CDU 908 (497.12.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XVI

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XVI, pagg. 1-444, Trieste - Rovigno, 1985-86

CDU 908(497.12.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

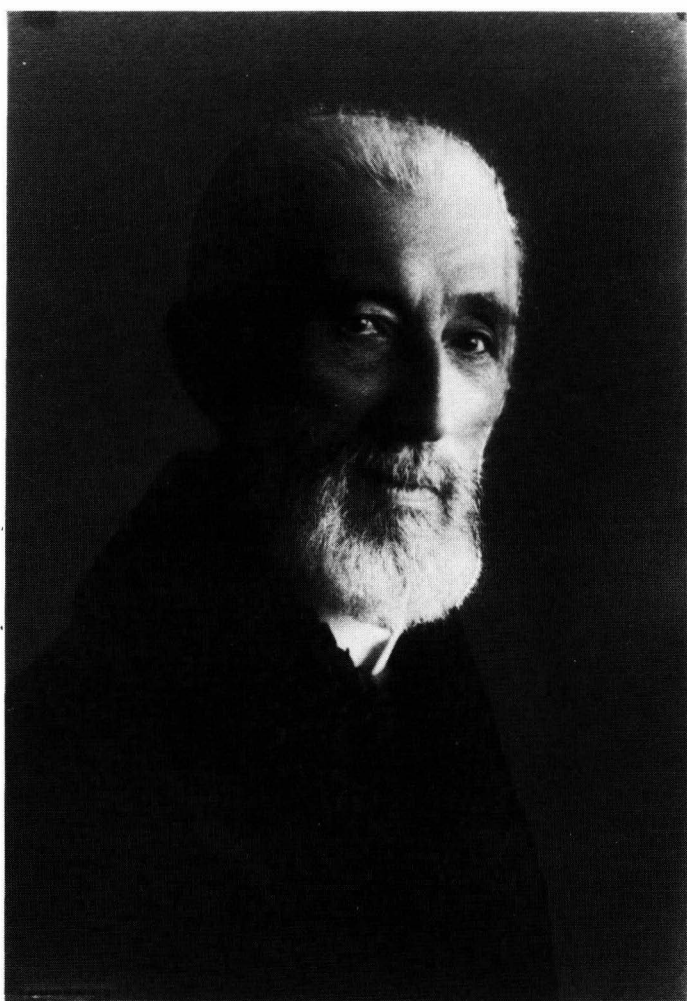
ATTI

VOLUME XVI

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XVI, pagg. 1-444, Trieste - Rovigno, 1985-86

GIULIO CERVANI

BERNARDO BENUSSI STORICO DELL'ISTRIA

Bernardo Benussi
(per gentile concessione dell'Istituto magistrale «Giosuè Carducci» di Trieste)

BERNARDO BENUSSI
RICORDATO NEL 140° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA *

GIULIO CERVANI
Università di Trieste
Facoltà di Magistero - Istituto di Storia

CDU 26(091) (497.13) «1846-1929»
Testo conferenza

Bernardo Benussi nacque a Rovigno il 10 gennaio 1846. Assolti gli studi inferiori nel seminario arcivescovile di Udine e frequentato il ginnasio superiore governativo di Capodistria dal 1859 al 1864, studiò — dopo una breve parentesi patavina dedicata alla giurisprudenza — nelle Università di Vienna e di Graz.

A Graz il Benussi si diplomò nel 1869, abilitandosi all'insegnamento della storia e della geografia e laureandosi inoltre nel 1871 in filosofia. Sempre nell'anno 1869 iniziò la sua carriera di insegnante nel ginnasio di Capodistria e nello stesso periodo di tempo cominciò la sua attività scientifica dando alle stampe, nel 1872, un *Saggio di una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*, cui seguì, a distanza di due anni, un *Saggio di una geografia dell'Istria compilata ad uso della studiosa gioventù*. Essendogli stata però rifiutata nel 1874 dall'i.r. governo la definitiva riconferma ad insegnante presso il ginnasio di Capodistria, il Benussi passò al civico ginnasio comunale di Trieste dove insegnò per vent'anni, cioè fino a quando fu chiamato a reggere, come direttore, il civico liceo femminile di Trieste. Quella carica egli la ricoperse per sedici anni, affiancandovi — a varie riprese — corsi di storia, geografia commerciale, filosofia pratica e pedagogia presso la Scuola superiore di commercio (la «fondazione Revoltella») di Trieste. Dal 1899 al 1925 diresse gli «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», e dal 1909 al 1913 fu presidente benemerito dell'Università popolare di Trieste. Morì nel 1929 ad 83 anni di età.

Non è nostra intenzione di fare qui una valutazione complessiva della produzione storica del Benussi.

D'essa ci siamo occupati nel 1977 in occasione della ripubblicazione, per conto del Centro di ricerche storiche di Rovigno e dell'Università popolare di Trieste, della sua *Storia di Rovigno* che è del 1888, mentre auspichiamo che un altro ampio lavoro di insieme del Benussi sulla

---

* Conferenza tenuta il 10 gennaio 1986 nella sede del Centro di ricerche storiche a Rovigno, in occasione del 140° anniversario della nascita dello storico istriano.

storia della regione, cioè il *Manuale di geografia, storia e statistica della regione giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria*, venga anch'esso ripubblicato dato che quel libro pubblicato per la prima volta a Pola nel 1885, e che ebbe poi fino ai primi anni del Novecento delle ristampe, fu veramente, per quegli anni, il più ricco «manuale» esistente sulla storia della regione. Libro che è passato successivamente, dopo il molto successo riscosso, nel dimenticatoio ed è oggi quasi sconosciuto agli studiosi non specialisti; e ciò per la ragione molto semplice che il Benussi — sotto la dominazione austriaca — si era avvalso, com'era logico, del termine Litorale e non di quello di Venezia Giulia ad indicare la regione. L'annessione di essa all'Italia nel 1919 accreditando ufficialmente proprio la nuova terminologia, privava in certo senso di *leggibilità* il manuale di storia del «Litorale» del Benussi.

Da aggiungere ancora che di lui ci siamo occupati anche nel 1950 in un volume speciale delle *Pagine istriane* dedicato agli «Istriani illustri» e uscito in quell'anno a Trieste.

Comunque, per stare alla *Storia documentata di Rovigno*, bisogna dire che contestualmente alla rilevante produzione storica del Benussi (una sessantina di lavori dal 1871 al 1928) si impone — oggi a 140 anni dalla nascita — una valutazione, sia pur sommaria, e della sua figura di studioso e delle idee, in coerenza alle quali, egli intese impostare e svolgere la sua ricerca nel campo della storia regionale.

Saremmo tentati di dire (se in sede storica tale modo di ragionare ipotetico fosse lecito) che un discorso ben più facile sarebbe possibile di fare oggi sullo storico Benussi se egli non si fosse trovato tutto calato in un clima culturale ed ideologico che ha avuto — nonostante il valore dello studioso — una parte determinante così nella impostazione del suo pensiero come nella conseguente coloritura politico-ideologica che egli ha dato alle sue opere sulla storia dell'Istria (specie alle più polemiche come, per fare un esempio, *La liturgia slava dell'Istria* che è del 1893). Naturalmente con questo discorso di impossibili *se* non vogliamo di certo dire che la patina del tempo non si sarebbe posata su molte delle idee base e su molti risvolti della sua produzione storica; ma vogliamo dire soltanto che la sua narrazione sarebbe risultata *diversamente* attendibile, sia in termini quantitativi che qualitativi, se altra fosse stata la situazione socio-politica di quella composita provincia che allora si intitolava «margraviato d'Istria».

Ma il Benussi era figlio del tuo tempo; risentiva egli, uomo di estrazione istriana cittadina e non contadina, delle grandi irriducibili dispute che opponevano nell'Istria una classe borghese cittadina appunto e proprietaria, veneto-istriana (la quale legava interessi ed idealità alla *patria* italiana) ad una antagonistica società croata, prevalen-

temente contadina, in lotta per farsi valere, fuori dell'antica soggezione, sul piano etnico, sociale, politico e civile. E nell'Istria, come a Trieste o nell'Isontino (il «Litorale» appunto) dai due opposti campi ed in termini sempre accesamente nazionalistici e patriottici (si allude indifferentemente ai borghesi liberali italiani e croati, ai proprietari terrieri conservatori italiani, al clero fortemente coinvolto — specie quello slavo — nella lotta culturale e nazionale, e talora addirittura ai socialisti delle due nazionalità, anche se internazionalisti) formazioni politico-culturali, circoli di vario genere, gruppi ed individui si trovavano tutti in un modo o nell'altro condizionati dall'intransigentismo etnico-culturale più esclusivista. L'Austria immobilistica, quasi paralizzata di fronte alle rivendicazioni dei «popoli» della monarchia, oscillava in una ricerca continua di linee per una politica interna che infrenasse in qualche modo gli eccessi delle nazionalità.

Si era potuto, a Vienna, in termini di politica parlamentare dar vita, al più, come all'epoca del lungo ministero Taaffe (1879-1893), a combinazioni ed a coalizioni eterogenee e contingenti, le quali, se da un lato trovavano la loro ragion d'essere in precise concessioni di natura politico-nazionale fatte a clericali austriaci, aristocratici tedeschi, slavi meridionali, moderati cechi e boemi, polacchi (l'«anello di ferro» di Taaffe) avevano suscitato e continuavano a suscitare, per contro, il risentimento dei liberali austro-tedeschi, degli italiani e degli stessi «giovani cechi»; esasperando in definitiva le espressioni politico-ideologiche di un «pangermanesimo» e di «irredentismi» sempre più accesi fra i «popoli» della monarchia.

Pochi anni dopo la caduta di Taaffe, erano pure falliti i tentativi *accomodanti* del ministro Badeni (il creatore della «quinta curia»); e le sue «ordinanze sulla lingua d'uso» (1897) erano riuscite solo ad attizzare il fuoco dei contrasti e ad esasperare le rivalità fra le nazionalità della monarchia.

Né migliori risultati, in vista di una politica di attenuazione delle tensioni nazionalistiche, aveva potuto conseguire nei primi anni del 1900 il programma economico del ministro Koerber, volto a favorire i socialisti, i quali dopo Brno avevano precisato una loro politica (l'austromarxismo) fondata sull'idea di una trasformazione federalistica austriaca, come unica soluzione possibile per una sopravvivenza della monarchia soprannazionale degli Absburgo. I nodi che il ministro Koerber avrebbe dovuto sciogliere erano pur sempre quelli legati agli incomponibili contrasti nazionali ed anche alle pretese delle varie nazionalità a farsi «sentire» con un peso adeguato alla loro consistenza nel parlamento austriaco. Nelle diete provinciali, poi, i tedeschi attuavano un duro boicottaggio in Boemia, gli sloveni nella Stiria, i croati nell'Istria (in nome del loro diritto a farsi valere in rapporto alla loro presenza etnicamente prevalente), gli italiani nel Tirolo, i ruteni nella Galizia. Italiani, sloveni e ruteni reclamavano inoltre insistentemente

università nazionali. I gravi incidenti (i «fatti» di Innsbruck del 1904) contribuirono allora a seppellire il ministero Koerber.

Gli insanabili disordini politici interni sembravano insomma avvalorare veramente l'idea che solo in una conversione radicalmente «democratica» dello stato fosse possibile individuare una via di salvezza per «l'Austria dei popoli». Ma, si direbbe, erano proprio i «popoli» cari a Francesco Giuseppe che sembravano non voler più accettare soluzioni austriache unitarie per i loro problemi.

Senza entrare nel merito, ché il discorso sarebbe lunghissimo e difficile, si può dire che nel trentennio precedente la dissoluzione dell'Austria-Ungheria si visse in un clima politico che rendeva l'azione di governo priva di ogni esito possibile. Il contrasto antico di carattere nazionale e borghese fra i «popoli» della duplice monarchia stava diventando ormai contrasto nuovo, più realistico e più concretamente economico tra una società borghese ancora politicamente egemone ed una società socialista quale veniva accreditata dalle maturanti forze operaie; anche se aspirazioni di classe e suggestioni nazionali e perfino propensioni nazionalistiche riuscivano, in non trascurabile misura, a coesistere talora senza molto disagio, nella contraddizione più assoluta.

Che nelle sfere governative si pensasse (come sembrava aver pensato il ministro Koerber) che una politica progressista sul piano economico avrebbe potuto ancora, se ben condotta, contribuire a risolvere i grossi problemi di politica interna dell'Austria ed a configurare *diversamente* le forze in campo per lo spostamento che conseguentemente si sarebbe avuto delle rivendicazioni dal piano dei contrasti nazionali ed irredentistici a quello dell'economia, denota soltanto che poche carte erano rimaste ormai da giocare per gli organi di governo in un'Austria-Ungheria giunta ormai alla sua crisi finale.

Nelle terre del «Litorale», poi, la verità emergente in modo clamoroso era che la temperatura della conflittualità politico-nazionale — parliamo dell'Istria nei primi anni del secolo — era in forte aumento e che nessun trasformistico disegno di governo, volto ad equilibrare ed a mediare in qualche modo le forze in lotta, aveva prospettive di riuscita. E fu in queste condizioni di radicalizzazione dei contrasti che si giunse alla guerra del 1914.

Scomparsa l'Austria-Ungheria, l'assegnazione dell'Istria e della Giulia (fino a Postumia) all'Italia avrebbe imposto soluzioni sopraffattrici nei confronti degli sloveni e dei croati, e poi l'assurda politica di snazionalizzazione del fascismo avrebbe definitivamente rotto anche la semplice *facies* formale-legalitaria che sotto l'Austria i contrasti fra italiani e slavi avevano pur saputo mantenere. E le conseguenze si sarebbero viste in seguito con la seconda guerra mondiale e con le amare vicende per la popolazione istriana.

Oggigiorno queste cose sono abbastanza chiare agli studiosi che vogliono capire. Ma gli uomini della generazione del Benussi (italiani

come croati) non erano naturalmente in grado di cogliere facilmente nella realtà di allora preannunci di guai futuri od ammonimenti a guardare, sotto il profilo storico, con occhio più attento il quadro politico. Allora il linguaggio ideologico, allora una moralità sociale e di gruppo estremamente filistea davano risalto a slogans ed a parole pericolose e facilmente distorcibili; a parole magiche come «diritti storici», «livelli di civiltà», «torti subiti», «valori millenari», «trincee di difesa nazionale», «antemurali» e simili. In nome del diritto si affossava il buonsenso, in nome del passato si recidevano possibilità di un diverso svolgimento della storia; chissà perché il futuro appariva molto più certo dello stesso presente. Si tratta veramente — oggi è facile riconoscerlo — di un *mondo di ieri* (ma non del tipo di quello descritto da Stefan Zweig) con tutti i suoi pregiudizi e le sue miopie fatali.

Come italiani insistiamo in un discorso che non è nemmeno più originale, lo sappiamo bene. Ma pensiamo che un esame delle posizioni culturali ed ideologiche del periodo storico accennato («posizioni» che il tempo ha così perentoriamente relegato fra gli strumenti di pensiero e di azione privi di validità), un ripensamento di quanto c'era di angusto e di corporativo nella difesa di certe idealità (che spesso, troppo spesso erano soltanto *interessi* ammantati di idealità), un approfondimento di certi comportamenti collettivi, giovino ancora oggi ad una chiarificazione di natura storica — ormai largamente distaccata e per conseguenza più obiettiva — fra slavi ed italiani.

L'ottica dello storico di oggi può riuscire tanto più valida quanto più attenzione sia stata posta a cercare di ricostruire il *filo* secondo il quale si svolse una certa prassi politica di gruppo (e di gruppi contrapposti) in un passato che, emotivamente almeno, è però ancora piuttosto vicino.

Nella misura in cui si sia in grado di individuare (fuori di angustie di parte o di «nuove» pregiudiziali intransigentistiche) limiti e carenze dei presupposti morali, economici e culturali dei blocchi etnici e politici stati operanti nella regione in un certo periodo storico, si deve essere in grado anche di cogliere il messaggio che comunque da quella tipologia socio-politica ci è pervenuto; e di conseguenza si deve essere in grado di qualificarlo quel messaggio e di farsene una ragione, recependo in sede di giudizio il positivo ed il caratterizzante delle situazioni considerate, ed evitando di conseguenza i troppi facili rifiuti possibili oggi a farsi con una «sufficienza» tanto superficiale quanto falsante.

La prospettiva che qui si assume è precisamente quella di chi vuol riproporre all'attenzione del lettore — per quanto egli seppe dire e scrivere in onesta convinzione di studioso — uno storico come il Benussi che, molto preparato professionalmente, seppe e volle accreditare con una autorevolezza maggiore di molti altri studiosi istriani della sua osservanza, una versione della storia dell'Istria andata a lungo

per la maggiore. Versione che indubbiamente il Benussi con la sua reputazione di studioso competente e serio ha grandemente contribuito se non ad impostare *ex novo* nelle linee generali, certo a *fissare* solidamente specie nel suo *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana.* Versione che oltre ad una notevole rispondenza alla realtà dei fatti (ed era la rispondenza a lui consentita dalle convinzioni alle quali aderiva) rivela anche una costante, scrupolosa (per quanto, sovente, *compiaciuta* possiamo aggiungere noi) volontà di documentazione.

Documentarsi è facile, si dirà, ed è vero; specie quando si scrive contro qualcuno e contro qualche cosa. Ma è indubbio che l'accuratezza nel documentarsi del Benussi derivava — è un merito che gli va riconosciuto — anche da serietà di scuola (i suoi studi a Vienna ed a Graz), oltre che da sensibilità di studioso; semmai si può osservare che i suoi scritti — pur nella loro immancabile copertura documentaria — rivelano in sostanza due «tecniche operative», se così si può dire.

C'è il Benussi degli scritti di aperta, anche se sorvegliata polemica; il polemista impegnato con tutta la sua dottrina contro quelli che egli considerava i «sillogismi speciosi» degli scrittori di parte avversa; lo studioso, che «mette a posto le cose»; e ribatte ai miti altrui con i miti che ha accreditato lui, con la sua intelligente operosità, cercando di imporli come più validi. Si trattava di operosità politico-ideologica, veramente, oltre che scientifica; ma il Benussi avrebbe sicuramente respinto il rilievo. In linea con il «campionario» della storiografia istriana degli «Atti e Memorie» (che è peraltro da considerarsi campionario di pregio e di tutto riguardo) egli sostenne — nel riferimento alla romanità, alla venezianità, alle tradizioni latino-italiche dei comuni istriani — le «ragioni» di una certa storiografia patriottica che arrivava in serrata linea di continuità dal Combi, dal Luciani, da Carlo De Franceschi fino a lui.

Per la sua storiografia polemica si pensi comunque — per tutte — come del resto già accennato, alla controversia che lo tenne impegnato, sulle pagine degli «Atti e Memorie», nei confronti del croato monsignor Volarich circa la liturgia glagolitica in Istria, cioè circa l'uso della lingua slava nella liturgia ecclesiastica. Una polemica che oggi può costituire punto di partenza per studi di approfondimento ulteriore, mentre allora era fatto di «battaglia», che scavava solchi invalicabili.

Ma c'è anche il Benussi di impostazione più specificamente *kandleriana,* anche se molto più scientifica — vorremmo poter dire — che forse anche per ragioni di prudenza imposte da opportunità politiche (la censura di polizia) delinea in lavori come il citato *Manuale di geografia, storia e statistica della regione giulia,* come la *Storia documentata di Rovigno* e come — in parte almeno — anche la sua opera maggiore *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana* (1893-1895) una trama della storia dell'Istria più convincente e più validamente giustifi-

cata. Sono le opere nelle quali lo studioso rivela appieno le sue qualità migliori, pur nell'*animus* contenuto che alla base lo sorregge.

Storia, corografia, statistica, clima, istituzioni, statuti, popolazione, vita pubblica, mestieri, costumi, cultura, istruzioni, uffici, dogane, movimento commerciale, chiese, fatti cittadini, vta religiosa, «carattere degli abitanti», costituiscono come i capitoli standard secondo i quali il Benussi ha posto l'ossatura sia del Manuale che della *Storia documentata di Rovigno* che qui interessa. Capitoli standard secondo i quali da Luigi Morteani ad Ugo Inchiostri, a Giuseppe Vassilich e a tanti altri si è scritto per quarant'anni, negli «Atti e Memorie», delle città istriane e delle loro vicende. Il modello è stato sempre quello kandleriano-benussiano quale delineatosi dopo la pubblicazione degli statuti municipali di Buie, Cittanova, Parenzo, Pola da parte del Kandler, dopo la comparsa delle *Note storiche* di Montona (1875, postume), di Rovigno (1858), di Pola (1876, postume) dello stesso, e dopo la *Storia documentata di Rovigno* del Benussi che è, come si è già visto, del 1888.

Non che il Benussi non fosse consapevole del ruolo avuto da tutta la sua produzione storica sull'Istria e dalla *Storia documentata* in particolare (per la facilità con la quale essa poteva proporsi come ossatura di base per ogni analoga storia) nel determinare la fortuna di tutto un indirizzo di studi, e comunque nell'offrire sostegno, spunto e metodo ai tanti suoi concittadini cultori di storia patria. Egli ne era tanto cosciente che ancora nel 1924 celebrando il quarantesimo anniversario della fondazione della «Società istriana di archeologia e storia patria» non mancava di scrivere puntualmente che le pubblicazioni del Combi, del Luciani, del De Franceschi — scritte sessant'anni prima — benché lavori «in molta parte pregevoli — erano state risentite, negli anni in cui la cultura in Istria si faceva politicamente più calda, come opere piuttosto «antiquate», e non in grado di offrire le «armi» che la scienza storica esigeva a sostegno della causa. Gli anni ai quali il quasi ottantenne Benussi riandava nel 1924 erano nella sostanza gli anni nei queli egli si era iniziato al lavoro di ricerca storica; egli che fin dal 1883 nell'avvertenza alla sua *L'Istria sino ad Augusto* aveva scritto «essere opera vana ed infruttuosa ogni tentativo di scrivere una storia dell'Istria se prima non si raccogliessero tutte le fonti e non si assoggettassero ad un minuzioso esame critico», in un indissolubile legame di lavoro di analisi e di lavoro di sintesi. Il fatto era che lui, Benussi, si era formato secondo i dettami della grande scuola erudita tedesca mentre il Luciani e il De Franceschi erano stati sotto questi riguardi soltanto dei generosi cultori, non «positivisticamente» corazzati di scienza e di filologia.

Per fare solo qualche osservazione marginale alla *Storia documentata di Rovigno* (che è libro di facile e piacevole lettura) è da osservare che in realtà né il Benussi né la generazione degli storici operanti —

non in *équipe* come oggi si direbbe, ma certo in perfetta sintonia nella cerchia dell'«Archeografo triestino» o degli «Atti e Memorie» — erano propriamente in grado, nonostante la persuasione del Benussi, di elaborare accanto all'analisi minuta e narrativa anche una convincente sintesi storica. *Sintesi* non erano le polemiche che essi erano variamente in grado di sostenere (trasferendole con molta facilità in sede storica) prendendo lo spunto dalle situazioni politiche del momento.

Il Benussi è stato certamente il maggior storico istriano attivo a cavallo del secolo XIX. C'è uno stacco assai grande di qualità e di dottrina tra lui e gli studiosi che si ispiravano al suo modello. Stupisce tuttavia che uno studioso della sua statura, quando si trova a parlare, nella *Storia documentata* (Parte II, capitolo II), della leggenda relativa all'approdo dell'arca di Sant'Eufemia martire a Rovigno nell'anno 800, provenienza Bosforo, è da stupire dico che egli, pur rifiutando la data, non trovi nessun disagio a disquisire seriamente sull'itinerario del viaggio miracoloso: se Bosforo-Rovigno direttamente, o se Bosforo-Cissa (l'isola sprofondata) — Rovigno, cioè indirettamente e con tappa intermedia. Il lettore si attenderebbe, dopo la descrizione della leggenda, una qualche valutazione critica dei contenuti di essa per cogliere il nucleo di un possibile aggancio a qualche reale avvenimento, sia pur travisato e deformato leggendariamente; invece niente. Così come stupisce che il Benussi, commentando il placito del Risano dell'anno 804 e le querimonie dei provinciali istriani (e quindi anche dei rovignesi) presso il duca Giovanni, e parlando anche degli slavi, annoti (testo del placito alla mano) le disposizioni prese dal duca a loro riguardo senza commento alcuno ma, si direbbe, con implicito compiacimento per essere stati essi «ristretti ai luoghi incolti e deserti». Questo nel 1888!

Il fatto è che il Benussi, così come del resto tutta l'organizzata famiglia di studiosi istriani dei quali lui era il *leader*, avevano della storia un concetto essenzialmente passatista, (mai si era in precedenza studiato tanto il Medio Evo, e con tanta erudita preparazione!) radicato come si è detto, nell'idea del diritto e di ciò che — antiche carte alla mano — era *veramente accaduto* fin dai tempi più lontani nell'Istria, rimossa ogni adulterante ambiguità e fuori da ogni ipotesi di falsificazione strumentale. Ma, per buone ragioni che si potessero accampare in sede scientifico-erudita, queste non valevano a coprire la presenza in tutti loro di una forte miopia storiografica. Non avvertivano che la loro concezione finiva, al limite, per ridursi ad «antiquaria». Il loro campo specifico di ricerca risultava essere, al più, il Medioevo.

E proprio a riprova di questa onesta antiquaria storica in cui essi eccellevano (alludiamo alla *forma mentis* di essi come studiosi non come politici, chè in campo politico erano invece assai bene agguerriti!), è da osservare che nelle loro ricostruzioni storiche di vicende locali o provinciali quegli studiosi erano, «naturalmente» si direbbe, portati a privilegiare i momenti legati al dominio veneto sull'Istria. Se si guarda

alla *Storia documentata di Rovigno*, si constata che nell'economia complessiva del lavoro — a parte il capitolo riguardante la presenza romana nell'Istria — la storia di Rovigno fino alla caduta della repubblica è vista come storia essenzialmente veneta. Non che si tratti di modificare la storia dell'Istria per introdurre un diverso *cliché* interpretativo, ma nel «popolo» che il Benussi osserva, non c'è veramente posto né per ceti subalterni, né per i gruppi slavi dell'agro rovignese. Era comodo evidentemente applicare il diffuso concetto delle minoranze «senza storia», a proposito degli argomenti di cui non ci si voleva occupare. Istituzioni e vita cittadina rovignese sono esaminati nella *Storia documentata* sulla scorta degli statuti cittadini che sono, com'è naturale, di tipo veneto, come quelli delle altre cittadine istriane dell'Istria già veneziana.

Scomparsa Venezia, la descrizione della prima dominazione austriaca nella provincia si fa piuttosto sbrigativa, e lo stesso si può dire che avvenga per la descrizione della breve dominazione francese. Per il periodo successivo al 1813, poi, si è già nella storia contemporanea; ed il Benussi si accontenta di stendere una serie di *neutre* annotazioni di fatti. Quanto a dire che egli scantona di fronte all'eventualità di affrontare una situazione storica fattasi nel corso dell'Ottocento — secolo dell'imporsi delle aspirazioni nazionali dei popoli e delle lotte connesse — complessa e scottante. Prudentemente, il Benussi non usa (e non poteva usare) un linguaggio scopertamente irredentistico; ma la misura prudenziale (la censura di polizia!) gli consente insieme di ignorare, di fatto, la problematica relativa alla presenza maggioritaria slava nell'Istria.

Sono tutte cose, mi pare, che valgono a chiarire perché il rifugio nell'antiquaria (in senso lato) riuscisse così gradito agli storici triestini ed istriani liberal-nazionali della fine del secolo scorso.

Insomma, per concludere, è da dire che il Benussi, storico eccellente (ma che è doveroso situare nel quadro di certe osservanze culturali ed ideologiche chiaramente individuabili), resta — al di là dei suoi meriti di studioso principe del Medioevo istriano — come testimonianza assai significativa dell'*uso politico* (abile o forse non abile) che una generazione di studiosi italiani (noi non parliamo degli studiosi croati coevi a quella generazione!) seppe fare delle vicende della loro storia provinciale; quasi che — tanto per andare all'argomento base di quella storiografia cui si legano a catena tutti gli altri argomenti — la mitizzata repubblica di Venezia avesse inteso immettere nell'Istria (nella misura in cui ricorse alla colonizzazione slava) un popolo subalterno destinato una volta per sempre a servire la borghesia possidente delle città istriane, o a ritenersi comunque pago di una perenne *apartheid* rispettosa.

L'insegnamento che sembra venire a noi pare possa essere quello (lo diciamo auspicando!) che ad un uso politico della storia succeda

— nella collaborazione scientifica di studiosi di nazionalità differente — un uso meramente critico e, per quanto possibile obiettivo di essa, che è poi ciò di cui si sente fortemente il bisogno.

Medaglia coniata per l'ottantesimo compleanno dello storico (dono del sig. Sergio Zorzon al Centro di ricerche storiche).

PARENZO

SAGGI E DOCUMENTI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DI PARENZO FINO AL DOMINIUM DI VENEZIA

VESNA GIRARDI-JURKIĆ
Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 903/904 «634/12» (497.13 Parenzo)
Saggio scientifico originale

La penisola ove oggi è situata Parenzo doveva esser stata popolata già nel neolitico e lo confermano i rinvenimenti della ceramica neolitica nell'immediato circondario Pizzal. Nel periodo del bronzo, dal 2000 al 1000 a.C., le colline nell'entroterra erano fortificate con castellieri dalla pianta circolare e cinte con più fasce di mura ad anello. Il castelliere più noto è quello di S. Angelo. Nell'età del bronzo il Parentino contava circa 40 castellieri abitati.[1]

Agli inizi del primo millennio a.C. gli Istri si insediarono nei castellieri istriani. Quelli nel circondario di Parenzo — in considerazione dei rinvenimenti costituiti dalla ceramica nera incrostata, dai vasi apuli, dauni ed etruschi di importazione e caratteristici oggetti di metallo — rivelano un alto grado di sviluppo della cultura dell'età del ferro in confronto con i resti materiali degli altri castellieri di tutta l'Istria.[2] Tra i castellieri parentini i più importanti sono quelli dei Pizzughi I, II e III che, annoverati tra i centri più importanti dell'Istria preistorica[3] per quanto concerne la ricchezza e la qualità dei

---

[1] C. Marchesetti, *I castellieri di Trieste e della Venezia Giulia*, Trieste 1903; A. Gnirs, *Istria praeromana*, Karlsbad 1925; A. Sonje, *Prethistorijski nalazi poslije drugog svjetskog rata u Poreštini* (I ritrovamenti preistorici rinvenuti dopo la seconda guerra mondiale a Parenzo e dintorni), Jadranski zbornik (nel prosieguo: JZ), VI, Rijeka-Pula 1966, 295-324.

[2] M. Hoernes-Menghin, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europam*, Wien 1925; A. Duhn-F. Messerschmidt, *Italische Gräberkunde II*, Heidelberg 1939; Š. Batović, *Apulska keramika na istočnoj jadranskoj obali* (Ceramica apula sulla costa orientale dell'Adriatico), Catalogo della mostra del Museo Archeologico di Zara, Zadar 1972; Š. Batović, *Odnos jadranskog primorja prema području jugoistočnih Alpa u neolitu i eneolitu* (Die Beziehungen des adriatische Küstenlandes zum Gebiet der südöstlichen Alpen im Neolithikum und Äneolithikum), Arheološki Vestnik (nel prosieguo: AV), XXIV, Ljubljana 1973; Š. Batović, *Praistorija jugoslavenskih zemalja, Brončani period* (Preistoria dei territori jugoslavi, Periodo del bronzo), Tomo IV, Sarajevo 1983; D. Glogović, *Nalazi geometrijske keramike iz Daunije na području Istre* (Daunian Pottery in Istria), Histria Archaeologica (nel prosieguo: HA), 10/1, Pula 1979, 57-84; K. Mihovilić, *Brončane lepeze iz istarskih željeznodobnih nekropola* (Ventagli di bronzo dalle necropoli istriane dell'età del ferro), Situla, 20/21, Jjubljana 1980, 279-283.

[3] A. Amoroso, *Le necropoli preistoriche dei Pizzughi*, Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (nel prosieguo: AMSI), V, Parenzo 1889. A proposito dei Pizzughi vedere il saggio A. Duhn, *Reallexicon der Vorgeschichte*, X.

reperti, possono reggere il confronto con Nesazio, il centro principale della federazione delle tribù istre.

Sulla penisola, ai piedi dei castellieri illirici fortificati, venne sviluppandosi un piccolo abitato di pescatori con il porticciolo (παρέντιον), che era esistito probabilmente già in epoca preillirica.[4] I rinvenimenti archeologici stanno a dimostrare che nel Parentino nell'età del ferro vivevano circa 7000 abitanti. I resti di alcune costruzioni sull'area del tempio romano a Parenzo sono stati attribuiti ad un tempio preromano.[5] La lieve sinuosità delle strade e degli isolati cittadini nella parte nordorientale e sudorientale della città, atipica nelle norme costruttive romane, indica i resti preistorici di certe fondamenta che ostacolavano la realizzazione di una rete ortogonale della città romana.[6]

Nell'anno 181 a.C. i Romani fondarono la colonia di Aquileia che doveva proteggere i confini dalle incursioni sempre più frequenti dei Carni, Giapidi e Istri. La guerra contro gli Istri ebbe inizio nell'autunno dell'anno 178 a.C., mentre Nesazio (presso Pola), l'ultima roccaforte del re Epulo, cadde nella primavera dell'anno 177 a.C. dopo l'operazione militare del console romano Claudio Pulcro. Con questa guerra non venne però stroncata la resistenza degli Istri. Gli scontri durarono effettivamente fino all'anno 129 a.C., quando il console Sempronio Tuditano sottomise definitivamente questo popolo.[7]

Da allora ebbe inizio la graduale romanizzazione e pacificazione dell'Istria. La romanizzazione come forma di sviluppo di caratteristici rapporti socio-economici, della cultura e della civiltà su un determinato territorio rappresenta, in un dato periodo, un processo storico essenziale nel quale le componenti etniche hanno un ruolo secondario. In territorio istriano, la romanizzazione si manifesta attraverso un differenziamento economico-sociale degli abitanti, tendente alla creazione di un ordinamento sociale ed economico fondato sulla forza-lavoro fornita da schiavi. Il processo fu lungo poiché la popolazione dei castellieri conservava un modo di vita autoctono. Lo indicano i rinvenimenti della ceramica La Téne del tipo «Monte Ricco» (luogo di rinveni-

---

[4] Cfr.: G. Cuscito - L. Galli, *Parenzo*, Padova 1976, 22, nota 1.

[5] A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, AMSI, XXVI, Parenzo 1910, 3-4; V. Jurkić, *Poreč, Od prapovijesti do mletačke vladavine* (Parenzo, Dalla preistoria al predominio di Venezia), Zagreb 1975, 11-14; G. Cuscito - L. Galli, *op. cit.*, 32.

[6] A. Mohorovičić, *Prikaz nekih karakterističnih elemenata u razvoju urbane strukture na području sjeverozapadne Istre* (La presentazione di alcuni elementi caratteristici nello sviluppo della struttura urbana sul territorio dell'Istria nordoccidentale), Ljetopis JAZU 59, Zagreb 1954.

[7] B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste 1883; Š. Mlakar, *Istra u antici* (L'Istria nel periodo antico), Kulturno-povijesni spomenici Istre, IV, Pula 1962; V. Girardi-Jurkić, *L'Istria in epoca romana*, in: Monografie e Cataloghi, 1 - Archeologia e arte dell'Istria, Pula 1985, 54-66; V. Girardi-Jurkić, *Archeologia e arte dell'Istria romana*, Archeo, 9, Roma 1985, 30-35.

mento poco distante da Fontana presso Parenzo) accanto alla tipica ceramica romana del primo Impero.

Questa romanizzazione sistematica, dal punto di vista economico, viene effettuata in quel periodo quando lo stato romano viene evolvendosi nella sua forma giuridico-statale più perfetta. Allora lo strato superiore della popolazione indigena, staccandosi dalla massa, cambia gradualmente il suo modo di vita con l'intento di affermarsi e acquisire così le caratteristiche esterne della «latinizzazione». Ciò nonostante la pacificazione dell'Istria fu un processo molto lento e la ritenzione delle vecchie usanze nella cultura materiale e spirituale è evidente. I rinvenimenti della ceramica, della scultura rudimentale, un numero relativamente piccolo di oggetti preziosi e artistici in metallo, gli accessori in osso d'uso quotidiano, testimoniano chiaramente l'esistenza degli elementi sociali protostorici [8] che, insieme alle credenze nelle divinità autoctone (*Histria Terra, Minerva Flanatica*),[9] magari nella forma sincretica, parlano in favore della tesi che l'Istria possedesse uno status particolare al tempo della dominazione romana, quando non si può ancora parlare di una sottomissione definitiva (cioè anche spirituale e culturale) della popolazione bensì solamente di amministrazione romana. Queste caratteristiche si rivelano nelle unità urbane istriane conquistate, perciò anche a Parenzo.[10] Da tener presente che Roma riconobbe sempre ai popoli sottomessi un'ampia forma di autonomia interna.

La città romana *oppidum civium Romanorum* [11] diviene il centro non solo del governo militare ma anche sede amministrativa nelle cui competenze rientra gran parte delle superfici terriere. Si ritiene che Cesare o Augusto abbiano portato Parenzo al rango di municipio, mentre Tiberio o Caligola nella prima metà del I secolo d.C. fondano la

---

[8] V. GIRARDI-JURKIĆ, *L'Istria in epoca romana*, in: Monografie e Cataloghi, 1, Pula 1985, 54-66; A. ŠONJE, *Gavanov vrh, Poreština, Istra* (Monte Ricco, Parentino, Istria), Arheološki pregled (nel prosieguo: AP), 6, Beograd 1964, 94-95.

[9] A. DEGRASSI, *Culti dell'Istria preromana e romana*, Adriatica praehistorica et antiqua, Miscellanea Gregorio Novak dicata, Zagreb 1970, 615-632; V. GIRARDI-JURKIĆ, *La continuità dei culti illirici in Istria durante il periodo romano*, Atti, 14/1983-84, Trieste-Rovigno 1984, 7-24; V. JURKIĆ, *Kontinuitet ilirskih kultova u rimsko doba na području Istre* (La continuité des cultes illyriens sur le territoire de l'Istre à l'époque romaine), JZ, 11/1979-1981, 147-171.

[10] A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*; M. SUIĆ, *Autohtoni elementi u urbanizmu antičkih gradova našeg primorja* (Elèments autochtones dans l'urbanisme des villes antiques de litoral yougoslave), Godišnjak ANU BiH, 3/1964-65, Sarajevo 1965, 163 e segg.; R. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, Antichità Altoadriatiche (nel prosieguo: AA), II, Udine 1972, 76 e segg.

[11] PLIN., *Nat. hist.*, 3, 129 - citazione: «...oppida Histriae civium Romanorum Agida, Parentium, colonia Pola ...». Vedi anche: A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* (nel prosieguo I.I.), regio X, fasc. II, Parentium, Roma 1934; A. DEGRASSI, *Parenzo municipio romano*, Scritti vari di antichità, II, Roma 1962, 925-930; R. ROSSI, *op. cit.*, 76 e segg.; G. CUSCITO, *op. cit.*, 14, 15, nota 14-15.

Colonia Iulia Parentium con tutti i diritti e le libertà che valevano per le altre città dell'Impero romano.[12] Una prima menzione della colonia si trova sull'ara votiva di Lucio Canzio Septimino (*Lucius Cantius Septiminus*) che oltre ad essere patrono della *Colonia Iulia Parentium* era anche cavaliere, sacerdote e prefetto del Collegio dei fabbri.

L. CANTIO L. F.
LEM(onia) SEPTIMINO EQ(uo)
PVBL(ico) FLAM(ini) PATRON(o)
COLON(iae) IVL(iae) PARENT(ii)
CVRIAL(i) VETER(i) PAR(entii)
OMNIB(us) HONORIB(us)
MVNICIPAL(ibus) FVNCTO
PRAEF(ecto) ET PATR(ono) COLL(egii) FAB(rum)
PLEBS AERE CONLATO
D(ecreto) D(ecurionum) [13]

La città era concepita geometricamente per intero.[14] La colonia era iscritta nella tribù *Lemonia*,[15] mentre gli abitanti erano chiamati Parentini, come si vede dall'iscrizione di Gaio Precellio (*Caius Praecellius*).

C. PRAECEL
LIO G. FILI(o) PAP(iria)
AVGVRINO VET
TIO FESTO CRIS
PINIANO VIBIO
VERO CASSIANO
C(larissimo) I(uveni) TRIVMVIRO CA
PITI TRIB(uno) LEG(ionis) VII
GAEM(inae) PATRONO [sp]
LENDIDISSIMAE COL(oniae)
AQVIL(eiensium) ET PARENT(i)N
ORVM OPITERGINOR(um)
HEMONENS(ium) ORDO ET
PLEPS PARENT(inorum) AER(e) C(o)L(lato)
L(ocus) D(atus) D(ecreto) D(ecurionum).[16]

Fuori dall'agglomerato cittadino venne effettuata la divisione in particelle e per centurie dell'agro parentino entro i confini che si estendevano lungo il fiume Quieto ed il Canale di Leme. La divisione in

[12] L. Keppie, *Colonisation and veteran settlement in Italy*, 47-14 B.C., Parentium, British school at Rome, 1983, 202-203; R. Rossi, *op. cit.*, 77; G. Cuscito, *op. cit.*, 16.
[13] I.I., X/II, 16.
[14] A. Pogatschnig, *op. cit.*, 5; R.M. Cossar, *Parentium*, Guida storica di Parenzo con piante ed illustrazioni della città, Parenzo 1926, 10; G. Cuscito, *op. cit.* (Impianto urbanistico), 32, 33.
[15] Per la tribus Lemonia vedi: I.I., X/II, 16.
[16] I.I., X/II, 8.

particelle sul terreno corrisponde completamente alla distribuzione delle strade principali di Parenzo che continuavano ad estendersi fuori dalle mura cittadine. La città divenne sede urbana con il potere militare, amministrativo e con quello economico che interessavano un vasto territorio diviso con una rete di strade più o meno grandi in possedimenti terrieri di dimensioni quasi uguali.[17] I numerosi monumenti epigrafici (dal I al III secolo) parlano di un'amministrazione municipale organizzata, delle cariche sacerdotali in funzione del culto imperiale,[18] dei collegi di arti e mestieri (come ad esempio il *Collegium fabrum* che aveva un proprio prefetto), mentre l'iscrizione su un'ara votiva cita Tito Abudio Vero (*Titus Abudius Verus*), l'ex vice-condottiero della flotta ravennate che si era ritirato dalla funzione ed aveva costruito il molo di Parenzo, rinnovato il tempio ed abbellito la propria casa.

NEPTVNO DEISQ(ue) AVG(ustis)
T. ABVDIVS VERVS
POST SVBPRAEFECT(uram)
CLASSIS RAVENN(atis)
TEMPLO RESTITVTO
MOLIBVS EXTRVCT(is)
DOMO EXCVLTA
IN AREA D(ecreto) D(ecurionum)
CONCESSA SIBI
DICAVIT [19]

Con lo spostamento del confine dal fiume Formione (Risano) al fiume Arsa (anno 12 a.C.), al tempo dell'imperatore Augusto, tre colonie istriane: Trieste, Parenzo e Pola vengono incluse nella *X regio italica*.[20] Il consolidamento del potere sull'agro parentino porta ad una prosperità economica, vengono fondate piantagioni di ulivi e vigneti[21] (in particolare nell'insenatura Ulika), officine per la produzione di te-

---

17 R. Chevallier, *La centuriazione romana dell'Istria e della Dalmazia*, AMSI, n.s. IX, 1961, 16; M. Suić, *Limitacija agera rimskih kolonija na istočnoj jadranskoj obali* (La limitazione degli agri delle colonie romane sulla sponda orientale dell'Adriatico), Zbornik Instituta historijskih nauka, Zadar 1958; G. Cuscito, *op. cit.* (Vita romana), 17.

18 Sull'organizzazione della vita nella città come pure sui portatori delle funzioni vedi la raccolta delle iscrizioni di A. Degrassi, I.I., *X/II (Parenzo, Praefatio)*; G. Cuscito, *op. cit.*, 18.

19 I.I., X/II, 3 = CIL, V, 328.

20 Vedi: P. Sticotti, *Aspetti della regione giulia preromana e della sua romanizzazione*, Quaderni St. Romani, V, 1942; A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Dissertationes Bernenses, Bern 1954; Š. Mlakar, *op. cit.*; V. Girardi-Jurkić, *L'Istria in epoca romana*, cit., 54-66.

21 A. Degrassi, *L'esportazione di olio e di olive istriane nell'età romana*, AMSI, n.s. IV, 1956, 104 e segg.; G. Brusin, *All'insegna della vita e dell'olivo*, Le tre Venezie, XVII, 1942, 402-403; M. Mirabella Roberti, *Notiziario archeologico Istriano (1940-1948)*, AMSI, n.s. I, 1949, 241 e segg.; F. Zevi, *Anfore istriane ad Ostia*, AMSI, XV, 1967 21.

gole per il tetto a Cervera e di anfore a Monte Loron,[22] vengono aperte nuove cave di pietra come ad esempio ad Orsera. La vita tranquilla e la floridezza economica favoriscono l'attività edilizia a Parenzo (*Colonia Iulia Parentium*); fanno la loro comparsa le ville urbane e suburbane,[23] i templi,[24] i fori, gli edifici pubblici,[25] mentre sull'agro parentino fioriscono le *villae rusticae*.[26]

Sulla base di una tale prosperità sociale ed economica possono svilupparsi al massimo le forme tipiche della cultura, dell'arte e della civiltà romana. Il potenziale artistico trova un suolo fertile nei centri urbani e con una forza espressiva adeguata può trasporsi in un numero imponente di monumenti culturali. A differenza del grande numero dei monumenti architettonici di Pola romana, a Parenzo si sono conservate solo le tracce del foro ed i dettagli edilizi di due templi (Marte e Nettuno) uno dei quali doveva esser stato, viste le fondamenta, di certo il più grande tempio dell'Istria.

Le tracce di mosaici e della ceramica, della scultura e di altri oggetti minori scoperte a Parenzo, eccezion fatta per il cosidetto «oratorio di S. Mauro» in una villa romana urbana,[27] sono relativamente modeste nonostante la città abbia conservato per intero la disposizione urbanistica romana, a differenza invece dei reperti constatati nelle ville adibite alla villeggiatura, sontuosamente decorate, come ad esempio quelle di Punta Bossolo e di Sorna.[28]

La città durante l'intero periodo romano ebbe funzione di porto

---

22 V. Girardi-Jurkić, *Scavi in una parte della vitta rustica romana a Cervera porto presso Parenzo (I), Campagne 1976-1978*, Atti, IX/1978-1979, Trieste 1979, 263-298; V. Jurkić, *Rimska gospodarska vila u Červar Portu kod Poreča.* Arheološka istraživanja 1976-1978g. (La villa rustica di Porto Cervera presso Parenzo. Campagne di scavo 1976-1978), Histria Historica, 1-2/1978-79, Pula 1979.

23 G. Cuscito, *op. cit.*, con un'ampia bibliografia.

24 A. Amoroso, *Parenzo - Templi romani*, AMSI, XXIV, Parenzo 1908; A. Pogatschnig, *Il tempio romano maggiore di Parenzo*, AMSI, XXXVIII, Parenzo 1926.

25 A. Šonje, *Comitium coloniae Iuliae Parentium*, Živa antika, XV, Skopje 1966, 401-402.

26 F. Babudri, *La villa rustica di Sesto Apuleio Ermia*, AMSI, XXXII, Parenzo 1920, 15 e segg.; V. Jurkić, *Scavi in una parte della villa rustica romana*, cit., 263-298; V. Jurkić-Girardi, *Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al VI secolo*, Atti, XII/1981-82, Trieste 1982, 7-31; V. Jurkić, *Gradjevinski kontinuitet rimskih gospodarskih vila u zapadnoj Istri od antike do bizantskog doba* (La continuità edilizia delle ville rustiche romane nell'Istria occidentale dal periodo antico a quello bizantino), Histria Historica, 4/2, Pula 1981, 77-104; R. Matijašić, *Alcune considerazioni sulle forme di insediamento rustico in Istria dal III al VI secolo*, Quaderno XIII/2, Trieste 1982, 231-243.

27 A. Šonje, *Eufrazijeva bazilika, Poreč - ostaci antičke arhitekture* (La basilica Eufrasiana, Parenzo - resti dell'architettura antica), AP, 5, Beograd 1963, 100-103; A. Šonje, *Colonia Iulia Parentium, ostaci antičke arhitekture* (Colonia Iulia Parentium, resti dell'architettura antica), AP, 5, Beograd 1963, 98-100.

28 V. Jurkić-Girardi, *I mosaici antichi dell'Istria*, III Colloquio internazionale sul mosaico antico, Ravenna 1984, 167-176; V. Jurkić, *Gradjevinski kontinuitet rimskih gospodarskih vila*, cit., 77-104.

marittimo e lo conferma l'iscrizione sull'ara votiva di Abudio Vero, anche se la popolazione non si era mai orientata completamente verso il mare. Si trattava cioè di traffici locali di minore entità dei quali la città poteva vivere, ma in sostanza rimase solo un porto di transito sulla via che conduceva verso Aquileia.[29]

Sul finire del III secolo in Istria si notano i sintomi della crisi che per un intero secolo scuoterà le basi dell'impero romano. La crisi si manifesta innanzitutto nel graduale decadimento dei latifondi e così anche Parenzo con il suo retroterra vive il declino. D'altra parte questa situazione facilitava il consolidamento dei grandi possedimenti nei quali avviene un salto di qualità del sistema schiavista. I latifondi parentini si emancipano sempre più dalle strutture municipali e divengono portatori della produzione nell'agro parentino addirittura fino al VI secolo.[30]

La crisi sociale dell'intero sistema schiavista nell'Impero romano favorì l'impetuoso propagarsi del Cristianesimo, la cui idea fondamentale dell'eguaglianza corrispondeva ai sentimenti di un gran numero degli abitanti senza diritti. Questi rapporti, nonché le influenze dei marinai e dei commercianti che dall'Oriente approdavano nel porto di Parenzo permisero l'affermarsi del culto di Mitra[31] e del Cristianesimo nella città.[32] Verso la metà del III secolo a Parenzo esisteva già una comunità cristiana cui faceva capo un vescovo.[33] Le tracce materiali, come ad esempio le lucerne con il cristogramma, i segni degli adatta-

[29] I.I., X/II, 3; A. DEGRASSI, *I Porti romani dell'Istria*, AMSI, n.s. V, 1957, 59-61; G. CUSCITO, *op. cit.* (Il porto), 42.

[30] V. GIRARDI-JURKIĆ, *Scavi in una parte della villa rustica romana a Cervera*, cit., 263-298; V. GIRARDI-JURKIĆ, *Lo sviluppo di alcuni centri economici*, cit., 7-31; R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, 231-243.

[31] I.I., X/II, 216; V. JURKIĆ, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova u periodu učvrščivanja krščanstva na području Istre* (La continuità dei culti pagani nel periodo di consolidamento del cristianesimo sul territorio dell'Istria), AV, XXX, Ljubljana 1979, 208-217; G. CUSCITO, *op. cit.* (Culti), 20; vedi a parte: V. GIRARDI-JURKIĆ, *Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana*, Atti, V, Trieste 1974, 9-33.

[32] V. JURKIĆ, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova*, cit., 208-217; B. MARUŠIĆ, *Krščanstvo i poganstvo na tlu Istre u IV i V stoljeću* (Le christianisme et le paganisme sur le soil de Istrie aux IVe et Ve siècles), AV, XXIX, Ljubljana 1978; M. MIRABELLA ROBERTI, *Origini cristiane in Istria*, AA, II, Udine 1972, 144-145; G. CUSCITO, *Il processo di cristianizzazione dell'Istria*, Histria, Trieste 1972, 569; G. PESANTE, *S. Mauro, protettore della città e diocesi di Parenzo*, Parenzo 1891; P. DEPERIS, *S. Mauro e S. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo*, AMSI, XIV, Parenzo 1898, 177.

[33] «... haec primitiva eius oratibus reparata est ecclesia.» (I.I., X/II, 64). Sull'area della casa romana, nel triclinio, che un ricco romano aveva messo a disposizione delle necessità del culto, prese forma la prima «domus ecclesiae», luogo ove probabilmente S. Mauro predicò e visse il proprio martirio. A. ŠONJE, *Il complesso della prima basilica nella zona della basilica Eufrasiana di Parenzo*, Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Roma 1965; A. ŠONJE, *Le costruzioni preeufrasiane di Parenzo*, Zbornik Poreštine, 1, Poreč 1971, 271.

menti delle terme a luoghi del culto possono venir seguiti nei villaggi e nelle località di villeggiatura dell'agro parentino come nel caso di Cervera e di Sorna.[34]

La diocesi di Parenzo, quale nuova forma di organizzazione ecclesiastica, diviene un fattore decisivo nella vita della città e dell'intero circondario, ed una delle più potenti in Istria. Questo stato di cose permise ad essa una concentrazione sempre più intensa di beni materiali cosicché sulle fondamenta delle primitive segrete costruzioni ecclesiastiche — *domus ecclesiae*[35] — vengono eretti dei complessi basilicali nel V e VI secolo a Parenzo,[36] Orsera,[37] Montagnana[38] e S. Lorenzo del Pasenatico.[39]

Negli anni burrascosi che viveva l'Impero romano nel V secolo, quando Alarico punta su Roma, quando gli Unni, sotto il comando di Attila mettono a ferro e fuoco Aquileia nell'anno 452 e quando nell'anno 476 il condottiero dell'esercito barbaro, Odoacre, diviene re d'Italia, in Istria regna la calma. I latifondi parentini continuano ad esistere, e la città vive una vita regolare, stabile.[40] Questa pace apparente permette il prolungarsi della tradizione antica sul suolo istriano e ciò costituisce una nota specifica particolarmente importante della sua storia — lo testimoniano le epistole di Cassiodoro che mettono in evidenza il numero e la bellezza delle ville romane, descrivendole e paragonandole ad una collana di perle. *Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum speciem putes esse disposta, ut hinc appareat, qualia fuerint illius provinciae maiorum iudicia, quam tantis fabricis constat ornatum...*[41] Questo stato di relativa floridezza economica si riflette

---

34 V. GIRARDI-JURKIĆ, *Scavi in una parte della villa rustica romana a Cervera*, cit., 263-298; R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, 231-243; B. MARUŠIĆ, *Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svijetlu arheoloških izvora* (Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche), JZ, IX, 1973-1975, Pula-Rijeka 1975.

35 A. ŠONJE, *Le costruzioni preeufrasiane di Parenzo*, cit., 265-312; M. MIRABELLA-ROBERTI, *Architettura paleocristiana in Istria*, AA, II, Udine 1972, 201.

36 B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo 1940, 14-15; A. ŠONJE, *Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica Eufrasiana*, Felix Ravenna, XCVII, Ravenna 1968, 27-65; A. ŠONJE, *Battisteri del complesso architettonico della basilica Eufrasiana di Parenzo*, Acta Archaeologica, XXIII, Beograd 1972, 318-320.

37 M. MIRABELLA-ROBERTI, *La sede paleocristiana di Orsera*, Annali Triestini, Università di Trieste, Trieste 1944, 31-120; A. ŠONJE, *Romanička bazilika Sv. Marije u Vrsaru* (Madonna del Mare di Orsera), Zbornik Poreštine, 1, Poreč 1971, 373-400.

38 A. ŠONJE, *Ranobizantska bazilika Sv. Agneze u Muntajani kod Poreča* (La basilique paléobyzantine de Ste Agnès près de Poreč), JZ, X/1976-1978, Pula-Rijeka 1978, 189-238.

39 M. MIRABELLA-ROBERTI, *La chiesa e le mura di S. Lorenzo del Pasenatico*, Arte del Primo Millennio, Torino 1953, 91-110.

40 B. MARUŠIĆ, *Istra u ranom srednjem vijeku* (L'Istria nell'Alto Medioevo), Kulturno-povijesni spomenici Istre, III, Pula 1960; B. MARUŠIĆ, *Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre*, cit.; B. MARUŠIĆ, *Kršćanstvo o poganstvo na tlu Istre*, cit.; V. JURKIĆ, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova*, cit.; R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, 231-243.

41 CASSIODORO, *Var. XII*, 22.

nell'architettura e nella ricchezza dei mosaici nella basilica Eufrasiana.[42]

Parenzo, nell'ambito della storia dell'Istria dei secoli V e VI, assieme con le altre città istriane, viene inclusa nello stato ostrogoto di Odoacre fino all'anno 539. Durante la dominazione di Giustiniano diviene parte integrante dell'Impero Bizantino. Con la formazione dell'esarcato di Ravenna, sul finire del VI secolo, l'Istria con le città diviene un territorio di rilievo nella struttura dei nuovi confini dell'Impero Bizantino. L'importanza dell'Istria in questo complesso storico-geografico trova riflesso nel ruolo del clero locale nel cosidetto «scisma istriano» che in effetti è il portavoce della resistenza dei vescovi istriani e dalmati all'autorità papale. Uno dei personaggi più in vista tra i «scismatici» era il vescovo di Parenzo, Eufrasio, il costruttore della terza fase della grande basilica.[43] Nonostante i vari interventi con la forza dell'esarca di Ravenna in Istria, lo «scisma» resistette fino al VII secolo. Nel contesto di questi avvenimenti sale alla ribalta una nuova forza — gli Slavi.[44]

Nel corso del VII secolo gli Slavi si insediarono gradualmente in Istria. La slavizzazione dell'Istria non poteva venir frenata nonostante la resistenza opposta dal *magister militum* bizantino. In questo periodo di colonizzazione dei Croati, in sintonia con i processi storici generali e la riorganizzazione dell'assetto militare di Bisanzio, in particolare delle sue zone periferiche, è probabile che anche l'Istria bizantina sia stata organizzata in un *thema* e che in questo sia stata inclusa anche Parenzo. Allora sull'agro parentino, quasi abbandonato, vengono ad insediarsi pacificamente gli Slavi.[45]

Nell'anno 751 i Longobardi conquistano Ravenna e cessa così il potere degli esarchi di Ravenna in Istria. L'intera penisola, e quindi

[42] Saggio con citata bibliografia antica in: A. ŠONJE, *I mosaici parietali del complesso architettonico della basilica Eufrasiana di Parenzo*, Atti, XIII/1982-1983, Trieste-Rovigno 1983, 65-137; S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria*, AA, VIII, Udine 1975, 272; A. ŠONJE, *Gli stucchi della basilica Eufrasiana di Parenzo*, Felix Ravenna, ser. III, 44, Ravenna 1967, 51-68. A proposito della protezione dei privilegi finanziari della Chiesa vedi: B. BENUSSI, *Privilegio eufrasiano*, AMSI, VIII, Parenzo 1892, 49-86.

[43] G. CUSCITO, *op. cit.* (Il vescovo Eufrasio), 59; F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, AMSI, XXVI, Parenzo 1910; G. CUSCITO, *Fonti e studi sul vescovo Eufrasio e sulla chiesa parentina del sec. VI - Bilancio critico-bibliografico*, AMSI, n.s. XXIII, 1975, 59-71.

[44] B. MARUŠIĆ, *Avarsko-slavenski napadaji u Istru u svjetlu arheološke gradje* (Le incursioni avaro-slave in Istria alla luce del materiale archeologico), Peristil, II, Zagreb 1957; B. MARUŠIĆ, *Istra u ranom srednjem vijeku* (L'Istria nell'alto medioevo), Pula 1960; A. ŠONJE, *Slavenska cesta u Porešini (Istra) u svjetlu arheoloških nalaza i drugih podataka* (La via Slava nel Parentino (Istria), alla luce dei rinvenimenti archeologici e di altri dati), RAD JAZU, 360, Zagreb 1971, 35-69.

[45] M. PRELOG, *Poreč, grad i spomenici* (Poreč, la ville et ses monuments), Beograd 1957, 6; sugli Slavi in Istria consultare a parte la nota 17.

anche Parenzo, entra a far parte dello stato longobardo. Dopo un breve dominio longobardo, in Istria compaiono i Franchi, nuova potenza dell'Europa occidentale. In seguito allo scontro con Bisanzio nell'Italia meridionale, negli anni 788 e 789, i Franchi giungono in Istria. Con la pace tra Bisanzio ed i Franchi, nell'anno 810, vengono regolati i rapporti nell'Adriatico orientale e l'Istria rimane sotto l'amministrazione franca.[46]

In tale periodo, saturo di agitazioni, Parenzo, come le altre città sulla costa occidentale dell'Istria, viene travolta da una crisi da cui non potrà più riprendersi. Scompaiono allora anche gli ultimi bagliori della tranquilla vita antica e i nuovi rapporti feudali hanno un graduale sopravvento. Il documento più importante attestante l'introduzione dei rapporti feudali in Istria, nel quale viene citata pure Parenzo come una delle città che si lamenta appunto di questi rapporti, è il Placito del Risano dell'anno 804.[47] Questo atto non costituisce solamente la prova dell'esistenza di determinate condizioni sociali, ma è anche la testimonianza di un'evoluzione avvenuta in Istria nel corso del VII e dell'VIII secolo. È l'unico documento scritto che indica i cambiamenti subentrati nella struttura socio-economica, quando venne consolidandosi il potere dei rappresentanti dell'organizzazione ecclesiastica nelle città istriane. Dopo il Placito del Risano questa loro autorità viene a protendersi sulla gran parte degli agri municipali. Ai grandi proprietari terrieri ecclesiastici vengono ad aggiungersi quelli feudali.

Nelle città gli abitanti impoveriscono gradualmente perché senza terra, mentre il commercio non è ancora così sviluppato da poter sostituire i rapporti e le abitudini antiche. Le lagnanze dei cittadini al Placito del Risano si riferiscono anche ai contadini slavi che hanno occupato la terra. Hanno inizio gli antagonismi tra la città e la campagna che, sotto forma di lotta tra l'elemento slavo e quello latino, costituiranno una delle componenti essenziali della storia istriana.[48]

---

[46] P. Diacono, *De gestis Langobardorum*, IV, 25,26 - «Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi universa ignibus et rapinis vastarunt»; B. Benussi, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, Parenzo 1910, 156; B. Marušić, *Istra u ranom srednjem vijeku*, Pula 1960; C. de Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Roma 1924, 1-43.

[47] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano*, ad a. 804. Vedi inoltre: *Notizie storiche di Pola*, Parenzo 1876, 79-85.

[48] F. Kos, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* (Materiale per la storia degli Sloveni nel medioevo), 2, Ljubljana 1906, 19-27; R. Udina, *Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino*, Archeografo Triestino, XVII, ser. III, Trieste 1932, 61-67; L. Kirac, *Crtice iz istarske povijesti* (Brevi note dalla storia istriana), Zagreb 1946, 53-54; C. Manaresi, *Fonti per la Storia d'Italia*, 92, Roma 1955, 48-56; N. Klaić, *Izvori za hrvatsku povijest do 1526. godine* (Fonti per la storia croata fino all'anno 1526), Zagreb 1972, 9-13; L. Margetić, *Srednjovjekovno hrvatsko pravo, Stvarna prava* (Il diritto croato medioevale, Diritti reali), Zagreb 1983, 11-24.

Il Placito del Risano vuole sottolineare ancora la forza economica di Parenzo in rapporto alle altre città istriane. Queste città inviavano annualmente al duca franco determinate somme di denari in oro. Parenzo e Pola erano al primo posto con 66 denari in oro. ... *de ciuitate Polle(n)si solidi ma(n)cosi sexaginta et sex; de Ruuingio solidi ma(n)cosi 40; de Parentio ma(n)cosos sexaginta et sex; numerus Tergestinus ma(n)cosos sexaginta...*[49]

Nell'ambito dello stato franco, rispettivamente dell'Impero germanico, l'Istria mantiene per un breve tempo il carattere di regione a sé stante. Ben presto diviene parte degli ampi territori di confine della Marca friulana e nel 952 viene inclusa nel ducato bavarese. Dall'anno 976, quando la Carinzia, come ducato a parte si stacca dalla Baviera, l'Istria quale territorio della marca friulana entra a far parte del nuovo ducato e nell'anno 1040 diviene anch'essa una marca separata.

Il periodo della storia istriana caratterizzato dal suo esistere come marca si divide in due tappe. La prima, dall'anno 1040 al 1209, quando l'Istria passa in potere al patriarca di Aquileia e la seconda, dal 1209 al 1267 quando Parenzo si arrese e si consegnò a Venezia.

Gli avvenimenti storici verso la fine del XIII secolo portarono non solo ad un'effettiva liquidazione della marca istriana ma anche ad una completa perdita dell'autonomia di quasi tutte le città istriane, e, con ciò pure ad una definitiva scissione dello sviluppo storico dell'Istria in due direzioni. La fascia costiera cade sotto Venezia, lo «hinterland» della penisola vive sotto il dominio dei vari padroni feudali germanici.[50]

Ai rappresentanti del potere centrale compete solamente la giurisdizione feudale ma non intervengono nella vita economica, sociale e culturale degli ambienti nei quali operano. Questi rapporti tra il potere centrale e le città costiere nei secoli XI e XII costrinsero le amministrazioni cittadine a promuovere l'autonomia locale dei «comuni».

Durante il periodo della marca istriana, sino alla fine del XII secolo e agli inizi del XIII, accanto ai grandi possedimenti feudali della Chiesa, dei patriarchi di Aquileia, dei vescovi istriani e delle varie abbazie, fanno la loro comparsa parecchi possedimenti feudali laici e questi per la gran parte sono nelle mani dei feudatari germanici.

Tra i grandi possedimenti ecclesiastici formatisi in tale periodo quelli del «territorio di S. Mauro» — che nell'XI secolo si estendevano, a grandi linee, dal fiume Quieto fino al Canale di Leme e dal mare fino a Pisino — ebbero un'importanza particolare nello sviluppo della città di Parenzo.

---

[49] A. PETRANOVIĆ, *Rižanski placit,* 804. godine (Il Placito del Risano, dell'anno 804). Testo e traduzione, Histria Historica, 6/1-2, Pula 1983 (in stampa).

[50] A. MAYER, *Die Dalmatinisch-Istrianische Municipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen,* 1903; G. DE VERGOTTINI, *op. cit.,* 1-43.

I possedimenti feudali del vescovo di Parenzo si estendevano su quasi l'intero territorio dell'agro di un tempo, circondando la città. Un simile potere economico garantiva ai vescovi il ruolo principale nella vita di Parenzo.[51] Nonostante però tutti questi privilegi il vescovo non fu mai il padrone feudale formale. La trasformazione della città, il comune di Parenzo, si svolgeva necessariamente attraverso una serie di lotte costanti tra i rappresentanti del potere feudale, i vescovi e i proprietari della terra.

Parallelamente a ciò lo sviluppo delle città istriane, abitati concentrati esclusivamente entro le mura cittadine, come comuni autonomi, venne molto presto aggravato da una dipendenza più o meno accentuata nei confronti di Venezia. La Repubblica diviene in tale periodo la principale forza politica ed economica nell'Adriatico settentrionale e attraverso lunghi secoli avrà un ruolo determinante nella vita delle città istriane.[52]

Già la pace di Rialto nell'anno 933 rivela la tenace opposizione di Venezia all'affermarsi delle città di Trieste, Muggia, Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo e Pola nell'Adriatico settentrionale. La potenza crescente di Venezia costringe le città istriane a prestarle giuramento di fedeltà - *fidelitas*. Questi giuramenti erano accompagnati spesso da interventi militari, come ad esempio a Pola. La Repubblica di S. Marco si assicura così sulla costa istriana non solo «l'alleanza» delle città istriane nelle sue lotte per la supremazia sull'Adriatico, ma molto presto anche evidenti privilegi commerciali.[53]

Il tentativo di queste città di opporsi alla dominante nell'anno 1149, guidato dalle città di Pola, Parenzo, Rovigno, Cittanova e Umago venne ben presto stroncato e le città «ribelli» dovettero accontentarsi delle condizioni di vita imposte dalla vincitrice. Pola fu un'eccezione, riuscì a resistere un po' più a lungo.

Siccome lo sviluppo marittimo delle città era stato in tal modo represso, i loro interessi dovevano necessariamente orientarsi alla terraferma. E così vennero in conflitto con i portatori del potere feudale. Questi fatti rappresentano la forma base di lotta per la sopravvivenza economica di Parenzo agli inizi del XIII secolo.

Nell'anno 1209 ha inizio il dominio di Aquileia che da quell'indefinita unità territoriale che era la marca dell'Istria volle organizzare

---

[51] «... proprietatis S. Mauri, scilicet territorium Ilustrissime Domine Helice Istriensium comitisse». Vedi: P. KANDLER, Codice, cit., sotto l'anno 1203; B. BENUSSI, *Nel Medio evo*, Parenzo 1897; G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*,I, 50 e segg.; M. PRELOG, *op. cit.*, 7 ed in particolare le note 26 e 27 con il commento.

[52] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1926; V. LENEL, *Die Enstehung der Vorherschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg 1897.

[53] C. DE VERGOTTINI, *L'impero e la «fidelitas» delle città istriane verso Venezia*, AMSI, n.s. I, Venezia 1949; M. PRELOG, *op. cit.*, 9-11, commento alle note 26-33.

un'unità politica reale. Ben presto avviene la crisi della federazione delle città determinata dalle varie reciproche aspirazioni egemonistiche, molto evidenti nel conflitto tra Capodistria e Pirano. A Parenzo si hanno degli scontri interni tra le fazioni che contribuiscono ad un indebolimento ed alla successiva capitolazione dinanzi al patriarca nell'anno 1232. Le varie città sporadicamente cercano di resistere alla supremazia del patriarca ed approfittano di ogni sua momentanea debolezza per rinnovare e consolidare le proprie autonomie. In tale situazione Parenzo e Capodistria nell'anno 1251 riescono ad avere la conferma delle proprie autonomie.[54]

Gli interessi dei conti di Gorizia ed i disordini a Parenzo, Valle, Rovigno e Montona, nell'anno 1266, accelerano la realizzazione delle aspirazioni di Venezia sul suolo istriano. Nell'anno 1267 Capodistria dà il via agli attacchi a Parenzo e dinanzi a queste nuove agitazioni il patriarca si rivolge al suo recente nemico, al conte di Gorizia, e conclude con lui una lega formale contro Capodistria. Capodistria però riesce a raggiungere un accordo con il conte di Gorizia ed in questa difficile situazione Parenzo nello stesso anno posa le armi dinanzi a Venezia.[55]

---

[54] M. Grego, *L'attività politica di Capodistria durante il XIII secolo*, AMSI, XLIX, Parenzo 1938.

[55] B. Benussi, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, in Parenzo, 170; B. Benussi, in AMSI, XXVI, Parenzo 1910, 151-204.

I SANTI MAURO ED ELEUTERIO DI PARENZO L'IDENTITÀ, IL CULTO, LE RELIQUIE

GIUSEPPE CUSCITO
Università di Trieste
Facoltà di Magistero - Istituto di Storia

CDU 904 «652» (497.13 Parenzo)
Saggio scientifico originale

L'esame antropologico dei resti attribuiti ai santi Mauro ed Eleuterio ultimamente compiuto dal prof. Cleto Corrain dell'Università degli Studi di Padova nell'ambito della ricognizione voluta dall'allora vescovo di Parenzo e Pola, mons. Dragutin Nežić,[1] ripropone in certo modo le questioni da tempo sollevate sui principali martiri parentini e sul loro culto, cui ci siamo già interessati in relazione alle origini di quella Chiesa e alle cospicue testimonianze archeologico-monumentali lì esistenti.[2]

Quanto a Mauro, sei città si vantano di un martire di tale nome: Roma, Parenzo, Fondi, Fleury-sur-Loire, Lavello e Gallipoli. Esse presentano la stessa leggenda che fa venire Mauro sempre dall'Africa, ma gli fa terminare i suoi giorni di volta in volta in una città diversa, cioè in ciascuna delle sei concorrenti dove è stata redatta la relativa recensione della *Passio*. Così, nella leggenda parentina, il corpo del racconto non contiene un solo tratto che la riferisca a Parenzo, ma l'ultima frase, opportunamente interpolata, opera l'accordo: *Gubernante Domino Martyrem suum, ubi Christus voluit, ad portum salutis perduxit, hoc est iuxta litus Hystriae civitatis Parentinae, ubi corpus martyris requiescit usque in hodiernum diem* (*BHL*, 5787). Screditata agevolmente la fragile leggenda con un elemento topografico così fluttuante, non è altrettanto facile però segnalare un fatto storico che spieghi la scelta di un identico documento accomodato a luoghi e a circostanze così diverse. Tuttavia non mancano motivi estranei alla leggenda per cui solo Parenzo e Roma possono rivendicare legittimamente un martire proprio di nome Mauro.

Sulla identità di Mauro come protovescovo e martire di Parenzo

[1] La ricognizione fu compiuta nei giorni 26 e 27 dicembre 1982 e l'esito fu pubblicato da C. CORRAIN in «Quaderni di Scienze antropologiche» 10, Padova 1984, pp. 69-74. Cfr. in appendice la testimonianza ufficiale del Vescovo, mons. Nežić, tradotta in italiano.

[2] G. CUSCITO, *Questioni agiografiche di Aquileia e dell'Istria: contributo alla conoscenza del cristianesimo precostantiniano*, in *Atti del IX Congr. Intern. di Arch. Crist.*, II, Città del Vaticano 1978, pp. 186-193; ID., *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977 [ma 1979], pp. 124-146.

si è già ampiamente trattato fin dagli ultimi anni del secolo scorso, quando la scoperta di due antiche epigrafi in grado di documentare la figura del martire locale riuscì finalmente a scalzare la radicata leggenda medievale che lo assimilava a un Mauro, monaco africano, martirizzato a Roma sotto Numeriano e giunto in Istria per mare. Le erudite polemiche che allora si accesero tra il canonico Giovanni Pesante,[3] da una parte, e mons. Paolo Deperis con l'avv. Andrea Amoroso,[4] dall'altra, coinvolsero eminenti studiosi dell'epoca e tramandano ancora una eco dell'animato dibattito. Infatti le argomentazioni dei due studiosi istriani trovarono il consenso di Orazio Marucchi,[5] del p. Hartmann Grisar[6] e del p. Ippolito Delehaye,[7] che propugnarono l'esistenza di S. Mauro vescovo martire di Parenzo, mentre il culto del martire romano-africano tramandato dalla *Passio Parentina* fu ritenuto l'esito di una confusa devozione medievale e il frutto di una deplorevole identificazione di due diversi santi: quello parentino riconoscibile sulla base di una documentazione essenzialmente archeologica e quello romano ricordato dal Martirologio Geronimiano e da un epigramma di papa Damaso.[8]

La supposta origine africana del martire che ricorre nella *Passio Parentina* e in simili leggende di Fondi, di Gallipoli-Lavello e di Fleury non sarebbe che un *topos* agiografico sull'etimologia del nome.

Le testimonianze epigrafiche venute in luce a Parenzo si chiarirono meglio col tempo e ricevettero conferma dalle scoperte archeologiche intorno all'Eufrasiana, che, grazie alle esplorazioni di Ante Šonje in questo secondo dopoguerra, hanno sollevato nuovi interrogativi ma hanno anche portato notevoli contributi alla conoscenza del cristianesimo precostantiniano in Istria.[9] Di tali esiti ci eravamo occupati in

---

[3] G. Pesante, *S. Mauro protettore della città e diocesi di Parenzo*, Parenzo 1891.

[4] A. Amoroso, *Le basiliche cristiane di Parenzo*, in AMSI VI (1890), pp. 489-514. P. Deperis, *S. Mauro e S. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo*. Con appendice di A. Amoroso, in AMSI XIV (1898), pp.1-133; P. Deperis, *Parenzo cristiana*, *ibid.*, pp. 395-539. Per una valutazione globale di questi studi, vedi G. Cuscito, *L'apporto della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria agli studi giuliani di storia religiosa*, in «Archeografo Triestino» ser. IV, vol. XLV (1985), pp. 75-77; Id., *Il contributo della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria agli studi sulla Tarda Antichità*, in AMSI XXXII n.s. (1984), pp. 102-112.

[5] O. Marucchi, *Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo*, in «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana» II (1896), pp. 3-31 dell'estratto.

[6] H. Grisar, *Il musaico dell'oratorio lateranense di S. Venanzio e gli abiti liturgici e profani ivi rappresentati*, in «Analecta romana», I, 1899, pp. 675-680 = AMSI XVI (1900), pp. 361-372.

[7] H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, in «Analecta Bollandiana» XVIII (1899), pp. 369-388 = *Santi dell'Istria e Dalmazia*, in AMSI XVI (1900), pp. 372-397.

[8] H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Nov.*, II, pars II, Bruxelles 1931, pp. 437-438, 626-627, 641-642. A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, p. 186.

[9] A. Šonje, *Il complesso della prima basilica nella zona della basilica eufrasiana di Parenzo*, in *Atti del VI Congr. Intern. di Arch. Crist.*, 1962, pp. 799-806; Id., *Le costruzioni preeufrasiane di Parenzo*, in *Zbornik poreštine*, I, Parenzo 1971, pp. 219-265.

un lavoro del 1971, dove passavamo in rassegna le questioni e le indagini più significative polarizzatesi nel giro di circa un secolo intorno a quegli importanti monumenti, tentandone una rilettura che consentisse di tracciare un quadro del primo impianto cristiano sul territorio.[10]

Ultimamente è sceso in campo anche mons. Victor Saxer, che ha ripreso in mano la questione agiografica di Mauro, attento specialmente all'origine e alla diffusione del suo culto sulla base delle fonti martirologiche e delle quattro *Passiones* ricordate.[11] Egli osserva che parecchi omonimi compaiono nei Martirologi e che i più anticamente menzionati non sono istriani bensì romani e africani, come risulta dal Geronimiano sotto diverse date. Appena dal sec. IX i Martirologi storici registrano Mauro di Parenzo sotto il 21 novembre, che corrisponde appunto al giorno della commemorazione parentina. Questa innovazione cultuale sarebbe in qualche rapporto col formarsi di un'agiografia istriana durante il periodo carolingio, quando i patriarchi di Aquileia, volti a ricostruire l'unità dell'antica metropoli, ristabilirono la loro autorità sulla penisola istriana e probabilmente favorirono il nascere di una nuova agiografia; lo stesso Rabano Mauro, per il suo Martirologio (843-854), sarebbe tributario della *Passio Parentina S. Mauri*, secondo le recenti indicazioni di John Mc Culloh,[12] e non viceversa come in passato si era inclini a ritenere.[13] Tuttavia, se si può discutere sulla tradizione letteraria della leggenda parentina, anche il Saxer rileva che non sono intervenuti cambiamenti nell'attuale posizione della critica circa la persona di Mauro, già identificato dal Delehaye con l'omonimo vescovo e martire di Parenzo grazie alle prove archeologiche di cui diremo. La sua assimilazione al monaco africano martirizzato a Roma non sarebbe dunque che un indebito e tardo sviluppo della tradizione cultuale per la prepotenza del leggendario romano e

---

10 G. CUSCITO, *Hoc cubile sanctum. Contributo per uno studio sulle origini cristiane in Istria*, in AMSI XIX n.s. (1971), pp. 77-99.

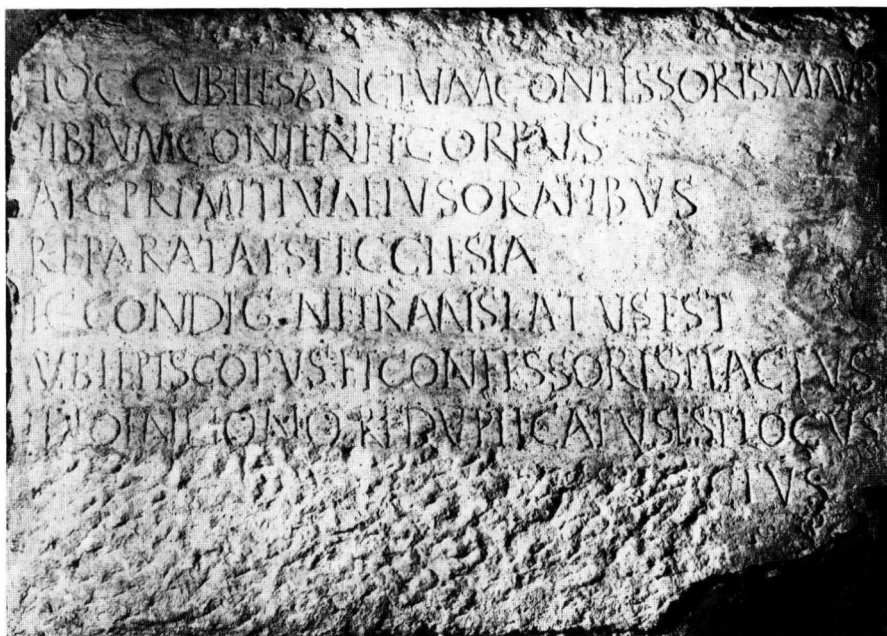
11 V. SAXER, *L'Istria e i santi istriani Servolo, Giusto e Mauro nei Martirologi e le Passioni*, in AMSI XXXII n.s. (1984), pp. 68-96.

12 J. MC CULLOH, *Rabani Mauri Martyrologium*. in CCh XLIV, Turnholti 1979, pp. I-XXXIV: le abitudini redazionali di Rabano Mauro e le abbreviazioni sistematiche del modello nel comporre il suo Martirologio sarebbero avvertibili anche nella sua redazione della *Passio S. Mauri*, dove avrebbe omesso per brevità il passo della leggenda parentina sulla traslazione del corpo sacro da Roma a Parenzo. Il SAXER (*L'Istria*... cit., p. 76) invece, dopo un confronto testuale delle due Passioni, ritiene abbastanza chiaro il carattere aggiuntivo di questo passo, pur convinto che il testo privo dell'aggiunta parentina, cui avrebbe attinto Rabano Mauro, sia stato proprio di origine parentina, considerando che il particolare sulla tomba del martire non doveva essere importante per un cultore parentino di S. Mauro.

13 H. DELEHAYE (*Santi dell'Istria*... cit., p. 375) si mostra incerto se considerare la *Passio S. Mauri* del Martirologio di Rabano un documento originale incorporato nella sua raccolta oppure un compendio fatto da lui di una Passione più lunga; la *Passio Parentina S. Mauri* invece si presenterebbe come una redazione amplificata di quella.

per la debolezza dei ricordi parentini in seguito ad eventuali ripercussioni delle prime invasioni slave.[14]

Dopo una letteratura così ampia, che ha visto impegnati in una complessa questione anche studiosi di primo piano, noi ci siamo proposti un nuovo approccio al problema limitatamente alla storia delle reliquie, nell'intento di seguirne le vicende su appoggi documentali, in modo da poter offrire una indispensabile premessa di ordine storico-critico all'esame antropologico del Corrain, che qui di seguito si pubblica.

Una cosa è dunque l'attendibilità storica del martire, altra è la tradizione letteraria di un culto inquinato, altra ancora la storia delle reliquie: anche su questo ultimo punto, che qui ci interessa in modo particolare, già il Delehaye aveva potuto contrapporre precise testimonianze storiche alla convinzione fino allora diffusa che la Chiesa di Parenzo avesse conservato intatto quel sacro deposito dall'antichità al 1354, qualsiasi fosse l'origine ad esso attribuita.[15]

1 - Parenzo, Eufrasiana: epigrafe che attesta la traslazione di S. Mauro dal cimitero suburbano alla basilica urbana (sec. IV-V).

[14] V. SAXER, *L'Istria...* cit., pp. 93-94: la doppia qualifica di Mauro, monaco e africano, sarebbe di origine romana e non poteva essere in uso a Parenzo nei primi sette secoli. La fine di Nesazio sarebbe da imputare proprio a un'incursione slava del 611, secondo B. MARUŠIĆ, *Slavensko-avarski napadi na Istru u svijetlu arheološke građe*, in «Peristil» 2 (1957), pp. 63-70

[15] H. DELEHAYE, *Santi dell'Istria...* cit., p. 375 ss.

Scavi praticati nel 1846 sotto l'altare maggiore della basilica eufrasiana portarono in luce un'iscrizione disgraziatamente incompleta e notevolmente danneggiata, scolpita sopra una lastra di calcare (fig. 1) lunga m. 1,20, alta m. 0,96 e spessa m. 0,11, supposto frammento di una fronte di sarcofago.[16] La lapide, trovata «fuori del suo posto originale»,[17] si componeva di 9 linee, delle quali le ultime due furono anticamente scalpellate; ne trascriviamo il testo, che i caratteri grafici, il *ductus*, la filigrana linguistica, il sito del rinvenimento e le coordinate storiche consigliano di datare per lo più tra la fine del IV e l'inizio del V secolo:[18]

---

[16] Tale la ritenne P. KANDLER (*Di una lapide cristiana rinvenuta in Parenzo*, in «L'Istria» II, 1847, pp. 219-221), che la pubblicò per la prima volta con numerose mende epigrafiche, sulla base di un apografo, e con interpretazioni storiche ormai superate sulla base di un suo principio che non ammetteva l'istituzione di sedi episcopali in Istria prima del 524. Più corretta la lettura di A. AMOROSO (*Le basiliche cristiane di Parenzo*, in AMSI VI, 1890, p. 497 ss.) e quella degli autori che seguirono; l'edizione migliore tuttavia — anche per l'apparato critico — è quella di A. DEGRASSI, *I.I.*, X, II, n. 64.

[17] H. GRISAR, *Il musaico dell'oratorio*... cit., p. 370. Faceva notare il DEPERIS (*Memoriale intorno a S. Mauro, patrono di Parenzo*, in AMSI XIV, 1898, pp. 11-12) che sotto l'altare maggiore dell'Eufrasiana «fu estratta un'antica lapide mutilata, di rozza e dura pietra nostrana» in nessun modo riconducibile all'opera magnifica e splendida di Eufrasio. Purtroppo mancano rilievi e informazioni sul contesto archeologico del rinvenimento.

[18] Non sono mancati dubbi e diverse opinioni sulla datazione di questa epigrafe fin dall'inizio; faceva notare infatti il DELEHAYE (*Santi dell'Istria*... cit., pp. 383-384) che «la nostra iscrizione... è d'una paleografia troppo incerta per fornire un elemento cronologico sicuro. Non è difficile — continua — di trovare dei testi epigrafici che si distinguono più di questo per chiarezza e per nobile semplicità. Ma sarebbe meno facile di addurre l'esempio d'iscrizioni del medio evo un po' avanzato di un sapore così antico e che ricordano così poco il vocabolario e lo stile dei testi dell'epoca. Sino a tanto che non si dimostra il contrario, noi ci atterremo all'impressione che si ricava dalla lettura e dalla ispezione del monumento, all'infuori di ogni sistema preconcetto. Il monumento può rimontare al V, o meglio, forse, al VI secolo». Viceversa il GRISAR (*Il musaico*... cit., pp. 371-372) contestava una datazione della lapide ai primi anni del sec. V, considerandone la rozzezza anche in relazione al fasto della chiesa, quelle espressioni del testo che ricordano «uno stile artificiale e contorto di tarda decadenza» e la paleografia con evidenti riscontri in iscrizioni dei secoli IX-XII; infine il *condigne translatus est* s'intenderebbe meglio se si riferisse a una traslazione fatta da Roma in questo periodo per le ragioni che vedremo anziché da un antico cimitero parentino a «pochi passi discosto dalle mura». Ultimamente C.G. MOR («Mem. Stor. Forog.» LVI, 1976, p. 166) riteneva invece di dover riferire alla metà del sec. VIII tale epigrafe in base a un'analisi dei caratteri grafici: «caratteristica la *G* con riccio interno, la *E* non è mai di modulo quadrato, ma rettangolare, la *L* presenta sempre la linea di base obliquata verso il basso, oltre il rigo (da sinistra a destra), le distanze delle lettere sono quanto mai varie (basti vedere il *translatus* della riga 5), così come fra le stesse lettere vi è differenza di tracciamento... Del resto basta confrontare queste iscrizioni con quelle dei mosaici eufrasiani per rilevare la differenza di scrittura». Ma, a parte la precarietà di una datazione fondata sui soli caratteri grafici, si veda il giudizio di A. DEGRASSI, *I.I.*, X, II, n. 64, p. 30: *Translationem malim cum Marucchi et Pogatschnig existimare quinto saeculo ineunte barbarorum incursionibus ingruentibus factam esse quam superiore, ut Egger putat, aetate*... Del resto neppure il DEPERIS (*Memoriale*... cit., p. 12) riteneva assegnabile l'iscrizione al tempo e all'opera di Eufrasio bensì ad epoca precedente, mentre il Delehaye destituiva di ogni credibilità l'opinione di quanti come il Grisar riconoscevano in essa «tutti i caratteri d'un periodo di decadenza avanzatissimo» e inclinava a ritenerla proprio del sec. VI, come il LANZONI (*Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VI*, Faenza 1927, p. 851).

Hoc cubile sanctum confessoris Maur[i]/ nibeum contenet corpus./ [H]aec primitiva eius oratibus/ reparata est ecclesia./ [H]ic condigne translatus est,/ ubi episcopus et confessor est factus./ Ideo in honore duplicatus est locus/ [...]m [...] s[ub]actus/ [...] s.

Nonostante l'apparente chiarezza del dettato, gli studiosi hanno sollevato numerose questioni di ordine archeologico e storico, nel tentativo di individuare la personalità del «confessore» Mauro qui celebrato e al tempo stesso la consistenza degli ambienti sacri connessi al suo culto di cui l'iscrizione fa cenno. Tuttavia, anche se numerosi problemi restano aperti, bisogna rilevare che grazie alla scoperta di questa epigrafe oggi non sussistono più dubbi sull'identità di Mauro quale vescovo della Chiesa parentina e, in larga parte, anche sul suo martirio. Per lungo arco di secoli invece — in base alla *Passio Parentina* più su ricordata — era prevalsa l'opinione che S. Mauro, patrono di Parenzo, fosse un Mauro africano, monaco e martire,[19] le cui spoglie si sarebbero venerate nella cattedrale parentina fino a quando furono trasferite a Genova nel 1354. Una memoria sicuramente datata di tale opinione si può vedere riflessa nel busto di S. Mauro eseguito a musaico in uno dei sei medaglioni che decorano il ciborio innalzato dal vescovo Ot-

2 - Parenzo, Eufrasiana: medaglione musivo con l'immagine di S. Mauro sul ciborio dell'altare maggiore (1277).

3 - Parenzo, Eufrasiana: medaglione musivo con l'immagine di S. Eleuterio sul ciborio dell'altare maggiore (1277).

[19] Il Deperis (*Memoriale*... cit., p. 19) rileva come nella tradizione fosse indicato anche come prete. Il Pesante (*S. Mauro*... cit., p. 144) non accolse la portata «rivoluzionaria» dell'iscrizione perché rimase ancorato ai dati della *Passio Parentina*.

4 - Parenzo, catino absidale dell'Eufrasiana: particolare del musaico con l'immagine di S. Mauro recante la corona del martirio (sec. VI).

tone (1277) sull'altare maggiore dell'Eufrasiana (fig. 2): tale immagine, rivestita di una tonaca azzurra allacciata da alamari, con una grande chierica sul capo e con una lunga croce nella mano, non regge al confronto con altre figure di santi vescovi e martiri, come Eleuterio (fig. 3), che sullo stesso ciborio si vollero rappresentare; non c'è dubbio dunque che nel 1277 si intese raffigurare a musaico il Mauro africano. Su questa linea si sviluppò anche la tradizione liturgica, che però nell'orazione della Messa (*Deus, qui beato Mauro sacerdoti et martyri tuo virtutem et victoriam tribuisti...*) conserva una preziosa traccia del culto di Mauro vescovo e martire non ancora inquinato dalla leggenda del monaco africano.[20]

La nostra epigrafe attesta dunque inequivocabilmente la dignità episcopale di S. Mauro, come pure la qualifica di vescovo locale, nel punto in cui afferma che il suo corpo fu trasferito nella basilica *ubi episcopus et confessor est factus*. E sebbene il termine *confessor* possa sollevare qualche riserva sul suo martirio, occorre ricordare che non mancano i testi in cui *confessor* è usato come sinonimo di *martyr*,[21] mentre una tradizione costante assicura il culto martiriale del nostro Mauro sin dall'antichità: egli infatti è rappresentato con la corona del martirio nelle mani sul catino absidale dell'Eufrasiana, dove è individuato dalla scritta *s(an)c(tu)s Ma/urus* (fig. 4); e sull'identità di questo Mauro con quello dell'iscrizione non è ammissibile il minimo dubbio.[22] Inoltre un prezioso frammento epigrafico trovato nella demolizione di un muro dell'episcopio[23] ricorda evidentemente la traslazione di un martire, le cui spoglie — *victricia membra* — vennero trasferite dentro la città di Parenzo (fig. 5):

...] cuius vict/ricia membr/a nunc re/quiescent / [i]ntra muros / huius civita/[t]is Parent(inae).

La lapide, alta m. 0,66, larga m. 0,56 e grossa m. 0,09, risulta ta-

---

20 P. Deperis, *Memoriale...* cit., pp. 18-19. H. Delehaye, *Santi dell'Istria...* cit., p. 382.

21 H. Delehaye, *Santi dell'Istria...* cit., p. 385. G. Cuscito, *Hoc cubile...* cit., pp. 84-85.

22 H. Delehaye, *Santi dell'Istria...* cit., p. 385. È interessante notare come la tradizione di S. Mauro vescovo e martire non fosse del tutto smarrita ancora nel 1014, quando il vescovo Sigimboldo ebbe a scrivere in un atto di donazione: *pro... perpetua pace et ad honorem sancte matris ecclesie Parentine et S. Mauri sacerdotis et martiris episcopi*; cfr. P. Kandler, *Codice diplomatico istriano*, ad annum 1014. Vale la pena segnalare che nel documento in parola si legge l'espressione *edificaverunt intra muros civitatis* prossima a quella del frammento epigrafico che stiamo per illustrare. Inoltre in un documento del 1017 il vescovo di Parenzo è indicato come *episcopus de sede S. Mauri* (P. Kandler, *Cod. dipl. istr.*, ad annum). Concludeva dunque il Deperis (*Memoriale...* cit., p. 16): «il che manifestamente comprova che S. Mauro fu veramente vescovo di questa chiesa, anzi il primo vescovo della medesima... E questa storica verità trapela, sebbene travisata, anche dalla leggenda parentina...».

23 A. Amoroso, *Le basiliche...* cit., p. 499.

gliata alla sommità, così che è perduta la prima riga dell'iscrizione, mentre la corrosione della pietra ha cancellato anche l'inizio della seconda riga. L'Amoroso, a giudicare dai caratteri, riteneva anche questa iscrizione del sec. IV,[24] mentre il Delehaye preferiva riferirle entrambe al sec. VI.[25] Rispetto alla precedente, i caratteri grafici del frammento possono sembrare più rozzi, ma, secondo il Marucchi, esso potrebbe assegnarsi pressappoco alla stessa età (inizio del sec. V) ed essere così contemporaneo o di poco posteriore al trasferimento del *nibeum corpus*, come pare volerci avvertire l'espressione *nunc requiescent intra muros huius civitatis Parentinae*.[26] Ultimamente il Degrassi ha espresso il parere che l'iscrizione, data la forma delle lettere, sia alquanto posteriore della precedente,[27] mentre il Mor, per le stesse ragioni, si è dimostrato propenso a farla scendere addirittura al sec. VII.[28] Ma più dei caratteri grafici così variamente datati, a noi sembra di dover sottolineare l'intima relazione che intercorre fra questa e la precedente epigrafe in rapporto anche ai successivi sviluppi degli edifici di culto messi in luce dagli scavi.

Da questa iscrizione apprendiamo dunque che le spoglie di un martire,[29] già sepolte in un cimitero suburbano,[30] «riposano ora dentro le mura di questa città di Parenzo». E anche se manca su questa lapide mutila il nome del martire, nessuno ormai dubita che essa debba riferirsi al nostro Mauro, più di ogni altro venerato in Parenzo e ricordato nella precedente epigrafe per la prima traslazione dei suoi resti.[31]

---

24 *Ibid.*, p. 500.

25 H. DELEHAYE, *Santi dell'Istria*... cit., p. 387.

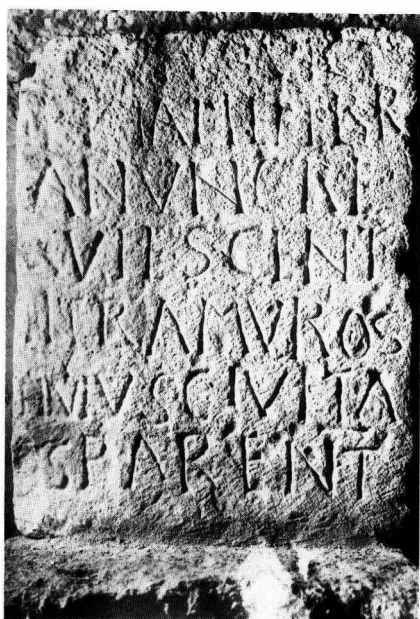
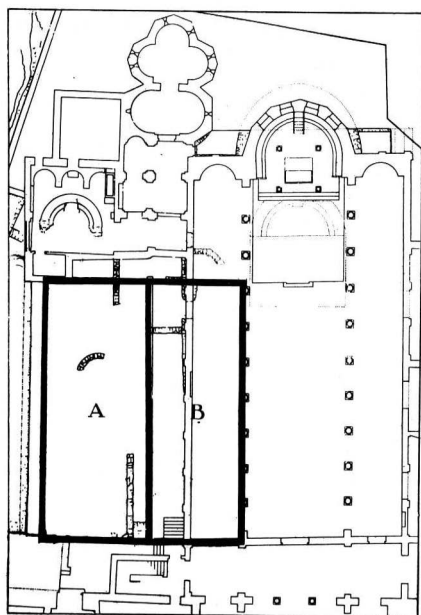
26 O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte*... cit., p. 24 dell'estratto.

27 *I.I.*, X, II, n. 187.

28 C.G. MOR, in «Mem. Stor. Forog.» LVI (1976), p. 166: l'A. considera dunque questo frammento precedente di circa un secolo rispetto alla lapide del *cubile sanctum*.

29 È significativa a questo proposito l'espressione *victricia membra*, adoperata anche nel Sacramentario leoniano per i martiri romani Giovanni e Paolo; cfr. G. DE SANCTIS, *I santi Giovanni e Paolo martiri celimontani*, Roma 1962, p. 22. Vedi anche DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berlino 1923, I, nn. 1768, 2032.

30 L'antico cimitero cristiano di Parenzo fu ritrovato nel 1893 dal Deperis e dall'Amoroso a breve distanza dalla città, verso levante, in una località campestre che aveva conservato nella parlata popolare la denominazione di *Cimaré*, derivata da *Coemeterium*, come a Nola lo stesso nome latino diede origine al nome moderno di Cimitile. Questa era un'area cemeteriale all'aperto con sarcofagi, mausolei e basilichette, molto simile a quella di Manastirine presso Salona. A Cimaré si riconobbero le tracce di cinque basilichette che contenevano probabilmente i sepolcri di S. Mauro e degli altri martiri parentini: cfr. A. AMOROSO, *L'antico cimitero cristiano di Parenzo*, in AMSI X (1894), pp. 504-518.

31 Ultimamente anche il DEGRASSI (*I.I.*, X, II, p. 58) accoglieva l'ipotesi con queste parole: *Communis est opinio titulum ad sanctum Maurum pertinere et in coemeterio suburbano collocatum esse, ex quo eius corpus in oppidum translatum sit.* È inutile perciò soffermarsi sulle fragili e ormai superate riserve di G. PESANTE (*S. Mauro*... cit., pp. 50-51) circa l'identità di Mauro o su quelle del GRISAR (*Musaico*... cit., pp. 371-372) circa l'ipotesi di una traslazione delle sue reliquie da Roma, dove sarebbero state in certo modo portate — come vedremo — nel 640.

5 - Parenzo, battistero: frammento d'epigrafe trovato in un muro dell'episcopio e proveniente dal cimitero suburbano (s. IV-V).

6 - Parenzo: le due aule parallele della *primitiva ecclesia* dopo gli scavi del 1901 (da Molajoli).

Secondo ogni probabilità dunque, questo frammento epigrafico proviene dal cimitero suburbano dove fu sepolto S. Mauro e fu disperso in epoche calamitose assieme alle altre genuine memorie del martire parentino.[32]

Ma, oltre a consentire una riappropriazione della vera identità del Mauro istriano, le due epigrafi sono utili per documentare la prima traslazione delle sue esuvie; l'espressione *hic... translatus est ubi episcopus et confessor est factus* lascia intravedere una qualche connessione con l'edificio cultuale in cui esse furono trasferite e al tempo stesso suggerisce un più sicuro criterio per stabilirne la cronologia.

Fino al 1901, in seguito ad una erronea interpretazione degli scavi data dal Deperis, si credette che la traslazione fosse avvenuta nella basilica preeufrasiana, generalmente riferita al secolo V.

In questo modo la *reparatio* a cui accenna l'epigrafe verrebbe a significare la ricostruzione (strettamente congiunta al fatto del trasferimento) della *primitiva ecclesia* nella grandiosa basilica preeufrasiana

---

[32] H. Delehaye, *Santi dell'Istria*... cit., p. 387.

sorta a cm. 65 dal sottostante livello.[33] Negli scavi del 1901 invece si poté constatare che il *cubile* dell'iscrizione non aveva alcun riscontro in una pretesa tomba ad arcosolio della Preeufrasiana e perciò il Pogatschnig credette di doverlo riferire alla *primitiva ecclesia*, «originariamente installata proprio nella casa di S. Mauro».[34] Allora si constatò pure che la chiesa primitiva constava di due aule attigue e parallele quasi eguali (fig. 6), in cui si volle vedere un preciso riferimento al *locus duplicatus* dell'epigrafe.[35]

Le esplorazioni archeologiche condotte dal Šonje nel secondo dopoguerra hanno offerto nuovi e più sicuri elementi per supporre l'origine del primo oratorio nel presunto triclinio o tablino di una casa romana (fig. 7), di cui sarebbe ancora riconoscibile il pannello musivo a meandri coi simbolici pesci (figg. 8a-8b); le dimensioni di tale ambiente (m. 8,45 x 20) e la sua posizione dietro l'atrio lo avrebbero reso particolarmente adatto alle adunanze della comunità:[36] qui nell'oratorio domestico, *ubi episcopus et confessor est factus*, Mauro avrebbe svolto la sua missione e subìto il martirio e questa doveva essere la *primitiva ecclesia* restaurata, *eius oratibus*, subito dopo l'epoca delle persecuzioni, quando la *domus ecclesiae* sarebbe stata trasformata in chiesa pubblica.[37]

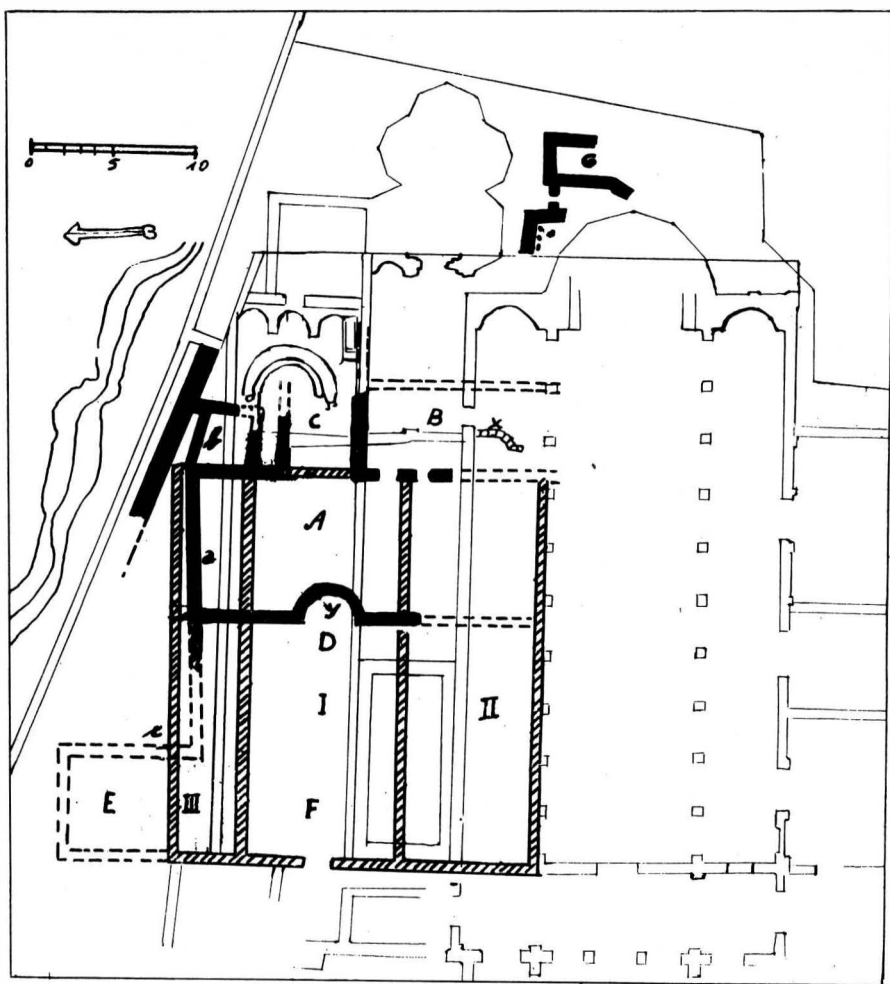
---

[33] Per non dire degli altri, questa era l'opinione del MARUCCHI (*Le recenti scoperte...* cit. p. 19 dell'estratto), che, a differenza dell'Amoroso e del Deperis, distingueva nei musaici dello strato più profondo due periodi diversi: un oratorio primitivo forse del sec. III nel quadro musivo a intrecci e meandri con l'aggiunta dei due simbolici pesci e una basilica dei tempi costantiniani stabilita allo stesso livello; questa però si sarebbe rivelata, in tempi più recenti, della seconda metà del sec. IV per il ritrovamento di monete di Valente (364-378) sotto i musaici e nei muri; cfr. G. CUSCITO, *Hoc cubile...* cit., p. 93.

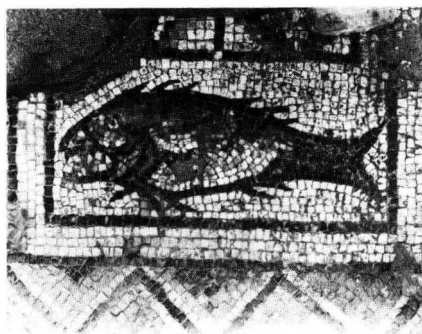
[34] A. POGATSCHNIG, *I recenti scavi nella basilica eufrasiana*, in AMSI XVII (1901), pp. 404-413 e spec. p. 413; ID., *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, in AMSI XXVI (1910), p. 19, n. 1.

[35] Tale ipotesi fu accolta in seguito anche da P.L. ZOVATTO (*Architetture paleocristiane della Venezia in epigrafi commemorative*, Pordenone 1958, pp. 51-52; 63, n. 3) che — sulla linea del Degrassi — preferiva collocare la traslazione all'inizio del sec. V piuttosto che alla fine del IV, in considerazione del provvedimento di Teodosio (386) che vietava di muovere le reliquie dei martiri. Recentemente lo ZOVATTO (*L'oratorio paleocristiano di S. Giustina a Padova* in *La basilica di S. Giustina*, Castelfranco Veneto 1969, p. 47, n. 49) era del parere che l'epigrafe del *cubile sanctum* fosse stata posta da Eufrasio verso la metà del VI secolo nella basilica da lui costruita; anzi Eufrasio stesso avrebbe compiuto la traslazione del corpo. Tale ipotesi però non mi pare attendibile anche in considerazione di quanto sosteneva il DEPERIS (*Memoriale* ecc., p. 12).

[36] A. ŠONJE, *Il complesso...* cit., pp. 799-806; ID., *Le costruzioni...* cit.

[37] Secondo il Šonje, probabili tracce del restauro della *primitiva ecclesia* sarebbero da ravvisare nei due simbolici pesci inseriti nel pannello musivo a meandri, generalmente riferito all'ambiente della *domus*; però non è escluso che il restauro della *primitiva ecclesia* sia da riferirsi all'ampliamento dell'oratorio domestico fino alla strada in rapporto alla traslazione delle reliquie sullo scorcio del sec. IV piuttosto che all'aggiunta dei due pesci nel pavimento musivo subito dopo la pace della Chiesa. Del resto sarebbe anche da provare la supposta attribuzione del pannello musivo al sec. III, mentre si desidererebbe poter verificare puntualmente sul terreno le tracce archeologiche che hanno guidato il Šonje alle sue conclusioni.

7 - Parenzo: schema ricostruttivo delle prime aule di culto dopo i recenti scavi (da Šonje).

Inoltre le recenti indagini hanno messo in luce l'esistenza di una terza aula contigua sviluppatasi a Nord delle due già note: il Šonje era convinto che tutte e tre le aule fossero state costruite contemporaneamente e fossero appartenute ad un unico complesso architettonico, ottenuto ampliando fino alla strada l'ambiente della casa romana già adibito a *primitiva ecclesia*.[38] Gli stessi nomi dei donatori, *Lu-*

[38] In effetti i due muri che dividevano le tre aule non risultano immorsati al muro orientale del supposto triclinio della *domus*, ma sono solo adiacenti ad esso.

8a - Parenzo, scavi a Nord dell'Eufrasiana: particolare del più antico musaico pavimentale a meandri, già attribuito alla casa romana.

8b - Parenzo, scavi a Nord dell'Eufrasiana: particolare del più antico musaico pavimentale a meandri con la figura del simbolico pesce inserita più tardi.

picinus e *Pascasia* che si trovano nei musaici dell'aula al centro e di quella meridionale, attestano una esecuzione contemporanea del pavimento musivo, mentre il ritrovamento di monete di Valente (364-378) nei vari ambienti offre un sicuro termine *post quem* per la datazione di tutto il complesso architettonico di questa prima basilica [39] all'ottavo decennio del IV secolo, quando appunto vi si sarebbero trasferite le venerate spoglie di Mauro. Come termine *ante quem,* il Šonje propone il 386, considerando che allora l'imperatore Teodosio proibì il trasferimento delle reliquie dei martiri.[40]

Accogliendo tali conclusioni, l'espressione *duplicatus est locus* della prima epigrafe non sarebbe da riferire a un supposto raddoppiamento dell'aula mediana sul lato meridionale, ma piuttosto all'ampliamento verso occidente della sala della casa romana, dapprima chiesa domestica, poi chiesa pubblica e infine trasformata in complesso basilicale con l'aula per la sinassi al centro, il *martyrium* di Mauro a Sud e il catecumenio col battistero (il fonte è a pianta quadrangolare) a Nord. In ogni caso, però, l'espressione *in honore duplicatus est locus,* cui forse meglio si addice un significato morale, lascia intravedere che già prima della traslazione quel luogo era venerato fors'anche in rap-

[39] È detta così in un'iscrizione del pavimento musivo; cfr. *I.I.*, X, 2, n. 57.
[40] A. Šonje, *Le costruzioni...* cit., p. 281.

porto al personaggio le cui spoglie poi «raddoppiarono» la dignità del monumento.[41]

Esclusa dunque dal Pogatschnig l'esistenza di una tomba ad arcosolio nella Preeufrasiana, si può dire che le recenti investigazioni del Šonje abbiano portato nuovi appoggi di natura archeologica all'ipotesi di chi metteva in relazione il trasferimento delle reliquie con le aule primitive, sviluppatesi allo stesso livello della precedente casa romana; in questo modo l'epoca della traslazione resta presumibilmente confermata per la fine del sec. IV in base ad argomenti certo più probanti di quelli fondati sulla pura e semplice valutazione dei caratteri paleografici delle due epigrafi.

Intorno alla metà del sec. VI il culto genuino del martire locale non doveva essere ancora disperso, se — come abbiamo più su ricordato — il vescovo Eufrasio volle ritrarre Mauro con la corona del martirio nelle mani sullo splendido musaico del catino absidale della nuova basilica.

La prossima testimonianza sulle reliquie del martire parentino è offerta da un noto passo del *Liber Pontificalis*, che già il Grisar e il Delehaye avevano variamente utilizzato[42] a conferma del genuino culto di Mauro, martire e vescovo di Parenzo, quale risulta dalle due discusse epigrafi. È un fatto storico ben conosciuto che papa Giovanni IV (640-642), dopo le incursioni degli Avari e degli Slavi, aveva mandato in Dalmazia il prete Martino con molto danaro per riscattare i prigionieri, per sottrarre alla profanazione i corpi dei martiri della distrutta Salona e per portarli a Roma in una chiesa fatta da lui presso il fonte lateranense. Ma è certo che il legato papale sia passato anche per l'Istria, se nel *Liber Pontificalis* si legge: *Eodem tempore fecit ecclesiam beatis martyribus Venantio, Anastasio, Mauro et aliorum multorum martyrum, quorum reliquias de Dalmatias et Histrias adduci praeceperat.*[43] Le venerate reliquie dei martiri riposano in Laterano, nella cappella di S. Venanzio, dove essi sono raffigurati in un celebre musaico dell'epoca;[44] fra tutti, S. Mauro, ornato del pallio vescovile, è l'unico personaggio non dalmata (fig. 9). Ma, poiché il *Liber Pontificalis* citato attesta che

---

[41] Tale frase è analoga a quella dell'abside dei santi Cosma e Damiano in Roma, dove, per la dedicazione di quell'antico monumento in onore dei santi martiri, si dice *crevit honore locus*; già il MARUCCHI (*Le recenti scoperte*... cit., p. 19 dell'estratto) faceva notare che «ambedue queste espressioni contengono un concetto di duplice grandezza, cioè materiale e morale, e significano che i rispettivi edifici ingranditi ed abbelliti da lavori di ricostruzione furono nobilitati anche più per la presenza delle reliquie dei martiri»; D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, *Per una nuova interpretazione dell'epigrafe sepolcrale del vescovo e «confessor» parentino Mauro*, in *Atti d. IX Congr. Intern. di Arch. Crist.*, II, Città del Vaticano 1978, pp. 441-449.

[42] H. GRISAR, *Musaico*... cit., pp. 369-372. H. DELEHAYE, *Santi dell'Istria*... cit., pp. 387-389.

[43] *Liber pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, Paris 1886, I, p. 330.

[44] G. BOVINI, *I mosaici dell'oratorio di S. Venanzio a Roma*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1971, pp. 141-154, fig. 3.

in quell'oratorio furono riposte le reliquie di martiri dalmati e istriani, a giustificarne l'affermazione non resta che il Mauro di Parenzo, unico in Istria, che è dunque da riconoscere nella rappresentazione musiva del Laterano.[45]

Prima dell'intervento di Papa Giovanni IV, il culto di S. Mauro non sembra essere uscito dall'ambiente parentino, considerato che il suo nome non ha trovato posto né nel Geronimiano, né nei Calendari, né nei Martirologi storici fino a quello di Rabano Mauro; d'altronde la presunta traslazione a Roma delle sue ossa potrebbe forse spiegare — secondo il Saxer — perché il suo culto fosse caduto in un certo oblio a Parenzo, tanto da poter venir confuso con quello del Mauro monaco africano.[46] Tuttavia questa supposta traslazione, sebbene sufficientemente documentata, non manca di sollevare problemi sulla storia e sulla identità delle reliquie.

Infatti, dall'identificazione del Mauro del Laterano col Mauro di Parenzo, il Delehaye credette di poter trarre la conclusione che le sue ossa si trovassero ancora a Roma,[47] respinta decisamente l'ingegnosa congettura del Grisar secondo cui l'epigrafe del *cubile sanctum* avrebbe documentato una presunta restituzione delle reliquie a Parenzo.[48] A tale ipotesi del Delehaye sembrano però opporsi delle testimonianze documentali in grado di dimostrare che Parenzo avrebbe posseduto sempre il corpo del suo martire fino al 1354.

Così un diploma di Ottone II del 7 giugno 983 ricorda che nella basilica parentina *sancti beatum corpus Mauri requiescit*.[49] La Cronaca di Giovanni Diacono narra che il doge Pietro Orseolo II, giunto a Parenzo durante la spedizione in Dalmazia della primavera del 1000, acconsentì a visitare piamente la tomba di S. Mauro (*S. Mauri oraculum*) su pressante invito del vescovo Andrea:[50] un tale fatto risulterebbe inverosimile se allora non si fosse creduto di possedere più le reliquie, mentre un privilegio di Enrico IV attesta ancora per il 1060 *qua in basilica sanctum beatum corpus Mauri requiescit*.[51]

Inoltre, nella cappella tricora (figg. 10-11) che Eufrasio aveva forse destinato a *martyrium* di Mauro, si conserva tuttora l'arca marmorea eseguita dai *magistri* Nicola Benvenuto e Nicola d'Ancona [52] su com-

---

[45] A tale conclusione erano pervenuti, prima del Delehaye, «La Civiltà Cattolica» XLIX (1898), t. I, p. 21 ss. (che, in tutto il resto, riflette però l'opinione del Grisar) e F. Bulić, *Osservazioni su alcune iscrizioni di vescovi e martiri di Salona già pubblicate*, in «Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata» XXI (1898), p. 107.

[46] V. Saxer, *L'Istria*... cit., pp. 78, 93.

[47] H. Delehaye, *Santi dell'Istria*... cit., pp. 388-389.

[48] H. Grisar, *Musaico*... cit., pp. 371-372.

[49] M.G.H., *Diplom.*, II, 1, p. 356.

[50] G. Monticolo, *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890, p. 156.

[51] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano*, ad an. 1060.

[52] Come si è visto, mancano certezze sulla collocazione del *cubile sanctum* e sul contesto archeologico in cui fu trovata quella supposta fronte di sarcofago sotto l'altare dell'Eufrasiana; ignoriamo dunque da chi, come e quando vi fu messa. Certo non è credibile che Eufrasio abbia destinato un sarcofago così rozzo a una chiesa tanto splendida di

9 - Roma, oratorio di S. Venanzio: musaico con figure di martiri dalmati e istriani, fra cui è riconoscibile S. Mauro con pallio vescovile (sec. VII).

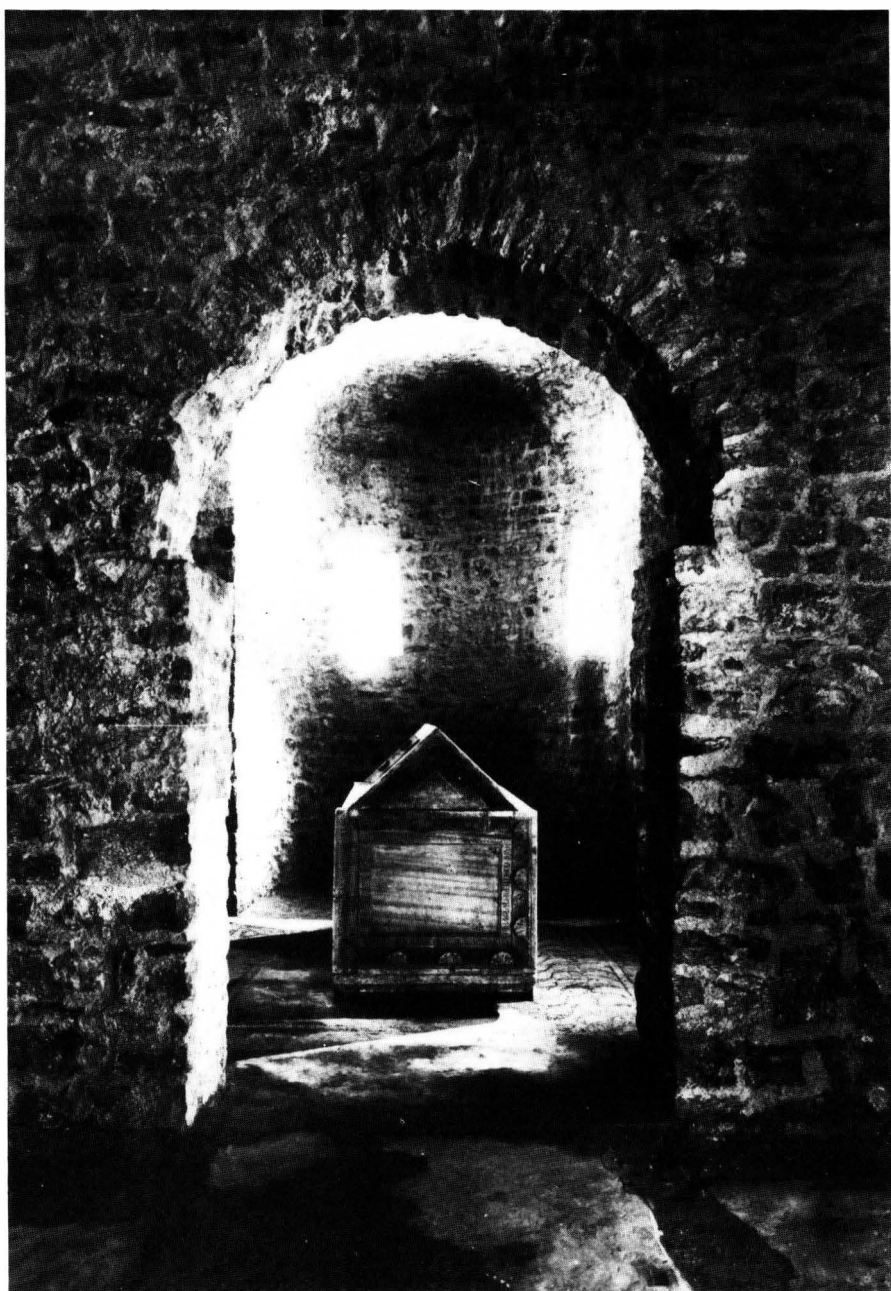
---

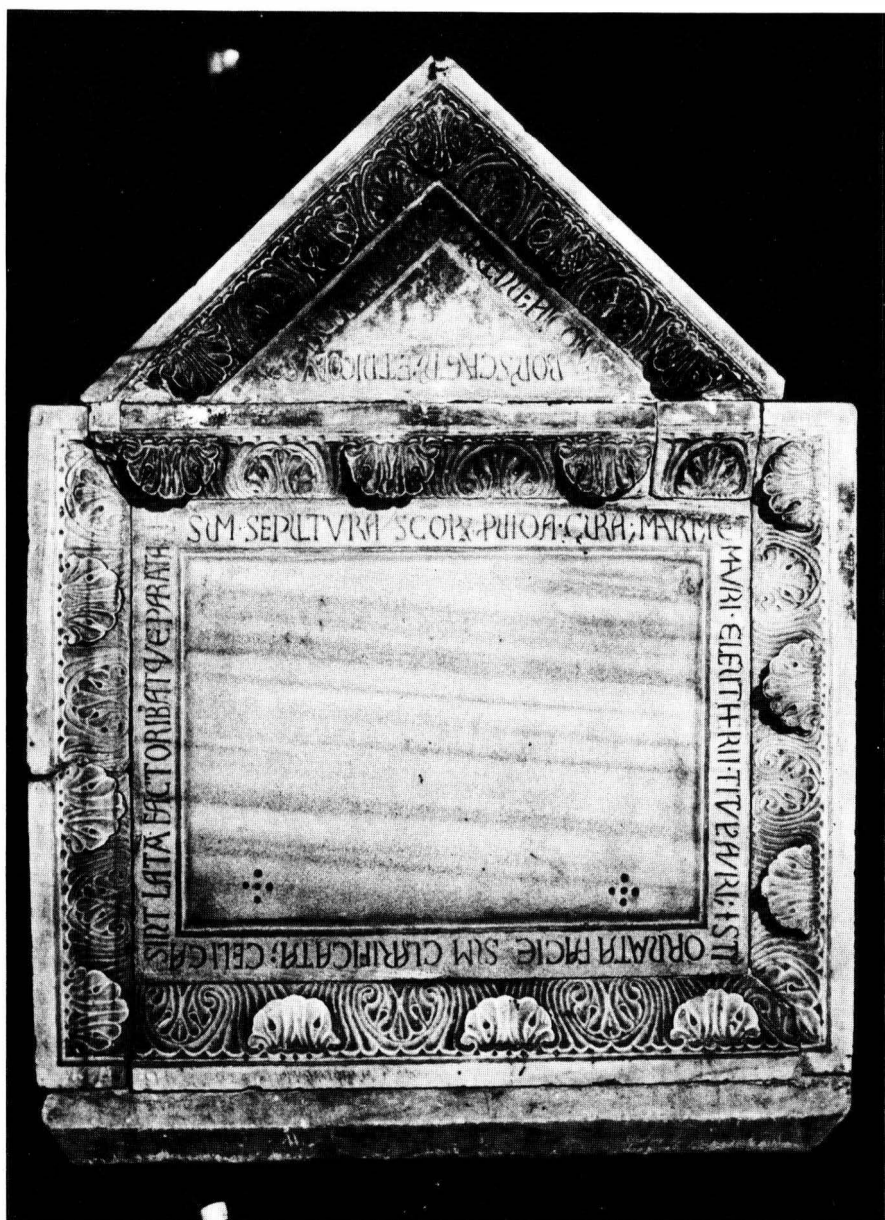
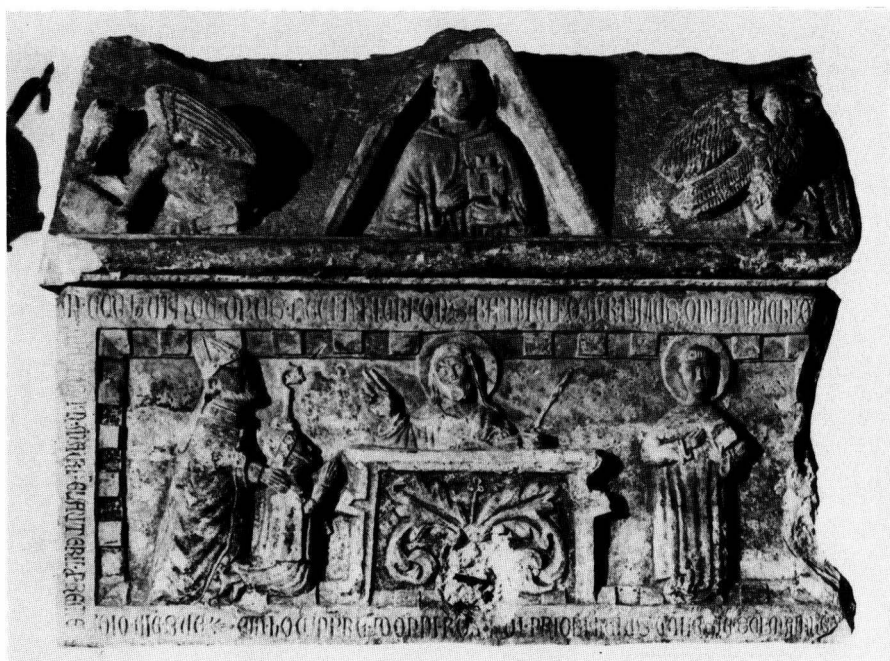
musaici e di marmi. Purtroppo non conosciamo neppure la collocazione delle reliquie prima che fossero riposte nell'urna del vescovo Pagano (1247). Già il PESANTE (*S. Mauro...* cit., pp. 78-79) lamentava queste lacune. Vale la pena però rilevare col MOLAJOLI (*La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo 1940, p. 59) che le lastre marmoree usate per l'urna del 1247 sembrano materiale di recupero; si tratta infatti dello stesso marmo greco adoperato nel sec. VI con tracce di più antica lavorazione; ciò potrebbe confermare una tradizione incontrollata secondo cui il vescovo Pagano avrebbe usato il marmo tolto alla «primitiva cella» dei santi Mauro ed Eleuterio. I nomi dei *magistri* si leggono lungo i lati di uno dei due timpani del coperchio a spioventi e, contrariamente a quanto pensava il Molajoli, entrambi si chiamano Nicola; il secondo, *Nicolaus de Ancona*, è già noto per aver firmato nel 1253 le sculture del portale di S. Maria di Castelnuovo in Recanati. Il

10 - Parenzo, Eufrasiana: cappella tricora.

missione del vescovo di Parenzo Pagano, che vi ripose i corpi dei santi Mauro ed Eleuterio, come risulta dalle iscrizioni che incorniciano rispettivamente lo specchio marmoreo della fronte (m. 2,25x0,94) e di un fianco (m. 1x0,93). La prima dice:

Ann(o) D(omi)ni mill(esim)o duc(en)t(esimo) XLVII indict(ione) V residente d(omi)no Pagano ep(iscop)o et Ioh(ann)e archip(res)b(ite)ro nec non / Toma diac(ono) et Otonello subd(iacono) / tesaurariis qui ad

fianco lungo opposto alla fronte marmorea con l'iscrizione di Pagano reca l'epigrafe del vescovo Tasso, che nel 1508 eseguì dei restauri: *Alov(isii) Tas(si) ep(iscop)i Par(entini) pat(ricii) Bergo(mensis) / cura instauratum / in MDVIII*. L'arca è lunga m. 2,25, alta m. 0,94 e profonda m. 1; il coperchio a sezione triangolare è alto m. 0,41 e alla base misura m. 0,85.

11 - Parenzo, Eufrasiana: interno della cappella tricora con l'arca marmorea del 1247.

12a - Parenzo, tricora dell'Eufrasiana: arca marmorea dei Santi Mauro ed Eleuterio con l'epigrafe frontale del vescovo Pagano (1247).

12b - Parenzo, tricora dell'Eufrasiana: arca marmorea dei Santi Mauro ed Eleuterio con l'epigrafe sul fianco; lungo il timpano del coperchio si leggono i nomi dei due artisti.

13 - Genova, Abbazia di S. Matteo: sarcofago commissionato da Raffaele Doria per le reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio (1356).

hono/rem D(e)i et s(an)c(t)or(um) mart(yrum) Mauri et Eleutherii fecer(unt) fieri hoc op(us). Maure Parentinos conserva incolomes. Amen.[53] (fig. 12a).

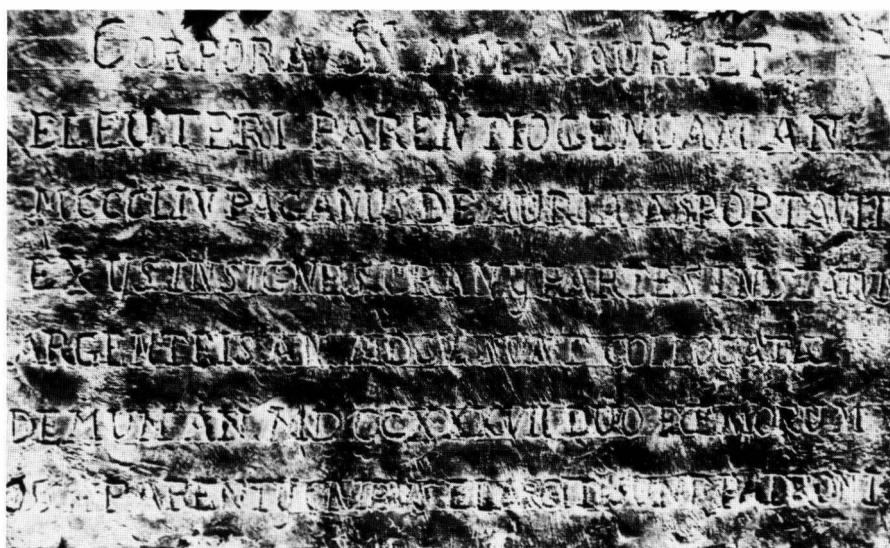
La seconda con andamento metrico (fig. 12b):

Sum sepultura s(an)c(t)or(um) p(ro)vida cura mart(yru)m et / Mauri Eleutherii titul(us) auri; isti(s) / ornata facie sum clarificata; celica / sint lata factorib(us) atque parata.[54]

Infine le fonti dell'epoca ricordano il trasporto dei due corpi a Genova ad opera di Paganino Doria, che nel 1354 aveva saccheggiato Parenzo mettendola a ferro e a fuoco; basterà ricordare quanto tramanda la *Chronica* di Raffaino Caresini, contemporaneo agli avvenimenti: *Paganinus Auria... civitatem Parentii in MCCCLIV, die XIX*

---

[53] B. VERGOTTIN, *Breve saggio d'istoria antica e moderna della città di Parenzo nell'Istria,* Venezia 1796, p. 61: numerose mende di lettura.

[54] *Ibid.*; A. VERGOTIN, *Memorie storiche delle sacre reliquie de' SS. martiri Mauro ed Eleuterio,* Venezia 1749, p. 15: entrambi gli Autori presentano delle mende di lettura; A. SANTANGELO, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* V, *Provincia di Pola,* Roma 1935, p. 128.

14 - Genova, Abbazia di S. Matteo: lamina di piombo attestante la ricognizione delle reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio avvenuta nel 1605 e nel 1737.

Augusti, viriliter capiens, totam bonis expoliavit et incendio concremavit et, pro maiori dedecore Venetorum, corpora sanctorum Mauri et Leuteri ibidem existencia secum detulit, qui, in Ianua, cum maxima reverencia, honorantur.[55]

Ma tutte queste testimonianze, secondo il Delehaye, non sarebbero che il frutto di una pia ed erronea leggenda, tanto più che mancherebbe il minimo indizio per supporre che i santi del Laterano siano stati giammai turbati nella loro nuova sepoltura, mentre la cappella di S. Venanzio risulta uno dei rari santuari di Roma mai spogliati per soddisfare l'avidità dei cercatori di reliquie: del resto capita spesso nella storia delle traslazioni di corpi santi che, per l'oscuramento dei ricordi in epoche turbolente, essi vengano ritenuti ancora presenti nel luogo da cui furono asportati.[56]

Se le conclusioni del Delehaye trovassero ulteriori conferme si dovrebbe ritenere che fossero stati nell'errore più grossolano i Parentini, quando nel 1354 deplorarono l'ignominiosa perdita del vero corpo di S. Mauro, e che, allo stesso modo, si fossero ingannati i Ge-

---

[55] R. De Caresjnis, *Chronica*, in RIS, XII, II, Bologna 1923, p. 7.

[56] Il Delehaye (*Saints d'Istrie*... cit., p. 401 = *Santi dell'Istria e della Dalmazia*, in «Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata» XXIII, 1900, p. 97) era così persuaso che a Parenzo si fosse onorato dal sec. VII in poi un corpo qualunque credendo di onorare S. Mauro, che ne applicava il caso al corpo di S. Doimo vescovo salonitano; infatti,

novesi gloriandosi di aver messo mano su quelle spoglie opime trafugate come bottino di guerra. Questa sconvolgente possibilità suscitò stupore a Parenzo, dove non si poteva credere facilmente che una simile confusione fosse invalsa sull'identità del corpo di S. Mauro. Perciò il 17 agosto 1908 il vescovo Giambattista Flapp presentò personalmente a Pio X un memoriale, compilato da Francesco Babudri e sottoscritto anche dal podestà Angelo Danelon e dal presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria Andrea Amoroso, con la supplica di poter aprire l'arca dei corpi santi nella cappella lateranense di S. Venanzio per una ricognizione delle reliquie: infatti, pur senza scuotere l'autorità del *Liber Pontificalis* e del musaico lateranense, era convinzione del vescovo Flapp che il prete Martino nel 640 non avesse prelevato l'intero corpo di S. Mauro e che la maggior parte di esso si fosse perciò trovata nella chiesa gentilizia di S. Matteo a Genova, dove le aveva trasferite appunto Paganino Doria nel 1354. Del resto la missione del prete Martino aveva lo scopo di raccogliere i corpi santi nella distrutta Salona, ma Parenzo, allora lontana da ogni pericolo di profanazione, non avrebbe consentito di spogliarsi di un tesoro così prezioso, mentre al legato del papa sarebbe stata elargita qualche parte, sia pure insigne, del *nibeum corpus*, in atto di deferenza e di omaggio. Non è trascurabile il fatto che l'autore del *Liber Pontificalis*, nel passo citato, usi la voce *reliquiae* anziché *corpora* come quando intende riferirsi a interi corpi. In tal modo — concludeva il Flapp — «si porrà fine decisiva alla controversia sull'identità del patrono di Parenzo; si deciderà la grave questione sul luogo ove trovansi le reliquie del medesimo patrono; si stabilirà una buona volta il delicato problema sull'identità delle stesse reliquie; e il sottoscritto implorante potrà finalmente correggere definitivamente l'attuale ufficio liturgico di S. Mauro: definitivamente, dicesi, perché, oltre agli altri argomenti che sono finora a disposizione dello studioso, se ne avrà uno ancora, che non ammetterà assolutamente più replica sull'identità del santo patrono di Parenzo. Così si coronerà del più bel riconoscimento l'omaggio alle discipline storico-archeologiche, che tanto proficuamente illustrarono le cose d'Istria e di Parenzo in modo speciale».[57]

---

quando Giovanni di Ravenna si portò a Spalato nove anni dopo la legazione dell'abate Martino per cercare le reliquie di S. Doimo, credette che vi fossero là, mentre erano a Roma: «avvenne allora a Spalato un fatto analogo a quello da noi riscontrato a proposito di S. Mauro a Parenzo...». Ma vedi F. BABUDRI, *Roma o Genova?*, in AMSI XXVII (1911), p. 66 ss: l'A. ritiene, sulla scorta del *Liber Pontificalis*, che l'abate Martino avesse dispensato anche in Istria i soccorsi di papa Giovanni IV, ma solo in quella parte carsica superiore dell'Istria che aveva sofferto le incursioni di Avari e Slavi nel 599, nel 602 e nel 611 (pp. 55-56).

[57] Il memoriale del 17 agosto 1908 fu stampato come manoscritto dalla Soc. Istr. di Arch. e St. Patria e presentato personalmente al papa dal vescovo Flapp durante la visita *ad limina*, come ricorda F. BABUDRI, *Roma o Genova?*, cit., p. 69.

A parte l'eccessivo affidamento del Flapp all'esito dell'auspicata ispezione, è da dire che la S. Congregazione dei Riti, in data 28 giugno 1909, aveva respinto il memoriale e aveva rescritto che, dopo avere accuratamente tutto ponderato, *non expedire iuxta alias similes resolutiones praesertim in una Spalatensi*; la questione delle reliquie di S. Mauro venne dunque abbinata alla causa di S. Doimo salonitano, poiché si collegava con la richiesta di apertura dell'arca lateranense inoltrata a tale proposito nel 1906 da mons. Francesco Bulić e rimasta, come questa, senza esito.[58]

A ciò bisogna anche aggiungere che i Parentini non dimenticarono mai di essere stati possessori del corpo di S. Mauro e desiderarono sempre recuperarlo, almeno in parte. Così nel 1737 il vescovo Vincenzo Maria Mazzoleni, legato da amicizia all'arcivescovo di Genova Nicolò Maria Franchi, riuscì a ottenere dai principi Doria due femori dei due diversi corpi trafugati e nel 1749 il vescovo Gaspare Negri consacrava solennemente l'altare di S. Mauro, riponendovi le due ossa.[59] Il 2 febbraio 1890 finalmente, dopo pratiche durate dall'autunno 1888, Parenzo ottenne dalla famiglia Doria la restituzione dei corpi ritenuti di S. Mauro e di S. Eleuterio,[60] che poterono essere trasportati nella cittadina istriana appena il 10 giugno 1934.[61]

Prima di proseguire su questa pista, ci sia consentito almeno un cenno sul culto di S. Eleuterio: nel 1247, dunque, le reliquie di S. Mauro furono confuse nello stesso sepolcro con quelle di S. Eleuterio, sulla cui vita non possediamo il minimo dato. La sua memoria vive nella tradizione popolare e la festa fissata al 18 aprile non sarebbe che una data accomodatizia suggerita dall'omonimia con l'Eleuterio ricordato nel Geronimiano per Roma. Secondo il Delehaye, si tratterebbe di un santo locale, per cui il Deperis aveva creduto di poter riconoscere

---

[58] F. BABUDRI, *Roma o Genova?*, cit., pp. 68, 73-76: l'A. riprende e amplia con la bibliografia disponibile fino a quel momento gli argomenti da lui già addotti nel memoriale del 1908 con «l'assunto di provare che il corpo di S. Mauro, vescovo e martire di Parenzo, non è a Roma, bensì a Genova, come sempre si credette...». Un nuovo argomento contro la presenza del corpo di S. Mauro a Roma sarebbe costituito dalla stessa arca lateranense, per la quale è stato calcolato un volume di m^3 0,375 circa, assolutamente incapace a contenere gli interi corpi dei dieci martiri ricordati dal musaico (pp. 62-63).

[59] A. VERGOTIN, *Memorie storiche delle sacre reliquie...* cit. Nel documento del 29 maggio 1737, rilasciato a testimonianza dell'autenticità dei due femori concessi a Parenzo e conservato in quell'Archivio vescovile, si dice che essi erano stati estratti *ex locis authenticis* e che il sacro deposito allora sigillato non fu mai più aperto; cfr. P. CLEVA, *Il ritorno dei santi parentini*, in «In strada granda» n. 10, ottobre 1977, p. 4.

[60] F. BABUDRI, *Roma o Genova?* cit., p. 50.

[61] La fonte principale è il volume ms. *Recognitionis, traditionis et translationis corporum SS. Mauri et Eleutherii MM.* (1933-1934) con una serie di scritture autentiche raccolte dalla cancelleria della curia di Genova e conservato nell'archivio vescovile di Parenzo. Si veda anche *Ritorno*, numero unico edito dal comitato esecutivo per la traslazione..., Parenzo 1934. Più interessanti le notizie raccolte da mons. P. CLEVA, *Il ritorno dei santi parentini*, in «In strada granda» 10 (1977), pp. 2-12; 11 (1978), pp. 5-14; 12 (1979), pp. 4-10.

un'antica testimonianza del culto in una delle cinque basilichette scoperte entro il recinto dell'antico cimitero, ancora ricordata in documenti del 1183 e del 1225.[62] Mentre le spoglie di Mauro furono trasferite per tempo nella basilica urbana, quelle di Eleuterio sarebbero rimaste nella piccola cella sino al momento in cui il vescovo Pagano le unì nella stessa arca (1247). Certo non mancano difficoltà in tale storia di reliquie, ma — anche a giudizio del Delehaye — «questo assieme di congetture riposa su una base ben più seria dell'ipotesi che fa di S. Eleuterio un santo d'importazione straniera».[63]

Quanto ai resti ormai destinati a Parenzo, l'arcivescovo di Genova, card. Carlo Dalmazio Minoretti, ne stabilì una regolare ricognizione a fugare ogni dubbio su eventuali manomissioni del sacro deposito al tempo della caduta della Repubblica; ciò era tanto più necessario in quanto si riteneva che Napoleone avesse asportato dalla chiesa di S. Matteo i busti d'argento con i crani dei due santi, che in realtà mancano tuttora salvo qualche rilevante frammento. La ricognizione venne eseguita nei giorni 21 e 22 luglio 1933 dall'apposita commissione, che, demolito l'altare, trovò le ossa in un'urna di rame posta entro un marmoreo sarcofago fatto fare nel 1356 da Raffaele Doria (fig. 13) secondo l'attestazione dell'epigrafe;[64] su una lastra di piombo si leggeva l'iscrizione che attestava due precedenti ricognizioni del 1605 e del 1737 (fig. 14):

Corpora s(anctorum) m(artyrum) Mauri et / Eleuteri Parentio Genuam an(no) / MCCCLIV Paganus de Auria asportavit; / et iis insignes cranii partes in statuis / argenteis an(no) MDCV sunt collocatae; / demum an(no) MDCCXXXVII duo foemorum / ossa Parentii civibus elargiti sunt patroni.[65]

Quindi l'urna fu sigillata in attesa della prescritta identificazione delle ossa, a cui si procedette nei giorni 25 e 26 maggio 1934 con l'intervento di due illustri sanitari, il prof. Tomellini e il dott. Gianelli. Si separarono le ossa di un individuo di complessione normale da quelle di un altro molto più robusto e aitante.[66] Assieme a

---

[62] P. Deperis, *S. Mauro e S. Eleuterio*... cit., pp. 79-86. H. Delehaye, *Santi dell'Istria*... cit., p. 394 ss.

[63] H. Delehaye, *Santi dell'Istria*... cit., p. 396; secondo l'A., nulla comprova inoltre che S. Eleuterio, del quale si fa un vescovo di Parenzo al pari di S. Mauro, sia stato in realtà rivestito del carattere episcopale.

[64] V. Bruzzo, *La traslazione*, in *Ritorno* cit., p. 5: il sarcofago è datato erroneamente al 1456.

[65] P. Cleva, *Il ritorno*... cit. (1977), p. 7: la trascrizione però non è affidabile per le numerose mende; fortunatamente il ms. *Recognitionis*... cit. porta allegata la fotografia della lamina che ci ha consentito una lettura diretta del testo.

[66] P. Cleva, *Il ritorno*... cit. (1977), p. 7: risulta che da queste ossa si prelevarono una vertebra dell'uno e un pezzo di clavicola dell'altro, deposti in un reliquiario d'argento, opera dell'orafo Lipizer di Gorizia, da lasciare in dono ai Doria.

queste si trovarono altre ossa che i periti raccolsero ed elencarono in gruppi distinti, non ritenendole appartenenti ai due individui principali. Le ossa così divise furono racchiuse in un'urna d'argento, opera dell'orafo Bonanni di Udine inviata da Parenzo, dove il 4 maggio si era intanto proceduto all'ispezione dei due femori restituiti nel 1737.[67] Giunte a Parenzo le venerate reliquie, vi furono aggiunti anche i due femori prima di riporre l'urna nell'apposito loculo sotto l'altare maggiore,[68] fino a che nel 1982 fu decisa l'ultima ricognizione, i cui risultati qui di seguito pubblicati correggono e completano notevolmente — come si potrà constatare — quelli del 1933-34.

Questo esame, che ha rivelato la presenza quasi esclusiva di due scheletri di adulti, può portare qualche conferma a una eventuale identificazione di Mauro nell'individuo più robusto, ma sembra sollevare qualche dubbio circa il riconoscimento dell'altro individuo con caratteristiche osteologiche di estrema gracilità. Certo varrebbe la pena riproporre una ricognizione delle reliquie lateranensi, pur senza attendersi sensazionali scoperte in grado di dare risposte esaurienti e definitive ai numerosi interrogativi che indagini di questo tipo portano sempre con sé: se ne potrebbero trarre, però, sicuri appoggi e conferme per l'agiografia dell'antica cristianità istriana e dalmata, così come auspicavano già Mons. Bulić per Salona e Mons. Flapp, con gli studiosi della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, per Parenzo. Perché non richiedere oggi con rinnovato slancio quanto allora fu negato?

---

67 *Ibid.*, p. 9.

68 P. CLEVA, *Il ritorno*... cit., in «In strada granda» n. 12, gennaio 1979, pp. 8-9.

APPENDICE

ORDINARIATO VESCOVILE DI PARENZO
Nro: 266/1982.

Mons. DRAGUTIN NEŽIĆ
vescovo di Parenzo e Pola
rilascio questa Testimonianza
sulla ricognizione delle reliquie dei SS. Mauro ed Eleuterio
nella cattedrale parentina:

La Curia vescovile di Parenzo possiede il manoscritto dei verbali autentici *Recognitionis, traditionis et translationis corporum SS. Mauri et Eleutherii MM.* (1933-1934), redatto dal Notariato della Curia arcivescovile di Genova nel 1934. Questo manoscritto è stato trasferito da Genova a Parenzo assieme alle reliquie dei due martiri suddetti.

In questi verbali si attesta che i medici di Genova avevano distribuito le reliquie negli involti A-E, in quanto ossa di due individui, così come i Genovesi nel 1354 avevano asportato le reliquie di due persone dal sarcofago marmoreo dei SS. Mauro ed Eleuterio. Quando nel 1934 le reliquie A-E vennero riportate a Parenzo, il vescovo Trifone Pederzolli vi aggiunse anche due femori, che si conservavano a Parenzo fin dal tempo dell'arcivescovo Mazzoleni, segnandoli con la lettera F. Tutto ciò si trovava fin dal 1934 in un'urna di vetro.

Il 26 e 27 dicembre 1982 Mons. dr. Cleto Corrain dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Padova ha compiuto l'analisi antropologica delle suddette reliquie. Egli ha attribuito le ossa A-F a due individui, segnando le reliquie del primo individuo con la lettera A e quelle del secondo con la lettera B. Con questa segnatura degli involti le riponiamo oggi nell'urna in cui erano arrivate da Genova e dove erano custodite finora. Agli involti A e B abbiamo aggiunto anche l'involto «Miscellanea» con resti che possono essere attribuiti sia all'individuo A che a quello B.

Sia tutto a maggior gloria di Dio.

Parenzo, 28 dicembre 1982.

Sigillo

Dragutin Nežić
f.to m.p.
vescovo di Parenzo e Pola
(trad. dal croato di G. Radossi)

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Giuseppe Cuscito è nato a Muggia il 12 marzo 1940, ha frequentato il Ginnasio-Liceo «Dante Alighieri» di Trieste, dove ha conseguito il diploma di maturità classica nel 1958; iscrittosi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste, si è laureato in Archeologia Cristiana, discutendo una tesi su «La solea nella basilica paleocristiana» col Prof. Mario Mirabella Roberti. Nel 1965 ha conseguito l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola media e nel 1968 ha vinto la cattedra di Italiano e Storia per la scuola media di secondo grado. Qui ha prestato servizio fino al 1971, quando fu chiamato come assistente ordinario di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Trieste. Dal 1978 al 1982 ha tenuto l'incarico di Letteratura Cristiana Antica nella Facoltà di Lettere e Filosofia della stessa Università e dal 1982 è titolare di Storia del Cristianesimo come professore associato nella Facoltà di Magistero.

Ha partecipato a campagne di scavo guidate dal Mirabella Roberti a S. Canzian d'Isonzo, ad Aquileia, a Castelseprio e a S. Giovanni del Timavo.

Dal 1969-70 è incaricato di Archeologia Cristiana nei corsi dello Studio Teologico del Seminario Vescovile di Trieste e dal 1970 è stato riconfermato, con decreto ministeriale, Ispettore Onorario per l'Archeologia e per i Beni ambientali, architettonici, artistici e storici della zona di Muggia.

Dal 1970 è anche Segretario della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Inoltre è socio ordinario della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia e di quella per il Friuli, nonché socio corrispondente interno della Deputazione di Storia Patria per le Venezie.

È stato eletto consigliere comunale di Muggia dal 1975.

La produzione storiografica di Giuseppe Cuscito su questioni di cristianesimo antico prende le mosse dallo studio del ricco e composito ambiente culturale della metropoli ecclesiastica di Aquileia e si polarizza intorno a tre punti fondamentali: il processo di cristianizzazione, le controversie teologiche, lo scisma dei Tre Capitoli.

Sul primo punto il Cuscito ha avviato un'indagine di tipo interdisciplinare e con i dati così raccolti e vagliati, dopo una serie di contributi apparsi nell'arco di circa un decennio su riviste specializzate, in atti di congressi e nella collana «Antichità Altoadriatiche», egli ha tentato di ricomporre un quadro complessivo del cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria in un volume edito nel 1979 dalla Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia.

Particolarmente interessanti come preparatori a questa sintesi sono i contributi sul culto dei martiri Mauro e Giusto, sui reliquiari paleocristiani di Pola, sulle epigrafi cristiane di Aquileia e di Trieste, sulle testimonianze del culto martiriale nella *Venetia et Histria*, sulla diffusione del cristianesimo nelle regioni alpine, sulla controversia dei Tre Capitoli, sulla crisi ariana tra Aquileia e Ravenna.

Dall'ambito più strettamente aquileiese e istriano l'attenzione del Cuscito si è spostata in questi ultimi anni verso occidente con uno studio sulla basilica paleocristiana di Jesolo, in grado di lumeggiare la portata religiosa e sociale dei primi insediamenti lagunari; con l'edizione dell'epitaffio del diacono uxorato *Aurelius Saturninus*, epitaffio riscoperto a Vigonovo (VE) sulla fronte frammentata di un sarcofago con un formulario molto simile a quelli di Concordia e in una zona della via Annia che il Cuscito ha dimostrato archeologicamente feconda; con un'indagine interdisciplinare sul primo cristianesimo nella *Venetia et Histria*; con una ricognizione dei materiali

epigrafici cristiani di *Mediolanum* per il progettato catalogo nella collana delle *Inscriptiones Christianae Italiae VII saeculo antiquiores*.

Ma al di là delle antichità cristiane, che restano il suo specifico ambito di ricerca, il Cuscito si è occupato anche della riforma liturgica di Paolino di Aquileia in ordine all'ecclesiologia del periodo carolingio, nonché di monumenti e di documenti epigrafici medievali in grado di attestare persistenze cultuali, fondazioni o dotazioni di chiese, come per il duomo di Muggia, per il santuario del Timavo, per le pale d'argento di Grado e di Cividale, per il ciborio del battistero di Cittanova.

LA REDAZIONE

RICOGNIZIONE DEI RESTI ATTRIBUITI AI SS. MAURO ED ELEUTERIO IN PARENZO, ISTRIA (26, 27 DICEMBRE 1982)

CLETO CORRAIN
Università di Padova
Facoltà di Scienze Naturali
Dipartimento di Biologia - Istituto di Antropologia

CDU 904 «652» (497.13 Parenzo): 611.7
Saggio scientifico originale

L'esame del numeroso materiale osteologico, separato tra sei involti (A, B, C, D, E, F), in una precedente ricognizione svolta in Genova (anno 1933-34), ha rivelato la presenza parziale (si può anche dire esclusiva) di due scheletri di adulti. Ciò in contraddizione con quanto allora affermato a proposito della rappresentanza: in un involto (F) di più individui, e in altro (E) perfino di fanciulli. Trovo ora più comodo chiamare con le lettere A e B i due adulti, senza che mi sia possibile stabilire a quale dei due personaggi si riferiscano.

INDIVIDUO A

Posso attribuire i seguenti elementi scheletrici:

16 frammenti del cranio, tra cui due vistosi dell'osso frontale e del temporale destro;

3 frammenti di mandibola;

6 vertebre (2 dorsali e 4 lombari), più 5 frammenti, tra cui la metà dell'atlante;

16 frammenti di costole, anche grandi;

il manubrio dello sterno, più un frammento del corpo;

6 frammenti di scapola;

la diafisi dell'omero destro e frammenti delle epifisi distali;

il radio destro intero;

l'ulna destra quasi intera e la parte superiore diafisaria della sinistra;

l'osso coxale destro;

un grosso frammento del femore destro e 3 minori del sinistro, più le estremità distali carbonizzate;

la rotula sinistra;

la tibia sinistra intera e gran parte della destra;

un grande frammento di fibula;

3 frammenti genericamente attribuibili a ossa lunghe;

un capitato;

un navicolare frammentario;
2 metatarsali, di cui uno frammentario;
4 falangi.

Può sempre interessare una valutazione dell'età di morte. Si tratta sicuramente di soggetto adulto a causa della completa saldatura delle epifisi nelle ossa lunghe e di tutte le lamelle epifisarie. D'altra parte le rilevanti formazioni osteofitiche nelle vertebre lombari e il forte schiacciamento del corpo in una di esse lasciano pensare ad un anziano. Il sesso è con ogni verosimiglianza maschile: per i particolari morfologici del frammento di frontale (curvatura regolare e spessore del margine sopraorbitario); per la voluminosa mastoide preceduta da un grande foro uditivo; per il volume delle ossa postcraniche; per la rilevanza delle inserzioni muscolari nelle ossa lunghe; per le caratteristiche del bacino (incisura ischiatrica assai stretta, linea arcuata molto angolosa).

Agigungo qualche cenno descrittivo e qualche commento al prospetto documentativo dei dati antropometrici, che riporterò di seguito.

La statura calcolabile con il metodo di L. Manouvrier [1] sulla base delle due ossa lunghe intere è mediamente 170,6 cm. Si tratta di una statura notevole, in un passato lontano. Nulla è possibile dire in merito alle fattezze della testa e del volto (il teschio non è ricostruibile). Ma un grosso frammento di mandibola offre un mento largo, arrotondato, prominente, ma non molto alto. Al solo scopo documentativo ricordo come le apofisi-geni hanno disposizione normale: superiori distinte, inferiori fuse in una crestolina mediana.

Al medesimo scopo ricordo altri particolari osteometrici, riguardanti le ossa postcraniche. Il manubrio dello sterno si presenta molto alto e un poco asimmetrico. La cavità glenoidea nella scapola assume la, più rara, forma ellittica. Gli omeri rivelano fortissime impronte muscolari e perforazione olecranica (a sinistra). Il destro, rilevabile, presenta una sezione tondeggiante, come vuole l'indice diafisario (79,2). Il radio (destro) è tanto lungo da fornire una statura maggiorata (174,3 cm); ciò talvolta avviene. La sua cresta interossea è straordinariamente sviluppata: indice diafisario 65,3 quando la media europea è 74. Nelle ulne si sviluppano tipicamente le due curvature, superiore ed inferiore. La cresta interossea le diversifica (indice diafisario 72,2 e 78,8) ma nel complesso è normalmente sviluppata. Il femore (destro) si distingue per il lunghissimo collo, per il forte pilastro morfologico e per la cresta subtrocanterica eccezionalmente rilevata. Ma al pilastro morfologico corrisponde un debole pilastro metrico (indice 106,4), mentre lo schiacciamento antero-posteriore della diafisi (platimeria) nella

---

[1] *La détermination de la taille d'après les grands os des membres*, «Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris», (2), IV, 1892, pp. 347-402.

regione subtrocanterico è molto marcato (indice 64,5). Nelle tibie notiamo: decisa curvatura in senso mediale, bordo laterale sensibile, linea poplitea rugosa, estensione della faccia astragalica sul bordo anteriore. Sono tibie mesocnemiche (indice 63,4). La sinistra fornisce una statura semplicemente discreta (166,8 cm).

Nel prospetto che segue, le cifre che precedono le indicazioni delle misure corrispondono a quelle del trattato di R. Martin e K. Saller.[2] Tali misure, salvo diversa indicazione, sono in mm.

Sterno

2.	Lunghezza del manubrio	58,0
4.	Larghezza massima del manubrio	62,5
7.	Sessore dello sterno	16,0

Omero

5.	Diametro massimo mediano	22,8
6.	Diametro minimo mediano	18,2
	Indice diafisario: 6/5	79,82
7.	Circonferenza minima della diafisi	66,0

Radio		S
1.	Lunghezza massima	260,0
	Statura in cm	174,3
5.	Diametro antero-posteriore della diafisi	11,6
4.	Diametro trasversale della diafisi	17,7
	I. diafisario: 5/4	65,63
3.	Circonferenza minima della diafisi	40,0
	Indice di robustezza: 3/1	15,38
Larghezza minima estrem. prossimale		23,0

Ulna		D	S
3.	Circonferenza minima della diafisi	34,0	—
11.	Diametro dorso-volare della diafisi	13,0	13,8
12.	Diametro trasversale della diafisi	18,0	17,5
	I. diafisario: 11/12	72,22	78,85
13.	Diametro trasversale superiore	19,0	
14.	Diametro dorso-volare superiore	25,0	—
	Indice olenico: 13/14	76,00	—

[2] *Lehrbuch der Anthropologie*, Stuttgart 1957-1962.

Bacino	D
1. Altezza del bacino	215,0
9. Altezza dell'ileo	'137,5
10. Altezza dell'ala iliaca	110,0
12. Larghezza dell'ileo	189,0
Indice iliaco: 12/10	171,82
22. Diametro massimo del cotile	58,0

Femore	D	S
6. Diametro antero-posteriore mediano	33,0	—
7. Diametro trasversale mediano	31,0	—
Indice pilastrico: 6/7	106,45	—
8. Circonferenza mediana	104,0	—
9. Diametro trasverso subtrocanterico	40,0	—
10. Diametro antero-posteriore subtrocanterico	25,8	—
Indice platimerico: 10/9	64,50	—
13a. Larghezza massima estremità prossimale	—	105,0

Rotula	S
1. Altezza massima	42,0
2. Larghezza massima	44,0
Indice di altezza larghezza: 1/2	95,45
3. Spessore massimo	19,0

Tibia	D	S
1. Lunghezza totale	—	377
Statura in cm	—	166,8
3. Larghezza massima estrem. prossimale	—	74,5
6. Larghezza massima estrem. distale	—	48,0
8. Diametro antero posteriore mediano	29,2	29,0
9. Diametro trasverso mediano	21,9	20,5
Indice diafisario: 9/8	75,00	70,69
8a. Diametro ant. post. al foro nutr.	35,0	35,0
9a. Diametro trasverso al foro nutr.	22,2	22,2
Indice cnemico: 9a/8a	63,43	63,43
10b. Circonferenza minima della diafisi	73,0	73,5
Indice di robustezza: 10b/1	—	19,50

INDIVIDUO B

Posso attribuire i seguenti pezzi scheletrici:

25 frammenti per lo più irrilevanti del cranio, tra cui gran parte della squama occipitale (che è priva di rilievi), e l'apofisi frontale del mascellare destro (gli attribuiamo l'unico dente conservato, la corona di un molare);

un frammento della branca destra della mandibola;

34 tra vertebre e frammenti delle medesime, in cui sono riconoscibili l'atlante, 4 cervicali, i corpi delle dorsali, la prima coccigea;

12 frammenti di costole;

un grosso frammento di scapola destra e 4 altri minori;

gli omeri incompleti;

un frammento di radio sinistro e uno di ulna destra, non sicuramente attribuibili;

7 frammenti di ossa coxali, di cui uno piuttosto grande, del destro;

9 frammenti dei femori, in cui il sinistro appare meglio rappresentato;

la rotula sinistra, più un frammento della destra;

5 frammenti delle tibie, tra cui l'estremità distale della sinistra;

6 frammenti delle fibule, tra cui un'epifisi prossimale e una distale;

6 frammenti non attribuiti di ossa lunghe;

4 carpali (uno scafoide, un capitato e 2 piramidali);

un astragalo destro e due frammenti;

2 frammenti dei calcagni;

10 altre ossa tarsali (2 navicolari, 2 cuboidi e 6 cuneiformi);

39 tra metacarpali, metatarsali e falangi.

La morte avvenne certamente in età adulta, a causa della perfetta saldatura delle epifisi nelle ossa lunghe. Anzi la sinostosi di alcune vertebre dorsali con relativa scoliosi e la presenza di formazioni osteofitiche rilevanti a partire dalla regione cervicale lasciano ipotizzare un'età senile. Esistono pochi dubbi sulla appartenenza teorica al sesso femminile: per la modestissima statura (se maschio: 148,7 cm; se femminile: 150 cm), per la gracilità di tutti gli elementi scheletrici e per la notevole apertura dell'incisura ischiatrica nel bacino. Ma in questo pezzo anatomico, importante per la diagnosi del sesso, esiste un particolare non trascurabile nel denunciare il sesso maschile: la linea arcuata è molto spigolosa.

Come nel caso precedente, mi documento, ricordando qualche particolare morfologico e commentando i dati meno trascurabili del breve prospetto. Gli omeri, estremamente gracili, sono diritti e presentano sezioni diafisarie molto schiacciate, cioè di marcata platibrachia (indice

67,6 e 66,1). Nei femori si osserva un pilastro morfologico appena sensibile, in accordo col pilastro metrico (indice 100,0 e 101,4). Esiste però una discreta cresta subtrocanterica. Mentre nel destro si nota platimeria (indice 76,8), ciò non si può dire del destro (indice 76,6). Sulla tibia destra e lungo il bordolaterale si sviluppa mediamente una fortissima eminenza laminare, finora da me mai incontrata. Si constata euricnemia (indice 72,5). Nell'astragalo intero la faccetta articolare mediana è fusa con l'anteriore.

Riporto in un prospetto analogo al precedente, i pochi dati metrici rilevabili.

Omero	D	S
1. Lunghezza massima	285,0	—
Statura in cm	148,7	—
5. Diametro massimo mediano	18,5	19,2
6. Diametro minimo mediano	12,5	12,5
Indice diafisario; 6/5	67,57	65,10
4. Larghezza massima estrem. distale	—	48,0
11. Larghezza massima superficie trocleare	—	34,0
Indice trocleare: 11/4	—	70,83
7. Circonferenza minima della diafisi	45,0	48,0
Indice di robustezza: 7/1	15,70	—

Radio (?)	S
5. Diametro antero posteriore della diafisi	8,0
4. Diametro trasversale della diafisi	14,0
Indice diafisario: 5/4	57,14
3. Circonferenza minima della diafisi	32,0

Ulna (?)	S
3. Circonferenza minima della diafisi	27,0

Bacino	
22. Diametro massimo del cotile	59,0

Femore	D	S
6. Diametro antero-posteriore mediano	24,0	22,3
7. Diametro trasversale mediano	24,0	22,0
Indice pilastrico: 6/7	100,00	101,36
8. Circonferenza mediana	73,0	71,0

9. Diametro trasversale subtrocanterico	28,0	25,4
10. Diametro antero post. subtrocanterico	21,5	22,0
Indice platimerico: 10/9	76,78	86,61
13a. Larghezza massima estrem. prossimale	80,0	79,5

Rotula	S
2. Larghezza massima	38,0
3. Spessore massimo	16,3

Tibia	D	S
3. Larghezza massima estrem. prossimale	60,5	—
8. Diametro antero-posteriore mediano	—	22,0
9. Diametro trasverso mediano	—	16,5
Indice diafisario: 9/8	—	75,00
8a. Diametro ant. post. al foro nutr.	—	26,1
9a. Diametro trasversale al foro nutr.	—	18,2
Indice cnemico: 9a/8a	—	72,51
10b. Circonferenza minima della diafisi	—	59,0

Astragalo	D
1. Lunghezza	48,3
2. Larghezza	37,0
3. Altezza	26,5
Indice di larghezza-lunghezza: 2/1	76,60
Indice di altezza-lunghezza: 3/1	55,69

Nota biobibliografica

Nato a Badia Polesine (Rovigo) nel 1921, laureato in Scienze Naturali nel 1947 ed in Scienze Biologiche nel 1950, presso l'Università di Padova, collaboratore del compianto prof. Raffaello Battaglia fin dal 1947 (e poi assistente, a partire dal 1953), primo ternato nel 1968, ordinario di Antropologia dal 1971.

Un complesso di oltre 600 lavori scientifici, svolti (spesso e volentieri) in collaborazione con i suoi allievi, documenta i vasti interessi del Corrain in vari campi dell'antropologia, da quello più strettamente morfologico a quelli biochimico, paleantropologico ed etnologico. Particolarmente esemplificative di queste sue capacità di coordinamento sono le serie di ricerche condotte, nel Gargano e nelle Venezie, sulle popolazioni attuali e del passato, da cui risultano panorami molto organici. Nel quadro complessivo della sua produzione scientifica sono da mettere in particolare evidenza: i contributi alla conoscenza della distribuzione dei caratteri emotipologici e genetici (in generale) in diverse popolazioni italiane (Gargano, Colli Euganei, Lagune Venete, Lessini, Valli Ladine, Valle dei Mocheni) e, africane (Tebu del Fezzan e Kykuyu, Ol Molo, Turkana, Samburu, Rendille, Borana, Masai e Pokot del Kenya, Koulango e Dida della Costa d'Avorio), e amerindiane (Caingang del Paranà e Yumbos dell'Ecuador), in rapporto alle affinità etniche e all'influenza dell'isolamento geografico; l'analisi critica delle possibilità e dei limiti dei procedimenti per la determinazione di sostanze gruppo-specifiche su materiale scheletrico attuale ed antico e, specialmente, l'ampia serie di studi su resti scheletrici umani, dal Paleolitico medio e superiore, al Neolitico, all'Età del Bronzo per finire con il Medioevo.

In quasi tutti i lavori su popolazioni umane viventi è riservata una parte discreta ai loro usi e costumi. Ma un centinaio di opere sono di stretta pertinenza etnologica, con particolare riguardo alla etnologia religiosa.

LA REDAZIONE

MISCELLANEA ARCHAEOLOGICA PARENTINA MEDIAE AETATIS

(OSSERVAZIONI RITICHE SU ALCUNE LOCALITÀ ARCHEOLOGICHE ALTOMEDIOEVALI DEL PARENTINO)

BRANKO MARUŠIĆ
Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 904 «653»:726 (497.13 Istria)
Saggio scientifico originale

Sul suolo del Parentino è stato evidenziato un numero rilevante di località altomedioevali. Queste, per la gran parte, sono state valorizzate dalla letteratura specialistica,[1] ma ciò nonostante va detto che alcune di esse meritano ulteriori considerazioni per l'approfondimento e talvolta anche per la correzione delle precedenti conclusioni, non più valide, se si considerano le nuove conoscenze e, in parte, anche per i giudizi troppo affrettati. Tre località di rinvenimento: Polačine presso Ferenci,[2] Medvedići presso S. Lorenzo del Pasenatico (Lovreč) [3] e S. Michele di Leme (Kloštar) [4] (fig. 1) destano particolare attenzione.

---

[1] A. ŠONJE, *Novi nalazi starokršćanske i srednjovjekovne arhitekture na Poreštini* (Nuovi rinvenimenti di architettura paleocristiana e medievale nel Parentino), Histria archaeologia ,nel prosieguo HA) I, 2, Pola 1970, pp. 55-77 (cita anche la bibliografia precedente; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* (L'architettura sacra dell'Istria occidentale nella diocesi di Parenzo dal IV al XVI secolo), Zagabria 1982 (una presentazione molto esauriente dei monumenti dell'architettura e della scultura che purtroppo pullula di dati inesatti e atteggiamenti problematici); per i reperti tombali cfr. i lavori 2-4.

[2] B. MARUŠIĆ, *Polačine pri Ferencih, nove zgodnjesrednjeveško najdišče v Istri* (Polačine presso Ferenci, nuova località altomedievale in Istria), Arheološki vestnik SAZU (nel prosieguo AV SAZU) VII, 3, Lubiana 1956, pp. 305-316.

[3] A. ŠONJE, *Slavenska cesta u Poreštini (Istra) u svjetlu arheoloških nalaza i drugih podataka* (La Via slava nel Parentino - Istria alla luce dei rinvenimenti archeologici e di altri dati), Rad JAZU 360, Zagabria 1971, pp. 39-41.

[4] A. DEANOVIĆ, *Ranoromaničke freske u opatiji Sv. Mihovila nad Limskom dragom* (Gli affreschi preromanici nell'abbazia di S. Michele sopra il canale di Leme), Bulletin Instituta za likovne umjetnosti JAZU (nel prosieguo BLU) IV, 9-10, Zagabria 1956, pp. 12-20; A. MOHOROVIČIĆ, *Sjeverozapadna granica teritorijalne rasprostranjenosti starohrvatske arhitekture* (Il limite nordoccidentale della diffusione territoriale dell'architettura paleocroata), Peristil II, Zagabria 1957, pp. 91-107; A. ŠONJE, *Starohrvatska nekropola i drugi nalazi na području benediktinskog samostana sv. Mihovila na Limu* (La necropoli paleocroata e altri rinvenimenti sull'area dell'abbazia benedettina di S. Michele sopra Leme), BLU VII, 2, Zagabria 1959, pp. 96-104.

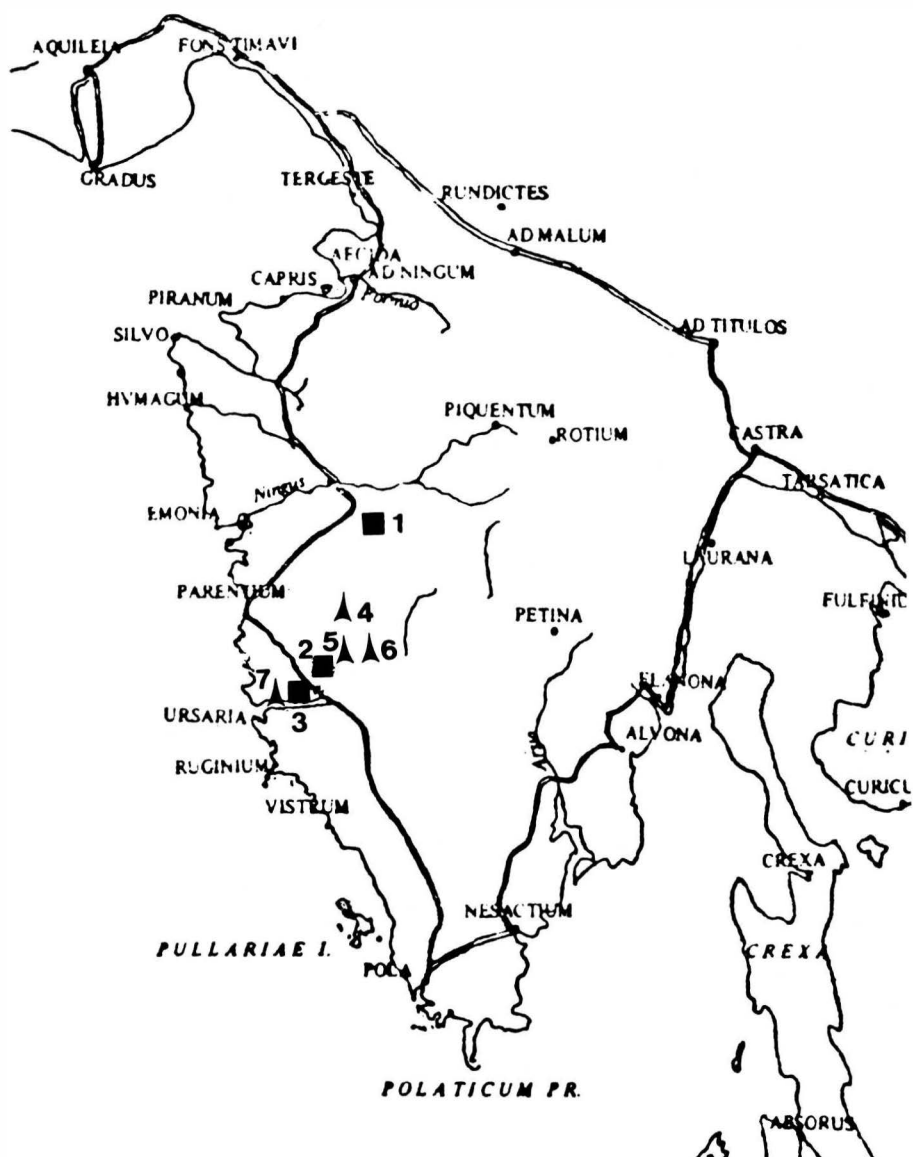



FIG. 1 - Carta delle località archeologiche di rinvenimento: tombe (1-3) e monumenti dell'architettura e della scultura altomedioevali (4-7). Legenda: 1 = Polačine presso Ferenci, 2 = Medvedići, 3 = S. Michele di Leme, 4 = Kirmenjak, S. Margherita, 5 = S. Lorenzo presso S. Lorenzo del Pasenatico, 6 = S. Benedetto presso S. Lorenzo del Pasenatico, 7 = S. Michele di Leme.

I. Polačine presso Ferenci

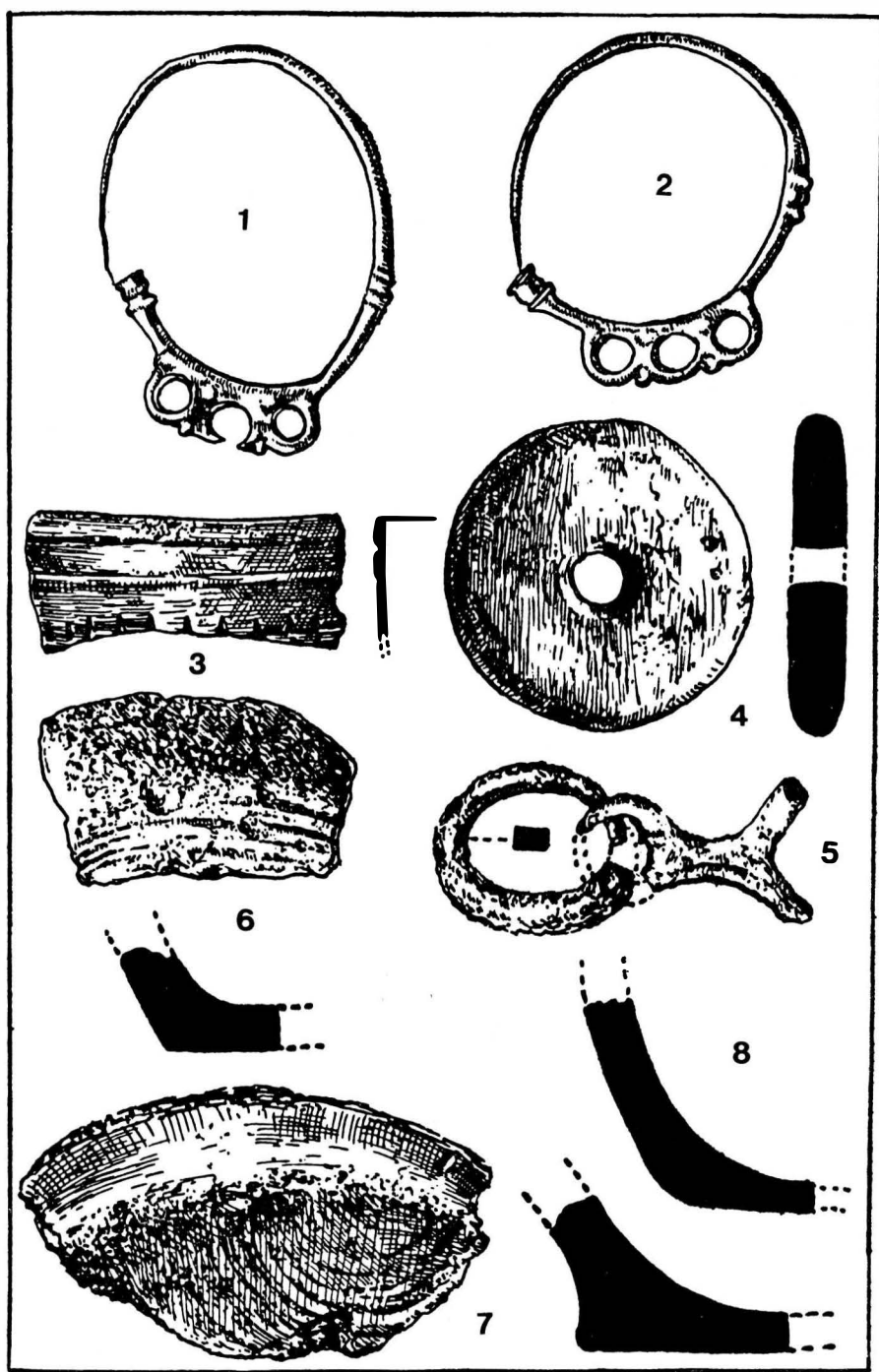
1 - Nel mese di aprile dell'anno 1954, sull'area di scavo della bauxite contrassegnata 0699, gli operai della ditta «Istarski boksitni rudnici» scoprirono 14 tombe a inumazione, tre delle quali si trovavano proprio sull'orlo della buca e una fuori (fig. 2).

Le tombe erano rivestite con sassi, gli scheletri giacevano in cima allo strato di bauxite e sotto ogni teschio si trovava un semplice guanciale di pietra. Per quanto concerne il corredo sono venuti alla luce 5 orecchini ed un pettine osseo. Due orecchini sono stati consegnati al Museo Archeologico dell'Istria e sono stati classificati come appartenenti al tipo di orecchini «pinguentini», caratterizzati da tre cerchietti congiunti nella parte inferiore dell'anello con le estremità staccate (T. I, 1-2). Nello strato di rinterro sono stati trovati molti sassi, pezzi di tegole romane, vetro e recipienti fittili; gli scavi hanno restituito inoltre un tegame bronzeo con il manico di ferro (T.III,1) e un semplice recipiente di pietra. Si sono constatati pure i resti di alcuni muri costruiti con sassi a secco.[5]

2 - Nell'agosto dello stesso anno, su tre settori, attorno alla buca della bauxite, vennero effettuate delle indagini di minor entità. Nel settore A (fig. 2), subito dopo 10-15 cm di scavo ci si imbatté nella roccia viva per cui si passò subito ai lavori nel settore B (fig. 2) ove lo strato di terra era più consistente; difatti la roccia viva si rivelò ad una profondità tra i 40 e gli 80 cm. Nello strato di terra nera si trovarono dei sassi, frammenti di tegole, qualche frammento di vetro e ancora oggetti fittili prodotti dalle figuline e quelli di fattura grezza. Di particolare interesse è stato il rinvenimento di un bicchiere dalle pareti sottili, in terracotta grigia (T. I, 3), un chiodo di ferro con la testina rotonda e un pezzo siliceo informe. Il rinvenimento principale però è costituito dai resti di muri che poggiano sulla roccia e indicano l'esistenza di un edificio di forma trapezoidale con una lieve sporgenza nella parte trasversale occidentale ove si toccano i muri *d* ed *e* (fig. 2). È stato costruito con conci, la malta non è stata usata e sulla parte meridionale si separa dalla superficie esterna un muro costruito più tardi (fig. 2). Tra i muri *f* e *g* sono stati ritrovati molti frammenti di tegole, i bolli sono presenti su tre frammenti: su uno c'è un cerchio impresso, sull'altro due cerchi concentrici, sul terzo un nodo a fascia bipartita. Gli operai scoprirono — ed il dato non è completamente certo in considerazione del luogo — all'interno dell'edificio, vicino alla buca, una tomba ben conservata, rivestita con sassi; non è stato constatato il corredo. Dietro il muro occidentale è stata scavata una

---

[5] B. MARUŠIĆ, *Polačine*, cit., p. 305.

1
2
3
4
5
6
7
8

tomba devastata, con il fondo lastricato e la rivestitura conservata nella parte settentrionale. A nord della tomba è venuta alla luce una fascia muraria lunga 2 m. e alta 20 cm., eseguita con pietre non lavorate.[6]

Nel settore C (fig. 2) sono stati assodati due strati. Quello superiore, dallo spessore di 30 cm., era costituito dalla terra nera, frammista a sassi e pochi frammenti di tegole romane, quello inferiore, di ugual spessore (30 cm.) era costituito dalla terra nera e piccoli sassi. Subito dopo

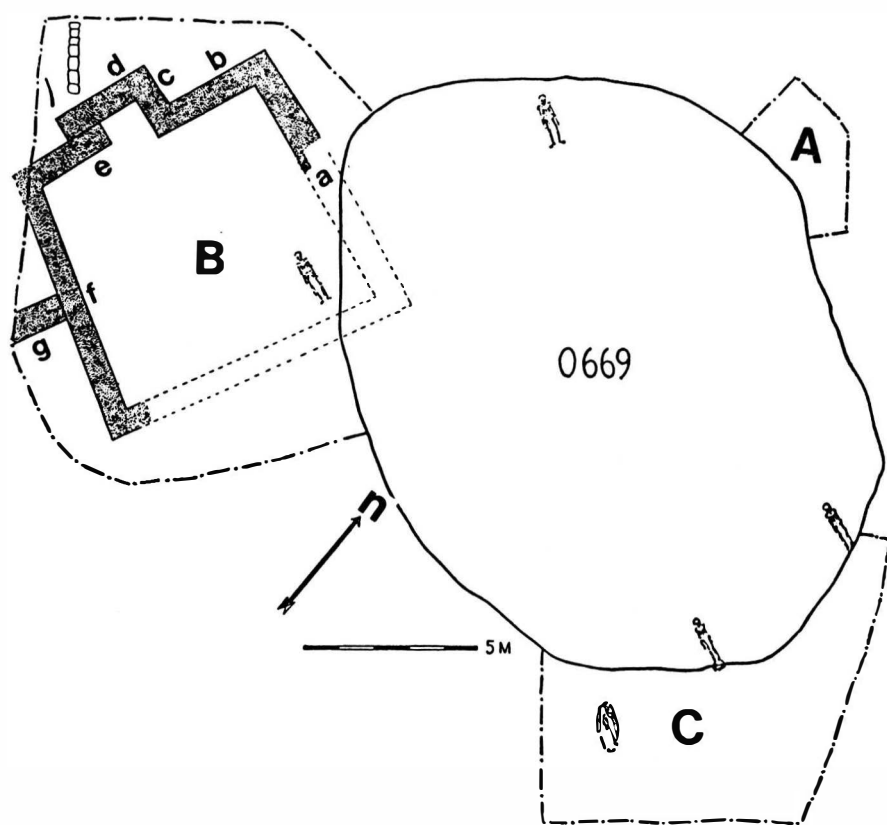
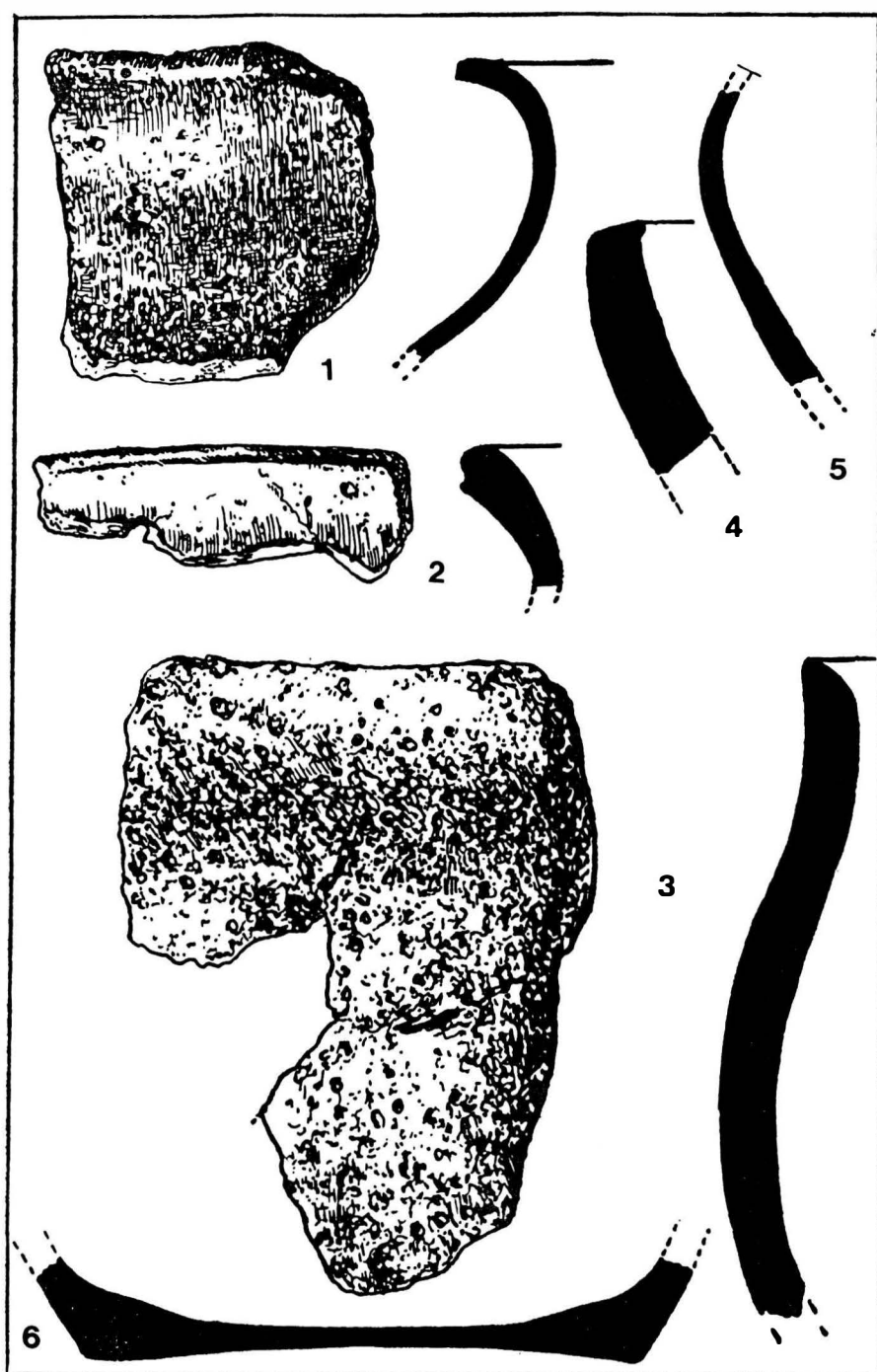



FIG. 2 - Polačine presso Ferenci, pianta. Legenda: A, B, C = settori indagati, a-h = muri dell'edificio costruito a secco.

←T. I - Polačine presso Ferenci. 1 = S 2954 (n° di inv.), 2 = S 2955, 3 = S 2957, 5 = S 2958, 6 = S 2961, 7 = S 2953, 8 = S 2970. 1,2 = bronzo, 5 = ferro, 3,4,6,8 = ceramica. Scala = 1:1.

---

6 *Ibidem*, pp. 306, 308.

1
2
3
4
5
6

60 cm. comparve la roccia viva, rispettivamente la terra rossa sterile. Su una superficie di 35 m² è stata scavata solo una tomba di forma ovale (dim.: 109x27-36-34x26 cm., orientamento della sepoltura nordest-sudovest, azimut 56°), rivestita con sassi e con lastre (fig. 3). Lo scheletro, ben conservato, di una bambina (inf. II) era stato deposto su un

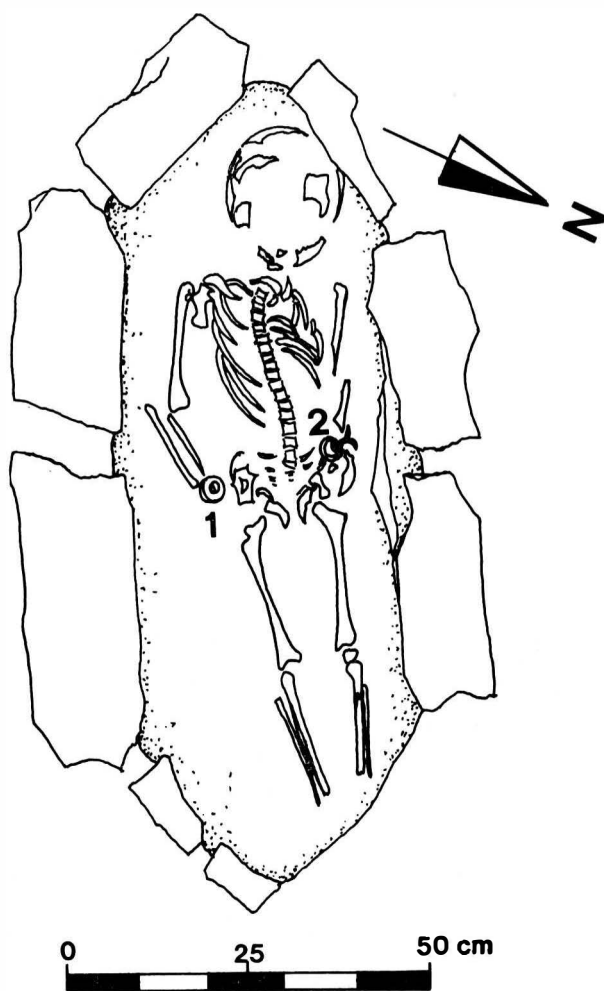
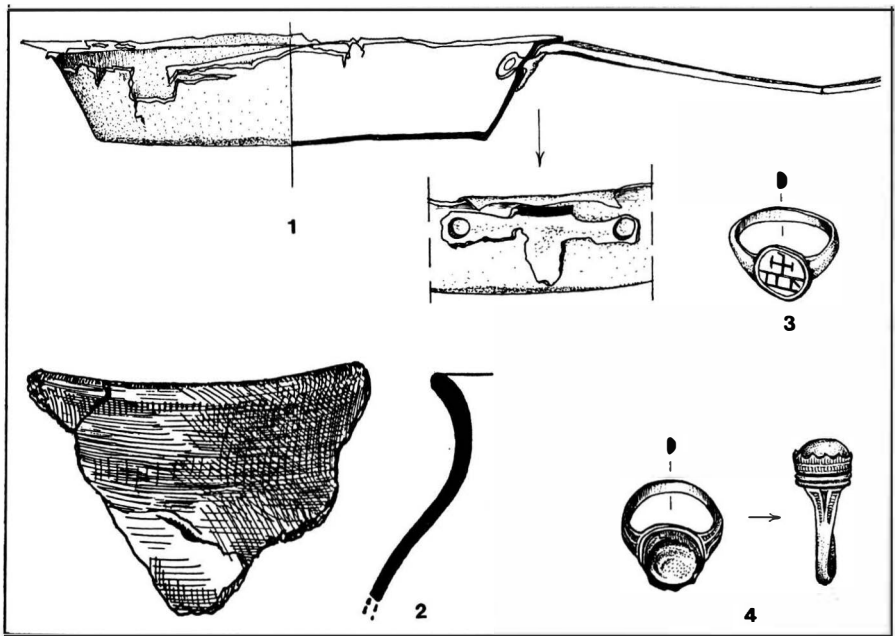



Fig. 3 - Polačine presso Ferenci, tomba indagata.

← T. II - Polačine presso Ferenci. 1 = S 2963 2 = S 2962, 3 = S 2960, 4 = S 2959, 5 = S 2966, 6 = S 2965. 1-6 = ceramica. Scala = 1:1.

T. III - Polačine presso Ferenci (1,2), Medvedići (3,4). 1 = S 3204, 2 = S 2964, 3-4 = AS 57/1-2 (Museo distrettuale di Parenzo). 1 = bronzo e ferro, 2 = ceramica, 3 = bronzo, 4 = bronzo dorato. Scala = 1:1 (2-4), 1:2 (1).

sottile strato di terra e addossato alla parete longitudinale nord della tomba; le mani giacevano accanto al corpo, mentre il cranio era scivolato verso sud a causa della pressione della terra. Attorno alla tomba, sopra di essa, nonché nel passaggio al secondo strato di terra, sono stati trovati dei frammenti fittili di lavorazione grezza. Corredo: 1. accanto alle dita della mano destra una fusaruola fittile (n. di inv. S 2957, T. I, 4) ricavata da una tegola romana. Dim.: diametro 4 cm., alt. 1,1 cm.; 2. all'altezza della cintola la parte metallica di una borsa costituita da due cerchi intrecciantisi tra di loro; quello più piccolo si conclude con un'estremità allungata a foggia della lettera V (n. di inv. S 2958, T. I,5). Dim.: diametro del cerchio più grande 2,8 cm., spessore 0,5 cm., alt. 0,4 cm., lungh. del cerchio minore 3,3 cm.[7]

[7] *Ibidem*, pp. 308, 310. Gli oggetti reperti nell'anno 1954 sono stati inventariati nel Museo Archeologico dell'Istria-Pola sotto i numeri S 2953-S 2972, S 3204 e S 3352-S 3354.

3 - Un gruppo molto importante tra i rinvenimenti è costituito dai recipienti fittili di fattura grezza, scavati nei settori B e C e che possono venir divisi in due sottogruppi. Nel primo, poco numeroso, i recipienti venivano eseguiti sulla ruota del vasaio (T. II,6; T. III,2). Presentano pareti sottili, all'argilla erano stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa, la cottura è scura o bruno-scura. Per quanto riguarda le forme vi sono rappresentate le pentole (T. II,6; T. III,2) con la bocca riversa all'infuori, terminante con un orlo arrotondato. I fondi, talvolta, sono leggermente rientranti, sulla superficie esterna ci sono dei solchi semicircolari (T. II,6). Nel secondo gruppo (T. II,1-5) troviamo i recipienti eseguiti a mano, di fattura molto porosa, giacché all'argilla semplice veniva aggiunta argilla refrattaria, mentre i granelli di sabbia quarzosa sono un fenomeno insolito. Le pareti sono grosse, sulla superficie esterna di un frammento si notano le impressioni delle dita. La cottura è marrone e rossastra. Le forme rappresentate sono costituite da pentole basse (T. II,1-3), tazze (T. II,4-5); le bocche sono modellate differentemente, con una profilazione appena segnata (T. II,3) fino a quella molto pronunciata a S (T. II,1-2); gli orli sono mozzati a cono (T. II, 1,4), appuntiti (T. II,3), e infine arrotondati e scanalati (T. II,2). I fondi sono piatti, il passaggio dal fondo nella parte inferiore del corpo si presenta acuto nella parte esterna (T. I,6), arrotondato (T. I,8) e anche a piedino (T. I,7). Sulla superficie esterna si trovano dei solchi semicircolari (T. I,6-7). È significativo il fatto chc i recipienti e dell'uno e dell'altro gruppo siano stati trovati nello stesso strato; tra i muri *f* e *g*, sotto lo strato, sono state scavate tegole romane.[8]

4 - Le considerazioni provvisorie pubblicate nell'anno 1956, e stese esclusivamente come tesi di lavoro,[9] sono solo parzialmente esatte, per cui in gran parte vanno riviste e alcuni dilemmi verranno risolti appena dopo nuove indagini sul luogo in questione. Ritengo assolutamente esatto il giudizio che a Polačine si tratta di una piccola necropoli ubicata nelle dirette vicinanze delle dimore, costruite con una tecnica molto primitiva, con l'uso dei resti del materiale di epoca romana. Le rettifiche, basate su una conoscenza approfondita dell'intero materiale archeologico scavato in Istria sul finire del secolo scorso e nella prima metà di questo secolo e poi dopo l'anno 1948,[10] si riferiscono innanzitut-

[8] *Ibidem*, p. 310.
[9] *Ibidem*, pp. 310-313.
[10] B. Marušić, *Nekropole VII. i VIII. st. u Istri* (Le necropoli del VII e VIII secolo in Istria), AV SAZU XVIII, Lubiana 1967, pp. 333-341; B. Marušić, *Breve contributo alla conoscenza della necropoli altomedioevale di Mejica presso Pinguente*, Atti X, (Centro di ricerche storiche - Rovigno) Trieste 1980, pp. 114-139; B. Marušić, *Povodom nalaza staroslavenske keramike u Istri* (Rinvenimenti di ceramica paleocroata in Istria), Starohrvatska prosvjeta (nel prosieguo SP) 14, Spalato 1984, pp. 41-76.

to alla problematica cronologica ed etnica. I recipienti fittili del secondo gruppo vengono a separarsi, in considerazione delle caratteristiche descritte — esecuzione a mano, fattura porosa e profilazione della bocca — dalla ceramica grezza del primo gruppo, eseguita secondo i modelli delle tradizioni antiche e appartenente agli abitanti autoctoni latini,[11] come pure dalla produzione fittile dei secoli VI e VII in Sicilia.[12] Vanno perciò attribuiti esclusivamente ad una nuova popolazione colonizzatasi nel luogo e qui vanno presi in considerazione innanzitutto gli Slavi, secondo le fonti scritte ed il materiale archeologico, a cavallo dei secoli VI e VII vennero a bussare alle porte dell'Istria.[13]

Siccome Polačine si trova nelle dirette vicinanze della Via Flavia, in una zona coltivabile, allora anche in questo territorio, come del resto in quelli simili dell'entroterra di Cittanova d'Istria,[14] si deve tener conto della colonizzazione pianificata e sistematica della popolazione agraria, condotta dai latifondisti laici ed ecclesiastici, nonché dall'amministrazione bizantina.[15]

II. Il «Cimitero vecchio» (Staro groblje) presso Medvedići

1 - Il ritrovamento di una tomba a inumazione, rivestita con lastre, in una vigna denominata «Cimitero vecchio» presso il villaggio di Medvedići (part. cat. 56/5 nel catasto comunale di S. Lorenzo del Pasenatico) è stato evidenziato nell'anno 1964, mentre un intervento di sondaggio è stato effettuato nell'anno 1966.[16]

Gli scavi vennero condotti in cinque fascie di terreno (fig. 4) tra le file delle viti, la sesta fascia rimase intatta poiché lo strato di terra era poco profondo, mentre nella settima buca vennero eseguite due sonde. Nella seconda fascia venne alla luce la tomba 5, nella terza le tombe 1, 3, 4 e nella quinta la tomba 2. Lo strato di terra sopra le tombe era spesso 15-20 cm.

---

[11] B. Marušić, *Povodom*, cit., pp. 55-56.

[12] Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCXCIII, 1896, sez. V - Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IV - Parte 2ª - *Notizie degli scavi*, Roma 1897, pp. 334-356 (Siracusa - contrada «Grotticelli»); P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942, p. 115 e fig. 50 (S. Mauro Sotto-Caltagirone), p. 120 e fig. 55 (Cotominello-Caltagirone).

[13] B. Marušić, *Avaro-slavenski napadi u Istru u svijetlu arheološke gradje* (Le incursioni avaro-slave in Istria alla luce del materiale archeologico), Peristil II, Zagabria 1957, pp. 63-70; L. Margetić, *Histrica et Adriatica*, Collana degli Atti del Centro di Ricerche storiche Rovigno, Trieste 1983, pp. 145-154.

[14] B. Marušić, *Zgodnjesrednjeveško grobišče v Čelegi pri Novem gradu v Istri* (La necropoli altomedievale di Čelega presso Cittanova d'Istria), AV SAZU IX-X, 3-4, Lubiana 1958-1959, pp. 199-219.

[15] L. Margetić, *op. cit.*, p. 154.

[16] A. Šonje, *Slavenska cesta*, cit., p. 39.

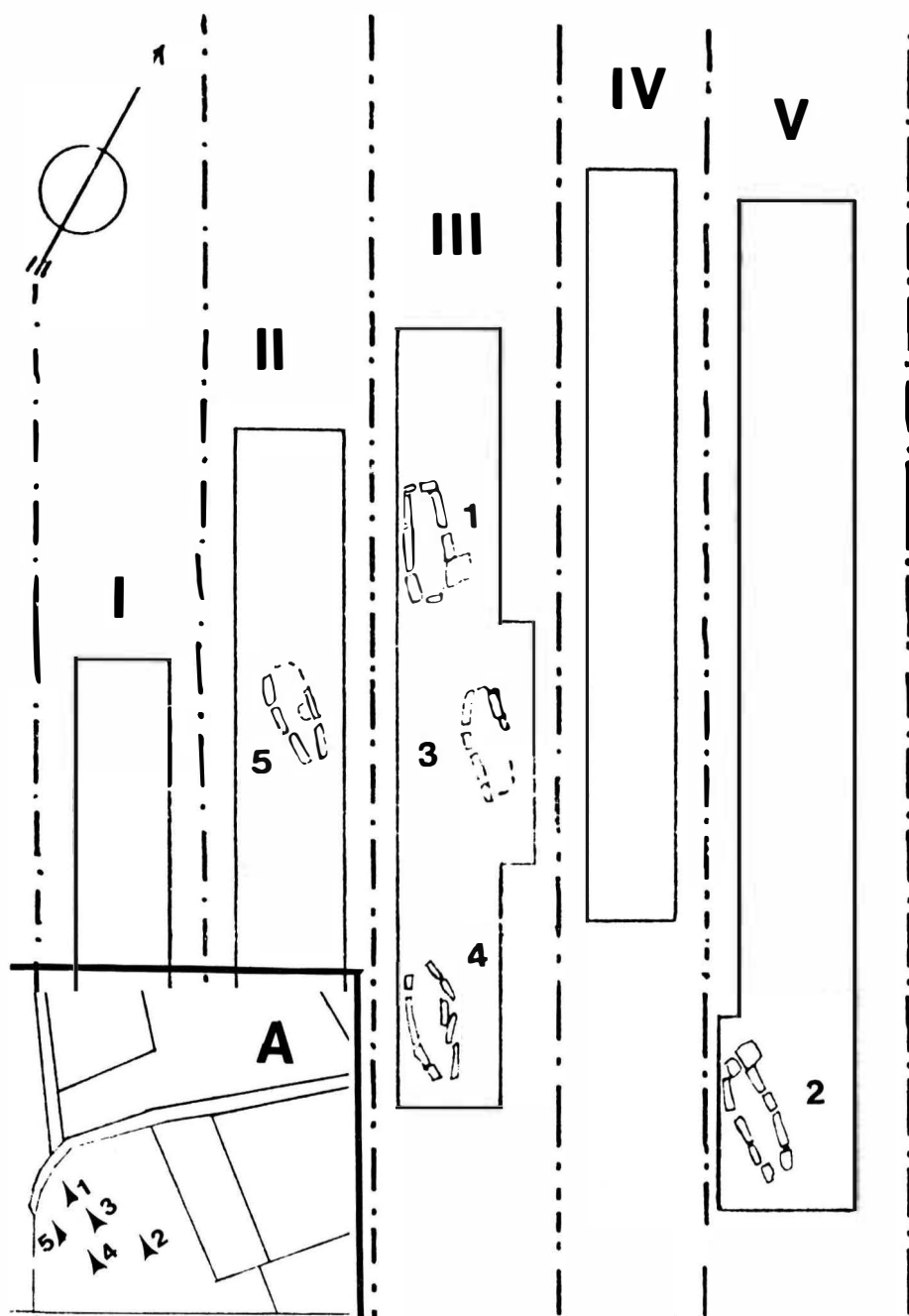



Fig. 4 - «Cimitero vecchio» presso Medvedići, pianta (secondo A. Šonje). Legenda: I-IV = assaggi di scavo, 1-5 = tombe, A = situazione secondo l'estratto dal catasto (part. cat. 56/5, comune cat. S. Lorenzo del Pasenatico).

2 - Descrizione delle tombe:

Tomba 1 (dim.: 180x40-50-40x33 cm., orientamento del defunto ovest-est, azimut 140°) rivestita e coperta con lastre. Il fondo è costituito dalla roccia. È stato scavato uno scheletro femminile ben conservato (adulto?), lungo 175 cm. Senza corredo.

Tomba 2 (dim. 180x33-44-37x35 cm., azimut 105°) rivestita con lastre. Due scheletri ben conservati (adulti) appartengono ad una persona di sesso maschile (scheletro superiore) e ad una di sesso femminile (scheletro inferiore). Lo scheletro superiore presenta le braccia incrociate sull'addome. Senza corredo.

Tomba 3 (dim.: 165x?x30 cm., azimut 135°) rivestita con lastre, in parte distrutta. Il fondo è costituito dalla roccia. Lo scheletro (giovanile) era in parte scomposto; le mani si presentavano incrociate sul petto. Senza corredo.

Tomba 4 (dim.: 165x28-30-22x30 cm., azimut 105°) rivestita con lastre, in parte distrutta. Lo scheletro femminile (adulto) è ben conservato, le mani poggiano sul bacino. Corredo: 1. anello di bronzo (T. III,3) con la piastrina rotonda nella parte anteriore, decorata a rete, con una croce incisa, a bracci uguali, eseguita su un postamento diviso in tre campi e limitato da una parte con un'incisione trasversale (rappresentazione della croce sul Monte Santo). Dim.: diametro 1,9 cm. 2. anello bronzeo dorato (T. III,4) con la piastrina rotonda e incorniciata alla quale è stata saldata una cornice dentellata che accoglie l'inserzione vitrea semicircolare di colore nero. La parte espansa dell'anello (fino alla rosetta) è ricoperta con incisioni parallele. Dim.: diametro 1,8-1,9 cm.

Tomba 5 (dim.: 156x?-?-45x18 cm., azimut 105°) rivestita e coperta con lastre, in parte distrutta. Lo scheletro (giovanile) è ben conservato, le mani sono incrociate sul bacino. Senza corredo.

3 - Secondo le analisi di A. Šonje, le tombe scavate presso Medvedići apparterrebbero alla cerchia culturale paleocroata e vengono da lui poste in un arco di tempo che va dalla seconda metà del X all'XI secolo. I punti fondamentali su cui basa le proprie ipotesi sono l'architettura tombale con le lastre di rivestimento per la quale trova analogie a Gimino e l'anello con la piastrina rotonda che secondo A. Šonje, rispettivamente J. Hensel, da lui citato, è simile agli anelli reperti nelle tombe slave della Carantania.[17] Ambedue le opinioni sono però chiaramente dubbie. Le tombe a inumazione, rivestite con lastre, fanno la loro comparsa in Istria dal secolo IV fino al secolo X e una loro datazione certa, nonché l'attribuzione etnica è possibile solo in quei casi quando, durante il rinvenimento, vengono osservati riti pagani e vengono scoperti tipici elementi del corredo funebre. È il caso di Carpignano presso Cittanova (IV secolo),[18] Bettica presso Barbariga (V,

---

[17] *Ibidem*, p. 40.

[18] Š. Mlakar, *Neki prilozi poznavanju arheološke topografije Istre* (Alcuni contributi alla conoscenza della topografia archeologica dell'Istria, HA 10, 2, Pola 1979, pp. 27-35.

VI secolo),[19] Frančini presso Pisino (VI secolo),[20] Čelega presso Cittanova[21] e sui colli di Sovignacco (VII secolo),[22] Babina brajda presso Gimino (VIII secolo),[23] Gimino (IX, X secolo).[24] Per le tombe presso Medvedići è perciò di particolare importanza il fatto che sull'area del «Cimitero vecchio» non v'è traccia né cenno di qualche chiesetta medioevale.[25] Si è giunti così ad avere le prove sul significato «barbarico» delle tombe, nonché al «terminus ante quem» poiché l'analisi della necropoli di Gimino[26] ha dimostrato che verso la metà, rispettivamente al massimo nei primi decenni della seconda metà del X secolo venne a concludersi con successo l'attività missionaria della Chiesa tra gli Slavi pagani che, dopo la fine della guerra avarico-franca (796), diedero il via ad un'intensa colonizzazione dell'Istria. Ciò è convalidato pure dai monumenti dell'architettura sacrale, noti sul territorio di S. Lorenzo del Pasenatico e S. Michele di Leme (fig. 1).[27] Le tombe presso Medvedići sono quindi senz'altro da collocarsi in un periodo prima della metà del X secolo. Ambedue gli anelli, e quando si parla di questi, va messa in evidenza la qualità della loro esecuzione, sono per ora, in territorio istriano, se si considera il loro aspetto, un fenomeno peculiare tra i reperti di questo gruppo di oggetti dell'ornamento. Questo tipo di anelli bronzei fusi dalla piastrina decorata con dei segni simbolici impressi, è rappresentato in Istria in numero rilevante nelle necropoli barbarizzate dei secoli VII e VIII[28] ed è venuto alla luce anche in alcuni castelli,[29] però la piastrina è sempre piccola e ovale e solo in via

---

[19] B. Marušić, *Varia archaeologica prima*, HA 11-12, Pola 1980-1981, p. 42, fig. 7.

[20] B. Marušić, *Ranosrednjovjekovna nalazišta zapadno od Pazina* (Rinvenimenti altomedievali ad occidente di Pisino), SP 8-9, Zagabria 1963, p. 69, figg. 3,5.

[21] B. Marušić, *Zgodnijesrednjeveško grobišče*, cit., p. 201, figg. 8,9 e pianta (allegato 3).

[22] B. Marušić, *Tri ranosrednjovjekovna nalazišta u Istri* (Tre rinvenimenti altomedievali in Istria), JZ VI, Fiume-Pola 1966, pp. 270 (pianta), 280, figg. 1,3.

[23] *Ibidem*, p. 283.

[24] B. Baćić, *Starohrvatsko groblje u Žminju u Istri* (La necropoli paleocroata di Gimino in Istria), SP 6, Zagabria 1958, p. 79, figg. 3-6, 9-11.

[25] A. Šonje, *Slavenska cecsta*, cit., p. 41.

[26] B. Marušić, *Starohrvatska nekropola u Žminju* (La necropoli paleocroata di Gimino), HA 17 Pola 1986.

[27] A. Šonje, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 78, T. XXVII, fig. 37: 1-2 (chiesa cimiteriale di S. Lorenzo presso S. Lorenzo del Pasenatico); p. 89, T. XXXV, fig. 43 (S. Benedetto ad est di S. Lorenzo del Pasenatico); pp. 93-94, fig. 56 e, g (S. Michele di Leme, la chiesa più piccola); pp. 102-103, fig. 54; b, e (S. Margherita presso Kirmenjak).

[28] B. Marušić, *La necropoli altomedioevale sul colle Vrh presso Brkač-S. Pancrazio*, Atti XV (Centro di ricerche storiche - Rovigno), Trieste 1984-1985, p. 44.

[29] B. Marušić, *Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svijetlu arheoloških izvora* (Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche), JZ IX, Pola-Fiume 1975, p. 339, fig. 2:5:

eccezionale rotonda.[30] Presso gli Slavi Alpini gli anelli di latta con la piastrina romboidale e la decorazione impressa appartengono al grup- più antico (650-750) e medio (750-850) della cultura Köttlach; nel gruppo medio fanno la loro comparsa pure gli anelli con la rosetta.[31]

Nella Dalmazia settentrionale gli anelli di latta con la piastrina, decorata con segni impressi,[32] sono stati scavati nell'orizzonte più antico (750-850), ed anelli simili, come quelli con la rosetta, sono stati scoperti pure in varie località archeologiche della Dalmazia, datate prevalentemente nei secoli IX e X.[33] L'analogia più vicina per l'anello con la piastrina, proveniente dalla tomba 4 presso Medvedići, è data dall'anello rinvenuto nella tomba 81 presso la chiesa di S. Salvatore sul fiume Cetina e non può venir datato in un periodo più antico degli inizi del X secolo.[34] Più somiglianti ancora sono gli anelli dei gruppi L, P, Q di Corinto, datati da G.R. Davidson in un ampio arco di tempo tra i secoli VI-XIII.[35] Secondo le parallele citate si può constatare che l'anello con la piastrina rappresenta la forma più elaborata tra gli anelli semplici dei secoli VII e VIII, allo stesso modo come negli scavi di Gimino (tomba 193) gli orecchini minuziosamente lavorati vengono messi in relazione con gli orecchini «pinguentini» dei secoli VII e VIII.[36]

Se questi dati e considerazioni sulle analogie sono esatti almeno in parte, allora la tomba 4 potrebbe appartenere alla nuova popolazione croata insediatasi nella seconda metà del IX secolo anche se — e ciò va sottolinetato — è vigorosamente presente pure la tesi sullo strato lievemente barbarizzato degli abitanti autoctoni latini che, durante la relativamente lunga dominazione bizantina, seppellivano i propri defunti in cimiteri del tipo Frančini-Klistići.[37]

---

[30] B. Marušić, *Staroslovanske in neke zgodnjesrednjeveške najdbe v Istri* (Rinvenimenti paleoslavi e altomedievali in Istria), AV SAZU VI, 1, Lubiana 1955, p. 110, T. VI,4 (località archeologica S. Pancrazio presso Montona); l'anello viene citato anche da A. Šonje, *op. cit.* (*Slavenska cesta*), p. 40 come «rinvenimento fortuito in Istria».

[31] T, Knific, *Bled v zgodnjem srednjem veku* (Bled nell'alto medio evo), dissertazione, Lubiana 1983, pp. 165, 173 e fig. 27 a p. 29.

[32] J. Belošević, *Materijalna kultura Hrvata od 7-9. stoljeća* (La cultura materiale dei Croati dal VII al IX sec.), Zagabria 1980, pp. 94-95.

[33] D. Jelovina, *Starohrvatske nekropole* (Le necropoli paleocroate), Spalato 1976, pp. 108-109.

[34] *Ibidem*, p. 41, T. LIV,9.

[35] G.R. Davidson, *Corinth XII*, Princeton-New Yersey 1952, pp. 231-232, T. 105,106.

[36] B. Marušić, *Starohrvatska nekropola*, cit.

[37] B. Marušić, *Breve contributo*, cit., p. 125.

FIG. 5 - S Michele di Leme, veduta generale del complesso architettonico.

III. S. Michele di Leme: chiesetta minore

1 - «Sullo specchio d'acqua verde-smeraldo, tra i tronchi dei cedri tagliati spuntano appena visibili i contorni delle rovine dell'abbazia di S. Michele. Ai limiti di una radura isolata due chiesette ricoperte dall'edera si addossano ai muri barocchi del castello» (fig. 5). A. Deanović, autore di queste frasi poetiche, nel testo che segue colloca la chiesetta minore tra gli edifici paleocristiani dalle forme bizantine concludentisi all'esterno con un'abside poligonale (fig. 6), all'interno con un'abside semicircolare (fig. 7 A), tipiche per la sponda occidentale dell'Istria.[38] La navata è sormontata da una volta a botte, sorretta da archi goffi, costruiti, secondo il parere di A. Deanović, intorno all'anno 1002, al tempo di un suo possibile successivo adattamento nello stile romanico.[39] A. Mohorovičić analizza più dettagliatamente l'edificio (figg. 7, 8) prendendo in considerazione le singole fasi di costruzione. Lo strato più antico è rappresentato da una chiesa semplice, coperta da una co-

---

[38] A. DEANOVIĆ, *op. cit.*, p. 12.
[39] *Ibidem*, p. 18.

Fig. 6 - S. Michele di Leme, superficie esterna dell'abside appartenente alla chiesa più piccola.

struzione in legno appartenente alla fase discendente del periodo postgiustinianeo (VII sec.).[40]

Dopo un determinato intervallo, in ogni caso abbastanza lungo, fece seguito un radicale rinnovamento della cappella in rovina, ed allora vennero costruiti la volta a botte sorretta dagli archi ed i pilastrini interni ed esterni, disposti in un'ordine libero (fig. 8). La chiesa rinnovata trova molte analogie — secondo il parere di A. Mohorovičić — innanzitutto nell'architettura paleocroata, per cui la pone in un arco di tempo dal IX agli inizi dell'XI secolo.[41]

Il terzo strato è rappresentato dalla chiesa del primo periodo romanico, più grande, costruita intorno agli anni 1028 e 1040 e che in gran parte del muro longitudinale nord poggia sul sostegno della volta appartenente al secondo strato.[42] A. Šonje ha messo in evidenza la conclusione sul significato paleocroato del secondo strato quale ele-

[40] A. Mohorovičić, *op. cit.*, 100-101.
[41] *Ibidem*, pp. 101-103.
[42] *Ibidem*, pp. 101-102.

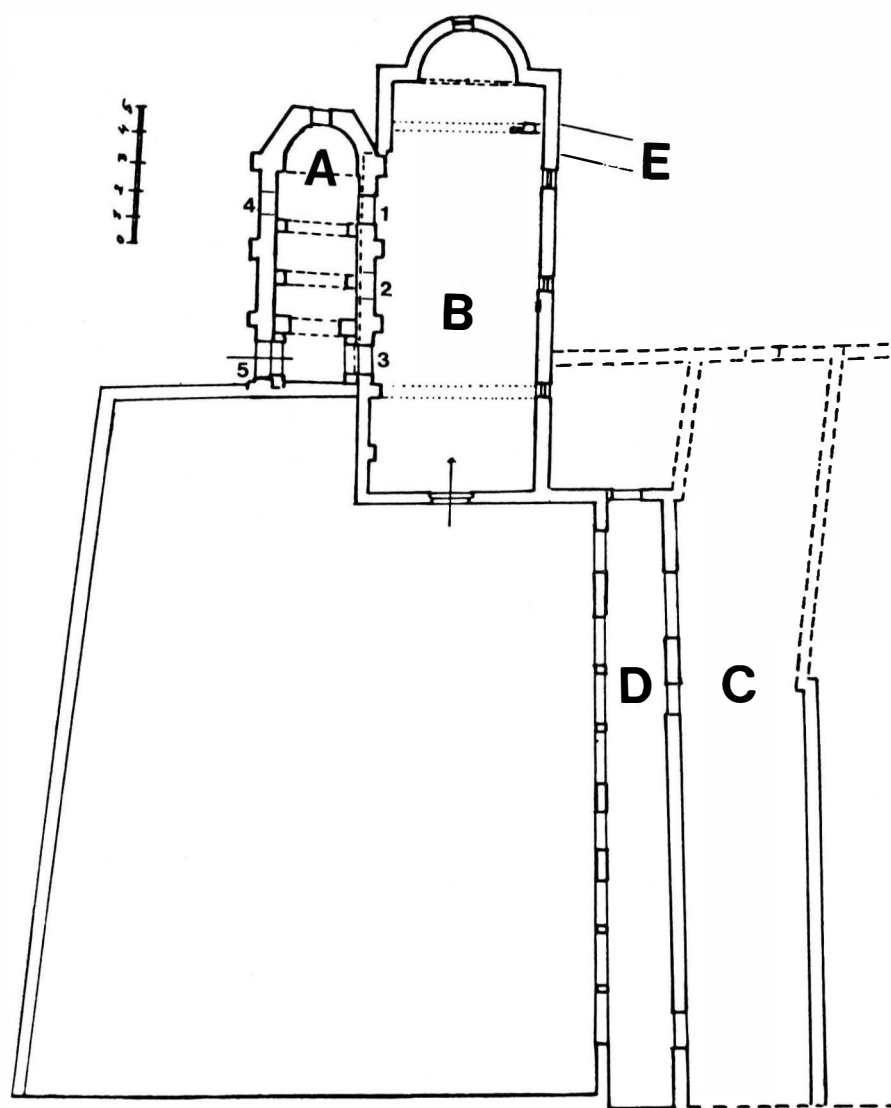



Fig. 7 - S. Michele di Leme, pianta del complesso architettonico (secondo A. Šonje). Legenda: A = chiesa più piccola (seconda metà del VI secolo), B = chiesa più grande (intorno all'anno 1040), C = abbazia benedettina (intorno all'anno 1040), D = portico dell'abbazia (XIII secolo), E = assaggio di scavo, 1-5 = ingressi nella chiesa più piccola (A).

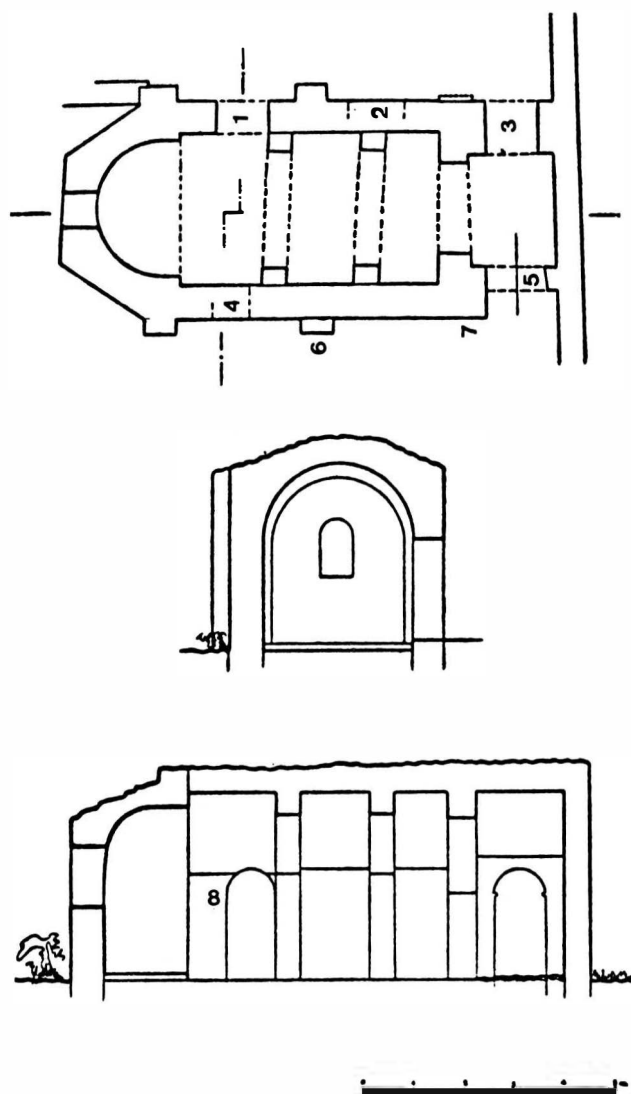



FIG. 8 - S. Michele di Leme, pianta e sezione della chiesa più piccola (secondo A. Mohorovičić). Legenda: 1-5 = ingressi, 6 = pilastro esterno, erroneamente contrassegnato come aggiunto, 7 = area del pilastro esterno non segnato, 8 = rappresentazione irregolare dell'arco dell'ingresso 4, eseguita senza l'allargamento di scarico.

mento di grande portata e l'ha sostenuta con il materiale archeologico che indica — secondo una sua interpretazione — l'esistenza di un cimitero paleocroato. In base alla tradizione orale degli abitanti di S. Michele di Leme, intorno all'anno 1925 vennero scavate sull'area a nord, ad est e a sud delle chiese numerose tombe a inumazione rivestite e coperte con lastre.[43] Una piccola sonda su 2,3x1 m., effettuata nella parte meridionale della chiesa maggiore (fig. 7, E) ha portato alla luce i resti di una tomba a inumazione (dim.: lungh. cons. 50 cm., largh. 40 cm., profondità 20 cm.), distrutta in parte nel corso dei lavori di costruzione della chiesa del primo periodo romanico e così si è pervenuti al «terminus ante quem». La tomba era stata scavata da nord verso sud, era rivestita con sassi e coperta con lastre sottili. Vi è stata scavata la parte inferiore di uno scheletro infantile mal conservato (inf. II). Senza corredo.[44]

All'interno della chiesa più grande sono state scavate, nella parte orientale, due fosse che, purtroppo, hanno dato risultati negativi. A. Šonje ritiene che doveva trattarsi di tombe andate distrutte nel corso della costruzione della chiesa poiché il livello del pavimento della chiesa corrisponde al livello delle lastre di copertura delle tombe scavate fuori dalla chiesa.[45] Questa supposizione, però, è difficile da accettarsi, poiché è quasi impensabile che i monaci benedettini, per i quali questa chiesa più grande era stata appunto costruita, avessero permesso un tale sacrilegio.

2 - Le esposizioni di A. Mohorovičić e A. Šonje hanno introdotto nell'evidenza specialistica una serie di nuovi dati che possono venir considerati e interpretati anche in maniera diversa. L'ipotesi di A. Šonje sull'esistenza di una necropoli paleocroata è stata posta senza una fondata argomentazione. Essa si basa, cioè, esclusivamente sulle dichiarazioni degli abitanti del luogo, che non si possono verificare, e sul rinvenimento della tomba infantile, parzialmente distrutta, per la quale si può dire solamente che va datata prima dell'anno 1040. Gli altri dati sono molto eterogenei. L'orientamento della sepoltura del defunto (N-S) trova analogie nel periodo tardoantico,[46] la costruzione delle tombe (rivestite con pietre) nelle necropoli barbarizzate dei secoli VII e VIII,[47] mentre la stessa ubicazione sull'area a sud della chiesa più piccola

---

43 A. Šonje, *Starohrvatska nekropola*, cit., p. 97; A. Šonje, *Crkvena arhitektura*, cit., pp. 93-94.
44 A. Šonje, *Starohrvatska nekropola*, cit., p. 100.
45 *Ibidem*, p. 98.
46 B. Marušić, *Kasnoantičko i ranosrednjovjekovno groblje kaštela Dvograd* (La necropoli tardoantica ed altomedioevale del castello di Dvograd-Due Castelli), HA I, 1, Pola 1970, p. 17.
47 B. Marušić, *Nekropole VII. i VIII. st.*, cit., p. 333.

rinvia soprattutto agli abitanti autoctoni e alla cappella cimiteriale, nonché all'uso nell'ampio arco di tempo dalla metà del VI ai primi decenni dell'XI secolo. Il cimitero paleocroato «a file» esclude l'esistenza di un edificio ecclesiastico; la sepoltura dei Croati cristiani fu possibile solamente nel periodo dalla metà del X secolo fino alla costruzione della nuova chiesa, più grande. Resta in sospeso anche l'ipotesi di A. Mohorovičić sulle caratteristiche paleocroate della chiesa più piccola, sul suo aspetto originario e sul tempo della costruzione del primo strato. Una delle caratteristice principali dell'architettura paleocroata — e qui si tratta della disposizione libera dei pilastri esterni, indipendenti dalla posizione degli archi interni — non è rappresentata nella chiesa più piccola poiché le ricerche di A. Šonje hanno dimostrato che tutti i pilastri esterni conservatisi nelle loro fondamenta, sono connessi organicamente con i muri perimetrali (cfr. le figg. 7, 8).[48] Essi appartengono quindi al primo strato, quello più antico, e la loro disposizione è determinata dalle porte e dalle finestre. Tutti i pilastri interni sono, però, stati aggiunti in un secondo tempo e la loro disposizione è stata adattata alla divisione dello spazio interno in tre campi. Il pilastro interno medio è stato aggiunto sull'ingresso centrale cieco del muro meridionale che appartiene al secondo strato, quando venne chiusa la finestra originale e aperto ancora un altro ingresso laterale (fig. 9). Viene dato così, con la costruzione della chiesa più grande, il termine più antico possibile per tutti gli interventi successivi citati (la chiusura dell'entrata centrale, il collocamento dei pilastri interni e degli archi). Per primo venne eliminato l'ingresso centrale nel muro meridionale, divenuto superfluo con l'erezione della chiesa più grande. È già stato detto che il muro settentrionale della chiesa maggiore è stato in gran parte ricostruito sul sostegno della volta a botte, ed è quindi assolutamente logico che il carico del muro meridionale, appartenente alla chiesa più piccola richiedesse la costruzione dei pilastri interni e degli archi, lavori che furono eseguiti forse subito, o forse un centinaio d'anni dopo, quando vennero innalzate le arcate completamente uguali dell'abbazia (fig. 8 D).[49] Un materiale supplementare per la soluzione delle singole

---

[48] A. Šonje, *Starohrvatska nekropola*, cit., p. 96; A. Šonje, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 53.

[49] A. Šonje, *op. cit.*, pp. 93, 115 e fig. 57; A. Šonje (p. 53) ritiene che i pilastri interni e gli archi siano opere del XIX secolo, quando vennero effettuati adattamenti di maggior entità nel castello e nell'abbazia per i fabbisogni dei guardaboschi, poiché i resti degli affreschi sul muro che venne a chiudere l'ingresso centrale sul muro meridionale della chiesa più piccola dovevano appartenere, secondo un suo giudizio sommario e senza argomenti, al XVIII secolo; B. Fučić, *Istarske freske* (Gli affreschi istriani), Zagabria 1963, Catalogo (sotto S. Michele di Leme) ci informa che nell'abside della chiesa più antica (cioè quella più piccola) sulla II fase si trova un piccolo frammento di un affresco molto antico (intorno al 1100?) con una rappresentazione figurativa. È impensabile infatti che la chiesa più piccola fosse stata affrescata nel XVIII secolo, giacché in tale pe-

FIG. 9 - S. Michele di Leme, superficie esterna del muro meridionale della chiesa più piccola con la finestra originale (a) e l'ingresso centrale 2, aperto più tardi (b).

questioni cronologiche inerenti la chiesa più piccola, viene fornito da un frammento di pluteo, datato nella seconda metà dell'VIII secolo ed usato come materiale di spoglio in occasione della chiusura della porta centrale nel muro meridionale.[50]

La chiesa più piccola con l'abside ravennate e con i pilastri esterni venne alquanto danneggiata in un dato periodo ancora da definirsi. Questo avvenimento è chiaramente testimoniato dal muro settentrionale, rinnovato in tutta la sua lunghezza (figg. 7, 10). Le parti rinvenute

riodo gli amministratori ecclesiastici di tutta l'Istria, in conformità con le concezioni del Concilio Tridentino, imbiancavano e intonacavano gli interni di molte chiese (cfr. B. FUČIĆ, *op. cit.*, pp. 7, 31). È molto probabile però la datazione dei pilastri interni e degli archi nel XIII secolo poiché ci sono delle analogie molto vicine nella chiesa romanica di S. Nicolò a Dobrova presso Albona (cfr. B. MARUŠIĆ, *Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta*, Atti VIII, Centro di ricerche storiche - Rovigno, Trieste 1977-1978, pp. 56-57).

[50] B. MARUŠIĆ, *Contributo alla conoscenza della scultura altomedioevale in Istria*, Atti XI (Centro di ricerche storiche - Rovigno), Trieste 1980-1981, p. 77, T. III,2. A. ŠONJE colloca lo stesso frammento del pluteo intorno all'anno 1040 (*op. cit.*, p. 114, fig. 56 g), quando — secondo un suo giudizio — venne aperto l'ingresso centrale, murato appena dopo l'abbandono della chiesa più grande (*op. cit.*, p. 53).

FIG. 10 - S. Michele di Leme, superficie esterna del muro settentrionale della chiesa più piccola con l'ingresso 4 chiuso (A) e l'ingresso 5 (B).

appartenenti all'arredo ecclesiale in pietra della seconda metà dell'VIII secolo e del IX secolo [51] attestano che in tale periodo la chiesa era in funzione. Se tale edificio fosse stato costruito realmente nel VII secolo, come supposto da A. Mohorovičić, allora sarebbe assolutamente impossibile determinare il tempo della sua demolizione, però, se si prendono come punto di partenza i primi decenni della seconda metà del VI secolo,[52] allora subì, come gli altri edifici affini, dei danneggiamenti ad opera delle irruzioni avaro-slave in Istria (599-611).[53] Il rinnovamento dell'edificio avvenne dopo un determinato periodo, che non oltrepassa, come è già stato appurato, la seconda metà dell'VIII secolo. Questo rinnovamento è in stretta relazione con l'attività missionaria dei monaci benedettini che, e la stessa ipotesi si basa sulle fonti scritte ed il materiale archeologico,[54] sull'area ad ovest (?) della chiesa più piccola eressero un cenobio, già prima dell'anno 1002, quando sul suolo del Parentino fa la sua comparsa Romualdo.[55]

---

[51] A. ŠONJE, *Starohrvatska nekropola, cit.*, pp. 101-103, frammenti 1-3; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 94, fig. 56 e.

[52] A. ŠONJE, *Starohrvatska nekropola*, cit., pp. 100-101; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., pp. 53-54, figg. 29, 30.

[53] B. MARUŠIĆ, *Il tramonto del periodo antico ai confini orientali dell'agro polese*, Atti XIV (Centro di ricerche storiche - Rovigno), Trieste 1983-1984, p. 52, nota 19.

[54] D. KLEN, *Fratrija* (Fratria - Feudo, con i suoi villaggi, dell'abbazia di S. Michele al Leme in Istria), Rijeka 1969, pp. 15-19.

[55] *Ibidem*, pp. 19-22.

Rimane aperta la questione della volta a botte che, come tale, è un esempio unico sul territorio dell'Istria alto medioevale. Essa potrebbe venir attribuita e al primo e al secondo strato della chiesa più piccola, giacché il suo muro meridionale si è conservato fino all'altezza ove ha inizio la costruzione della volta. A. Mohorovičić nel suo lavoro ha rilevato la discontinuità (dai 6 agli 8 cm.) che si evidenzia nella linea del piano interno del muro all'incontro dei piani del muro inferiore e della volta e che sta a dimostrare la costruzione posteriore della volta.[56] E potrebbe anche essere così se una simile situazione si riscontrasse pure nella parte settentrionale della chiesa rinnovata, dato che i lavori erano stati eseguiti contemporaneamente. Questo però non avviene per cui si possono considerare anche altre possibilità. Tra queste, la più attraente è senza dubbio quella sulla costruzione della volta già al tempo del primo strato e in tal caso lo confermerebbe la citata linea discontinua sulla sagoma lignea usata per la costruzione della volta.

[56] A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 101; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 93 «trasferisce» la linea discontinua sul muro settentrionale della chiesa più piccola.

I MOSAICI PAVIMENTALI DELLE BASILICHE PALEOCRISTIANE DEL PARENTINO IN RAPPORTO CON GLI ALTRI MOSAICI DELLE COSTE ADRIATICHE

ANTE ŠONJE
† 5 febbraio 1981

CDU 7.04:726(497.13 Istria):(262.5)
Saggio scientifico originale

L'Istria è la terra delle basiliche paleocristiane. In questa regione il Parentino, vicino a Pola e al suo territorio, assume un posto di rilievo con i suoi mosaici pavimentali del periodo della tarda antichità. Nel complesso architettonico della basilica eufrasiana si sono conservate grandi superfici musive pavimentali a strati successivi risalenti a varie epoche come in pochi altri monumenti tardoantichi situati non solo nei paesi adriatici, ma in tutto il Mediterraneo.

Il primo e più antico strato dei mosaici pavimentali del menzionato complesso architettonico appartiene ad una sala, con ogni probabilità al triclinio (*tablinium*), di un'antica casa del III secolo. Il secondo strato è costituito dal pavimento della prima basilica, eretta nella seconda metà del IV secolo; il terzo è formato dai mosaici del complesso architettonico della basilica preeufrasiana della prima metà del V secolo. Del quarto strato fanno parte i mosaici della basilica eufrasiana innalzata nella metà del VI secolo; al quinto spettano i resti musivi pavimentali conservatisi nella cella trichora della seconda metà del VI secolo.

Gli strati della pavimentazione musiva del complesso architettonico della basilica eufrasiana permettono di osservare direttamente e quindi di valutare con successo le caratteristiche stilistiche di mosaici pavimentali risalenti a varie epoche. Perciò l'inizio delle nostre considerazioni sui mosaici pavimentali dell'Istria e del loro rapporto con quelli delle basiliche paleocristiane sparse sulle sponde dell'Adriatico non è casuale. Si tratta di un compito posto con discernimento, che offre una solida base per conoscere con sicurezza il corso degli avvenimenti che accompagnarono la posa dei mosaici pavimentali in primo luogo in Istria e quindi negli altri centri del litorale orientale dell'Adriatico.

Nuovi rapporti del pavimento musivo della basilica preeufrasiana

L'Istituto regionale incaricato della tutela dei monumenti culturali intraprese nel 1977 dei lavori rivolti a proteggere i resti di pavimentazione musiva della parte orientale della navata meridionale della ba-

silica eufrasiana. In quella occasione, sotto il citato strato superiore venne esplorato pure quello inferiore spettante alla basilica preeufrasiana.

La decorazione di detto pavimento è fatta di rombi e di quadrati, in cui sono inserite delle rosette. I mosaici scoperti appartengono ad un campo della parte orientale della navata meridionale della basilica preeufrasiana, assai simile per grandezza e ornamentazione a un campo dell'impiantito della navata settentrionale della medesima.

I mosaici pavimentali della basilica di S. Agnese a Montagnana

I mosaici pavimentali della basilica paleocristiana di S. Agnese a Montagnana, esplorata nel periodo 1973[2]-1975, non furono esaminati completamente, perché mancavano i fondi necessari per la loro tutela, indispensabile nelle ricerche di tal genere. Tuttavia, ciò nonostante, in base ai dati raccolti nel corso dell'esplorazione delle pareti della basilica,[3] è possibile descrivere la decorazione dei suoi mosaici pavimentali.[4]

I meglio conservati sono i mosaici pavimentali dell'abside della pastophoria meridionale *d*(*iaconicon*); vi è raffigurato un cantharos, da cui sporgono due ceppi di vite portanti grappoli con acini assai grossi, foglie e viticci ricciuti abbastanza schematizzati. Le viti sono disposte parallelamente al lato del piedestallo della mensa d'altare, però i

---

[1] Il quadro fino ad oggi più esauriente della pavimentazione musiva del complesso architettonico della basilica eufrasiana è dovuto al Molajoli. Questo esperto riporta tutta la letteratura conosciuta, pubblicata prima del suo lavoro sulla menzionata basilica .(B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943).

[2] A. ŠONJE, *Ranobizantinska bazilika sv. Agneze u Muntajani, Poreština u Istri* (La basilica del primo periodo bizantino di S. Agnese a Montagnana, territorio di Parenzo in Istria), Starinar, organo dell'Istituto di archeologia, nuova serie, libro XXVII/1976, Belgrado 1977, pagg. 53-69; lo stesso, *Ranobizantinska bazilika sv. Agneze u Muntajani kod Poreča* (La basilica del primo periodo bizantino di S. Agnese a Montagnana, vicino a Parenzo), Jadranski zbornik (Miscellanea adriatica), f. X, 1976, Pola-Fiume 1978, pagg. 191-236.

[3] Durante i lavori di protezione dei muri della basilica di Montagnana, sulla parete meridionale della pastophoria settentrionale, cioè nella prothesis, sono stati rinvenuti resti di un'altra lesena, oltre a quella, il cui frammento si trova presso la porta d'accesso a questa pastophoria dalla sala centrale. Le parti inferiori delle menzionate lesene giacevano nello spazio della citata pastophoria; perciò esse non sono visibili sull'esterno dell'edificio, come pure le loro parti superiori, che si trovano sulla parete settentrionale della sala centrale un po' più in alto dell'armatura del tetto della pastophoria settentrionale. Pertanto si può desumere che le lesene citate come tutte le altre sulle pareti della basilica di S. Agnese a Montagnana abbiano rivestito un'importanza non estetica, ma puramente costruttiva; esse permettevano di rendere più solida la staticità dei muri.

[4] I resti della pavimentazione musiva dei singoli vani della basilica di S. Agnese sono conservati abbastanza bene e sono adornati con motivi multiformi. Perciò bisognerebbe fare in modo che essi vengano protetti quanto prima e così sottratti alla distruzione.

germogli non si snodano simmetricamente da ambedue i suoi lati. Sulla sommità dell'abside sovrastante la mensa d'altare sono poste in simmetria due spighe di grano stilizzate. Nello spazio di questa pastophoria (*diaconicon*) corre una fascia, a cominciare direttamente dalla base del tramezzo d'altare, con il motivo del viticcio ondulato ripiegante tra fiori di loto stilizzati essa copre il campo con elementi geometrici formati da semicerchi e da rombi dai lati ricurvi. La maggior parte del mosaico è stata eseguita con tessere sparpagliate, collegate senza malta. Sono state corrose dal tempo, dato che per un lungo periodo sono state esposte al sole, alla pioggia e alle altre intemperie.

Abbastanza bene conservato è il mosaico del piccolo vano con l'entrata proveniente dal diaconicon; è composto da vari motivi. La fascia fino alla parete è modellata con semicerchi intrecciantisi che così assumono l'aspetto di svariati tipi di foglie. Il campo interno dell'intero ambiente presenta ottagoni collegati con quadrati dai vari colori; gli ottagoni sono uniti alternativamente con nodi gordiani in croci trecciformi. Le parti della decorazione consistente in ottagoni regolari e raggiungente la fascia esterna assegnano a questo mosaico una composizione sviluppata che rompe lo stereotipo schema geometrico dell'insieme.

Il mosaico dell'abside della pastophoria (*prothesis*) settentrionale venne riportato alla luce nel 1920. Allora, per costruire le case del villaggio di Anžići, si estrassero le pietre necessarie dalle pareti della chiesa come pure dal recinto del pascolo, in cui si trovava un grande cumulo di pietrame proveniente dalla rovinata chiesa di S. Agnese. Nello spazio ad ovest della citata abside fu scoperta una parte del mosaico pavimentale, avvolto sul lato orientale da una ampia fascia di trecce nastriformi. Vi sono inserite rosette di fiori dalla forma geometrica di uno scudo arcuato. Dai dati raccolti si può arguire che il mosaico di questo vano, almeno nella sua parte orientale, si sia conservato abbastanza bene.

Il mosaico pavimentale dell'abside dell'ambiente centrale, cioè dello spazio riservato al culto, è completamente danneggiato e in buona parte distrutto. Al centro dell'abside fino al muretto costruito lungo la parete perimetrale si è conservata una fascia musiva di tessere bianche; sino ad essa si stende una treccia stilizzata classicamente. Al lato occidentale della fascia in direzione della parte centrale dell'abside sono visibili resti musivi danneggiati con rombi dai lati ricurvi. Nel mezzo di uno di essi si scorge un fiorellino stilizzato con quattro petali. Resti musivi insignificanti si trovano sul lato occidentale dell'abside nello spazio della navata.

I resti di mosaici pavimentali sul territorio di Parenzo

Sul territorio di Parenzo resti di mosaici pavimentali sono stati scoperti nelle basiliche paleocristiane.

I reperti più antichi di pavimento musivo paleocristiano sono stati rinvenuti nelle cappelle cimiteriali dei martiri parentini del camposanto paleocristiano di Cimare ad est della parte vecchia della città.[5] Questi mosaici come pure le cappelle sepolcrali risalgono alla metà del IV secolo.[6]

Il Gregorutti ha salvato dalla rovina gli ultimi resti della pavimentazione musiva della basilica paleocristiana di S. Tommaso, riportati alla luce nel 1886, nel corso dello scavo delle fondamenta per la costruzione della nuova sede della Provincia dell'Istria, sul posto in cui sorgeva la chiesa di S. Francesco a Parenzo.[7] La basilica di S. Tommaso apostolo presentava alcuni strati architettonici; su uno di essi si sono conservati resti pavimentali musivi. Lo strato inferiore appartiene al IV secolo, quello superiore al VI.[8]

I menzionati resti di pavimentazione musiva provenienti dalle cappelle del cimitero paleocristiano di Cimare e della basilica di S. Tommaso apostolo erano stati deposti nel battistero della basilica eufrasiana; però ne furono rimossi, perché per il loro cattivo stato di conservazione erano esposti a rovina. Al momento del loro trasferimento dal battistero al pianoterra della basilica non si badò che essi venissero sistemati nel nuovo posto secondo i dati necessari per desumere da quali costruzioni dell'architettura paleocristiana essi provenissero.

Tra i più antichi e i più preziosi mosaici pavimentali del territorio di Parenzo vanno annoverati i resti musivi, che si trovano nel punto, in cui sorge la basilica paleocristiana di S. Maria nel porto di Orsera. Questa basilica fu esplorata nel 1935 dal prof. Mario Mirabella Roberti.[9] Nello spazio riservato al culto di questo complesso architettonico sono visibili i resti di un ordito ininterrotto di cerchi grandi e piccoli disposti alternativamente, che si snodano parallelamente in ambedue i sensi; tra l'uno e l'altro stanno rosette stilizzate di motivi vegetali, mentre nel loro interno si scorgono canestri, pesci e raffigurazioni allegoriche delle stagioni. Interessante è il mosaico con i pesci, cioè l'acquario della stanza secondaria contrassegnata con il numero XI. Il

---

5 A. Amoroso, *L'antico cimitero cristiano di Parenzo*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), vol. X, 1894, pag. 504.

6 A. Šonje, *Crkvena arhitektura zapadne Istre, područje porečke biskupije od 4. do 16. st.* (L'architettura sacra dell'Istria occidentale, il territorio della diocesi parentina dal IV al XVI secolo), Kršćanska sadašnjost (Attualità cristiana), Zagabria 1982.

7 C. Gregorutti, *Iscrizioni romane e cristiane scoperte negli anni 1885 e 1886*, AMSI, II, 1886, fasc. 3-4, pagg. 199-214.

8 A. Šonje, *Crkvena arhitektura*, cit., secondo la denominazione della menzionata chiesa.

9 M. Mirabella Roberti, *La sede paleocristiana di Orsera*, estratto dagli Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Anno accademico 1943-1944, Anno CIII - parte II, Venezia 1944, pagg. 510-530.

mosaico della chiesa risale al secondo quarto del IV secolo, mentre quello dell'acquario a qualche decennio più tardi.[10]

Il rapporto dei mosaici pavimentali del Parentino con gli altri simili dell'Istria

Ben poco è rimasto dei mosaici pavimentali di Pola e dintorni, fatta eccezione per quelli che recentemente sono stati esplorati dal prof. dott. Branko Marušić nella chiesa di S. Tommaso a Betika.

Resti si sono conservati dietro l'abside della chiesa di S. Tommaso apostolo, che sorgeva, lungo il lato sudorientale, parallela alla basilica urbana, attuale cattedrale di Pola. Essi fasciano la rotondità dell'abside sotto forma di viticci con foglie d'edera e un campo ornato di squame cinte da fiori a quattro petali geometricamente stilizzati. Tali mosaici sono databili agli inizi del V secolo.[11]

Resti di pavimentazione musiva si conservano pure nella cattedrale polese, antichissima basilica paleocristiana urbana. Davanti al santuario si leggono iscrizioni con motivi geometrici; questi mosaici come la basilica spettano alla seconda metà del V secolo. Nella posizione sopraelevata del santuario con il banco per i sacerdoti si scorgono i resti di un ordito di cerchi grandi e piccoli disposti alternativamente dalla forma di nastro. Questa decorazione con la fascia orlante di fiori di loto avvolge la rotondità del banco sacerdotale. Al lato destro, dietro il santuario, rivela uno stato di conservazione abbastanza buono una ornamentazione assai complessa composta di rosette con croci greche, i cui bracci all'estremità sfociano in vigorose terminazioni. I due ultimi campi provengono dalla metà del VI secolo.[12]

Risalgono al V secolo i resti di pavimentazione musiva della chiesa cimiteriale di S. Felicita, esplorata nel 1909, sul margine orientale della necropoli polese.[13] Il pavimento del santuario era ornato di rosette con quattro petali piegati che scaturiscono da un nodo gordiano. Nella navata si notano croci greche colme di trecce; esse collegano esagoni e ottagoni bislunghi pieni di trecce e di rosette.

Lo Gnirs [14] e il Morassi [15] hanno esplorato resti di pavimentazione

---

[10] A. Šonje, *Crkvena arhitektura*, cit., secondo la denominazione della chiesa.

[11] M. Mirabella Roberti, *Il duomo di Pola*, Pola 1943, pag. 11.

[12] *Ibidem*, pagg. 14-15; lo stesso, *Indagine del duomo di Pola*, Rivista di archeologia cristiana, voll. XXIII-XXIV, n. 1-4, Roma 1947, 1948.

[13] B. Marušić, *Kasnoantička i bizantinska Pula* (Pola tardoantica e bizantina), Pola 1967, pag. 11, Tav. VI, fig. 1; Cam. de Franceschi, *Dante e Pola*, AMSI, vol. XLIV, fasc. I-II, Pola 1927 pag. 32.

[14] A. Gnirs, *Die Basilica S. Maria Formosa oder del Canneto in Pola*, Mitt. C. - C.XXVIII, Wien 1902.

[15] A. Morassi, *La chiesa di S. Maria Formosa o del Canneto in Pola*, Bollettino d'arte IV, Roma 1924.

musiva nella basilica di S. Maria Formosa, eretta per il proprio paese natio dal canonico polese, divenuto in seguito arcivescovo ravennate, Massimiano, verso la metà del VI secolo.[16] L'ornamentazione del pavimento musivo consiste in striscie colme di nastri, di tamari e di trecce. Le striscie si intrecciano in un ordito di cerchi; gli spazi vuoti tra quest'ultimi sono riempiti con pesci, rosette e ramoscelli con viticci. Un campo è ornato con il motivo di piccoli scudi; esso è cinto da una fascia di fiori di loto e da un astragalo. Le tessere della basilica di S. Maria Formosa sono abbastanza grandi con il lato da 12 a 20 mm. e sono prevalentemente di colore nero e verde.

A Pola si sono conservati resti della pavimentazione musiva della cappella di S. Nicola; essi sono databili alcuni decenni più tardi del menzionato pavimento della basilica di Massimiano di S. Maria Formosa.[17] La decorazione di questi mosaici consiste nei motivi geometrici dei cerchi e dei quadrati, che compongono un multiforme arabesco di croci, di rosette fiorite a quattro petali e di rombi dai lati ricurvi.

Nel vano settentrionale della basilica gemina di Nesazio (V secolo) sono stati ritrovati resti della pavimentazione musiva.[18] Il campo principale era diviso da una serie di vari motivi e cinto da una fascia nastriforme sinusoidale di fiori di loto. Nel punto adiacente alla rotondità del banco del coro si è conservato un campo triangolare con viticci che scaturiscono da calici e terminano con gemme. Il mosaico è fatto con tessere bianche e nere di calcare, tra le quali si mescolano altre di mattone colorate in svariate sfumature dal giallo lucente al rosso cupo.

Indubbiamente mosaici pavimentali abbellivano anche altre chiese e cappelle paleocristiane situate nell'Istria occidentale, nelle quali sono stati rinvenuti resti musivi. Essi potevano trovarsi nelle basiliche mariane di Brioni e di Valle, nella chiesa S. Martino di San Lorenzo del Pasenatico e in molte altre, di cui è sparita ogni traccia.

Poco tempo fa il Marušić ha scoperto ed esplorato la pavimentazione musiva della basilica paleocristiana di S. Tommaso apostolo, nelle vicinanze di Betika a nord di Peroi. Questi mosaici esistenti nel complesso architettonico del monastero non sono stati oggetto di una pubblicazione; la loro decorazione è abbastanza semplice. Secondo lo stile dell'ornamentazione delle parti architettoniche e secondo il tipo di costruzione della basilica essi si possono datare nel V secolo.

A Trieste si sono conservati mosaici pavimentali nella basilica su-

---

16 B. Marušić, *op. cit.*, pag. 23.
17 *Ibidem*, pag. 22, fig. 10.
18 A. Puschi, *Scavi degli anni 1906, 1907 e 1908*, AMSI, fasc. XXX, 1914, pagg. 10-11; B. Marušić, *op. cit.*, pag. 12.

burbana martiriale e nella cattedrale paleocristiana (l'attuale S. Giusto).[19]

Nella basilica suburbana esistono due strati di pavimentazione musiva esplorati negli anni 1963-1964 dalla prof. Gabriella Pross Gabrielli; quello inferiore, più antico, è situato in una sala quadrata senza abside e viene datato verso la fine del IV secolo e gli inizi del V secolo. La loro decorazione è stata eseguita in modo abbastanza semplice con tessere grigie e chiare di pietra istriana. Il motivo del tappeto centrale consiste in quadrati susseguentisi tra rombi e cerchi dentellati. Il primo tappeto è formato da ottagoni uniti a quadrati, il secondo da quadrati, in cui si trovano orditi cruciformi, il terzo da un intreccio di cerchi e di rombi.

Lo strato superiore si trova a 5-6 cm. sopra il pavimento descritto. Questi mosaici appartenevano alla pavimentazione di una chiesa dalla pianta cruciforme, sita nel punto in cui stava una sala rettangolare eretta verso la fine del V o agli inizi del VI secolo. La decorazione di questo impiantito forma un unico tappeto, che copriva tutto lo spazio longitudinale della chiesa; i motivi ornamentali sono assai complessi; vi predomina un ordito di trecce di elementi intrecciantisi sotto forma di esagoni regolari, dando luogo così ad ottagoni pieni di iscrizioni. Le superfici intervallanti gli esagoni sono riempite con cerchi collegati dalle estremità appuntite dei rombi. Questo tappeto suscita un'impressione insolitamente decorativa con il suo singolare ordito ornamentale, con la ricca policromia e con la ponderata armonia delle sfumature. Il campo è orlato con un'ampia fascia decorata da una treccia classicamente stilizzata.

Della pavimentazione musiva della cattedrale paleocristiana, sita sul colle di S. Giusto, si sono conservati solo i resti scoperti nel 1833 e restaurati nel 1949. La navata centrale, con ogni probabilità, aveva solo un tappeto, che copriva l'intero spazio; era modellato con quadrati, in cui erano disposti alternativamente scudi ed elementi ornamentali vari. Nella navata destra è stata composta una decorazione di mattonelle marmoree. Questi mosaici si fanno risalire alla seconda metà del V secolo.

I vari reperti di pavimentazione musiva, ritrovati in edifici antichi ed eseguiti con la tecnica delle tessere nere e bianche di calcare testimoniano dell'operato delle officine locali, cioè degli artigiani che costruivano i pavimenti e le pareti secondo i dettami dell'arte impor-

---

[19] M. MIRABELLA ROBERTI, *San Giusto*, Trieste 1970, pagg. 16-20; G. PROSS GABRIELLI, *L'oratorio e la basilica paleocristiana di Trieste*, ed. Cappelli, 1969; G. CUSCITO, *La basilica martirale paleocristiana di Trieste*, AMSI, vol. XVIII, Venezia 1970, pag. 64.

tata dai Romani in Istria, quando consolidarono la propria dominazione in questa provincia. Un esempio significativo di questi mosaici romani antichi è rappresentato dal reperto del prof. Štefan Mlakar, rinvenuto nei vani di una costruzione antica, sita nel posto dove si stende il nuovo parco di Pola.[20] Di contenuto simile e del medesimo stile erano i resti della pavimentazione musiva scoperti vicino ai muri di un edificio destinato ad abitazione e ad attività economica a Montericco al lato orientale di Orsera. Questi mosaici con i ruderi dell'antica costruzione, fatta eccezione per la cisterna, sono andati distrutti nel corso dello scavo di una fossa in cui collocare il serbatoio per l'acqua dell'acquedotto di Orsera nell'anno 1964.[21] Fattura uguale, ma ornamentazione geometrica più complessa rivelano i mosaici pavimentali di un ambiente della villa antica che sorgeva nel posto detto Mozaik presso punta Brusija ad ovest della stanzia Kaštel a Cervera. Essi non sono stati oggetto di pubblicazione;[22] sono custoditi nel museo di Parenzo.

I laboratori locali istriani hanno eseguito con uguale stile classico romano pure pavimenti musivi con ornato geometrico, vegetale e animale policromo. Un bell'esempio di pavimentazione musiva antica è costituito dal reperto, ancora non reso pubblico, esplorato dal prof. Štefan Mlakar sul posto di un vasto edificio antico destinato all'attività economica e ad abitazione, sorgente sull'istmo nei pressi di punta Zorno. Questo tecnica esecutiva di stile classico romano dei laboratori locali operanti in Istria continua ad esprimersi anche nel periodo della tarda antichità nelle costruzioni sacre dell'architettura paleocristiana.

Non è facile seguire l'evoluzione della lavorazione dei mosaici pavimentali dell'architettura paleocristiana a partire dagli oratori segreti e dalle domus ecclesiae o ecclesia domestica prima del 313, per arrivare alla fine del VI secolo, attraverso le prime chiese pubbliche, dato che quasi tutta la pavimentazione musiva delle chiese paleocristiane si è serbata ridotta a frammenti. Assai spesso, in merito a tali resti di mosaici pavimentali, specialmente negli edifici isolati, non sottoposti a ricerche sistematiche, non è stata raccolta la documentazione necessaria. Inoltre ci si è limitati unicamente a rilevare tali resti frammentari, lasciandoli in balia di se stessi, per cui sono andati distrutti. Però a Parenzo non solo si sono conservate grandi superfici di pavimentazione musiva nel complesso architettonico della basilica eufrasiana, stratificate e abbraccianti un periodo ininterrotto di tempo

---

[20] Štefan Mlakar, *Neki novi nalazi u Istri* (Alcuni nuovi reperti in Istria), Jadranski zbornik, anno II, Fiume-Pola 1957, pagg. 438-443.

[21] A. Šonje, *Prethistorijski nalazi poslije drugog svjetskog rata u Poreštini* (Reperti preistorici dopo la seconda guerra mondiale nel Parentino), Jadranski zbornik, fasc. VI, Fiume-Pola 1966, pagg. 318-319.

[22] A. Pogatschnig, *Il Tempio romano maggiore di Parenzo*, con prefazione di Attilio Degrassi, AMSI, vol. XXXVIII, fasc. II, Parenzo 1926, pagg. 3-4.

che va dal III al VI secolo, ma i loro singoli strati sono stati esplorati sistematicamente e fino ad oggi, fatta eccezione per il pavimento, sono stati conservati e protetti. Perciò la rassegna dei mosaici pavimentali dell'Istria comincerà con il complesso architettonico della basilica eufrasiana di Parenzo.

Nella nostra esposizione descriveremo solo brevemente, eccettuati alcuni casi, i mosaici pavimentali delle basiliche paleocristiane; la descrizione particolareggiata della pavimentazione musiva di questo periodo ci condurrebbe ad una trattazione assai ampia, che supererebbe i limiti del presente lavoro. La decorazione della pavimentazione musiva delle basiliche paleocristiane merita di essere trattata separatamente.

I mosaicisti del periodo paleocristiano ereditarono dall'antichità il repertorio dei motivi ornamentali; essi lo riprodussero poi in varie combinazioni.

Un chiaro esempio di un ininterrotto lavoro dei mosaicisti locali è rappresentato dall'impiantito del vano settentrionale, cioè del catechumeneum della prima basilica del complesso architettonico dell'Eufrasiana. È fatto di tessere grandi di argilla cotta con il lato di 3,5 cm., che si ritrovano in una vasca per la conservazione dell'olio di un antico oleificio di Barbariga a nord di Pola. Il mosaico pavimentale è stato elaborato in modo ponderato con diverse sfumature di tessere rosse e gialle, che sembrano ciuffi variopinti di un tappeto di lana. Al centro di questo campo privo di orlatura, che modella l'intero spazio del catechumeneum, si trova un piccolo tappeto di tessere nere e bianche di pietra componenti una decorazione fatta di squame di pesce. Esso fa l'effetto delle figure simboliche (emblemi) o degli scudi rotondi (*clipeus*) presenti nella pavimentazione musiva dei tempi antichi. I mosaici pavimentali descritti, pur risalendo alla seconda metà del IV secolo, conservano in pieno la tecnica tradizionale di lavorazione dei mosaicisti, che operarono subito dopo il 313. In quell'epoca i cristiani poterono erigere liberamente edifici sacri di carattere pubblico. Ugualmente con tessere grandi ricavate con ogni probabilità da tegole tagliate è stato costruito il pavimento del fronte battesimale sottostante all'impiantito del battistero della prima basilica ad est del catechumeneum della medesima. Il citato fonte battesimale apparteneva al battistero di una chiesa familiare (*domus ecclesiae*), databile nella seconda metà del III secolo, in ogni caso prima del 313.[23]

[23] A. Šonje, *Arheološka istraživanja na području Eufrazijeve bazilike u Poreču* (Ricerche archeologiche nella zona della basilica eufrasiana di Parenzo), Jadranski zbornik, fasc. VII, 1966-1969, Fiume-Pola 1969, pagg. 264-265, fig. 9 e 10; lo stesso, *Predeufrazijevske bazilike* (Le basiliche preeufrasiane), Jadranski zbornik, I, Parenzo 1971, pag. 225; lo stesso, *Krstionice gradjevnog ansambla Eufrazijeve bazilike u Poreču* (Le fonti battesimali del complesso architettonico della basilica eufrasiana di Parenzo), Arheološki vestnik SASU (Notiziario archeologico), Lubiana 1972, pag. 298.

A giudicare dai mosaici del fonte battesimale del battistero della chiesa familiare dell'età delle persecuzioni (*domus ecclesiae*) e da quelli del catechumeneum della prima basilica di Parenzo, si deduce che in Istria, nella prima metà del IV secolo, predominava una pavimentazione musiva dall'ornamentazione semplice. I campi di tali mosaici coprivano l'intera superficie privi della fascia costituente l'orlo e del piccolo tappeto collocato nella loro parte centrale.

Caratteristiche simili mostra la decorazione dell'impiantito musivo della basilica paleocristiana di Orsera; uguali tratti distintivi possiede pure il campo dello spazio destinato al culto della menzionata basilica, anche se presenta un ornato più ricco di cui ci occuperemo a parte.

Tale tecnica espressiva continua nel corso del IV secolo con certe integrazioni e modifiche nell'intento di ottenere un maggiore effetto decorativo, come è rilevabile dai campi della pavimentazione musiva delle sale centrale e meridionale della prima basilica. Essi consistono in alcuni tappeti; nella sala centrale ce ne sono tre, in quella meridionale quattro. Al centro di tali tappeti, che non sono cinti da una fascia marcata, sono inseriti dei tappetini. Sul pavimento musivo compaiono iscrizioni recanti i nomi di coloro che fornirono i mezzi per la loro esecuzione; per lo più esse sono disposte liberamente senza alcun rapporto con gli elementi ornamentali, talvolta in armonia con singole parti; solo raramente esse si ripresentano nella struttura dei piccoli tappeti situati al centro di quelli grandi, come mostra il tappeto occidentale del vano centrale della prima basilica di Parenzo.

La decorazione dei grandi tappeti è assai spesso di semplice fattura, mentre i tappetini inseriti presentano di norma una ornamentazione più ricca, com'è il caso della menzionata sala centrale della prima basilica. Alla fine di questo periodo la decorazione diviene abbastanza ricca, ma ancor sempre senza condensazioni esagerate. I motivi ornamentali sono composti misuratamente ed esprimono l'armonia semplice dell'arte classica romana. S'incontra tale decorazione nella sala meridionale (*martyrium*) della prima basilica come pure nel suo battistero.

Per la sua fattura semplice appartiene a questo periodo lo strato inferiore della basilica paleocristiana suburbana di Via Madonna del Mare a Trieste.

La pavimentazione musiva della basilica preeufrasiana di Parenzo rappresenta un evidente esempio stilistico dell'ornamentazione eseguito dai mosaicisti del V secolo. La composizione ornamentale, costituita dai tappeti delle singole navate, consiste di più parti; quella dei tappeti non è disposta in modo armonico; molto spesso tappeti semplici sono collocati accanto a quelli che mostrano un ornato sfarzoso. Per lo più i singoli campi sono orlati con motivi vegetali stilizzati in maniera semplice e solo qua e là compaiono fasce abbellite da elementi geometrici. Le iscrizioni stanno in fasce speciali disposte ordi-

natamente tra i tappeti e collocate con accortezza nei tappetini centrali.

In questa epoca, contemporaneamente all'abside e al banco per i sacerdoti (*subsellium*), fa la sua comparsa la pavimentazione musiva absidale, che ha carattere simbolico ed è eseguita di norma in maniera più bella delle altre decorazioni delle navate. Vi sono assai spesso raffigurati viticci con gemme e foglie; i ceppi della vite scaturiscono dai cantharos; la vite del banco del coro della basilica preeufrasiana fa trapelare la purezza espressiva classica; le sue foglie e le sue gemme rivelano il ritardo dei motivi vegetali dell'arte classica romana.

Questo periodo è stato per l'Istria il più produttivo di mosaici pavimentali; essi si sono conservati prevalentemente in modo frammentario, fatta eccezione per quelli non ancora oggetto di pubblicazione della basilica paleocristiana di S. Tommaso apostolo nei pressi di Betika e quelli descritti della preeufrasiana. Perciò è impossibile presentarne un quadro completo; tuttavia anche dai resti conservati è arguibile quanto è stato detto a proposito dell'impiantito musivo della basilica preeufrasiana di Parenzo, escludendo il fatto che in singoli casi sono visibili i tratti stilistici di una decorazione peculiare. Tali caratteristiche particolari dipendono dalle possibilità dei laboratori locali come pure dal livello culturale dell'ambiente in cui essi operarono. In Istria, oltre che a Parenzo, esistevano altri gruppi di mosaicisti costituenti comunità con proprie officine. A Nesazio operò il laboratorio che eseguì la pavimentazione musiva della basilica gemina; lì nacquero gli elementi ornamentali dalle forme gradatamente arrotondate e dalle superfici lievemente sfumate. A Pola funzionarono almeno due laboratori; uno di essi ha costruito l'impiantito musivo della basilica di S. Felicita con motivi condensati, ma disposti in modo chiaro e presentati vivamente in contrasto con tratti colorati. Si devono ad un'altra officina del V secolo i resti di pavimentazione musiva esistenti davanti al santuario della cattedrale di Pola; questo mosaico è assai simile a quelli della basilica preeufrasiana di Parenzo.

I mosaici pavimentali di questa epoca rappresentano per la ricchezza dei motivi ornamentali il culmine raggiunto da questo genere di arte applicata paleocristiana in Istria. Per la tecnica esecutiva e il valore artistico essi si possono paragonare a tutto quanto è comparso prima e dopo questo periodo nella pavimentazione musiva delle basiliche paleocristiane di questa provincia. Un piccolo numero di mosaici di questa epoca rivela un'influenza più marcata proveniente da qualche rinomato centro sito al di fuori della penisola istriana. Se si escludono le manchevolezze compositive della decorazione tra i vari campi, allora appare evidente la ricchezza dei motivi ornamentali; essa non è il riflesso di un influsso esterno, ma l'espressione dei laboratori istriani, che dall'ininterrotta lavorazione dei mosaici pavimentali di numerose chiese furono portati spontaneamente a creare una decorazione multiforme. Questa ricchezza decorativa deriva dalle grandi possibilità di combinare le forme geometriche. Per tale qualità particolare

questo artigianato assume valore artistico raggiunto con l'abilità dell'esecuzione e con l'estro personale dei mosaicisti. Tutti questi motivi sono di natura espressamente ornamentale; ma tale decorazione è stata applicata nello spazio riservato alle funzioni religiose. Tutte queste croci, rosette e gli svariati orditi palesano il simbolismo, cui tendeva lo spirito cristiano di quel tempo. Per quanto si trattasse di una ornamentazione attuata in maniera semplice, essa tuttavia suscitava nei fedeli l'impressione di una religiosità che li accompagnava nelle loro preghiere indirizzate alle sfere trascendenti, fuori dello spazio e del tempo. Le piccole croci fiorite conducevano il pensiero al sacrificio di Cristo sulla croce, cioè alla redenzione. Ognuno dei singoli motivi ornamentali racchiude in sé qualche cosa di simbolico; tale simbolismo è per lo più collegato con l'orientamento didattico della dottrina cristiana ed è talvolta ricavato in forma autonoma dall'impulso individuale dei fedeli inclini alla religione cristiana, sia che si tratti del committente o del mosaicista esecutore dell'opera.

I mosaici pavimentali delle basiliche istriane del VI secolo fanno proprie nuove caratteristiche. Non è possibile fissare rigidamente la linea di demarcazione tra le differenze stilistiche del V e del VI secolo. La tecnica invalsa si protrae dal V al VI secolo e i tratti peculiari della nuova maniera si manifestano gradualmente nel corso della prima metà del VI secolo. Il quinto decennio di questo secolo, con l'inizio della prima architettura bizantina in Istria, segnò una svolta decisiva. Allora i laboratori locali di pavimentazione musiva, spinti dal nuovo influsso della cultura bizantina di Costantinopoli e di Ravenna, cercarono di inserirsi nel corso degli avvenimenti culturali che si diffondevano dal centro dell'impero nell'ambito della riunificazione tentata da Giustiniano della parte orientale e di quella occidentale dell'impero romano. Allora, nello spirito di questa restaurazione, sul territorio delle province dell'Africa settentrionale e delle sponde adriatiche, che erano state liberate dal dominio dei Goti orientali, si manifestarono le nuove aspirazioni della prima arte bizantina.

La pavimentazione musiva della basilica eufrasiana, che fu eseguita verso la metà del VI secolo, costituisce un chiaro esempio della tecnica dei laboratori locali dell'Istria di quel periodo. Oggi tali mosaici non esistono più; però, in base ai disegni di Giulio de Franceschi, è possibile immaginare di che specie essi siano stati. Nelle navate laterali si stendevano tre tappeti, orlati da un'ampia fascia che correva dalla porta d'accesso all'abside e recanti raffigurazioni simboliche. Nell'abside della navata meridionale si è conservata una nicchia terminante con la testa di una colomba.

Non è rimasta traccia alcuna dell'impiantito della navata centrale; però, se, a giudicare dai frammenti conservati, il pavimento del santuario è stata eseguito con pezzi di piastrelle di porfido e di marmo (*opus sectile*), allora anche quello di questa navata poteva risultare

composto con mattonelle marmoree dalle venature grigiastre come il marmo delle colonne delle arcate e del tramezzo dell'altare.

La decorazione della pavimentazione musiva dell'Eufrasiana non rimane indietro per stile e per fattura tecnica a quella dei mosaici della basilica preeufrasiana. Ma, presa nel suo complesso, l'ornamentazione di quest'ultima è stata eseguita in modo raffinato su ogni singolo tappeto; così i singoli campi si inseriscono in tutto l'insieme della pavimentazione musiva, che riflette l'armonia dell'arte classica romana. Caratteristiche stilistiche simili a quelle descritte dell'impiantito della basilica eufrasiana presenta il campo del mosaico pavimentale della parte occidentale della navata destra della basilica urbana di Pola.

Un esempio stilistico espressivo della pavimentazione musiva di questa epoca è offerto dall'impiantito della basilica di S. Agnese vicina al villaggio di Anžići a Montagnana nel Parentino. Qui i tappeti dei mosaici pavimentali abbracciano, ciascuno per sé, l'intero spazio in cui sono collocati; essi sono orlati da ampie fasce composte prevalentemente da motivi sinuosi dalle svariate combinazioni. La decorazione dei singoli campi palesa la presenza dell'arte classica romana sia nei singoli elementi sia nell'insieme. Inoltre questo pavimento non è inferiore per l'accurata composizione ornamentale alla decorazione dei mosaici pavimentali della basilica preeufrasiana del V secolo; non vi si avverte la sovrapposizione barocca degli elementi ornamentali, il che invece spesso avviene in quelli del periodo precedente. La stilizzazione decorativa della pavimentazione musiva della basilica di S. Agnese a Montagnana esprime un grande valore artistico per la giusta esecuzione dei motivi geometrici, per l'abile disposizione delle tessere e per la libera applicazione dei colori. I particolari delle superfici colorate presentano talvolta delle sfumature; queste gradazioni cromatiche venivano ottenute nella tarda antichità con grosse tessere e con mezzi semplici; esse suscitano l'effetto estetico dell'arte classica romana. Ciò nell'età classica si raggiungeva mediante l'impiego di tessere minute e sfumate nella forma di motivi vegetali e animali (*opus vermiculatum*).

Di valore stilistico e di fattura tecnica uguali a quelli dell'impiantito della S. Agnese a Montagnana sono lo strato superiore della pavimentazione musiva della basilica suburbana di Trieste e quella di S. Maria Formosa di Pola.

Nella pavimentazione musiva della basilica suburbana di Via Madonna del Mare a Trieste un tappeto copre l'intera superficie della navata longitudinale; è orlato da una fascia riempita da una treccia classicamente modellata, cioè non consistente in un ordito ovale simile a una fune, ma in cerchi regolari, al cui centro stanno perle stilizzate. I nastri con l'ordito di cerchi mostrano colori vivaci. Le iscrizioni corrispondono ai tratti stilistici della lavorazione del mosaico pavimentale del VI secolo e sono armonicamente inserite negli spazi vuoti centrali delle strutture geometriche. Qui è stato raggiunto il livello più

elevato di armonia compositiva, per cui neppure un particolare offende l'ordine proporzionato dell'insieme.

I resti dei mosaici pavimentali di S. Maria Formosa di Pola rivelano la decorazione sfarzosa dell'impiantito di questa basilica. Vi predomina l'ordito fatto di cerchi grandi e piccoli, che ininterrottamente s'intrecciano in quattro sensi. L'ornamentazione di questi mosaici è assai complessa e intricata; però, ciò nonostante, essa fa trapelare la purezza espressiva priva di condensazioni esagerate tipiche della pavimentazione musiva delle basiliche paleocristiane del precedente periodo. Questo impiantito s'inserisce completamente nella bellezza armonica dei mosaici pavimentali del VI secolo; il suo valore artistico consiste nei toni soavi di una colorazione morbidamente sfumata.

I mosaici pavimentali, comparsi sul suolo dell'Istria nel VI secolo, manifestano l'unità stilistica di notevole valore dei laboratori locali di questa specie di arte applicata. La loro composizione è armoniosa e il colorito equilibrato, il che è difficile da conseguire con il materiale duro delle tessere di pietra e di mattone. Tali peculiarità espressive e compositive sono in appropriato rapporto con l'aspirazione umana del cristiano comune realizzata dalla disposizione estetica, che rapiva lo spirito del fedele per elevarlo alle sfere trascendenti della sua preghiera. Sotto questo aspetto la decorazione dei mosaici pavimentali dello spazio destinato al culto trasportava lo spirito del fedele, attraverso il simbolismo e l'astrazione geometrica, all'aspirazione all'unità della chiesa vivente e a ciò che continua la vita dopo la morte nel regno dei cieli. Il mosaico di per se stesso aveva uno scarso significato durante le funzioni religiose, quando la chiesa era piena di fedeli; su esso soltanto si passava con scarpe imbrattate. Però la sua osservazione visiva concentrava il fedele sul contenuto ideale dello spazio sacro, assai spesso decorato con affreschi, con mosaici, con stucchi e altri svariati elementi ornamentali nel comune intento di indirizzare lo spirito verso i nobili fini della concezione cristiana. Tale fede confortava l'aspirazione alla salvezza, cioè alla vita ultraterrena nel paradiso, che è parte dell'universo formato, secondo l'insegnamento greco-romano dell'epoca pagana, da quattro sfere concentriche: la prima sfera è quella del fuoco, la seconda dell'aria, la terza dell'acqua e la quarta della terra; il tutto racchiuso dall'empireo, la sfera celeste, fatta di etere. I cristiani sostituirono lo zodiaco pagano consistente in 12 costellazioni e 4 stagioni con i 12 apostoli e i 4 evangelisti. Essi, quali testimoni della dottrina di Cristo, vengono riprodotti nelle volte delle chiese centrali, simboleggiando il cielo nella sfera sottostante allo zenit della cupola che rappresenta il regno celeste. Le tre absidi della basilica eufrasiana a tre navate raffigurano nella loro concavità Dio uno e trino nel regno dei cieli. Nell'abside centrale la mano di Dio Padre porge dallo zenit la corona sul capo della Madonna seduta in trono e circondata dai martiri parentini nella verde piana del paradiso; tutti i martiri tengono

in mano il pegno della gloria eterna. Tale raffigurazione del paradiso si ripete nel santuario, in cui si svolge il sacrificio incruento.

I motivi simbolici con la rappresentazione dell'universo e del cielo nel Vicino Oriente vengono spesso riprodotti, secondo l'impulso cristiano derivante dall'arte ellenistica, sui mosaici pavimentali. In Occidente il simbolismo cristiano viene coperto dai motivi astratti di varie strutture geometriche; esso è concepito in modo stimolante secondo il sapere e i sentimenti dei fedeli. In tal senso la decorazione dei mosaici pavimentali si trasformò in insegnamento didattico-morale, in cui la disposizione estetica svolse un ruolo di grandissima portata. Da tal punto di vista si può desumere che l'ornato della pavimentazione musiva si ripromise finalità spirituali, che si realizzavano con le possibilità offerte da un'arte simbolicamente astratta.

I mosaici pavimentali dell'Istria in rapporto con quelli a noi noti delle altre regioni delle sponde adriatiche

L'Istria si trova in una posizione prominente della costa orientale dell'Adriatico. Così questa regione fu spinta dalla sua collocazione geografica a stabilire relazioni commerciali e anche culturali a sud con la Dalmazia, a nord con Venezia e ad ovest con Ravenna.

VENEZIA

Nell'età antica l'Istria con il Veneto formava politicamente e amministrativamente la decima regione «Venezia e Istria» (*decima regio Venetia et Histria*); nella tarda antichità essa intrattenne strette relazioni culturali con la menzionata regione. A Venezia si sono conservati molti resti di pavimentazione musiva, specialmente nel suo centro di Aquileia.[24]

Aquileia. In questo grande centro economico e culturale si sono serbati i famosi mosaici pavimentali del complesso architettonico delle basiliche teodoriane del primo quarto del IV secolo. I mosaici della basilica settentrionale sono alquanto più antichi di quelli della basilica meridionale.

Ad Aquileia si trovano i mosaici pavimentali di oratori databili nel IV secolo; due pavimenti risalgono ai primi decenni del citato secolo e sono decorati con la figura del Buon Pastore: quello dell'Oratorio con il Buon Pastore che indossa una veste particolare e quello

---

[24] G.C. MENIS, *I mosaici cristiani di Aquileia*, Udine 1965.

dell'oratorio con il Buon Pastore con il ritratto del donatore.[25] Meravigliosi sono i mosaici pavimentali dell'oratorio con la raffigurazione della pesca. Vanno ricordati ancora l'oratorio con la figura del fagiano e quello con la mensa d'altare.

La datazione del Bovini della basilica settentrionale postteodoriana nella prima metà del quinto decennio del IV secolo fino ad oggi è la più probabile.[26] Inoltre si può supporre, a giudicare dallo stile, che il suo pavimento sia stato eseguito nel mezzo della seconda metà del menzionato secolo. Alla fine del IV secolo fu eretta la basilica postteodoriana meridionale; a quel tempo si può far risalire, in base allo stile, la pavimentazione musiva del portico del suo battistero.

Alla fine del V ed agli inizi del VI secolo vengono datati i resti di mosaici pavimentali dell'abside del Fondo Tullio della Beligna nei pressi di Aquileia.[27]

Allo scadere del menzionato secolo fecero la loro comparsa pure i mosaici pavimentali dell'ampia basilica del monastero.[28]

Da Aquileia provengono i noti resti di pavimentazione musiva riproducenti un uccello appoggiato sui piedi, pesci, uccelli e piccoli scudi (*pelta*) agli angoli, nonché viticci intrecciati ad otto e pesci al centro dello scudo.

Grado. I più antichi mosaici pavimentali di questa località si trovano vicino alla tomba di Pietro Papari in una piccola basilica della prima metà del V secolo situata nello spazio della chiesa di S. Eufemia.

La pavimentazione musiva dell'abside destra di S. Maria delle Grazie è stata eseguita, come asserisce il Bovini, giudicando dallo stile, nel mezzo della prima metà del V secolo.[29]

La pavimentazione musiva della prima fase della costruzione della basilica sita in Piazza Vittoria mostra un disegno raffinato e semplici figure geometriche. I mosaici del santuario sono assai semplici come quelli del tappeto di mezzo della sala centrale della prima basilica del complesso architettonico dell'Eufrasiana a Parenzo; si possono datare negli ultimi due decenni del IV secolo.

Concordia. Nel punto in cui sorgeva la basilica degli apostoli di Concordia si è conservata la pavimentazione musiva eseguita con mezzi semplici costituiti da tessere nere e bianche. La decorazione è divisa in tappeti cinti da fasce con una successione ondulata continua di vi-

---

[25] P.L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, 1963, pagg. 111-121.
[26] G. BOVINI, *Antichità cristiane di Aquileia*, Patron Editore, Bologna 1972, pagg. 270-274.
[27] *Ibidem*, pagg. 340-341.
[28] *Ibidem*, pag. 355.
[29] G. BOVINI, *Grado paleocristiana*, Patron Editore, Bologna 1973.

ticci. I tappeti contengono vari motivi ornamentali, per lo più quadrati e cerchi con rombi. Nella navata centrale si trova un ordito di ottagoni collegati da svastiche; in essi stanno croci, svastiche, fiori e altri elementi ornamentali. Uno scudo riporta l'iscrizione del nome del donatore. La decorazione di questo campo è caratterizzata dalla raffinata semplicità dei temi propria dell'impiantito musivo della basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia. Il pavimento come pure la basilica sono stati eseguiti al tempo del vescovo Cromacio nel 389 o 390.[30]

San Canziano d'Isonzo. In questo abitato sono stati rinvenuti frammenti di pavimentazione musiva nella cappella commemorativa di S. Proto, databile nella metà del V secolo[31] e nella basilica paleocristiana scoperta nel punto in cui sorge la chiesa parrocchiale. Questa pavimentazione con la basilica è stata eseguita nel V secolo e con ogni probabilità nella sua metà.[32]

La decorazione dei mosaici pavimentali della chiesa di S. Proto consiste in un ampio tappeto con ottagoni, esagoni e quadrati contenenti croci in forma di fiore. Per caratteristiche stilistiche essi sono assai affini alla decorazione della basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia. I pesci di questi mosaici con il loro disegno voluminoso e con il vivo travaso dei colori sono assai vicini a quelli della basilica teodoriana meridionale come pure a quelli dell'oratorio con la pesca di Aquileia.

Nella basilica sorgente sul posto della chiesa parrocchiale si è conservato un campo con motivi ornamentali consistenti in quattro grandi foglie dentellate di acanto; esse sono inserite in forme ovali che danno luogo ad un ordito di cerchi.

S. Giovanni al Timavo. In questa chiesa si è serbata la pavimentazione musiva della basilica paleocristiana. La decorazione del campo a sinistra forma una composizione di quadrati piccoli e grandi tra loro collegati e contenenti rosette con elementi cruciformi. Il mosaico è assai affine alla seconda sezione del primo tappeto della basilica teodoriana meridionale di Aquileia; è databile nel periodo di transizione dal IV al V secolo.[33]

---

[30] G. Bovini, *Concocrdia paleocristiana*, Patron Editore, Bologna 197.

[31] G. Bovini, *Antichità cristiane di S. Canziano d'Isonzo, S. Giovanni al Timavo e Trieste*, Patron Editore, Bologna 1973, pag. 7.

[32] *Ibidem*, pag. 19. Il Bovini riporta in questa opera tutta la rimanente letteratura sulla menzionata chiesa.

[33] *Ibidem*, pagg. 24-29.

[34] P.L. Zovatto, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, pag. 32.

L'influsso esercitato dalla sfera culturale aquileiese svolse un ruolo significativo nella lavorazione dei mosaici pavimentali delle località vicine al di fuori dello stretto territorio di Venezia.

Verona. In questa città il Vignola, alla fine del XIX secolo, rinvenne la pavimentazione musiva di una basilica paleocristiana nella chiesa di S. Elena.[34] La decorazione è fatta di elementi geometrici come quella della basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia della seconda metà del IV secolo. La tecnica marcata dei mosaici pavimentali di questo periodo presenta un campo ornamentale con intreccio di ottagoni modellati con esagoni e collegati con quadrati.

Vicenza. La comunità cristiana eresse nella seconda metà del IV secolo una chiesa cimiteriale, nella quale furono custodite le reliquie dei santi martiri Felice e Fortunato.[35] La decorazione musiva pavimentale era articolata e bordata, mentre i tappeti rotondi erano ornati con una multiforme composizione di chiare strutture geometriche: esagoni, quadrati e quadrifogli. Le pure forme geometriche con l'alternanza del fondo bianco e del nero ornato rientrano nell'ambito dei tappeti musivi eseguiti nel corso del IV secolo. I motivi ornamentali geometrici di questi tappetti di Vicenza ritornano spesso nel repertorio decorativo dell'età antica e tardoantica.

Padova. Frammenti di pavimentazione musiva si sono conservati nella cappella commemorativa di S. Giustino e nella chiesa di S. Martino; oggi essi sono riposti nel museo civico di Padova.[36] La decorazione geometrica dei menzionati mosaici, fatta di tessere nere e bianche, fa trapelare i tratti caratteristici della stilizzazione dei motivi classici romani, che nella città si trasmisero per tradizione sino al IV secolo.

Resti di pavimentazione musiva di chiese paleocristiane sono stati scoperti a Zuglio (Julium Carnicum) e a Trento.[37]

DALMAZIA

L'Istria intrattenne rapporti economici e culturali con la Dalmazia già nella preistoria. Nell'età antica Pola era collegata direttamente via mare con Zara; allora la provincia dalmata della Liburnia comprendeva la parte orientale della penisola istriana sino al fiume Arsa. Nel

---

35 *Ibidem*, pag. 38.
36 *Ibidem*, pag. 48, fig. 44.
37 *Ibidem*, pagg. 138-140.

periodo tardo antico le relazioni culturali sulla sponda orientale dell'Adriatico furono assai vive. L'Istria, situata sulle vie marittime, era la terra destinata ad accogliere e a trasmettere il contenuto dei rapporti intercorrenti tra la Dalmazia e Venezia. Salona fu nella tarda antichità un grande centro economico e culturale, che viveva in tranquillità, mentre Aquileia, proprio in quel periodo, fu spesso soggetta a devastazioni; a quest'ultima si attribuisce grande importanza per quanto riguarda la comparsa e la diffusione del cristianesimo sulla costa adriatica orientale. Ma sotto tale aspetto Salona non rimase indietro; mentre ad Aquileia l'architettura paleocristiana agli inizi del IV secolo si sviluppò con grande successo, ma in seguito tale processo fu interrotto dai contrasti sorti tra i pretendenti al soglio imperiale e dagli attacchi dei barbari, a Salona la costruzione di basiliche paleocristiane si svolse registrando continui, grandi risultati paragonabili a quelli dei maggiori centri del Mediterraneo. Salona giocò un ruolo di rilievo nella diffusione dell'architettura paleocristiana nel suo retroterra continentale in tutta la Dalmazia romana (l'attuale Bosnia ed Erzegovina) fino alla Pannonia; essa rivestì grande significato per l'architettura paleocristiana delle isole lungo la costa dalmata. Tali isole, trovandosi a diretto contatto con le vie marittime, subirono, oltre all'influsso del loro centro naturale e culturale di Salona, pure quello proveniente dai paesi del Vicino Oriente. Perciò sulle isole dalmate come sulla costa occidentale dell'Istria fece la sua comparsa assai presto il cristianesimo derivante direttamente dalla sfera culturale siro-palestinese, che determinò un singolare sviluppo dell'architettura sacra.

Sul territorio della Dalmazia, dato il grande numero di basiliche, si sarebbero dovuti rinvenire molti resti di pavimentazione musiva; invece tale aspettativa andò delusa e quello che ci è noto è costituito soltanto da frammenti. Nella parte continentale della Dalmazia lungo il suo litorale il maggior numero di reperti è stato scoperto nella stessa Salona e un po' meno a Zara.

Salona. Una costruzione di rilievo di questo grande centro tardoantico è la basilica urbana risalente agli inizi del V secolo. Frammenti della pavimentazione musiva sono visibili nelle sue navate, nel *diaconicon*, nel *catechumeneum* e nel *consignatorium*. I mosaici di questa basilica rientrano per la composizione e il repertorio degli elementi ornamentali tra quelli noti della sponda orientale dell'Adriatico. Una eccezione è costituita dai resti di mosaici eseguiti dai laboratori locali in base alla tradizione del patrimonio culturale della città, in cui era fiorita la cultura classica romana. Singoli campi della pavimentazione musiva della navata centrale della basilica urbana sono paragonabili ai motivi del repertorio dei mosaici pavimentali antichi. Lo stile dei cervi di Salona sull'impiantito del consignatorium, oltre all'attenta esecuzione della decorazione adiacente, testimonia che il pavimento della basilica urbana è opera di un laboratorio locale.

Della basilica dei *Cinque martiri salonitani* di Kapljuč (metà del IV secolo) sono noti i resti della pavimentazione musiva della navata centrale. Dei motivi ornamentali predomina la treccia tardoantica; essa modella un ordito di cerchi sul tappeto della navata centrale davanti all'abside, nonché la rosetta di complicata fattura nel mezzo di detta navata. I mosaici pavimentali della basilica di Kapljuč non hanno nulla in comune, dal punto di vista stilistico, con il tappeto del medesimo periodo (metà del IV secolo) di Aquileia e dell'Istria, come dimostra la decorazione dell'impiantito musivo della basilica postteodoriana settentrionale, della sala centrale della prima basilica del complesso architettonico dell'Eufrasiana a Parenzo e di altre basiliche paleocristiane delle regioni menzionate. Le tessere dei mosaici pavimentali della basilica di Kapljuč sono tutte di pietra sia le bianche e nere sia le rosse e gialle chiare; quelle rosse e gialle delle basiliche paleocristiane della costa orientale dell'Adriatico sono fatte prevalentemente di terracotta, cioè di tegole. Pertanto questi mosaici rivelano il lavoro tipico delle officine salonitane. Il movimento inquieto dei motivi decorativi, la colorazione viva dai contorni marcati e la condensazione dei tappetini palesano l'opera semplice e ingenua dei cultori di arte applicata di Salona.

La decorazione dei frammenti della pavimentazione musiva della basilica di S. Anastasio a Marusinac del V secolo[39] e di quella cruciforme (VI secolo)[40] vicino alla basilica urbana rientra nell'ambito dei mosaici tardoantichi della sponda adriatica orientale. Si tratta in genere di motivi geometrici svariati, tra cui gli elementi ornamentali dell'impiantito musivo delle basiliche salonitane assumono le caratteristiche di uno stile originale. L'ornato della pavimentazione musiva del consignatorium della basilica urbana di Salona rivela i tratti peculiari dei motivi semplici, che in Istria e ad Aquileia perdurano nel corso dell'intero IV secolo. A Salona la rigogliosa fioritura degli elementi geometrici, con l'evidente intento di condensarli, fa la sua comparsa a partire dalla metà di detto secolo. Tale proprietà diviene tipica per il rimanente territorio adriatico appena con il V secolo. Nella ornamentazione pavimentale delle basiliche salonitane si avverte l'influsso della tecnica tradizionale di lavorazione propria dei laboratori classici romani locali, il che non avviene nelle altre regioni adriatiche. I motivi ornamentali dei cerchi tra loro collegati si manifestano assai presto sull'intero territorio dell'Adriatico, ma a Salona essi compaiono nel V secolo in una multiforme fioritura di cerchi annodati, colmi di nastri variamente

---

[38] E. Ceci, *I monumenti cristiani di Salona,* Milano 1963, pag. 181.
[39] *Ibidem*, pagg. 203-206.
[40] *Ibidem*, pag. 238.

adorni, il che per la restante giurisdizione adriatica sarà proprio della metà del VI secolo. A Salona si notano raramente i motivi vegetali e animali a differenza della rimanente costa adriatica; ma quando essi fanno la loro comparsa, allora recepiscono l'influsso stilistico dell'arte ellenistica più direttamente che i loro simili delle altre basiliche dell'Adriatico. I cervi alla viva fonte del consignatorium della basilica urbana di Salona, oltre alla stilizzazione ingenuamente dura, palesano la continuità della tradizione ellenistica in modo più marcato che la raffigurazione del pavimento della basilica teodoriana meridionale ad Aquileia; essi sono nati sotto l'influenza esercitata dall'Africa settentrionale sulle aspirazioni espressionistiche della nuova arte paleocristiana.

Zara. L'architettura paleocristiana di questo rilevante centro della costa orientale dell'Adriatico non è sufficientemente conosciuta; essa è soltanto evidenziata. I suoi resti sono murati nelle pareti degli edifici che nel corso dei secoli furono eretti in una città dal passato ricco e burrascoso.

I resti di pavimentazione musiva, rinvenuti nella zona della cattedrale zaratina, testimoniano la presenza di un laboratorio, che eseguiva mosaici pavimentali assai belli. Vicino a questa costruzione è stata scoperta la maggior parte dei mosaici pavimentali con la raffigurazione del cervo alla viva fonte; tale raffigurazione in campo rettangolare è inserita in un grande tappeto colmo di elementi geometrici. La rappresentazione artisticamente valida del cervo del mosaico zaratino, eseguita in modo composito più libero, rivela un movimento più vivo e forme più naturali di quelle del motivo esistente nel consignatorium della basilica urbana di Salona.

Questi mosaici come pure il secondo strato della basilica paleocristiana nella zona della cattedrale zaratina risalgono con ogni probabilità alla metà del VI secolo. In quel tempo sulla costa orientale dell'Adriatico, sotto l'influenza di Costantinopoli, si fece sentire l'aspirazione a rinnovare le caratteristiche stilistiche dell'arte ellenistica. Tale aspirazione emanò da Bisanzio nell'ambito della prima arte bizantina, in cui la componente dell'ellenismo rivestì un ruolo significativo per l'attività dei cultori delle arti figurative e applicate.

Il gruppo dei mosaici pavimentali delle isole dalmate

Se si escludono Zara e le isole della sua giurisdizione ristretta, in cui si eressero edifici sacri sotto l'influsso di Salona, si può allora accettare il parere della prof. Jolanda Meder, esposto nella sua dissertazione di laurea, in merito allo speciale gruppo di mosaici pavimen-

tali delle isole dalmate.[41] Lì come pure in singoli abitati della costa adriatica orientale venne innalzato un tipo particolare di basilica paleocristiana con abside murata nella parte orientale dello spazio destinato al culto. Questo tipo di costruzioni religiose palesa l'influenza diretta dell'architettura sacra della sfera culturale siro-palestinese (Polačina sull'isola di Meleda, nei pressi di Pavlje sull'isola di Brazza, Stobreč vicino a Spalato,[42] Novalia sull'isola di Pago, S. Andrea presso la cattedrale di Pola, probabilmente i ruderi della basilica paleocristiana sottostante alla chiesa di S. Simeone di Zara, con ogni probabilità la chiesa settentrionale della basilica Gemina di Nesazio e Grado).[43]

Solta. A Grohote sull'isola di Solta nell'anno 1914 fu scoperto un pavimento musivo tra le fondamenta di un'antichissima basilica paleocristiana. A giudicare dalla fotografia, esso si trova in una navata della menzionata basilica; è decorato con motivi geometrici; è databile dallo stile nella metà del VI secolo.[44]

Veglia. L'accademico Andrija Mohorovičić ha scoperto tra il 1956 e il 1963 la pavimentazione musiva di un oratorio cristiano, sorto prima della costruzione nel medesimo posto di una basilica paleocristiana del V secolo.[45] Il pavimento è fatto di grosse tessere ricavate da tegole o da mattoni; viene paragonato a quello della sala settentrionale (*catechumeneum*) della prima basilica del complesso architettonico dell'Eufrasiana di Parenzo. Il citato impiantito parentino è stato eseguito con

---

[41] J. MEDER, *O ranokršćanskim podnim mozaicima na istočnoj obali Jadrana* (In merito ai mosaici pavimentali paleocristiani della costa orientale dell'Adriatico), Vijesti muzealaca i konzervatora Hrvatske (Notiziario dei museologi e dei conservatori della Croazia), anno XXIV, n. 2, Zagabria 1977, pagg. 36-44. Nel noto gruppo di mosaici dalmati si distinguono in modo particolare quelli ritrovati dopo la seconda guerra mondiale a Zara e a Novalia sull'isola di Pago. Sono i resti della pavimentazione musiva delle basiliche, che facevano parte di un ampio complesso architettonico. A Novalia è stata scoperta ancora una parte dei mosaici pavimentali di un vano secondario della basilica urbana, come pure l'ultimo frammento dell'impiantito della basilica paleocristiana dei SS. Giovanni e Paolo a Jaz, cimitero abbandonato nei pressi di Novalia.

[42] N. CAMBI, *Starokršćanska bazilika i benediktinsk samostanski kompeks u Stobreču* (La basilica paleocristiana e il monastero benedettino di Stobreč), Spalato 1974, pag. 8, nota 22.

[43] Della basilica paleocristiana con abside murata nella parte orientale dello spazio riservato al culto mi sono occupato in particolare in un mio lavoro, che non è stato ancora pubblicato, riguardante il ruolo dell'Istria nello sviluppo della struttura triabsidale dell'architettura sacra del primo medioevo e del primo romanico nell'Italia settentrionale e nell'Europa centrale (A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* (Bisanzio e l'architettura sacra in Istria), Izdavački centar Rijeka (Centro editoriale), Fiume 1981).

[44] J. MEDER, *op. cit.*, pag. 42.

[45] A. MOHOROVIČIĆ, *Novootkriveni nalazi antičkih termi, oratorija i starokršćanske bazilike u gradu Krku* (I neoscoperti reperti delle terme antiche, dell'oratorio e della basilica paleocristiana della città di Veglia), Rad JAZU (Lavoro dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti), libro 360, Zagabria 1971, pag. 29.

grandi tessere dal lato di 3,5 cm. e viene fatto risalire all'ottavo decennio del IV secolo. L'oratorio veglioto fu probabilmente eretto prima del catechumeneum di Parenzo. Una uguale pavimentazione possiede il fonte battesimale del battistero sorgente al lato orientale del menzionato catechumeneum della prima basilica parentina; esso è databile verso la fine del III secolo; ad ogni modo vide la luce prima del 313, cioè prima che i cristiani fossero liberi di professare pubblicamente la propria fede. È parte integrante del battistero di una domus ecclesiae, situata negli ambienti di un edificio antico al lato settentrionale della Preeufrasiana e dell'Eufrasiana innalzate in seguito. Il vano principale di questa chiesa familiare del periodo delle persecuzioni si trovava nel triclinium della detta casa antica.[46] L'oratorio veglioto non è sorto sullo spazio di una stanza da bagno (*cella caldaria*) delle antiche terme, dato che il suo pavimento era posto sopra i loro ruderi. Questo oratorio non faceva parte di una domus ecclesiae di prima del 313; esso fu costruito con ogni probabilità nella prima metà del IV secolo poco dopo il 313 nel posto che la comunità cristiana all'inizio della libera professione della fede aveva segnato come località sacra dell'epoca delle persecuzioni, presso la quale in seguito fu eretta una grande cattedrale, cioè la basilica urbana. La comparsa dell'oratorio e più tardi la costruzione della grande basilica fanno pensare che nella zona delle terme sia esistito un oratorio, in cui i cristiani si raccoglievano per le preghiere durante le persecuzioni.

Arbe. Nel punto, in cui giacciono i ruderi della chiesa romanica di S. Giovanni Evangelista ad Arbe, esisteva il pavimento di una basilica paleocristiana. Secondo le informazioni contenute negli appunti di viaggio di Mijat Sabljar esso era decorato con motivi geometrici, tra i quali si distinguevano il modello di una scacchiera, fatta di combinazioni nere e rosse, e varie forme di ordito. Questa basilica fu esplorata prima della prima e dopo la seconda guerra mondiale; dei risultati delle ricerche effettuate dopo il secondo conflitto mondiale nulla finora è stato

[46] A. Šonje, *Arheološka istraživanja na području Eufrazijeve bazilike u Poreču*, cit., pagg. 262-265; lo stesso, *Krstionice gradjevnog ansambla Eufrazijeve bazilike u Poreču*, cit., pag. 293.

[47] Della basilica di S. Giovanni Evangelista di Arbe si sono occupati nel periodo precedente la prima guerra mondiale i seguenti autori: T.G. Jackson, *Dalmatia, the Quarner and Istria with Cettigne*, vol. III, Oxford 1887, pag. 124; W. Gerber, *Altchristlichen Kultbauten Istriens und Dalmatien*, Dresda 1912, pagg. 42 e 87; L. Jelić, *Contributo alla storia d'arte in Dalmazia*, supplemento al «Bullettino d'archeologia e storia dalmata», Anno XXXVI, Spalato 1912, pag. 87; W. Schlegel, *Arbe, Stadt und Insel*, Wiesbaden 1914, pag. 98. Il Vasić asserisce, in base a dati più antichi (W. Schlegel, *op. cit.*, pag. 99) che nella basilica di Arbe furono scoperti più strati di mosaici pavimentali risalenti a varie epoche (M. Vasić, *Arhitektura, skulptura u Dalmaciji od početka IX do početka XV veka* (L'architettura, la scultura in Dalmazia dall'inizio del IX all'inizio del XV secolo), Belgrado 1922, pag. 128).

pubblicato. Resti della pavimentazione musiva di questa vasta basilica paleocristiana furono conservati dopo la seconda guerra mondiale; in essi si poteva notare che la decorazione era stata eseguita senza condensazioni esagerate; le tessere rosse non erano di mattone, come succedeva in genere con i mosaici pavimentali delle basiliche paleocristiane del V e del VI secolo della sponda orientale dell'Adriatico, bensì di pietra rossastra; questo tipo di tessere è assai raro nella pavimentazione musiva delle basiliche paleocristiane; esso fa la sua comparsa nella prima metà del IV secolo sull'impiantito musivo del complesso architettonico della basilica teodoriana di Aquileia e serve a comporre solo parzialmente l'ornato di maggior rilievo. A Parenzo siffatte tessere sono visibili nei fiorellini dei viticci che scaturiscono dal cantharos sul piccolo tappeto del campo centrale della sala principale della prima basilica del complesso architettonico dell'Eufrasiana (seconda metà del IV secolo). Ad ogni modo i mosaici pavimentali con tessere di calcare o di marmo rosso rappresentano una migliore qualità di lavorazione rispetto agli impiantiti eseguiti con tessere di mattone rosso. La pavimentazione musiva della menzionata basilica paleocristiana di Arbe si distingue per la semplice composizione degli elementi ornamentali, per la bellezza della fattura e per la qualità delle tessere impiegate, tra molti mosaici pavimentali della costa orientale dell'Adriatico. Questa basilica, per le caratteristiche stilistiche dei motivi ornamentali e per la pianta della sua costruzione, può essere datata nella seconda metà del V secolo.

Novalia sull'isola di Pago. I resti delle basiliche paleocristiane site nella località detta Mira u Gaju e a Rtić nel vecchio cimitero di Jaz erano conosciuti prima della seconda guerra mondiale. L'autore del presente saggio nell'anno 1963, al VII Congresso internazionale di archeologia paleocristiana tenutosi a Trier, svolse una comunicazione sui resti delle basiliche paleocristiane di Novalia in base alle informazioni che in quel tempo erano rilevabili con la semplice vista. In quella occasione venne rimarcata l'opportunità di procedere all'esplorazione sistematica di queste basiliche e alla loro presentazione nella letteratura specializzata.[48] L'autore in una nota della citata comunicazione sottolineava, in base ai resti del muro di un'abside di grande diametro e al reperto di vari frammenti di pietra e di mosaico pavimentale (tutto ciò è ancora inedito) che a Novalia, oltre alle dette basiliche di Gaj e di Jaz, nei pressi della cappella della Madonna del Rosario, esistevano i resti del grande complesso architettonico di una basilica urbana.

---

[48] A. ŠONJE, *Altchristliche basiliken in Novalja auf der Insel Pag*, Atti del VII Congresso internazionale di archeologia cristiana, Trier, 5-11 settembre 1969, pagg. 670-709.

Vicino a questa basilica furono rinvenuti per caso vari reperti. Il dott. Boris Ilakovac, consulente del museo archeologico di Zara, esplorò nella zona della citata vasta abside la pavimentazione musiva. Tale esperto presentò, in merito ai risultati di queste ricerche, un'informazione sui mosaici paleocristiani della Iugoslavia al simposio della Sezione paleocristiana dell'Unione delle società archeologiche della Iugoslavia, tenutosi nei giorni 12-15 ottobre 1978 a Bitola in Macedonia. Lo stesso studioso fece una comunicazione sui reliquiari scoperti in questa basilica di Novalia al IX Congresso internazionale di archeologia paleocristiana, che si svolse a Roma nel 1975. L'autore del presente lavoro ebbe ad occuparsi dell'architettura paleocristiana di Novalia in uno speciale saggio dal titolo «Monumenti tardoantichi sull'isola di Pago», destinato alla Miscellanea paghese, che non uscirà mai alle stampe.

Nella posizione, in cui oggi sorge Novalia, esisteva un forte centro paleocristiano con una basilica urbana, due basiliche cimiteriali e almeno due cappelle. Una basilica paleocristiana di S. Maurizio s'ergeva al lato meridionale di Novalia, vicino alla località Stomorice con i ruderi della chiesetta bassoromanica di Slatina. Una basilica paleocristiana o un piccolo oratorio poteva trovarsi anche a Saska come pure nella cittavecchia di Pago nel punto, in cui oggi s'innalza la chiesa romanica dell'Ascensione di Maria (Vela Gospa - Santa Maria Maggiore - Stomorina).[49] A giudicare dal reperto costituito dai resti dei muri delle absidi semicircolari, murate nella parete posteriore delle navate laterali, si deduce che la basilica venne costruita sul posto di una chiesa più antica databile al più tardi nel IX o nel X secolo.

L'autore del presente saggio, spinto dalla ricchezza dei resti dell'architettura paleocristiana e da altri reperti, si è occupato criticamente dello studio di Carlo de Franceschi,[50] sostenendo che Vindemio, vescovo cissense, non fu vescovo della Cissa istriana, la quale non esistette affatto nella tarda antichità, ma della Cissa dalmata dell'attuale isola di Pago.[51] La problematica concernente l'esistenza di rapporti tra la Cissa dalmata e quella istriana è stata esposta dall'autore del presente lavoro al convegno scientifico tenutosi nel 1973 a Pola sotto il titolo «L'ubicazione della sede del vescovo cissense Vindemio», come pure nella

---

[49] Dalla zona circostante la città di Pago proviene un sarcofago, che oggi giace sulla diga del porto di Tovrnela sotto il villaggio sito su punta Lun. La famiglia Portada di Pago lo cedette alcuni anno dopo la prima guerra mondiale, quando i raccolti di olive furono particolarmente abbondanti, a Miro Baričević di Lun. Sul lato anteriore del sarcofago sta una croce con il disco solare in mezzo all'intersezione dei bracci. Si tratta del simbolo di Cristo — il sole — la fonte della vita, che i cristiani presero da un geroglifico egiziano come ideogramma di Gesù presente ancora nell'arte copta.

[50] C. DE FRANCESCHI, *Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto medioevo, II - Cessensis episcopus*, AMSI, vol. XVIII della Nuova Serie, Venezia 1970, pagg. 69-106.

[51] A. ŠONJE, *L'ubicazione della sede del vescovo di Cessa, Vindemio*, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XI, 1980-81, pagg. 85-134.

comunicazione intitolata «L'Episcopus Cissensis e la storia dei profughi emonensi nel VI secolo» letta nel 1979 al colloquio scientifico di Lubiana «Il crepuscolo dell'antichità in Slovenia».[52]

La basilica di Gaj è stata esplorata prima e dopo la seconda guerra mondiale dal prete di Novalia Josip Kunkera. I suoi resti sono andati completamente distrutti a causa dell'incuria dell'Istituto regionale incaricato della tutela dei monumenti della cultura di Fiume e dei lavori eseguiti dal proprietario del terreno, che nella posizione in cui sorgevano la basilica e il cimitero paleocristiano ha costruito la propria casa d'abitazione. I risultati delle menzionate esplorazioni non

---

52 Il citato saggio dell'ubicazione del vescovo di Cessa, Vindemio, non è stato accettato per la pubblicazione dalla redazione degli Atti del colloquio scientifico «Suton antike u Sloveniji» (Crepuscolo dell'antichità in Slovenia) per il motivo, come si disse, che il lavoro non contiene materiale sufficiente per la discussione. Alcuni esperti respingono la problematica esposta dall'autore ai convegni scientifici di Pola e di Lubiana.

Nell'annuario generale della chiesa cattolica in Iugoslavia del 1974, edito dalla conferenza episcopale, è stato accolto senza riserve il parere di C. de Franceschi che ha inventato la giurisdizione della piccola diocesi di Cissa (Rovigno, Valle, Due Castelli). Secondo il de Franceschi la sede della diocesi istriana (Cissa) sarebbe sprofondata nel mare intorno all'800. Tale opinione è fatta propria pure dall'autore di *Mala povijest crkve u Istri* (Piccola storia della chiesa in Istria), edito dall'Ufficio parrocchiale di Parenzo nell'anno 1977 (pag. 12).

Lo storico e archeologo di Novalia, Joso Kunkera, nel suo libriccino *Novaljska biskupija* (La diocesi di Novalia), Novalia 1977, a pag. 16 ammette la possibilità che nella tarda antichità sia risieduto a Novalia l'episcopus Cissensis, ma asserisce che questo non poteva essere Vindemio, che fa la sua comparsa nell'anno 576 al sinodo di Grado. Egli ritiene che costui sia stato vescovo della piccola e dispersa diocesi di Cissa in Istria.

Il Parentin, noto archivista della diocesi tergestina, considera inaccettabile la tesi di C. de Franceschi in merito all'origine della diocesi di Cittanova quale continuazione di quella diocesi fantomatica, che, secondo il menzionato autore, si sarebbe estesa sul territorio di Cissa-Rovigno, collocando tale unione al tempo del vescovo di Cittanova, Maurizio (G. Parentin, *Cittanova d'Istria*, Trieste 1974, pag. 38, nota 22).

Miroslav Radovan, parroco di Rovigno, nel suo *Vodič župe Rovinja* (Guida della parrocchia di Rovigno), Zagabria 1977, seguendo il parere del competente storico rovignese Bernardo Benussi, non fa alcun cenno alla diocesi di Cissa in Istria e neppure alla possibilità che a Rovigno nel basso medioevo sia esistita una sede vescovile ivi trasferitasi dalla sommersa Cissa.

Siccome non si sono trovati, né si troveranno resti della fittizia Cissa tardoantica nel tratto di mare che da Rovigno porta a Barbariga, la tesi dell'autore del saggio concernente l'esistenza della diocesi cissense a Novalia sull'isola di Pago e il suo unico vescovo, conosciuto per nome, Vindemio, ha trovato conferma nella lapide recentemente resa pubblica, proveniente dal fonte battesimale con l'iscrizione *abet episcopos*. Dal contenuto di detta epigrafe e dalle sue caratteristiche paleografiche risulta che a Cissa (isola di Pago) nella Novalia tardoantica (Novalia Antica - porto con squero per l'allestimento e la riparazione delle imbarcazioni -) il vescovo locale svolgeva la funzione del battesimo nella prima metà del IV secolo e forse prima. Pertanto la tardoantica Novalia-Cissa sull'isola di Pago (J. Kunkera, *op. cit.*, pag. 16) poté essere permanentemente dal IV al VI secolo sede diocesana, nella quale fece la sua comparsa Vindemio «episcopus sanctae ecclesiae Cissensis». A tale secolo risale la vasta basilica urbana, della cui ampia abside fino ad oggi sono stati rinvenuti oltre 13 mq. con mosaici pavimentali. Nella zona, in cui giacciono i resti di questa basilica, sono stati trovati pure altri reperti vari, tra cui si distinguono reliquiari antichissimi di pregio.

sono stati pubblicati; si riporta quindi la descrizione del mosaico secondo lo stato in cui si trovava nel 1952. La decorazione del pavimento di questa basilica era assai semplice; il centro del tappeto era fatto prevalentemente da tessere di bianco calcare locale. Tale pavimento venne eseguito durante la costruzione della basilica eretta nella seconda metà del IV secolo.

La pavimentazione musiva della basilica di Jaz nel corso del tempo è andata quasi completamente distrutta poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale, quando i ruderi della basilica vennero asportati per poter seppellire in quel posto i morti di un nuovo cimitero sorto attorno alla chiesetta medievale dei SS. Giovanni e Paolo. I resti dei mosaici pavimentali si sono conservati nella navata meridionale vicino al muro perimetrale settentrionale della citata chiesetta. Questo frammento musivo è decorato con una treccia tardoantica. Al lato sudoccidentale del muro cimiteriale stava un cumulo di pietrame costituito dai ruderi della basilica; in esso c'era un numero notevole di piccoli frammenti pavimentali musivi, dai quali risultava che tutte le tessere bianche, nere e rossastre erano di pietra, quindi che il pavimento era stato tecnicamente eseguito assai bene e che la sua decorazione era semplice senza sovrapposizioni di motivi ornamentali. In base agli esami personali effettuati sono in grado di sostenere che la pavimentazione musiva della basilica di Jaz è stata composta in modo uguale a quella del S. Giovanni Evangelista di Arbe e presenta una ornamentazione delle medesime peculiarità stilistiche. Inoltre è comune ai mosaici pavimentali delle citate basiliche pure il fatto che nel loro ornato predomina il motivo della abbastanza semplice treccia tardoantica. Dai resti conservati si può arguire che la pavimentazione musiva del piccolo vano adiacente all'angolo nordorientale della basilica di Jaz aveva uno sfondo fatto di tessere bianche ed era orlata con una stretta fascia di tessere nere. Il pavimento di questa basilica risale alla seconda metà del V secolo ed è contemporaneo a quello della menzionata basilica di S. Giovanni Evangelista di Arbe.

L'autore del presente saggio, alcuni anni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, scoperse frammenti insignificanti di pavimentazione musiva al lato occidentale della citata piccola cappella della Madonna del Rosario vicino alla Loggia di Novalia. Nel 1974 l'archeologo Boris Ilakovac, come si è detto, esplorò la pavimentazione musiva dell'ampia abside, i cui resti giacciono sul lato sudorientale della cappella. L'abside è coperta in tutta la sua superficie da mosaici decorati con motivi geometrici. Il campo absidale è diviso in due; al lato sinistro la decorazione consiste in ottagoni e cerchi tra loro collegati, in esagoni e quadrati colmi di stelline, di nodi gordiani e di elementi vegetali stilizzati, quindi di rosette, di quadrifogli, di ramoscelli, di frutta bacchiforme e di altri spunti ornamentali. Una fascia, in cui spicca una successione ondulata cocleiforme, orla questo ornato sino al muro absidale. Il lato destro dell'abside presenta un'ornamen-

tazione più semplice; il suo campo è bordato da una fascia di triangoli ed è coperto da ottagoni annodati colmi di croci maltesi a quattro petali fioriti. Questo mosaico, paragonato a quello della basilica di Jaz, risulta composto in maniera abbastanza rustica; tutte le tessere sono uguali, le rosse sono di mattone, e le figure geometriche non sono disposte in modo perfettamente regolare. Tuttavia, nonostante ciò, questo mosaico è stato eseguito senza un'eccessiva condensazione degli elementi ornamentali; esso è nato dall'ingenua gaiezza dei mosaicisti di un laboratorio locale. In base allo stile si può datarlo nella prima metà del V secolo.[53]

La pavimentazione musiva delle absidi delle basiliche paleocristiane si stende di norma come un tutto unitario costituito da una serie ornamentale continua, ricoprente come un tappeto l'intero spazio absidale. Perciò la decorazione dell'abside della basilica urbana di Novalia è assai interessante per la sua composizione articolata in due parti. Forse questo fatto si verifica come conseguenza della sua grande superficie. Però esistono numerose absidi spaziose di basiliche paleocristiane ricoperte di regola da un solo tappeto, in cui gli elementi decorativi si inseriscono armonicamente come un tutto unico nel pavimento absidale. Perciò si può desumere che la disposizione articolata in due parti dei motivi ornamentali dell'abside della basilica di Novalia assuma i tratti caratteristici del simbolismo paleocristiano. Forse la striscia longitudinale, che segna i campi descritti, deriva dal braccio superiore dividente l'abside dal centro verso la sommità in due sezioni uguali. In tal caso i due bracci laterali si dovrebbero trovare sul diametro absidale, mentre il braccio inferiore della croce sul santuario della basilica. Pertanto questa bipartizione potrebbe scaturire dalla disposizione proporzionata del motivo ornamentale dell'albero della vita, cioè dalla soluzione simmetricamente simbolica degli elementi decorativi spesso presenti nelle absidi con la raffigurazione del cantharus, da cui spuntano viti o cervi alla fonte. Questo principio della simmetria simbolica è trattato astrattamente nel mosaico di Novalia con motivi geometrici, che nel contrasto di multiformi elementi decorativi si snodano ai due lati del braccio superiore della croce, simbolo della redenzione ottenuta con il sacrificio di Gesù.

La pavimentazione musiva della basilica di Gaj rientra nella sfera operativa dei mosaici dalla semplice fattura ornamentale; si tratta dell'opera di un'officina locale del IV secolo. Però il pavimento eseguito qualitativamente bene della basilica di Jaz è dovuto al laboratorio che compose pure l'impiantito musivo della basilica di S. Giovanni Evangelista di Arbe; esso operò nella seconda metà del V secolo e nella

---

[53] La descrizione della pavimentazione musiva dell'abside della basilica di Novalia viene riportata secondo le informazioni fornite da J. MEDER, *op. cit.*, pag. 42.

prima metà del VI, con ogni probabilità a Novalia sull'isola di Pago. In questo centro tardoantico svolsero la loro attività scalpellini e tagliapietre, che estraevano e lavoravano la pietra delle cave circostanti nella parte settentrionale dell'isola di Pago.[54]

RAVENNA

In questa città, posta nella laguna vicino al porto di Classe, agli inizi del V secolo venne trasferita da Milano la sede dell'impero romano d'occidente; da quel momento Ravenna divenne un centro rilevante della costa occidentale dell'Adriatico. La sua funzione di centro culturale non decadde nepppure durante la dominazione di Teodorico, signore dei Goti orientali. Con la conquista bizantina Ravenna si trasformò, a partire dal 540, nella sede culturale più importante della parte occidentale dell'impero romano.

A Ravenna, nel corso del V e VI secolo, quando fioriva la sua attività architettonica, sorsero numerosi monumenti dotati di una multiforme ricchezza di elementi decorativi artistici a cominciare dagli stucchi e dai marmi per finire al rappresentativo mosaico parietale. Nell'ambito delle elevate conquiste delle arti figurative registrò la propria fioritura pure l'arte applicata dei laboratori artigianali, tra cui si distinsero i gruppi associati degli artigiani ravennati, artefici delle pavimentazioni musive.

Basilica urbana. Dei mosaici pavimentali di questa basilica si sono conservati i frammenti di un quadrato logoro di 40 cm. di lato; risalgono ai primi tre decenni del V secolo. Si tratta di resti ornamentali consistenti in un molteplice ordito fatto di tessere azzurre e rossastre.[55] Nonostante l'esistenza di questo reperto di frammento musivo pavimentale, si suppone tuttavia che il pavimento della basilica urbana sia stato eseguito prevalentemente con piastrelle di marmo variamente colorate nella tecnica dell'opus sectile.[56]

Oratorio di S. Vitale. Tra i più antichi mosaici pavimentali di Ravenna va annoverato il reperto dell'oratorio di S. Vitale; il pavimento

---

[54] A. Šonje, *Antički kamenolomi u Novalji* (Le cave antiche di Novalia), Dometi, Fiume, n. 5, 1984.

[55] R. Farioli, *Mosaici pavimentali d'età paleocristiana degli edifici del culto di Ravenna*, XII corso di cultura sull'arte ravennate o bizantina, Ravenna 1965, pag. 340.

[56] R. Farioli, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Longo editore, Ravenna 1975, pag. 84. Si suppone che il pavimento della basilica di S. Giovanni Evangelista, fatta erigere in Ravenna nel mezzo della prima metà del V secolo da Galla Placidia, sia stato fatto di piastrelle di marmo (*opus sectile*).

è databile nel secondo quarto del V secolo.[57] Sono rimasti solo i frammenti di tre tappeti vicino al piedistallo della mensa d'altare; due tappeti sono decorati con motivi geometrici, mentre il terzo si è schiuso nel meraviglioso tema del cantharos cinto da volatili: pavoni, fagiani, pernici e uccelli canterini. Il mosaico è ottenuto con tessere di materiale prezioso, marmo e smalto nella tecnica di lavorazione dell'opus vermiculatum.

I motivi geometrici del tappeto consistenti in svastiche collegate tra loro e in nastri annodati riflettono le caratteristiche espressive della semplice pavimentazione musiva della seconda metà del IV secolo sulla costa orientale dell'Adriatico. La libertà dello schema e la bellezza delle figure naturali di esseri pennuti riprodotte nel tappeto con il cantharus rappresentano un chiaro esempio dell'arte ellenistica trasmessa dalla tradizione. L'armonia dei colori variamente sfumati rivela le peculiarità cromatiche dell'arte classica romana, che ha lasciato molte tracce di sé nei particolari dei grandi tappeti dei mosaici pavimentali.

Santa Croce. A Ravenna sono stati scoperti recentemente frammenti di pavimentazione musiva nella chiesa di S. Croce, che fu fatta costruire da Galla Placidia. Il mosaico del portico meridionale della basilica presenta motivi geometrici rientranti nella sfera di elementi ornamentali uguali a quelli che si componevano sulla costa orientale dell'Adriatico. Su questo tappeto è inserito un piccolo emblema con un ordito di cerchi annodati, modellati in una striscia continua; essi divennero uno dei temi più cari della pavimentazione musiva della sfera culturale ravennate. Il motivo dei mosaici del portico settentrionale costituisce un ornato particolare, un vero unicum nel repertorio degli elementi decorativi sul territorio di Ravenna. Tale decorazione manca nella pavimentazione musiva della costa orientale dell'Adriatico. Questi mosaici sono in genere composti in uno schema fatto di cerchi geometricamente disposti e di fiori a quattro petali, al cui centro stanno quadrati con nodi gordiani.[58]

Basilica dei SS. Apostoli. Il motivo ornamentale della pavimentazione musiva, rinvenuta nella parte orientale della navata centrale della basilica degli Apostoli, s'inserisce nelle strutture geometriche dei mosaici pavimentali del V secolo. Vi si distingue l'ordito continuo di cerchi annodati, ricoprenti con ogni probabilità l'intera o almeno la maggior parte della navata centrale. Tale decorazione risale assai verosi-

---

[57] R. Farioli, *Mosaici pavimentali*, cit., pagg. 338-339; la stessa, *Pavimenti musivi*, cit., pagg. 71-74.

[58] G. Cortesi, *La chiesa di Santa Croce di Ravenna alla luce degli ultimi scavi e ricerche*, XXV corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Edizioni del Girasole, Ravenna 1978, pag. 67, fig. 10.

milmente allo scadere del V secolo; nel VI secolo essa costituì il tema fondamentale, da cui si svilupparono molteplici, complessi elementi ornamentali snodatisi in una serie ininterrotta di intrecci annodati di figure geometriche, per lo più cerchi e quadrati.

Nello strato al pianterreno degli ambienti del cosiddetto palazzo di Teodorico (*Palatium*) si trovano resti di impiantito musivo stilisticamente uguali a quelli della vicina basilica degli Apostoli.

Santa Agata Maggiore. Una creazione particolare tra i mosaici pavimentali di Ravenna, datata dalla Farioli nel V secolo,[59] è costituita dai frammenti musivi della basilica di S. Agata. I motivi vegetali, che, con ogni verosimiglianza, compongono l'ornato continuo dell'intero pavimento sotto forma di un ordito geometricamente interessante, rappresentano un'ornamentazione particolare non imitata nella pavimentazione musiva delle basiliche ravennati. Questa decorazione, per la sua raffinata stilizzazione, per il materiale prezioso impiegato fatto di tessere di marmo e di smalto, come pure per le lievi sfumature della ricca gamma di colori azzurro, grigio, rossastro, verde, giallo, ocra, riveste un grande valore artistico. I mosaici pavimentali della basilica di S. Agata come quelli della basilica di S. Croce non vanno attribuiti a semplici artigiani. Essi sono dovuti, giudicando dal loro valore artistico e dal materiale prezioso impiegato, a mosaicisti colti, che sono stati capaci di imprimere alla propria opera l'impronta di un'arte elevata. Perciò si può arguire che i mosaici pavimentali delle menzionate basiliche siano stati eseguiti dai laboratori ravennati che seppero comporre i rappresentativi mosaici parietali. Verosimilmente, a Ravenna, talvolta i mosaicisti più rinomati eseguivano mosaici sia pavimentali sia parietali.

La decorazione musiva pavimentale delle basiliche paleocristiane di Ravenna nel VI secolo registrò una fioritura vera e propria, dallo stile originale e dalla ricchezza di molteplici motivi, alcuni dei quali rappresentano una creazione sui generis dei mosaicisti ravennati.

San Michele in Afrisco. Da questa chiesa, fatta erigere nel 545 dall'arcivescovo di Ravenna, Massimiano, deriva la maggior parte del tappeto della pavimentazione musiva custodita nel Museo nazionale della città. La decorazione di questo meraviglioso tappeto consiste in rettangoli disposti in diagonale; in ciascuno di essi stanno, in successione continua, quadrati o rosette con quattro petali e croce al centro. Il principale campo ornamentale è orlato da fiorellini di loto; i quadrati sono uniti con bottoni rossastri, collegati da linee diagonali e

---

[59] R. FARIOLI, *Mosaici pavimentali*, cit., pagg. 108-114.

parallele, fatte di tessere forbitamente dentellate. Questo reticolo di elementi ornamentali geometrico-vegetali, colorati con lievi sfumature, rivela la decorazione delle vesti e dei tappeti, che Bisanzio accolse dalla sfera culturale sassanide.

San Vitale. Della pavimentazione musiva della chiesa di S. Vitale si sono conservati soltanto frammenti nella posizione dell'ottagono centrale e dell'adiacente percorso anulare. Questi mosaici riproducono nella disposizione dei tappeti ornamentali, la struttura della pianta e dello spazio destinato al culto dell'edificio, consacrato nel 548 dall'arcivescovo Massimiano. I resti rinvenuti sono preziosi; in base ad essi è possibile almeno parzialmente immaginare lo sfarzo ornamentale della pavimentazione musiva di una chiesa ravennate della metà del VI secolo. La decorazione pavimentale di questa costruzione rappresenta una grande ricchezza di motivi svariati comprendenti quasi l'intero repertorio di elementi ornamentali sui generis non solo per Ravenna, ma pure per la più vasta sfera d'influenza di questo rilevante centro politico, economico e culturale del VI secolo sulle coste dell'Adriatico.

Il tratto pavimentale contenuto nell'ottagono era diviso in tappeti triangolari ricoperti da un ordito continuo di elementi vegetali e animali. Il meglio conservato è il tappeto della quarta sezione della zona centrale; da un cantharos assai stilizzato spuntano viticci ondulati riprodotti in modo essenziale senza forme naturali; su essi si arrampicano uccelli, uccelletti e trifogli disposti in simmetria. Il campo centrale è cinto da una fascia di archi intrecciati. Gli uccelli hanno forma naturale e sono ottenuti con tessere di smalto dai colori piacevoli; i germogli vitiformi sono colorati con il verde dell'erba dei prati.

La pavimentazione musiva della navata anulare dello spazio riservato al culto è fatta di tappeti orientati verso l'ottagono centrale. La loro decorazione è per lo più geometrica; qua e là fa capolino pure l'elemento vegetale. Su questi tappeti si snoda un repertorio di svariati temi, alcuni dei quali si distinguono per la nuova tecnica ornamentale, singolare anche per la stessa sfera culturale ravennate della metà del V secolo. Simili motivi sono riprodotti sui frammenti del tappeto del primo campo della navata anulare; in questa struttura geometrica predomina l'ordito dei cerchi collegati con i quattro petali di un fiore stilizzato, tra i quali stanno i bracci di una croce maltese. L'armonia di questa decorazione è ottenuta con i raccordi dei quadrati, che cingono piccoli cerchi inseriti nei cerchi più grandi.

Il secondo campo della navata anulare di S. Vitale presenta gli spunti più originali della pavimentazione musiva di questo monumento. La decorazione di questo tappeto consiste in una serie di ottagoni collegati da quadrati, in cui si scorge l'elemento vegetale delle palme stilizzate. Un bel esemplare di siffatta ornamentazione è costituito dal

mosaico pavimentale proveniente da Meldola e depositato nel museo di Forlì ad occidente di Ravenna.[60]

Tra le creazioni singolari delle officine ravennati di pavimentazione musiva del VI secolo vanno annoverati pure i motivi ornamentali di varie sale del Palazzo di Teodorico a Ravenna. Sulle coste dell'Adriatico si è trasmesso per tradizione l'ordito dei cerchi annodati; sul pavimento del portico di detto palazzo si snoda un intreccio di nastri contenenti trecce tardoantiche e lo spunto del ventre del serpente velenoso.

La pavimentazione musiva di S. Vitale, per l'impiego del prezioso materiale dello smalto, per l'effetto cromatico dei vari colori e per la ricchezza degli elementi decorativi è da attribuire all'opera di officine dotate di grandi possibilità artistiche. A Ravenna, nel V secolo, funzionava un laboratorio, che eseguiva mosaici pavimentali assai belli; ma esso operava ancora nell'ambito delle possibilità offerte dal repertorio degli elementi decorativi, che in quel secolo venivano adottati dalle officine di mosaici pavimentali delle coste adriatiche. Nel V secolo, nelle realizzazioni ravennati predominavano tratti stilistici lontani dalla tradizione dell'arte classica romana, e ispirantisi a quella ellenistica. Quest'arte, nel periodo della tarda antichità, esercitò un'influenza significativa specialmente sulla lavorazione dei mosaici pavimentali del Vicino Oriente. Nell'era del lungo governo di Giustiniano (527-563), a Costantinopoli si avvertì, nel campo delle arti figurative ed applicate l'aspirazione a continuare la tradizione del patrimonio culturale ellenistico; tale aspirazione si diffuse da Costantinopoli per tutto l'impero, specialmente nelle regioni riconquistate della parte occidentale dell'impero romano. Si tratterrebbe del neoclassicismo dell'epoca giustinianea; nell'ambito di tale nuovo orientamento si svolse il processo della creazione artistica pure a Ravenna, emporio principale della diffusione delle nuove tendenze della prima arte bizantina in Occidente. Nei laboratori ravennati della metà del VI secolo possono aver prestato la propria opera, accanto agli artisti locali, pure quelli di Costantinopoli fatti venire dall'arcivescovo Massimiano, principale interprete delle intenzioni politiche giustinianee sul territorio dell'esarcato ravennate. A capo di tali laboratori può esservi stato un eminente artista (*magister imaginarius*), che sopraintese alla lavorazione dei rappresentativi mosaici parietali delle basiliche di Ravenna.

Sant'Apollinare in Classe. In questa basilica si sono conservati solo frammenti insignificanti della pavimentazione musiva del VI secolo.[61] È possibile rendersene conto un po' meglio grazie al frammento

---

60 R. Farioli, *Nota su di un mosaico pavimentale ravennate da Meldola*, Felix Ravenna, 42, 1966, pagg. 116-128, figg. 2 e 3.

61 M. Mazzotti, *S. Apollinare in Classe*, Città del Vaticano 1957, pag. 136.

rinvenuto nella navata sinistra; la sua decorazione consiste in cerchi uniti da rombi. L'impiantito musivo di questo monumento fu eseguito con l'impiego di tessere variamente colorate: bianche, grigie chiare, grigie scure, azzurre, gialle, nere, rosse e verdi. Questo monumento rientra per stile e fattura tecnica nell'ambito dei mosaici pavimentali ravennati della metà del VI secolo.

Alla metà del VI secolo risalgono i mosaici pavimentali della pastophoria meridionale della basilica *Ca' Bianca* nel porto di Classe; il loro ornato è fatto di elementi geometrici uguali a quelli del tappeto della sala C del cosiddetto Palazzo di Teodorico a Ravenna.[62]

Frammenti di pavimentazione musiva sono stati scoperti ai terminali del transetto innanzi all'abside della basilica di *Probo* nel porto di Classe. La Farioli li fa risalire, assieme alla seconda fase della costruzione della basilica, alla metà del VI secolo, durante l'arcivescovato di Massimiano, che consacrò la ricostruzione della prima basilica.[63] Questi mosaici pavimentali vanno annoverati, per la qualità della lavorazione, tra le migliori realizzazioni delle officine ravennati della metà del VI secolo; la loro decorazione è simile a quella del pavimento a S. Vitale. Nel terminale meridionale del transetto essa consiste in forme geometriche con l'ordito di cerchi grandi e piccoli; i cerchi sono uniti da un nastro oscuro riempito di elementi ondulati tardoantichi. Nei cerchi piccoli, ottenuti con un nastro bianco, sta inserita una figura romboide. Le tessere impiegate sono disposte prevalentemente in modo regolare e sono variamente colorate.

S. Severo in Classe. La pavimentazione musiva di questa basilica è articolata in grandi campi ornati da un intreccio multiforme di spunti geometrici. Nella navata centrale si trova un tappeto con l'ordito dei cerchi che s'afferrano ai quattro petali ovali di fiori regolari; dal loro pistillo spuntano quattro foglie assomiglianti a quelle del Phillocactus. Nei rombi tra le foglie o al centro dei fiori risultano interessanti gli elementi vegetali e i volatili.

I mosaici della navata destra di questa basilica presentano un ordito di cerchi assai originale; tale decorazione fa pensare alla fantasia popolare preistorica presente sia presso gli antichi Celti sia nel graticcio bassomedievale della Lombardia e delle coste adriatiche. In questa navata è visibile pure l'elemento ornamentale consistente nell'intreccio dei cerchi collegati da una croce di Malta.

Nella navata centrale si trovano due campi ornati in modo simile; la loro decorazione consiste in un ordito di piccoli cerchi e di grandi

---

62 R. Farioli, *Mosaici pavimentali*, cit., pag, 172.
63 *Ibidem*, pagg. 188-189.

fiori a quattro petali protuberanti; in uno di essi si scorgono delle tende stilizzate e in un altro piccoli scudi greci.

La pavimentazione musiva della basilica di S. Severo nel porto di Classe vicino a Ravenna è databile nella seconda metà del VI secolo.[64] La sua decorazione fa intravvedere la decadenza della grandezza stilistica tipica delle officine ravennati della metà del VI secolo. Simili stilisticamente sono pure i frammenti di pavimento musivo ritrovati a *Pesaro* e nella basilica vicina alla abbazia benedettina di *Pomposa*.[65] Il ductus delle linee ornamentali di questi mosaici è irregolare e si avverte l'incoerenza della logica geometrica nell'attuazione del rapporto tra i tappetti secondo la disposizione dello spazio riservato al culto.

Ravenna, nella seconda metà del VI secolo, aveva raggiunto il culmine della sua creazione culturale; nella seconda metà la sua grandezza cominciò a declinare rapidamente. La città, a partire dagli inizi del VII secolo, un po' dopo il crollo dell'esarcato, si assopì priva delle sue antiche energie creatrici e non poté più svegliarsi per uguagliare il livello conseguito nei secoli V e VI.

I rapporti d'influenza tra i laboratori di mosaici pavimentali delle coste adriatiche

Sulla costa dell'Adriatico il patrimonio antico dei mosaici pavimentali dell'architettura civile del II e III secolo influì in modo significativo sull'inizio dello sviluppo della pavimentazione musiva tardoantica nelle costruzioni religiose. Oggi non si dispone di sufficienti frammenti capaci di testimoniare direttamente tale azione; tuttavia, anche da quanto si è conservato, si può arguire che la tecnica esecutiva, il modo di lavorazione consistente nel taglio e nella disposizione delle tessere, come pure l'applicazione dei motivi ornamentali delle officine antiche svolsero un grande ruolo nell'attività dei laboratori di mosaici pavimentali della costa orientale dell'Adriatico. Le officine locali, nel VI secolo, continuarono semplicemente il tipo di lavorazione adottato nel III secolo; esso non mutò affatto, se si eccettua il fatto che il committente, cioè la comunità cristiana pretendeva che l'ornato non turbasse i sentimenti religiosi connessi con le funzioni e con le preghiere degli oratori e delle basiliche.

I resti ornamentali dell'impiantito musivo delle cappelle commemorative della prima metà del IV secolo del cimitero paleocristiano di Cimare al lato settentrionale della parte vecchia della città di Parenzo

---

[64] *Ibidem,* pag. 214.
[65] *Ibidem,* pag. 197.

non differiscono per nulla dalla decorazione musiva dell'architettura civile antica.[66] Sui citati frammenti di pavimento musivo si notano i chiari tratti stilistici delle officine tardo-antiche; si tratta della ricerca di una colorazione più viva e della fitta condensazione degli elementi ornamentali, il che era proprio dell'opera dei maestri popolari dei piccoli laboratori. Costoro cercavano con ingenua gaiezza di riempire tutta la superficie del tappeto con temi ornamentali per il timore di lasciare parti non abbellite; inoltre essi tendevano a coprire con i tappeti l'intero spazio destinato al culto.

Benché parti della decorazione della sala settentrionale del complesso architettonico delle basiliche teodoriane di Aquileia possano essere interpretate come riflesso del simbolismo cristiano, esse tuttavia sono stilizzate classicamente come i motivi identici dei mosaici pavimentali dell'architettura civile antica. I loro elementi vegetali e animali rivelano tutte le caratteristiche della pavimentazione musiva classica romana custodita nel lapidario del Museo archeologico di Aquileia; il ductus dei loro contorni è sicuro e la struttura anatomica naturale. L'armonia cromatica delle loro tessere di materiale prezioso rientra nella sfera dell'arte classica romana, che ad Aquileia realizzò molti monumenti di pregio artistico. I citati mosaici pavimentali della basilica settentrionale sono da attribuire ad un laboratorio aquileiese, che nel primo quarto del IV secolo operò contemporaneamente in ambienti religiosi e in edifici civili.

L'ornato centrale dei due tappeti del IV secolo, situati nella parte occidentale dell'ampio spazio della sala centrale della prima basilica vicino al complesso architettonico dell'Eufrasiana, riproduce semplicemente l'emblema della sua parte orientale; questo emblema, assieme allo spazio che gli appartiene, deriva dalla sala di una casa antica del III secolo. Tale imitazione è stata eseguita direttamente nel nuovo spazio destinato al culto secondo la decorazione esistente inserita nella nuova costruzione religiosa. Qui risulta chiaramente che a Parenzo la lavorazione dei mosaici pavimentali del III secolo influì su quella della seconda metà del IV secolo.

Sul tappeto con il simbolo pagano del labirinto di detta sala antica, con ogni probabilità il triclinium di una casa privata, è stata staccata la parte centrale della decorazione, consistente in un nodo gordiano e in una svastica, per inserirvi i pesci simbolici (*Ictthis*); essi sono stati di-

[66] I resti della pavimentazione musiva delle cappelle commemorative dei martiri parentini del cimitero paleocristiano di Cimare si sono conservati al lato settentrionale della fonte battesimale del battistero del complesso architettonico della basilica eufrasiana. Cinque anni fa detti frammenti sono stati rimossi dal battistero, dato che si trovavano in una posizione assai sfavorevole, esposti a rovina. Però non mi è noto se dei menzionati mosaici, all'atto del loro trasferimento dal battistero al palazzo vescovile, siano stati raccolti i necessari dati relativi alla loro precedente collocazione e alla loro origine, cioè alla provenienza da qualche località archeologica.

sposti sul vecchio pavimento nel punto, in cui sorgeva un altare mobile di legno di una domus ecclesiae della fine del III secolo; l'inserzione dei pesci è avvenuta per indicare la posizione, in cui il parentino Mauro subì il martirio. Detti pesci sono dovuti all'opera del mosaicista di un laboratorio, che non aveva ancora prodotto mosaici pavimentali di basiliche paleocristiane; essi come pure la treccia del menzionato labirinto mostrano i tratti stilistici propri dell'ornato classicamente stilizzato. Vi sono raffigurati realisticamente i dentici che vivono nel mare delle coste adriatiche; tale realismo non si manifesta in forme idealizzate, ma con contorni accentuati e con una viva colorazione secondo una espressività spiritualizzata, corrispondente alla concezione della vita dei fedeli del comune cristiano di Parenzo. Si tratta dell'espressionismo paleocristiano emanante direttamente dalla natura.

Il pavimento fatto con tessere grosse dell'oratorio sito al lato settentrionale della cattedrale di Veglia, quindi quelli del fonte battesimale del battistero della domus ecclesiae (fine del III secolo) e del catechumeneum del vano settentrionale della prima basilica nella zona del complesso architettonico dell'Eufrasiana di Parenzo, sono stati eseguiti da mosaicisti delle officine locali come quelli composti con tessere uguali di mattone delle vasche per la conservazione dell'olio o di altre costruzioni per la conservazione dei liquidi. Siffatte tessere, nella tarda antichità, sostituirono il pavimento composto di spighe disposte verticalmente nella malta che le legava, dando luogo alla decorazione a squame di pesce (*opus spicatum*). Tali impiantiti furono in gran uso sulla costa orientale dell'Adriatico dai tempi di Augusto allo scadere del III secolo; però essi talvolta comparvero eccezionalmente anche nella tarda antichità. Una simile pavimentazione si trova nel portico antistante alla basilica preeufrasiana e alla sua sala per il culto sul lato settentrionale, in cui si sono conservate le reliquie dei martiri parentini. Dopo il VI secolo le spighe non vennero disposte verticalmente, ma come mattonelle e per lo più senza l'intenzione di comporre con esse, durante la lavorazione, qualche ornamento.

L'influenza della pavimentazione musiva dei laboratori antichi, riflessasi nella lavorazione dei mosaici pavimentali tardoantichi, risulta evidente dai mosaici, la cui decorazione è stata ottenuta in modo semplice con tessere colorate su sfondo bianco. Su questi pavimenti le tessere colorate, fatta eccezione per le nere, si presentano assai raramente e sono disposte come ornamento delle singole parti dell'insieme. Un bel esempio di tale maniera di abbellire i mosaici pavimentali è costituito dal fonte battesimale del battistero della prima basilica, databile nella seconda metà del IV secolo, vicino al complesso architettonico dell'Eufrasiana di Parenzo. È interessante rilevare che l'ornato di detto fonte battesimale si estende sino al pavimento del battistero, il cui mosaico consiste in un ordito riccamente composto di ottagoni e di quadrati contenenti rosette vivamente colorate, nodi gordiani e svastiche. La decorazione semplice del fonte battesimale non è svolta

in modo rigidamente simmetrico; essa è espressamente simbolica. Perciò si può desumere che il mosaicista dell'officina locale abbia steso la pavimentazione musiva di detto fonte con mezzi semplici per esprimere nella maniera più ingenua il simbolismo potentemente emanante dalle strutture geometriche e dai vivaci colori. Questo simbolismo si immedesima nello spirito delle persone battezzate in pieno rapimento per la redenzione promessa con l'atto del battesimo. Un bel esempio di decorazione tardoantica semplice di vaste proporzioni è costituito dai mosaici pavimentali della basilica dei SS. Apostoli a Concordia; in questa basilica la semplice ornamentazione simbolica copre l'intero spazio della navata centrale.

L'ornato della pavimentazione musiva sulle coste dell'Adriatico registrò la sua fioritura vera e propria nel V secolo. In questo secolo i membri della comunità cristiana devolvettero generosamente il proprio contributo per l'esecuzione dei mosaici pavimentali della basilica preeufrasiana; i loro nomi compaiono spesso come emblemi nella ornamentazione centrale dei singoli campi. Forse i committenti richiedevano determinati elementi decorativi, per la cui realizzazione davano il proprio obolo; ad ogni modo le ordinazioni dei singoli concorsero a far sì che i laboratori componessero qualche motivo originale; così spesso si manifestano rapporti ineguali nella decorazione di campi vicini. Nella ricerca del numero maggiore possibile di temi maturò una composizione inegualmente armonica tra i tappeti nel loro rapporto con l'intero ornato del pavimento della costruzione religiosa.

Nel V secolo riesce difficile individuare nella ricchezza delle varie decorazioni l'autonomia della fattura e il ruolo guida delle singole officine. Aquileia poté svolgere tale funzione e influenzare l'operato dei laboratori dei piccoli centri sul territorio di Venezia. Sotto il suo influsso operarono le officine sparse nelle province del Norico e della Pannonia superiore (Savia), nella diocesi e prefettura illirica, istituita dalla riforma di Diocleziano. Resti di basiliche paleocristiane si sono conservati nella parte occidentale della provincia norica (il *Noricum mediterraneum* delle attuali Alpi Carantane e Noriche), a settentrione della metropoli qauileiese della provincia «Venezia e Istria», a Zuglio (Julium Carnicum) e nel S. Pietro a Holz (Teurnia).[67] Nella parte rimanente del Norico e in quella sud-occidentale della Pannonia superiore (Savia) nel territorio dell'odierna Iugoslavia sono stati scoperti mosaici pavimentali a Celje (Celia) e a Lubiana (Emona); a Celje sono

---

67 G.C. Menis, *La basilica paleocristiana nella diocesi settentrionale della metropoli di Aquileia*, Roma 1968.

stati rinvenuti resti di mosaico con iscrizioni,[68] mentre a Lubiana la dott. Ljudmila Plesničar ha esplorato i mosaici della basilica urbana della diocesi emonense degli inizi del V secolo.[69] Questi mosaici sono stati eseguiti in maniera alquanto rustica, ma sotto l'influsso diretto dei laboratori gravitanti nella sfera culturale aquileiese. Da Aquileia probabilmente l'influenza si estese pure all'Istria; questa città, rilevante centro economico e culturale, nella metà del V secolo (452) venne distrutta da Attila; da quel momento essa cominciò a perdere il suo ruolo guida di centro culturale dell'Alto Adriatico. Ravenna nel V secolo registrò una rapida ascesa; la portata della sua azione culturale non superò di molto, in questo secolo, i confini del suo territorio. Salona esercitò notevole influenza nel campo culturale lungo tutta la Dalmazia romana. Però, ciò nonostante, i laboratori locali di mosaici pavimentali dei piccoli centri di questa provincia mantennero nella loro attività la propria autonomia. La lavorazione dei mosaici pavimentali è in realtà arte applicata dei colori, la quale, quando prende il sopravvento sull'abilità tecnica del proprio artigianato, crea in modo autonomo la sua specifica maestria. Gli influssi recepiti dai laboratori locali vennero autonomamente rimodellati dall'abilità esecutiva estrinsecantesi secondo l'estro e le possibilità delle proprie energie creatrici. La varietà dei motivi ornamentali stimolò l'esecuzione di strutture geometriche; così la decorazione dei mosaici pavimentali, per l'azione reciproca di svariate influenze, sfociò in un linguaggio che, in ultima analisi, nonostante la diversità esteriore, fu assai simile in tutto il territorio dell'Adriatico.

Un esempio marcato del lavoro delle officine di mosaici pavimentali del V secolo è costituito dalla pavimentazione musiva della basilica preeufrasiana di Parenzo; la maggior parte di essa si è serbata assai bene allo stato primitivo della sua esecuzione senza che siano stati necessari interventi conservatori-restauratori di una certa entità, cioè senza riparazioni. Sua caratteristica essenziale sono la condensazione dei temi ornamentali e il rapporto compositivo ineguale dei singoli tappeti e della pavimentazione dello spazio riservato al culto delle singole navate.

Pure il mosaico absidale della basilica urbana di Novalia sull'isola di Pago mostra i tratti distintivi di questa armonia ornamentale ineguale tra i singoli tappeti; essa va attribuita all'opera di un'officina locale, che non si era riproposta di raggiungere il massimo livello qua-

---

[68] V. Hoffier, *S. Savia, Antika Inschriften aus Jugoslavien, Herft I, Noricum und Pannonia superiore*, Zagabria 1938, pagg. 31-34, n. 63-73; M. Abramić, *Die christliche Archeologie in Jugoslavien in der Letzen zvanzig Jahren*, Atti del V Congresso internazionale di archeologia cristiana (13-19, IV-1954), Parigi 1957, pag. 177.

[69] Lj. Plesničar, *La città di Emona nel tardoantico e suoi ruderi paleocristiani*, Arheološki vestnik (Notiziario archeologico), XXIII, Lubiana 1972, pagg. 372-373.

litativo dell'arte figurativa del proprio tempo. I mosaicisti di Novalia hanno composto detto mosaico in maniera rustica con ingenua gaiezza nel quadro della disposizione d'animo propria dell'ambiente popolare, in cui esso è nato.

I tratti comuni di un ornato semplice fatto di motivi multiformi e le loro caratteristiche stilistiche si estendono nel V secolo all'attività di tutti i laboratori dei centri grandi e piccoli delle sponde adriatiche. Tali proprietà, rilevate per il pavimento della basilica preeufrasiana di Parenzo, fanno la loro comparsa sulla pavimentazione della chiesa di S. Maria delle Grazie di Grado nei pressi di Aquileia, come pure su quella di altre località sul territorio di Venezia e dell'Istria. Peculiarità simili si rinvengono nei mosaici pavimentali di Salona e di Ravenna e nella giurisdizione delle regioni sottoposte all'azione della loro sfera culturale.

Il rapporto della pavimentazione musiva del territorio adriatico con quella delle basiliche paleocristiane di tutto il Mediterraneo

Le regioni stendentesi lungo le sponde dell'Adriatico, secondo il detto «Il mare unisce non divide», furono collegate per via marittima attraverso i secoli con le culture mediterranee. Influenze culturali, nell'epoca della tarda antichità, pervennero sulle coste adriatiche dai vari paesi del Mediterraneo; in questo senso il ruolo di maggior rilievo fu sostenuto dai grandi centri economici e culturali di Antiochia con la sfera culturale siro-palestinese, di Alessandria con le foci del Nilo e con la zona dell'Africa settentrionale, quindi da Costantinopoli e Salonicco con la sfera culturale bassobizantina. Un posto significativo spettò probabilmente pure all'Asia Minore con le sue città, in cui si era conservata per tradizione la cultura ellenistica.

Gli influssi della sfera culturale siro-palestinese. Il cristianesimo giunse sulle coste dell'Adriatico direttamente via mare dalla Palestina e dalla Siria. Gli annunciatori della nuova fede arrivarono con le navi, che approdavano nei porti sparsi sulle isole e lungo la sponda adriatica orientale. Nell'Adriatico il cristianesimo non attecchì soltanto nei centri principali di Salona, di Aquileia e di Ravenna con il porto di Classe, ma parallelamente pure nei piccoli municipi. Ciò è dimostrato per Parenzo dall'esistenza di una diocesi prima del 313, ma può essere supposto anche per altre località prima della libertà concessa al cristianesimo e soprattutto nel corso del IV secolo, quali Novalia-Cissa sull'isola di Pago, Orsera, Arbe, Veglia, Pola e Grado.

Con il cristianesimo pervennero pure gli influssi culturali, il che si avverte tra l'altro nella pavimentazione musiva. Il semplice motivo

ornamentale dei mosaici pavimentali della basilica posttedoriana settentrionale di Aquileia assomiglia alla decorazione di un tappeto siriano eseguito ad Antiochia; su esso le svastiche e gli altri elementi geometrici sono tranquillamente disposti in modo da abbracciare l'ampia superficie di tutto un ambiente, come il grande tappeto di un vano dell'architettura civile rappresentativa. Un ornato uguale per stile e per tema si trova nella sala centrale (ecclesia) della prima basilica del complesso eufrasiano di Parenzo. Sembra che i menzionati spunti ornamentali, per la loro semplicità, siano stati presi dalla decorazione dei tappeti e delle vesti tessuti nella tarda antichità in Siria. In questa regione, nel IV secolo, predominava la tessitura di vesti di qualità, abbellite con elementi decorativi originali. I motivi ornamentali diffusi in tutti i paesi del Vicino Oriente raggiunsero le coste del Mediterraneo, attraverso le vie carovaniere, dal Medio Oriente, cioè dall'Irak, regione della cultura sassanide. In Siria gli elementi ornamentali della cultura sassanide si presentano perfusi della semplice purezza dell'arte ellenistica, che nella tarda antichità prosperava per tradizione nei centri esistenti quali Costantinopoli, Salonicco, Antiochia, Alessandria e le città dell'Asia Minore e della Mesopotamia. Dalla Siria i tessuti si trasferirono con il commercio marittimo sulla costa orientale dell'Adriatico fino ad Aquileia.

Il citato mosaico di Aquileia fu eseguito nella metà del IV secolo o al più tardi nel suo nono decennio; quello di Parenzo nell'ottavo decennio. Pertanto, nella seconda metà di detto secolo, sulla costa adriatica orientale predominava la maniera singolare di decorare i mosaici pavimentali derivante dall'influenza della sfera culturale siro-palestinese. Tale semplice ornamentazione divenne moda del suo tempo; essa costituì, nel periodo di transizione dal IV al V secolo, la caratteristica stilistica particolare, dalla quale, nel V secolo, si sviluppò una fase sui generis di ornato pavimentale musivo.

Da Aquileia questa moda, consistente in elementi ornamentali semplici, si estese a Venezia. Un esempio rilevante di tale influenza è rappresentato dall'ornamentazione musiva pavimentale della cappella commemorativa di S. Canziano d'Isonzo. Sui mosaici pavimentali della sala meridionale della prima basilica si avverte che questa decorazione semplice tende ad un impiego quanto più esteso degli elementi ornamentali. A Salona questo stile semplice è presente nell'abside della basilica dei martiri salonitani di Kapljuč (metà del IV secolo), come pure nella basilica di S. Anastasio a Marusinac. Una delle più belle prove di ornato musivo pavimentale, noto sulle coste adriatiche e rientrante nell'ambito dell'azione esercitata dalla sfera culturale ellenistica dei paesi del Vicino Oriente, è rappresentata dai menzionati frammenti del pavimento della basilica di S. Michele in Afrisco di Ravenna; le tessere vi sono disposte in modo addentellato a diagonale; si tratta di una tecnica compositiva originale tipica dei mosaicisti del IV secolo, che

si protrasse pure nel V secolo. Con essa e con l'impiego dell'armonia cromatica, in cui prevale la gamma rossastra su sfondo bianco, svanisce la durezza del materiale adottato. Con tale disposizione compositiva delle tessere e con la fattura classicistica della decorazione questi mosaici si trasformano in un tappeto assomigliante a una veste eseguita nell'abitazione di un tessitore.

I mosaici della chiesa di S. Michele in Afrisco risalgono alla metà del VI secolo; in quel tempo a Ravenna il processo evolutivo della decorazione pavimentale musiva registrò la sua massima ascesa con l'ordito dei cerchi colmi di nastri variamente ornati. L'ornamentazione di S. Michele testimonia che i motivi semplici dell'ellenismo del Vicino Oriente esercitarono una lunga influenza sul territorio dell'Adriatico. Si tratta dell'ornato dei tappeti e dei tessuti mantenutosi vivo nei grandi centri del Vicino Oriente nel rispetto della tradizione dell'arte ellenistica. Nel Vicino Oriente i motivi ornamentali dei tessuti sassanidi vennero accolti e adattati a quelli classici greci che l'ellenismo conservò per tradizione e trasmise per il tramite di Roma alla tarda antichità. Temi simili comparvero sulle stoffe, che in seguito vennero prodotte a Costantinopoli, come è dimostrato dal vestito di Antonio raffigurato sul rappresentativo mosaico parietale del seguito di Teodora nel santuario di S. Vitale di Ravenna, e, con ogni verosimiglianza, pure a Salonicco, come lo mostra l'abito di S. Demetrio del mosaico risalente allo scadere del VI secolo o agli inizi del VII della locale basilica dell'omonimo santo. Salonicco era un centro rinomato di uno degli antichi stati sorti nello spazio ellenistico dopo la caduta dell'impero di Alessandro il Grande. Ci occuperemo in modo particolare dell'azione svolta dall'arte ellenistica e pervenuta da Costantinopoli e da Salonicco attraverso la Macedonia sul territorio dell'Adriatico, trattando della fioritura della decorazione musiva pavimentale del VI secolo a Ravenna.

Gli influssi dell'Africa settentrionale. I primi portatori dell'arte cristiana sulla costa orientale dell'Adriatico fecero la loro comparsa a Salona e ad Aquileia. A tale proposito non vanno dimenticati neppure i centri minori di questo litorale, quali Parenzo (i pesci simbolici sul pavimento dell'oratorio di S. Mauro sul lato settentrionale della basilica eufrasiana), Novalia-Cissa sull'isola di Pago (vari frammenti di pluteo di arredo sacro della zona della basilica urbana e il reperto dei reliquari) e Pola (reliquari). Tra le vie marittime in direzione dei paesi situati sulle coste del Mediterraneo orientale un posto speciale spetta a quella proveniente da Alessandria. Eremiti e monaci erano assai frequenti sulla costa orientale, specialmente sulle isole; le loro radici stavano nella Palestina, nella Siria e in Egitto. L'iconografia dei sarcofagi paleocristiani, ornati di croci egizie (la crux ansata e con essa colle-

gato il disco solare - sol Dei) deriva dall'Egitto.[70] Pertanto dall'Africa settentrionale ci si può attendere pure un'influenza esercitata sulla lavorazione dei mosaici pavimentali delle sponde adriatiche; essa poté raggiungere assai presto il porto ravennate di Classe e Salona. Però in questa città non si conoscono frammenti musivi pavimentali che attestino l'influsso precoce della sfera culturale dell'Africa settentrionale. Ciò che non si è serbato a Salona e a Ravenna, lo è stato ad Aquileia.

Aquileia era commercialmente e culturalmente collegata con Alessandria ancor prima della concessione della libertà di professione alla fede cristiana (313); sembra assai verosimile che il giovane cristianesimo della città abbia subito un forte impulso da Alessandria; ad esso si devono i tratti comuni del cerimoniale liturgico delle citate città,[71] come pure la venerazione delle reliquie di S. Marco Evangelista, che furono dapprima custodite ad Alessandria. Un'influenza diretta esercitata da Alessandria e dal territorio dell'Africa settentrionale, che era parte integrante della sfera culturale alessandrina dell'arte paleocristiana, è palesata dalla decorazione musiva pavimentale della basilica teodoriana meridionale di Aquileia, risalente al primo quarto del IV secolo.

I citati mosaici con la raffigurazione di frutta, dell'acquario e della pesca con scene di Giona appartengono, per il loro contenuto, alla iconografia dell'Africa settentrionale. Tale legame con questa regione è sottolineato in modo ancora più forte dallo stesso stile. I pesci dei mosaici aquileiesi non presentano forme uguali a quelle dei pesci che vivono nel Mare Adriatico; esse assomigliano a quelle dei pesci tipici delle acque del Nilo. I pesci fluviali sono spesso riprodotti sui pavimenti musivi dell'Africa settentrionale, come su quello della cappella funeraria di Rozonus a Ténès in Mauritania (Algeria).[72] La tematica e lo stile della pavimentazione musiva della basilica teodoriana settentrionale di Aquileia subirono una lunga evoluzione, che si può seguire nel corso del II e del III secolo in tutto il mondo antico, specialmente sulle coste dell'Africa settentrionale. L'amore sul delfino del museo di Sfax in Tunisia del III secolo suscita l'impressione di aver favorito la continuità di tutti i motivi propri dei mosaici della menzionata basilica di Aqui-

---

70 A Novalia sull'isola di Pago il braccio di una croce porta il disco solare egiziano (A. Šonje, *Altchristliche basiliken*, cit., pag. 699, tav. CCCLIV, fig. 7; R. Farioli, *I sarcofagi ravennati con segni cristologici: contributo per un completamento del «Corpus» II*, Felix Ravenna, Quarta serie, Fasc. 1/2 - 1977 (CXIII-CXIV), Ravenna, pag. 142, fig. 8. Dalla zona mediana dell'isola di Pago proviene il citato sarcofago, che dalla città di Pago è finito sull'argine del porto di Tovarnela (J. Kunkera, *op. cit.*, pag. 46). Un sarcofago similmente decorato con ansa egizia si trova, a quanto si dice, pure nell'isola di Arbe.

71 M. Mirabella Roberti, *L'arredo delle basiliche paleocristiane nell'Alto Adriatico e in Africa*, Antichità altoadriatiche, V, Aquileia e l'Africa, Udine 1974, pagg. 396 e successive.

72 P.A. Février, *Mozaiques d'Afrique du Nord*, Atti del VI Congresso internazionale di archeologia cristiana (Ravenna, 23-30, X-1962), Roma 1963, pag. 444, fig. 7.

leia; in questa città, sul pavimento della citata basilica teodoriana, la tematica antica e lo stile classico dell'epoca tardoantica segnarono, nella prima metà del IV secolo, un cambiamento condizionato dall'idealismo della fede cristiana. I menzionati mosaici di Aquileia non sono composti secondo la particolare maniera espressiva del realismo classico, ma simbolicamente con tratti stilistici espressionistici nello spirito dell'aspirazione all'astrattezza favorita dai contenuti ideali del cristianesimo.

Ad Aquileia, nel IV secolo, furono eseguiti con stile identico i mosaici pavimentali di alcuni oratori come pure quelli della locale basilica teodoriana settentrionale. Il Buon Pastore dell'oratorio omonimo è stilizzato in modo quasi del tutto simile [73] alla uguale raffigurazione del pavimento musivo della Basilica di Matifona (Rusguniae) in Algeria. Il tema del campo centrale del pavimento dell'oratorio con la pesca di Aquileia imita, in una nuova espressione stilistica, i pesci classicamente modellati dell'impiantito musivo del museo archeologico di Sousse in Tunisia (III secolo).[74]

I mosaici pavimentali della basilica paleocristiana di Orsera sono stati eseguiti sotto la diretta influenza stilistica di quelli della citata basilica teodoriana meridionale di Aquileia; l'ordito dei cerchi con spunti ornamentali vi è riprodotto in modo simile. L'allegoria orserese dell'estate con la raffigurazione del sole è stilizzata classicamente come quella aquileiese. L'officina di mosaici pavimentali di Orsera operò autonomamente senza subire l'influsso proveniente dall'Africa attraverso Aquileia. L'ordito dei cerchi di Orsera copre l'intero spazio della chiesa come un tappeto privo di emblemi; i pesci sono raffigurati realisticamente come quelli che vivono nel mare nei pressi della cittadina.

Lo stile singolare della cultura paleocristiana di Aquileia esercitò la sua influenza qua e là anche al di fuori della sua giurisdizione, ma in nessun luogo in modo così marcato come a Orsera. Tale stile simbolico-espressionistico andò svanendo nella metà del IV secolo di fronte a quello geometrico predominante nella tarda antichità sull'intero Adriatico.

La decorazione pavimentale musiva della basilica teodoriana meridionale di Aquileia e della basilica di Orsera rappresenta la tematica destinata ad attrarre i membri della comunità cristiana nello spazio chiuso della chiesa, in cui i fedeli vivono nell'attesa del cerimoniale che vi si svolgerà. Invece gli elementi ornamentali geometrici della pavimentazione musiva smaterializzano lo spazio riservato al culto; essi conducono lo spirito dei fedeli attraverso il loro simbolismo e at-

---

[73] G. Brusin, *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, Aquileia 1961, pagg. 17-23, tav. I).

[74] B. Forlati Tamaro, *Mosaici tardoantichi in Africa e ad Aquileia*, Aquileia e l'Africa, Antichità altoadriatiche, Udine 1974, pag. 140.

traverso il mistero del rituale nelle sfere trascendenti dei cieli della credenza cristiana. Il particolare modo geometrico di espressione raggiunge il suo culmine nella metà del VI secolo a Ravenna con l'ordito ornamentale assai complesso sottolineato da una viva policromia.

La Farioli nota la forte influenza esercitata dall'Africa sull'operato delle officine di mosaici pavimentali di Ravenna,[75] influenza che probabilmente raggiunse la città nel VI secolo, come lo dimostrano i singoli elementi ornamentali. Dall'Africa proviene il motivo geometrico vegetale delle palme. Un tema quasi identico a quello del tappeto musivo pavimentale del S. Vitale di Ravenna, contenente in un ottagono palme stilizzate, era presente nell'impiantito della basilica di Giustiniano, ed è custodito nel museo di Sabratha in Tripolitania. L'origine africana dei motivi ornamentali con palme è rivelata dall'ordito di viticci del pavimento della basilica II di Sabratha in Tripolitania[76] e di quello della navata settentrionale della basilica I di Bulla Regia (*Africa consularis*).[77] Uguale è lo spunto decorativo della medesima epoca di Giustiniano del pavimento della basilica di S. Maria Formosa di Pola.[78] Da Ravenna la tematica geometrico-vegetale delle palme si estese al territorio dell'Alto Adriatico. Un motivo identico o assai simile con palme stilizzate si trova nel museo di Forlì proveniente dalla basilica di Meldola poco distante da Ravenna,[79] nell'oratorio di S. Severo nel porto di Classe, sul secondo pavimento della navata destra della basilica eufrasiana di Parenzo e nella basilica di Fermo.[80]

Però, per quanto questo motivo ornamentale sia tipico dell'Africa settentrionale, tuttavia esso è già noto grazie all'eredità culturale ellenistica. Il palmeto classicamente stilizzato fece la sua comparsa come elemento decorativo presso gli antichi Greci e l'ellenismo lo coltivò ulteriormente in forme ugualmente modellate e lo consegnò al classicismo romano dei tempi di Augusto. Nella tarda antichità esso venne soltanto rinnovato nello spirito dello stile contemporaneo in una foglia trilobata, da cui trapela la bellezza dell'antico palmeto classicamente riprodotto.

Nell'Africa settentrionale l'arte ellenistica fiorì nell'ambito della

[75] R. Farioli, *Pavimenti musivi*, cit.

[76] R. Farioli, *Mosaici pavimentali dell'Alto Adriatico e dell'Africa settentrionale in età bizantina*, Antichità altoadriatiche, V, l'Africa, Udine 1974, pag. 290 fig. 9.

[77] N. Duval, P.A. Février, *Le décor des monuments chretiennes d'Africa* (Algérie-Tunis), Atti dell'VIII Congresso internazionale di archeologia cristiana (Barcellona, 5-11, X-1969), Barcellona 1972, pag. 20, fig. 10.

[78] S. Tavano, *La restaurazione giustinianea in Africa e nell'alto Adriatico*, Antichità altoadriatiche, V, Aquileia e l'Africa, Udine 1974, pag. 274, fig. 6.

[79] R. Farioli, *Mosaici pavimentali dell'Alto Adriatico*, cit., pag. 148, fig. 76.

[80] R. Farioli, *Tangenze ravennati nell'arte musiva pavimentale paleocristiana del litorale medioadriatico*, XXII corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1975, pag. 204, fig, 4.

sfera culturale alessandrina in tutto il periodo della tarda antichità fino alla comparsa della nuova maniera espressiva, al tempo della restaurazione giustinianea, sul territorio delle regioni riconquistate ai fini della ricostituzione dell'unità dell'Impero romano d'Oriente e d'Occidente. La bellezza del classicismo, sostenuto dall'ellenismo alessandrino nell'epoca tardoantica, trapela dai pesci della pavimentazione musiva del museo archeologico di Susi e dalle vipere del museo di Bard in Tunisia (III secolo). Esemplari di motivi ornamentali pervennero probabilmente dall'Africa settentrionale sulla costa orientale dell'Adriatico nonostante il condizionamento della sfera culturale ravennate. Con ogni verosimiglianza l'influsso diretto dell'Africa settentrionale è palesato dalla menzionata decorazione con palmeto della basilica di S. Maria Formosa di Pola; questo tema è identico a quello dell'impiantito musivo della basilica di Sabratha.

Tra i motivi più originali del repertorio musivo pavimentale di Ravenna va annoverato l'ordito di cerchi ottenuti con ampi nastri e colmi di trecce varie, del ventre di serpente e di altri elementi; questo tema è frequente nella pavimentazione musiva delle basiliche paleocristiane di Ravenna; lo si ritrova sull'impiantito del Palazzo di Teodorico, nella basilica di Probo e nel S. Apollinare nel porto di Classe vicino a Ravenna. Sotto influenza ravennate fu eseguito un motivo eguale sul pavimento di S. Maria Formosa di Pola; esso non doveva derivare dall'azione diretta esercitata dall'Africa settentrionale, dato che aveva fatto assai presto la sua comparsa sull'impiantito della basilica dei martiri salonitani di Kapljuč;[81] a Salona esso è presente nel corso del V secolo, quando nelle basiliche delle sponde adriatiche predominano i motivi condensati e i tappeti collegati tra loro senza armonia. A Salona una decorazione di stile affine apparteneva al pavimento del mausoleo E, assai somigliante all'ornamentazione pavimentale della sala D del Palazzo di Teodorico di Ravenna.[82]

Uno dei temi più originali dei laboratori ravennati della metà del VI secolo è costituito dall'ordito geometrico dei cerchi e dei quadrati, da cui spuntano quattro petali e in cui sono inserite croci di Malta. A Ravenna tale decorazione è propria del cosiddetto Palazzo di Teodorico, del S. Vitale e del S. Severo nel porto di Classe. Tutti i citati motivi risalgono al VI secolo, cioè alla piena fioritura della pavimentazione musiva della sfera culturale ravennate. Però tale tematica è riprodotta nei mosaici pavimentali della basilica urbana di Pola, eretta nel V secolo; essa palesa identici tratti stilistici e contenutistici e gli elementi decorativi delle officine di Ravenna del VI secolo, consistenti in un or-

---

[81] E. DYGGVE, *Die Altchristlichen Kultbauten an der Westküste der Balkanhalbinsel*, Atti del IV Congresso internazionale di archeologia cristiana, vol. I, Città del Vaticano, 1-29, X-1938, Roma 1940, pag. 397.

[82] R. FARIOLI, *Tangenze ravennati*, cit., pag. 220.

dine di cerchi e di quadrati, in cui emergono quattro petali coperti di foglie di cactus. Siffatta ornamentazione è abbastanza frequente a Ravenna; la si incontra nella basilica Ca' Bianca (metà del secolo VI) e in quella di S. Severo nel porto di Classe; ma essa ricompare sui mosaici pavimentali delle basiliche preeufrasiana di Parenzo e di S. Maria delle Grazie di Grado; ambedue le basiliche sono state costruite nel V secolo. Identici sono i motivi dell'impiantito musivo di San Canziano d'Isonzo; essi comparivano assai spesso in Algeria e in Tunisia.[83] Perciò si può supporre che siano pervenuti sulle coste adriatiche dall'Africa settentrionale. A giudicare dalla loro precoce comparsa a Grado e a Parenzo, si può arguire che la loro presenza si sia avvertita in Istria e a Venezia prima che a Ravenna.

A nostro modo di vedere, le officine ravennati di mosaici pavimentali hanno recepito gli elementi decorativi provenienti dai paesi mediterranei e li hanno diffusi sulle coste adriatiche. Ma, esse accolsero pure vari temi ornamentali, che venivano impiegati nei centri piccoli e grandi lungo il litorale orientale dell'Adriatico. Ravenna deve ringraziare per la sua ascesa in campo culturale la politica giustinianea di restaurazione dell'impero. Giustiniano mirò nella sua azione a consolidarne l'unità religiosa e culturale; perciò durante il suo governo vennero innalzati numerosi edifici sacri a Ravenna, a Parenzo, a Pola, a Sabratha e in molte altre città, i cui mosaici pavimentali rivelano tratti comuni nella scelta degli elementi ornamentali e nello stile della loro esecuzione. Ravenna attuò la politica di Giustiniano sul territorio adriatico; in essa, nella metà del VI secolo, esplose una grande attività culturale, in cui si distinse la costruzione delle basiliche, la cui pavimentazione musiva rappresenta il livello più elevato di quanto in tale lavorazione fu conseguito sulle coste adriatiche. I laboratori ravennati attuarono, in questa fruttuosa opera, la sintesi delle aspirazioni serpeggianti in tutto il restaurato impero; essi crearono la ricchezza compositiva fatta di strutture geometriche annodate, eseguite spesso con il materiale prezioso dello smalto e del marmo, e quindi dotate di una colorazione viva stesa in una svariata armonia di raffinato impressionismo o nel contrasto ottenuto con la forte intensità cromatica applicata al bianco sfondo neutro. Tutto ciò fu conseguito nell'ambito dell'arte bassobizantina, che sulla pavimentazione musiva ravennate realizzò in pieno le sue aspirazioni.

Gli influssi ellenistici. L'arte classica romana è la continuazione di quella classica greca, che Roma ereditò e inserì nel suo patrimonio culturale per il tramite dell'ellenismo; essa segnò come un filo d'oro

---

83 R. FARIOLI, *Mosaici pavimentali dell'Alto Adriatico*, cit., pag. 292.

quella tardoantica e quella bizantina. Si possono rinvenire tracce della lavorazione di mosaici pavimentali nel periodo della antichissima cultura minoica del II millennio a.C.; vi si eseguivano i pavimenti delle sale e degli accessi alle case con ciottoli piccoli e grandi raccolti sulla spiaggia del mare. Il più antico mosaico pavimentale è stato scoperto a Gordiano in Frigia; risale all'VIII secolo a.C.;[84] esso è ottenuto con ciottoli come si usava ancora nell'epoca classica greca[85] e bassoellenistica.[86] I primi mosaici pavimentali, composti con tessere, furono scoperti a Morgantino in Sicilia e a Delos; provengono dal III secolo a.C.[87] Pertanto l'esecuzione della pavimentazione musiva con l'impiego di tessere ebbe inizio nell'età ellenistica, quando Roma (I-III secolo) registrò la prima, singolare fioritura, mentre la seconda appartiene ai pavimenti delle basiliche paleocristiane della tarda antichità (IV-VI secolo).

Nell'ellenismo, che continuò a coltivare il patrimonio del classicismo greco e dell'ornamentazione di origine levantina, era stato modellato in prevalenza l'intero repertorio degli elementi decorativi dei mosaici pavimentali, che il classicismo romano trasmise alla tarda antichità. L'artigianato cristiano attinse soprattutto all'arte ellenistica della Siria con le città di Antiochia sul Mediterraneo e di Seleucia sul Tigri in Mesopotamia. La bellezza dell'espressione figurativa ellenistica della pavimentazione musiva della tarda antichità è palesata dall'allegoria dell'autunno sul pavimento di una villa ad Antiochia. Identici sono la composizione e lo stile del mosaico con la raffigurazione del mese di agosto sull'impiantito di un edificio antico di Cartagine.[88] Questa stessa bellezza trapela pure dai motivi geometrici dei mosaici pavimentali tardoantichi e paleocristiani ellenistici della sfera culturale siro-palestinese, come risulta dall'ornato del pavimento della casa Fenix in Antiochia e quello della grande basilica di Gesù a Betlemme.[89] La decorazione della chiesa (VI secolo) sottostante a S. Maria della Piazza ad Ancona è quasi identica al citato mosaico della villa Fenix ad Antiochia.

---

[84] H. STERN, *Origines de la mozaique de pavement*, Bulletin de la société nationale des Antiquaires de France, Paris 1965, pagg. 83-84.

[85] D.M. ROBINSON, *The Villa of Good Fortuna at Olynthus*, America Journal of archeology 38, Princeton 1943, pagg. 501-506.

[86] PH. BRUNEAU, *Prolongementus de la technique des mozaiches de galets en Grèce*, Bulletin de Correspondance Hellénique, Paris 1969, pagg. 308-332; P. PETSAS, *Mosaices from Pella*, La mosaique, pagg. 41-56.

[87] G. CVETKOVIĆ - TOMAŠEVIĆ, **Ranobizantinski podni mozaici* (I mosaici pavimentali bassobizantini), Belgrado 1978, pag. 2, nota 11.

* Le opere contraddistinte da asterisco sono scritte in cirillico.

[88] HINKS, *Cataloque of the Greek, Etruscan and Roman Paintings and Mosaics in the British Museum*, Londra 1933, pag. 90, figg. 98-105, tav. 29.

[89] D. LEVI, *Antioch Mosaic Paviment*, Princeton-Londra 1947, tav. 59 e pag. 506, fig, 185.

Nella tarda antichità l'Occidente recepì direttamente il repertorio degli elementi ornamentali e lo stile decorativo della pavimentazione musiva classica romana protrattosi fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476); da quel momento esso fu incapace di realizzare sulla base dell'arte classica romana una nuova spinta innanzi nel campo artistico; solo Ravenna sull'Adriatico, nell'età del governo di Teodorico, manifestò l'aspirazione a nuove creazioni, ma anche allora essa, come tutto l'Occidente, ne cercò l'incitamento nella fattura dei mosaici pavimentali del Vicino Oriente. La componente ellenistica, che era fondamento pure dell'arte e dell'artigianato artistico classici romani, esercitò un'influenza diretta sull'Occidente. Perciò sulle sponde adriatiche, come in tutta la parte occidentale dei paesi mediterranei, oltre al predominio dell'ornamentazione geometrica, s'incontrano temi figurativi, che riflettono la continuità, nella tarda antichità, dell'arte ellenistica derivante dal Vicino Oriente. Come esempi della purezza espressiva, della bellezza tematica e del condizionamento dell'arte ellenistica, tipica della tarda antichità nel Vicino Oriente, sul territorio adriatico si possono annoverare il menzionato ornato musivo pavimentale del porto di Classe, custodito nel museo dell'accademia di Ravenna, e per l'Africa settentrionale quello basilicale del museo di Sabratha. Il calice di acanto di questi meravigliosi mosaici, da cui spuntano ceppi di vite, riproduce un motivo tipico dell'arte ellenistica; esso compare nell'epoca del primo classicismo greco e perdura attraverso l'ellenismo fino all'arte bizantina.

Forza propulsiva della cultura ellenistica fu pure la parlata popolare dei Greci (*koiné*), cioè la lingua che collegò in un'unità culturale il vasto territorio dei paesi del Vicino e del Medio Oriente; essa promosse la diffusione del cristianesimo in tutto il mondo antico; con la lingua, elemento essenziale di una cultura, fluirono anche le altre componenti dell'ellenismo, che diede un contributo significativo allo sviluppo della cultura tardoantica, in cui il cristianesimo attuò la sua particolare espressione. Nel repertorio tematico ornamentale dei mosaici pavimentali la tarda antichità non mostra nulla che non sia esistito nell'arte ellenistica. I vecchi elementi decorativi vennero impiegati in un modo originale perfuso delle idee proprie della dottrina cristiana. Il cristianesimo abolì la mitologia greca e romana, cancellò le caratteristiche stilistiche del naturalismo derivante direttamente dalla natura. Nell'arte cristiana dell'epoca delle persecuzioni l'espressione artistica fu modesta; per lo più essa si manifestò sotto forma di vari simboli. Però il cristianesimo nel corso del suo proselitismo tra i larghi strati della popolazione non poté eludere la raffigurazione pittorica dei contenuti tipici della concezione antica e nuova; esso, con il proprio modo libero di presentarsi in pubblico, recepì la pittura rappresentativa ellenistica, secondo la quale, a partire dalla prima metà del IV secolo, furono eseguite le figure musive delle absidi delle basiliche cristiane.

Nell'arte ellenistica predominò nella pavimentazione musiva, parallelamente allo stile geometrico, pure quello realistico con raffigurazioni della natura, della vita dell'uomo e delle sue preoccupazioni intellettuali; questi due stili furono tra loro collegati per il condizionamento del classicismo greco e romano e per l'accoglimento degli stimoli provenienti dall'arte e dall'artigianato artistico del Vicino Oriente. Tale combinazione dei vari indirizzi artistici fece sì che nell'arte cristiana prevalessero le aspirazioni astratte, espresse assai spesso con strutture geometriche. Nell'epoca della tarda antichità, lo stile geometrico, promovendo la diffusione della fede cristiana, cominciò a distinguersi da quello figurativo. Nella prima metà del IV secolo sui mosaici pavimentali, sotto l'azione diretta dell'arte ellenistica, fece la sua comparsa in tutti i paesi del Mediterraneo lo stile figurativo con i contenuti vegetali dell'antica credenza, mentre sotto l'influenza del classicismo romano comparvero anche scene pagane della mitologia e della vita. La più nota raffigurazione di contenuto biblico si è conservata sul pavimento della basilica teodoriana di Aquileia; in Oriente le scene bibliche non si presentano stilizzate in modo astrattamente espressionistico, come nei menzionati mosaici di Aquileia, ma pervase dello spirito dell'arte ellenistica: i paesaggi sono riprodotti realisticamente, le scene sono disegnate prospetticamente, le forme plasticamente, mentre l'atteggiamento, l'aspetto e i movimenti naturalmente. Lo stile figurativo, come si è constatato nel quadro della pavimentazione musiva sulle coste dell'Adriatico, non mise radici profonde in Occidente. Nel Vicino Oriente la situazione fu del tutto diversa; in quella zona esso, nel IV secolo, cominciò a decadere sotto l'azione della generale aspirazione alla trascendenza tardo antica, il che fu accelerato anche dall'edito di Teodosio II dell'anno 427, con il quale si proibì di rappresentare sui mosaici pavimentali scene e contrassegni sacri. Così, la particolare espressione stilistica dei mosaici pavimentali, pure nel Vicino Oriente, dovette lottare per il predominio su quella geometrica nel corso di un intero secolo, dalla metà del IV a quella del V. Dei meravigliosi mosaici geometrici del Vicino Oriente si possono menzionare il pavimento del martyrium di S. Babila a Kaoussye nei pressi di Antiochia del 387, quello della chiesa della Madonna a Efeso (fine del IV secolo), della chiesa di Giovanni a Betania del 390, delle basiliche di Epidauro e di Dafnusion in Grecia. Nell'ambito dei citati mosaici geometrici si può far rientrare pure il pavimento della basilica di S. Anastasio di Marusinac a Salona.

Lo stile figurativo dalla metà del V allo scadere del VI secolo viene applicato parallelamente a quello geometrico; ora esso compare sotto nuova luce presentato a mo' di emblemi classici e composto da metope disposte alla guisa di motivi geometrici in semplice successione, come avviene nella pavimentazione musiva della zona macedone, di cui ci si occuperà in modo particolare.

Nel Vicino Oriente gli stili geometrico e figurativo compaiono pa-

rallelamente oppure prendendo alternativamente il sopravvento l'uno sull'altro durante tutto il periodo dell'arte tardoantica e bassobizantina. In questa alternanza i flussi e riflussi del prevalere di detti modi espressivi, connesso con le contraddizioni ideologiche e religiose dell'antico paganesimo e della nuova spiritualità cristiana, i temi tratti dalla realtà esistenziale abbandonarono l'antica mitologia e accolsero il simbolismo cristiano. In Occidente prevalse lo stile geometrico e solo di tanto in tanto, come eccezione, fanno la comparsa motivi vegetali e animali; assai rare sono le raffigurazioni derivanti dalla vita e, anche in questo caso, di norma in veste allegorica. Sulle coste adriatiche e nella parte occidentale del Mediterraneo lo stile geometrico esercitò un predominio assoluto. Dopo l'apparizione dei motivi vegetali e animali, all'inizio della libera professione della fede cristiana, si afferma rapidamente lo stile puramente geometrico, come sui pavimenti delle basiliche teodoriane di Aquileia e nella sala centrale della prima basilica del complesso architettonico dell'Eufrasiana di Parenzo. Nella pavimentazione musiva dell'Occidente le raffigurazioni espressamente realistiche, come quella dei pennuti dell'oratorio sito nella zona di S. Vitale di Ravenna, sono assai rare; qua e là compaiono singoli elementi animali e vegetali inseriti in varie strutture geometriche. Tra i viticci sporgenti dal cantharus del santuario della basilica preeufrasiana appare solo una colomba e sul pavimento dell'Eufrasiana qualche pesce in un contesto di spunti geometrici.

Di spirito ellenistico sono perfusi gli elementi vegetali e animali della basilica teodoriana settentrionale; essi sono riprodotti sulla pavimentazione musiva di tutte le regioni mediterranee. Si tratta di raffigurazioni modellate in modo da offrire la sensazione visiva della bellezza naturale. Gli stessi tratti stilistici sono palesati dal labirinto con pesci inseriti della domus ecclesiae della parte orientale della sala centrale della prima basilica del complesso eufrasiano di Parenzo. Di uguale provenienza sono i motivi del serto di lauro e del cantharos con viticci della parte occidentale della menzionata sala della prima basilica di Parenzo. La tematica dell'ellenismo, realizzata ad Alessandria, sede dello stato ellenistico egizio sotto i Tolomei, si trasferì nei paesi posti sulle sponde dell'Africa settentrionale e da lì ad Aquileia. In tale centro della cultura antica il ricordato stile nordafricano subì la sua metamorfosi nello spirito dell'espressionismo paleocristiano, come è dimostrato dai mosaici pavimentali della basilica teodoriana meridionale e di vari oratori.

I motivi ornamentali della pavimentazione musiva della basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia e della sala centrale della prima basilica del complesso architettonico dell'Eufrasiana di Parenzo non possono derivare dalla maniera decorativa dei mosaici pavimentali dominante nell'arte classica romana. La raffinata semplicità espressiva e la composizione dentellata a diagonale delle tessere agli angoli suscitano l'impressione dei tessuti, che, come si è detto, pervennero

con il commercio dal Vicino Oriente sul litorale del Mare Adriatico. Siffatta tematica ornamentale venne accolta sotto l'influsso dei modelli conservati per tradizione dell'arte ellenistica, che aveva recepito lo stimolo emanante dalla sfera della cultura sassanide del Medio Oriente.

La massima espressione di questa ornamentazione fatta di semplici elementi geometrici, i quali, alla guisa di un tappeto, coprono un intero campo pavimentale dello spazio destinato al culto, è rappresentata dalla decorazione dell'impiantito musivo della chiesa di S. Michele in Afrisco di Ravenna; uguali elementi ornamentali compaiono sul pavimento della chiesa di S. Martino di Borisano in provincia di Forlì poco distante da Ravenna;[90] essi derivano direttamente dalla sfera culturale del Vicino Oriente, in cui perdurò per tradizione l'arte ellenistica. Li incontriamo pure sulla pavimentazione musiva dell'anno 412 del martyrium di S. Babila a Kaoussye nei pressi di Antiochia, città che era sede dello stato ellenistico siriano sotto i Seleucidi. Di tematica e bellezza espressiva uguali a quelli del menzionato ornato di Ravenna risultano i mosaici pavimentali delle basiliche paleocristiane esplorate dopo il secondo conflitto mondiale nella parte iugoslava dell'antichissima regione della Macedonia.[91] Tale motivo si rinviene nell'annesso settentrionale della basilica poliabsidale di Ocrida della prima metà del V secolo; il suo tappeto è stato eseguito con la tecnica dell'opus vermiculatum con tessere disposte diagonalmente; in questa ornamentazione spunta, inserita in un quadrato, una croce a quadrifoglio dalla colorazione lievemente sfumata. Quasi identico è il motivo del catechumeneum della basilica di Studenište nei pressi di Ocrida, eretta nell'anno 500 circa; lo si ritrova nell'ala a nord del nartece della basilica B di Eraclea vicino a Bitola.[92]

Lo stato macedone sotto i successori di Antigono, a partire dal III secolo, a.C. dopo la caduta di Alessandro il Grande, come la Siria e l'Egitto, fu teatro del processo di unificazione della cultura ellenistica (*koiné*). Salonicco (*Thessalonica*), fu attraverso i secoli, il centro della Macedonia; questa città fu la porta della penetrazione della cultura mediterranea; lungo il corso del fiume Vardar essa si spinse profondamente nell'interno del territorio balcanico. Dall'anno 168 a.C., quando fu conquistata dai Romani, essa divenne l'emporio principale della provincia della Macedonia.

---

90 M. Mazzotti, *Nuove osservazioni sulla pieve di Sant'Arcangelo di Romagna di Barisano dopo gli ultimi lavori e scavi*, XVI corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1968, pag. 287.

91 V. Vitrakova Grozdanova, *Monuments paleochretiens de la region d'Ohrid*, Occhrida 1975.

92 *Ibidem*, pag. 52.

La riforma dell'amministrazione statale, iniziata da Diocleziano e completata da Costantino, istituì la prefettura illirica con sede (*praefecto praetorio*) a Sirmio; essa comprendeva quattro diocesi; VI Macedonia, VII Dacia, VIII Illirico (Pannonia dopo il 395). La diocesi illirica era composta da sei province: Noricum ripense et mediterraneum, Savia, Pannonia prima et secunda, Valeria e Dalmatia; quella della Dacia da quattro: Mesia prima, Praevalitana, Dacia ripensis et mediterranea e Dardania con la sede del metropolita a Skopje (*Scupi*). La diocesi macedone contava sei province: Macedonia prima con la sede del metropolita nella principale città della diocesi, Salonicco (*Thessalonica*); Salutaris con la sede del metropolita a Stobi; Epirus nova con sede arcivescovile a Durazzo (*Dyracchium*); e vetus, Thessalia e Achaia.

La diocesi macedone rientrava nella giurisdizione del papa romano; dal punto di vista culturale essa oscillò nell'età tardoantica tra Oriente e Occidente. Dalla seconda metà del V secolo ambedue le province macedoni (*prima et salutaris*) si volsero verso l'Oriente; nel VI secolo esse risultavano completamente inserite nell'arte della rinascita giustinianea, parte integrante della restaurazione dell'impero. Da Salonicco correva lungo la pianura del Vardar e della Morava fino al Danubio la strada maestra militare-commerciale; attraverso essa penetrarono gli influssi culturali provenienti dai paesi mediterranei del Vicino Oriente fino a Sirmio e da lì in tutta la Pannonia. Le province pannoniche avevano raggiunto durante la dominazione romana il livello di sviluppo proprio della cultura antica; in esse l'attività artistica creò un particolare stile romano-pannonico. Questa sfera culturale fu soggetta all'azione esercitata dall'Occidente e dall'Oriente. Di tale arte testimoniano pure i reperti di pavimentazione musiva eseguita dai laboratori locali, che operavano ispirandosi alla tradizione classica romana. Per la menzionata via maestra giunsero gli influssi da Salonicco e dal rimanente territorio della diocesi macedone. Sulla giurisdizione dell'attuale Ungheria è stato rinvenuto un meraviglioso mosaico pavimentale nella basilica di S. Quirino di Savaria (odierna Szombathely); è databile nel primo quarto del IV secolo e si collega stilisticamente con i mosaici della basilica teodoriana meridionale di Aquileia[93] e di quella di Orsera in Istria. Delle altre basiliche paleocristiane della Pannonia, oltre a quanto è stato comunicato a Lubiana, non sono stati scoperti altri resti di pavimentazione musiva.

Nelle province mediterranee esistevano, nell'epoca tardoantica e

---

93 S. PAULOVICS, *Basilica ad Scarabetensem Portam di S. Quirino in Savaria*, Atti del IV congresso internazionale di archeologia cristiana, vol. II (16-22, X-1938), Roma 1948, pagg. 48-63; Z. KADÁR, *Lineamenti dell'arte della Pannonia nell'epoca dell'antichità tarda e paleocristiana*, XVI corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1969, pagg. 186 e 196.

bassobizantina, centri religiosi significativi, in cui sorgevano numerosi monumenti cristiani di rilievo.

Nella Macedonia egea (*Macedonia prima*, l'attuale Grecia) Salonicco costituiva la capitale della diocesi; era divenuta una delle città più ricche dell'impero; per un certo lasso di tempo fu la capitale della prefettura illirica. Questa città, sede del metropolita, vanta moltissimi monumenti paleocristiani; essa ha dato un contributo notevole allo sviluppo della cultura cristiana, specialmente nel campo dell'attività artistica. Dei mosaici pavimentali delle numerose basiliche di Salonicco non è rimasto nulla.

Nella sede diocesana di **Amphipolis** sulla via Egnazia, poco distante dalle foci della Strumica nel golfo di Strimon, si sono rinvenuti frammenti della pavimentazione musiva delle basiliche A e G.[94] A Filippi, situata come Amphipolis sulla via Egnazia, si sono conservati mosaici pavimentali nelle basiliche A e B; essi sono stati scoperti sotto l'ottagono nel nartece fuori delle mura urbane.[95] Resti di pavimentazione musiva sono stati ritrovati nelle basiliche dei villaggi di Hagia, di Pazaskeva, di Voskohorion, di Akrina e di Edessa. Il contenuto, la composizione e lo stile della decorazione dei menzionati mosaici della Macedonia egea rientrano completamente nella sfera culturale dei mosaici della parte continentale della Macedonia (Macedonia salutaris), che oggi si stende per lo più sul territorio dell'odierna Iugoslavia.

Da Salonicco, lungo la piana del Vardar e la Macedonia continentale (*Macedonia salutaris*), la menzionata via militare-commerciale attraversava la Dardania. La città principale della provincia della VII diocesi della prefettura illirica era Stubi vicino all'attuale Skopje, sede dell'arcivescovato; in questa provincia si sono conservati mosaici pavimentali a Ulpiana (*Justiniana Secunda*) e a Caričin Grad (*Justiniana Prima*).

Ulpiana si trova sulla strada romana che da Salonicco portava a Sirmio in direzione di Niš (*Niassus*) poco distante dall'odierno villaggio di Lipljani. In questa sede diocesana (*Justiniana Secunda*) sono stati rinvenuti reperti antichi e tardoantichi, tra cui si ricorda «il mosaico con pavone», appartenente con ogni probabilità ad una basilica paleocristiana.[96]

A Caričin Grad sono stati scoperti numerosi reperti archeologici,

---

[94] E. Stikas, *Le basiliques paléochrétienes d'Amphipolis de Macédoin récemment découvert*, XIX corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1972, pagg. 297-310, figg. 1, 3 e 4; G. Cvetković-Tomašević, *op. cit.*, pagg. 20-26.

[95] S. Pelekanides, *Escavations in Philippi*, Studi balcanici, 81, Tessaloniques 126, pag. 126, tav. IV; G. Cvetković-Tomašević, *op. cit.*, pagg. 17-18.

[96] G. Cvetković-Tomašević, *op. cit.*, pagg. 17-20.

tra i quali si distinguono i mosaici pavimentali della basilica diocesana, della basilica posta nella parte meridionale della città, dell'atrio delle terme. Essi sono assai interessanti, dato che sono databili abbastanza verosimilmente nella prima metà del VI secolo, al tempo della fase iniziale della rinascita giustinianea. Questa città venne fatta costruire da Giustiniano presso il paese natale di Taurisona; la prima volta viene ricordata nel 535, come capitale dell'Illirico, elevata al rango di metropoli con i diritti del patriarca.[97]

Nella nostra esposizione attinente ai mosaici pavimentali delle sponde adriatiche e al loro rapporto con gli influssi esercitati dai paesi, in cui si era mantenuta per tradizione l'arte ellenistica, importanza viene attribuita al territorio della Macedonia settentrionale, che costituisce prevalentemente l'attuale Repubblica iugoslava della Macedonia. Sulla giurisdizione di questa provincia romana (Macedonia salutaris) dopo la seconda guerra mondiale sono stati scoperti i resti di numerose basiliche con meravigliosi mosaici pavimentali, che danno un quadro completo del patrimonio culturale della diocesi macedone (VI diocesi della prefettura illirica). Ambedue le provincie macedoni (Macedonia prima et salutaris), da Costantinopoli e Salonicco attraverso Eraclea e Ocrida fino a Durazzo sulla costa adriatica (Epirus nova), erano percorse dalla via maestra commerciale Egnatia, costruita dai Romani sul tracciato di una strada del tardo neolitico. Attraverso essa giunsero dalle menzionate province macedoni gli influssi esercitati dai laboratori di mosaici pavimentali, la cui attività fiorì dalla metà del V agli inizi del VII secolo.

Stobi. Si trovava sulla via maestra, che da Salonicco portava a Sirmio; da essa partiva un'altra via maestra per Eraclea sino alla via Egnazia per raggiungere, attraverso Ocrida, Durazzo. Dal IV secolo fu unita alla provincia macedone settentrionale (*Macedonia salutaris*). La diocesi vi comparve nell'anno 325 e verso il 500 divenne sede del metropolita.

In questa città, sita nel punto in cui la Crna Reka s'immette nel Vardar, sono state esplorate le basiliche diocesana, settentrionale, civile e centrale (detta sinagoga), quindi il palazzo di Poliharmos (detto anche «casa dei salmi»), il Palazzo Partenius, il palazzo vescovile, la casa da gioco, la tessitoria e il teatro.

Si sono conservati in buona parte i mosaici pavimentali della ba-

---

[97] B. Petković, **Istraživanje Caričinog Grada kod Lebana 1937* (Esplorazione di Caričin Grad presso Lebane 1937), Starinar, ser. III, libro XII (1937), pag. 88, figg. 12, 13; G. Mano-Zisi, **Iskopavanja na Caričinom Gradu 1949-1952. god.* (Scavi a Caričin Grad 1949-52), Starinar, n.s. III-IV (1952-1953), pagg. 144-145; G. Mano-Zisi, **Iskopavanje na Caričinom Gradu 1949-1956. god.* (Scavi a Caričin Grad 1949-1956), Starinar, n.s. VII-VIII (1956-1957), pag. 322; G. Cvetković-Tomašević, *op. cit.*, pagg. 12-17.

silica diocesana; quelli del nartece risalgono allo scadere del IV secolo e rientrano nell'ambito delle più belle creazioni musive pavimentali della Macedonia settentrionale. Contemporaneamente o un po' più tardi è stata esplorata pure la pavimentazione musiva del battistero di questa basilica dall'interessante contenuto figurativo. Sono stati eseguiti in modo assai bello i mosaici pavimentali delle sale con abside dei palazzi Poliharmos e Peristeri e altri frammenti musivi minori di questo centro, in cui perdurò ininterrottamente per tradizione il patrimonio culturale ellenistico.[98]

Eraclea. È una vasta località archeologica poco lontana da Bitola (*Heraclea Lyncestis*); era situata nella provincia romana della Macedonia Prima sulla via Egnazia, che la collegava assieme a Salonicco attraverso il Nuovo Epiro con Durazzo sulla costa del Mare Adriatico. Un ramo stradale a parte l'univa a Stobi sulla Via maestra Salonicco-Sirmio. Eraclea era un ricco centro della fertile pianura; fu abitata senza interruzioni dalla tarda età del bronzo, attraverso l'ellenistica, sino a quella romana e bassobizantina. Questo antico abitato ellenistico, agli inizi del III secolo, ricevette lo status di colonia con il nome di Septimia Aurelia Heraclea e nella prima metà del quarto secolo divenne sede diocesana.

Gli scavi archeologici effettuati ad Eraclea ebbero inizio nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale e furono conclusi in buona parte con la scoperta di grandi reperti dopo il menzionato conflitto. Furono esplorati e protetti il complesso architettonico della piccola basilica, la grande basilica a tre navate e il monastero. Ricerche vennero espletate pure sull'acropoli, che possedeva due complessi romani, tre bassobizantini ed un teatro.[99]

La decorazione musiva pavimentale delle basiliche di Eraclea è caratteristica del periodo di transizione della cultura bassobizantina dal V al VI secolo, specialmente per il territorio della VI diocesi macedone della prefettura illirica. L'ornamentazione di questi mosaici è stata

---

[98] G. Cvetković-Tomašević, *op. cit.*, pagg. 39-46; Y. Wiseman, *Studies in the antiquites of Stobi*, I, Belgrado 1973 e II, 1975.

[99] F. Papazoglu, **Herakleja Linkestidska vo svetlinata na knizevniste i epigrafite tekstovi* (Heraclea Lincestis alla luce dei testi letterari ed epigrafici), Herakleja I (1961), pagg. 7-33; M. Grbić, **Otkopavanja u Herakleji Linkestis kod Bitola* (Scavi ad Heraclea Lincestis nei pressi di Bitol), Sommario d'arte 8, I (Belgrado 1937), pagg. 232-234; M. Čanak-Medić, **Ansambal na bazilikata «A» od ranobizantinkiot period* (Il complesso della basilica «A» del periodo bassobizantino), Herakleja II, Bitola 1965, pagg. 35-63; M. Medić, **Ispitivanje i rabotite na konzervacijata na mozaikot vo bazilikata «A» vo Herakleia Linkenstidska* (Esami e lavori di conservazione dei mosaici della basilica «A» di Eraclea), Herakleja II, 1965, pagg. 67-75; G. Cvetković-Tomašević, *Mozaik Pavement in the Narthex of the Large Basilica at Heraclea Lincestis*, Herakleja III, Bitola 1967; la stessa, *Ranobizantinski podni mozaici*, cit., pagg. 29-38.

eseguita in stile geometrico e figurativo; quelli della piccola basilica rivelano una maniera puramente geometrica, se si escludono gli elementi vegetali e animali, che riempiono gli orditi delle strutture geometriche. Questa basilica è databile nel VI secolo;[100] la sua decorazione è identica a quella dei mosaici pavimentali delle basiliche paleocristiane erette nel corso de IV secolo in tutti i paesi delle coste dell'Adriatico.

Di stile geometrico è prevalentemente pure l'ornamentazione dell'impiantito musivo della grande basilica di Eraclea; in singole sale tra le strutture geometriche sono inseriti motivi vegetali e animali, che fanno trapelare i liberi movimenti e le forme naturalistiche dell'arte ellenistica. Nel suo nartece si scorge la raffigurazione del cosmo, che per la sua bellezza e grandezza rientra nel novero delle più significative conquiste della creazione artistica di mosaici pavimentali nel periodo della tarda antichità; essa può gareggiare con la maggior parte delle raffigurazioni ornanti la pavimentazione musiva della villa di Massenzio a Piazza Armerina in Sicilia (300 circa). I mosaici di Eraclea furono eseguiti dopo le devastazioni attuate dai Goti orientali nella Macedonia al tempo dell'imperatore Anastasio I (491-518); dentro un disco è rappresentato un cantharus, da cui spuntano viticci con foglie e gemme; ai suoi lati stanno due cervi e dietro essi due pavoni. Si tratta di un motivo simbolico, che esprime la vita nella gloria dei cieli. Il disco occupa il centro di un boschetto, nella cui parte inferiore si assiste al panico suscitato dalla vista di belve feroci, mentre nella parte superiore ad un idillio con uccelli svolazzanti tra i ramoscelli frondosi degli alberi. Questi mosaici indicano la lotta continua per la vita e la morte condotta da uomini animati dall'aspirazione di trovare la pace spirituale nelle sfere trascendenti al di fuori dello spazio e del tempo. Questa aspirazione trascendentale alla beatitudine celeste si realizzerà per i cristiani nella vita ultraterrena. Su questi motivi lo stile ellenistico della raffigurazione del boschetto frondoso si esprime meglio che nei citati mosaici di Piazza Armerina.

Una maniera decorativa simile a quella di questi mosaici di Eraclea, il cui stile geometrico aderisce in modo armonico alle raffigurazioni ellenisticamente presentate, si rinviene pure nella pavimentazione musiva degli edifici menzionati (palazzo di Teodosio, Sinagoga e casa dei salmi) e nelle basiliche paleocristiane di Stobi. L'impiantito musivo della basilica diocesana è stupendo per il materiale prezioso impiegato, fatto di bianco marmo; su questo sfondo si staccano figure geometriche dalla colorazione armonica e dall'aspetto piacevole, che fanno trapelare la bellezza della stilizzazione classica, palesata pure

100 M. Grbić, *Ausgrabung in Heraclea Lyncestis bai Bitolj in Serbien*, Atti del VI Congresso internazionale di Archeologia, Berlino 1940, pagg. 180-181; M. Čanak-Medić, *op. cit.*, pagg. 35-63.

dalla treccia dell'orlatura nel nartece. Sul campo di questo ambiente sono riprodotti meravigliosi motivi vegetali e animali, che sembrano emanare dal repertorio ornamentale affine dell'arte ellenistica. La raffigurazione del cervo e del pavone alla fonte del battistero, come gli elementi quasi identici della casa dei salmi non raggiungono la bellezza dei mosaici pavimentali del nartece di questa basilica. Però, ciò nonostante, anch'essi rivelano pregio artistico tradotto con ingenua gaiezza dai maestri popolari delle officine locali, che per tradizione erano rimasti fedeli alle caratteristiche stilistiche dell'arte ellenistica.

Di contenuto e maniera espressiva uguali è la decorazione musiva pavimentale del santuario dell'esplorata basilica di Suvodol; il mosaico risale agli inizi del VI secolo ed è custodito nel Museo archeologico di Skopje. Suvodol è sita 18 km. ad est di Eraclea; nella sua posizione è stato scoperto uno sconosciuto abitato ellenistico e romano, appartenente alla Macedonia Prima.[101]

Nell'ambito dei mosaici pavimentali esistenti sul territorio della Macedonia iugoslava rientra il mosaico della città macedone di Sandanski in Bulgaria, sul cui posto si ritiene sia sorta l'antica Parthicopolis, appartenente, nell'epoca di Roma, alla Macedonia settentrionale (*Macedonia salutaris*). Il vescovo Ivan di questa città fa la sua comparsa nell'anno 449 al concilio di Calcedonia. Sono state esplorate tre basiliche con pavimenti musivi; sono stati pubblicati solo i reperti della basilica diocesana, fatta erigere dal presbitero, cioè con ogni verosimiglianza del menzionato vescovo Ivan.[102]

A **Ocrida** (l'antica *Lychnidus*) e sul territorio della sua antichissima provincia di Dasaret, parte della quale si trova in Albania, sono state scoperte numerose basiliche paleocristiane. Questa città, dopo la divisione dell'impero effettuata da Diocleziano, non rientrò più nella giurisdizione della Macedonia settentrionale (*Macedonia salutaris*), ma del nuovo Epiro (*Epirus Nova*). Ocrida, già per il fatto di essere inclusa nel territorio di una provincia che per la sua posizione geografica gravitava sul bacino adriatico e inoltre perché era collegata dalla via Egnazia, militare-commerciale, con Costantinopoli, Salonicco, e Durazzo (*Dyrrachium*, sede del metropolita) sull'Adriatico, svolse un grande

---

[101] F. MESESNEL, *Die Ausgrabungen einer altchrictliche Basilike in Suvodol bei Bitol*, Atti del Congresso internazionale di studi bizantini, Sofia 1934 (1936), pag. 189; G. CVETKOVIĆ-TOMAŠEVIĆ, *Mosaici pavimentali bassobizantini, cit.*, pagg. 38-39.

[102] E. CERŠKOV, **Rimljani na Kosovu i Metohiji* (I Romani nel Cossovo e Metochia), edizione speciale, libro I, Arheološko društvo Jugoslavije (Società archeologica della Iugoslavia), Belgrado 1969; T. IVANOV, D. SERAFIMOV e H. NIKOLOV, **Raskopki v Sandanski prez 1960. god.* (Scavi a Sandanski nell'anno 1960), Izvestija na Arheološki institut (Notiziario dell'istituto archeologico, Sofia 1969, pagg. 105-209; G. CVETKOVIĆ-TOMAŠEVIĆ, *Mosaici pavimentali bassobizantini*, cit., pagg. 18-19.

ruolo nelle relazioni mercantili e culturali con i paesi siti sul litorale adriatico. Ocrida era unita al Mare Adriatico anche dalla strada romana, che seguiva il corso del fiume Crni Drim, quindi per lo più quello del Drim fino a Scutari (*Scodra*, sede del metropolita) sulla Bojana e di lì alla costa poco distante da Stari Bar (*Anti Barum*) nel Montenegro.[103] Così questa antica via di comunicazione passava, attraverso la provincia del Nuovo Epiro, nella Dalmazia meridionale, istituita dalla menzionata divisione di Diocleziano in nuova provincia (*Praevalitana*), nell'ambito della VII diocesi Dacia della prefettura illirica. Questa provincia, oltre a Scutari, annoverava il rinomato centro economico e culturale di Dioclea (*Doclea*) nei pressi dell'odierna Titograd.

Ocrida, prima delle persecuzioni promosse da Diocleziano nel 304, faceva parte del territorio della provincia della Macedonia, che comprendeva il Nuovo Epiro con tutte le successive province della VI diocesi macedone, fatta eccezione per quella dell'Epiro antico (Epirus vetus) e dell'Achaia. Pertanto è del tutto legittimo il parere del Papazogu, secondo il quale il Nuovo Epiro sarebbe gravitato da sempre verso l'Occidente, cioè verso l'Adriatico. Solo le sue parti meridionali, quelle attorno a Lihnid, furono strettamente collegate da un punto di vista culturale con la Macedonia. Lihnid, agli inizi del VI secolo, apparteneva alla provincia Praevalitana; allora le diocesi prevalitane e quelle del Nuovo Epiro erano soggette al metropolita di Durazzo.

Ad Ocrida e nei suoi dintorni, dopo la seconda guerra mondiale, furono esplorate alcune basiliche paleocristiane; una delle prime fu oggetto delle ricerche dell'archeologo V. Latkov, condotte dal 1959 al 1964 nel punto, in cui una volta si ergeva la moschea di Imaret un po' a nord della basilica poliabsidale, i cui resti furono rinvenuti sotto la chiesa di S. Pantaleone, mentre quelli della basilica paleocristiana vennero scoperti sul posto della chiesa di S. Sofia, verosimilmente cattedrale di Ocrida. Nelle vicinanze di S. Sofia, in via Ilinden, si trova il mosaico pavimentale di una basilica paleocristiana. Basiliche furono esplorate a Studenište alla periferia meridionale di Ocrida, a Radolište e nel villaggio Oktisi nei pressi di Struga, quindi nel villaggio Lin in Albania sulla riva occidentale del lago di Ocrida. L'archeologo V. Malenko sottopose a ricerche la basilica di S. Erasmo nella omonima località.

Dell'importanza di Ocrida quale rilevante centro culturale testimonia il suo teatro recentemente scoperto. La diocesi di Lihnid è sorta assai presto; il suo vescovo è presente nel 349 al concilio di Sardica. Que-

---

103 J. WISEMAN-D. MANO-ZISI, *Excavation at Stobi, 1973-1974*, Journal of Frield Archeology, vol. 1, Num. 1/2 1974, pag. 118, fig.

sta fiorente città subì i saccheggi gotici del 487, ma andò in rovina in seguito al terremoto del 518.[104]

Tutte le basiliche esplorate contengono mosaici pavimentali assai belli; perciò ci si può attendere una pavimentazione musiva anche per le basiliche, che non sono state finora soggette a ricerche, del territorio tardoantico e bassobizantino di Lihnid.

I mosaici delle basiliche di Ocrida e quelli di Eraclea sono stati soggetti a ricerche specializzate e protetti dal pericolo di rovina; inoltre sono stati resi pubblici e pertanto essi rappresentano un presupposto di grandissimo valore per lo studio della pavimentazione musiva non solo del territorio del lago di Ocrida, ma anche di quella già nota, sparsa su tutta la Macedonia.

I mosaici pavimentali neoscoperti sul territorio del lago di Ocrida offrono un nuovo quadro per la trattazione della pavimentazione musiva dalla seconda metà del V allo scadere del VI secolo; in essa l'arte ellenistica, che perdurò per tradizione nella giurisdizione dell'antico stato macedone, fa la sua comparsa come una componente potente, che nel menzionato periodo della fioritura dell'arte bassobizantina esercitò una forte influenza sull'operato delle officine di mosaici pavimentali in tutte le regioni delle coste adriatiche. Tale componente si fece particolarmente sentire a Ravenna all'epoca del governo di Teodorico e ancor più nella prima metà del VI secolo, quando la città era divenuta la base adriatica per l'attuazione della restaurazione dell'unità delle parti orientale e occidentale dell'impero romano.

La pavimentazione musiva neoscoperta presso il lago di Ocrida mostra tratti distintivi ellenistici simili a quelli delle basiliche di Eraclea. Nell'abside della navata centrale della basilica poliabsidale è visibile la decorazione di un cantharus, da cui spuntano due ceppi di vite con foglie e colombe; essi sono disposti in simmetria, ma i particolari, come le foglie, i grappoli e le colombe, non lo sono. Nel battistero, attorno alla fonte battesimale, in tre nicchie sono disposte simmetricamente fontane con giochi d'acqua; ad ogni lato si trova un cervo e sopra di esso, in direzione dei giochi d'acqua, due volatili. Le raffi-

---

[104] F. PAPAZOGU, **Makedonski gradovi u rimsko doba* (Le città macedoni nell'epoca romana), Živa Antika (Antichità viva), edizione speciale, I, Skopje 1957; V. LATKOV, *Imaret, Ohrid*, Arheološki pregled (Sommario archeologico) 4, 1962, pagg. 212-217; V. VITRAKOVA GROZDANOVA, *Monumenta*, cit.; I. LEPARSKIJ, **Istoria Tesaloniskata ekzarhata do vremeni prisoedinienin ego k Kostantinopolskomu patrirhatu* (Storia dell'esarcato di Tessalonica), C. Peterburg 1901, pag. 148; D. KOCO, **Ranohristijanski basiliki vo oblasta na ohriskata esera* (Le basiliche paleocristiane nella zona del lago di Ocrida), Zbornik na trudovi (Miscellanea di lavori), edizione speciale, Museo nazionale, Ocrida 1961, pag. 15; G. CVETKOVIĆ-TOMAŠEVIĆ, *Mosaici pavimentali bassobizantini*, cit., pagg. 46-53; V. MALENKO, **Osvrt vrz izvršenite raboti vo 1975. godina na ranohristijanata trikorabna bazilika i ranosrednovekovnata nekropoli na lokalitetot «S. Erazmo»* (Sguardo ai lavori eseguiti nel 1975 nella basilica paleocristiana e nella necropoli bassomedievale in località «S. Erasmo»), Macedonia acta arheologica, 3, 1977, pagg. 125-141.

gurazioni della basilica poliabsidale di Ocrida palesano le caratteristiche tipiche dello stile del naive popolare, come i mosaici del battistero della basilica diocesana di Stobi.

Nel nartece della basilica di Studeniŝte è riprodotto un cantharus, da cui spuntano semplici viticci, mentre ai suoi lati stanno due grandi pavoni. Sull'impiantito musivo nei pressi del villaggio di Lin si scorge un cantharus con vite; nella sua parte inferiore si trovano due colombelle disposte simmetricamente nell'atto di pilucare l'uva. L'ornamentazione semplice del cantharus, presso il quale sostano due agnelli in posizione simmetrica, ricompare nel nartece della basilica di Oktisi.

Tutta la decorazione descritta della pavimentazione musiva delle neoscoperte basiliche di Ocrida in Macedonia si richiama ai motivi ordinatamente disposti dell'albero della vita della remota preistoria delle antichissime culture mediorientali; da lì essi si trasferirono nei paesi mediterranei del Vicino Oriente. Li ritroviamo nel contenuto singolare della colonna tra leonesse sotto la porta d'accesso a Micene. Dall'Egeo li hanno ripresi l'arte arcaica e quella classica greca e dai Greci l'ellenismo per trasmetterli a Roma. Sul territorio della sfera culturale siro-palestinese essi sono stati recepiti dall'arte paleocristiana. Questa ornamentazione risolta in un'ordinata disposizione degli elementi ebbe larga applicazione, come si è detto, nelle absidi delle precedentemente menzionate basiliche site sul territorio dell'antichissimo stato ellenistico della Macedonia. Il cristianesimo del Vicino Oriente prese questa decorazione, rimodellata simbolicamente, dall'arte ellenistica nella forma della croce con bracci appuntiti, quale contrassegno dell'albero della vita del VI secolo; quindi la ingentilì con le soluzioni armoniche del contenuto simbolico della viva fonte e del cantharus con ceppi di vite, attorno ai quali sono disposti cervi e pavoni. Questi motivi attecchirono in tutto il mondo cristiano; per lo più fecero la loro comparsa nei battisteri e nelle absidi delle basiliche.

Sulla pavimentazione musiva delle ricordate basiliche del lago di Ocrida, scoperte dopo la seconda guerra mondiale, si scorge una ornamentazione originale, in cui sono raffigurati assieme elementi geometrici, vegetali e animali. In Occidente, specialmente sulle coste adriatiche, essa appare assai raramente sull'impiantito musivo delle basiliche paleocristiane del V e del VI secolo; in tale territorio sono poco frequenti i pennuti, solo qualche colombella nella raffigurazione simbolica del cantharos con ceppi di vite. La mancanza di motivi vegetali e animali sui mosaici pavimentali dell'Occidente si contrappone nettamente alla decorazione musiva del Vicino Oriente. Nei paesi della parte orientale del Mediterraneo gli elementi vegetali e animali compaiono nella tarda antichità in composizione comune con le strutture geometriche. In Oriente questa comparsa dei motivi vegetali e animali assieme a quelli geometrici si verificò abbastanza spesso e costituì una caratteristica peculiare della pavimentazione musiva delle citate basiliche della Macedonia; si tratta di una maniera particolare tardoantica

di decorare i mosaici pavimentali, che nel Vicino Oriente si conservò per tradizione come eredità dell'arte ellenistica. Assai spesso l'ornato di elementi vegetali e animali copre l'intera superficie di un tappeto, composta per metope nella forma di una scacchiera; si ritrova questo motivo a Caričin Grad, nella piccola basilica di Eraclea, nel palazzo Polihormos di Stobi, a Filippi, nella basilica C di Amphipolis [105] e in quella D di Anchilous.[106] Tale stilizzazione ellenistica della decorazione musiva pavimentale è imitata dal tema assai simile del pavimento del S. Vitale di Ravenna. L'impiantito principale della basilica poliabsidale di Ocrida è coperto da un tappeto ornato con un ordito di nastri assomigliante alle maglie tirate di un tessuto di lana; le maglie sono ottenute con ampi nastri composti geometricamente e colmi di trecce; portano inseriti pennuti e altri animali raffigurati secondo lo spirito espressivo della decorazione ellenistica. Questo campo principale è orlato da una sinusoide di fiori d'acanto, su cui si arrampicano dei volatili. Il campo centrale del nartece della basilica di Studenište è riempito dal tappeto ornato con i cerchi modellati dall'ordito di un largo nastro, in cui si trova una doppia treccia. Nei cerchi sono inseriti pesci, uccelli e altri elementi decorativi; una fascia eseguita con il nodo dei pescatori cinge questo campo. In modo identico è ornato il campo del nartece della basilica di Radolište, se si esclude il fatto che su questo tappeto i cerchi non sono collegati in maglie, ma sono disposti in maniera autonoma. I cerchi si susseguono in armonica disposizione geometrica, sono modellati con larghi nastri, in cui si trovano delle trecce con inseriti elementi vegetali e animali. Un'ornamentazione affine ricompare pure sull'impiantito musivo di via Ilinden a Ocrida.

Nell'anno 1975 venne scoperta la pavimentazione musiva della basilica paleocristiana di S. Erasmo;[107] i suoi motivi ornamentali non si possono far rientrare nell'ambito stilistico della decorazione dei menzionati mosaici pavimentali delle basiliche di Ocrida innalzate nel periodo di transizione dal V al VI secolo; essi sono espressamente geometrici. Su tale pavimento è stata riprodotta la ricchezza degli elementi ornamentali della tarda antichità. Singoli temi sono originali, come la composizione della croce greca a bracci uguali, modellati con rombi e con quadrati recanti fiori, sistemati ai rispettivi terminali. Questa decorazione è identica a quella del tappeto del vano occidentale della piccola basilica di Eraclea.[108] Sotto l'influenza dell'ornamen-

---

105 E. Stikas, *Les basiliques paléochretiennes d'Amphipolis de Macedonie récemment découvertes*, XIX corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1972, pag. 300, fig. 1.

106 G.A. Storiou, *Die altchristlicchen Basilike Griechenlands*, Atti del IV Congresso internazionale di archeologia cristiana, vol. I, 16-22, X-1930, pag. 360, fig. 5.

107 V. Malenko, *op. cit.*, pagg. 125-141.

108 M. Medić, *op. cit.*, pag. 69, fig. 2.

tazione proveniente dai dintorni di Ocrida e da Eraclea è nato probabilmente il motivo affine del tappeto della sala C del cosiddetto palazzo di Teodorico (*Palatium*) di Ravenna.[109]

Sul tappeto della basilica di S. Erasmo singoli elementi vegetali e animali sono composti in modo autonomo, come gli altri ornamenti senza essere inseriti nell'ordito delle strutture geometriche; lo stesso vale per i mosaici pavimentali delle altre basiliche di Ocrida. Gli elementi ornamentali della basilica di S. Erasmo sono stilisticamente assai simili a quelli del pavimento della basilica di Eraclea, la cui decorazione fatta di piastrelle marmoree è stata datata dal dott. I. Nikolajević-Stojković nella prima metà del VI secolo. Però, nonostante tale somiglianza, essi differiscono ugualmente da quelli di Eraclea; la decorazione musiva pavimentale della basilica di Ocrida per la composizione semplice delle metope rettangolari disposte in una serie geometricamente ordinata è stata eseguita prima di quella del pavimento della basilica di Eraclea. Pertanto l'ornato musivo pavimentale della basilica di S. Erasmo può essere fatto risalire al V secolo, prima delle devastazioni attuate dai Goti, che nel 479 saccheggiarono la città, in ogni caso prima del 518, quando Ocrida secondo Procopio andò distrutta da un terremoto. Perciò il tappeto della piccola basilica di Eraclea può essere datato nella prima metà del VI secolo, quando sui mosaici pavimentali della Macedonia imperava lo stile decorativo dei cerchi annodati.

La decorazione musiva pavimentale delle basiliche paleocristiane della Macedonia palesa i tratti caratteristici dell'arte ellenistica. I motivi con cerchi annodati fecero la loro comparsa nel 500 circa, durante la dominazione dell'imperatore bizantino Anastasio I. Aveva allora inizio l'epoca della cultura bassobizantina, che raggiunse la sua massima fioritura nella metà del VI secolo durante il governo di Giustiniano; essa era il prodotto di vari fattori, tra i quali il ruolo principale spetta alle influenze provenienti dal medio Oriente, quindi alle peculiarità conservate per tradizione dell'arte ellenistica e allo spirito della fede cristiana, che nel VI secolo perfuse la vita di ogni strato della popolazione di tutte le regioni che un tempo erano appartenute all'impero romano. Questa rinascita è dovuta all'aspirazione di Giustiniano di ricostituire l'unità della parte orientale e occidentale dell'impero. Così, nello spirito della riconquista, questa rinascita, cioè l'arte bassobizantina, penetrò in tutto l'impero, specialmente nelle province conquistate dell'Africa settentrionale e delle sponde adriatiche. Tali influenze pervennero all'Adriatico per via marittima direttamente da Costantinopoli e

---

[109] Strutture assai simili di una rosetta geometrica con rombi e quadrati si trovano sulla pavimentazione musiva del Palazzo di Teodorico a Ravenna (R. FARIOLI, *Pavimenti musivi*, cit., pag. 174, fig. 92, pag. 111, fig. 98).

precisamente passando per i mari Egeo e Ionio attraverso lo stretto di Otranto; però esse raggiunsero il litorale adriatico anche per via terrestre e precisamente per la via maestra Egnazia, militare-commerciale, che da Costantinopoli, attraverso Filippi, Salonicco, Eraclea e Ocrida, portava a Durazzo sulla costa adriatica. Da questo rilevante centro tardoantico si diramava un tratto viario lungo il corso del fiume Crni Drim e del Drim fino a Scutari sulla Bojana.

Salonicco nel V e VI secolo fu un famoso centro culturale, che, oltre alle altre città di rilievo della Siria e dell'Asia Minore, concorse a dare forma all'arte bassobizantina di Costantinopoli; il suo contributo fu assai significativo; esso mantenne per tradizione le caratteristiche stilistiche dell'arte ellenistica, che nella tarda antichità prosperò meglio sul territorio degli antichi stati ellenistici dell'Oriente che nell'Occidente, includendovi pure quella parte dell'Africa settentrionale appartenente all'impero romano d'Occidente. La linea divisoria tra le menzionale parti dell'impero correva in Africa settentrionale sul tracciato che oggi divide la Cirenaica e la Tripolitania.

Gli influssi dell'arte ellenistica, mantenutasi per tradizione sul suolo della Macedonia durante la tarda antichità, si avvertono sui mosaici pavimentali scoperti in questa regione dopo la seconda guerra mondiale. Creazioni simili ai meravigliosi tappeti, eseguiti nel 500 circa, durante la dominazione dell'imperatore Anastasio I, nel nartece della grande basilica di Eraclea con il boschetto del cosmo celeste, come pure la raffigurazione del cantharus con ceppo di vite, si sarebbero potute manifestare anche altrove sul suolo macedone, specialmente nel suo centro di Salonicco. Tale ornamentazione poté nascere verosimilmente, prima delle invasioni gotiche, in questo antico stile ellenistico. Motivi simili poterono raggiungere il litorale adriatico attraverso la pianura del Vardar e la via Egnazia, per la quale pervennero le raffigurazioni ellenistiche stilizzate del cervo alla fonte del catachumeneum della basilica urbana di Salona e una affine della cattedrale di Zara. Nello stesso modo poté farsi sentire l'influsso avvertito in varie località site su tutto l'Adriatico, quale la raffigurazione del cantharus con uccelli celestiali della pavimentazione musiva dell'oratorio sottostante allo strato superiore dell'impiantito musivo di S. Vitale di Ravenna e il meraviglioso ordito di viticci del santuario della basilica del Fondo Tullio presso Aquileia. In questo gruppo di motivi vegetali e animali di fattura ellenistica rientrano i cantharos con ceppo di vite della basilica di Lin; qui gli uccelli non sono riprodotti come le pernici della pavimentazione musiva delle basiliche africane, bensì come le colombelle dei mosaici pavimentali della Macedonia. Vi fanno parte pure la decorazione sovrastante la tomba di Pietro Papirio nel mosaico della prima chiesa sita sotto il pavimento della basilica di S. Eufemia a Grado e l'elemento affine della vite riccamente sviluppata del santuario della basilica preeufrasiana di Parenzo. Oltre a questo influsso proveniente, attraverso la via Egnazia, dalla Macedonia non si esclude la possibilità

di un'azione diretta esercitata dalla Siria e dall'Egitto. Le citate regioni avevano coltivato per tradizione i tratti stilistici distintivi dell'arte ellenistica.

L'arte ellenistica permeò di sé i centri rilevanti delle sponde adriatiche quali Salona, Aquileia e Ravenna con il porto di Classe; essa ha lasciato numerose tracce nei monumenti classici romani, costruiti su tutto l'Adriatico durante il governo di Augusto e nell'età dei Flavi sotto l'influenza diretta della Grecia e dell'Italia meridionale (*Magna Grecia*). Loro resti si sono conservati a Parenzo, ad Ancona e a Rimini. Pertanto il classicismo romano poté coltivare la tradizione classica e trasmetterla alla tarda antichità delle sponde adriatiche; però i monumenti tardoantichi dell'Adriatico rappresentano l'arretratezza atrofizzata dell'arte classica romana. Monumenti più significativi furono eretti in questa zona sotto influenza esterna, come il palazzo di Diocleziano a Spalato; esso è l'opera di maggior rilievo della tarda antichità sorta sotto il diretto condizionamento della Siria. In questa antichissima regione ellenistica, all'epoca di Roma, era nata una nuova arte, la cui fioritura esplose con la fusione delle componenti orientali e occidentali derivanti dal patrimonio culturale ellenistico. L'arte paleocristiana recepì molto dalla iconografia e dallo stile propri della sfera culturale siro-palestinese. La Siria come le altre province ellenistiche dell'Egitto, dell'Asia Minore e della Macedonia serbò l'eredità ellenistica; essa la diffuse su tutta la parte orientale e occidentale dell'impero romano. Pertanto, dall'angolazione delle considerazioni esposte, l'accento posto sull'azione esercitata dal patrimonio artistico ellenistico fiorente nel territorio degli antichi stati omonimi, specialmente in quello della Macedonia, sulla lavorazione musiva del litorale adriatico, non è senza fondamento. Il Vicino Oriente fu la fonte della fede cristiana e con essa delle nuove idee non solo religiose, ma anche artistiche.

La decorazione dei mosaici pavimentali, scoperti dopo la seconda guerra mondiale nella navata centrale della basilica poliabsidale e in quella di via Ilinden a Ocrida, come pure nel nartece della basilica di Studenište, rappresenta la fusione dei motivi geometrici, vegetali e animali dell'arte ellenistica; tali peculiarità espressive si manifestano nel 500 circa, nel periodo di transizione dall'arte tardoantica a quella bassobizantina del VI secolo.

La parte iugoslava della Macedonia, assieme a quella egea e al loro centro naturale di Salonicco, fu un tempo giurisdizione dell'antichissima cultura ellenistica, protrattasi per tradizione sino alla comparsa dell'arte bassobizantina del VI secolo. Della sua presenza nella parte iugoslava della Macedonia testimoniano numerosi reperti archeologici, quindi varie costruzioni e teatri a Stobi, ad Eraclea e a Ocrida, dove fino a poco fa c'erano, nell'ambito del mondo slavo, macedoni rappresentanti i resti della koiné ellenistica, la quale, per il tramite della lingua greca, aveva collegato in una unità culturale tutti i centri maggiori e minori degli antichi stati ellenistici. Il cristianesimo nei primi secoli

del suo proselitismo attuò, appoggiandosi sulla koiné ellenistica, l'unità del suo insegnamento e della sua organizzazione religiosa.

L'arte bassobizantina della metà del VI secolo visse l'esplosione della rinascita giustinianea; essa fu dovuta ai vari influssi esercitati da Costantinopoli, centro dell'impero di Giustiniano, ma aveva già registrato una grande ascesa all'epoca della restaurazione dell'unità della parte orientale e occidentale dell'impero romano. Da Costantinopoli la nuova arte si estese alle regioni conquistate, specialmente all'Africa settentrionale e al litorale adriatico. Lì vennero realizzate nuove soluzioni stilistiche modellate secondo i condizionamenti recepiti dal patrimonio culturale antico. Pertanto la decorazione musiva pavimentale delle basiliche paleocristiane sparse sulle coste adriatiche non deve essere esaminata solo dall'angolazione dei rapporti della regione ravennate con la X regione «Venezia e Istria» e con la Dalmazia, ma anche da quella dell'azione svolta dall'Africa settentrionale. Nell'ornamentazione musiva pavimentale delle citate basiliche paleocristiane va preso in considerazione anche il potente influsso dell'egemonia giustinianea manifestatosi dal centro dello stato e tesa ad attuare con operazioni culturali l'unità spirituale e politica dell'impero romano d'Oriente con le regioni conquistate.

Gli influssi dell'arte bassobizantina provenienti da Costantinopoli raggiunsero le coste dell'Adriatico passando per la menzionata via Egnazia; essi hanno lasciato la propria impronta sui mosaici pavimentali della basilica crociforme di Salona, nei pressi della cattedrale di Zara, a Parenzo, a Grado e a Ravenna.

La pavimentazione musiva della basilica di Parenzo è stata eseguita da un laboratorio locale operante nell'ambito dell'esistente patrimonio culturale e sotto il condizionamento diretto dell'arte emanante da Costantinopoli e trasferitasi, attraverso la Macedonia, alle sponde dell'Adriatico; essa assimilò i motivi ornamentali improntati dalla maniera espressiva ellenistica. Nella navata centrale della basilica eufrasiana di Parenzo non si stendeva un pavimento musivo, ma un impiantito fatto di piastrelle marmoree (*opus sectile*), come era avvenuto nella pavimentazione delle basiliche del Vicino Oriente. Un bel esempio di siffatto pavimento di mattonelle di marmo è costituito da quello della navata centrale della piccola basilica di Eraclea. Tale pavimentazione è da attribuire alla tradizione ereditata dall'artigianto ellenistico dell'arte applicata classica greca. La disposizione dei tappeti dell'impiantito musivo delle navate laterali della basilica parentina è stata eseguita in maniera armonica e la sua decorazione è fatta di un ordito nastriforme di figure geometriche ed è colma di elementi vegetali e animali, come il pavimento delle menzionate basiliche del lago di Ocrida. L'ornamentazione della basilica eufrasiana appartiene alla sfera culturale dell'arte bassobizantina, che defluì in Occidente dal principale

centro imperiale e dai paesi, che, in senso stretto, facevano parte dell'impero romano d'Oriente. Sotto identico influsso l'officina parentina di mosaici pavimentali portò a termine l'impiantito della basilica di S. Agnese vicino al villaggio di Anžići a Montagnana nel Parentino; in essa tappeti con un unico motivo ornamentale coprono l'intero campo di ogni singolo vano. L'ornato pavimentale musivo è stato ottenuto con colori vivi e con elementi rivelanti la stilizzazione ellenistica tipica dei mosaici pavimentali delle basiliche del lago di Ocrida. Pertanto si può asserire che la pavimentazione musiva delle basiliche di Montagnana e di Eufrasio appartenga, come la loro struttura triabsidale, all'arte bassobizantina. Il classicismo ellenistico dei mosaici pavimentali delle menzionate basiliche parentine non può essere interpretato, come si è detto, diversamente di un prodotto delle ricordate influenze manifestatesi nel tempo, in cui Giustiniano restaurò l'unità dell'impero romano. L'imperatore cercò di consolidare l'unità con un'azione svolta nel campo culturale su tutto l'impero.

I resti della cultura bassobizantina di un piccolo centro quale è Parenzo riflettono le condizioni generali esistenti in tutto l'impero; essa ha lasciato la sua traccia nella città non solo sui mosaici pavimentali, ma pure nell'architettura, di cui è caratteristica la struttura triabsidale, presente nell'Eufrasiana,[110] nel suo palazzo diocesano[111] e nella basilica di S. Agnese a Montagnana.[112] Questa architettura sacra influì fortemente sullo sviluppo di quella bassobizantina-istriana della seconda metà del VI secolo, la quale a sua volta agì sulle costruzioni religiose bassomedievali dell'Istria, come sulla struttura triabsidale delle basiliche bassomedievali e bassoromaniche dell'Italia settentrionale e delle regioni occidentali della Germania.[113] L'influenza culturale bassobizantina si è fatta sentire sulle fonti scritte testimonianti il ruolo importante svolto, nella lotta dei cosiddetti Tre Capitoli,[114] dal vescovo parentino

---

110 B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943.

111 A. ŠONJE, *Biskupski dvor gradjevnog sklopa Eufrasijeve bazilike u Poreču* (Il palazzo vescovile del complesso arcchitettonico della basilica eufrasiana di Parenzo), Peristil, n. 25, Zagabria 1982.

112 A. ŠONJE, *Ranosrednjovjekovna bazilika sv. Agneze u Muntajani kod Poreča* (La basilica bassomedievale di S. Agnese a Montagnana vicino a Parenzo), Jadranski zbornik, fasc. X, 1976-1978, Pola-Fiume, pagg. 189-236.

È interessante rilevare che una basilica di Nikopolis sulla via Egnazia, eretta dopo il governo di Giustiniano, presentava una simile struttura triabsidale come la menzionata basilica dell'epoca giustinianea nel Parentino. Tutte e tre le absidi sono semicircolari e sporgenti sul muro posteriore; le absidi laterali sono armonicamente inserite nello spazio della basilica a tre navate (G.A. STORIOU, *op. cit.*, pag. 36, fig. 6).

113 A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri*, cit.

114 L. MIRKOVIĆ, **U obranu episkopa Eufrazija ktitora bazilike u Poreču* (In difesa del vescovo Eufrasio, fondatore della basilica di Parenzo), Glasnik Patrijaršije u Beogradu (Messaggero del Patriarcato di Belgrado), Belgrado 1967, pagg. 163-185.

Eufrasio, persona di elevata cultura e di forte carattere; egli fu il principale rappresentante del clero veneto-istriano ostile al cesaropapismo di Giustiniano, cioè alla ingiustificata ingerenza dell'imperatore negli affari della Chiesa, il cui insegnamento doveva serbare l'unità del cattolicesimo ortodosso su tutto l'impero.

L'ornato dei singoli tappeti della pavimentazione musiva di S. Vitale di Ravenna costituisce un marcato esempio delle aspirazioni artistiche bassobizantine, che hanno mantenuto gli elementi decorativi tipici dell'arte ellenistica. La decorazione di singoli campi di S. Vitale, di S. Maria Formosa di Pola, di S. Severo nel porto di Classe e della basilica di Meldola, come pure di quelle di epoca giustinianea di Sabratha in Africa settentrionale rappresentano il culmine della decorazione sfarzosa dei mosaici pavimentali del VI secolo. Ravenna fu, al tempo dei tentativi di restaurazione dell'unità dell'impero, un rilevante centro bizantino dell'Adriatico; nel menzionato secolo essa fu contraddistinta da un'intensa attività architettonica; per il suo tramite si attuò il corso consolidatore del potere di Giustiniano nell'Italia settentrionale. Con la politica pervennero da Costantinopoli, principale centro dell'impero, pure le influenze di natura culturale; così l'arte bassobizantina poté irradiare dal suo centro come da molti altri, specialmente da quelli della Macedonia, la sua influenza sulla modellatura ornamentale della pavimentazione musiva delle basiliche ravennati. I menzionati elementi decorativi dalla colorazione vivace fatta di contrasti e dalla composizione originale dei motivi annodati, ottenuti con un ordito nastriforme, hanno i loro precursori nell'ornato musivo pavimentale di tutto il territorio della Macedonia (*Macedonia Prima et Secundaria*) e soprattutto nei mosaici pavimentali neoscoperti del lago di Ocrida; vi compaiono le trecce semplici e doppie, quindi le palme e altri elementi sopravvissuti dell'arte classica greca. Tali motivi furono coltivati dall'ellenismo nel Vicino Oriente, specialmente sul territorio degli stati ellenistici della Macedonia e della Siria e furono trasmessi, per il tramite di Roma, alla tarda antichità fino all'arte bassobizantina del VI secolo. Le influenze stilistiche ellenistiche di Ravenna poterono pervenire via mare dai citati paesi del Vicino Oriente; però è più probabile che essi siano fluiti per via terrestre da Salonicco attraverso Pella, Eraclea, Ocrida a Durazzo e a Scutari sul Mare Adriatico; era infatti più breve e più sicuro raggiungere l'Adriatico via terra per la Via maestra Egnazia da Costantinopoli e Salonicco in un tempo, in cui il mare era percorso solo da imbarcazioni a remi e a vela, che passare per lo stretto di Otranto e attraverso il pericoloso Mar Ionio a nordovest del Peloponneso, cioè il mare aperto esposto alle raffiche dei venti provenienti dalla distesa del Mediterraneo. Della pericolosità della navigazione nell'epoca della tarda antichità testimonia la lettera di S. Gerolamo, nella quale egli consiglia al passeggero Castruccio, giunto nel porto di Novalia su Cissa (odierna isola di Pago)

di ritornare a casa in Pannonia piuttosto che oltrepassare il Mare Ionio nel viaggio per Betlemme in Palestina.[115]

La navigazione da Durazzo lungo la costa orientale dell'Adriatico era stata da sempre favorevole e sicura, mentre dalle isole del Quarnero era più sicuro piegare al porto di Classe vicino a Ravenna che affrontare la costa occidentale dell'Adriatico, aperta e senza porti dallo stretto di Otranto alla penisola appenninica.

A Ravenna, nell'ambito dei motivi geometrici annodati, compare la voluta con foglie di acanto, ottenuta con una colorazione lievemente sfumata; essa, spesso, è piena di elementi vegetali e animali, il più frequente dei quali è costituito dalle colombelle. Tutto ciò palesa i tratti stilistici distintivi dell'arte ellenistica. Ravenna nel VI secolo esercitò la sua influenza sull'operato delle officine di mosaico pavimentale sparse sulla costa orientale dell'Adriatico, come è dimostrato dai resti di pavimentazione musiva di S. Maria Formosa di Pola; essa poté condizionare anche l'ornato musivo pavimentale di Sabratha nell'Africa settentrionale. La corrente dominante delle arti figurative, all'epoca della restaurazione giustinianea, poteva agire in modo simile in tutto l'impero, in primo luogo nelle regioni conquistate dell'Africa settentrionale e dell'Adriatico. La rinascita al tempo di Giustiniano rese possibile che il flusso delle aspirazioni comuni fosse recepito nelle località piccole e grandi in maniera autonoma, stimolando creazioni originali quali i mosaici pavimentali della basilica eufrasiana e di quella di S. Agnese a Montagnana nel Parentino, quindi la pavimentazione musiva delle neoscoperte basiliche del lago di Ocrida in Macedonia.

AVVERTENZA

Questo saggio sui mosaici pavimentali del complesso architettonico della basilica Eufrasiana di Parenzo, fondato sul confronto con i mosaici pavimentali delle basiliche paleocristiane dell'Adriatico e del Mediterraneo, si collega idealmente al saggio, dello stesso autore, sui mosaici parietali dell'Eufrasiana, che abbiamo pubblicato nel volume XIII degli ATTI, da pag. 65 a pag. 138, e che l'autore ci aveva consegnato in manoscritto poco prima della sua morte.

---

115 *S. Hieronimi Ep. 33 ad Castrutium (Sancti Eusebii Hieronimi Stridonensis presbyteri operum Tomus primus)*, Studio ab labore Domini Vallerisi veronensis presbyteri, Veronae 1934, Epistola LXVIII, ad Castrutium, anno 397, pagg. 406-410.

La vedova signora Ljubica Šonje ha rinvenuto tra le carte lasciate dal defunto prof. Šonje il presente lavoro; esso è completo nel testo, manca della parte iconografica, alla quale l'autore doveva certamente aver pensato; il materiale, che ci ha lasciato, si è rivelato però del tutto inutilizzabile, costituito, come è, da vecchie fotografie, con le quali ci è stato impossibile fornire una documentazione adeguata.

Ci scusiamo, pertanto, con i lettori per la carenza della parte iconografica e pubblichiamo solo il testo del presente saggio come omaggio alla memoria dell'illustre studioso scomparso, ben consapevoli che a lui è mancato il tempo di aggiornarlo con i contributi ed i ritrovamenti di questi ultimi anni.

Questa è l'unica fotografia dell'autore che siamo riusciti a ripristinare e che pubblichiamo con didascalia dell'autore stesso: «Pesce simbolico del mosaico pavimentale di una sala antica sul lato settentrionale della basilica eufrasiana di Parenzo».

Come è noto il significato simbolico del pesce, nel Cristianesimo dei primi secoli, deriva dal termine greco: IXΘYΣ = pesce, a ciascuna lettera del quale veniva attribuito il significato seguente:

Ιησοῦς	Χριστὸς	Θεὸς	Υμὸς	Σωτήρ
Gesù	Cristo	Dio	Vostro	Salvatore

LA REDAZIONE

FRANCESCO SPONGA-USPER
COMPOSITORE VENEZIANO DI ORIGINE ISTRIANA

Considerazioni preliminari

ENNIO STIPČEVIĆ
Zavod za muzikološka istraživanja JAZU
Zagabria

CDU 78.071(497.13 Istria)«16/16»
Saggio scientifico originale

L'Istria, penisola dell'Adriatico settentrionale, fu divisa per secoli tra due potestà, l'austriaca e la veneziana. Nell'interno, la Contea di Pisino era sotto il dominio degli Asburgo e, data la sua importanza strettamente continentale, rappresentava un territorio abbastanza unitario. D'altra parte, l'ex marchesato di Aquileia, divenuto Istria veneta, non costituiva un'unità amministrativa compatta, ma ogni città — richiamandosi agli antichi statuti e alle secolari libertà — si amministrava da sé.

I conflitti uscocco-veneti e, in seguito, la guerra tra la Serenissima e gli Asburgo provocarono forti migrazioni della popolazione ed epidemie esiziali. Nei secoli XVI e XVII l'Istria fu teatro di scontri cruenti e di una grave decadenza economica.

Illustri scienziati, letterati e artisti del territorio istriano tentarono di eludere l'insicurezza locale e cercarono migliori condizioni esistenziali nelle varie corti nobiliari e nelle famose università d'Europa. A tale proposito, si citano almeno alcuni di coloro, che si occuparono in un modo o nell'altro dell'arte musicale, Pier Paolo Vergerio il vecchio (1370-1444), celebre *Doctor artium* e *Doctor medicinae* di Padova, nell'opera che lo rese illustre — fino al 1500 ebbe circa 20 ristampe — *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* (Padova 1400-1402) ha lasciato alcuni brani, in cui si discute del posto da riservare alla musica nel *curriculum* di una istruzione ideale.[1] L'Istria ha dato pure due noti tipografi di cose musicali — Andrea Antico da Montona (Motovun) operò in Italia [2] e Jacques Moderne da Pinguente (Bu-

---

[1] STANISLAV TUKSAR, *Musico-theoretical fragments by two medieval scholars: Herman Dalmatinac and Peter Pavao Vergerije, Sr.*, International Review of Aestetics and Sociology of Music, Zagabria 1982, 13, 1, pagg. 93-106.

[2] A. Antico è un tipografo di cose musicali noto in tutto il mondo, però numerosi studi, particolarmente validi, dei musicologi croati apparsi sulla letteratura straniera sono stati per lo più elusi. Per i saggi in lingua croata e per le edizioni della musica dell'Antico edite in Croazia .cfr. JOSIP ANDREIS, *Music in Croatia*, second enlarged edition, Zagabria, Institute of Musicoloy - Academy of Music, 1982, pagg. 33-35, e l'articolo *Antico de Montona, Andrea (Andrija Motovunjanin, Andrija Starić, Anticho, Antigo, de Anti-*

zet) svolse la sua attività a Lione, conseguendo una fama così grande che i contemporanei lo appellarono «Gran Jacques».[3] Il fiumano Vinko Jelić, provetto compositore degli inizi del XVII secolo, di cui si sono conservate alcune opere (tutte hanno avuto un'edizione musicologica moderna), compì gli studi al *Ferdinandeum* di Graz per occuparsi come tenore e strumentista di corte a Zabern nei pressi di Strasburgo nell'Alsazia.[4]

Praticamente sconosciuto rimase Hieronimus Talonus, oriundo di Pola, compositore e organista, che prestò la sua opera «In Ecclesia Catthedrali Albanensi» vicino a Roma. Si sono conservate due sue opere di musica sacra, la cui edizione moderna e la cui valutazione critica hanno ancora da venire.[5]

L'amministrazione veneziana fu invero alquanto più favorevole alla crescita della vita culturale e artistica in Istria di quanto non avvenisse nelle regioni dominate dagli Asburgo. Ciò è confermato da varie note d'archivio, da resoconti di visite effettuate, nonché da descrizioni contemporanee di viaggi e da annotazioni diaristiche. Anche le ricerche finora condotte parlano a favore di ciò, perché il maggior numero di scritti musicali provengono di norma dalle zone litoranee. Tuttavia non va ignorato che lo studio sistematico del passato musicale del-

---

quis, Antiquus), Hrvatski biografski leksikon (Enciclopedia biografica croata), vol. 1, Zagabria, Jugoslavenski lekskografski zavod (Istituto lessicografico iugoslavo), 1983, pagg. 175-176.

[3] Samuel F. Pogue, *Jacques Moderne, Lyons Music Printer of the Sixteenth Century*, Ginevra, Libreria Droz, 1969.

[4] Per la letteratura riguardante V. Jelić cfr. l'ampia bibliografia in J. Andreis, *op. cit.*, pagg. 68-69. La pubblicazione moderna delle opere dello Jelić è avvenuta con il seguente ordine: Alba Vidaković, *Vinko Jelić (1569-1636) i njegova zbirka duhovnih koncerata i ricercara «Parnasia militia» (1622)* (Vinko Jelić e la sua raccolta di concerti sacri e ricercari «Parnasia militia»), Spomenici hrvatske muzičke prošlosti (Monumenti del passato musicale croato), vol. 1, Zagabria, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti (nel prosieguo JAZU) (Accademia iugoslava delle scienze e delle arti), 1957; *Vincentius Jelich, Sech, Motetten aus Arien primus* (1628), Herausgegeben von Albe Vidaković, Music alte Meister, vol. 5, Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1957; *Vinko Jelić, Osamnaest moteta iz zbirke «Arion primus» - 1628* (Vinko Jelić, Diciotto mottetti della raccolta «Arion primus») (Dall'asse ereditario musicologico di A. Vidaković), curato da Lovro Županović, Spomenici hrvatske glazbene prošlosti (Monumenti del passato musicale croato), vol. 5, Zagabria, Društvo hrvatskih skladatelja (Associazione dei compositori croati), 1974; *Vinko Jelić, Arion secondus (1628)* (dall'asse ereditario musicologico di A. Vidaković), curato da Lovro Županović, Spomenici hrvatske glazbene prošlosti, nuova serie, vol. 8, Zagabria, Društvo muzičkih radnika Hrvatske - Croatia concert (Associazione dei musicisti della Croazia), 1977; *Vinko Jelić, Vesperae beatae Mariae Virginis (1628) per solisti, coro e orchestra*, curato da Lovro Županović, Spomenici hrvatske glazbene prošlosti, cit., nuova serie, vol. 10, 1979. Dati particolareggiati su V. Jelić si possono reperire nel citato libro di A. Vidaković, stampato a Zagabria nel 1957. Dell'arte del medesimo compositore tratta nel modo più completo il libro di L. Županović, *Centuries of Croatian Music*, 1, Zagabria, Music of information Centar, 1984, pagg. 86-98.

[5] Cfr. Talono Hieronimo, *Leksikon jugoslavenske muzike* (Enciclopedia della musica iugoslava), Zagabria, Jugoslavenski leksikografski zavod «Miroslav Krleža», 1984, pag. 450.

l'Istria, specialmente quando si tratta di un periodo così lontano nel tempo come i secoli XVI e XVII, si trova appena agli inizi e quindi le sorprese e le scoperte sono facilmente possibili. Così, di recente, è stato accertato che il minore francescano Gabriele Puliti, nato a Montepulciano nella soleggiata Toscana, è stato, con Tommaso Cecchini, maestro delle cattedrali di Spalato e di Lesina,[6] il più significativo musicista italiano, che all'inizio del XVII secolo, svolse la sua attività nelle regioni croate. Le opere monodiche del Puliti (specialmente gli *Armonici accenti*, Venetia, 1621), nonché il lavoro magistrale *Il secondo libro delle messe a 4V*, Venetia 1624, costituiscono esempi preziosi attestanti che la sintesi attuata nel primo barocco della *prima prattice* e della *seconda prattice* ebbe sulla costa orientale dell'Adriatico il proprio particolare fondamento sociale e colorito ambientale.[7]

Allo scadere del XVI secolo, giunse a Venezia, Signora di gran parte del litorale istriano e dalmato, ad imparare musica un istriano, un giovane che ben presto sarebbe stato accolto nella cerchia dei più celebri compositori e strumentisti veneziani, sarebbe stato lodato dai contemporanei e sarebbe stato esaltato con orgoglio dai concittadini tanto da essere citato da tutti i manuali e dalle enciclopedie bibliografiche di musica di un certo rilievo. Era questi Francesco Sponga, noto anche come Usper.

Francesco Sponga (Spongia, Sponza) - Usper apparteneva a una antica e ragguardevole famiglia istriana. Già agli inizi del XVII secolo

---

[6] Il primo a richiamare l'attenzione sul Cecchini come compositore e sulla straordinaria importanza della sua musica nell'ambiente croato fu Dragan Plamenac nello studio, oggi famoso: *Tommaso Cecchini, maestro di musica delle cattedrali di Spalato e di Lesina nella prima metà del XVII secolo*, Rad (Lavoro), JAZU, 1938, libro 262, pagg. 77-125.
Per la letteratura inerente a T. Cecchini cfr. l'articolo di BOJAN BUJIĆ, *Cecchini Tommaso*, Muzička enciklopedija (Enciclopedia musicale), seconda edizione, Zagabria 1971, pag. 308. Il quadro più completo del Cecchini compositore viene offerto da L. ŽUPANOVIĆ, *Centuries*, cit., pagg. 10-118. Finora l'unica edizione moderna (alcune altre sono in stampa) è quella di TOMMASO CECCHINI, *Osam sonata - Eight sonatas*, curata da Bojan Bujić, che ne ha scritto la prefazione [Baština (Eredità), libro 1], Muzikološki informativni centar Koncertne direkcije Zagreb (Centro informativo musicologico della Direzione dei concerti di Zagabria), Muzikološki zavod Muzičke akademije Sveučilišta u Zagrebu (Istituto musicologico dell'Accademia di musica dell'Università di Zagabria), Zagabria 1984 (studio introduttivo in lingua croata e inglese).

[7] Cfr. i miei articoli *Uvodna razmatranja o umjetnosti Gabriela Pulitija* (Considerazioni preliminari sull'arte di Gabriele Puliti circa il 1576 - dopo il 1641), Arti musices, Zagabria 1983, 14, 1, pagg. 33-50, nonché le *Maskerate Gabriella Pulitija, Santa Cecilia*, Zagabria, LIII/1983, 3, pagg. 60-62; 4, pagg. 83-86; LIV/1984, 1, pagg. 9-10. In genere della cultura musicale in Istria nei secoli XVI e XVII tratta per ora nel modo più ampio e assai documentato GIUSEPPE RADOLE, *Musica e musicisti in Istria nel cinque e seicento*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, nuova serie, XII (1 XV), 1965, pagg. 147-213. Del medesimo autore cfr. pure *L'arte organaria in Istria*, Bologna R. Patron, 1969, che riporta molti dati preziosi e osservazioni sull'arte musicale del passato istriano.

il *dottor* Prospero Petronio nelle *Memorie sacre e profane dell'Istria,* opera che ancor oggi attira l'attenzione per la freschezza dello stile e per il grande valore documentaristico, trattando in un punto della popolazione di Rovigno, rileva come una delle più notabili la famiglia Sponza.[8] Inoltre, in un elenco delle famiglie rovignesi pubblicato nell'anno 1595, compare il cognome *Sponza.* Secondo tale antico censimento, 36 erano le famiglie Sponza; se ne deduce quindi che questo cognome era di gran lunga il più frequente a Rovigno in quel tempo (infatti s'incontrano raramente cognomi con più di 10 nuclei famigliari).[9] Ovviamente la menzione dei vari cognomi Sponga viene riportata anche più tardi da autori, rispettivamente da atti d'archivio.[10]

Si sa ben poco della nascita del nostro musicista, però una cosa è certa: Francesco Sponga è nato a Parenzo; lo dichiara infatti egli stesso in una dedica di una sua opera al vescovo parentino Leonardo Tritonio.[11] Purtroppo tale dato è irreperibile nei libri anagrafici dei battezzati di quella città, dato che sono andati perduti proprio quelli che ci interessano.[12] Mancano informazioni sicure pure sulla data di nascita. Francesco Sponga pubblicò la sua prima opera nell'anno 1595; perciò si potrebbe supporre che in quel momento egli avesse dai venticinque ai trent'anni. Eleonor Selfridge Field, valente studiosa della vita musicale del passato veneziano, riportò in un punto del suo lavoro che

---

[8] Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* a cura di Giusto Borri. Con la ccollaborazione di Luigi Parentin, Trieste, G. Coana, 1968, pag. 374: «La Terra e Territorio di Rovigno vien habitata da Schiavoni, Marchiani, Imperiali, Furlani, Genovesi, Regnicoli Venetani, che, fermandosi per il traffico e navigatione, volentieri s'imparentono con li Paesani, de quali sono alcune Case o famiglie che formano il Corpo al loro Consiglio, e sono Basilischi, Sponza, Segalla, Bevilacqua, Belli, Tagliapietra...». Una copia di quest'opera del Petronio, il cui titolo originale era in realtà *Delle memorie / dell'Istria / sacre e profane ... parte seconda, 1681* è conservata oggi nell'Archivio di Stato di Venezia (coll.: *Miscellanea Codici II, diversi* - 40; l'autografo è andato perduto; cfr. l'edizione moderna *memorie*, cit., pag. 9). Nelle *Memorie*, cit., del Petronio è possibile trovare alcuni cenni assai validi e interessanti dei vari organisti, dei costumi popolari — danze, matrimoni, ecc. — che offrono un quadro vivo della vita musicale di quel tempo, di cui sto preparando uno studio speciale.

[9] Cfr. Bernardo Benussi, *Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI,* Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. III, fasc. 1° e 2°, 1886, pag. 137.

[10] Nel citato saggio, oltre a quelli di pag. 137, il Benussi menziona ancora alcuni Sponza; però, da quanto è stato possibile appurare, risulta che nessuno dei membri citati di detta famiglia aveva legami con il nostro compositore. Di alcuni Spongia, cioè Sponza dei tempi più tardi, numerosi dati sono riportati da Pietro Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* Trieste 1829 (ristampa: Centro di ricerche storiche - Rovigno, Atti, estratto dai volumi III e IV (1972-1973), Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Università popolare di Trieste, 1973 e da Carlo Combi, *Saggio di bibliografia Istriana,* Capodistria, G. Tondelli, 1864 (ristampa: Bologna, Forni ed., 1967).

[11] In merito alla dedica dell'opera *Messa, e salmi,* 1614, cfr. l'elenco alla fine del saggio pag. 215 - V e seg.

[12] Si ringrazia per tale informazione il direttore dell'Archivio storico di Pisino, Dražen Vlahov.

il nostro Sponga poteva essere nato intorno al 1565 e sembra che tale anno, come si constaterà pure in seguito, sia abbastanza probabile. Comunque, finché non si rinvenga qualche documento attestante in modo più particolareggiato determinate circostanze e la data di nascita del nostro musicista, bisogna accontentarsi di supposizioni approssimate.[13]

Il primo dato sicuro del *curriculum vitae* di Francesco Sponga è il già menzionato 1595, anno della stampa delle composizioni strumentali *Ricercari et arie francesi à Quattro Voci*.[14] L'opera fu «data alla luce» dal famoso tipografo italiano di cose musicali e venditore di libri, Giacomo Vincenti, e il frontespizio fu redatto con tale gusto che il giovane compositore dovette esserne veramente soddisfatto (Fig. 1). Negli angoli a sinistra e a destra della parte superiore sono raffigurati angeli che suonano l'organo; in calce, pure negli angoli, sono sistemati altri due angeli: quello di sinistra suona il violino, quello di destra il liuto. Qui, ovviamente, non si tratta della mera fantasia e inventiva «del redattore» artistico di una pubblicazione musicale. Infatti, proprio siffatti complessi strumentali erano frequenti nella prassi veneziana. I due organi sembrano suggerire gruppi di esecutori a se stanti e separati (uso tipico e assai caro del far musica veneziano), mentre il violino e il liuto costituiscono già da prima una nota combinazione derivante dalle opere figurative. In un lavoro più tardo dello stesso Sponga (*Compositioni armoniche*, 1619) i gruppi strumentali rievocheranno la presentazione di questo frontespizio! [15]

Il giovane compositore nei *Ricercari*, che erano, come egli stesso rilevò nella dedica, i suoi «primi fiori e frutti», si segnò non senza orgoglio nella pagina del titolo così: *Discepolo di Andrea Gabrieli*. Tale celebre compositore e organista, noto del resto pure come Andrea di Cannaregio, fu maestro e modello a tutta una generazione di musicisti; che anche il giovane Sponga abbia studiato presso di lui è dimostrato, se da nient'altro, almeno dalla buona informazione del maestro istriano. Andrea Gabrieli fu senza dubbio uno dei più validi compositori della fine del XVI secolo, un tipico artista rinascimentale, che trasmetterà al suo giovane allievo non solo il proprio interesse universale per la musica, l'esuberanza della fantasia nel dominare le più svariate forme mu-

---

[13] ELEONOR SELFRIDGE-FIELD, *La musica strumentale a Venezia da Gabrieli a Vivaldi*, Torino, ERI, 1980, pag. 107.

[14] Per tutte le citazioni complete delle singole opere dell'Usper cfr. l'elenco a pag 209 e seg.

[15] Ciò non deve essere inteso diversamente da una supposizione. Che gli strumenti rappresentati sulle opere stampate del compositore possano assumere anche un significato puramente ornamentale risulta evidente, tra l'altro dal frontespizio *Fiori poetici*, 1644, di G.B. Marinoni, appartenente all'opera dedicata «al Funerale del Molto illustre e Molto Reverendo Signor Claudio Monteverdi...» (cfr. ALFRED EINSTEIN, *The Italian Madrigal* Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1940, vol. II, pagg. 724-725, figura !).

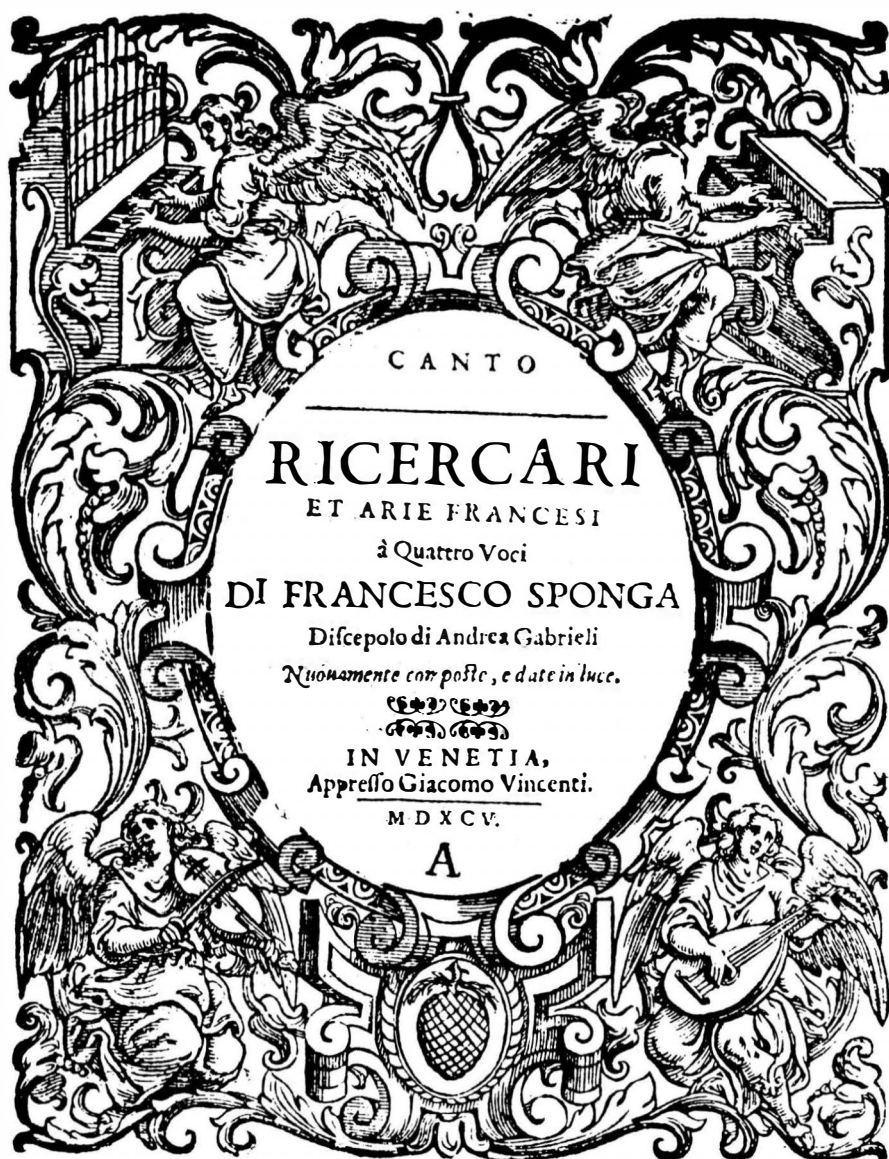



FIG. 1 - Frontespizio della prima opera di Francesco Sponga, detto anche Usper.

sicali e l'amore per la ricchezza e l'improvvisazione strumentale, ma lo includerà nella cerchia dei propri amici e conoscenti, in cui il giovane musicista di Parenzo avrà l'impressione di trovarsi «al centro del mondo».

I *Ricercari* contengono quattordici composizioni strumentali e

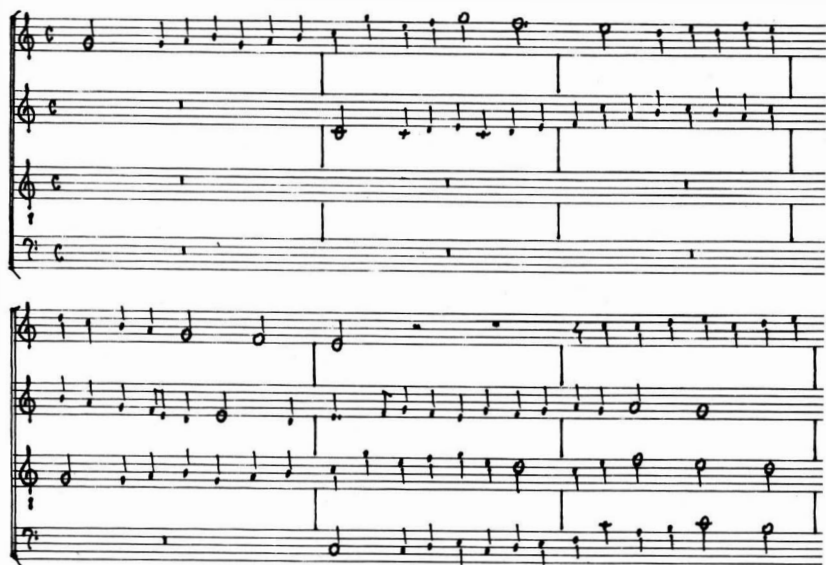
quattro «arie francesi». Gli strumentisti che dovrebbero eseguirli non sono indicati in alcun punto; oltre alle varie combinazioni a quattro voci è presumibile che sia stato previsto pure l'organo. Così il musicologo italiano Sandro Dalla Libera in un saggio piuttosto breve su Francesco Sponga, pubblicò pure la composizione *Aria francese Quarta* nella riduzione per organo.[16] Tali rifacimenti per organo furono abbastanza usuali già nel XVI secolo, però l'esecuzione contrappuntistica delle parti crea assai spesso una composizione tale (eseguibile goffamente all'organo) da far capire in modo evidente che lo Sponga nel suo lavoro ebbe presenti in primo luogo quattro suoni separati, cioè quattro strumenti.

I ricercari dello Sponga sono componimenti in genere di breve respiro, per lo più monotematici e senza mutamenti di metro. È percettibile una maniera più libera, meno vincolante di accedere alla rigida eredità contrappuntistica e certe abili combinazioni dei suoni rivelano la penna magistrale del compositore. Se si eludono le quattro voci, sembra durante tutta la composizione che miri ad imprimere freschezza ai suoni.

Esempio n. 1 - Inizio del «Ricercar Secondo», dalla collana *Ricercari et arie francesi*, Venetia 1595.

---

[16] SANDRO DALLA LIBERA, *Don Francecsco Sponza (Parenzo, seconda metà sec. XVI - Venezia, 1641)*, Musica sacra, Milano, serie II, 85, 1961, 6, pagg. 166-168, nonché la tra-

Il giovane Sponga palesò in modo insolito la propria stima e la propria gratitudine all'illustre maestro, Andrea Gabrieli. L'ultima composizione di questa opera, la quarta «aria francese» (quindi la medesima trascritta dal Dalla Libera) s'inizia come una canzone del Gabrieli e un suo ricercar. Se si tiene presente che i *Ricercari et arie francesi* furono stampati nove anni dopo la morte del Gabrieli, allora è facile individuare in questa ripresa di un tema caro al maestro un bell'esempio di omaggio tributatogli dal compositore.

Esempio n. 2 - Francesco Sponga-Usper ha ripreso il motivo iniziale dell'«Aria Francese Quarta» dal suo maestro Andrea Gabrieli (cfr. E. SELGFRIDGE-FIELD, *La musica strumentale*, pag. 109).

In genere, a Venezia la canzone strumentale comparve scarsamente prima dell'opera di Giovanni Gabrieli, nipote di Andrea; perciò le quattro «arie francesi» di questi primi frutti dello Sponga assumono, in tal senso, pure un determinato significato storico. Tali arie forse sono alquanto lunghe, come è stato notato.[17] però la monotonia è attenta-

---

scrizione «dell'Aria francese IV (per organo)» del medesimo autore quale aggiunta musicale al numero (pagg. 1-3).

[17] E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.*

mente evitata con l'introduzione di tre sezioni, di situazioni armoniche interessanti e con l'effetto sonoro contrastivo di alcuni passaggi.

L'opera è dedicata *All'Illustre et eccellentissimo... il Sig. Lodovico Usper.* L'Usper era un avvocato, che esercitò la professione a Venezia nel periodo tra il 1587 e il 1601 e, per quanto si può desumere dalle ricerche finora effettuate, legò la sua attività soprattutto ad un'istituzione di buona reputazione, in quel tempo ancora florida economicamente, cioè alla Scuola di San Giovanni Evangelista.[18] Pure l'operato del nostro compositore fu a lungo collegato con tale *scuola* ed è possibile arguire che le numerose lodi contenute nella dedica e indirizzate a Lodovico Usper non siano state semplici figure retoriche di circostanza atte ad esprimere adulazione e sottomissione, ma, in questo caso, attestazioni di vera amicizia e di affetto reciproco.

La lunga presenza dello Sponga nella Scuola di S. Giovanni Evangelista rappresenta un fatto di eccezionale rilievo per lo studio del suo status sociale a Venezia, esplorato solo parzialmente.[19] I documenti disponibili rivelano che talvolta fu difficile per il nostro compositore assicurarsi la modesta paga di organista e travagliò parecchio per garantirsi l'essenziale — un tetto sopra il capo!

Così, siccome un anno prima aveva incontrato difficoltà nell'ottenere dalla *scuola* una casa d'abitazione, il 22 gennaio 1599 lo Sponga inviò un'altra lettera ai suoi datori di lavoro: «Io credo che ogniuno delle SS.VV. sappia che in pagam.to di sonar l'organo in chiesa et in scuola mi sia stata assegnata la casa dove al presente habito la quale è vecchissima così che piove da tutte le bande». Per di più si lamentò di essere costretto a portare a *scuola* il proprio *organetto* personale nei giorni festivi e di suonare «senza premio di sorta alcuna».[20] Infine, dopo varie istanze e inutili richieste, allo Sponga fu assegnata una paga maggiore e di lì a poco fu esonerato anche dal pagamento dell'affitto per l'abitazione della *scuola.*

---

18 Alcuni dati riguardanti la famiglia Usper e l'avvocato Lodovico sono riportati da GIUSEPPE TASSINI, *Cittadini veneziani*, vol. 5, Venezia 1888, Ms IX D I/1, pagg. 114-115. E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.*, nota 2, asserisce che negli atti della Scuola di San Giovanni Evangelista, Reg. 73, conservati nell'Archivio di Stato Veneto sono reperibili informazioni inerenti a L. Usper. Non mi è stato possibile esaminarle, perché durante il mio soggiorno a Venezia, nel maggio-giugno 1984, erano sottoposte ad un'opera generale di conservazione.

19 DENIS ARNOLD, *Music at a Venetian Confraternity in the Renaissance*, Acta musicologica, Basel-Paris-London, XXXVII, 1965, 1/2, pagg. 69-70. Certe informazioni nuove sono fornite pure da E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.* Di Francesco Sponga-Usper D. Arnold dice: «His dealings with the officers of the confraternity are fully documented (he was a voluminous letter writer and petihoner) and are amusing in the way that they show his skill in gradually obtaining better conditions for himself.» (pag. 69).

20 Scuola di S. Giovanni Evangelista, *Notatorio V, f. 213 e 224.* Secondo D. Arnold, il testo viene riportato da S. DALLA LIBERA, *op. cit.*, pag.166.

La dedica dello Sponga contenuta nell'opera *Ricercari et arie francesi* e indirizzata all'avvocato della scuola, Lodovico Usper merita anche per altre ragioni la nostra attenzione. Infatti le dediche, per lo più stampate in forma di prefazione talvolta con qualche poesiola e indirizzate a vari enti, a famiglie nobili, a singoli illustri cultori delle arti dall'inclinazione mecenatesca, o addirittura semplicemente ad amici, erano in quel tempo usuali; oggi esse in sostanza servono come materiale sociologico più o meno prezioso. Però al nostro compositore capitò un fatto insolito: negli anni successivi egli prese dall'avvocato veneziano Lodovico Usper persino il cognome![21]

E così, nell'anno 1604, presso il tipografo veneziano Ricciardo Amadino uscì *Il primo libro de madrigali a cinque voci* con la firma di *Francesco Spongia detto Usper*; da quel momento i contemporanei chiamarono tale giovane Istriano (ma egli stesso si segnerà così) non solo Sponga (con le grafie Spongia o Sponza), ma anche Usper oppure Spongia detto Usper o addirittura Usper detto Sponga... Veramente un raro guazzabuglio!

L'indicazione che si trattava del *primo* libro di madrigali faceva presentire l'intestazione dello *Spongia detto Usper* di pubblicarne un secondo. In realtà, forse tale libro è uscito dalle stampe, ma per ora non se ne sa nulla. La raccolta contiene 19 madrigali di varia durata, dalle composizioni proporzionalmente brevi a quelle di maggior respiro consistenti in due parti («prima et seconda parte»).

Questo lavoro rivela i tratti tipici delle tendenze allora moderne dei compositori, benché lo Sponga in nessun punto insista su qualche novità. E forse per questo motivo i madrigali sono eccezionalmente equilibrati e formalmente bene ordinati (si è detto che ciò costituiva la caratteristica pure della sua prima opera, *Ricercari et arie francesi*), e l'uso non esagerato dello *Stile affetto*, assai popolare in quel tempo, rende queste composizioni estremamente belle. Tuttavia trapela in modo evidente la maniera propria delle composizioni veneziane del primo barocco — l'interesse per l'effetto dello *Spazio sonoro*. L'alternanza di piccoli gruppi sonori separati, l'insolito contrasto delle singole parti e soprattutto gli eccezionali registri vocalici sottolineati con le loro peculiarità dimostrano che lo Sponga non si preoccupa in primo luogo della forma, dell'elemento modellatore del componimento, ma della scoperta di «nuovi» *coloriti sonori*.

---

21 Il fatto che Francesco Sponga abbia assunto il cognome Usper costituisce davvero un modo raro di esprimere affezione al proprio protettore, datore di lavoro e, probabilmente, anche amico; l'avvocato Lodovico rappresentava pressappoco tutto ciò per il nostro compositore. Un caso simile nella storia si ripete con il compositore e scrittore di musica Andrea Giovanni Bontempi, il cui vero nome era Angelini, autore della celebre opera *Il Paride*, del 1662.

Esempio n. 3a - «Hor che dorme Amarili. Prima parte» da *Il primo libro de madrigali a cinque voci*, Venetia 1604: l'inizio è una tipica «esaltazione» del primo barocco.

Esempio n. 3b - «Hor che dorme Amarili. Seconda parte»: l'inconsueto profondo inizio è marcato da valori di note più lunghi.

Nel medesimo anno, in cui pubblicò il primo libro di madrigali a cinque voci, lo Sponga fece la sua comparsa con una composizione nella raccolta *De' fiori del giardino*, stampata a Norimberga presso Paul Kaufmann. Il madrigale a cinque voci *Lieti fieri e felici* non faceva parte del florilegio *Il primo libro de madrigali*, benché sul frontespizio del libretto norimberghese stesse scritto «fiori... raccolti... e *novamente* dati in luce». Si pone la domanda: se il Kaufmann scelse e pubblicò per la seconda volta composizioni della sua raccolta, dove allora il madrigale dello Sponga era stato *prima di ciò* stampato? Oppure semplicemente, il che non costituirebbe un fatto per nulla insolito, tale citazione riportata dalla raccolta di Norimberga non deve essere interpretata alla lettera? (fig. 2).

In ogni caso, tale manifestazione assai precoce dell'estro compositivo dello Sponga nelle regioni del Nord assume particolare significato. E sembra che non sia stato fortuito che ciò sia avvenuto proprio a Norimberga! Infatti, già a partire dal 1584, quando Haus Leo Hassler giunse a Venezia, centro propulsore delle arti in quel momento, per studiare in modo più approfondito la musica presso il famoso organista e compositore Andrea Gabrieli, di cui era *discepolo* pure il nostro Sponga, ebbe inizio una singolare amicizia, pregna di reciproco rispetto, tra alcuni giovani tedeschi e il gruppo che si era formato attorno al vecchio Gabrieli. Suo nipote, Giovanni Gabrieli divenne amico di Hassler e del connazionale Gorgo Gruber, giovane e fortunato mercante, membro della ricca e rispettabile loggia norimberghese dei notabili uomini d'affari. E, mentre il Gruber pernottava con ogni probabilità nel *Fondaco dei tedeschi* e respirava la calda, soporifera aria di Venezia, i giovani compositori concepivano i piani che tra breve avrebbero scosso il mondo musicale di allora. L'amicizia con lo Hassler e il Gruber permetterà al Gabrieli già nel 1588 di pubblicare la sua prima opera straniera «norimberghese», *Continuatio Cantionum Sacrarum... In officium typographiae Catherinae Gerlachae.*[22] Però sembra che il merito particolare del buon funzionamento di tale «collegamento norimberghese» vada proprio al giovane mercante Gruber. Infatti egli conosceva già dai giorni di scuola, quando assieme frequentavano la *Spitschule*, Paul Kaufmann, giovane e influente uomo d'affari. Nel momento, in cui ereditò la tipografia di Catherina Gerlach, al Kaufmann si aprì la via per divenire il più importante tipografo di cose musicali di Norimberga a partire dagli inizi del XVII secolo. Certamente, sia lo Hassler sia il Gruber, al loro ritorno in patria, avevano parlato al Kaufmann di Giovanni Gabrieli e del suo talento musicale, perché,

---

[22] EGON KENTON, *Life and works of Giovanni Gabrieli*, Roma, American Institute of Musicology, 1967, pag. 168.

DE' FIORI

DEL

GIARDINO

DI DIVERSI EXCELLENTISSIMI
AVTORI,

SECONDA PARTE,

à

Quatro, cinque & sei voci.

Raccolti con molta diligenza &
novamenti date in luce.

CANTO.

IN NOREMBERGA,

APPRESSO PAVLO KAVFMAN.

MDCIIII.

FIG. 2 - Nella collana *De' fiori del giardino*, 1604, dell'editore di Norimberga Paul Kaufmann, meritevole per il promovimento della musica veneziana, venne pubblicato anche il madrigale *Lieti fior' e felici* di Francesco Sponza.

quando, nell'anno 1597, il Kaufmann cominciò a stampare le opere del celebre veneziano, non smise di farlo sino alla sua morte.

Naturalmente anche certi altri compositori veneziani ricorsero più tardi a questo editore e la presenza di un madrigale dello Sponga nella raccolta *De' fiori del giardino* del 1604, fa arguire che pure il nostro musicista, quale ex *Discepolo di Andrea Gabrieli*, apparteneva alla cerchia dei conoscenti veneziani del Kaufmann.[23] (fig. 3).

Nell'anno 1606 il primo madrigale dello Sponga della raccolta *Il primo libro di madrigali...*, la composizione «O se torna il mio sole» comparve nel florilegio *Giardino novo bellissimo*, stampato a Copenaghen. Questo libretto fu composto da Melchior Borchgrevinck, musicista danese, strumentista, uno degli allievi più distintosi di Giovanni Gabrieli. Mentre costui è poco conosciuto come compositore, oggi è noto come meritevole promotore delle pubblicazioni musicali in Danimarca. Proprio i due florilegi dal titolo *Giardino novo bellissimo* (stampati negli anni 1605 e 1606), in cui si possono trovare alcune delle composizioni più popolari dei musicisti italiani di quel tempo, ma pure alcune fatte conoscere soltanto da queste edizioni, hanno dato all'ex celebre organista reale Melchior Borchgrevinck una gloria che dura sino ai giorni nostri! [24]

Mentre i madrigali dello Sponga venivano stampati in raccolte antologiche straniere, a Venezia egli s'imbatteva nei primi segni della crisi economica, dei movimenti sociali e politici che agli inizi del XVII secolo cominciarono ad offuscare lo splendore della Serenissima. Si sono rilevate in precedenza le difficoltà incontrate a suo tempo dallo Sponga nell'assicurarsi l'alloggio e lo stipendio. Nell'anno 1606, quindi nello stesso momento in cui nella lontana Copenaghen usciva il secondo libro della raccolta *Giardino novo bellissimo*, il nostro compositore veniva eletto cappellano della *scuola* con la paga assai buona di 40 ducati. Ed ecco il commento di Denis Arnold, fertile ricercatore della vita musicale delle *scuole* veneziane, a cui va il merito di aver attirato l'attenzione su molti documenti sconosciuti inerenti all'operato dello Sponga nella Scuola di S. Giovanni Evangelista: «and since se now vocated his house, we find that his rent was now worth 25 ducata, at last to the next tenant. Moreover, his successor as organist was to recieve only 12 ducata as salary. Evidently Sponga was an expert orginer.»[25] Si può desumere che anche «la fama straniera» dello Sponga abbia contri-

---

[23] E. KENTON, *op. cit.*, pagg. 59-62 (in merito all'amicizia dell'Assler e del Gruber con G. Gabrieli, nonché all'editore norimberghese P. Kaufmann). Interessante è pure il contesto, in cui il Kenton menziona F. Spongia (cfr. pag. 108 e successive).

[24] Per quanto riguarda M. Borchgrevinck e le sue raccolte antologiche cfr. DENIS ARNOLD, *Gli allievi di Giovanni Gabrieli*, Nuova rivista musicale italiana, Torino, V, 1971, 6, pagg. 943-972.

[25] D. ARNOLD, *Music at a Venetian Confraternity*, cit., pag. 63.

CANTO

GIARDINO NO-
VO BELLISSIMO
DI VARII
Fiori Mvsicali Scieltissimi
il Secondo libro de
MADRIGALI A CINQVE VOCI
Raccolti per
Melchior Borchgreuinck Organiſta del
SERENISSIMO RE DI
DANEMARCKA.

Nouamente Stampato
NELLA CITTA REGIA
COPENHAVEN
Appreſſo Henrico Waltkirch
l'anno. del.
M. DC. VI.

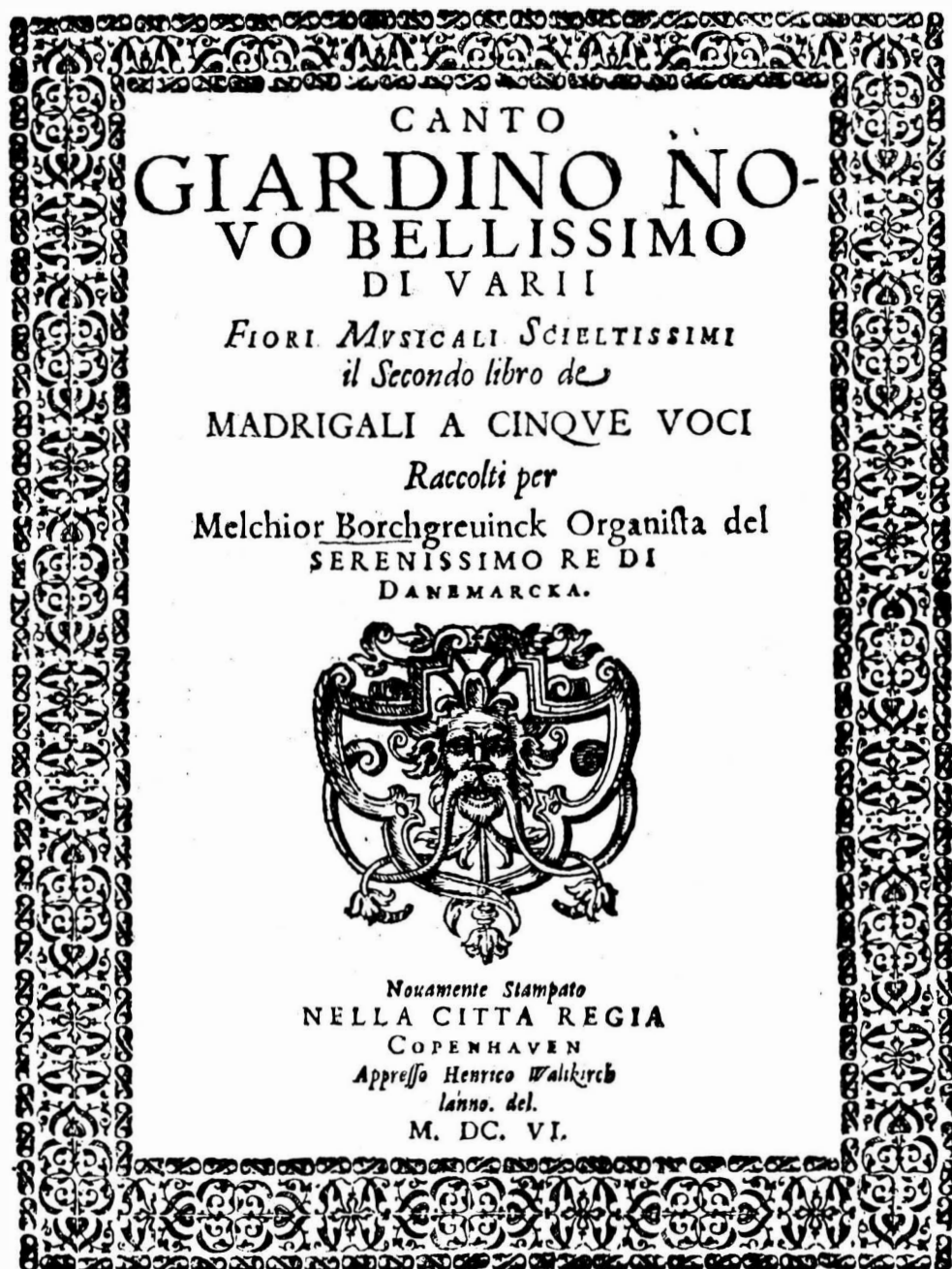



FIG. 3 - Nella celebre antologia di M. Borchgrevinck venne ristampato un madrigale dello Sponga tratto dalla sua collana *Il primo libro de madrigali a cinque voci*, Venetia 1604.

buito a rendere più arrendevole la *scuola*. Comunque sia stato, già nell'anno seguente 1607 lo Sponga veniva menzionato come organista della *scuola*.[26] Però tra breve avrebbe cambiato datore di lavoro.

Nel 1614 il nostro musicista pubblicò un'altra opera, la *Messa, e salmi da concertarsi nell'organo*, presso il suo vecchio editore, Giacomo Vincenti. È da rilevare inanzitutto che per la prima volta s'incontra in questa sede la firma *Francesco Usper*. Le combinazioni Sponga, Sponza, Spongia detto Usper e simili con il tempo diventano sempre più rare — da questo momento la firma Francesco Usper sarà la più frequente. Con tale cognome il nostro compositore sarà in seguito ricordato dalle enciclopedie bio-bibliografiche e dai manuali musicali. Inoltre, dal 1614, per tutta una serie di anni, l'Usper si firmerà come *organista nella chiesa di S. Salvatore in Venetia*. Tuttavia non si sa con certezza quando abbia assunto questo nuovo incarico; secondo i documenti disponibili ciò non poté avvenire prima del 1607, perché in quell'anno venne eletto cappellano della Scuola di S. Giovanni Evangelista. Se ciò è vero, allora si potrebbe facilmente riferire anche al nostro *organista* una annotazione del tempo. Il diplomatico parigino Jean-Baptiste Du Val nella sua descrizione manoscritta di viaggi *Remarques triennales* riportò che a Venezia, di fronte alla chiesa di S. Salvatore, nell'anno 1607, si svolgeva una delle *feste* frequenti a quel tempo. La ricchezza strumentale menzionata dal Du Val assomiglia a quella tipica delle opere dello Sponga, per esempio alla *Messa, e salmi*, ma pure ad alcune successive.[27] Però, in un proprio lavoro del 1627, Francesco Usper (come allora esclusivamente si firmava) asseriva che nel corso di 22 anni era stato organista della chiesa di S. Salvador.[28] Di quali 22 anni si tratta? È possibile che il nostro Usper abbia assunto tale incarico già nel 1605 o forse addirittura prima? Oppure, il che è ugualmente difficile da accertare, è stata compiuta una svista nel conteggio? Anche a questi quesiti, come ad altrettanti connessi con l'Usper, bisognerà attendere ancora per dare una risposta. Ad ogni modo, mentre era *organista nella chiesa di S. Salvatore*, Francesco Usper compose alcune opere che attireranno su lui maggiore attenzione da parte dei contemporanei e degli studiosi successivi della storia della musica veneziana (fig. 4).

Alcune composizioni della *Messa, e salmi* sono state scritte dal

---

[26] S. Giovanni Evangelista, Reg. 144, f. 185 (secondo E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.*, pag. 42, nota 45).

[27] Ovviamente bisogna intendere come una supposizione l'asserzione di Du Val relativa all'Usper. Cfr. E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.*, pag. 39.

[28] Nella dedica dell'opera *Salmi vespertini*, 1627, F. Usper dice: «Per il corso di vintidui anni hò seruito d'Organista in questo Tempio di SS. Salvatore con sodisfattione vniversale...»; cfr. la bibliografia alla fine del saggio.

SESTO

MESSA, E SALMI
DA CONCERTARSI
NEL'ORGANO

Et anco con diuerſi Stromenti, à Cinque Voci, & inſieme Sinfonie, & Motetti à Vna, Due, Tre, Quattro, Cinque, & Sei Voci

DI FRANCESCO VSPER
ORGANISTA NELLA CHIESA
DI S. SALVATORE DI VENETIA

Nouamente compoſti, & dati in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appreſſo Giacomo Vincenti. MDCXIV. F

FIG. 4 - Dal 1614 F. Sponga si firmò principalmente Usper. Ricoprendo la carica di organista nella chiesa di S. Salvador compose alcune delle sue opere più importanti.

FIG. 5 - Nella *Messa, e salmi*, nei libretti *Tenore* e *Quinto*, venne inscritto, in alcuni posti, un continuo per organo. Francesco Usper assieme a suo nipote Gabriele Sponga musicò la prima composizione della collana *Messa concertata a 5 voci*.

nipote di Francesco, Gabriele Sponga. Di lui si sa poco: nell'esame dei vari aspetti dell'interessante vita musicale veneziana, i musicologi, direi, lo hanno «sorvolato» strada facendo. Alcune notizie d'archivio scarne e sconnesse (che assai spesso si riferiscono contemporaneamente a Francesco) e le lucide, lapidarie osservazioni di Eleonor Selfridge Field sulla sua creazione strumentale sono tutto ciò che rimane! Solo una analisi particolareggiata, che non è possibile fare in questa sede, e una moderna trascrizione musicale confermeranno se la raccolta *Madrigali* concertati per 2-4 voci con accompagnamento del cembalo «o di qualsiasi altro strumento», edita nel 1623 da Alessandro Vincenti a Venezia, costituisca una creazione eccezionalmente valida, che presenti il nipote di Francesco come un maestro interessante, insolitamente aperto alla sperimentazione e alle nuove correnti. Qui forse vale ricordare che alcuni anni prima della stampa della *Messa, e salmi*, nel 1609, Gabriele Sponga concorse senza successo al posto di organista alla Scuola di S. Giovanni Evangelista. Sembra che neppure le conoscenze di Francesco, certamente buone, abbiano potuto aiutare il giovane Gabriele! [29] Nella *Messa, e salmi* Gabriele Sponga si rivela artista già maturo, e la *Sinfonia* a sei voci costituisce un esempio probante di virtuosismo stru-

---

[29] Il quadro più completo di Gabriele Sponga-Usper viene offerto dalla già tante volte menzionata E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.*, pagg. 126-128. Qui si tratta naturalmente solo delle sue composizioni strumentali, però i *Madrigali concertati* del 1623 si rivelano come un'opera eccezionalmente interessante. Si è fatto cenno al fatto strano che a poco a poco Francesco Sponga cambiò il proprio ognome in Usper (cfr. la nota 21); ma che dire di Gabriele, che rifiutò pure il proprio cognome? Bisogna osservare che ambedue i compositori assunsero il cognome di Usper, quando erano già maturi. E come le composizioni di Gabriele vennero inserite nelle raccolte di Francesco del 1614 e 1619, così i *Madrigali cantati A due, tre e Quattro Voci, per Cantar, e Sonar nel Clavicembalo ò altro simile Istromento* vennero dedicate dall'editore veneziano Alessandro Vincenti *Al ... Sig. Francesco Usper, organista eccellentissimo*. Tale dedica costituisce una testimonianza straordinaria che permette di farsi un'idea magari non del tutto chiara dei rapporti intercorrenti tra Alessandro Vincenti, figlio di Giacomo che era stato editore di numerose composizioni di Francesco Sponga-Usper, e i nostri compositori provenienti dall'Istria; perciò in questa sede la si riporta integralmente: «Al Molto Ill^{re} et Rev.^{do} Sig. Francesco Usper, Organista eccelentissimo. Questi madrigali del Sig. Gabriele Usper Nipote di V.S. Molto Illustre, e Reverenda, eccogli, per soddisfare al commun desio, di nuouo alle stampe, sotto l'ombra di V.S. sicuri, anzi rauuiuati, qual Fenice al Sole de la sua buona gratia, il cui viuace lume gli farà scorta sido ella si compiacque d'accettargli; V.S. resti seruita d'aggradire questo mio nuouo indirizzo volgendo l'occhio del pensiero e lo sproposito grande ch'io hauerei fatto se a lei, sotto il cui nome prima trionfanti, e gloriosi si sono lasciati godere fino quest'hora presente con applauso vniuersale di tutto il Mondo, hauessi hora tolti per dargli ad altri, gli raccolga dunque come parto d'huomo tanto a lei affettionato, del che io medesimamente ne so particolar professione e glie ne sia questo rinouomento per picciol caparra, poi che in altra maggior occorenza desidero di mostrarglielo con effetti veri e viui. Che sarà il fine di questa pregandoli da Dio N.S. il colmo d'ogni felicità. Di Venetia li X. di Nouembre. MDCXXIII. / Di V.S. Molto illustre, e Reverenda / Deuotissimo, e Humilissimo Seruitore / Alessandro Vincente.»

mentale veneziano.[30] Anzi, se si confronta tale composizione con la *Sinfonia* pure a sei voci di Francesco, risulta evidente che il giovane Gabriele è più incline alle tendenze moderne. La *Sinfonia* di Francesco non mostra grandi differenze rispetto ai componimenti strumentali dei *Ricercari et arie francesi*, nati una ventina d'anni prima: egli appare ora un vero virtuoso del contrappunto, però l'elemento *lineare* rimane ancor sempre predominante. La *Sinfonia* di suo nipote manifesta un minore lavorio contrappuntistico, forse anche minore abilità compositiva «scolastica», ma proprio per questo è percepibile una ricchezza notevolmente più intensa dei nuovi, ancora non sfruttati, coloriti sonori; si tratta dell'omofonia al posto della polifonia, degli effetti acustici che sostituiscono la preoccupazione fino allora imperante della struttura. D'altra parte, Francesco e Gabriele composero assieme una meravigliosa messa a quattro voci con accompagnamento dell'organo — Gabriele è l'autore del *Credo.* Come hanno saputo, in questo caso, subordinare la disposizione compositiva personale, in certi momenti evidentemente disparata, ad una visione comune! Se nella *Tavola* non si leggessero i nomi dei nostri compositori, chi potrebbe immaginare che la messa sia dovuta all'opera di due autori? (fig. 6).

La *Messa, e salmi* è, dunque, una *raccolta* tipica, le cui composizioni non formano un'unità organica, ma sono state scritte in momenti diversi, per differenti circostanze e successivamente sono state riunite e pubblicate sotto un titolo comune. In questo florilegio, invero, s'incontrano vari gruppi di esecutori: dalla messa a quattro voci, dai mottetti e dai salmi a 1-6 voci, dai componimenti strumentali fino a quelli per complessi misti. Peccato che tale opera sia stata conservata in forma incompleta! La mancanza del fascicolo per il continuo dell'organo rende impossibile o almeno più difficile la ricostruzione di gran parte di questo lavoro. E sono particolarmente interessanti e di gran pregio proprio i madrigali alla maniera del Viadana, composizioni che, da quanto rimane nella *Messa, e salmi,* sono assai difficili da concepire nella forma originale.

E, mentre nella raccolta *Ricercari et arie francesi* si avverte un modo ancora un po' scolastico di accedere all'arte contrappuntistica e *Il primo libro de madrigali* rappresenta già una prova affascinante e del tutto singolare dello spazio musicale, l'opera la *Messa, e salmi* segna nell'attività creativa fino allora svolta una vera e propria pietra miliare, una vera sintesi degli sforzi precedenti, in cui si cela il presentimento dello sviluppo futuro. Anzi, può sembrare, se si considerano

---

[30] La *Sinfonia A 6* di Gabriele Sponga-Usper è inserita nell'*Antologija hrvatske glazbe* (Antologia della musica croata), 1° vol. (redattore L. Županović, in stampa), nella mia trascrizione. Colgo l'occasione per informare ad un tempo di aver trascritto per tale collezione, tra l'altro, pure il madrigale «Forse vien fuor l'Aurora», tratto da *Il primo libro de madrigali a cinque voci,* 1604, di Francesco Sponga-Usper.

All'illustris. & Reuerendiss. Sig. Patron mio colendiss.

IL SIG LEONARDO TRITONIO

VESCOVO DI PARENZO

ET CONTE DI ORSARA.

Ssendo gran tempo, che mio Nipote, & io insieme desideriamo con qualche opportuno mezzo far noto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & al mondo ancora, che noi, benche lontani dalla Patria, la riconosciamo nondimeno per nostro Prelato, e Patrone, viuamente osseruandola conforme al nostro debito; Non hò voluto dare alle Stampe questa picciola raccolta di compositioni musicali, fra le quali se ne trouano alcune di esso mio Nipote, senza adornarle col nome di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non solo per armarle con la sua autorità, & b nigna protettione; ma acciò ella col mezzo di esse sia fatta certa dell'obligo che ambedue noi professiamo hauer contratto nel nostro nascimento d'impiegare quel poco talento, che Dio Benedetto ci hà concesso in prò della nostra Patria, & in ossequio di quelli che ne sono Padri, & Past ri. Resti perciò seruita V. S. Illustrissima & Reuerendissima di riceuere questa picciola dimostratione, per vn riuerente testimonio della mia diuotione, & si degni quando le sia concesso dalle sue graui, & importanti occupationi, far giuditio di essa; poiche; se saranno da lei approuate; io posso confidare che al mondo non habbino a riuscire ingrate, trouandosi in essa vn pefettissimo giuditio, & per quanto hò potuto conoscere in alcuni domestici ragionamenti, vn purgato orecchio & delicato utto; hauendomi commendato le non strepitose compositioni, dalle quali hò procurato allontanarmi, & perche riescano più conformi al desiderio di lei, & perche veggo esser questi più graditi, dall'vniuersale. Che io fra tanto aspettando d'esser fauorito de'suoi comandamenti, & certificato di viuere sotto il manto della sua protettione insieme con mio Nipote a V. S. Illustrissima & Reuerendissima bacio humilmente le veste pregando N. S. Dio che la conserui lungo tempo, & le conceda ogni accrescimento di felicità, e d'honore. Di Venetia li 14. d'Agosto. 1614.

Di V. S Illustrissima, & Reuerendissima

Humilissimo, & deuotissimo Seruitore

Francesco Vsper.

FIG. 6 - La dedica della *Messa, e salmi* è l'unico documento, finora noto, nel quale Francesco Usper e suo nipote Gabriele figurano nativi di Parenzo.

FIG. 7 - Nell'ampia collana *Musica vaga et artificiosa*, Venetia 1615, di Michele Romano, venne pubblicato pure un «soggetto di F. Usper».

le creazioni dell'Usper come una continuità compositiva evolutiva, che i primi due lavori, ciascuno a suo modo, siano «preparatori»: il contrappunto dei *Ricercari et arie francesi* e lo spazio sonoro de *Il primo libro de madrigali* si ritrovano uniti e nella loro vera forma solo nella *Messa, e salmi.* Sebbene tale opera sia stata conservata prima del fascicolo per il *Basso continuo* (in realtà, il continuo d'organo per *messa* si trova nelle parti Tenore e Quinto),[31] le composizioni strumentali a quattro o più voci, li cui continuo può essere intuito con alquanto maggiore facilità e quindi riscritto, meritano piena attenzione e mostrano l'opportunità di essere pubblicate in moderne edizioni critiche (fig. 7).

Quest'opera rivela un'altra particolarità — la dedica. Di tutte le dediche dell'Usper questa è forse la più interessante, perché fa parola

---

[31] Benché tutte le enciclopedie e tutti i manuali e così pure il *Repertoire International des Sources Musicales*, Kassel-Basel-London, Barenreiter, 1980, pag. 404, siano unanimi nel sostenere che la *Messa, e salmi* siano conservati integralmente, ciò non corrisponde al vero. A primo acchito si riceve veramente tale impressione, perché all'inizio della raccolta la *Messa concertata del Secondo Tuono A 5. voci* (per le parti Kyrie, Et in terra pax e Sanctus), quindi il *Confitebor, Primi Toni Cum intonatione, Laudate pueri, Senza intonatione*, nonché l'*Adoramus te Domine* a due voci dei fascicoli *Tenore* e *Quinto* posseggono il continuo per organo (cfr. la figura 5). Rimane oscuro il perché l'editore o forse lo stesso F. Usper abbia inserito il continuo cifrato addirittura in due parti. Per quanto ne sappia l'unico a rilevare che la raccolta *Messa, e salmi* in realtà è conservata incompleta è stato G. RADOLE, *Musica e musicisti*, cit. (vedi la nota 7).

dei contatti professionali con la patria d'origine. La *Messa, e salmi* sono dedicati *All'illustris. e Reverendis. Sig. Patron mio... il Sig. Lenardo Tritonio, vescovo di Parenzo et conte di Orsera.* L'Usper, presentando se stesso e suo nipote Gabriele, in un punto dice, «(...) che ambedue noi professiamo hauer contratto nel nostro nascimento d'impiegare quel poco talento, che Dio Benedetto ci ha concesso imprò della nostra Patria, e in ossequio di quelli che ne sono Padri, e Pastori.» Si tratta dunque di quella località, per cui Francesco Sponga, detto Usper, (e pure suo nipote Gabriele) è stato riportato in tutte le enciclopedie come nativo di Parenzo.

Patron Leonardo Tritonio era nato a Udine, era dottore di ambedue i diritti, canonico aquileiense ed eccellente scrittore. Nell'anno 1630 si ritirò nel paese natio, dove, senza rinunciare alla diocesi parentina (vi era giunto per assumerne l'incarico nel 1609), morì nel 1631. Le relazioni inviate dal Tritonio alla Santa Sede costituiscono testimonianze singolari delle condizioni di Parenzo agli inizi del XVII secolo. Con parole vive vi si asseriva che la città era quasi disabitata a causa dell'aria malsana; essa, che un tempo era ornata da magnifiche costruzioni, ora era ricoperta d'edera e di fichi selvatici. Particolarmente gravi furono le conseguente delle guerre uscocche; in molte chiese rurali e parrocchiali il servizio divino veniva svolto parte in latino e parte in croato. Alcune chiese campestri nel corso del conflitto andarono distrutte; per altre il vescovo vietò che durante le processioni vi venissero celebrate le funzioni religiose.[32] Risulta del tutto chiaro che in quei frangenti tutti coloro che non erano legati alla terra e a certi affari indifferibili abbandonarono quel territorio, agitato dagli scontri bellici, esausto per malattie e irrecuperabilmente impoverito.[33] Dai rapporti del Tritonio alla Santa Sede (e ovviamente non solo dai suoi) si può comprendere meglio perché i compositori Francesco e Gabriele Sponga e molti altri abbiano lasciato il proprio paese natio in cerca di migliori condizioni esistenziali fuori della propria patria.

Un anno dopo l'uscita della *Messa, e salmi* Giacomo Vincenti pub-

---

[32] Cfr. IVAN GRAH, *Izvještaj porečkih biskupa Svetoj stolici 1588-1775* (I rapporti inviati dai vescovi parentini alla Santa Sede nel periodo 1588-1775), Croatica Christiana Periodica, Zagabria, 7, 1983, 12, pagg. 10-14, nonché del medesimo autore, *Pazinski kraj u izvještajima pićanskih i porečkih biskupa Svetoj stolici 1588-1780* (Il territorio di Pisino nelle relazioni de vescovi di Pedena e di Parenzo alla Santa Sede nel periodo 1588-1780), Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (Bollettino degli Archivi storici di Fiume e di Pisino), Pisino-Fiume 1983, val. XXVI, pagg. 206-207.

[33] MIROSLAV BERTOŠA, *Uskočki rat i slom istarskog gospodarstva* (La guerra uscocca e la rovina dell'economia istriana), Jadranski zbornik (Miscellanea adriatica), Pola-Fiume 1975, vol. IX, pag. 263 e successive; il medesimo autore, *Gospodarsko stanje u Istri nakon uskočkog rata* (La situazione economica dell'Istria dopo la guerra uscocca), Historijski zbornik (Miscellanea storica), Zagabria 1976-77, XXIX-XXX, pag. 209 e successive, nonché *Istarsko vrijeme prošlo* (Il passato dell'Istria), Pola, Glas Istre - Čakavski Sabor 1978.

blicò un'altra raccolta, in cui si trova una composizione dell'Usper. Si tratta della *Musica vaga et artificiosa*, vasta opera composta da Romano Micheli, musicista e antologista italiano, alquanto noto, durante la vita e in seguito, come aspro e molesto polemista, oppositore delle moderne correnti musicali.[34] Pure la *Musica vaga et artificiosa* possiede un'ampia prefazione del Micheli indirizzata *Alli signori virtuosi et curiosi lettori*. In realtà, essa rappresenta un breve studio vero e proprio, nel quale l'autore spiega come vanno intese le composizioni musicali contenute in tale antologia, come si è mosso nella loro scelta e come si devono eseguire i canoni enigmatici. Significativo è il fatto che *Il soggetto delli due seguenti Canoni dato dal Sig. D. Francesco Usper...* non è individuabile nelle altre opere di quest'ultimo.

Mentre la presenza di un madrigale dell'Usper nella antologia norimberghese del tipografo Paul Kaufmann è attribuibile, tra l'altro, alla conoscenza dei Gabrieli (non è escluso che lo stesso valga anche per *Giardino novo* di M. Borchgrevinck), è evidente però che l'arte magistrale del nostro compositore aveva con il tempo attirato l'attenzione dei contemporanei. Con gli anni della maturità seguiranno incarichi più numerosi e onori maggiori, ma pure più importanti creazioni. (Fig. 7).

Nell'anno 1619 l'Usper compose l'opera che gli avrebbe dato una gloria durata sino ai nostri giorni. A Venezia, nella città in cui aveva pubblicato i suoi lavori autonomi, vide la luce presso Bartolomeo Magni la raccolta *Compositioni armoniche*. Prima della seconda guerra mondiale l'unico esemplare conosciuto era custodito nella Biblioteca di stato di Berlino; oggi, a quanto sembra non esiste più. Forse merita ricordare in questa sede che proprio le ricerche recenti di alcuni stampati alquanto antichi, i cui esemplari si trovavano nella medesima biblioteca, hanno assunto, in seguito alla riscoperta di tutta una serie di opere, un significato eccezionale per la cultura di queste regioni. Perciò non bisogna disperare che un giorno pure le *Compositioni armoniche* ritornino alla luce.[35]

---

[34] Che R. Micheli sia stato oppositore delle correnti moderne è sostenuto da CLAUDE V. PALISCA («an opponent of modern Style») nell'articolo *The Artusi - Monteverdi Controversy*, in: *The Monteverdi companion*, ed. D. Arnold and N. Fortune, Londra, Faber and Faber, 1968, pagg. 165-166, nota 1. Cfr. l'articolo del PALISCA su *Micheli Romano*, Musik in Geschichte und Gepenwart, vol. XII, Kassel 1965, pagg. 273-274.

[35] Forse non è superfluo ricordare in questa sede che nei tempi recenti è stata condotta in porto una delle più fruttuose ricerche delle acquisizioni musicali croate. È assai probabile che con simile procedimento vengano tratte dal dimenticatoio alcune creazioni musicali di valore. Cfr. ENNIO STIPČEVIĆ, *Lukačić došao iz Krakova!* (Lukačić è venuto da Cracovia!), Vjesnik, Zagabria, 44, 1983, n. 12716, pag. 6. Grazie al fatto che l'originale delle *Sacrae cantiones*, 1620, di Ivan Lukačić, dopo che si era creduto per lungo tempo che fosse andato perduto senza lasciar traccia nel seconda guerra mondiale, era stato ritrovato nella Biblioteca di Cracovia, nel medesimo modo furono scoperti più tardi gli esemplari delle opere 19, 22 e 23 di Tommaso Cecchini (cfr. il catalogo delle *Quat-*

FIG. 8 - Frontespizio del libretto nel quale sono descritte le esequie del Gran Duca di Toscana, Cosimo II.

Esempio n. 4a - «Sinfonia prima à 8»: *tutti* iniziale dal tipico carattere omofonico.

Esempio n. 4b - Il primo *concertino* rielabora il motivo iniziale *tutti*, contrariamente al radicato carattere di contrasto che dovrebbe avere. (La trascrizione è tratta dall'articolo di A. Einstein.)

Nell'articolo «Ein Concerto grosso von 1619»[36] il benemerito musicologo Alfred Einstein richiamò per primo l'attenzione sull'importanza straordinaria delle *Compositioni armoniche* e così, praticamente, su-

---

tordicesime serate barocche di Varaždin, 22-IX - 3-X-1984, Varaždin 1984. Per tali rappresentazioni musicali Lovro Županović allestì un concerto per un'intera serata con le opere del Ceccchini, neoscoperte). Il primo ad attirare l'attenzione su tutti questi lavori di eccezionale importanza per la cultura croata fu D. Plamenac, che li aveva copiati prima del secondo conflitto mondiale, parzialmente microfilmati e analizzati nella Preussischer Bibliothek di Berlino. Al Plamenac però non era noto il nome di Francesco Usper o almeno la sua origine, perché indubbiamente lo avrebbero interessato le *Compositioni armoniche*, dato che fu per la musica antica un esperto di levatura mondiale. Si ricordi per incidenza che probabilmente l'ultimo testo del Plamenac, pubblicato nel corso della sua vita, il *Damianus Nembi of Hvar (1584 - c. 1648) and his Vespera Psalms*, Musica Antiqua, Acta scientifica, 6, Bydgosrcz, 9, 1982, pagg. 669-685, parla pure di un compositore proveniente dalla Croazia, di cui l'unica opera, *Brevis et facilis psalmorum*, Venetiis, B. Magni, 1641, subì il medesimo destino delle *Sacrae cantiones* di I. Lukačić e delle menzionate opere di T. Cecchini. I salmi a quattro voci del Nembi, prima della seconda guerra mondiale, erano stati conservati in esemplare unico nella Biblioteca civica di Breslavia; oggi sono depositati nella Biblioteca universitaria di Wroclaw! Così in un breve lasso di tempo la cultura croata si è arricchita di tutta una serie di esemplari unici e di antichi stampati musicali di eccezionale valore, di edizioni di cui si era già cominciato a perdere la speranza che sarebbero state mai più ritrovate. Perciò pure le *Compositioni armoniche* meriterebbero di essere ricercate nelle biblioteche polacche.

[36] ALFRED EINSTEIN, *Ein Concerto grosso von 1619*. In: Festschrift Hermann Kretzschmar zum siebzigsten Geburstage uberreicht von Kollegen, Schuleren und Freunden, Lipsia, Peters, 1918 (ristampa: New York, Olms, 1973, pagg. 26-28).

scitò l'interesse dell'odierna musicologia per le creazioni strumentali dell'Usper. Ad Einstein diede particolarmetne da fare una composizione (della quale invero unicamente si fa parola nel citato articolo) — la *Sinfonia prima à 8*. Tale spartito è stato scritto per strumenti ad arco (due violini, una viola alto, due viole tenore e una viola basso), per un flautino e un liuto, nonché per una viola e un basso continuo. La composizione è divisa in tre parti: i due *tutti-ritornello* chiudono una sezione *concertino* solistico alquanto più ampia. La struttura ABA, come del resto le altre forme-ritornello, erano già note alla musica veneziana sia nella prassi vocale sia in quella strumentale. La singolarità della *Sinfonia* dell'Usper sta nella maggiore unità tematica, quindi nella più stretta coerenza tra i brani *tutti* e *concertino*, brani che di regola assumevano valore *contrastivo* nella musica strumentale veneziana di quel tempo. Perciò l'Einstein dirà: «Trotz seiner Primitivität ist dies Stuk als ein Concerto grosso anzusprechen, soweit es das ums Jahr 1620 eben sein konnte.»[37]

Non c'è dubbio che Francesco Usper, per quanto concerne l'aspetto costruttivo delle proprie composizioni, seppe andare molto più innanzi del suo maestro Andrea Gabrieli. Indipendentemente dal fatto che tali innovazioni della generazione «postgabrieliana» siano ritenute o come la cancellazione delle acquisizioni preziose del gruppo più vecchio di compositori o come il germe di tendenze più moderne e più fresche (il che in effetti è la stessa cosa),[38] sembra che ciò che interessò Francesco Usper nelle *Compositioni armoniche* fu una diversa concezione del *suono* — questo invero costituisce la novità e il contributo della musica veneziana degli inizi del XVII secolo. Con ogni probabilità, l'Usper non assegnò casualmente la seconda parte del *concertino* della *Sinfonia prima* al delicato suono del flauto, del chitarrone e del basso continuo. Qui il nostro compositore si preoccupa in primo luogo del suono per se stesso.

Oggi tale opera è custodita in forma incompleta, nella trascrizione dell'Einstein, di questo ricercatore e scienziato particolarmente meritevole, portata a termine per fortuna ancor prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. In base a tale trascrizione, Eleonor Selfridge Field inserì nella propria dissertazione per il dottorato di ricerca due

---

37 *Op. cit.*, pag. 28.

38 La storia della musica, che interpreta i mutamenti di svariate convenzioni come fenomeni di progresso, valuta necessariamente la posizione dell'Usper dalla parte della corrente principale dell'arte compositiva veneziana del primo barocco sia che nel suo talento scopra le radici delle future aspirazioni (A. EINSTEIN, *op. cit.*) sia che lo consideri conservatore (D. ARNOLD, *Gli allievi*, cit., pag. 951, vedi nota 24).

componimenti tratti dalle *Compositioni armoniche*, uno di Francesco, l'altro di Gabriele Usper.[39]

Dunque, anche in questo lavoro, che per errore tipografico è contrassegnato come op. 3 [40] come già alcuni anni prima aveva fatto con la *Messa, e salmi*, Francesco Usper lasciò il posto libero per certe composizioni del nipote Gabriele; si tratta della *Canzone A 8* per due complessi strumentali a quattro voci e della *Sonata con doi Violini e doi*, nonché della *Sonata à 3* per due violini e fagotti, tutte con accompagnamento del basso continuo.[41] Delle composizioni di Francesco, oltre al precedentemente menzionato «concerto grosso», se ne sono conservate alcune per gruppi strumentali e per basso continuo.[42] Se si confronta ciò che si trova nella trascrizione dell'Einstein con quello che si sa dal frontespizio, risulta chiaro che la maggior parte dell'opera è andata perduta. Robert Eitner nel suo meraviglioso *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon* menziona 17 fascicoli per canto e 11 composizioni instrumentali! [43] Evidentemente, l'Einstein s'interessò soprattutto dei componimenti strumentali delle *Compositioni armoniche* e ciò rappresentava complessivamente per l'Usper il progetto fino allora più ambizioso.

Come nei *Ricercari et arie francesi* anche in questo lavoro l'Usper espresse la sua stima per il maestro Andrea Gabrieli, valendosi di un suo tema. La seconda sezione della *Sonata* si basa su un tema del Gabrieli contenuto nel *Ricercare sul Duodecimo tono* (1589) e presente pure nell'altro *Ricercare arioso* (1605).[44] Per di più, la seconda *Canzone*

---

39 Benché abbia inviato formale richiesta ad alcune istituzioni, non mi è stato possibile procurarmi le trascrizioni in microfilm dello Einstein, che si trovano in: ALFRED EINSTEIN, *A Collection of Instrumental Music of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, (2° vol.), il secondo volume riporta a pagg. 19-26 la trascrizione dalla *Sinfonia prima a 8* di Francesco Usper (si tratta del celebre primo concerto grosso) e a pagg. 27-32 la *Sonata à 3* del nipote Gabriele. Colgo l'occasione per ringraziare vivamente la signora Selfridge-Field delle fotocopie inviatemi e del pronto aiuto!

40 È certo che si tratta di un errore tipografico, benché, dato che l'originale finora è rimasto inaccessibile, non sia chiaro di chi, di B. Magni o di scrittori successivi. Che le *Compositioni armoniche* rappresentino la quarta opera di Francesco Usper è confermato, tra l'altro, pure dal fatto che il suo lavoro seguente, *Salmi vespertini* del 1627, è contrassegnato come «Opera Quinta».

41 Tali composizioni di Gabriele Usper sono conservate nelle trascrizioni di A. Einstein e di E. Selfriedge-Field.

42 Forse non è privo di interesse menzionare in questa sede tutti i brani conservati delle *Compositioni armoniche* (cito secondo le fotocopie inviatemi da E. Selfridge-Field): oltre a quelli pubblicati in *Venetian Instrumental Ensemble Music* e i ricordati pezzi di Gabriele Usper, vi si trovano la *Sinfonia Seconda A 8, la Sonata A 8, la Canzon Prima A 8, la Canzon Seconda A 8, il Capriccio A 6, La sol fa re mi e il Capriccio A 8.*

43 ROBERT EITNER, *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon*, Breitkopf e Harte, Lipsia 1900 (ristampa: Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz 1595, vol. 10, pag. 14).

44 Cfr. E. SELFRIDGE-FIELD, *La musica strumentale*, cit., pag. 109.

dell'Usper s'ispira a un proprio motivo tratto dalla seconda «aria francese». Nella citata *Sonata* riesce interessante la combinazione acustica — il «primo choro» è stato scritto per quattro tromboni (il *Trombone grosso* ha un'ampiezza che arriva al contra G!), mentre «il secondo choro» per quattro strumenti soprano: due cornette e due violini.

Nelle *Compositioni armoniche* sono individuabili molte convenzioni tipiche della musica strumentale veneziana del primo barocco. Mutamenti di metro, giochi della massa e del colorito sonori, nonché brani contrastivi d'effetto, tutto può ricordare facilmente l'allora tanto influente Giovanni Gabrieli.[45] Dall'altro lato, la *Canzon prima* e il *Capriccio à 8* posseggono alcune sezioni concepite in modo interessante e composte secondo il principio formale «a catena»: un gruppo strumentale interpreta la frase A e B, il secondo quella B e C quindi nuovamente il primo gruppo la frase C e D e il secondo quella D ed E,e così via. Il *Capriccio A 6* riproduce il noto tema di Josquin *La sol fa re mi,* che rappresenta invero la tipica, ingenua «traduzione» musicale della canzone popolare *Lassa fare a mi.* È interessante notare come in tale composizione l'Usper imiti abilmente il vecchio stile. Non solo l'antica melodia rinascimentale, ma pure la maniera polifonica rinascimentale in genere hanno assunto in questo capriccio una valida «transmutazione».[46]

Si diffonde la fama dell'arte musicale dell'Usper; in qualità di sacerdote e di organista della chiesa di S. Salvatore diede un notevole contributo all'elevazione della vita musicale di tale chiesa, in cui, come sembra, prestò servizio per più di vent'anni. Però il talento di compositore dell'Usper non rimase mai legato all'istituzione, presso la quale in quel dato momento era occupato.

Il 25 maggio 1621 a Venezia si svolse una grande *festa,* la celebrazione in onore del defunto quarto Granduca di Toscana, Cosimo II. L'intera rappresentazione, che si protrasse per alcune ore, si tenne nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Erano stati ingaggiati pure certi famosi artisti, l'architetto e pittore Mattio Ingoli di Ravenna, M. Michael Mansueti «artefice di legname» e Giulio Strozzi, esule fiorentino e fondatore della nota Accademia degli Unisoni, il quale, come si può arguire, fu una specie di «regista» di tutto il progetto. È stato conser-

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.* Prendere i motivi dagli altri compositori costituiva una prassi offensiva non solo nella vita artistica evoluta. Cfr. «la trasmutazione» del madrigale a quattro voci di Cipriano de Rove nella raccolta *Ghirlanda odorifera...*, cioè *Mascherat a Tre voci,* Venetia, G. Vincenti, 1612, del frate minore Gabriele Puliti, opera assai interessante dedicata al nobile e poeta albonese, Tranquillo Negri (vedi la nota 7 dell'articolo: *Maskerate,* cit.).

[47] Qualcosa sulle accademie veneziane con speciale riguardo alla loro attività musicale è riportata da E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.*, pagg. 54 e successive. Più genericamente tratta tale problematica pure l'opera classica di MICHELE MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, voll. I-V, Bologna 1926-30.

vato il libretto che descrive con grande precisione il corso della celebrazione; perciò è possibile ricostruire nei particolari l'intero svolgimento della *festa*.[48] Alla fine del libretto è dedicato abbastanza spazio pure alla musica che in tale occasione venne eseguita. Compositori furono Claudio Monteverdi, Giovanni Battista Grillo e Francesco Usper. Delle partiture non è rimasto nulla, però, grazie alla descrizione particolareggiata che, come tutto il precedente testo, è corredata di materiale figurativo, è possibile farsi un'idea almeno approssimativa delle composizioni interpretate il 25 maggio 1621 nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. (Fig. 8).

Perciò si riporta in questa sede una citazione alquanto lunga (f. 19): «La Musica della Messa, e de' Responsorij fù di nuovo o concertata o composta dal Signor Claudio Monteverde, Maestro di Capella di San Marco, che dal glorioso nome dell'Autore si può ottimamente comprendere la qualità dell'opera... (f. 20). Cantato con mestitia singolare l'Introito della Messa si venne ai Kirie composti dal Singolar Gio:Batista Grillo organista di San Marco, e rappresentati con tromboni assordati, fagotti, e quattro organi coperti di tele negre, che il tutto è mestitia inuitaua. Il Graduale, ed il Tratto, fatica del Sig. D. Francesco Usper sommamente dilettarono. Il Dies irae opera del Sig. Claudio sudetto, e vn suauissimo Deprofundis all'eleuatione dell'Ostia pur del medesimo, cantato à dialogo quasi da anime, che stessero nelle pene del Purgatorio, e fossero dagli Angeli visitate, partorirono ammiratione per la nouità, e eccellenza dell'arte. Il Domine Jesu all'ofertorio ed il uersetto dopo la comunione, composti in tuono Ipolidio, cioè non tanto lamenteuole, dal Sig. Gio:Battista Grillo furono di non minor contento, e merauiglia. In somma, così nel resto della Messa come ne' cinque Responsorij del Signor Monteuerde, che seguirono, fù giuditio universale, che il Signor Claudio, e gli altri Compositori di questa sacra fatica non si sieno dimostrati diuersi da tante altre, che vanno con tanta gloria loro per mano degli huomini. E in vero, che la Musica fù corrispondente al resto dell'apparato, come dalla stampa, che di lei uscirà potrà il Mondo conoscere.» (Fig. 9).

Dell'Usper, veramente si fa scarsa menzione — se lo ricorda appena di sfuggita quale compositore del Graduale e del Tratto della messa medicea per i defunti; oltre a sapere che alcune composizioni «sommamente dilettarono», rimane come preziosa testimonianza l'osservazione a proposito degli strumenti; «Tromboni assordati, fagotto, e quattro organi coperti di tele negre» devono aver offerto un suono affascinante, di cui lo Strozzi dice, certamente con diritto, che fu «corispondente al resto dell'aparato». Si trattava, in effetti, dello splendore già alquan-

---

[48] Per il titolo completo del libretto di G. Strozzi cfr. la figura n. 8.

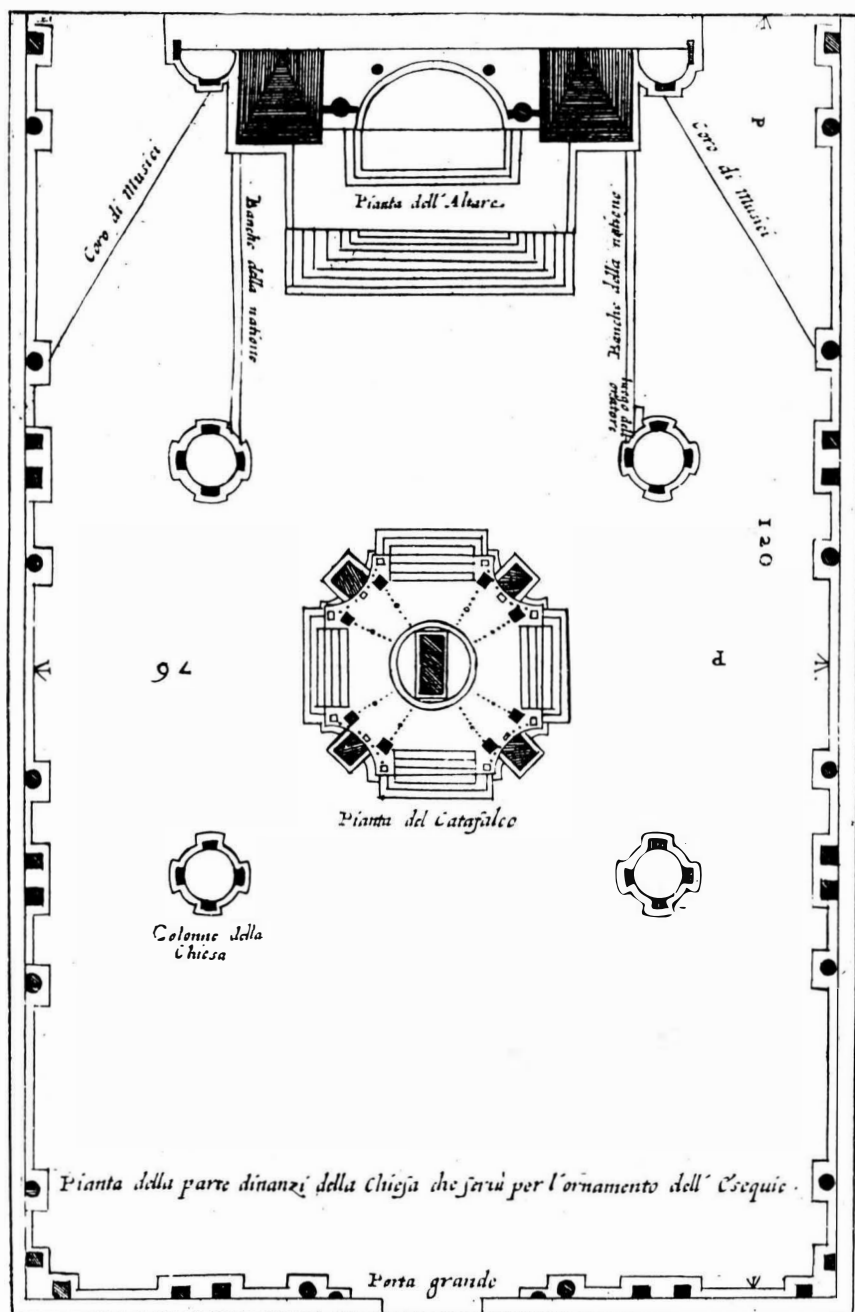



FIG. 9 - La rappresentazione musicale nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo venne curata dai celebri compositori veneziani Claudio Monteverdi, Giovanni Battista Grillo e Francesco Usper.

to falso della sfarzosa, rappresentativa sonorità veneziana, la cui età dell'oro a poco a poco era passata, nonché dell'esaltazione della casa dei Medici, la cui gloria e il cui potere languivano da un pezzo.

E, mentre Venezia celebrava in modo solenne il congedo dell'anima di Cosimo II, uno dei compositori che avevano scritto la musica per la messa era già gravemente ammalato. Giovanni Battista Grillo nel corso del 1621 fu costretto a lasciare l'incarico di primo organista della chiesa di S. Marco; a lui successe Francesco Usper.[49] Indubbiamente l'incombenza di primo organista di S. Marco costituì il massimo riconoscimento conseguito dall'Usper fino a quel momento. Infatti prese posto al primo organo del mondo!

L'anno seguente il Grillo morì e sembrò che l'Usper avrebbe conservato il servizio; però tale fortuna non lo accompagnò per lungo tempo. O per anzianità (allora aveva con ogni probabilità più di 50 anni) o per qualche altro motivo, dopo qualche anno, l'Usper dovette ritirarsi dal posto di primo e di lì a poco da quello di secondo organista di S. Marco. Nel 1623, con la solita procedura, venne assunto come primo organista «con tutte tre le balle» Carlo Fillago con il salario di cento e venti ducati.[50] Tra i candidati allora presenti si trovava pure Gio.Pietro Berti, che il 16 settembre dell'anno successivo vinse il concorso di secondo organista. Dopo tali avvenimenti, il nome di Francesco Usper non è più rinvenibile tra gli atti della chiesa di S. Marco. (Figg. 10 e 11).

Comunque sembra che questi insuccessi non fecero vacillare la fama dell'Usper di sommo compositore veneziano. Dopo il breve, biennale incarico al S. Marco, si dedicò nuovamente con maggior intensità alla sua chiesa madre di S. Salvatore; infine ritornò alla sua, certamente prima, residenza stabile di Venezia, alla scuola di San Giovanni Evangelista. Nel frattempo venivano ristampate alcune sue creazioni in antologie veneziane.

Nell'anno 1624, nello stesso tempo in cui lasciò l'incarico di organista di S. Marco, nel florilegio *Seconda raccolta de' Sacri canti* di Lorenzo Calvi, edito presso A. Vincenti, fecero la comparsa due mottetti dell'Usper: *Angelus ad Pastores* per alto solo e *In Deo speravit cor meum* per alto e tenore con accompagnamento del basso continuo. Nessuno di questi componimenti proviene dagli altri lavori dell'Usper e vi si avverte una certa rinuncia al gioco dello spazio sonoro, come invece avveniva nelle sue precedenti composizioni vocali. I mottetti sono

---

[49] Cfr. FRANCESCO CAFFI, *Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco in Venezia dal 1318 al 1797*, Venezia 1584, I, pagg. 249-250, e SANDRO DALLA LIBERA, *L'arte degli organi a Venezia*, Venezia-Roma 1962, pagg. 43-44.

[50] Cfr. la figura 10 e F. CAFFI, *op. cit.*

39

Copia. Tratta dal libro Actorum N° 19 à c. 251

1623. 7. Maggio

Organo Grande Carlo Fillago + 120 :-	Essendo ridotti l'Ill.mi Sig.ri Procuratori contra di S. Marco per venir la prova d'organista sopra l'organo grande in loco del q. Zu. Batt.a Grillo fecero scriver dal Sig. Maestro di Cappella alcune sonate di canto fermo, fatte scieglier da' un libro mandato à pigliar del Tardano, et fatti li bollettini delli concorrenti, coquelli fatti andar per sorte fuora, & ordine come qui sotto.

Primo Il M.to R.do Sig. Franc.o Usper

2do. M. Sig. Zo. Pietro Berti.

3o. M. Sig. Giovanni dalli Graci.

+ 4o. M. Sig. Carlo Fillago da Trevisio.

5to. M. Sig. Ottavio da Mantova.

Et sentiti tutti cinque S.S. Ill.me si riddussero in sagrestia, et ballottorno à bossoli coperti, et rimase eletto con tutte sei balle delli il sopradetto Sig. Carlo Fillago, con salario de ducati cento, e venti →

FIG. 10 - Dopo la morte di G.B. Grillo, F. Usper cercò di rimanere in servizio nella basilica di S. Marco. Nel 1623 concorse al posto di primo organista, ma venne assunto Carlo Fillago (Archivio di Stato, Venezia, *Procuratia de Supra, Basilica di S. Marco*, Processo N.° 207 della busta n. 91, contenente le posizioni riferibili alla Carica di Organista, f. 39).

40

Copia. Tratta dal libro Actorum N.° 19: à c. 104.t.°

1624: 16. sett.e

Essendo ridotti l'Ill.mi Sig.ri Proc.ri in Chiesa
Organo Piccolo di S.t Marco per sentir la prova di Organista
Z.n Pietro Berti, sopra l'Organo Piccolo in loco del q.m Paulo da
d. 140:— Giusti, fecero sonar dal Sig. Maestro di Capella
alcune sonate di Canto fermo, fatte levar
via un libro, mandato à pigliar in sagrestia
et fatti li bollettini delli concorrenti, et quelli
cavati a sorte furono per ordine come qui sotto.

\+ M. Z.n Piero Berti —
M. Pre Fran.co Usper
M. Z.n Matt.o Lucadello
M. Zuanne Picchi —

Et sentiti tutti quattro SS. SS. Ill.me si ridussero
in sagrestia, et ballottorono à bossoli coperti,
et rimase eletto con tutte tre le balle da
si [illegible] M. Z.n Piero Berti — con salario
di Ducati Cento, e quaranta all'anno —

FIG. 11 - Nel 1624 F. Usper non riuscì ad assicurarsi il posto di secondo organista nella chiesa di S. Marco (Archivio di Stato, Venezia, cit., f. 40).

FIG. 12 - Nella collana antologica di mottetti monodici *Ghirlanda sacra*, Venetia 1625 (1630[2]), si trovano due composizioni di F. Usper.

bene ordinati formalmente e l'espressione sonora è sostituita dalle *Sinfonie* d'effetto.[51]

L'anno successivo due opere giovanili dell'Usper trovarono posto nella famosa antologia *Ghirlanda sacra* di Leonardo Simonetti.[52] Essa è una delle collezioni più valide e più popolari del suo tempo di mottetti monodici veneziani e comprende dei brani del Monteverdi, del Grandi, del Roveta, del Finetti, del Castello, ecc. L'Usper è rappresentato dai mottetti *Vulnerasti cor meum* e *Nativitas tua* tratta dalla *Messa, e salmi* del 1614. La prima versione di *Vulnerasti* era a sei voci, mentre la *Nativitas* era stata scritta per due soprani e un tenore. È interessante rendersi conto della rielaborazione avvenuta nella raccolta del Simonetti e della qualità del continuo dell'Usper qui presente, che, come si è accennato, manca nella *Messa, e salmi* (confronta l'esempio n. 5 e la figura 12) (Fig. 12).

La *Ghirlanda sacra* venne ristampata per la grande richiesta già nel 1630; essa costituisce ad un tempo l'ultima raccolta collettiva, in cui sia comparso il nostro compositore.

---

[51] Dalla «tavola» non risulta chiaramente che i mottetti dell'Usper contengano pure *Sinfonie*; ciò si rileva solo dall'originale. Ricordo di passaggio che nella partitura *Basso continuo*, a pagg. 27-26 (!) è riportata erroneamente la *Voce Sola di D. Francesco Usper*. Dalle parti *Canto*, pagg. 4-5, e *Alto, pagg.* 4-5, si può desumere che il mottetto *In Deo speravit cor meum* è a due voci con sinfonia («A due voci ... con sinfonia»). Cfr. la bibliografia alla fine del saggio.

[52] In merito a L. Simonetti cfr. il saggio di D. ARNOLD, *Simonetti Leonardo, The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, Macmillan Publishers Ltd., London-Washington-Hong Kong 1980, vol. 17, pag. 327.

[53] Scuola di San Giovanni Evangelista, Reg. 146, f. 209 v.

Esempio n. 5 - «Vulnerasti cor meum» nella versione a sei voci (senza il basso continuo), dalla *Messa, e salmi*, Venetia 1614.

Nella scuola di S. Giovanni Evangelista l'Usper trascorse gli ultimi giorni della sua vita, ricolmo di grandi onori e di rari privilegi. Nel 1626 fu proclamato «capo nella Chiesa» e così si segnerà un anno più tardi nella sua opera postuma, l'ampia raccolta dei *Salmi vespertini*. Questo grande lavoro scritto per due cori, per vari gruppi strumentali e per il basso continuo si conserva oggi in forma assai incompleta e perciò riesce difficile penetrare nelle vere caratteristiche di tale musica. Per fortuna rimane una parte del continuo e quindi è possibile intuire almeno approssimativamente come l'alternanza delle sezioni solo e tutti, i vari cambiamenti di metro, i ritornelli strumentali e i blocchi omofoni al contrario del virtuosismo solistico più moderno, abbiano

fatto dei *Salmi vespertini* un'opera straordinariamente varia, come del resto era avvenuto per gli altri lavori più maturi dell'autore. (Figg. 13 e 14).

Nella sua ultima raccolta si segnò con «Capo della Gran Scola di S. Giovanni Evangelista di Venetia». Nella medesima istituzione, dove un tempo era giunto come giovane provinciale dell'Istria e dove non una sola volta aveva dovuto lottare per il suo modesto stipendio di organista e lamentarsi delle incurie e delle manchevolezze di cui era vittima, Francesco Usper conseguì un raro onore: nel 1631 venne nominato uno dei tre sacerdoti beneficiati della scuola;[54] rimase al posto di capo della propria confraternita sino alla fine della vita. Morì assai vecchio nel 1641, stimato dai contemporanei e onorato dai concittadini.

Nel corso dei secoli XVI e XVII, quando i musicisti di tutte le parti del mondo giungevano in Italia e soprattutto a Venezia ad attingere alla fonte le ricchezze dei nuovi mezzi espressivi, molteplici e complessi furono i contatti musicali intercorrenti in quel tempo tra le due sponde adriatiche. Non desta meraviglia il fatto che recentemente siano state scoperte le più antiche annotazioni della danza croata stampate nel 1569 presso Girolamo Scotto a Venezia.[55] Infatti le tipografie che nei secoli XV e XVI funzionavano in Croazia — per quanto si sappia — non stampavano musica. Perciò quasi tutto il corpus delle fonti conservate della musica croata del rinascimento e del primo barocco, fatta eccezione per alcuni canzonieri e una quantità notevole di manoscritti, vide la luce in edizioni straniere, specialmente proprio a Venezia. Agli inizi del XVII secolo calarono nella città della laguna vari compositori e musicisti provenienti dalla Dalmazia e da Ragusa per captare tutte le novità del mondo culturale e musicale, per raccogliere nuove informazioni in merito alle polemiche intorno alla «prima e seconda prattice», alle aspirazioni riformistiche e controriformistiche nelle arti oppure semplicemente per curare la pubblicazione dei propri lavori. Nel monastero benedettino di San Giorgio Maggiore, situato su un'isoletta poco distante dalla riva veneziana e dirimpetto al palazzo ducale, soggiornò nella maturità il lesiniano Damjan Nembi; lì usava sostare temporaneamente pure il veronese Tommaso Cecchini, curando l'uscita delle proprie opere per i caratteri dei famosi editori veneziani.

---

[54] *Ibidem*, f. 257 v. Cfr. E. SELFRIDGE-FIELD, *op. cit.*, pag. 43.

[55] Si tratta del ballo «Pavana sesta. Detta la Schiauonetta» della raccolta *Il primo libro dell'intavilatvra de livto*, Vinegia, Girolamo Scotto, 1569, di Giulio Cesare Barbetta. Cfr. i miei articoli *Najstariji notni zapis hrvatskog plesa* (La più antica annotazione musicale della danza croata), Vjesnik, Zagabria, XLIX, n. 13218, 24 giugno 1984, pag. 6, e *Dva priloga poznavanju starije hrvatske glazbe* (Due contributi alla conoscenza della musica croata più antica), Zvuk, Sarajevo, 3, 1084, pagg. 34-46.

S A L M I
V E S P E R T I N I

Per tutto l'Anno, Parte à Doi Chori, parte Concertati al'vſo moderno, & parte alla Breue, come ſi Cantano nelſe Capelle De Prencipi.

A 4. 5. & Otto Voci.

Con il Baſſo Continuo.

DI D. FRANCESCO VSPER

Capo della Gran Scola di S. Giouanni Euangeliſta Di Venetia:

Opera Quinta.

CON PRIVILEGIO.

CANTO

Secondo Choro.

STAMPA DEL GARDANO.

IN VENETIA M. DC. XXVII.

Appreſſo Bartolomeo Magni.

E

FIG. 13 - Frontespizio dei *Salmi Vespertini*, ultima opera di F. Usper.

FIG. 14 - Facsimile di un libretto dei *Salmi Vespertini.*

Sulla *Riva dei Schiavoni*, o, come dice Bortol Occhi, *Riva od Harvatov* erano soliti convenire molti Croati dei cui scherzi e delle cui singolari danze si occupò non solo Marino Sanudo, ma, invero, anche numerosi scrivani di polizia; i loro *costumi, dialetto e balli* avevano già trovato posto in vari diari, in opere letterarie e in florilegi musicali veneziani.[56] Non v'è dubbio che tra tutta questa gente d'oltremare l'istriano Francesco Sponga, conosciuto anche come Usper, conseguì il maggior prestigio e i maggiori meriti quale musicista e compositore di talento.

Quando, ancora giovanetto di quindici anni, giunse nella splendida Serenissima e cominciò a perfezionarsi presso Andrea Gabrieli, famoso virtuoso di organi e compositore sommamente rinomato, Francesco Sponga fu ammesso nella cerchia dei più noti maestri veneziani. E, come ogni bravo allievo, superò in molti elementi il proprio insegnante, concorse con Gullo, Priuli, Riccio, Picchi e poi con Castello, Rovetta, Masini, con il nipote Gabriele e altri alla creazione dell'impressionante sonorità strumentale veneziana del primo barocco, perfezionando molte forme compositive ereditate e introducendo nelle specifiche combinazioni vocali-strumentali di quel tempo il senso singolare di una forma più chiara e di un marcato colorito sonoro. La sua presenza nelle raccolte antologiche straordinariamente popolari e valide di Paul Kaufmann, di Michael Borchgrevinck e di Leonardo Simonetti non riveste solo interesse storico-culturale ma prova che pure le sue creazioni vocali meritano quell'attenzione che gli studi finora compiuti hanno dedicato per lo più alle opere strumentali.

Sarà ovviamente necessario occuparsi ancora dell'arte di Francesco Sponga, detto Usper, celebre compositore veneziano nato nella cittadina istriana di Parenzo; sarà bene curare moderne edizioni dei suoi lavori e fare conoscere al pubblico tale musica meravigliosa, per non essere costretti, in caso contrario, a ripetere ciò che a suo tempo ebbe a dire del nostro compositore Francesco Caffi: «Quanto spesso accade al figlio dell'uomo che la fortuna viene, l'abbraccia, indi l'abborre e parte!»[57]

---

[56] Per quanto concerne «l'altro» aspetto dei contatti musicali tra le due sponde cfr. KOROLJKA KOS, *Style and sociological backgraund of Croatian Renaissance music*, International Review of Aestetics and Sociology of Music, Zagabria 1982, 13, 1, pagg. 55-82 e la relativa bibliografia.

[57] F. CAFFI, *op. cit.*, pag. 250.

COMPOSITIONI
ARMONICHE
Nelle quali si contengono, Motetti Sinfonie Sonate
Canzoni & Capricci A 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. & 8. voci.

Et in fine la battaglia A 8. per Cantar, & Sonar.

DI FRANCESCO VSPER ORGANISTA
NELLA CHIESA DI S. SALVATOR
DI VENETIA

Opera Terza.

CON PRIVILEGIO.

BASSO CONTINVO.

STAMPA DEL GARDANO
IN VENETIA MDCXIX.

Appresso Bartolomeo Magni.

I

FIG. 15 - Le *Composizioni armoniche* rappresentano, probabilmente, l'opera più importante di F. Usper. Per molto tempo si pensò che l'opera fosse andata perduta durante la seconda guerra mondiale; recentemente, però, è stata ritrovata a Cracovia presso la Biblioteca universitaria Jagiellónska: vedere a pag. 190 e 206.

FIG. 16 - F. Usper introdusse alcune composizioni del nipote Gabriele pure nelle *Composizioni armoniche (1619).* La sonata strumentale a 3 figura tra le composizioni succitate più importanti.

FIG. 17 - Questo *concerto grosso*, come affermò a suo tempo A. Einstein, è una composizione particolarmente equilibrata dal lato formale e rivela una fantastica ricchezza di suoni.

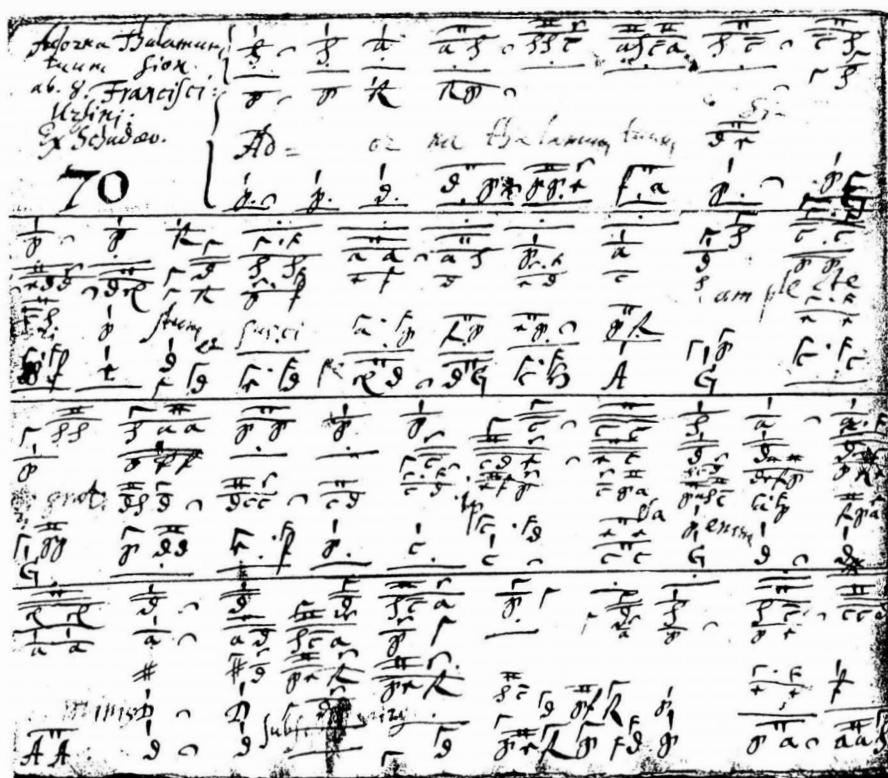



FIG. 18 - Generalmente questa scrittura viene attribuita a F. Usper, anche se a noi appare alquanto dubbiosa.

Il presente saggio era stato già consegnato per la stampa, quando dalla Biblioteca universitaria degli Iagelloni di Cracovia (Polonia) si è fatto vivo il suo vicedirettore, dott. Marian Zwiercan, con un'informazone, da cui risulta che in quella sede sono depositate addirittura due opere di F. Usper: le *Compositioni armoniche* e i *Salmi vespertini*. La prima collezione, contrassegnata erroneamente come op. 3 invece di op. 4, è stata conservata integra, mentre alla seconda manca il fascicoletto «Basso primo choro». Questi lavori sono i più vasti di quelli composti da F. Usper e, siccome oggi sono nuovamente accessibili, concorreranno certamente a lumeggiare meglio la musica del nostro Istriano. Va sottolineato che si tratta di opere, ciò vale specialmente per le *Composizioni armoniche*, tra le più interessanti dei florilegi veneziani degli inizi del XVII secolo.

Il dott. Marian Zwircan mi ha fatto pervenire (di ciò lo ringrazio vivamente anche in questa occasione) il microfilm della raccolta *Compositioni armoniche*. Purtroppo, a tutt'oggi, non mi è stato possibile recarmi a Cracovia per studiare sul posto ambedue le collezioni di F. Usper (fig. 15 e 16).

La prefazione delle *Compositioni armoniche* ci fa conoscere un nuovo «patrono» di F. Usper: è Camillo Formenti; dalle analisi finora effettuate risulterebbe che la dimestichezza con questa famiglia fu di aiuto al nostro per la sua partecipazione alle celebrazioni in onore di Cosimo II, svoltesi a Venezia nel 1621 (cfr. BATTISTA GIOVIO, *Gli uomini della Comasca diocesi, antichi e moderni, nelle arti e nelle lettere illustri*, Modena 1784, pagg. 88-89; cfr. pure la pag. 369). Comunque sia, grazie a queste due raccolte oggi conservate a Cracovia, il periodo trascorso da F. Usper nella chiesa di S. Salvador e nella basilica di S. Marco di Venezia apparirà molto più chiaro. Del nuovo materiale riferentesi alla storia della musica del S. Marco, nel quale si menziona pure F. Usper, è stato recentemente reso pubblico dal saggio assai ricco di informazioni: FRANCESCO PASSADORE, Carlo Fillago rodigino organista della Serenissima Repubblica di Venezia, *La musica nel Veneto dal XVI al XVII secolo* (Quaderni del Conservatorio, Musicologia 1), Antiquae musicae Italicae studiosi, Adria 1948, 99-150; cfr. le pagg. 110, 112, 113.

ELENCO
DELLE OPERE CONSERVATE DI FRANCESCO SPONGA-USPER

Pure questo elenco, come del resto lo stesso saggio, ha carattere preliminare. Per poter compilare l'elenco di *tutte* le opere del nostro compositore, sarebbe necessario esaminare i vari cataloghi veneziani e quelli editoriali di quel tempo; ma ciò non mi è stato possibile. Ugualmente non ho potuto inserire tra le opere *conservate*, menzionate in questa sede, due mottetti manoscritti per 1 e 2 voci di Pirna, Stadt archiv (segn.: Ms 13) (secondo il The New Grove, f. 19, pag. 447) di F. Usper e un mottetto del nipote Gabriele, perché le mie ripetute ricerche e le mie lettere non hanno avuto risposta positiva. Infine, pure la composizione manoscritta *Adorna thalamum ad. 8*, attribuita di norma a F. Usper, rimane ulteriormente di autore incerto. Dalla Deutsche Staatsbibliothek di Berlino (R.D.T.) mi hanno inviato il manoscritto richiesto, contrassegnato Mus. ms. 40075, però la firma riportata su tale composizione non potrebbe avere in nessun modo rapporti con Francesco Usper (cfr. la figura 18). Desidero in conclusione ringraziare i singoli e gli enti che mi hanno mandato le fotocopie e i microfilm necessari per la compilazione di questo elenco, senza il cui aiuto questa impresa non si sarebbe potuta nemmeno avviare.

I 1595 - (CANTO) / RICERCARI / ET ARIE FRANCESI / à Quattro Voci / DI FRANCESCO SPONGA / Discepolo di Andrea Gabrieli / *Nuouamente composte, e date in luce.* / (Sign.) / IN VENETIA, Appresso Giacomo Vincenti. / MDXCV.

ALL'ILLVSTRE / ET ECCELLENTISSIMO / SIG. MIO COLENDISSIMO / IL SIG. LODOVICO VSPER.

Se dal viuo Sole dell'infinite virtudi, & pellegrine qualitadi di V. Illustre & Eccellentissima Signoria, & se dalla dolce aura de suoi moltiplicati sauori felicemente s'è nodrita, cresciuta, & alleuata la tenerella pianta del mio debile ingegno. Ben è ragione che à lei sian dedicati, & presentati quei primi fiori & frutti, che nella luce del mondo cominciano ad apparire, li quali quantunque insipidi, & di poco odore della soauita de suoi nobilissimi costumi conditi, e da gl'odori delicatissimi, che spirano dolcemente i fregi della di lei soprahumana Eccelenza, che non solo amabile fra gli eloquentissimi Oratori della presente etade, ma sopramodo ammirabile la rendono, odorosissimi & saporiti diueranno. Onde si come da lei il principio han conseguito, cosi la compita & desiderata perfettione riceuendo, & dal benigno influsso de suoi celesti sanori qualificati, eterni & incorotti li conserueranno. Qui finisco, & me le inchino, pregandole dal Cielo dopo vn lungo, e felice corso d'anni prosperosissimi la sempiterna fruition di Dio.

Di Venetia il dì 21. Decembre M.D.XCIV.

Di V. S. Illustre, & Eccellentissima
Diuotissimo Seruitore
Francesco Sponga.

(pag. 22) TAVOLA

Ricercar Primo	■	Ricercar Decimo	12
Ricercar Secondo	2	Ricercar Vndecimo	13
Ricercar Terzo	3	Ricercar Duodecimo	14
Ricercar Quarto	5	Ricercar Decimoterzo	15
Ricercar Quinto	7	Ricercar Decimoquarto	16
Ricercar Sesto	8	Aria Francese Prima	17
Ricercar Settimo	9	Aria Francese Seconda	18
Ricercar Ottauo	10	Aria Francese Terza	19
Ricercar Nono	11	Aria Francese Quarta	21

IL FINE.

Basilea, Öffentliche Bibliothek der Universität Basel, Musiksammlung (kompletno: C, A, T, B); *Londra*, The British Library (B).
RISM - U 114

II 1604 - (CANTO) / IL PRIMO LIBRO / DE MADRIGALI / A CINQUE VOCI / DI FARNCESCO SPONGIA / DETTO VSPER. / Nouamente composto, & dato in luce. / (Sign.) / In Venetia Appresso Ricciardo Amadino. / M DCIIII.

AL CLARISSIMO SIGNORE / Mio Signore, & Patron Colendissimo. / IL SIGNOR PIETRO LIPOMANO / DEL CLARISS. S. GIO: FRANCESCO.

Qvesti miei Madrigali, che già altre volte da V. Sig. Clariss. con particolare attentione, & ascoltati, & cantati trassero dalle cortesi lodi, che (sua mercè) si compiacque attribuirli, più splendore, che non hebbero dal mio basso ingegno, hora, che se n'escono alla publica luce, si trouano viè più in magior bisogno di chi il conserui l'acquisto fatto da lei, & li preserui dalla perdita, che è per l'imperfettion loro, o per profuntione altrui, soprastar li potesse. Ond'io, che non conosco persona à ciò più atta di lei stessa, si per il gusto che mostra hauere delle mie cose, & per l'affettione particolare, con che V. S. Cl. assieme co'l Clariss. Sig. suo Padre si e sempre degnata aggradire l'antica, & deuota mia seruitù, com'anco per le singolar sue virtù, e per la naturale inclinatione, che ambi egualmente conseruano, di amare, & fauorire l'opere virtuose, & giouare à tutti, ho pensato dedicare, & racomandare à lei sola questo mio aborto, si come faccio con ogni affetto, suplicandola à riceuere in gratia questo picciol segno della mia deuotione, & à non mirare all'imperfettione di esso, mà alla sincerità dell'animo, con che gli porgo; & pregandole dal Signore compita felicità, riuerentamente le bacio le mani.
Di Venetia il dì 16 d'Aprile. 1604.

Di V. S. Clarissima

Deuotissimo, & obligatissimo seruitore

Francesco Spongia.

(pag. 22) TAVOLA DEGLI MADRIGALI

O se torna il mio sole	1	Io bacio e son baciato	12
Io mi credeuo Amanti	2	Forse vien fuor l'aurora	13
Occhi vn tempo mia vita	3	Nò nò qui non si vede Sec. par.	14
O notturno. Prima par.	4	O fortunata spoglia	15
Portami tu. Seconda par.	5	Ahi che morir mi sento	16
Donna nel viso hauete	6	Non ti bastaua ahi cruda	17
Parlo misero o taccio	7	Hor che dorme Amarilli. Pr. p.	18
Parla in me la petade	8	Hor che dorme Amarilli. 2. p.	19
Deh con lingua di pianto	9	Mordi mordi ben mio	20
E tu parti ben mio	10	Cor mio del tuo morire	21
Intenerite voi	11	Questi nouelli fiori	22

Kassel, Murhard'sche Bibliothek der Stadt Kassel und Landesbibliothek (completo: C, A, T. B, 5).
RISM - U 115; 1604[20]

III 1604 - DE' FIORI / *DEL* / GIARDINO / DI DIVERSI EXCELLENTISSIMI / AVTORI, / *SECONDA PARTE* / *à* / *Quatro, cinque, & sei voci.* / Raccolti con molta diligenzia & / novamenti date in luce. / (CANTO.) - (Sign.) / IN NORIMBERGA, / *APPRESSO PAVLO KAVFMAN.* / MDCIIII.

(manca la dedica).

(pag. 48) TAVOLA

Di Madrigali e Canzonette, di diversi Autori.

à Quatro voci.

I.	Non è ver ch'à un bel sole.	*Pietro Anton. Bianco.*
II.	Da chiome d'oro da serena.	*Giovan. Leo Hasler.*
III.	Ma sol vera onesta. *Seconda parte.*	
IIII.	Quando fu'l mezzo giorno.	*Stefano Felis.*
V.	Leggiadretta licori. *Secon. parte.*	
VI.	Vincean le belle guancie.	*Gioseppo di Bari.*
VII.	Di rapina e d'acquisto.	*Stefano Felis.*

à Cinque voci.

VIII.	Lieti fior' e felici.	*Francesco Sponza.*
IX.	O soave contrada. *Seconda parte.*	
X.	Al fiammeggiar de begl'occhi.	*Stefano Felis.*
XI.	Meraviglia d'amore.	
XII.	Son le ris'avicenda.	*Gieronimo Lombardo.*
XIII.	Non son ris'avicenda.	
XIIII.	Vt re mi fa sol la.	*Ruggiero Giovanelli.*
XV.	Com'haurà vita amor.	
XVI.	Son le ris'avicenda.	*Orfeo Vecchi.*
XVII.	Non son ris'avicenda.	
XVIII.	Gentilezza e pietade.	*Gabriele Fattorini.*
XIX.	Scherzo con l'aure.	*Marco da Gagliano.*
XX.	Cosi d'Arno fu'l fido. *Seconda parte.*	
XXI.	Cantav'in riv'al fiume.	*Marsilio Santini.*
XXII.	Al vostro departire.	
XXIII.	Ceda ogni maggior lume.	
XXIIII.	Arse cosi per voi.	*Lutio Billi.*
XXV.	Ohime c'havendo il foco. *Sec. parte.*	
XXVI.	Donna se'l mio morire.	*Gemignano Capi Lupi.*
XXVII.	E cor mio ver'è segno.	
XXVIII.	Valli deserte. *Prima parte.*	
XXIX.	Vivo non vivo. *Seconda parte.*	

à Sei voci.

XXX.	Amor è un desiderio.	*Ruggiero Trofeo.*
XXXI.	Tu pur fuggi ridendo.	
XXXII.	Quando miro di voi.	
XXXIII.	Amor è vinto e preso.	
XXXIIII.	S'io di voi mi lamento.	
XXXV.	Amor che vuol ch'io t'ami.	
XXXVI.	Tre leggiadri.	*Giovanni de Marinis.*
XXXVII.	Non mi togl'il ben mio.	
XXXVIII.	Ancor che col partire.	
XXXIX.	Amor mi fa morire.	
XL.	I più candide gigli gigli ancor.	*Thomaso Giglio.*
XLI.	L'amata donna.	*Anshelmo Facio.*
XLII.	Crudel nemica e fiera.	
XLIII.	Quel si ben nato.	*Antonio Formica.*
XLIIII.	Nel più fiorito.	*Thomaso Giglio.*
XLV.	E possibil cor mio.	*Vincenzo Spada.*
XLVI.	La sola era Amarilli.	

IL FINE.

Berlino (BDR), Staatliche Hochschule für Musik und Darstellende Kunst (B); *Kassel*, Murhard'sche Bibliothek der Stadt Kassel und Landesbibliothek (manca il 6); *Regensburg*, Bischöfliche Zentralbibliothek (Proske-Musikbibliothek) (S, A, 5, 6); *Londra*, The British Library (A, 5, 6), Royal College of Music (manca il 6).
RISM - 1604[12]

IV 1606 - (CANTO) / GIARDINO NO- / VO BELLISSIMO / DI VARII / FIORI MVSICALI SCIELTISSIMI / *Il Secondo libdo de* / MADRIGALI A CINQUE VOCI / *Raccolti per* / Melchior Borchgreuinck Organista del / SERENISSIMO RE DI / DANEMARCA. / (Sign.) / *Nouamente Stampato* / NELLA CITA REGIA / *Appresso Henrico Waltkirch* / *lanno. del.* / M. DC. VI.

A TRESHAVT ET / TRESPVISSANT PRINCE ET / SEIGNEVR JAQVES ROY DE LA GRANDE / BRETAIGNE, FRANCE, ET IRLANDE, DEFEN SEVR / DE LA FOY, SALVT ET FELICITE / PERPETVELLE.

SIRE,

Les Vertueux ont accoustumé (non sans tresapprouuees raisons) de dedier en signe de recognoissance leurs trauaux & oeuures aux Princes & grands Seigneurs, puor tesmoigner l'honneur & la gratitude deuè à iceux, comme

Vrais Peres & Protecteurs des Vertus & sciences; choses plus precieuses & necessaires qui Soyent en la Vie de l'homme pour bien & heureusement viure. Car il est certain que sans l'entretenement & soing employé par eux à maintenir la vigeur & course de ces excellens Dons de Dieu, on les verroit bien tost exterminez & precipitez au centre de quelque barbare abysme. C'est pourquoy ceux, qui suyuent les traces des liberales vertus, se persuadent d'aucir vn franc & libre accez, par le moyen de leurs labeurs, vers tous ceux qui sont es degrez de quelque Souuerainetè, sans crainte de leur porter ennuy, ou rencontrer autre que faueur & honorable recueil, dont ie puis dire en scauoir la verité par experience: Car ayant n'a gueres dedié au treshaut & trespuissant Prince, le Roy de Danemarc & c: mon Souuerain & Seigneur, les primices de mon Jardin Musical, Sa Ma.té à daigné les receuoir auec vn regard si benign, que de cela i'ay pris courage à poursuyure le reste de mon desseing, & y adioustant ceste Seconde Partie, l'embellir & enrichir du nom Royal de V.re Ma.té A ceste penseé ma conduit la treshumble deuotion que ie porte à ceste Royalle Maison de Danemarc, souche principalle de ces hauts reiettons, ausquels V.re Ma.té tient le rang tant signalé, comme à tout le monde est notoire. Parquoy de n'estre pas tenu trop presompteux, pour m'estre transporté à presenter ce petit mouguet de fleurs de mon Jardin, à V.re Ma.té nonobstant qu'à beacoup de respects il puisse sembler trop bas, ou non pas du tout bien conuenant à vn Prince da si haute Dignité. Toutefois ceste opinion n'a point eu force de retarder mon propos, veu que l'office & deuoir de tous Princes & Gouuerneurs est aussi Musical, visant tousiours à ce but, de redyre la compagnie ciuile, composéé d'une tres-grande dissimilitude, à vne conuenance harmonique, per deuë proportion de bons ordres & polices, ni plus ni moins que l'harmonie defaut. Per ceste conformité q'uil à entre vn Estat bien reiglé, & la Musique, V.re Ma.té ne desdaignera point mon Intention & offerte, dont ie la supplie treshumblent, & de la regarder de si gracieux oeil, comme sit iadis le Roy Artaxerxes à Simetes, quand il luy presentoit vne poigneé d'eau, & d'autant plus, que l'espirit est plus noble que la main: Selon la mesure des graces que i'auray d'en haut, iè continueray en l'obligation de rendre à V.re Ma.té treshumble seruice. Priant Dieu,

SIRE, de conseruer vos Royaumes en longue & heureuse harmonie, & donner à Vostre Majesté prosperité digne de ses heroiques & admirables vertus.

Vostre treshumble seruiteur
Melchior Borchgreuinck

(pag. 29) TAVOLA DE GLI AVTORI ET MADRIGALI.

La mia Leggiadr'e vaga	1	Giouanni de Sueur.
Leuò con la sua mano	2	Benedetto Pallauicino.
Ardemmo insieme	3	Francesco Bianciardi.
Ero cosi dicea	4	Gio. Vincenzo Palma.
Mi dona la mia Donna	5	D. Pietro Maria Marsolo.
Combatte an dolcemente	6	Leon Leoni.

Hora mercè d'amor	7	Leon Leoni.
Cruda Amarili	8	Claudio Monteuerde.
Ohime doue è 'l mio cor	9	Curtio Valcampi.
Amor i parto	10	Benedetto Pallauicino.
A poco a poco io sento	11	Benedetto Pallauicino.
Parla misero taccio	12	Gio. Paolo Nodari.
Cor mentre vi miro	13	Claudio Monteuerde.
Corr'al suo fin mia vita	14	Giouanni Fonteijo.
Caro dolce ben mio	15	Agostino Agresta.
O se torn'il mio sole	16	Francesco Spongia.
Femisi inanzi amor	17	Giouanni le Sueur.
La bella Fior'il richo lembo	18	Pietro Paulo Quartiero.
La pastorella mia	19	Hippolito Sabino.
I tuoi capelli ò Filli	20	Curtio Valcampi.
Quel augellin che canta. pri. par.	21	Nicolo Giston.
Ma ben arde nel core, sec. par.	22	Nicolo Giston.
Gia richamaua. pri. par.	23	Curtio Mancini.
Quando altro Sol. sec. par.	24	Curtio Mancini.
Miracolo non fù	25	Gio. Pietro Gallo.
Dolci baci e soaui	27	Leon Leoni.
Baci amorosi e cari	28	Melchior Borchgreuinck.

IL FINE.

Kassel, Murhard'sche Bibliothek der Stadt Kassel und Landesblibliothek (S, A); *Wolfenbüttel*, (Niedersachen), Herzog-August-Bibliothek, Musikabteilung (T); *Londra*, The British Library (completo: C, A, T, B, 5).
RISM - 1606[5]

V 1614 - (CANTO) / MESSA, E SALMI / DA CONCERTARSI / NEL'ORGANO / Et anco con diuersi Stromenti, à Cinque Voci, / & insieme Sinfonie, & Motetti à Vna, Due, / Tre, Quattro, Cinque, & Sei Voci / DI FRANCESCO VSPER / ORGANISTA NELLA CHIESA / DI S. SALVATORE DI VENETIA / Nouamente compasti, & dati in luce. / CON PRIVILEGIO. / (Sign.) / IN VENETIA. / Appresso Giacomo Vincenti. MDCXIV.

All'illustris. & Reuerendis. Sig. Patron mio colendis. / IL SIG. LEONARDO TRITONIO / VESCOVO DI PARENZO / ET CONTE DI ORSARA.

Essendo gran tempo, che mio Nipote, & io insieme desiderauamo con qualche opportuno mezzo far noto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & al mondo ancora, che noi, benche lontani dalla Patria, la riconosciamo nondimeno per nostro Prelato, e Patrone, viuamente osseruandola conforme al

nostro debito; Non ho voluto dare alle Stampe questa picciola raccolta di composizioni musicali, fra le quali se ne trouano alcune di esso mio Nipote, senza adornarle col nome di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non solo per amarle con la sua autorità, & benigna protettione, ma acciò ella col mezzo di esse sia fatta certa dell'obbligo che ambedue noi professiamo hauer contratto nel nostro nascimento d'impiegare quel poco talento, che Dio Benedetto ci hà concesso in prò della nostra Patria, & in ossequio di quelli che ne sono Padri, & Pastori. Relti perciò seruita V. S. Illustrissima & Reuerendissima di riceuere questa picciola dimostratione, per vn riuerente settimonio della mia diuotione, & si degni quando le sia concesso dalle sue graui, & importanti occupationi, far giuditio di essa; poiche; se saranno da lei approuate; io posso confidare che al mondo non habbiamo a riuscire ingrate, trouandosi in essa vn perfettissimo giuditio, & per quanto hò potuto conoscere in alcuni domestici ragionamenti, vn purgato orecchio & delicato gusto; hauendomi commendato le non strepitose compositioni, dalle quali hò procurato allontanarmi, & perchè riescano più conformi al desiderio di lei, & perche veggo esser questi più graditi, dall'vniuersale. Che io fra tanto aspettando d'esser fauorito de' suoi comandamenti, & certificato di viuere sotto il manto della sua protettione insieme con mio Nipote et a V. S. Illustrissima & Reuerendissima bacio humilmente le veste pregando N. S. Dio che la conserui lungo tempo, & le conceda ogni accrescimento di felicità, e d'honore. Di Venetia li 14. d'Agosto. 1614.

Di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima

Humilissimo, & deuotissimo Seruitore
Francesco Vsper

(pag. 22) *

Messa concertata à 5. voci	[illegible]
Dixit Dominus A 5. senza nitonatione	4
Confitebor concertato senza intonatione	5
Beatus vir Primi Toni Cum intonatione	6
Laudate pueri Senza intonatione	7
Laudate Dominum senza intonat. Di Gabriel Sp.	8
Magnificat Sexti Toni senza intonatione	8
Hodie pax vera Soprano solo	10
O quam suauis Soprano solo	11
Gloriosum diem Soprano solo	12
Iustus germinabit Canto, & Basso	13
O magnum Sacramentum Doi Soprani, & vn Bas.	14
O doctor optime Canto, Alto, & Basso	14

* Bisogna specificare che le composizioni riportate nella «tavola» del libretto del soprano non abbracciano tutte quelle presenti nella *Messa, e salmi.* Negli altri libretti si trovano ancora 3 mottetti di Gabriele Sponga: l'*Ave Regina* per alto solo, *Adoramus* per due tenori e *Vulnera* per due tenori ed un basso.

Natiuitas tua Doi Soprani, & vn Tenore	15
O bone Iesu Doi Soprani, & doi Bassi.	16
Haec dies quam fecit A cinque voci	17
Nudus egressus sum A 6. voci	17
Vulnerasti cor meum A 6. voci	18
Pulchra es amica mea A 6. voci	18
Intonuit de caelo. a 6. doi voci, e quattro Tromboni	19
Sinfonia A 6.	20
Sinfonia seconda A 6. Di Gabr. Sp.	20
Sinfonia. à doi Violini Di Gabr. Sp.	21

IL FINE.

Bologna, Civico Museo Bibliografico-Musicale (C, A, T, B, 5, 6; manca il libretto del Basso continuo).
RISM - U 116; 1614[2]

VI 1615 - MVSICA / VAGA ET ARTIFICIOSA / Continente Motetti con obblighi, & Canoni di- / uersi, tanto per quelli, che dilettano sentire / varie curiosità, quanto per quelli, che / vorranno professare d'intende- / re diuersi studij della / Musica. / DI D. ROMANO MICHELI / ROMANO / Nouamente composta, & data in luce. / (Sign.) / IN VENETIA, / APRESSO GIACOMO VINCENTI. MDCXV.

All'Illustrissimo Sig. e Padrone mio colendissimo / IL SIG. GIO. GIACOMO KHISL / LIBERO BARONE DI KALTEMPRVM & c. / Del Consiglio Segreto, Cauallerizzo maggior del Serenissimo Arciduca Ferdi- / nando, e Maggiordomo maggiore della Serenissima / Arciduchessa.
Già molto tempo è, che viue nelle bocche di ciascheduno così celebre, e famoso il grido delle qualità eroiche, ed eccelse virtù di V. S. Illustrissima, che rapisce con dolce violenza ogniuno ad ambire d'esserle seruitore. Questo partorì anco in me vn'ardentissimi desiderio di dedicarmele in seruitù, sicome so al presente col consecarle questa mia fatica, supplicandola humilmente, che le piaccia di gradire l'opera, qual'ella si sia, e la persona mia sotto l'ombra della sua protettione, degnandosi, che per l'innanzi io mi possa gloriare d'hauer'in fronte il titolo di suo seruitore; che nella riuerenza verso la persona sua Illustrissima non cederò nè anco a quelli, c'hanno più antica seruitù seco. E quì per fine, pregandole da Dio in colmo ogni grandezza, e prosperità, m'inchino profondamente a baciarle la mano.
Di Venetia, adì 18. Giugno. 1615.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore diuotissimo

Romano Micheli.

ALLI SIGNORI VIRTVOSI / ET CVRIOSI LETTORI.

Per leuar da gl'animi vostri qualche sorte di merauiglia, & anche per manifestarui in parte lo stimolo, che m'hà spinto alla compositione della presente Opera, dico, che giunto in questa illustrissima Città di Venetia fui da alcuni Signori Musici di essa con ogni amoreuolezza veduto, & io, curioso procurai di conoscere tutti gli altri per sentire le buone qualità di essi, tanto delle belle Compositioni, quanto delli vaghi Concerti, con ogni esquisitezza concertati, con diuersi stromenti; & all'incontro degnandosi essi Signori Musici con molta benignità, non solo darmi occasione di comporre diuerse opere Ecclesiastiche à mio beneplacito, ma anche alcuni Motetti con oblighi, e Canoni diuersi, datomi da ciascheduno il soggetto, come in essi Motetti, & Canoni è annotato, & perche douess'io maggiormente restar obligato dell'illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Procuratori di S. Marco, da' quali per loro gratia fui riceuuto con molta benignità, e prontezza: & oltre non resterò di dire l'obligo, che tengo alli Signori Cantori di questa Serenissima Republica in S. Marco, (li quali non solo hanno tutte quelle qualità, che si richiedono alli periti Cantori delle Regie Cappelle, ma anche parte di essi sono compositori) hauendomi più volte diuersamente fauorito in cose spettanti alla professione della Musica: Ritrouandosi in quei giorni in Venetia il Sig. Metallo Musico di età 74. anni, e vedendosi nelli suoi Ricercari à due voci, vltimamente ristampati, molti Canoni, e Cantilene di molta consideratione, & artificio, data mi occasione da esso Metallo di fare Opere artificiose simili alle sue, già stampate in detti Ricercari, io prontissimo non mancai al mio debito, e perciò à tutti li Canoni, e Cantilene già stampate come di sopra, feci ad imitatione di quelli altri Canoni, ouero aggiontioni d'altre parti secondo il mio parere, si come il tutto distintamente al suo luogo è annotato. Vltimamente misier Giacomo Vincenti patrone della libraria, e stamparia alla Pigna in Venetia, donandomi alcuni Canoni, con l'Enigme in dichiaratione di essi, di D. Adriano Banchieri Bolognese, già stampati in Milano; io riceuendo benignamente il dono, e vedendo detti Canoni ingegnosi, hò anche voluto mostrar d'intendere con qual sorte di studio siano stati fatti, e perciò secondo il mio parere hò aggionto a ciascheduno di essi diuerse parti, si come distintamente è annotato. E dico non hauer fatto in quest'opera niente più di quanto sono stato fauorito dalli significandoui, che studij maggiori si possono fare; perciò mi dichiaro, che nessuno Musico, ò altra persona debba presumersi di tacciarla, se quei tali non faranno prima opere migliori, & artificiose, non solo scritte, ma anche all'improuiso presenti altri virtuosi, dandole poi alle stampe, acciò possano essere vedute, che altrimente facendo saranno degni d'esser giudicati di poca intelligenza, e manco creanza. E ciò hò voluto dirui per il caso occorso qui in Venetia delli dui Canoni, vt, re, mi, fa, mi, re, vt, li quali furono fatti nella prima occasione, che si rappresentò, datomi il soggetto dal Sig. D. Domenico Borgo Musico in questa Città, li quali capitorono in mano d'vn Musico, al quale per modestia non si fa il nome, & essendoli dimandato da vno di questi Signori peritissimi Musici, il quale ben sapeua come andauano cantati, nondimeno volse dimandarlo come detti Canoni doueuano esser cantati, à che rispose non di sapere andauano cantati, ma disse sopra il primo delli dui Canoni, che vi erano due quinte, e che erano di nessuna consideratione: il che quando fusse vi douerebbero essere altri diuersi errori come ben sanno li musici in ciò periti, nondimeno detto Canone essendo stato subito diligentemente veduto in partitura, è

più volte cantato da questi peritissimi Signori Musici, ne trouate le due quinte, ma compositione osseruata, e vaga, fu mostrato a quel tal Musico, il quale si disdisse dicendo, credeuo che vi fussero due quinte: In quanto all'altra parola, che fussero di nessuna consideratione, dico, che tanti eccellentissimi Musici hanno composto molti libri di Opere diuerse, come si vede nelle Cappelle principali d'Italia, doue sono annessi diuersi Canoni, oltre alcune Messe tutte in Canone, & altri Canoni assoluti, li quali sono fatti da qualli, non per mostrar di far cosa di nessuna consideratione, ma per mostrar la loro maggior'eccellenza, la quale è tenuta di nessuna consideratione da queli non intendono simili studij; & è mia opinione, che quei tali non sappino nè anco cantare in quella maniera come cantano li eccellenti Musici; & in questo vorrei che la mia opinione fossi vana; perciò il costume delli Musici intelligenti è il dir bene delle Opere altrui, e non commendar se stesso, come alcuno suol dire dicendo di essere il primo Musico, e non cedere ad alcun altro d'Italia, e ciò darlo ad intendere a quelle persone le quali non fanno preofessione di essere tanto inteligenti; perciò a me pare, che simili parole si deuono dire a quelli, li quali sappiano rispondere e conoscere, se quel tale dica il vero, & io hauerei molto gusto di ritrouarmi in simili occasioni; perche, se bene intendo poco, nondimeno conoscerò benissimo, quanto vn Musico posseda, volendo fare qualche esperienza, e quanto deue sapere per esser tenuto singolare: ma, quando non si veda esperienza alcuna, non si deue credere in modo alcuno: Vero e, che sono valent' huomini quelli, che sanno compositioni studiose, e vaghe, il che si acquista in pochi anni, oltre che sono tenuti, valent'huomini, ma ordenarij: Eccellentissimi poi sono quelli, che non contenti di fare perfettissimi componimenti, ma anco togliano intendere li più intimi studij della Musica, cioè Canoni in più modi, & altre particolari habilita, il che non si acquista in si breue tmepo, ne cosi facilmente come alcuni dicono e perciò non gli deue parere strana cosa il credere, che si trouino huomini di tanta eccellenza: e se ciò da alcuno si può dire, puo esser detto da me, poiche sono stato curioso di praticare con la maggior parte delli principali Musici d'Italia vissuti, e viuenti in questa nostra età, tanto in Roma, mia patria, doue sempre vi è gran numero di Musici Romani peritissimi oltre li Forastieri, quanto in Venetia già viuenti li Sgnori Gio: Gabrielli, Gio: Croce Chiozzotto, & altri Musici peritissimi. In Napoli essendo io al seruitio dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Prencipe di Venosa con li Signori Musici Scipone Stella, Gio: Battista di Paula, Mutio Effrem, e Pomponio Nenna, in tempo che erano li Signori Bartolomeo Roi Maestro di Cappella, e Gio: Macque Organista nella Cappella del Vice Rè, viuenti Rocco Rodio Scipione Cerreto, Giustiniano Forcella, e Domenico Montella Musici peritissimi. In Ferrara vivente il Sig. Luzzasco Luzzaschi, si come fino al presente vi è il Sig. Fiorino Fiorini, già Maestro di Cappella del Serenissimo Alfonso d'Este, in quel tempo Maestro di Cappella del Duomo il Sig. Gio: Marroni, al presente Maestro di Cappella nel Duomo di Lodi, il Sig. D. Pietro Marsolo, & altri peritissimi musici. In Milano fui vn'anno per diporto, doue trouai D. Fulgentio Valesi Parmegiano Monaco Cistersiense, nelle compositioni, e Canoni molto osseruante, Li Signori Guglielmo Arnone, & Cesare Borgo, Organisti nella Metropoli, hauendo prima praticato in Roma il Sig. Giulio Cesare Gabbutio già Maestro di Cappella in detta Metropoli, & altri musici peritissimi: non resterò dirui di quell'intelligentissimo musico Sebastiano Raual Spagnolo, il quale venne in Roma, attribuendosi di essere il primo musico del Mondo, non hauendo trouato in alcuna parte d'Italia alcun suo pari: venendosi alle

proue in Roma con li Signori Francesco Soriano, e Gio: Maria Nanino, restò chiarito alla prima esperienza, nondimeno volsero sentire tutto il suo sapere; si che detto Sebastiano Raual, non chiamò mai li detti Signori Francesco Soriano, e Gio: Maria Nannino, che per nome di Sig. Maestro, ciò sentito da me mille volte, con l'occasione che erano insieme in Roma al seruitio dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Duca di S. Giovanni, e Conte di Camerata Siciliano, doue poi andò Maestro di Cappelle del Vice Rè di Sicilia. Tornando al nostro discorso, hò anche praticato il Sig. Asprilio Pacelli Maestro di Cappella della Corona di Polonia, il Sig. Gio: Priuli Maestro di Cappella del Serenissimo Ferdinando Arciduca d'Austria, il Padre Aluigi Balbi di Venetia, li Sig. Gio. Ferretti, e Stefano Fabri già Maestri di Cappella nella Santa Casa di Loreto, il Sig. Stefano Bernardi Maestro di Cappella nel Duomo di Verona, il Padre Gio: Antonio Cento Maestro di Cappella al Santo di Padoua, vltimamente il Sig. Alessandro Orologio Maestro di Cappella di sua Maestà Cesarea, & in fine molti altri peritissimi musici, tanto secolari, quanto religioni, i quali taccio per non esser longo; nondimeno non hò mai veduto, ne sentito da musico alcuno, quello che tante volte hò veduta, e sentito dal Sig. Francesco Soriano, hoggi Maestro di Cappella in S. Piero di Roma, e dal Sig. Gio: Maria Nanino, già musico nella Cappella di N. S. come già furono, li Signori Annibale Stabile, e Gio: Pietro Aluigi Palestrina, già Maestro di Cappella in S. Pietro di Roma eccellentissimi Musici Romani, in qual progresso possono fare con l'esercito tutti i discepoli che nell'età puerile hanno ricevuto gli loro documenti; si che essendo stati praticati da me tutti gli sopradetti musici, e conosciuto il loro pronto valore, conosco da quali di essi possino fare migliori componimenti in questo genere, e se per tempo alcuno conoscerò qualche Musico, che pretenda in tanta eccellenza, riceuerò à fauore il vedere, e sentire qualche esperienza, di quelle, che sogliono fare li musici eccellenti, oltra hauerò anche occasione di maggiormente honorarlo. E viuete felici.

(pag. 43) DEL SIG. PIETRO PETRACCI
ALL'AVTTORE.

Qveste di neri inchiostri
Note sì chiare, e belle
Sembrano in Sielo luminose stelle.
ROMAN, tu ne dimostri
Nuouo ammirabil canto,
Ch'eterno pregio e vanto
De la Fama nel regno
Ha partito al tuo diuino ingegno.

DEL SIG. IACOPO PETRACCI
ALL'ISTESSO.

O che dolce armonia,
O che leggiadri accenti,
Sento, dotto ROMAN, ne tuoi concenti;
Ne la tua melodia
Amor teco sospira,

L'aria teco respira,
Che? d'ambrosia ripiene
Teco cantan le Grazie, e le Sirene.

DEL SIG. GIOVANNI ROSA FIORENTINO
ALL'AVTTORE.

La sù ne l'alto Cielo
Di celeste Armonia gli alti secreti
Apprendesti ROMANO, e per far lieti
Noi tutti di così gran Magistero
Scendesti al basso, è vero:
Mà sotto humane spoglie
Il tuo celeste Nome ancor s'accoglie;
Che se fusti MICHEL frà gli altri Dei,
MICHEL frà noi tù sei.

(pag. 44) TAVOLA DI QVANTO SI CONTIENE NELLA PRESENTE OPERA

Canon di D. Romano Micheli datoli il soggetto dal Sig. Giouanni Rosa Fiorentino.
Canon a due del Metallo
Canon à due voci di D. Romano Micheli 1
Risolutione del sopradetto Canon 1
L'istesso Canon in partitura 1
Del Metallo Canon a due in vnisono 2
Aggionta di due parti al detto Canon fate da D. Romano Micheli 2
Li sopradetti due Canoni in partitura 2
Del Metallo Canon a 4. all'vnisono 3
Di D. Romano Canon a 4. all'vnisono ad imitatione del sopradetto 3
Del metallo Canon a 2. alla quinta di sopra alla quarta di sotto 3
Di D. Romano Micheli Canon a 2. ad imitatione del sopradetto 3
Di D. Romano Motetto a due in Canon con la risolutione, e basso continuo per sonare 4
Del Metallo Canon a due con la terza parte aggionta 6
Di D. Romano Micheli risolutione al sopradetto Canon con vna quarta parte aggionte 6
Del metallo Canon querite, & inuenietis a 2, 3, 4. 8
Risolutione in partitura del sopradetto Canon 8
Di D. Romano Micheli Canone ad imitatione del detto con la sua risolutione in partitura 8
Quattro Canoni del Metallo all'vnisono con due parti per ciascheduno Canone aggionte da D. Romano 9
Del metallo Canon a 3. con la quarta parte, & vn'altra quarta parte aggionta da D. Romano 10
Del Metallo Canon a sei in partitura 11
Del Metallo Canon duo in vnum 12
Risolutione al sopradetto Canon fatta da D. Romano Micheli 13
Di D. Romano Micheli Canon a due ad imitatione del sopradetto 14

Risolutione del sopradetto Canon 15
Due Canoni in vno ad imitatione del titolo del Metallo Duo in vnum fatti da D. Romano 16
Dichiarationi delle risolutioni alli sopradetti due Canoni 17
Del'metallo Canon con la terza parte 18
Risolutione al detto Canon in partitura con la quarta parte aggionta da D. Romano Micheli 18
Ruota e Cantilena del Metallo a 6. 19
Aggionta fatta alla detta Cantilena di quattro Soprani che cantano a dieci voci di D. Romano micheli 19
Partitura della detta Cantilena a dieci voci 20
Otto Canoni in Enigmi di D. Adriano Banchieri con le sue risolutioni, & parti aggionte da D. Romano 22
Canon d'Incerto a 4. che discende sempre vn Tuono 27

Seguono li Canoni con le parole fatti da D. Romano Micheli sopra à varij soggetti dati da diuersi.

Canon a 4. di Romano che discende sempre vn Tuono con le parole del Madrigale, Soauissimi fiori, di Ruggiero Giouannelli. 28
Canon a 4. del ditto che ascende sempre vn Tuono con le parole Vestiua i colli 28
Canon di D. Romano con le parole Dolce fiammella del Nanino datoli il soggetto da D. Marc'Antonio Negri, Vice Maestro di Cappella in S. Marco 29
Canon del ditto a 4. con le parole sopra Lasso non e morir del Soriano datoli il soggetto dal detto Negri 29
Canon del ditto a 4. con le parole dell'antifona Tu es Petrus fatto ad'istanza di D. Pietro Petracci 29
Motetto a 4. Tribularer di D. Domenico Borgo con la quarta parte aggionta da D. Romano 30
Motetto a 5. Veni Sponsa Christi Con l'obligo nella quinta parte di D. Romano micheli 34
Motetto a cinque, O quam pulchra es, di D. Romano micheli con l'obligo, & risolutione della quinta parte 36
Canon all'vnisono di D. Romano a 4. datoli il soggetto dal Sig. Alessandro Orologio è fatto all'improuiso 38
Due altri Canoni a quattro datoli il soggetto dal detto Borgo 38
Canon a 4. di D. Romano sopra il soggetto di Liquide perle del Marenzio, dato dal Sig. Giovanni Priuli 39
Due Canoni a 4. di D. Romano Micheli datoli il soggetto dal Sig. Paulo da Castello Organista in S. Marco 39
Canon a 4. del ditto datoli il soggetto da D. Giovanni massicio 39
Canon a 4. sopra il madrigale, Ah dolente partita, di Giaches Vvert datoli il soggetto dal Sig. Aluigi Grani 40
Due Canoni a 4. del ditto datoli il soggetto da D. Bartolomeo Piouan di S. Geremia 40
Due Canoni a 4. datoli il soggetto dal Sig. D. Francesco Vsper Organista in S. Saluatore 40
Canon a 4. sopra il madrigale, Ch'io non t'ami, del Sig. Go. Priuli, datoli il soggetto dal Sig. Gio. Sansone, musico di Venetia 41
Canon a 4. sopra il madrigale, Com'esser può, del Signor Gio. Priuli dato il soggetto dal detto Sansone 41

Due Canoni a 4. datoli il soggetto dal Sig. Gio. Battista Grillo Organista alla Madonna dell'Orto 41
Canon a 4. sopra il madrigale, Ancor che co'l partire, di Cipriano de Rore, datoli il soggetto dal Sig. Alessandro Grandi maestro di Cappella nel Duomo di Ferrara 42
Canon a 6. fatto ad istanza del Sig. Giouanni Bassano 42
Canon a 8. fatto ad istanza del Sig. Giouanni Pichi Organista della Casa grande de Frati minori 42
Canon a 10. fatto ad istanza del P. Aluigi Balbi 42
Canon a 12. con le parole del madrigale, Rapoppiam dunque, del Sig. Giouanni Priuli, fatto ad istanza del Sig. Francesco de gli Atti, musico di Camera del Serenissimo Ferdinando Arciduca d'Austria 42
Canon a dodeci con le parole dell'Antifona, Raegina Coeli fatto ad istanza delli due Organisti in S. Marco 43

IL FINE.

Vienna, Gesellschaft der Musikfreunde in Wien; *Londra*, The British Library; *Oxford*, Christ Church Library; *Roma*, Biblioteca Musicale governativa del Conservatorio di Santa Cecilia; *Trieste*, Biblioteca civica (Biblioteca comunale «Atilio Hortis») - mancano le prime pagine.
RISM - 1613[3]

VII COMPOSITIONI / ARMONICHE / Nelle quali si contengono, Motetti Sinfonie Sonate / Canzoni & Capricci A 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. voci. / *Et in fine la Battaglia A* 8. *per Cantar Sonar.* / DI FRANCESCO VSPER ORGANISTA / NELLA CHIESA DI S. SALVATOR. / DI VENETIA. / *Opera Terza.* / CON PRIVILEGIO. / BASSO CONTINVO. / (Sign.) / STAMPA DEL GARDANO / IN VENETIA MDCXIX. / *Appresso Bartolomeo Magni.*

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. / ET PATRON MIO COLLENDISSIMO / IL SIGNOR CAMILLO FORMENTI

Il Giudicio che V. S. molto Illustre hà sempre fatto sopra le Compositioni di Musica è stato da i più intendenti ancora di tal proffessione stimato cosi perfetto, & tale, ch'io non sò molte volte se più alcune compositioni di riputazione habbino acquistato dalla propria perfettione loro, o pure dal giudicio di Lei. Onde essendosi ella Compiacciuta molte volte honorare alcune delle mie fattiche non solo con la sua presenza, & attentione, ma ancora con qualche dimostratione di non ordinaria sodisfattione, e particolar giusto, mi sono perciò elle più che per l'adietro piacciute tanto, che mi son risoluto douerle, quali elle si siano, dare alle stampe stimandole del mondo tutto non indegne perche ella le stimò di se sola, ne dubitandole soggette per alcun tempo a biasmo di qual si voglia, poi che ella vna volta le rese degne lodi sue. Al che fare mi sprona grandemente il riconoscimento del tanto ch'io le deuo, al quale, poi che per la debolezza delle mie forze non m'è concesso il poter con effetti sodisfare, & mostramele grato, per queste spero almeno

facendo conoscer al mondo l'Ottima volontà mia con la grata memoria de riceuti fauori nella obligata Confessione de i miei debiti mostrare, ch'io ingrato non le viuo. Le mando alle stampe adunque sotto l'honorato nome di V. S. Molto Illustre, & a lei le dono pregandola che come per il passato e di loro, e di me s'è mostrata particolar prottetore, cosi hora che e'l tempo, e l'occasioni importano maggior bisogno, & neccessità di protettione non le abbandoni, che m'assicuro che vestite, & adorne di nome si degno prtano non solo nascondere, e coprire sotto habito si bello le brutezze loro, ma co mecosa risposta in colorito Cristallo di tal colore appare à chi la mira, di quale è il Cristallo che la rappresenta, cosi auentura in se stesse non hanno. Piacciale per tanto riceuerle con quella cara gentilezza, con che m'obligò a douerglile donare, & gradiscale se non come segno del mio debito, almeno come effetto del merito proprio di V. S. Molto Illustre alla quale pregando del Signore il Compimento d'ogni suo desiderio baccio riuerente la mano, & me le raccomando in gracia.

Adi 10. Aprile 1619 In Venetia.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore Obligatissimo

Francesco Vsper

(pag. 40) TAVOLA

A Vna voce.

Vulnera Domine Iesu Christe 1
Sancta et immaculata Virginitas 2
Saluator mundi 4

A Due voci.

Gaudeamus omnes 5
Confitemini con Sinfonia 6

A Tre voci.

Aue Regina coelorum 8
Cantate dilecto 9
Expectans expectaui con Sinf. 10

A Quattro Voci.

Deus Canticum nouum 11
Haec dies quam fecit Dominus 12

A Sei Voci.

Aue Maria 13
Veni dilecte mi 14

A Sette Voci.

Cantate dilecto 16

A Otto Voci

Benedicam Dominum 17
Beatus qui inteligit 18
Ego dormio 20
Anima mea liquefacta est 21
Synfonia prima A 8. 23
Synfonia Seconda A 8. 24
Sonata à 3. 26
Sonata con doi Vilini & doi Faggotti. 28
Sonata A 8. 30
Canzon prima à 8. 31
Canzon seconda à 8. 32
Canzon Terza à 8. 33
Capricio La Sol fa re mi 35
Capricio à 8. 36
La Battaglia per cantar e son. à 8. 38

IL FINE.

(Cfr. nota 43)
Cracovia, Università degli Iagelloni (Completo: C, A, T, B, 5, 6, 7, 8, BC).

VIII 1624 - (BASSO CONTINUO) / SECONDA / RACCOLTA / DE' SACRI-CANTI / A VNA, DVE, TRE, ET QVATTRO VOCI / De Diuersi Eccellentissimi Autori / FATTA / DA DON LORENZO CALVI / MUSICO NELLA CATHEDRALE / DI PAVIA. / Con il Basso Continuo per sonar nell'organo / Nuouamente composta, & data in luce. / CON PRIVILEGIO. / (Sign. / IN VENETIA, / Appresso Alessandro Vincenti. 1624.

ALL'ILL.RE ET MOLTO REV.DO P. / GIO. GIACOMO VENTVRA / DELL'ORDINE DE' PADRI CROCIFERI / Meritissimo Priore di Santo Martino di Conegliano / *Illustre & Molto Reuerendo Padre, & Signor / mio Osseruandissimo.*

Io dedico à Vostra Signoria la Seconda Raccolta da me fatta de' Sacri Canti di diuersi Eccellenti Musici, per mostrarle alcun segno d'amore, e di tristezza l'umore l'altra deuuta alla persona sia non che da me, ma da qualunque altro conoscitore delle sue nobilissime qualità. Et essendo ella, oltre alla non volgare dottrina, intendintissima anco della Musica, non ho dubbio, che questa mia attione non venga commendata da ogni persona giudicosa. Oltre che vsando Vostra Signoria benignità con ogn'uno, e principalmente verso i virtuosi, & con l'amenità dell'ingeno, & soauità de' costumi dolcemente trahendo tutti all'amor suo, viene maggiormente, autenticharsi la mia intentione. Non entrerò quì a dire, com'ella col buon essempio, & con le Sante operationi arrechi alla sua esemplarissima Religione alla eccelsa patria, al nobil ceppo de' suoi maggiori honore, & riputatione: perche ciò sarebbe entrare in vn pelago da non vscirne cosi di leggiero. Basterà solo il dire, che per le singolari parti sue è portata à i più degni gradi della Religione: onde ne fù anco honorata del titolo di Segretario di quella, esercitandosi in officij, & gouerni graui, & importantissimi. Così piaccia à Dio di conseruare V. S. lungamente, e di darle altrattanta prosperità, come spero vederla in breue essaltatta à stato più conueneuole alla sua incomparabile bontà, & al beneficio di Santa Chiesa. Gradisca in tanto con la sua innata gentilezza l'humile testimonio, ch'io le porgo della diuotione, & del l'obligo mio: & si assicuri, che doue manca l'affetto, abbonda la volontà, & che al difetto di più euidente dimostratione supplirà sempre il mio desiderio inestinguibile di seruirlà, & le bacio la mano. Da Venetia il di 23. di Decem bre. MDCXXIII.

Di V. S. Illustre, & Molto Reuerenda

Affettionatissimo Seruitore

Don Lorenzo Calui.

(pag. 75) TAVOLA DELLA SECONDA RACCOLTA DE DIVERSI ET ECCELLENTISSIMI AVTORI. FATTA DA DON LORENZO CALVI.

A Vna, Due, Tre, & Quattro Voci.

A VOCE SOLA

Salue Regina	Canto, ò Tenore	3
Ego flos campi	Alto, ò Tenore	8
O Dulcissima	Canto, ò Tenore	11

O quam dulce est nomen Iesu	Baritono	12
Paratum cor meum	Con doi Violini se piace	13
Egredimini & videte	Basso Solo	14
Amore langueo	Canto, ò Tenore	16
Angelus ad Pastores	Alto Solo	16

A DVE VOCI

Venite venite	Canto, ò Tenore	18
Que est ista	Due Canti, o Tenori	20
Aue aue Clementissima	Doe Canti, o Tenori	21
Benedicite Deum Caeli.	Due Canti, ò Tenori	22
Quem terra pontus	Doi Canti, ò Tenori, & doi Violini.	23
Iubilemus & laetemur omnes	Due Canti, ò Tenori	25
In Deo sperauit cor meum	Alto, e Tenore	27
Dic mihi	Due Canti, o Tenori.	28
O dulcissime Iesu	A Due Canti, & a voce sola se piace.	29
Congaude e mecum omnes	Canto, e Basso	30
O Regina Celi	Due Canti, ouer Tenori.	31
O quam suauit est	Due Soprani ouer Tenori	33
Venite ad me omnes	Due Canti, ouer Tenori	34
Ego flos campi	Due Canti ouer Tenori.	35
Dulcis Amor Iesu	Alto, e Tenore	36
Domine in auxilium meum	Basso, e Canto, ouer Tenore	37
Iustus germinabit sicut lilium	Due Canti, ò Tenori	38
O intemerata & in	Canto, ò Tenore, e Basso	39
Regna terrae	Due Canti, ouer Tenori	40
Veni Sponsa Christi	Canto, & Basso	52 (!)
Vias tuas Domine	Canto, & Ba. o Ten. & Bass. Dialo.	43
Benedicte Deum Caeli	Canto, & Basso,	44
Sicut ceruus	Canto, & Basso	45
In Caelis hodie	Due Tenori, ouer Soprani	46
Ad te pijssima Virgo	Canto, e Tenore ouer due Canti.	48
In conuertendo	Due Canti o Tenori	49

A TRE VOCI

Adolescentulae dilexerunt	Due Canti, & Basso	51
Pacem relinquo vobis	Canto, Tenore & Basso	52
Veni desideratus	Basso e due Tenori o Soprani	53
O quam pulchra es	Due Tenori, e Canto	54
O dulcissime Domine	Doi Tenori & Basso	55
Bone Iesu Verbum Patris	Canto Alto, e Tenore	56
O admirabile comercium	Canto, Alto, & Tenore.	57

A QVATTRO VOCI

Intonuit de Caelo	Canto, Tenore, Alto, & Basso	58
Anima mea	Quatro Soprani, ouer Tenori.	59
Sic mihi dulcissime Iesu	Canto, Alto, Tenor, e Basso.	60

Iesu dulcissime	Canto, Alto, Tenor, e Basso	61
Adoret Sacramentum	Canto, Alto, Tenore & Basso	63
In te Domine speraui	Canto, Alto, Tenor, e Basso	64
Quam dilecta	Canto, Alto, Tenor & Basso	65
Surge Surge	Canto, Alto, Tenor, e Ba. Dialogo.	67
O bone Iesu	Canto, Alto Tenor, e Basso.	69
Salue Regina	A Voce Sola. Canto Solo.	70

Francoforte sul meno, Stadt- und Universitätsbibliothek (completo: C, A, T, B, Bc).

RISM - 1624[2]

IX[a] 1625 - GHIRLANDA SACRA / SCIELTA / *Da diuersi Eccellenttissimi Compositori de uarij Motetti à Voce sola. / Libro Primo opera Seconda / PER LEONARDO SIMONETTI / Musico nella Cappella del Ser.mo Prencipe / di Venetia in S. Marco* / STAMPA DEL GARDANO (Sign.) IN VENETIA MDCXXV

IX[b] 1630 - (SOPRANO.) / GHIRLANDA SACRA... Nouamente Ristampata. / IN VENETIA. (Sign.) M. DC. XXX.

AL MOLTO REV.do P. M. LEONARDO PRVLI PROVINCIALE / DI TERRA SANTA ET COMMISSARIO GENERALE DEL MONASTERO / de i Reuerendi Padri Carmelitani di Venetia.

La bassezza del donatore, & del dono sò benissimo Molto Reuerendo Signore esser sproportionata all'altezza de suoi meriti all'eminenza de suoi honori, & alla ricca guardarobba delle virtù sue, che la sanno cospicua à tutto il mondo. Non hauerei ardito veramente tanto, se compositioni Sacre à Sacratisse l'amabilissime qualità sue, onde è fatta, si può dire, d'essempio inimitabile, non mi hauessero fatto cuore à tanta impresa. Queste Musiche note di tanti intelligenti compositori, che dedico à V. P. Molto Reuerenda sono ben d'altri certo, ma stesso, & la molta deuotion mia verso lei, che sono mie, è gran tempo già, che glie le dedicai; & hora più le confermo, & le Sacro con questo libro, cedola legale, & irreuocabile della mia riuerenza, alla sua protettione. Che N. S. prosperi V. S. Molto Reuerenda, come richiede il suo merito, & come bramo io suo suisceratissimo Seruitore, Et humilissimamente, à V. P. Molto Reuerenda bacio le mani.

Di Venetia li Primo Genaro. M. DC. XXIX.

Di V. P. Molto Reuerenda.

Deuotissimo, & Obligatissimo Seruitore.

Leonardo Simonetti.

(in fine) TAVOLA.

Ecce Sacrum paratum	del Sig. Claudio Monteuerde	1
Currite currite populi	del ditto	4
O quam Pulchra es	del ditto	7
Salue Regina	del ditto	7
Inter natos mulierum	del Sig. Gio: Priuli	11
O Mariam quam pulchra	del Sig. Gio: Roueta	13
O quam tu pulchra es	del Sig. Alessandri Grandi	17
Hodie apparueruut	del Sig. Gio: Pietro Berti	19
Aue Dulcissima Maria	del Sig. Gio: Priuli	22
In lectulo per noctes	del S. D. Gio: Paulo capriolo	23
Congratulamini michi	del ditto	25
O quam tu Pulchra es	del Sig. Alessandro Grandi	27
Cantabo Domino	del ditto	29
Exaudi me Domine	del ditto	32
Domine quis habitabit	del Sig. P. Giacomo Finetti	34
Exultate Deo	del Sig. Dario Castello	37
Vulnerasti cor meum	del Sig. D. Francesco Vsper	40
Natiuitas tua	del ditto	42
Daudete omnes	del Sig. D. Vido Rouetto	45
Salue Christe	del Sig. Gio: Pichi	48
Felix namq; es Virgo (!)	del Sig. D. Gasparo Locatelo	49
Cognoscam te Domine	del Sig. D. Amadio Fredi	50
Salue Regina	del ditto	52
Veni Sancte Spiritus	del Sig. D. Giouanni Pozzo	54
Venite ad me omnes	del Sig. Bartolomeo Pesarino	56
Iubilate Deo	del Sig. Domenico Obizzi	58
Audi Dulcissima amica	del Sig. Bartolomeo Pesarino	61
Beata es Virgo Maria	del Sig. P. Giacomo Finetti	63
Accipe dilecte mi	del Sig. D. Gi: Massicio	66
Tota Pulchra es	del Sig. Gio: Giacomo Arigoni	68
Bone Iesu	del ditto	70
Domine Iesu Christe	del ditto	72
Anima miseranda	del Sig. P. Milanuzij	74
O Sacrum Conuiuium	del Sig. D. Gio: Maria Sabino	76
Crux Fidelis	del ditto	78
Ecce panis Angelorum	del ditto	80
Repleatur os meum	del ditto	83
Regnum Mundi	del S. Giulio Caesare Martinengo	87
Cantate Domino	del Sig. Pietro Francesco Org.	89
Domine deus salutis meae	del Sig. Gio: Maria Scorzutto	92
O Bone Iesu	del ditto	94
Gaudeamus omnes	del Sig. P. Leandro Gallerano	95
Aue Verum corpus	del Sig. P. Giacinto Bondioli	97
Bonum est confiteri Domino	del Sig. P. Andrea Stella	99
Confitebor tibi Domine	del ditto	101

FINIS.

IX[a] (1625): *Parigi*, Bibliothèque national (ancien fonds du Conservatoire national de musique) (solo partitura); *Bologna*, Civico Museo Bibliografico-Musicale (completo: S, Bc).

RISM - 1625[2]

IX[b] (1630): *Pondra*, The British Library (solo partitura); *Oxford*, Christ Church Library (completo: S, Bc); *Bologna*, Civico Museo Bibliografico-Musicale (solo partitura).

RISM - 1636[2]

X 1627 - SALMI / VESPERTINI / Per tutto l'Anno, Parte à Doi Chori, parte Concertati / al'vso moderno, & parte alla bréue, come si / Cantano nelle Capelle De Prencipi. / A 4. 5. & Otto Voci. / Con il Basso Continuo. / DI D. FRANCESCO VSPER / Capo della Gran Scola di S. Giouanni Euangelista / Di Venetia. / Opera Quinta. / *CON PRIVILEGIO.* / BASSO (Sign.) Continuo. / STAMPA DEL GARDANO. / IN VENETIA M. DC. XXVII. / Appresso Bartolomeo Magni.

AL MOLTO ILL.RE / ET REV.MO SIGNOR / SIGNOR COLENDISSIMO / IL P. D. VIRGINIO DINA / ABBATE DI CANDIANA.

Chi sarà quello mai, chi ardisca inuehire contra questi miei Sacri Canti, leggendoli iscritti del nome venerando di V. S. Molto Illustre, & Reuerendissimo? Chi non sarà di loro qualche conto veggendoli comparire adorni di si nobil fregio? Per il corso di vintidui anni hò seruito d'Organista in questo gran Tempio di S. Saluatore con sodisfattione vniuersale di si degni & virtuosi Padri, come le dimostrationi d'amore vsatemi me n'hanno fatto palpabil fede; è giusto per tanto, che le mie fatiche, & i miei sudori riconoscano, chi fù loro promotore à qualche applauso, che glie n'hà fatto il mondo. Et poi, se vn Corbo se mi parlante à tempi anadati piacque tanto à gran Prencipe, ben douranno questi miei carmi Sacri piacer à lei, che sà cauar l'acqua della pomice; onde che riparandosi eglino all'ombra di si eminente Prelato riceueranno quel grido, che non haurà saputo procurargliene l'autore. Le doni il Signor Doi du suoi diuini fauori, & à me modo di mostrarle nell'essecutione de suoi comandamenti, qual sia la propensità dell'animo mio verso si da me riuerito Signore, & Patrone. Et à V. S. Molto Illustre, & Reuerendissima humilissimamente bacio le mani.

Di Venetia à di 22. Settembre. CIↃ IↃ C XXVII.

Di V. P. Molto Illustre, & Reuerendissima

Humilissimo, & Obligatissimo Seruitore

Francesco Vsper.

(pag. 61) INDEX.

Dixit	A 8.	Sine Intonatione.	2
Dixit	à 5.	Alla Breue da Capella.	4
Confitebor	à 8.	Sine Intonatione.	6

Confitebor	à 5.	Alla Breue da Capella.	9
Beatus	à 8.	Tertij Toni cum Intonatione.	12
Beatus	à 5.	da Capella Primi Toni	14
Laudate Pueri	à 8.	Sexti Toni. Cum Intonatione.	16
Laudate Pueri	à 4.	& con doi Violini.	18
Laudate Dominum omnes gentes	à 4.	& con doi Violini.	22
In Exitu Israel	à 8.	Mixti Toni. Cum Intonatione.	24
Laetatus sum	à 5.	da Capella alla Breue.	28
Nisi Dominus	à 5.	da Capella	31
Lauda Hierusalem	à 5.	da Capella si placet.	33
Credidi	à 8.	Tertij Toni, Cum Intonatione.	37
Inconuertendo	à 4.	Sine Inton., & con Vn Violin Solo.	39
Domine Probasti	à 8.	Cum Intonatione. Septimi Toni.	42
Deprofundis	à 5.	Sine Intonatione.	46
Memento	à 8.	Cum Intonatione.	48
Beati omnes Quarti Toni.	à 8.	Cum Intonatione.	52
Confitebor Angelorum	à 8.	Septimi Toni.	54
Magnificat	à 5.	Alla Breue. Octaui Toni.	56
Magnificat	à 8.	Primi Toni. Cum Intonatione.	59

FINIS.

Auertimento sopra li Salmi notati Alla Breue
Al Prouido Cantante.

Potrà benissimo compiacersi il Cantore intendente di cantar i presenti Salmi alla Semibreue, cioè, alla battuta ordinaria; ma auuerta però, che riusciranno e più armoniosi, e più melodici se saranno cantati alla Breue con duplicate, & triplicate voci con i suoi proportionati Stromenti sopra ogni parte, come s'vsa nell'inclita Città di Venetia. In tanto, Gratioso Cantore, mentre hai per le mani le nostre fatiche non ti sia discaro gradirle. Che N. S. sia sempre teco.

Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Musiksammlung (B I, S II); *Berlino* (DDR), Deutsche Staatsbibliothek, Musikabteilung (T II, Bc); *Cracovia*, Uniwersytet Jagiellonski, Biblioteka Jagiellonska (Chor 1: C, A, T; Chor 2: C, A, T, B, Bc).

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Ennio Stipčević è nato il 17 novembre 1959 a Zagabria, dove ha frequentato la scuola elementare ed il Liceo classico. Nel 1983 si è laureato in musicologia presso l'Accademia musicale di Zagabria. Durante gli studi ha suonato con il complesso di musica antica «Universitas studiorum Zagabriensis», partecipando ad alcune tournée in Jugoslavia ed all'estero (Unione Sovietica, Belgio). Ha sistemato numerosi archivi musicali in Croazia ed attualmente si interessa dei contatti musicali tra l'Italia e la Croazia durante il Rinascimento ed il Barocco. Alcuni risultati delle sue ricerche sono stati pubblicati in pubblicazioni scientifiche.

Dal 1984 lavora, in qualità di assistente, presso l'Istituto per le ricerche musicologiche dell'Istituto informativo dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria.

Tra i suoi lavori principali finora pubblicati ricorderemo:

1. *Messe a quattro voci... dal padre Gaetano de Stephanis ... Maestro di cappella della celebre Metropolitana di Spalato ... MDCC. Analiza djela i značenje skladateljeva boravka u Splitu* (Analisi dell'opera e l'importanza del soggiorno spalatino del compositore). Arti musices, Zagabria, 13, 1982, nro 2, pagg. 177-190.
2. *Skladba «Petit Jacquet» Lamberta Courtoysa u mletačkom traktatu.* (La composizione «Petit Jacquet» di Lambert Courtoys nel trattato veneto). Dubrovnik, Ragusa, 26, 1983, nro 2, pagg. 29-34.
3. *Uvodna razmatranja o umjetnosti Gabriella Pulitija (oko 1575-iza 1641)* (Considerazioni introduttive sull'arte di Gabriele Puliti (1575 c.ca - dopo il 1641)). Arti musices, Zagabria, 14, 1983, nro 1, pagg. 33-50.
4. *Dva priloga poznavanju starije hrvatske glazbe.* (Due contributi alla conoscenza della musica croata più antica). Zvuk, Sarajevo, 3, 1984, pagg. 34-46.
5. *Ivan Lukačić: Sacrae cantiones (1620) (Edizione critica con studio introduttivo).* Centro di Studi Antoniani, Padova (in stampa).
6. *L'opera «Scanderbeg di Antonio Vivaldi (edizione critica con studio introduttivo).* Università degli studi di Bologna, Istituto di studi musicali e teatrali, Bologna (in stampa).

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA (VII)
LA RIFORMA TRIDENTINA NELLA DIOCESI DI PARENZO

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 273(497.13 Istria-Parenzo)«15/16»
Saggio scientifico originale

Prima di avviare il discorso sullo sviluppo della Riforma protestante nella diocesi di Parenzo nel XVI secolo, nel tentativo di raccogliere ulteriori fonti per uno studio dell'ambiente religioso e della Riforma cattolica in una delle più importanti diocesi dell'Istria, giova una sia pur breve premessa sulle prospettive storiografiche e sulle componenti storico-religiose che caratterizzarono l'intera provincia istriana nel XVI e agli inizi del XVII secolo.

La storiografia sull'Istria, nel suo complesso, è indubbiamente ricca di contributi anche di elevato valore scientifico; per quanto riguarda il XVI secolo però, in particolare nelle sue componenti religiose, la si tuazione è piuttosto mediocre;[1] solamente alla fine del XVIII e agli inizi del XIX secolo gli studiosi incominciarono ad occuparsi con attenzione della problematica religiosa istriana durante il XVI secolo ponendo l'accento, in modo particolare, su due elementi fondamentali: l'elemento della continuità espresso nel concetto relativamente recente di «Riforma cattolica» e l'elemento della reazione espresso nel concetto più comune di «Controriforma».[2]

Se infatti, agli inizi del '600, la Riforma cattolica si estese sotto la pressione della frattura religiosa provocata da Lutero, non dobbiamo dimenticare che tale pressione diede il via a quelle forze che già esistevano allo stato latente e che erano nate indipendentemente da quella frattura. A tale riguardo, secondo lo Jedin,[3] il concetto di Riforma cattolica ha la funzione di esprimere la continuità degli sforzi di rinnova-

---

[1] FULVIO SALIMBENI, *Fonti e studi sulla storia religiosa dell'Istria nel XVI secolo*, in «L'Umanesimo in Istria», Atti del Convegno internazionale di studio promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini in accordo con il Ministero degli affari esteri. Venezia, 30-31 marzo - 1° aprile 1981, Civiltà veneziana - Studi 38, Leo Olschki editore, Firenze 1983, pagg. 168-169.

[2] H. JEDIN, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, II edizione Brescia 1967, pagg. 35-55; cfr. GIUSEPPE CUSCITO, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, in AMSI, vol. XXIII della nuova serie, LXXV della raccolta, Trieste 1975, pagg. 113-115.

[3] GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pagg. 114-115.

mento della Chiesa cattolica dal tardo Medioevo fino alla seconda metà del XVII secolo. Questo movimento rinnovatore però si era affermato nella Curia appena sotto il pontificato di Paolo III e solo con il Concilio di Trento (1545-1563) si era largamente diffuso nella chiesa cattolica intera. Contemporaneamente prese il via, per opera dei predicatori e degli stessi vescovi, quel movimento protestante il cui fondamento dogmatico era un'eresia e le cui forme di devozione rifiutavano gli elementi essenziali di quelle cattoliche, che respingeva duramente l'autorità del papato, spezzando così l'unità della Chiesa e privando la Riforma cattolica dell'Europa settentrionale di valide forze che, al Sud, continuavano ad agire nel senso dell'autoriforma.[4]

Sotto quest'ottica storiografica i decreti del Concilio tridentino costituivano la redazione legale di idee che già da tempo premevano per affiorare.

A questi decreti mancava solo essere messi in pratica e questa fase della Riforma cattolica, essendo la più lunga, comprendeva l'esecuzione dei decreti conciliari tridentini, le visite apostoliche, la fondazione di monasteri e di seminari per la formazione del clero, le iniziative prese dai papi, la riforma dei libri liturgici, del calendario, ecc.

Altra cosa era la «Restaurazione cattolica o Controriforma» di cui il Papato, rinnovato interiormente, si fece promotore, spingendo le forze religiose a reagire contro l'innovazione con i mezzi politici esistenti. A tale scopo i decreti del Tridentino erano allora, per i papi, uno dei mezzi per raggiungere lo scopo, e l'ordine dei Gesuiti, invece, uno degli strumenti, veramente potente, nelle loro mani.

I processi che esamineremo ci aiuteranno a lumeggiare anche un altro problema più generale per la individuazione delle diverse correnti del movimento della Riforma protestante presenti nella diocesi di Parenzo a livello popolare. Infatti, come ha giustamente osservato lo storico Salvatore F. Romano,[5] non è sempre facile distinguere una tendenza confessionale dall'altra in quanto, spesso, varie influenze si incontrano in un medesimo luogo o in uno stesso gruppo di persone che accedono alle idee dei riformatori in varie occasioni e in tempi diversi, per cui è certamente errato «vedere la presenza di un moto luterano dove si hanno delle manifestazioni iconoclastiche, perché il luteranesimo non è mai stato iconoclasta».[6]

Tale affermazione si ricollega al problema della duplicità dell'uso

---

[4] GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pagg. 114.

[5] SALVATORE F. ROMANO, *Riflessi Zwingliani nella divulgazione della Riforma protestante radicale nell'Italia settentrionale del Cinquecento: I .Documenti e problemi di storia del movimento protestante italiano di riforma evangelica radicale*, in Memorie Storiche Forogiuliesi, Giornale della deputazione di storia patria per il Friuli, vol. LXIV, Udine 1985, pag. 83.

[6] SALVATORE F. ROMANO, *Ibidem*, pag. 83.

del termine «luterano» nei documenti e nelle testimonianze contemporanee per tutto il Cinquecento, che ostacolano e rendono meno agevole l'individuazione della specificità dei contenuti delle professioni di fede o dei principi dottrinali ispiratori, specialmente quando l'indagine è rivolta in direzione dei ceti popolari, per i quali il comportamento e gli elementi di espressione prevalgono sulla professione di fede e sulla critica dei principi della religione cristiana.

Di solito, in molti processi e documenti che risalgono al secolo XVI, il termine «luterano» presenta due aspetti e significati diversi, che si alternano e s'intrecciano spesso nello stesso documento, creando confusione e tanto più se è accoppiato con quello di «tedesco» o di «alemanno», che fa pensare, a prima vista, a persona proveniente dai territori della Germania, dove si è stabilizzata, specialmente dopo il 1555, con la «Confessione augustana», la professione di fede luterana. Mentre in non pochi casi di questo movimento di persone protestanti, che si mantiene a lungo specie nei territori di confine, si tratta di parlanti la lingua tedesca, provenienti anche dalla Svizzera che, nonostante le obiezioni di Zwingli, continua a fornire truppe mercenarie agli Stati italiani; o dai territori d'Austria nei quali è stato concesso, di solito ai signori del luogo, di poter esercitare il culto evangelico pubblico, come avvenne dopo il 1555 nelle città di Graz, Klagenfurt e di Lubiana.[7]

Il termine luterano viene usato sì nel senso specifico della parola che questo termine ha per noi; di seguace e professante la dottrina di Martin Lutero; ma più spesso, per designare ogni tipo di orientamento riformatore religioso, che tendeva a scalzare la Chiesa cattolica tradizionale esistente, e successivamente, al Concilio di Trento, a contestare e rifiutare il corpo dottrinale, ecclesiastico che la Chiesa di Roma si era ormai data in contrapposizione ad ogni tipo di protestantesimo o di riforma evangelica più o meno radicale.

Una testimonianza chiarificatrice, a tale riguardo, ci è fornita da un passo della relazione al governo della Repubblica di Venezia dall'ambasciatore presso Carlo V, Nicolò Tiepolo, che risale alla I metà del secolo XVI, dalla quale si può constatare la divulgazione di idee protestanti di stampo zwingliano della riforma evangelica radicale a livello popolare nell'Italia settentrionale ed in modo particolare nei territori sotto dominazione veneziana.[8]

Dalla relazione del Tiepolo possiamo individuare correnti diverse della Riforma protestante che agitarono, come del resto in gran parte degli Stati Europei, i domini veneti e di conseguenza anche la nostra

[7] Pio Paschini, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951, pag. 36.
[8] Salvatore F. Romano, *Ibidem*, pag. 84.

regione. Le sette diverse di quel movimento erano sostanzialmente quattro.

La prima è di Lutero, che come abbiamo avuto modo di vedere nei volumi precedenti degli Atti, nega ogni voto di religione, sì che vuol che tutti i preti e religiosi possano, restando sempre sacerdoti, prender moglie, non vuole che i cristiani siano obbligati ad alcun digiuno, né ad osservare qualsivoglia festa, né pregare per i morti, venerare le immagini sacre, nega la potestà pontificia, l'esistenza del Purgatorio e così via.

La seconda è quella di Zwingli, che tra l'altre cose vi aggiunge che «il tutto rimuove la trasmutazione dell'ostia e del vino in sangue e corpo di Cristo, e dice il detto dell'Evangelo e di San Paolo in quest'articolo doversi intendere solamente in figura».

La terza è degli Anabattisti, i quali «vogliono che tutti li cristiani si battezzino adulti e non infanti, e quelli che sono battezzati nelle fasce, s'abbino a ribattezzare».

La guarta, la peggiore di tutte le altre di alcuni che affermano che, secondo la vita degli apostoli, «niun possiede alcuna ricchezza propria, ma tutti li beni si devono mettere in comunione, e che tale deve essere la vita di tutti i cristiani, e questa è quella setta che seguirono li Villani».

Nonostante tutte queste ed altre diversità, il Tiepolo osserva che tutti quelli che «per qualunque via diviati sono dall'antico rito cattolico, li quali ancorché molti dissentano con alcuni articoli di Lutero, pur per essere lui stato il primo seduttore e seguitato dagli altri, aggiungendo ciascuno di nuovo qualche cosa del suo, tutti per un nome generale si chiamano luterani».[9]

Questo ci è apparso opportuno premettere al momento di avviare l'indagine vera e propria sullo sviluppo della Riforma protestante nella diocesi di Parenzo, dove troveremo i segni della riflessione attuata dalla Chiesa cattolica romana su di sé, in ordine all'ideale di vita cattolica raggiungibile mediante un rinnovamento interno più che un'autoaffermazione della Chiesa nella lotta contro il protestantesimo. Inoltre, nei processi che esamineremo potremo individuare gli elementi essenziali delle quattro sette diverse, presenti nell'Italia settentrionale, come pure nella nostra diocesi, nell'ambito del protestantesimo che abbiamo sopra menzionato.

Abbiamo già avuto occasione di parlare della Riforma protestante nella diocesi di Parenzo; infatti nel XIII volume degli Atti presentando il processo istituito nel 1663-65 contro Giacomo Morosini [10] ab-

---

[9] SALVATORE F. ROMANO, *Ibidem*, pag. 85.

[10] Archivio di Stato di Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Giacomo Morosini, vescovo di Parenzo*, sec. XVII, 1663-1665, Busta n. 112.

biamo constatato che la diocesi di Parenzo, per quanto riguardava lo spirito religioso della popolazione, si trovava nelle stesse condizioni delle altre diocesi istriane: il fenomeno della Chiesa in rovina aveva trovato riscontro nelle diocesi di Parenzo e di Cittanova, mentre quelle di Pola, Trieste e Capodistria erano rimaste indenni, a ulteriore conferma che la crisi economica, accompagnata e causata dagli scontri austro-veneziani e determinata, nello stesso tempo, dalle frequenti epidemie di peste, aveva investito soprattutto i territori di queste due diocesi. Quindi, naturale che questa crisi dovesse riflettersi sulla povertà della popolazione e del basso clero nonché sui rapporti delle personalità ecclesiastiche con il popolo; essa inoltre aveva provocato un pauroso calo demografico e quindi spinto Venezia a ripopolare queste terre con coloni slavi, favorendo così la comparsa della liturgia slava.[11]

Venezia con l'istituzione del «*Magistrato dei beni inculti*» importò coloni croati, serbi, montenegrini e talora anche albanesi e greci. La maggior parte di queste famiglie morlacche venne concentrata in un villaggio unico cui fu dato il nome di Villanova; nel 1539 vi si aggiunsero altre famiglie così che la comunità di Parenzo concesse terreni incolti alla punta d'Abrega. Nel 1570 altre 40 famiglie, venute dal circondario di Zara, si stabilirono a Sbandati e, qualche anno più tardi, anche Torre, Abrega Fratta, Varvari e Fontane furono ripopolate con genti slave provenienti dalla Dalmazia.[12]

D'altro canto i nuovi arrivati vennero in conflitto sia con la popolazione romanza locale sia con il vescovo in quanto si rifiutavano di pagargli le decime.[13]

Così nel 1580, Agostino Valier, visitando la diocesi di Parenzo, esprimeva il suo rammarico per la situazione esistente nella diocesi avendo giustamente constatato che la crisi economica si rifletteva sulla povertà del basso ceto della popolazione anche perché le entrate delle chiese non erano sufficienti a soddisfare le esigenze del vescovato.

---

[11] LUIGI PARENTIN, *Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria*, in Archeografo Triestino, edito dalla Società Minerva, Serie IV, vol. LXXXIII della raccolta, Trieste 1974, pagg. 7-18; cfr. BERNARDO SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, in AMSI, IV, 1888; cfr. PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, edito per cura del Municipio di Montona, Trieste 1875, pagg. 141-142; cfr. anche ANTONIO MICULIAN, *La Riforma protestante in Istria* (III): *Processi di Luteranesimo*, in Atti XII del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1981-1982, pagg. 146-147; GIOVANNI PESANTE, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Parenzo 1893, pag. 104.

[12] GIOVANNI PESANTE, *Ibidem*, pagg. 106-107; cfr. B. BENUSSI, *Manuale di geografia storia e statistica del Litorale, ossia della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, della città immediata d Trieste e del Margraviato d'Istria*, Pola 1885, pagg. 116-119; cfr. GIUSEPPE CUSCITO - LINA GALLI, *Parenzo*, Histria Nobilissima, collana di monografie di città istriane, Liviana Editrice, Padova 1976, pagg. 156-157.

[13] FRANCESCO BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, in AMSI, vol. XXVI, Parenzo 1910, pagg. 126-127.

Nel XVI secolo la diocesi parentina comprendeva gran parte del distretto di Pisino, dove aveva le parrocchie di Pisino, Pisinvecchio, Antignana, Corridico, San Pietro in Selve, Gimino, Vermo, Treviso, Zumesco, Gherdosela e Caschierga; ai tempi di Lippomano era divisa in 7 vicariati e precisamente: Parenzo, Rovigno, Pisino, Visinada, Montona, San Lorenzo e San Vincenti; numerava complessivamente 7 Capitoli (Parenzo, Rovigno, Montona, Canfanaro, San Vincenti, San Lorenzo, Valle) e 46 parrocchie; inoltre Orsera, Fontane, Torre, Abrega, Fratta, Maggio, Villanova, Foscolin, Monghebbo, Dracevaz, Sbandati, Geroldia, Mompaderno, Villa di Rovigno, Bercaz, Raccotole, Caldier, Visignano, San Michele sotto terra, Montedellebotte, S. Domenica, S. Giovanni di Sterna, Visinada, Montreo, Novaco, S. Vital e la capellania di Castellier.[14]

Le entrate principali del vescovato veneziano ricavate dalle decime che ogni villa, vicariato e capitolo pagavano annualmente al vescovo.

Da Orsera, sede vescovile in cui i vescovi risiedevano gran parte dell'anno, il vescovo riscuoteva «...*formenti et altri grani dai terreni fertili ridotti a coltura e piantati di vigne, vino buonissimi ed olii dei quali pagano la decima al vescovo con alcune regalie per ogni casa, in segno del dominio dei vescovi sopra il fondo del luogo. Vicine alla terra sono alcune vene di pietre bianche, non inferiori a quelle di Rovigno, delle quali si servono a Venezia per le fabbriche... Inoltre ricavano ancor dalla campagna copia di frutti e particolarmente meloni di gran propositi. Ha la comunità il suo Fontico con 1500 ducati di capitale, il fonticaro vien eletto da Mons. Vescovo.*[15]

Secondo l'Ughello le rendite che il vescovo riscuoteva da Orsera ammontavano a 4 mila ducati. A tale riguardo l'Ughello scriveva: «... Mensa episcopalis census aureorum circiter trium millium, qui praeter caetera colliguntur ex vectigalibus Orseri Castri; taxatur in libro Camerae Apostolicae...»[16]

Da Fontane, Torre, Abrega, Fratta e Villanova, «*territori fertili per la copia di formenti, che abbondano gli abitanti pagano anco le decime dei terreni a certi cittadini veneti ed altri a certi ferraresi. Quelli di Fratta, invece, sono circa trenta fuochi, over vicini, non è soggetta ad*

---

14 GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *De' Commentarj storico-geografici della provincia dell'Istria, libri otto*, in Archeografo Triestino: Raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria, vol. IV, Trieste 1837, pagg. 400-440; cfr. PROSPERO PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968: «Ampla satis Diocesis est, quae partim Venetam, partim Austriacam dictionem attinget, magna ex parte utens Illirica lingua, quae Natio eo est in hac Diocesis populosior, quod multi ex Turcarum tyranide huc se recipiunt (Ughello)», pagg. 355-356.

15 GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *Ibidem*, pagg. 401-402; cfr. PROSPERO PETRONIO, *Ibidem*, pag. 361.

16 FERDINANDO UGHELLO, *Italia Sacra*, Tomus V, complectens Patriarcales in Italia singularis dignitatis Ecclesias, earumque suffraganeos Episcopatus, qui in Foro Julii Venetorumque Dominio enumerantur. A. Forni phototypice excudente, Bologna 1973, pagg. 394-396,

alcuna decima, ma solo contribuiscono un tanto per casa al loro curato».[17]

Visinada, luogo delli Signori Grimani di San Luca, «*è posta in sito di buon aria con buonissimo territorio, che produce ottimi vini in quantità, formenti e misture. Può far con la terra 800 anime. Cavano da questo luogo di Visinada li signori Grimani d'entrata all'anno circa due mille ducati dalle decime dei vini, biade ed olii, che li vicini li pagano, li quali ascendono al numero di ducento sessanta circa, e cadauno è tenuto pagar annualmente lire sei, e soldi quattro, il qual pagamento si chiama podestaria, e ognuno che si descrive è tenuto pagar detto censo. Qui la gente è amorevole ma furiosa: tutto quello che quì si compra e si vende è senza datio eccettuate le Legna, che sono di ragion de sudetti Grimani, a quali si paga certo censo. Le genti del Territorio sono tutte schiavone.*»[18]

Montona lontana da San Lorenzo miglia otto e da Portole tre, è parte integrante della diocesi parentina da dove il vescovo riscuoteva «*grandi guadagni consistendo le sue entrate in diversi datii, decime di vini, de grani regalie, molini calcare, affitti de boschi, pradi livelli etc.; ha un territorio dei più fertili della provincia, che si estenle circa sessanta miglia. Il luogo è in buonissima aria e gode di molte ricchezze per il fertile territorio ch'esso ha, ed i terreni della villa rendono abbondanti tutti quegli abitanti, li quali nelle ville vivono assai, ma nella terra poco e danno la causa al gran moto di ascendere a questo castello. Vi sono molte case principali e ricche, come li signori Polesini, che hanno bellissima abitazione, che io vidi essendo in visita.*[19]

Il Contado di Pisino con le sue 19 ville, e luoghi, «*ha un territorio amplissimo che confina con quello di Montona, per il quale vi furono state molte liti per i confini.*» Parte integrante della diocesi parentina erano «il Castello di Pisino, Gimino, Vermo, Antignana, Gherdosella, Gallignana, che erano castelli e terre murate, Treviso, Corridigo, Pisino vecchio, e Calgeri sotto il vescovato di Pedena, Lindaro, Vragna, Bolion, Laurana, Zenegie, Novaco, Croci, Butenega e Previs... È territorio parte montuoso, parte piano con valle abbondante di formenti, biave e vini preziosi; a Gemino vi sono piantade alla lombarda, e poche vigne basse, e si cava da questo più entrata che della metà del contado di Pisino. Ha molti boschi di roveri e cerri e molti frutti...».[20]

Il più riguardevole possesso del vescovato era rappresentato dal Castello di San Vincenti, da Due Castelli, da San Lorenzo e sue ville nonché dalle entrate delle decime che annualmente il vescovo riscuo-

---

17 GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 404-406.
18 GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 407-410.
19 GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 411-415.
20 GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 418-420.

teva da San Michele di Leme, dal contado di Geroldia nonché dal castello di Valle.[21]

Tuttavia, le rendite della diocesi parentina che annualmente il vescovo riscuoteva, sia in denaro che in prodotti naturali, non riuscivano a soddisfare ed assicurare la base economica per il sostentamento del vescovado, del clero e dell'organizzazione diocesana. L'insufficiente dotazione dei benefici, i lunghi periodi di sedivacanza episcopale (il vescovo di solito risiedeva nel castello di Orsera), le conseguenze disastrose delle guerre, delle epidemie e altre calamità naturali con il conseguente abbandono delle campagne, determinarono, non poco, la esiguità numerica e il basso livello culturale della popolazione parentina, e quindi il suo rendimento pastorale scadente. Conferma ne sono gli Atti della visita parentina, redatta in 292 fogli, dal vescovo di Verona, Agostino Valier, visitatore apostolico dell'Istria e della Dalmazia, i quali offrono un panorama generale delle condizioni economiche in cui versava la diocesi di Parenzo nel corso di tutto il XVI secolo, come pure le relazioni ai Sacri Limiti dei vescovi parentini inviati alla Santa Sede durante tutto il XVI e XVII secolo.[22]

Comunque, la maggior parte dei decreti emanati dai vescovi in occasione delle visite pastorali ed apostoliche dovevano spesso restare inosservati in quanto, nei testi sinodali più volte ripetevano gli stessi ammonimenti e le stesse lamentele, nonché le medesime carenze. D'altro canto, i vescovi della diocesi parentina, raramente trascuravano la convocazione regolare dei sinodi, ritenuta dal Concilio di Trento uno dei mezzi più idonei per la riforma della Chiesa cattolica romana. Così, a partire dal 1579, a Parenzo si registrò una fioritura di sinodi, dove le disposizioni di riforma emanate, assunsero il carattere di leggi vere e proprie.[23]

Questi sinodi sono importanti in quanto contribuiscono a fornirci un quadro completo dello stato religioso dell'intera diocesi parentina, nonché i rimedi di ordine pastorale e giuridico apportativi nello spirito di quella riforma di cui il vescovo parentino Pietro Gritti si era fatto promotore a Trento.

Nella seconda metà del XVI secolo anche i vescovi di Parenzo ave-

---

21 GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 429-430; 438-440.

22 ARMANDO PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in Annali della Facoltà di scienze politiche, Perugia anni accademici 1968-70, Perugia 1970, pagg. 29-30; cfr. FRANCESCO BABUDRI, *I vescovi di Parenzo e la loro cronologia*, in Atti e memorie della società istriana..., XXV, 1909, fasc. 1-2, pagg. 270-285; GIUSEPPE CUSCITO, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, in Atti e memorie della società istriana..., XXIII della Nuova Serie (LXXV della Raccolta), Trieste 1975, pagg. 134-135, 141.

23 GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, *Sinodo di mons. Giovanbattista Del Giudice*, pagg. 155-177, *Sinodo di mons. Alessandro Adelasio*, pagg. 177-188, *Sinodo di mons. Vincenzo Maria Mazzoleni*, pagg. 188-201.

vano cercato, entro il territorio della propria diocesi, di mettere in pratica le Costituzioni emanate nel 1524 dal patriarca Marino Grimani per la riforma della vita del clero con l'intento di riordinare gli «affari interni nelle loro chiese» e nello stesso tempo per promuovere la disciplina del clero parentino togliendo, in modo particolare, tutti gli abusi negli uffici divini.[24]

Tali Costituzioni non ebbero però un carattere vero e proprio di Sinodo Generale, anche se il patriarca volle dare a questo suo decreto una speciale solennità. Quarant'un anni dopo furono però chiamate in vigore e rinnovate nel sinodo diocesano di Aquileia, presieduto da Iacopo Maracco, vicario generale a nome del patriarca Giovanni Grimani (1565), ed inserite quale parte integrante di esso cosicché assunsero il carattere di Costituzioni sinodali vere e proprie.[25]

---

[24] GIACOMO MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi, con appendice di documenti inediti o rari*, Udine 1910, pagg. 206-212.

[25] GIACOMO MARCUZZI, *op. cit.*, pagg. 216-226: «La parte più importante di questo Sinodo è la *Parte quarta*, divisa in 38 capitoli dal titolo «*Seguono le costituzioni or ora pubblicate da noi in questo nostro santo Sinodo diocesano*». Tra i capitoli più importanti degni di menzione sono:

I. «*Esortiamo e preghiamo i serenissimi Principi propugnatori della libertà della Chiesa (parla del dominio Veneto e dell'Arciduca Carlo d'Austria) affinché non tollerino che i chierici sieno o sforzati o giudicati dai loro ministri e da altri soggetti al loro dominio, né nelle cose civili né nelle criminali...*».

II. «*Sottoponiamo alla sentenza di scomunica i patroni delle chiese che ritengano per sè le chiese stesse o alcunché dei loro beni, oppure che impediscano che non venga ottenuta l'istituzione ecclesiastica*».

III. «*Condanniamo l'abuso di rimanere fuori delle chiese o sulla porta di esse, per la quale entrano le donne, di appoggiarsi agli altari e ai recipienti dell'acqua benedetta e del battesimo...*».

IV. «*Disposizioni contro la simonia nei benefici, secondo le norme del trentino*».

V. «*Disposizioni contro il concubinato*».

VI. «*Prescrive la tonsura detta chierica agli ecclesiastici, e ne determina la misura, cioè non minore di un'ostia grande ai beneficiari e agli ordinati in sacris, non minore d'una particola agli altri*».

VII. «*Sieno di buona fama le donne di servizio degli ecclesiastici*».

VIII. «*Proibisce la sepoltura ecclesiastica a quelli che muoiono impenitenti nella manifesta occasione*».

IX. «*Prescrive come i sacerdoti debbono celebrare in istato di grazia*».

X. «*Nessun sacerdote mentre celebra messa tenga sull'altare il berretto*».

XI. «*Vien proibito ai fedeli di andare alla Messa che qualche sacerdote di mala fama avesse osato di celebrare...*».

XII. «*All'elevazione della Messa si suoni il campanello*».

XIII. «*Non vengano erette nuove cappelle o chiese... senza prendere parola da Noi...*».

XIV. «*Tutti i preti abbiano i decreti del sacro Concilio di Trento e un esemplare di queste Costituzioni...*».

XV. «*Ricorda il dovere del sigillo sacramentale*».

XVI. «*I cimiteri si tengano chiusi, acciocché non possano entrarvi animali, giacché talora ne traggono i cadaveri e li mangino*».

XVII. «*Sieno obbligati i sacerdoti a sapere i canoni penitenziali...*».

XVIII. «*A prendere il santo Crisma e l'Olio santo non si mandino i laici...*».

Il sinodo del 1565, tenuto poco dopo la chiusura e l'approvazione del gran Concilio di Trento, al quale aveva partecipato anche il vescovo parentino Pietro Gritti, rappresenta il primo tenuto per la grande riforma promossa da quel Concilio, del quale aveva estremo bisogno anche la diocesi parentina.

Oltre lo scadimento della disciplina e la depravazione del costume, correva allora il pericolo della propagazione dell'eresia luterana. Bisognava, quindi, applicare non solo le leggi generali stabilite dal Concilio, ma anche di particolari che toccassero le piaghe della nuova predicazione luterana.

I decreti emanati da questo sinodo possono venire divisi in quattro parti.

La prima comprendeva i decreti del Concilio di Trento che richiedevano più «urgente applicazione».[26]

La seconda rinnovava le costituzioni del B. Bertrando, nelle quali erano comprese quelle di Bertoldo, di Gregorio e di Raimondo.[27]

La terza rinnovava e rendeva sinodali le costituzioni del 1524 del cardinal Marino.[28]

La quarta finalmente era la parte nuova aggiunta e tutta propria di questo sinodo, divisa in 38 capitoli.[29]

Alla fine, in appendice, a questi atti sinodali venivano riportati altri tre decreti del patriarca Giovanni Grimani, tutti e tre datati il giorno di mercoledì 11 dicembre dello stesso anno 1565.

Il primo ordinava agli ecclesiastici di portare sempre l'abito talare, di non portar mai armi, e di celebrare devotamente le sacre funzioni.

Il secondo proibiva l'accesso ai monasteri di donne.

XIX. «*Proibiamo sotto pena di scomunica che i beni mobili delle chiese sieno date a pegno, neppure al Monte di Pietà senza nostra licenza*».

XX. «*Stabilisce che per consacrare una chiesa, questa abbia una dote conveniente*».

XXI. «*Gli eretici, dei quali alcuni, sono preposti anche a più chiese, e ne consumano e disperdono in ebrietà e conviti con cattive donne quei pingui redditi che dovrebbero essere distribuiti ai poveri ed adoperarli ad altri onesti usi, devono non solo venir privati giustamente di essi, ma ancora puniti secondo il giure, giacché ladri dei beni ecclesiastici e infelici laddroni uccidono anche le anime colla avvelenata dottrina e coi cattivi costumi...*».

XXII. «*Desiderando che l'abito dei chierici sia onesto, come prescrivono le sacre e sinodali costituzioni, comandiamo loro che portino le vesti superiori talari che non diano nell'occhio per troppa lunghezza o accorciamento, e tali per cui si distinguano affatto da' laici. Le vesti inferiori poi, ommessi i saioni dette sottane, i preti rurali le portino fin sotto al ginocchio, e i prelati e i canonici fino ai piedi e gli altri preti di città un po' più corte... giacché è argomento di animo cattivo quello di colui che non vuol parere quello che è...*».

[26] GIACOMO MARCUZZI, *op. cit.*, pag. 218.
[27] GIACOMO MARCUZZI, *op. cit.*, pag. 218.
[28] GIACOMO MARCUZZI, *op. cit.*, pag. 218.
[29] GIACOMO MARCUZZI, *op. cit.*, pag. 218.

Il terzo approvava gli atti del Sinodo.

Vi era ancora una seconda appendice che conteneva: la bolla così detta *Bulla Coenae*, che conteneva i casi riservati papali, e che si leggeva costantemente nel Giovedì santo; i casi riservati del beato Bertrando; e i canoni penitenziali e precisamente «...*Sieno obbligati tutti i sacerdoti a sapere i canoni penitenziali, giacché il sacrosanto Concilio tridentino stabilì che sieno richiamate in uso le penitenze pubbliche*...»[30]

Secondo il De Rinaldis il sinodo era stato ben compilato; comunque quando nel 1566 le costituzioni sinodali dovevano venire pubblicate la maggior parte dei canonici della diocesi d'Aquileia si opposero onde non «riformare la propria condotta». Fra i principali oppositori compariva pure il vescovo di Trieste, il quale dopo aver formalmente prestato l'assenso, pentitosi, «*faceva uffici contrarii con l'Arciduca perche non s'effettuasse la pubblicazione stabilita con dargli ad intendere che tanto le costituzioni del Sinodo, come i decreti del Concilio, pregiudicavano non poco ai diritti ed interessi suoi*...»[31]

D'altro canto il sinodo non aveva bisogno d'essere pubblicato per avere lo status di legge in quanto era stato già sufficientemente reso pubblico nelle sue sedute, perciò chi vi si opponeva con l'impedire un'altra pubblicazione commetteva un atto di insubordinazione e di ribellione, conforme allo spirito luterano che allora si sviluppava.

Dopo il Concilio di Trento, venne eletto vescovo della diocesi parentina Cesare De Nores, animatore del rinnovamento cattolico sulla linea del Borromeo e di Iacopo Maracco. Il De Nores fu la personalità ecclesiastica che più di qualsiasi altra tentò di operare il consolidamento di tutti i riti ecclesiastici, compresi quelli glagolitici, mettendosi anche contro i princìpi sinodali emanati nel 1596 dal Concilio provinciale di Udine dal patriarca Francesco Barbaro. Infatti, uno dei decreti di questo Concilio provinciale di Udine riguardava direttamente la lingua liturgica glagolitica: «... *Quei vescovi che abitano nella regione Illirica, nella quale si usano il Breviario e il Messale in lingua illirica, procurino che vengano rinveduti ed emendati con diligenza, per opera di dotte e pie persone che ben conoscano quella lingua. Tuttavia sarebbe desiderabile che per la diligenza dei vescovi illirici si introducesse un po' alla volta l'uso del Breviario romano col Messale parimente romano e il Rituale dei Sacramenti: e a far ciò, giusta la loro pietà e prudenza, non sarà cotanto difficile se cominceranno un po' alla volta ad esercitarvi i chierici giovinetti e scelti dalle scuole del seminario di quelli che fanno maggior profitto per istudio e per ingegno, e li incoraggeranno con impegno a questa pia opera*...»[32]

---

30 Giacomo Marcuzzi, *op. cit.*, pag. 225.
31 Giacomo Marcuzzi, *op. cit.*, pag. 225-226.
32 Giacomo Marcuzzi, *op. cit.*, pag. 227-236, 265.

Il vescovo De Nores si oppose decisamente all'introduzione della lingua latina «fra gli Illirici» e ciò per due motivi: in primo luogo affinché gli «scismatici» mescolati in grande numero fra i cattolici slavi immigrati, per mezzo della lingua glagolitica divenissero cattolici; in secondo luogo, affinché i preti «indigeni trovatisi fra quei barbari — è questa l'espressione dei tempi — non morissero di fame, ove si rifiutassero di funzionare in glagolitico e così venissero boicottati e affamati dal popolo slavo, immigrato in questa povera diocesi parentina decimata dalle pesti».[33]

Il Concilio di Trento, rilevate le profonde lacune nella formazione spirituale del clero, aveva stabilito di istituire in ogni diocesi un collegio per allevare ed istruire nelle discipline ecclesiastiche i candidati al sacerdozio. A Parenzo, il primo seminario venne aperto nel 1579 per opera del De Nores in quanto visto che la sua diocesi era una delle più minacciate dall'orda ripopolatrice slava, per avere sacerdoti glagolitici sufficienti si mise subito all'opera. Sempre nel 1579 ottenne da Gregorio XIII che l'abbazia degli Eremiti di Santa Elisabetta sotto Montona venisse soppressa e le sue rendite venissero devolute al seminario, dove vennero istruiti dodici alunni.

Dopo la visita effettuata dal Valier nella diocesi parentina, il De Nores informava la Santa Sede che il seminario aveva cessato la sua attività in quanto privo di risorse: «... *non adsunt beneficia simplicia ut possit sustineri*», inoltre pregava che in attesa di riaprirlo «... *cum omnes fere in hac diocesis illirica lingua utantur...*», quattro dei suoi chierici venissero accolti nel seminario illirico di Loreto.[34]

Nel 1600 Lipomanno lo fece nuovamente aprire ma senza alcun esito positivo. Cinquant'anni dopo, venne nuovamente riaperto e rimase in funzione fino alla fine del 1600, quando Alessandro VII lo fece trasferire ad Orsera dove «*sotto gli occhi del vescovo che abitava nel castello di Orsera, venivano istruiti i giovani*».

All'apertura del seminario ad Orsera si oppose il podestà di Parenzo il quale accusava il vescovo Nicolò Petronio Caldana, che per causa del Seminario esistente ad Orsera, molti parenzani avevano lasciato la città andando ad abitare ad Orsera, aumentando così lo spopolamento della città.

Nel 1730, quando le condizioni economiche e sanitarie di Parenzo migliorarono, il vescovo Mazzoleno lo trasportò definitivamente a Parenzo ottenendo dal doge Carlo Ruzzini una casa vicino alla Canonica, dove gli alunni venivano istruiti a proprie spese.

Il seminario rimase aperto fino alla fine del 1818; infatti, l'8 dicembre veniva stabilito che il seminario centrale di Gorizia dovesse servire

---

[33] Giacomo Marcuzzi, *op. cit.*, pag. 266.
[34] Giuseppe Cuscito, *op. cit.*, pag. 143.

anche per i parentini, sebbene allora Parenzo non fosse stata ancora unita a Gorizia.[35]

Nella prima metà del secolo XVII la diocesi di Parenzo sebbene fosse «risorta» economicamente, dal punto di vista ecclesiastico le cose non funzionavano come desiderate dai vescovi parentini; infatti nel 1600 il Lipomanno, dopo aver riaperto il seminario, informava la Santa Sede delle tristi condizioni in cui si trovava la diocesi, ed in modo particolare il seminario stesso, in quanto doveva sostenerlo «*magna ex parte propriis sumptibus*, e dagli annali della visita pastorale apprendiamo che questo era frequentato da chierici «*negligentissimi et parte diligenti, che andavano in habito conforme le sue forze e con chierica, poco attendevano alla schola e si confessavano sei volte all'anno*».[36]

Qualche anno dopo il Lipomanno si sentiva dire dal parroco di Due Castelli che «*i capellani sapevano leggere poco*» e da quello di San Pietro in Selve di sapere «*la formula dell'assoluzione secondo il rito riformato della Messa*». Sempre nel 1601 Angelo Barbarigo scriveva, in base a quanto constatato nelle visite, che la maggior parte dei preti della diocesi parentina erano poveri e che «*nessun beneficio arrivava a 100 ducati d'entrata, eccetto quello di Pisino, Rovigno e Due Castelli*; la maggior parte di essi erano ignorantissimi, conducevano vita disonesta e dissoluta, la maggior parte dei quali furono anche condannati.[37]

Neppure gli sconvolgimenti della Riforma diedero molto lavoro al Tribunale inquisitoriale della Chiesa cattolica romana; infatti, possiamo dire che la diocesi parentina rimase quasi immune dalle idee innovatrici che si diffusero nella nostra regione all'inizio del XVI secolo, accolte apertamente solo da pochi fra i dotti e fra il clero, se dei numerosi processi per eresia contro istriani, depositati presso l'Archivio di Stato di Venezia (S. Uffizio), solamente 9 riguardano la diocesi di Parenzo; di questi 4 furono celebrati dal 1548 al 1599, gli altri 5 appartengono al secolo XVII. L'unico processo che riguarda direttamente la cittadina di Parenzo risale alla seconda metà del XVII secolo; si tratta di una istruttoria contro Don Giacomo Morosini (1663-1665), condannato dal Santo Ufficio di Venezia.[38]

Non dobbiamo dimenticare che Parenzo rimase estranea al fenomeno della Riforma grazie al lavoro svolto dai vescovi che, pur risiedendo parzialmente nella loro diocesi, avevano manifestato un appog-

---

[35] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pag. 144; cfr. ANTONIO MICULIAN, *La riforma protestante in Istria: Processi di luteranesimo*, III, in Atti del Centro di ricerche storiche, vol. XII, 1981-1982, pagg. 147-148; cfr. pure FRANCESCO BABUDRI, *op. cit.*, pagg. 137-138.

[36] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pag. 143.

[37] PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, pag. 222; cfr. G. PESANTE, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Parenzo 1893, pag. 108.

[38] Archivio di Stato Venezia, Santo Uffizio, *Catalogo dei processi* n. 303; *Processo istituito nel 1663-'65 contro Giacomo Morosini*, Busta n. 112.

gio attivo o passivo alle nuove idee luterane, favorendo così, da un lato, la presa di coscienza da parte del basso clero e dei fedeli del grave stato in cui versava la Chiesa, e dall'altro il distacco dai centri diffusori delle nuove idee della Riforma, fuori della penisola istriana.

Anche la cultura del clero parentino aveva contribuito a soffocare il movimento protestante nella diocesi parentina. A tale riguardo il Babudri afferma che la serie dei prelati parentini del XV e del XVI secolo rappresenta «*una vera aristocrazia prelatizia, chiara per nome, per indole e per alti offici goduti*».

Tra questi annovera Giovanni Lombardo della famiglia celebre degli omonimi artisti veneziani; Fantino Vallaresso, erudito latinista e grecista; Angelo Cavazza, Giovanni Parenzano; Placido Pavanello; Francesco Morosini; Giovanni Antonio Pavaro; Girolamo Campeggio ed altri prelati illustri.[39]

Costoro si erano curati anche della disciplina del clero; così il Pavaro, agli inizi della sua reggenza, aveva cercato di «frenare la mancata residenza» cui i canonici s'erano abituati in modo particolare, a partire dalla seconda metà del XV secolo, facendo loro ordinare da Papa Innocenzo VIII, che in loro assenza venissero nominati dei vicari o altri sostituti e che continuassero il lavoro a loro spese, così che il residuo delle rendite venisse usato al restauro della Canonica.

Da ciò possiamo constatare che ancora nel secolo XVI era in vigore nella diocesi parentina la vita comune dei capitolari parentini.

Anche le condizioni in cui si trovava il popolo parentino erano buone. A tale riguardo il milanese Pietro Cassola, nella descrizione del suo viaggio a Gerusalemme nel 1494, narra che visitò anche Parenzo in qualità di maggiordomo del cardinal Cesarini. In tale occasione, visitando la basilica, questa, per l'assenza «*de li pastori*» gli sembrò «*giesia maltractata*»; «*gli abitanti sono di varie nazioni oltre li nativi e parlano italiano la maggior parte, alcuni pochi slavo, sono di bel sembiante ed hanno buone facoltà...*».[40] Alcuni anni più tardi (aprile 1518), sulla piazza comunale, vennero «attaccate» alcune scritte contro l'autorità del vescovo, dei vicari ed i suoi coadiutori; il Senato veneto promise un compenso di 500 lire a chi avesse denunciato quei delinguenti o fornito adeguate indicazioni; simili incidenti accaddero anche a Rovigno.[41]

Nonostante questi provvedimenti intrapresi da parte dei vescovi onde migliorare le condizioni economiche ed ecclesiastiche nella diocesi parentina, il movimento ereticale riuscì a coinvolgere una parte dei

---

39 FRANCESCO BABUDRI, *op. cit.*, pagg. 130-131.

40 FRANCESCO BABUDRI, *op. cit.*, pag. 132; cfr. anche ANTONIO MICULIAN, *La riforma protestante in Istria (IV): Giacomo Morosini e la diocesi di Parenzo dal XV al XVII secolo*, in Atti vol. XIII del eCntro di ricerche storiche di Rovigno, 1982-'83, pag. 296.

41 BERNARDO BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, UIIF-UPT, Centro di ricerche storiche, Rovigno, Lint, II ristampa, Trieste 1977, vedi appendice n. XX, pagg. 362-363.

ceti sociali della popolazione. Il Tribunale dell'Inquisizione, più volte aveva cercato di individuare le persone coinvolte, ma con scarso successo, in quanto pochissimi furono coloro che vennero processati dal S. Ufficio di Venezia.

Nella diocesi parentina si parlò per la prima volta delle dottrine luterane nella seconda metà del XVI secolo e precisamente nel 1557, quando se ne fece protagonista il prete di Montona De Nicolò Sabini che, rifiutandosi di abiurare e non volendo sottoporsi a processo, fuggì da Montona trovando stabile dimora nella Carniola.[42]

Nel 1558 il S. Ufficio di Venezia iniziò un secondo processo contro il montonese Arcangelo de Zucconi condannato per aver pubblicamente, in più riprese, divulgato l'eresia luterana. Infatti, ammise di aver bestemmiato Iddio, di non aver mai creduto che «*nell'hostia gli sia il corpo di Christo*» nonché di aver divulgato libri ed opuscoli proibiti dalla Chiesa cattolica romana. Durante l'interrogatorio ammise di aver vissuto parecchio tempo a Venezia nonché di aver viaggiato molto fermandosi alcuni giorni a Bologna, Rovigo e Mantova. In più riprese, trovandosi a Mantova con Fra Augustino, Fra Marco, Fra Bernardo e Serrafino fecero «*oratione chel Papa al tempo della guerra fosse stato ruinato e che il Car.le Alexandrino e un ribaldo et che non fe' jnstantie...*»; inoltre che il Papa «*è un anticristo et che questo antixpo non si deba rispettar...*»; riferendosi sempre all'autorità del sommo pontefice, ammise di aver udito dai frati di Mantova «... *che al tempo della guerra con Re Filippo, diceuano pubblicamente che questo Papa era un diauolo couerto di Carne e capital inimico di DIO, item che questo Papa ha modo di volpe astutamente sè era mostrato bona pecora, ma poi che fo asceso a quella suprema dignità si ha scoperto, lupo rapacissimo; Item che la vita di questo Papa è tanto scelerata et profana che Pasquino la perde seco talmente...*»; inoltre, ammise di aver ricevuto da Fra Augustino di Scipione dei «... *libelli famosi cont.a la summa dignità pontifitia, et erano scritti a mano, et so che diceuano male della dogmata pontificia ma io non mi ricordo il particular, et penso li portasse (Fra Augustino) da Roma pchè era venuto lui da Roma et fo del 1556 in Camera et pntia del vicario sop. noiato de loco...*»; interrogati i testimoni e precisamente Fra Lodovico e Fra Zuan Jac.º (Giacomo), ambedue mantovani, ammisero di aver conosciuto Fra Arcangelo de Zucconi a Ferrara e di averlo rivisto a Milano nonché a Venezia. Questi dissero ai giudici del Santo Ufficio che «*Fra Archangelo era un buon figliolo et a tutti li altri bon fratello*».

Il 29 aprile Fra Arcangelo comparso nuovamente davanti al Tribunale disse ai giudici: «... *quando fuii examinato questi giorni passati*

[42] Archivio di Stato Venezia, S. Ufficio, *Processo contro Sabini de Nicolò (In Processo P.P. Vergerio).* Vedi catalogo n. 302.

me ricordo hauer ditto chel Pre Vicario Gnal.e del ordine haueua scritta una lra al prior vicario da Ostia in questa città, la qual lra ordinaua che jo fusse preg.to andar in Bologna, la qual jo l'ho uista e letta con altri amici... per ciò mi fecero star nascosto...».[43]

Questa famosa lettera sarebbe stata dunque il motivo per il quale il De Zucconi non si sarebbe presentato regolarmente al S. Ufficio.

Dopo aver abiurato, detestato e maledetto le idee promulgate, veniva condannato ad alcuni anni di detenzione ed alle tradizionali pene disciplinari che il Concilio di Trento aveva previsto.

Per la parte montonese della diocesi di Parenzo sono interessanti anche gli atti e le relazioni stilate, durante la visita apostolica eseguita dal Commissario apostolico Annibale Grisonio, canonico di Capodistria, nel 1558 su suggerimento del papa Paolo IV.

In quell'occasione il Grisonio, allo scopo di eliminare gli abusi ed i costumi del clero, visitava tutte le parrocchie di Montona volgendo particolarmente attenzione sulla vita condotta dei pievani del luogo. Richieste informazioni sulla vita e costumi del pievano e dei sacerdoti della parrocchia di Montona, dopo aver prestato giuramento, Nicolò Mezerich, asseriva che il «*prete Alessandro et de Polo Barbo di Montona avevano fama de lutherani*»; inoltre il Grisonio venne a sapere che pre Alessandro comunicava con il prete Stefano Console di Pinguente, mangiava carne nei giorni proibiti dalla Chiesa; pre' Polo Barbo, invece «*haveva lette lettere del Vergerio et ancho di prete Stephano da Pinguente, il quale è andato in terra de lutherani, ma non saperia dir da chi l'ho inteso et l'ho intesi stando a Mantova, et ufficiava prete Alessandro canonico et era suspetto de tener pratica con il dicto prete Stephano*».[44]

Pre' Alessandro interrogato dal Grisonio asseriva di aver errato: «*... credendo questi annj passatj et persuadendo jn questo errore che li santi non fossero da esser pregati da noi, come quelli che non potessero aiutar, ma solo Christo fosse quello, al quale hauessimo da ricorrer... Jtem in questa opinion falsa diceua l'Off.º diuino e non lo diceua al modo consueto da la chiesa... Jtem ho mangiato al giorno di quaresma... Jtem ho errato che morta la creatura l'aia (anima) ussita dal corpo, non ha ne mal ne ben, ma sta così fin al di là del giuditio nel qual poi e condannata secondo che piace alla maestà de Chro (Cristo)...*»;[45] e Pre' P. Barbo all'interrogazione super vita jn ipsam Ecclia ministratium, Rispondeva: «*Jo non vedo cosa reprensibile nelle persone dei nostri Canonicj et altri preti della Terra, ma de fora el curato della*

[43] Archivio di Stato Venezia, S. Ufficio, *Processo contro Arcangelo De Zucconi*, 1558, Busta n. 14, n. pezze 4.
[44] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Processi*, Busta n. 14, c. 12.
[45] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Ibidem*, Busta 14.

Villa de Nouaco, p. Augustin tene una donna suspetta ma non ha fioli che sappia; et fra Franc.º da Visignan ha una femmina in casa, della quale ha fioli, et è ormai uecchio, delle persone de scholari non so sia alc.a heresia jn loro, se ben per altro so che un prete Stefano da Pinguente, che diceua molto male cose de questa sorte, ma credo la sia esterminata.»[46]

Il Grisonio venne sapere che, sempre a Montona, un certo Bartolomeo piovano teneva in casa una concubina come sua moglie, per di più aveva «*celebrato messa in la chiesa di S. Croce il giorno de s.to mat.º prossimo passato non obstante che in tal messa esta uiolata per sangue sparso in quella con uiolenza... et che più anni el ditto astuto discipulo staua da un prete Stephano sotator in questa terra con el qual manzaua et praticaua giorno et notte qual p.e Stephano fugito de qui per heretico e andato in Allemagna; chel ditto maligno heretico jnfedele doppo chel ha fatto sacerdote di continuo mangia carne non obstante che le giouine et gagliardo sano il uenere il sabato le uigilie comandate et tutta la quadragesima et in tal giorni prohibiti, decretando, sbefando li capli p. brantini deridendo et tratendesse delli sacri ordini della s.ta chiesa Romana, et il p.º giorno di quaresma l'hebbe ardimento in pubblico sotto la forza pubblica comprar galline tirando el colo a quelle p. mangiar se tal giorno fusse stato il giorno de carneualle oltra li pessimi sui costumi et heresia le publie calunniatorie di malla natura et fama; ua armato tutta la notte di malissima natura et coredition... et tutti quelli maligni danno cattiuo, pessimo esempio a tutta questa terra, territorio e prouintia...*».[47]

Non meno interessante risulta l'abiura di pre' Alessandro di Montona, dall'esame della quale emerge incontestabilmente che uno dei difetti predominanti del ceto ecclesiastico nella diocesi di Parenzo era il concubinato, la maggior parte dei pievani avevano avuto anche dei figli e convivevano liberamente con le loro concubine senza alcun timore; altri difetti particolari, constatati dal visitatore, furono direttamente connessi a varie negligenze dei sacerdoti, gli abusi, la corruttela dei costumi, gli scandali, gli adulteri, i sacrilegi e anche i furti. Comunque, i provvedimenti presi dal Grisonio a carico dei colpevoli sono improntati a grande tolleranza e comprensione.

Sempre a Montona il 3 agosto 1592 veniva chiamato a presentarsi davanti al tavolo del Santo Ufficio di Venezia, Ruffato Santo, accusato per aver rinnegato l'autorità del Papa, l'esistenza del Purgatorio e per aver deriso in chiesa, alla presenza della popolazione del luogo, il culto della Vergine.

Interrogati i testimoni sulla condotta del Santo, questi furono con-

[46] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Ibidem*, Busta 14.
[47] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Ibidem*, Busta 14.

cordi nell'affermare che l'imputato era un eretico convinto e che si era sforzato di diffondere l'eresia protestante anche tra gli amici di Montona.

Dopo lunghe tergiversazioni, l'imputato, pur ammettendo di aver professato quanto attestato dai testimoni, decideva di abiurare. La lunga abiura rivela una conoscenza perfetta e profonda ed una adesione piena alla dottrina luterana; infatti, nonostante l'abiura, il Tribunale inquisitoriale decideva di prendere adeguate misure in merito alla sua condotta per cui lo condannava in contumacia.[48]

Altri casi di luteranesimo si ebbero a Visignano, Novacco e Caroiba, sebbene di questi, esclusi gli atti della visita pastorale del canonico capodistriano Annibale Grisonio, manchino precise ed adeguate documentazioni.

Sempre nella seconda metà del XVI secolo il Santo Ufficio di Venezia dovette affrontare un altro caso piuttosto singolare. A Valle viveva un certo Damiano Cesarella conosciuto da tutta la popolazione locale per le sue convinzioni ereticali.

Sottoposto ad un lungo e minuzioso interrogatorio ammise di aver negato l'autorità del Papa e di aver seguito le dottrine di Lutero.

Vennero interrogati i testimoni Marco Antonio Ruoda, veneziano e pievano di Valle, il frate Gerolamo da Nola, De Bernardin e Marco Fervato. Il primo ammise di aver personalmente udito che il Cesarella aveva manifestato e diffuso l'eresia luterana anche nelle zone circumvicine; il secondo testimonio, frate Girolamo da Nola, come pure gli altri due sopra menzionati, oltre ad affermare le cose dette da Marco Antonio, dichiarava di aver udito contrastare il Cesarella con il vicario di Valle; in quell'occasione il Damiano dichiarava che il pievano del luogo non doveva percepire più di 5 ducati e che in questo modo «*pochissimi saranno coloro che in queste condizioni accetteranno tale incarico*» e che solamente Iddio avrà la facoltà di giudicare gli uomini e nessun'altra persona su questa terra.[49]

Sebbene il processo si concludesse «in un nulla di fatto» indicativa è la tensione vigente in questa cittadina della diocesi di Parenzo che, da un lato attestava le condizioni economiche generali e dall'altro le richieste della popolazione nonché del clero locale nei confronti della Chiesa cattolica.[50]

Si deve aggiungere che in periodi così difficili l'ottenere l'ordina-

---

[48] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Processo contro Santo Ruffato*, 1592, Busta n. 69, fasc. 2, n. pezze 2.

[49] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Processo contro Damiano Cesarella*, Valle 1570, Busta n. 28; cfr. ANTONIO MICULIAN, *La riforma protestante in Istria (III): Processi di Luteranesimo*, in Atti, vol. XII del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1981-1982, pagg. 161-164.

[50] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Ibidem*, Busta 18.

zione a sacerdote deve essere stata vista molto spesso come una possibilità in più di sopravvivenza.

Nonostante l'attività spietata dell'Inquisizione, lo spirito della Riforma si mantenne anche nel XVII secolo e servì anche nella città di Parenzo ad iniziare un movimento di progresso e di risollevamento culturale della popolazione parentina.

Il podestà-capitano Barbarigo, nella sua relazione dell'aprile 1669, si esprimeva favorevolmente sulle migliorate condizioni della città: Parenzo, egli scriveva, «*par che vada più tosto migliorando, essendo in sito ove per il porto capita spesso gente forastiera, et per l'obligatione che hanno li vascelli ne' mesi dell'inverno di andar ivi per levar il peota per esser poi guidati in questa Dominante, alletta qualch'uno ad andarvi stanziare e fermarvisi le loro famiglie, facendosi con tal occasione qualche esito de' vini e d'anemali de' quali abbonda quel paese... Il presente Mons. vescovo Caldana vi fa anco la residenza molti mesi all'anno, il che oltre il decoro porta pure qualche conseguenza di miglio ramento alla città...*».[51]

Al miglioramento delle condizioni sia materiali che culturali della popolazione, contribuì pure il miglioramento di quelle edilizie della città; così nel 1673 il Senato mandava a Parenzo una certa quantità di materiale per la costruzione del palazzo pubblico in parte «ruinato»; nel 1674 fu fatta costruire una fornace per «le terre cotte» e nel 1675 il podestà faceva scavare un pozzo nel pubblico palazzo per l'utilità degli abitanti; quattro anni dopo, «non essendovi a Parenzo alcun sito dove ricoverare barche piccole e pescherecce, si ordinò al podestà-capitano di Capodistria di far scavare metà del fosso della città vicino al ponte di pietra»; nel 1676 fu dato l'ordine dal Senato di riadattare a spese del governo altre 20 case di proprietà del «fisco», le quali come tutte le altre, per essere distinte da quelle private, vennero segnate con la sigla S. M. (San Marco).[52]

Dopo l'ondata di processi del 1557-1592 i gruppi eterogenei della diocesi parentina avevano continuato a prosperare in modo particolare in quelle parti della diocesi di Parenzo che si trovavano nell'Istria interna, ai confini con la «Contea austriaca», dove potevano contare «il sostegno di Francesco Barbo», il quale, dal castello di Cosliaco, teneva contatti con i riformatori della Carniola. Comunque, come giustamente afferma il Pitassio, «le idee della Riforma, ridotte a patrimonio di cerchie sempre più ristrette perdettero ogni capacità d'attrazione sicché appare sempre più chiaro che se inizialmente trovarono ascolto fra la popolazione le voci dei riformatori, ciò era dovuto innanzitutto per-

---

[51] BERNARDO BENUSSI, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, in Parenzo per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune, Parenzo, G. Coana, 1910, pagg. 194-195.

[52] BERNARDO BENUSSI, *Ibidem*, pagg. 195-196.

ché essi implicitamente offrivano una riorganizzazione della vita religiosa, ma quando questa venne offerta dalla Chiesa, la gente del posto rimase altrettanto soddisfatta».[53]

Giova notare, ancora, che a questo tempo nei processi contro istriani sospetti d'eresia appartenenti alla diocesi di Parenzo, troviamo implicati pure due rovignesi: Fra Lodovico[54] e Don Domenico Ferrarese,[55] Fra Virginio Montalban da Fratta[56] e Giacomo Morosini di Parenzo.[57]

Dei primi due accusati, il primo accusato nel 1636 per stregherie, il secondo nel 1699 per seduzione, abbiamo già avuto modo di parlare nel XII volume degli Atti, mentre dal processo istituito nel 1662 dal Santo Ufficio di Venezia contro Fra Virginio Montalban di Fratta veniamo a sapere che l'imputato venne accusato di stregherie nonché di aver esercitato arti magiche alla presenza della popolazione del luogo.

La presenza di «benandanti» e conseguentemente la credenza nell'esistenza di forze soprannaturali con la capacità di esercitare «arti magiche» in natura e sugli individui nelle nostre regioni viene confermata, oltre che dai processi sopra accennati, anche dal vescovo di Cittanova, G.F. Tommasini che nei suoi Commentarj toccò il problema sui rapporti tra la Chiesa e le credenze proprie del mondo popolare istriano: *«essendo la provincia piena di molte superstizioni...»*.[58]

Di queste credenze ci parla pure il prete di Pinguente, Pietro Flego, nella sua relazione sugli usi matrimoniali e sulla credenza dell'esistenza di «legami diabolici», «fattucchiere», e «superstizioni» inviata al Tommasini;[59] come pure il Petronio il quale asserisce che *«nella Polesana chiamano questi tali «bilfoni» e credono ch'anco dopo morti possono far gran male... così che, ogni poco di mortalità che segua, li sotterano subito e con legni di spin bianco li trafigono...»*[60]

---

[53] ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, pagg. 45-49; cfr. ARDUINO AGNELLI, *Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier*, in Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. VI, 1975-1976, pag. 211.

[54] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Processo contro Fra' Lodovico, Rovigno 1636*, Busta n. 92; cfr. pure ANTONIO MICULIAN, *La riforma protestante in Istria*, cit., in Atti XII, 1981-1982, pagg. 160-161.

[55] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Processo contro Don Domenico Ferrarese (Rovigno) 1699*, Busta n. 129, fasc. 1; cfr. ANTONIO MICULIAN, *Ibidem*, pagg. 158-159.

[56] Archivio di Stato Venezia, Santo Ufficio, *Processo contro fra Virgilio Montalban*, Catalogo n. 302; cfr. AMSI, a. III, vol. II, fasc. I-II, Parenzo 1886.

[57] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro Giacomo Morosini di Parenzo 1663-'65*, Busta 112; cfr. ANTONIO MICULIAN, *La riforma protestante in Istria (IV)*, *op. cit.*, in Atti XIII, 1982-1983, pagg. 307-332.

[58] GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, *De' Commentarj...*, cit., pagg. 62-64.

[59] GIUSEPPE TREBBI, *La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tomasini (1595-1655), vescovo di Cittanova e corografo*, estratto da Quaderni Giuliani, I, 1, 1980, pagg. 20-21.

[60] GIUSEPPE TREBBI, *Ibidem*, pagg. 45-47.

Probabilmente tale testimonianza si ricollega direttamente all'antica credenza, molto diffusa tra i popoli slavi, sull'esistenza dei vampiri.

In base a quanto detto possiamo constatare che la superstizione era causata da un deplorevole effetto dell'ignoranza religiosa nel popolo, cui degradava la religiosità tradizionale priva di guida, ricollegandosi spesso a quelle tradizioni popolari assimilate successivamente dalla stregoneria; a tale riguardo Leone X nella bolla *Supernae maiestatis*, rilevava che «alcuni oratori sacri ardivano, senza alcun rispetto alla devozione e alla verità, persuadere il popolo di miracoli inventati, di nuove e di false profezie e di altre favole del genere.»[61]

Risulta che nel 1669 anche nella diocesi di Parenzo i frati del Terz'Ordine di Visinada avessero incominciato ad impartire benedizioni e ad esercitare la superstizione.[62]

Tra le aberrazioni denunciate, una delle più gravi era l'uso dei sacramenti cioè «l'uso dell'Olio Santo, di oggetti benedetti, di parole della Sacra Scrittura, per guarire uomini, animali, per conoscere le cose nascoste, ecc.»[63]

Da ciò si può facilmente comprendere la ragione che induceva i vescovi a regolare continuamente i contenuti della predicazione, ad insistere sull'obbligatorietà dell'insegnamento catechistico cercando in tal maniera di mettere in pratica le norme prescritte dal Concilio di Trento.

Considerate nel loro insieme queste credenze manifestarono una notevole capacità di resistenza all'azione svolta dalla Chiesa cattolica romana lungo tutto il XVI secolo e certamente sopravvissero a lungo anche nel secolo successivo.

Ed infine, prima di concludere, ci soffermeremo brevemente su un'istruttoria di un processo istituito nel 1663-'65 contro Giacomo Morosini di Parenzo che, in un certo qual modo, sebbene istituito nella seconda metà del XVII secolo, rispecchia la situazione religiosa vigente nella diocesi parentina, e nello stesso tempo testimonia il fatto che le idee innovatrici della Riforma non erano ancora state del tutto cancellate.

Si tratta di un lungo processo iniziato nel 1663 dal Santo Ufficio di Venezia che si protrasse fino al 1665. Il testo integrale dell'istruttoria è stato pubblicato nel XIII volume degli Atti.

Dall'esame del processo del Morosini, come abbiamo già consta-

---

[61] GIUSEPPE CUSCITO, *Sinodi e riforma*, cit., pag. 209: «*Conficta miracula et nova et falsa vaticinia, aliaque levia et ab anilibus fabulis parum distantia magnumque scandalum prientia, nulla devotionis et auctoritatis, eiusque improbantis ac repellentis haec habita ratione, vastis clamoribus imprimere ac suadere ubique conantes...*» pag. 213.

[62] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pag. 213-214.

[63] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pag. 214.

tato in precedenza, emerge incontestabilmente che uno dei difetti predominanti della popolazione e del clero parentino era il concubinato. Altri difetti predominanti nella diocesi erano il non credere nell'intercessione dei santi e nella venerazione delle immagini sacre, la non esistenza del Purgatorio, che il Papa non fosse il vero successore di Cristo e capo della Chiesa cattolica romana, che sia lecito mangiare qualsivoglia cibo ogni giorno della settimana, l'inutilità della confessione sacramentale ecc.

Sul comportamento del Morosini interessanti sono pure le relazioni stilate dai vescovi parentini dopo le loro visite generali a Parenzo e nella diocesi parentina. Infatti, le Costituzioni sinodali di Mons. Giovan Battista Del Giudice (1650), Alessandro Adelasio (1675) e di Vincenzo Maria Mazzoleni (1733) riportano informazioni importantissime sul suo comportamento; così il Del Giudice asseriva che il canonico «*bestemmiava e cospettava il nome di Dio si chè la gente per questi suoi scandali perse la deuotione in Lui e non uoleuano andare ad ascoltare la sua Messa pchè la diceua frettol.te*»; inoltre «*bestemmiaua, diceua parole hereticali, non credeva nelle immagini sacre*... ecc.[64]

Che tali dottrine eterodosse fossero ancora in vigore nella seconda metà del XVII secolo ce lo dimostrano i testi delle Costituzioni sinodali dei vescovi sopra menzionati; così il Del Giudice, le cui costituzioni hanno particolarmente sviluppata la componente esortativa e di edificazione, dedica un intero capitolo all'obbligo della predicazione, indicandone pure i metodi e lo stile; lo stesso si può dire per l'osservanza delle festività in cui proibiva di profanare le feste con balli, ubriachezze, giochi; aveva stabilito che tutti i sacerdoti della diocesi dovessero uniformarsi secondo l'ordine del Calendario romano, aggiungendovi però quei santi di cui in diocesi si era sempre celebrato l'ufficio. L'Adelasio, invece, nel 1675 prescriveva di uniformarsi all'ordine del Calendario romano e al «proprium» della diocesi: «*fin'hora fatto stampare e che in avenire anco venirà stampato*». Simili dichiarazioni vennero formulate più tardi anche dal Mazzoleni.

E per concludere, tutte e tre i sinodi riservano ampio spazio alla trattazione dei sacramenti, all'obbligo della residenza, ai doveri dei parroci, all'onestà della popolazione ecclesiastica, all'istruzione dei vicari e delle Congregazioni dei casi di coscienza, al decoro e all'arredo delle chiese, alla venerazione delle reliquie e delle sacre immagini limitandosi però a dichiarare la funzione educativa ed edificante delle sacre immagini, secondo quanto aveva stabilito il Concilio di Trento nella sua XXV sessione del 1563 con il famoso decreto «*De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et de sacris imaginibus*».[65]

---

[64] Archivio di Stato Venezia, S. Ufficio, *Processo contro G. Morosini*, Busta n. 112.
[65] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pagg. 151-152.

APPENDICE

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA
S. Uffizio, busta 14.

Processo contro De Zucconi Fra Arcangelo
1558

Die Sabatj p.o aprilis 1559

Fr. Archangelus di Zuchonj .. triano .. Carmelitano ob de testis jn lres R.p. gnalis comissarius s.me vniuersalis jnquisitionis Romane noiatus, citatus et jnterrogatus ut p.o Jnt.s sel sa o si puo jmmaginar la causa per la qual debba esser examinato et che la exprime R.it, mi penso che sia non per altro se non per causa dela fede essendo questo Off.o della s.ta Jnquisition jnt.s quanto tempo e che zusta jn Venett.a R.it penso che sia da mezzo 7brrio jn qua et non son stato fermo pche andai dal R.do Vic.o Gnale a Bologna che me scrisse, vi andassi et so de fbro px.o passato, Tunc fuit ej dittum ut ostendat lras eius vicarij jpm testem bonenie vocantis et il.to obtulit d.a lras altera jpsum vicarij manuscritta sub dati bononie die 24 januarij 1559 altir vero contenet obedientiam pris prioris eundem testem bononie mittentis et qua jn et obedientia f.mentro de quando. comissione pfettione, R.it comm. ad pre fra Zan Jac.o vicario et perche mi mandassero a Bologna, e qual commissione a psso esso fra Zan Jac.o p.t.s se lui sa che jnteso dire che altre uolte scostato, chiamato a questo s.to offitio, R. it Pre sj perche me la detto lj pfatj fra Zan Jac.o et il rettor, prior et io ero in Venetia et mi mandarono a cercar et andaj et mi dissero che io ero stato chiamato a questo s.to Off.o, Jnt.s pche non comparue poj che ero stato chiamato, R.it per loro prior et fra Zuan Jac.o mi mandarono subito via a Bologna che mi dissero esser jntention del vicario che jo auantj che sia examinato andasse a Bologna per parlarmj prima la q.al lre e apssole prefatj come ho detto di sopra. Jnt.s che uoleua il ditto vicario da luj chel ha parlato jn Bologna, se lj ha parlato, R.it et p.o parlar che mi fece el vicario fa che hauea jnteso, et che sapeua, che un fra Lorenzo de Rouigo, era andato a Roma per ordine della s.ta jnquisitione et che se jo sapeua cosa alquna de luj et de altrj fratj particularj me li ricomandaua che non douesse rumarlj loro et la religione et che non douesse dir niente cont.a de loro promettendone come appar ne le sue che essendome sta sequestra al-gun me .uelli da lj ptj demantea me lj farea hauer come ho fatto et altre cose assaj, Jnt.s jn che loco luj è stato da moltj anj jn qua, R.it son stato preor di sora l'anno 1550, son stato findito demanto a zoe del monasterio et de Zan Pret.o de ongeria fui demanto a anj fin al 1557, et son stato poj vn anno a Marmarolo fuor de manteo, vn anno jn cc.a et poj da septe in qua son stato jn Venettia, Jnt.s psone

che tiene la sua religione ha lui detto parole heretice scandalose suspette cont.a la fede, R.it non po esser dimanco che non habia jnteso hauendomi pgato jl vicario che ... dico se jo so cosa alcuna, ma so che mro Zuan Bapta Granello damanteo allora vicario del ord.ne fre diceua che questo papa era un diauolo un antichristo et un ribaldo et ricordato che rimediasse alla bia stema un frate cit.ndo più uolte che Dio era vn traditor et lui non rimedio niente et questo frate un fra Augustino di scipione da Mantoa et fra Antonio domandò a fra Marco da Mantoa, fra Ant.o Marco da Trino, fra Camillo da gouerno lo qual biastemaua ut sup.a, li quali tuttj faceano oratione chel papa al tempo della guerra che fosse ruinato, et preso et questo diceua publicamente, et a questo erano al pnte a fuogo jn refettorio et jn camera del predicator et mi ricordo vi era pnte fra Paulo Pacifico da Parma, fra Serafino da Mantoa, fra Bernardo da Mantoa, et altri che non mi ricordo et loro non lo negaranno perche jo li ho represo sempre pubblicamente, Jnt.s se sa che questo sop.adetto o altri de suoi fratj hauea detto alcu.n male cont.a il summo pontefice e q.l che R.mo Car.lo che dico che q. et che cosa doue et quando et li contesti, R.it ho jnteso dir jn Mantoa et quj jn Venetia ma non mi ricordo da chj che il R.mo Car.le Alexandrino e un ribaldo et che non fe jnstatio, ne altro mi ricordo, Jnt.s chi è stato quel frate dil suo or.ne che ha d tto che questo Papa è un anticisto et che questo antixpo non si deba rispettar, Jnts R.it, moltj di quellj fratj che ho ditto sopra et fo in Mantoa al tempo della guerra con Re Filippo, et jo lo vdito et l'ho represo et era pntj li supradetti et li diceuano publicamente per lo monasterio et forsi per la Cita, Jnt.s Chi è stato quel frate che ha detto che questo Papa e un diauolo couerto di Carne e capital inimico de DIO, item che questo Pa pa ha modo di volpe astutamente se era mostrato bona pecora, ma poi che fo ascesso a quella suprema dignità si ha scoperto, lupo rapacissimo, Item che la vita di questo Papa è tanto scelerata et profana che pasquino la perde seco talmente che non s.che giongendo de Catt.o, R.it lo detto fra Camello fra Ant.o Maris, fra Anselmo, fra Marco, sopra nominatj, et lo diceuano pub.ce et jo lo ho udito con le mie ppe orecchie, de loco et tempor et de pntibus ut sup.a. Jnt.s chj e quel frate che ha letto lj libelli famosi cont.a la summa dignità pontifitia, R.it se ben mi ricordo è sta fra Augosteno di-Scipionj mantuano, et erano scrittj a mano, et so che diceua male della dogmata pontificia ma jo non mi ricordo il particular et penso lj portasse da Roma pche era venuto luj da Roma et fo del 1556 jn Camera et pntia del vicario sop.a noiato, de loco et pntib. R.it vt supra Jnt;s se luj ha detto ad alcuno che mro Bapta Granello da Mantoa hauer detto le sop.a nojatj jn pieta come luj le sa, doue, quando, et chi era pnte, R.it, jo l'ho ditto a piu persone et max.e a fra Filippo da Mantoa et un fra Lucretio Manfredino jn Ferrara et altrj che non lj ho a memoria, et jo lo so che li ha udito con le mre orecchie, et de pntb. non mi ricordo, Jnt.s se sa chj lo è quel frate che ha detto che questo summo pontefice e di tanta alterenza che vorrebbe che la sua M.ta fusse adorata da tutto el mondo, R.it ho jnteso esser stato detto ma non mi ricordo da chj, Jnt.s se questo è stato Mro Julio o fra Julio, R.it ho inteso da altrj et non mi ricordo da chi che fra Julio pdetto ha detto le sopradette parole, Jnt.s se questo de fra Julio luj l'ha detto o fra Lorenzo da Rouigo, o mro Ant.o Rizo o mro Zuanm.a Veratto, doue quando et chj era pntj R.it jo non mi ricordo hauesse ditto a loro le sop.adette parole ma se jo li le hauesse ditto non lo so si non come ha detto ditto sopra et mi rimetto ad detto loro, Jnt.s se fra Augustino prior di Mantoa ha sparlato de la fede Catholica et che et che cosa ha detto, R.it jo non so alt.o se non

quanto e detto de sop.a, Jnt.s sel detto fre Augustino e dotto o jgnorante, R.it, è un jgnorantiss.mo et apena sa leger, Jnt.s se luj sa che ditto frate de la sua religione saria suspettj de le cose della s.ta fede, R.it, olt.a li sopradettj so che vn fra Vicenzo di Trento da Rezo di Lombardia q.al lo suspetto pche el fauorisse un suo frello noiato fra Franc.o trentino q.al e stato absurato do o tre uolte et cercha di exaltarlo vnl.a volta, et hec sunt .. relectum confirmauit et jurauit de silentio.

Die Martis 11 Aprilis 1559

Fr. Ludouico de Mantua, prior s.ti Ang.li de Concordia venettj Or.is Carmelit.j testis noiatus, vt supra suo jur.to et p.o Jnt.s quanto tempo e che è prior al ditto mon«rio, R.it da maggio in qua, Jnt.s R.it, et fuj jnstituito dal Caplo Gnale celebrato in venere de mantoana dal pte fra Julio super chio di Mantoa, vc.o gnale, Jnt.s si cognosse vn fra Archangelo Zuchone da Mantoa, R.it s.or sj, Jnt.s se luj ha fatto una obedientia al detto fra Archangelo di andar a trouar el pre Vicario gnal, R.it pre sj, tunc ostensa sibj qnad.m cedula jnq.a contient. obedientia pditto fre Archangelo jncipien, Jo fra Lo douico, et firmente con nro solito sigillo adì 2 di gennajo 1559, si ricognosceret .. R.it Pre sj jo ho scritto jo de mia mano, et è quello che jo feci al ditto fra Archangelo et q.a jncade cedula legunt li hec frama.o verba pche cussì habbiamo hauto comissione da sua p.ta R.da. fuit jnt.s ut ostendat huius modo comissionem R.it, che ho hauto comissione per bocha del santo prior noio fra Zan Jac.o da Osta et jnt.s jn causa s.tie R.it, non ne so alt.o se no quanto ha detto el pdetto sotto prior, Jnt.s jn che modo ha habuto ardimento de far una obedientia p. Commissione luj ne hauerla veduta jn man d'altrj, R.it jo ho scripto et sopra scripto una minuta datomi dal sotto prior pdetto ma non che jo ne sapesse, pdictum subpriorem jn hac causa Jdeo aduerteris examinatur uersationem licentiauit jpm pnune .dixit tamen ut die jouis pxima se reportet huic Jac.o Tribunalj sub pena exco et priuationis amnium graduum et relectum Confirmauit.

Die ditto

Fra Zuan Jac.o de Ostia de Mantuam or.is Carmel.j, noiatus, ut sup.a, juratus et examinatus et p.o fuit Jnt.s da quanto tempo jn qua che è jn Venettia et doue sta et si ha offitio alcuno, R.it, Sto maggio futuro, sarà 4 annj che son quj jn Venetia, al nro loco al monte di Corniala Zuecho et son sotto prior di esso loco nouamente preso dalla religione, Int.s se conosce un fra Archangelo Zuchone da Mantoa et se l'ha conosciuto jn Venetia, R.it lo conossuto jn Ferrara jn Mantoa jn Milan et anche quj jn Venettia doue si troua al pnte, Jnt.s se luj li ha fatto una fede chel uada a trouar el vic.o gnale a Bologna, R.it, si che jo li ho fatto una fede et tunc sibj ostensa quodam de cedula manu fere pta jncipiente, Jo Fra Zuan Jac.o da Hostilia et finiente supra scripta de mia ppia mano a dì 31 Zenaro del 59 et fuit Jnt.s si cognoscit eam qui eom jn spexit et consacrauit, R.it s.or sj lo scripta jo de mia ppia mano et q.o jn ea legunt hec uerba expresse frate Julio nro

vic.o gnale me ha scripto che jo dica et pga el pre Archangelo Zuchone chel uadi da lui a Bologna, fuit Jnt.s che mostri detta lra della qual quiui fa mentione, R.it jo non so se la sia in casa se la trouaro vela portaro, fuit Int.s se luj ha scritto una lra el sop.a scripto della qual dice el R.do pre mro Zuan de Granello subscripta alj comodj di V.R. fra Zuan Jac.o da hostilia com.e qua in Venetia et fuisse in v.a alj 27 di Zenaro del 59 et li fo mostrata se la riconosceua R.it, da poi uista et letta dixit, l'ho scripta de mia mano et pche jndetta lra se legono queste ppie parole ho optato con il Zuchone pnte latore che ui sia buon figliolo et atuttj li altrj bon fratello, fuit Jnt.s a che effetto dice questo che dispar tra questj duj fratj, R.it tra questj duj fratj era disparer per conto de alcunj liuellj lassatj al fra Zuchone, per suo pre, Jnt.s pche jn detta lra se lege in questa forma vi pgo con tutto il cuor lo aceptato et accarezzato pche so che poi ne sarete contento et ancho jntenderete da luj cose che ui saranno molto care et de gratia non manchate pche limporta che cosa e questa che tanto jmporta et doueua esser cussì cara al detto mro Zuan Bap.ta, R.it, El Zuchon diceua mal grando de mro Zuan Bap.ta et se ne lamentaua extremamente et diceua che jn monasterio de Mantoua esso mro Zuan Bapta haueua ditto mal grando di prelatj et il simile hanno ditto altrj fratj de quello monasterio di Mantua. Tunc videns sacrum Tribunal qd etiam et ipse terguer sa.m Jdeo licentiauit jpm pnun Monens illu msub pena ex.o: qd die jouis repri-et secum parte lras gnalis or.is et sub pena priuationis grad.um et jurauit de silentio, et relectum Confirmauit.

Die Sabatj 29 aprilis 1558-9

Comparse al Tribunal Fra Archangelo Zuchone del ordine di Carme.nj Osseruantj et dixit, quando fuit examinato questj giornj passatj me ricordo hauer ditto chel pre Vicario Gnal del ordine hauea scritta una lra al prior et al vicario fra Zuan Jac.o da Ostia jn questa Città, la qual lra ordinaua che jo fusse pgato dandar a Bologna, la qual jo ho uista et letta et anche fra Lorenzo di Campj da Modena l'ha uista et sentita leger et jn depositione mia, Subdens la stessa matina che fui examinato fra Zan Jac.o mi mostro la stessa lra et disse che lj doleua de algune parole che ui era dent.o douendola presentar pfarne dano ad altrj et al vic.o gnale, et hora che el vic.o e stato quj non hanno fatto far unalt.a per occultar la prima po sup. V. se faranno far esse p.ime lre, subdens etiam lo jstesso giorno che fuj citato per esser examinato a questo Sac.o Tribunal mi fecero star nascosto duj dì jn casa acio jo non sia ritrouato come se Fra Lorenzo dj Campj, dicens a s. examina sop.a questo che cussì è la verità.

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA
S. Ufficio, Busta n. 14.

Contra P. Barth° da Montona
1558.

R.mo S.or Nro Oss.mo: il proprio di qualunque rapresentante il S.or Jesu Xpo per gra. et ellestione come fa v.a R. mas.a e di tenere sempre la mira alla conseruation del honor della diuina macista et della sacro s.ta giesia Romana p.o atrouandosse in questo loco di Montona duo maligni jndegni del grado sacerdotale, di pessima vita et costumi, l'uno nominato pre Bartolomio Polesino, l'altr.o pre Franc.o Pireniza, quali tutto il tempo della vita loro de continuo mai ossano di commetter mille delitti di sacrilegj malle diantie, luxuriae fornicatiue incontinenze mormoratione et calunnie fatte a questo e a quello iniustamente non si curan di domandare ogni honesto de religione perchè adempiano la loro praua uolontà et p.o per uenir et secondo l'ordine del parlare dal uniuersal al particular di questo.

R.o il prefato pre Bartolamio Polesin figliolo di p. Lazaro Polesin fo piouano di q.llo loco altrouandosse indegnamente nel ministerio de Xpo et delle cose sue, tiene una concubina in casa come sua moglie la q.le teniua per concubina etiam el ditto q. pre Lazaro suo padre publica adultera la q.al per querella del q. suo marito fu publicata et setentiata dal cl.mo R.do di questo loco per adulteria et non obstante chel padre del ditto pre Barth.o la tenuta per maritrice la etiam tenuta il q.m. Zuan Franc.o Polesin nepote del detto piouano et germano del detto p. Bart.o qual senza timor de Iddio et della religione pubblicamente la tiene in casa per dendosse in questa seruile concubinaria p.serueratione essendo il S.r Iddio, ministrar.o senza interualo li sacro s.ti ministerij contra la disposizione deli sacri canoni celebrar.o in chiesa molata.

Chel ditto non estimando li sacri ordini in chiesa romana ma in uilipendi odi quella, se ha fatto ordenar et p.o, 2.do, terzo et quarto ordine senza farsi deppensar essendo figliuol d'un prete li q.sto v.a s.a R.ma et ne testifichi et ueda il giorno et tempo della sua ordinatione et il tempo della sua dispensa, che senza dubbio el non ha dispensa alcuna et se pur el l'ha el la tolto doppo celebrato la messa di quanta importanza sia tal cosa v.a s.a la consideri et judichi.

3.o Il ditto senza tenor de la sacro S.ta legge come de solito ha celebrato messa in la chiesa de S. Croce il giorno de s.to mat.o prossimo passato non obstante che tal messa altroua està uiolata per sangue sparso in quella con uiolenza in questo scopo al cu risposto ne parola del R.mo Epo Parentino qual anchor sa cosa alcuna de tal mensfatto.

4.to Chel ditto p. Barth.o pserueran.o nel suo mal pposito et heresia doppo che la principiato celebrar la s.ta messa che sono piu anni mai in tempo alcuni li esta visto brouicarlo ne offitio in mano ne mai per comune opinione dir el suo offitio.

5.o Chel ditto celebra ogni giorno messa et non parla a più persone alla qual porta odio mortal porta de note spada nuda et ua remengando per la terra con tanti et lauti in mano la note, et porta continuamente il pugnal adosso.

6.o Chel ditto ostuto discipulo più anni da uno pre Stephano sotator in questa terra con el qual manzaua et praticaua giorno et notte qual p. Stephano fugito de qui per heretico et è andato in Allemagna.

7.mo Chel ditto continuan.o nella sua heresia et malla natura non di sacerdote ma da maligno heretico jnfedele doppo chel ha fatto sacerdote di continuo mangia carne non obstante che le giouine et gagliardo sano il uenere il sabato le uigilie comandate et tutta la quadragesima et in tal giorni prohibiti busegiando, decratendo, sbefando li capli p. brantini deridendo et tratendesse delli sacri ordini della s.ta chiesa Romana.

8.o Che già tre anni in cc.a passati el p.o giorno di quaresma l'hebbe ardimento in pubblico sotto la loza pubblica comprar galline tirando el colo a quello p. mangiar come se tal giorno fusse stato il giorno de carneuale oltra li pessimi sui costumi et heresia le publie calunniatorie di malla natura et fama.

P. Franc.o Pireniza mai disse el suo offitio p. comune opinione pubblico giocator che mai fa alt.o sotto la loza publica biastemator publico porta di continuo come de giorno et notte, mangia carne in ogni tempo le quadragesime et le uizelie ua remengo armato tutta la notte di mallissima natura et coredition.

Oltra ditto sia examinato Moro Ritossa, cugnato di p. Bor.o sopra tutti li capitali et principui sia interrogato se la meretrice et adultoria che tien p. Bart.o in casa mangia carne la quadragesima con el ditto prete la trouerà così esser la uerità le examination ueramente de questo fatto v.a S.a R.ma non la sia doue le lozato perché si po udir el tutto et per esser dicto p. Bart.o capellano de p. Zuan Franc.o testimonj da esser examinati sopra tutti li soprasti capitoli il R.mo m.p. Piero Barbo piouan de Montona, il R.do m. P. Zuan, m. pre Michiel Pamga, m. Alessandro Pamga, m. Bort.o Pamga, il R.do m.p. Ales.o de Nic.o, m. Andrea Barbo, il ex.to m. Benetto pupartor de questa terra m.piouan Barbo, m. Zuan Nic.o Cavaza et tutta la uniuersalia di quelli maligni danno cattiuo, pessimo ezempio a tutta questa terra, territorio et prouintia.

Queste parole tutte m. s.or R.mo sono ditte per zello p... Iddio lauda trouar un censuario delli S.ti ordini della S.ta chiesa Romana.

Die martis decimo septimo mensis Maij 1558.

Pducta coram R.do Dno Commissario Aplico per personam non noia.a.

Die mercurij 18 mensis Maij 1558
Jn Ecclia parocy. Montonae

Testis examinatis sup. dinuntiatione pdicta contra psbrum Fran.m Piranice Chricum Montonae parentinae diocesis.

Dns prsb. Andreas capel. jn paroch. Ecclia Montonae testis ex Off.o assumptus, juratus monitus et jnterrogatus sup. capitulis cum ipsium denuntiatione pductis suo juramento deposuit ut infra:

Jnterrogatus sup. cap.lo vnico R.dit, P. Franc.o Pironice gioca pub.te sotto la loza senza alcun rispetto alle carte, et gocando tal volta biastema senza rispetto, Jo ho sentito con le mie orecchie dicendo tal volta che le carte non li servono a suo mo.pota de Dio, et talvolta, pota della V.gene, con altre simil biasteme.

Del portar delle arme jo l'ho uisto anchora una uolta hauer un pugnal,

et credo che altre uolte le portasse pche essendo jntratto una notte malitiosamente per una finestra in casa del nro pcettor, essendo lui fuori della terra p. fan v.gogna alla sua donna, et lei hauendoli fatto resistentia con gridar, et farsi sentir da vicinj, p; Franc.o per jncargarla, disse in pntia loro esser sta altre uolte con lei, della qual jnfamia poi pub.te si redisse jn pntia del nostro m.co podestà et altre persone fra le quali io era con tutti altri nri p.nti, et per questo credo chel portasse le arme, dubitando d'esser offeso dal m.o

Super alijs dixit, nescire.

Super gnalibus recte respondit.

(*Continuano gli esami, che si ommettono, limitandoci a registrare i nomi dei pievani e testimoni interrogati nel 1558 da A. Grisonio, canonico di Capodistria e Commissario apostolico.*)

1. Petrus Barbo plebanus Eccliae par. Montonae.
2. Michael Pampga capellanus.
3. Rochus Pupetus presbyter.
4. Pre Alessandro De Nicolò canonico di Montona.

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA
Santo Uffizio, Busta 14.

Abiuratio fatta da Pre' Alessandro
1558 (Montona)

A Laude et gl.ia del altiss.o DIO et della gloriosa Vergine madre Maria, et de tutta la corte celestial, costituido Jo pre' Alessandro De Nicolò Canonico di Montona alla presentia de Vuj Monsg.r Annibal Grisonio Dottor commissario et visitator delle prouintiae del FRIUL HISTRIA ET DALMATIA, deputato del santissimo signor nostro PAULO Papa Quarto, et de Vuj altri qui pntj recognoscendo li miei graui errori delli quali son incorso per la mia ignorantia e presontione et per l'jngano del nemico hauendo creduto che li Santi non sieno da esser pregati da noi come quelli che non ne possono aiutar, ma che a Chro (Cristo) sia di ricorrer per aiuto: ho anchora malamente creduto et errato credendo che sia lecito et che senza pcto si possi manzar della carne ancho nelli zorni, nelli quali e prohibito dalla Santa chiesa il mangiarsi della carne, per quella authorità del Euangelio mal da me jntesa, che dice, no quod jntrat p. od. et de fatto ne ho manzato più uolte in tali giorni lusingandomi con la mia infirmità delle gotte: Ho errato anchora credendo temerariamente che le anime rational poi che son uscite dai corpi non habbiano ne pena ne premio sin al dì del giuditio nel qual poi saranno premiate, o punite secondo che piacere alla diuina maiestà, Jtem ho

errato che tenendo quella falsa upinione che Santj non fussero da esser pregati non facea l'ufficio consueto di la mia chiesia, ma ogni giorno diceua l'Off.o di feria, li quali tutti errori cognoscendo jo esser contra la catholica xita et contra li riti et determination della sacrosanta Chiesia Catholica et apostolica Romana, et contra l'uso de tutti i fedeli chistiani catholici, detesto et abiuro et jnsieme ogni altra heresia, la qual se jnalza contra la santa fede nostra et contra la santa Chiesa preditta, et mi sottometto alla censura et seuerità di sacri canoni sottomettendomi al giuditio et correttione de la sig.ria vra, offrendomi a fare quella pntia che da lej mi sarà imposta: et se p.(er) mia mala sorte ricazase in alcun di errori pditti, o altri articoli heretici, o che jo mancasse jn tutto, o jn parte de far la pntia, la qual mi serà imposta, voglio incorrer et esser suggetto alla pena debita, a quelli che sono relapsi così DIO mi aiuti, et questi santi EUANGELIJ.

«SUDDITI DI NATURA GRAVA»
BANDITISMO NEL PARENTINO NEL SEICENTO E NEI PRIMI DECENNI DEL SETTECENTO

MIROSLAV BERTOŠA
Istituto di scienze storiche e sociali
dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti
Fiume-Pola

CDU 433.71:949.713 Istria« 16/17»
Saggio scientifico originale

I

1. In una società colpita da molteplici crisi — politiche, economiche, demografiche, ambientali e morali — quale fu quella istriana dei secoli XVI, XVII e XVIII, periodi di rottura del suo passato, il fenomeno del banditismo ebbe una forza componente assai rilevante.

Benché, sin dalla metà degli anni sessanta in poi, nei miei lavori concernenti la storia dell'Istria dell'epoca veneziana [1] avessi attirato l'attenzione sulla presenza del brigantaggio nel tessuto sociale di allora e avessi rilevato le sue conseguenze per lo sviluppo socio-economico, solo nell'anno 1981 uno storico della giovane generazione, Lucio Lubiana, pubblicò un articolo dedicato interamente a tale problematica. Il Lubiana invero prende in esame il lasso di tempo intercorso tra le due guerre (specialmente quello compreso tra il 1919 e il 1930);[2] tuttavia alcuni suoi punti di vista e alcune sue considerazioni teoriche, nonché l'intento di creare, secondo l'esempio del Hobsbawm,[2a] un «modello» funzionale di ricerca, rivestono notevole importanza propedeutica per lo studio e la classificazione del fenomeno del banditismo sul suolo istriano in genere.

L'ambito di questo contributo è ristretto, data la sua destinazione occasionale: inserirsi nella tematica della rivista ATTI dedicata a Parenzo e al suo territorio.

---

[1] Cfr. il sommario bibliografico di JOSIP GRŽETIĆ, *Bibliografija Miroslava Bertoše* (Bibliografia di Miroslav Bertoša), Pazinski memorial (Memoriale di Pisino) 10, Pisino 1980, 91-105; PETAR STRČIĆ, *Miroslav Bertoša.* In: MIROSLAV BERTOŠA, *Etos i etnos zavičaja* (Ethos ed etnos del paese natio), Pola-Fiume 1985, 7-17. Anche MIROSLAV BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljecu* (L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII), vol. I, Pola 1986, vol. II in stampa.

[2] LUCIO LUBIANA, *Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale (1919-1930)*, Qualestoria IX, 2, Trieste 1981, 98-113. Il testo ricompare con piccole integrazioni nella pubblicazione collettiva di SILVA - BON GHERARDI - LUCIO LUBIANA - ANNA MILLO - LORENA VIANELLO - ANNA MARIA VINCI, *L'Istria fra le due guerre*, Roma 1985, 281-300.

[2a] ERIC J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971.

In altra sede sarà eseguita l'analisi particolareggiata del materiale originale riguardante il brigantaggio istriano e sarà elaborato il problema del suo paradigma storico. Nelle pagine che seguiranno saranno esposti gli esempi finora raccolti di banditismo nel Parentino, provenienti soprattutto dai fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, e sarà fatta una introduzione preliminare all'ulteriore analisi di tale caratteristico fenomeno della storia istriana (e in generale europea).

2. Nei dispacci dei primi decenni del XVII secolo del capitano di Raspo, Andrea Contarini, Parenzo viene descritta come «un'hospital infelicissimo di melanconia, d'infermità, e morte», come una città, in cui domina «un'horrida solitudine», in cui sono caduti in letargo l'economia, i traffici e l'incremento demografico.[3] Gli epiteti apocalittici del Contarini delineano le condizioni di Parenzo in tutta la loro cruda realtà. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, specialmente nei primi tre decenni del Seicento, la città mostra i segni inconfondibili di un cataclisma economico e demografico. Mentre nell'anno 1554 la sua popolazione ammontava a 780 persone,[4] nel primo anno del XVII secolo essa era scesa a 300,[5] e nel 1630, secondo alcuni indizi, a solo 30![6] Ovviamente non tutti gli abitanti erano morti, in gran numero, erano fuggiti dinanzi all'avanzare della peste, che, tra il 1630 e il 1632, imperversò in tutta l'area urbana dell'Istria occidentale come pure in alcune località dell'interno. Parenzo si riebbe con fatica. Anche se, dopo le sciagure trascorse, un certo numero di abitanti si fosse trasferito nelle sue case semidistrutte, il rapporto della metà del 1634 la menziona ancor sempre come «Città dishabitata, con solo cento persone in circa [...], città inhabitabile», nella quale ben pochi desideravano sistemarsi «per mal aere et debolissimo guadagno».[7] Nicolò Zane, podestà al quale è scaduto il mandato, non può ritornare a Venezia, perché nessuno è disposto a sostituirlo! «Sono state le sanguinolenti piaghe di me pouero Nicolò Zane Podestà di Parenzo, humilissimo Seruitor di Vostra Serenità e di Eccellenze Vostre Illustrissime» si lamenta egli rivolto al Senato. L'edificio, in cui Zane abita, è diroccato e le sue condizioni di vita sono assai gravi. Ecco che cosa egli dice: «La mia abitazione è vn palazzo caduto per vecchiezza, con la mia figliuola amalata. Medici

---

[3] Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASV). Senato Secreta (in seguito: Secreta). Dispacci Rettori d'Istria (in seguito: DRI). Pinguente li 9 Luglio 1624. Tali epiteti furono affibbiati anche a Pola e a Cittanova.

[4] GASPARO NEGRI, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (in seguito: AMSI) III, fasc. 1, 1887, 144.

[5] *Ibidem.*

[6] PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, 141. Kandler, purtroppo, non indica la fonte di tale drammatico dato.

[7] ASV. Secreta. DRI. F. 27. Di Parenzo li 12. luglio 1634.

lontani X. miglia, con dispendio impossibile alle mie angustie. Il salario di ducati 16. al mese, battute le Decime, et Ducati X da questa Comunità la quale estenuta stenta à pagarmi, e questo è tutto l'vtile dal Reggimento.»[8]

Il podestà Zane dovette languire anche in seguito in siffatta situazione fatta di malattia e di indigenza, «per non trouarsi chi uoglia uenire à questa carica»,[9] come si espresse nel suo disperato dispaccio.

Anche sulla giurisdizione del podestà parentino, vasto territorio comprendente forse la più fertile terra istriana — da Rovigno e Cittanova sino ai confini della Contea di Pisino a oriente — infieriscono le malattie, la miseria, la carestia, la fame e la morte. Nei villaggi e nei casali spopolati si trasferiscono coloni e fuggiaschi; costoro talvolta fondano pure nuovi abitati.[10] La storia della colonizzazione è quasi sempre segnata da grandi sconvolgimenti politici, sociali e demografici, nei quali, tra l'altro, gli strati sottomessi della popolazione — ugualmente dei coloni e degli abitanti autoctoni — conducono una lotta accanita per la propria esistenza. In ciò l'Istria non poteva fare eccezione. Negli anni di carestia il Parentino rimase privo di generi alimentari sufficienti a sfamare tutti, specialmente i nuovi venuti. I deboli morirono di indigenza, mentre i più forti e i più giovani abbandonarono il faticoso lavoro di bonifica dei terreni e andarono in cerca di altre fonti per sopravvivere. Di ritorno dalla perlustrazione fatta in quelle parti della Provincia veneta dell'Istria, in cui si erano sistemati i cosiddetti «habitanti nuovi», il capitano di Raspo, Anzolo da Mosto, scrisse nel suo rapporto (agli inizi di dicembre 1625) anche alcune righe sul Parentino e sui suoi coloni: «[...] et hò ueduto io stesso alcuni di quelli infelici; sono ueramente in estremo bisogno, et li giorni passati ne sono anco morti alcuni per non hauere de souenirsi. Ne sono fuggiti due, uno de quali si è trouato in una Barca Armata, et dicono che farano ogni male più tosto che morire così miseramente.»[11]

L'ultima asserzione è molto significativa per la comprensione della sempre più vasta diffusione dei germi del banditismo nel territorio di Parenzo agli inizi del XVII secolo. I disperati, estenuati dalla fame, che ancora non producevano cibo nei loro campi e non avevano il denaro necessario per acquistare i costosi generi alimentari, attesero invano per settimane e mesi l'aiuto promesso da Venezia. Spinti dall'indigenza

---

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] Cfr. i lavori di M. Bertoša e l'ampia letteratura vecchia e nuova su tale problema contenuta nell'articolo *Provveditori sopra Beni inculti*, Atti del Centro di ricerche storiche (in seguito: Atti CRS) X, 1979-1980, 206 e successive; anche Giulio Cervani - Ettore De Franceschi, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, Atti CRS IV, 1973, 1973, 7-118; Miroslav Bertoša, *L'Istria veneta, op. cit.*

[11] ASV. Secreta. DRI. F. 19. Pola 7 X.mbre 1625.

e dalla fame, essi attaccarono i beni altrui per mantenersi in vita. Ne fa fede pure la seconda lettera del menzionato da Mosto, inviata al Senato solo due giorni dopo: «Se tarderemo à giongere le biave destinate per li nuoui habitanti di Parenzo, ne morirano delli altri dalla fame, non si trouando di comprarne [...] se non à duplicato prezzo di quello che uagliono in cotesta Città;[12] uanno quelli infelici à gruppi di dieci, et quindeci, sopra li Vliuari mangiando le Vliue in copia, con streppito et romore de patroni.»[13]

Il capitano di Raspo fece presente al governo che i furti e le rapine divenivano sempre più frequenti, sottolineando apertamente che «senza buoni uffitiali, né Barca Armata non si potrà certo raffrenare la grande rillassentione et licentioso uiuere.»[14]

Il banditismo aveva in Istria una lunga tradizione; si era diffuso nelle condizioni specifiche dei secoli precedenti il Seicento. Le fonti del periodo veneto descrivono spesso la penisola come una provincia poco sicura, in cui regnano la violenza, i furti, le rapine, gli assassini, i rapimenti di persone [...] Benché il brigantaggio rurale e urbano avesse profonde radici, esso quasi sempre degenerò perdendo i tratti caratteristici dell'opposizione sociale. La storia del banditismo istriano, come, del resto, pure di quello di altre zone dell'Europa, rivela nella sua sostanza molte e complesse determinanti; l'analisi scientifica rifiuta la semplificazione e la schematizzazione di tale rilevante fenomeno sociale. Per esempio, tra i *banditi* istriani (cioè tra i proscritti), c'erano pure persone che non si possono annoverare tra i malfattori e i soverchiatori, perché, solo a causa delle circostanze, si scontrarono con la legge, furono condannati all'esilio, cacciati dall'ambiente in cui vivevano e lavoravano e spinti ai margini della società. Tutti i proscritti divennero parte del mondo degli emarginati, ma non tutti gli emarginati erano delinquenti né per la loro natura, né per i reati per cui erano stati giudicati. È un fatto, però, che la vita ai margini della società sfociò assai spesso nel banditismo. I meccanismi politici e giuridici della società istriana sino alla fine del governo (e dell'esistenza) della Repubblica di S. Marco «riprodussero» il brigantaggio e relegarono parte dei sudditi ai margini della società per cadere quindi nel baratro della criminalità. Le condanne all'esilio spesso trasformarono persone amanti del lavoro e addirittura tranquille in banditi socialmente pericolosi. L'ambiente parentino, come testimoniano i contemporanei, subì l'ingloriosa metamorfosi «dall'asilo di pace al recetacolo de' malui-

---

[12] Cioè a Venezia.
[13] ASV. Secreta. DRI. F. 19. Pola 15. X.mbre 1625.
[14] *Ibidem.*
[15] AV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. luglio 1698. L'espressione è stata coniata dai giudici del comune di Parenzo.

uenti»[15] e alcuni suoi abitanti ricevettero lo spiacevole epiteto di «sudditi di natura graua.»[16]

A tale problema sono dedicate le tesi preliminari e il materiale documentario di questo contributo.

3. Le informazioni d'archivio riguardanti i colpi di mano briganteschi fanno la loro comparsa in tutto il periodo della storia di Parenzo e del Parentino sotto la dominazione veneta; in certi momenti esse sono più frequenti e più drammatiche. Uno di questi fu quello a cavallo tra il terzo e il quarto decennio, più precisamente tra il 1629 e il 1632, quando la città di Parenzo con il suo territorio venne a trovarsi al centro non solo di numerosi movimenti colonizzatori, ma anche di una grande epidemia pestilenziale, di una carestia generale e di uno spopolamento.

Nel febbraio 1629 grande paura suscitò la banda di malfattori che operava nella giurisdizione di San Lorenzo del Pasenatico. Gli «assassini di strada», come li definisce il podestà Paolo Marcello, predano i viaggiatori e assaltano le case del *borgo* del castello di San Lorenzo, spingendosi fino alle sue porte; in tale occasione non risparmiano neppure i soldati della guarnigione locale. Il podestà teme l'azione dei banditi non li scacci e che il castello rimanga completamente indifeso.[17]

Il podestà di Parenzo, Antonio Barozzi, si lagnò con il governo della diffusione del fenomeno di «assassinamenti, rubamenti et spoglie di case di famiglie, et di Barche [...]», opera, «per oppinione de' tutti», di «ladri paesani».[18] Essi sono così arditi e prepotenti, ritiene il Barozzi, che di notte rubano per i villaggi, addirittura nelle case, e assaltano anche i velieri alla fonda nel porto di Parenzo. A proposito del ripetersi di tali fenomeni il podestà asserisce testualmente: «Non è giorno, che in questi contorni non si sentino de questi tali delitti fatti, et commessi da più uolte di questi assassini [...]».[19]

Il dispaccio cita più esempi di imprese brigantesche: furono saccheggiati una ricca casa nelle vicinanze di Due Castelli e nel Canale di Leme un veliero che aveva trasportato la roba del rettore Baseggio, quando venne in Istria ad assumere il nuovo incarico. A Fontane fu rapinata la barca del padrone rovignese Zuanne Tromba; in quella occasione i banditi segarono addirittura ad alcune donne le dita delle mani per impadronirsi degli anelli (*hauendo alle donne con barbare oppera-*

---

[16] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Dignano 28. Agosto 1697.

[17] ASV. Secreta. DRI. F. 21. Di San Lorenzo à 21. Febbraio 1629 («Et perché è accresciuta in modo la temerità d'alcuni assassini di strada in questo territorio, che non solo sualeggiano li uiandanti per le strade, ma uengono ancora sino nelli borghi di questo Castello, et alle Porte per depradare questi poueri soldati per cacciarli à commune saluezza, e benefitio, dubitando un giorno di grand'inconueniente per il mancamento di monitioni...»).

[18] ASV. Secreta. DRI. F. 23. Parenzo il di primo Genaro 1631.

[19] *Ibidem.*

tioni segatto fino li diti delle mani per leuarli li anelli).[20] I viaggiatori non osano passare per il territorio di Parenzo, perché le strade non sono più sicure dai malfattori. Il podestà sottolinea che i tentativi di sradicarli non avevano avuto successo. I delinquenti erano divisi in più bande composte nella maggior parte dei casi da persone del luogo e dai cosiddetti «habitanti nuoui».[21] Pure il podestà di Montona, Piero Loredan, attirò l'attenzione sui coloni e sui fuggiaschi implicati nella diffusione del brigantaggio istriano. L'8 marzo 1631 egli informò il proprio governo che alcuni coloni si erano dati al banditismo; a capo della banda stava «Iuan Cucich detto Zar [...] famoso bandito, che continuamente infestaua questo Territorio, et daua graue molestia à confini Imperiali».[22] Questo gruppo «apportaua maggior terrore a questi poueri sudditi»;[23] il podestà riuscì a corromperc alcuni contadini di Visignano e, sulla base delle loro dichiarazioni, ad arrestare due banditi: Ivan Grubišić, del villaggio di Mondellebotte, (che aveva ucciso il cancelliere del podestà Berto Carrara e aveva commesso tutta una serie di misfatti) e Makač Kosinožić, pure proscritto, ladro e disertore dei presidi militari della Dalmazia, di Palma e di Capodistria. Il Loredan sostiene che tali arresti avevano indebolito notevolmente la banda del Cucich.[24]

Il brigantaggio è un fenomeno universale e non si limita mai a un solo gruppo umano o ad un solo ceto sociale. Oltre ai coloni nuovi venuti — che a causa della propria indigenza e insicurezza commisero vari crimini, dal furto all'assassinio, in misura di gran lunga maggiore — tra i banditi e i delinquenti si trovavano pure persone autoctone. Su tale fatto attirò l'attenzione anche il menzionato podestà di Parenzo Barozzi verso la fine di aprile 1631. «Molti latrocinij uengono commessi in questo Territorio, e nella propria Città», scriveva egli, «et li malfattori si stimano Noui habitanti».[25] Però, quando eseguì un'indagine più accurata il Barozzi accertò «che li malfattori non sono Noui ma Vecchi habitanti qualli hanno commesso molti sualeggi de Vaselli, et molti latrocinij nel grembo di questa Città, che più non si sono securi in queste parti».[26]

Verso la fine di febbraio 1632 il podestà di Parenzo fu costretto a comunicare nuovamente che la giurisdizione sotto la sua amministrazione era inondata di ladri e di malviventi di tutte le specie: «molti ladri, et assassini che si attrouano per questo Territorio, et li gran'

---

20 *Ibidem.*
21 *Ibidem.*
22 ASV. Secreta. DRI. F. 24. Montona 8. Marzo 1631.
23 *Ibidem.*
24 *Ibidem.*
25 ASV. Secreta. DRI. F. 24. Di Parenzo li 29 April 1631.
26 *Ibidem.*

sualleggi, che ueniuano commessi, che più non si era securi transitar di loco in loco».[27]

L'aumento degli attentati alla vita delle persone e i continui furti dei beni patrimoniali determinarono le sempre più assillanti lamentele dei sudditi minacciati e quindi il Barozzi inviò un nuovo rapporto al governo veneto sul «misero, et infelice stato [...] de poueri sudditi, che continuamente, et ogni giorno uengono con lacrime non di acqua ma di proprio sangue ad esclamare, et chieder aggiunto: non sentendosi securi non dirò in campagna, ne meno in le barche, ma ne anco nelle proprie case chiuse nella Città [...]».[28]

Lo stesso podestà teme per la propria famiglia e per sé «di non esser una non solo sualleggiato, ma anco nel proprio Palazzo ammazzato»![29]

Tale slancio del banditismo si verifica tra il 1629 e il 1632 anche per il susseguirsi di circostanze specifiche; è questo il periodo della peste e, subito dopo di essa, degli anni eccezionalmente difficili per l'Istria contraddistinti dalla miseria generale, dall'indigenza, dalla paura e dalla disorganizzazione dell'autorità locale.

4. Parallelamente alle notizie sempre più frequenti relative ai crimini — dal saccheggio, dal furto e dalla rapina all'assassinio — nelle lettere dei rettori istriani compare anche il problema del come impedire la loro diffusione e del come comportarsi nei confronti dei trasgressori della legge e talvolta nei confronti di bande di briganti senza scrupoli.

Nel febbraio 1628 il capitano di Raspo, Andrea Contarini, nella cui giurisdizione rientravano i cosiddetti abitanti nuovi, si recò da Pinguente nel Parentino ad arrestare Simon Chiurco, nuovo venuto di Dracevaz, che si era dato al brigantaggio. Nonostante i tentativi fatti, non vi riuscì, perché il suo seguito di armati era troppo debole e il malfattore Chiurco abile e cauto. Il capitano di Raspo tuttavia espresse la speranza che l'arresto del bandito parentino sarebbe stato coronato da successo, quando avesse sostato magari di passaggio nel porto di Parenzo qualche galera da guerra.[30]

Un altro bandito — Mate Gambetich — condannato a morte dal capitano Zuanne Renier, fu meno fortunato del Chiurco. Arrestato nell'ottobre del 1632, fu trasferito alle carceri di Pinguente, dove doveva

---

[27] ASV. Secreta. DRI. F. 24. Di Parenzo li 27. Febraro 1632.

[28] *Ibidem.*

[29] *Ibidem.*

[30] ASV. Secreta. DRI. F. 17. Di Pinguente 8. Febbraio 1624. Nel dispaccio sta testualmente: «Hò perciò desiderato di hauerllo nelle forze, ma per mancamento à punto di forze non l'ho mai potuto fare, caminando anch'esso circospetto, come conscio de suoi demeriti. Lo spero però di trapolare, come ho posto ordine, con la uenuta di qualche Galera nel porto di Parenzo...».

essere giustiziato. Però, siccome il Reggimento pinguentino non disponeva allora di un carnefice (*ministro*), dato che le casse comunali non avevano i mezzi necessari per il suo sostentamento, il capitano di Raspo mandò il Gambetich «à uogar al remo per anni dodeci continui in una galera di Condanati».[31] Il medesimo destino era toccato ancora prima ad alcuni membri della banda di ladri di bestiame operante sul territorio di Parenzo, che divennero ugualmente condannati-rematori delle galere veneziane.[32]

Per la storia economica e demografica del Parentino (e dell'Istria veneta in genere) riveste importanza il caso caratteristico della banda, in cui militarono i nuovi venuti slavi sistematisi nel villaggio di *Molin de Rio*, poco distante da Parenzo. Quando fu accertato che avevano commesso furti e assassini nei dintorni, venne loro comminata la proscrizione, ovviamente in latitanza perché nel frattempo erano fuggiti. Verso la fine di luglio 1634, il capitano di Raspo, Zuanne Renier, comunicò al governo di Venezia che parte di tali contadini viveva ancora in esilio, mentre parte erano già morti. Si trattava di coloni, ai quali le autorità avevano concesso la terra in usufrutto perpetuo e grossi crediti per l'acquisto degli attrezzi di lavoro, del bestiame e delle sementi e perciò, con la loro proscrizione, rispettivamente con la loro morte, lo stato aveva perduto il denaro prestato ed aveva compromesso i suoi investimenti per la crescita dell'economia istriana.[33]

La proscrizione era, dunque una spada a due tagli: da un lato puniva severamente i trasgressori (benché, come si constaterà in seguito, non si fosse riusciti a comprimere in misura rilevante il brigantaggio), dall'altra arrecò un grave danno agli interessi pubblici («riprodusse» la delinquenza, ridusse la popolazione e le entrate dello stato, compresa la restituzione dei prestiti concessi «ai nuovi abitanti»).

La stessa divisione delle competenze — la popolazione autoctona era soggetta ai rettori locali, mentre i coloni e i fuggiaschi al capitano di Raspo — si rifletté negativamente sull'aspirazione del governo ad una «pacificazione» sui generis della Provincia dell'Istria. Il Renier aveva fatto osservare con ragione che l'aumento dei «nuovi abitanti» — etnicamente eterogenei (*sudditi di diverse Nationi*) — rendeva più acuta pure la insicurezza generale, perché i nuovi venuti erano sottoposti al capitano di Raspo, la cui sede (Pinguente) distava venti, trenta e

---

[31] ASV. Secreta. DRI. F. 25. Di Pinguente à di 2 di 9.mbre 1632.

[32] ASV. Secreta. DRI. F. 21. Parenzo li 13. marzo 1628. Cfr. DANILO KLEN, *Galije i galijoti iz Istre i otoka nekadašnje sjeverne Dalmacije za Mletačku armadu (XI-XVIII st.)* (Le galere e i galeotti provenienti dall'Istria e dalle isole della Dalmazia settentrionale di un tempo per l'armata veneta), Lavoro dell'A.I.S.A., libro 318, 1959, 199-286.

[33] ASV. Secreta. DRI. F. 27. Di Pinguente li 28. Luglio 1634 («questi — cioè i contadini-coloni di Molinderio; M.B. — per li loro misfatti parte restarono banditi, et parte nel corso del tempo sono morti, si che per tali cause quel credito pare resti estinto [...]»).

anche cinquanta miglia venete; perciò i coloni «poco temendo della Giustizia, commettono ogni sceleratezza, cioè latrocinij».[34] Inoltre, la scorta armata del capitano di Raspo era quasi sempre troppo debole per affrontare con successo i malfattori. A tale proposito è assai caratteristico il seguente passo del dispaccio del Renier: «no à ciò si può porger opportuno rimedio per ritrouarsi sotto questa carica per l'ordinario quattro soli offitiali compreso in questi il Cavaliere. S'aggiunge anco, che molti banditi stanno nelle proprie case, et Ville senza punto di timore, et castigo della Giustitia».[35]

Gli effetti negativi di carattere economico e demografico della lotta contro il banditismo rurale furono esaminati anche dai rettori istriani degli anni, dei decenni o addirittura dei secoli successivi! Solo un anno più tardi il successore del Renier, Zuan Battista Basadonna, s'imbatté nei medesimi problemi e perciò nei suoi rapporti al governo segnalò non solo le difficoltà, ma pure avanzò proprie proposte rivolte a riportare la situazione alla normalità. «Vostra Serenità impiega non poco peculio per la rehabitation, et coltiuation di questa Prouintia nei luoghi bisognosi, et con molta raggion [...]», scriveva egli agli inizi di settembre 1635. Il fine di tale politica, sottolineava il Renier, è quello «d'hauersi gli stati più popolati, et abundanti»; perciò le proscrizioni avevano un esito negativo; le condanne di tal genere determinavano la perdita di sudditi![36]

Siccome i *Reggimenti* istriani non disponevano di forti scorte armate, essi erano costretti a desistere dal perseguire e arrestare i colpevoli e a limitarsi unicamente ad indagare e ad emettere condanne. Il capitano di Raspo Renier asserisce che nella Provincia operavano 400 *cernide* (compagnie territoriali) e la cosiddetta *Compagnia delli 40 leggieri à cavallo*, ma avverte che da quest'ultimi non si ricavava alcun profitto, dato che non erano disposti a mostrarsi zelanti per una paga misera e saltuaria. Il capitano di Raspo propone alle autorità centrali di ridurre il numero dei cavalieri in modo da poter aumentare le entrate dei rimasti. Così i *leggieri* sarebbero stati stimolati a perlustrare la Provincia, a mantenere l'ordine sulle strade, a perseguire e arrestare i malviventi, ecc.. Al tempo del Renier tale servizio era espletato da un *cavalier* con tre ufficiali di fanteria, che conoscevano male la regione.[37]

---

34 *Ibidem.*

35 *Ibidem.*

36 ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguente li 4. Settembre 1635 («con molto pregiuditio à questo publico fine, et interesse è la facilità con cui gli sudditi, et habitanti di questa medesima Prouincia uengono fatti esuli, et posti in bando, che uol dir la perdita d'essi»).

37 *Relazioni dei Capitani di Raspo. Relazione di Zuanne Renier. 1635*, AMSI IV, f. 3-4, 1888, 304 («secondo l'occasioni scorrer in Prouincia per la sicurezza delle strade, assister alla Corte per l'estirpatione de banditi, et facilitare la retentione di quelli che continuamente commettono latrocinij, violenze e morti, del che alla giornata se ne sentono molte indoglianze, non essendo sufficienti a tal'effetto il Cavaliere con soli tre Offitiali a piedi, et poco anco pratici del paese»).

Però anche i trasgressori della legge che non avevano commesso reati gravi, rispettivamente che non avevano infranto gravemente le disposizioni di legge, non si presentavano davanti alla giustizia, sia perché temevano una condanna troppo severa rispetto al danno fatto, sia perché non avevano il denaro necessario per condurre processi lunghi e costosi, per pagare l'avvocato, per corrompere gli organi del potere, i testimoni, ecc. Essi, talvolta, se ne andavano con le famiglie e con i beni mobili dall'Istria veneta a sistemarsi stabilmente nella vicina Contea di Pisino o nei piccoli possedimenti feudali privati, dove la richiesta di manodopera era ugualmente elevata. Il Basadonna osserva con amarezza che sul territorio della Provincia dell'Istria non ci sono fuggiaschi-proscritti provenienti dalla parte austriaca! [38]

Invece di mandarli in esilio al di fuori dei confini dello stato veneto, scrive il capitano di Raspo, si sarebbero dovuti internare i condannati in qualche località dell'Istria. In tale modo essi sarebbero rimasti nella Provincia — «soleuati et conseruati» — anche dopo aver scontato la pena. Così «si perdono i sudditi», sostiene il Basadonna; secondo le sue valutazioni, nel 1635 nella Contea istriana si trovavano tanti *banditi* provenienti dalla Provincia dell'Istria veneta da equipaggiare con essi due barche armate [39] (circa 80 uomini)! Il Basadonna ritiene che sarebbe assai utile per gli interessi pubblici «d'impiegare in ogni caso questi banditi nelle due barche Armate, ch'accompagnano le Galere di Mercantia, che sarebbe loro cibo, essendo marittimi [...]».[40] Talvolta le autorità venete impiegavano veramente i condannati come soldati delle barche armate; a ciò si riallacciano le frequenti notizie delle fonti

---

[38] ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguente li 4 Settembre 1635 («Questi Reggimenti non hauendo Corte per gl'effetti di Giustitia per l'occasione di quella osseruano proclamar li rei, molti de quali mossi d'impotenza di spender, et del timor del proclama, nel commodo del confin Vicino, restano absenti, et banditi uanno ad habitar nell'Imperio; oue ne sono molti di Vostra Serenità, et di quelli posso dir nissun in Prouincia»). Sul trasferimento dei sudditi veneti nella Contea istriana, specialmente nella zona confinaria, cfr. Miroslav Bertoša, *Nemirne granice Knežije (Gradja u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sukobima i sporovima izmedju mletačke Pokrajine Istre i Istarske knežije)* - I confini inquieti della Contea (Materiale dell'Archivio di stato di Venezia concernente gli scontri e le contese confinarie tra la Provincia veneta dell'Istria e la Contea d'Istria), Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino) (in seguito: VHARP) XXVI, 1938, 9-79; Id., *Izmedj gospodarske kategorije i socijalne napetosti (Sukobi na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI do XVIII stoljeća)* - Tra la categoria economica e la tensione sociale (Contrasti al confine austro-veneto dell'Istria dal XVI al XVII secolo), Problemi dell'Adriatico settentrionale - Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche e sociali dell'A.I.S.A., 1985, 89-146; Id., *L'Istria veneta, op. cit.*

[39] ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguente li 4. Settembre 1635 («ui sono tanti banditi dei Reggimenti della Prouincia, ricouerati nell'Imperio, che supplirebbono, et sarebbero proprij ad armar doi barch'Armate...»).

[40] *Ibidem.*

d'archivio relative a crudeli rapine e ad ogni specie di violenza a danno della popolazione del litorale occidentale dell'Istria.[41]

Anche nel suo secondo rapporto al Consiglio dei Dieci il Basadonna rileva problemi identici: i *banditi* aumentano sempre più, perchè nella Provincia avvengono nuove immigrazioni e vengono condannati all'esilio anche i colpevoli di reati minori. La Contea istriana continuava ad essere il principale rifugio dei proscritti o delle loro famiglie, che vi si sistemavano stabilmente;[42] e lo sarebbe stato anche nei decenni successivi come pure nel XVIII secolo. La lettera dell'*avogadro* Bernardin Michiel, inviata da Capodistria quasi quattordici anni più tardi, definisce il *Contado di Pisino* «ricovero de banditi da quei Reggimenti».[42]

Nell'anno 1679, di ritorno dall'incarico di capitano di Raspo, Zuanne Corner dedicò parte del suo rapporto al problema dei proscritti e alle conseguenze provocate da esso nella società istriana. Espose drastici esempi per dimostrare che il soddisfacimento delle elementari necessità esistenziali dei contadini istriani, a causa delle rigorose e sostanzialmente dannose disposizioni di legge venete, trasformava uomini comuni in proscritti e in seguito in malfattori. Ecco un passo del Corner riferentisi alla proscrizione dei contadini per avere tagliato delle querce: «Nella Provintia dell'Istria non s'attroua quasi altra sorte di legname che il Rovere; se un pouero contadino per la necessità di fabbricarsi un puoco di coperto che lo ripari dell'ingiuria dell'aria, o per qualche ruota da carro ne taglia alcuno, et venga denontiato, bisogna che la giustitia eserciti li suoi effetti, et eseguisca le leggi rigorose in tale proposito, onde ne segue per tal causa la distrutione di molti sudditi che per fuggire ogni sospetto di condanna si lasciano bandire».[44]

La società o le sue prescrizioni, in contrasto con lo stato effettivo delle cose, proprio «producono» banditi. Il contadino che tagliava la quercia per costruirsi un tetto sopra il capo o il recinto per il bestiame, per fabbricarsi o per riparare l'arnese agricolo, la ruota del carro, ecc., poteva essere anche un uomo onesto, un esperto produttore di beni, un suddito fedele, ecc., ma le autorità erano costrette dalle leggi vigenti a convocarlo in tribunale e, se non si presentava, — come assai spesso accadde per paura, per indigenza e per scarsa fiducia nella validità

[41] Cfr., per esempio, il ricorso presentato dagli abitanti del villaggio di Torre nel Parentino contro lo sconsiderato saccheggio effettuato sui loro beni dai soldati delle barche armate (MIROSLAV BERTOŠA, *Epistolae et communicationes rectorum histrianorum*, Tomus I: Annorum 1607-1616, MSHSM, vol. 52, Zagabria 1979, 67). Il fondo Senato Secreta contiene moltissimi di siffatti esempi.

[42] *Relation del Nobil Homo Ser Giovanni Battista Basadonna ritornato di Capitanio a Raspo(!); 1638, 22 Maggio*, AMSI IV, f. 3-4, 1888, 307.

[43] *Relazione di Bernardin Michiel ritornato dalla carica di Avogador Uscito in Capo d'Istria, 1676, 21. Agosto*, AMSI VIII, f. 1-2, 1892, 122.

[44] *Relazion del nobil huomo Zuanne Corner ritornato da Raspo(!) in qualità di Capitanio, 1679, 30. Aprile*, AMSI IV, f. 3-4, 1888, 322.

della giustizia — addirittura a comminargli la drastica pena della proscrizione. La vita del proscritto era assai grama e brutale; egli veniva strappato dal suo *habitat* sociale e naturale e poteva sopravvivere nelle nuove condizioni esistenziali unicamente infrangendo quelle stesse leggi che lo avevano condotto — spesso senza la minima colpa — in tale situazione. La rapina, il saccheggio, le minacce e gli assassini rappresentavano l'unica alternativa esistenziale degli infelici proscritti.

Il capitano di Raspo, Zuanne Corner, non condannava i rei di crimini all'esilio ma ad altre pene: inviò 22 colpevoli a remare nelle galere; lì almeno «servono Vostra Serenità» e gratuitamente — commentò così la sua decisione — mentre lo stato non ricava alcuna utilità dai proscritti! Inoltre, asserisce il Corner, le famiglie dei condannati — galeotti sono rimaste in Istria sui loro campi, il che non sarebbe avvenuto, se il loro *capo* fosse stato esiliato.

Nonostante tale convincimento anche il Corner dovette condannare all'esilio i trasgressori che non si erano presentati all'udienza; dovette attenersi alle leggi, anche se le riteneva dannose.[45]

5. Verso la fine del Seicento i rettori veneti inondarono ancora una volta le autorità centrali di lamentele riguardanti il banditismo in Istria. «Questa pouera Prouintia s'attroua poco meno tutta infetta da banditi per enormissimi eccessi, de ladri, et assassini. Non si sentono altro che frequenti furti, rotture di case, depredate le sostanze de tanti poueri sudditi, sualeggiati alle publiche strade Viandanti [...] et altr'aggressioni lacrimabili», scrive nel suo rapporto il capitano di Raspo.

L'Istria è circondata da bande di proscritti-briganti armate e bene organizzate, che operano specialmente sul territorio di Parenzo, di San Lorenzo del Pasenatico, di Rovigno e di Valle.[47] I malfattori e i *banditi* riescono a tenere in pugno la situazione, anzi controllano le stesse autorità! Essi tendono imboscate o intercettano i corrieri dei rettori e degli avvocati istriani, assaltano e perquisiscono i viaggiatori per scoprire eventuali messaggi inviati dalle località istriane al tribunale e al *Reggimento* di Capodistria. Lo stensore del dispaccio dice testualmente: «Messi spediti da particolari per Capod'Istria con scritture, per deffinir liti ciuili, o con lettere publiche dà Reggimenti, uengono fermati dà tali maluiuenti, che stano in aguato ad'attender i passegieri, usando loro il spoglio d'ogni cosa, e sin le lettere col dubbio che sia scritto contro di loro [...]».[48]

D'altra parte si ha l'impressione che l'autorità, dopo l'intervento di molti rettori dell'Istria, abbiano cominciato ad adottare misure più blan-

---

45 *Ibidem.*
45 ASV. Secreta. DRI. F. 78. Dignano 28. Agosto 1697.
47 *Ibidem.*
48 *Ibidem.*

de nei confronti dei proscritti. Anche se sono stati condannati all'esilio, scrive il capitano di Raspo, «uene loro promessa, e tolerata la dimora, con infinito scontento de gl'oppressi, danificati, e della Giustitia».[49]

Tuttavia la situazione più grave è quella del Parentino, dove molti sudditi, benché ciò sia proibito, «portano con licentiosa libertà di giorno, e di notte senza timor di sorte, armi corte da fuoco de quali dovrebbero seruir lor solamente nel uiaggio et in Campagna [...]».[50] Da ciò derivano «morti uiolenti de tanti poueri inocenti date con Armi da fuoco, e d'altra sorte à bel capricio, che ben chiamano uendetta contro gl'interfettori a numero altissimo».[51] Inoltre, conclude con amarezza e trepidazione il capitano di Raspo, «è mal sicura sin la Publica Rapresentanza per la fierezza d'essi».[52]

Il fenomeno del banditismo fu allora strettamente connesso con le condizioni sociali ed economiche della Provincia. Di un tanto si resero conto pure i contemporanei e perciò, accanto alle relazioni ufficiali in merito all'attività dei malviventi e alla generale insicurezza, compaiino spesso descrizioni di quelle condizioni; così, per esempio, il podestà e capitano di Capodistria, Marco Michiel Salomon e due dei suoi consiglieri — Giacomo Vitturi e Marc'Antonio Giustinian visitarono «tutti i luoghi per amministrare li effetti della Giustizia in suffragio, e soliuo de Sudditi» e lasciarono testimonianza della situazione instabile e assai mutevole di Parenzo — dalla sua tragica decadenza, dalla sua lenta rinascita fino alla prospettiva di un nuovo declino. Nel loro rapporto del 12 luglio 1638 essi scrivono: «La Città di Parenzo, che à memoria d'huomini era derelitta, e deserta, diroccata di habitazioni, e spoglia di habitanti, essendo nelli anni scorsi risorta, e rimessa a qualche lustro, a decoro dell'antico nome, pare che per certa nuoua fatalità habbia remorato in così bell'ascendente, e si può temere di un funesto retrogrado, quando la prouidenza Publica non l'assista, e protega».[53]

Il rettore di Capodistria rilevò alcune cause, che, a suo giudizio, determinavano la decadenza della città: la povertà generalizzata, le misere entrate comunali, la mancanza di denaro per mantenere il medico cittadino «che conserui con i mezi dell'arte la salute», il fontico mandato in rovina, senza capitali... Un pericolo particolare era costituito per Parenzo dai proscritti e «dai contadini slavi», discendenti dei nuovi venuti dalla Dalmazia e dal Levante.

«Si considera per esential oppressione della Città, la insolenza de banditi e di Schiauoni Villici, li quali composti di molte generazioni dalla Dalmazia, Albania, et altri luoghi di Levante, tradotti, con il titolo

---

49 *Ibidem.*
50 *Ibidem.*
51 *Ibidem.*
52 *Ibidem.*
53 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.

di nuovi habitanti in questa Prouintia, conseruano ancora della natia rustichezza, anche perturbano la Campagna, a segno che li Cittadini non godono della publica libertà per uscire à coltiuare i loro terreni, et a raccogliere delli frutti, et entrate, esposte alla loro rapacità, inoltrandosi sino dentro della Città armati, et in numero ad'usare delle insolenze; à soperchiare li habitanti, et ad'impedire la libertà del commercio, pretendono per auuentura tal cosa à prezzo di loro arbitrio, ò leuandola senza alcun pagamento».[54]

I proscritti, dice il Salamon, si muovono al di fuori della portata del *Reggimento* di Capodistria; vivono nei loro villaggi «senza alcun timore della Giustitia».[55] Essi predano il bestiame e i beni dei sudditi, provocando grande insicurezza nelle parti interne dell'Istria veneta; a sud e ad est del territorio di Parenzo, di Rovigno, di Valle e di Dignano, nonché di altre località fino al Quarnero, le strade pubbliche non sono sicure. In tali parti della penisola, popolate da «sudditi inobedienti», i banditi, asserisce il podestà e capitano di Capodistria, trovano facilmente dei seguaci con cui completare le bande. Il brigantaggio si era così esteso che il Salamon lo paragonò ad un'epidemia che si diffondeva nell'età medievale — e tale mentalità era ancor sempre fortemente radicata nella coscienza della popolazione — grandissima paura, coniando per definirlo un'espressione nuova: «domestica pestilenza»![56]

Testimonianze ancora più drammatiche sono fornite dai giudici della Comunità di Parenzo in due petizioni inviate al podestà e capitano di Capodistria il 26 giugno 1689; nelle prime descrivono la grave situazione economica della località. «Parenzo già sepolto, non che morto», essi dicono, ora è rinato, però già è minacciato da una nuova «mortal recidiua». La città impoverisce, le entrate diminuiscono, il comune non è più in grado di pagare il medico, il fontico è vuoto, senza cereali e farina; ha fatto la sua comparsa la «fame — il più tormentoso male del mondo»; il pane quotidiano diviene «pane di dolore e di lagrime», aumentano le imposte...[57]

Dato che tale pressante appello non aveva avuto risonanza alcuna, sei giorni dopo, il comune, per il tramite del proprio rappresentante, il capitano Antonio Gavardo, richiamò l'attenzione su un altro pericolo che sovrastava Parenzo e il suo territorio — sul brigantaggio come conseguenza della miseria e della generale insicurezza della Provincia un tempo tranquilla.

«La Prouintia d'Istria, che era una uolta l'Asilo della pace, hora è fatta il Recetacolo de' maluiuenti. Non è Città, Terra e Castelli, che in

---

[54] *Ibidem.*
[55] *Ibidem.*
[56] *Ibidem.*
[57] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: 1698, 26. Giugno. Presentata per li Spetabili Giudici della Communità di Parenzo.

ogn'uno de questi non ui sia quantità de' Banditi, quali non hauendo il modo di uiuere si dano alla Strada, et insidiano li poueri Viandanti, a segno tale, che pochi osano trasferirsi da un luoco all'altro senza sospetto di non essere inquietati».[58]

A causa di tale condizioni molti abbandonavano Parenzo e il suo territorio. Numerosi briganti, caduti in grande miseria, in una situazione terribile e senza speranza, per sopravvivere compiono saccheggi e violenze in tutto il comune. I rappresentanti di quest'ultimo ritengono che il governo veneto debba concedere con speciale *Editto publico* l'amnistia ai proscritti e così rendtr possibile che si riuniscano nuovamente le disperse famiglie dei *banditi* che hanno lasciato il proprio paese, le proprie case e i propri beni.[59]

Tali proposte presentate alle autorità venete locali e certamente anche a quelle centrali dapprima suscitarono un'impressione insolita e inadeguata, ma in seguito vennero prese in considerazione e addirittura si procedette in loro conformità. Dal dispaccio di luglio risulta che il podestà e capitano di Capodistria non accettò le proposte dei rappresentanti del comune parentino, ma cercò di rimediare alla grave situazione con misure economiche. Invero, grazie all'introduzione di ulteriori imposte (specialmente del cosiddetto *bariladego* sulla vendita del vino), Parenzo cominciò a riaversi, il comune addirittura riuscì ad accantonare i mezzi per pagare il medico. Però, ciononostante, la città e la sua giurisdizione continuavano a trovarsi «in dura soggetione per l'insolenza di gente chiamata ancora col nome di Albanesi», cioè delle famiglie albanesi sistematesi nella zona rurale, specialmente a Dracevaz e quindi nella stessa Parenzo.[60]

La parte veneta dell'Istria brulica di proscritti condannati dai vari Reggimenti nel periodo che va dal 1688 al 1698. Particolarmente colpita è la zona a sud del fiume Quieto, fatta eccezione, fino a un certo punto, delle città costiere; vi operano 525 banditi, e il Salamon sostiene giustamente che è un «numero considerabile [...] rispetto alla quantità delli habitanti, che non sormonta à cinquanta mille anime».[61] Ciò rap-

---

58 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: 1698, 2. Luglio. Presentata per il signor Capitanio Antonio Gavardo per nome della Communità di Parenzo.

59 ASV. Secreta. DRI. F.7 9. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: 1698, 2. Luglio. Presentata per il signor Capitanio Antonio Gavardo per nome della Communità di Parenzo («Il miglior rimedio sarebbe à rimettere tante famiglie disperse, che per altro hanno abbandonato la Patria, le Case, e beni loro, che sono si presente distrutte, et abbandonate»).

60 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Per quanto riguarda i mezzi necessari per pagare il medico, essi si ricavarono dal raddoppio della tassa sulla vendita del vino: invece di due soldi per barile le prescrizioni fiscali ne previdero quattro! Cfr. *Senato Rettori - Deliberazioni Secrete di Senato, 1698, 6 marzo*, AMSI XXII, f. 1-2, 1906, 4.

61 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698. Allegato: Notta de Banditi da Reggimenti di tutta la Prouintia dell'Istria per anni dieci, raccolta questo mese di Settembre 1698. Anche Capod'Istria primo Ottobre 1698.

presenta oltre l'uno per cento della popolazione totale della Provincia veneta dell'Istria!

I furti, le rapine e le violenze dei briganti, prevede il Salamon, aumenteranno con il sopraggiungere della stagione invernale, specialmente nei villaggi indifesi: «Questa insolenza crescerà nella prossima Inuernata, che non trouando da uiuere alla Campagna, s'inoltreranno per le Ville deboli, e poco atte à resister alla insolenza portata dalla necessità della fame».[62]

Benché in ambedue le lettere inviate al governo veneto (come pure negli allegati) avesse rilevato che la fame e l'indigenza potenziavano il carattere rissoso e brutale dei malfattori, il Salamon era assai scettico nei confronti delle misure sociali adottate per eliminare la loro attività. Egli, invero, avanzò alcune proposte:

— arrestare i proscritti più aggressivi e i membri delle loro bande e condannarli a remare nelle galere;[63]

— revocare le pene inflitte ai banditi e promulgare l'amnistia, rispettivamente

— comminare loro pene diverse.[64]

Tuttavia, alla fine, si adattò alle misure repressive, avendo scritto testualmente che l'azione dei malviventi e dei banditi poteva essere compressa nel modo migliore con «l'istituzione d'un Barigello di Campagna».[65] L'arresto dei banditi sembrò allo stesso rettore veneto difficilmente realizzabile, perché, come egli asserisce nel suo rapporto, essi erano numerosi e sparpagliati nella Provincia.[66] Tutte le speranze del rettore erano riposte nelle guardie campestri — *barigello*, servizio noto già prima nell'Istria veneta: «Barigello di campagna [...] in altro tempo hà seruito con mirabile successo tenendo neta tutta la Prouincia da banditi, et maluiuenti [...]».[67]

Benché il Consiglio dei Dieci del Senato di Venezia fosse in genere assai diffidente verso le innovazioni e l'introduzione di nuove funzioni nell'apparato delle autorità locali, molto spesso rispettava tuttavia la tradizione e accettava di rinnovare i servizi, le imposte, ecc., di un tempo; perciò il podestà e capitano di Capodistria, Marco Michiel Salamon dovette reperire nell'archivio comunale di Parenzo le prove che il *barigello* era già esistito nel Parentino e nell'Istria veneta in genere. Il Salamon fu in ciò fortunato e quindi nella continuazione del dispac-

---

[62] *Ibidem.*
[63] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.
[64] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698.
[65] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698; anche Capod'Istria primo Ottobre 1698.
[66] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.
[67] *Ibidem.*

cio riportò la copia della domanda di Stefano Pignaz dell'anno 1670, con la quale costui offriva i propri servigi per la lotta contro i proscritti e i malfattori, a condizione di essere scelto come *barigello*. Era stato previsto che il suo mantenimento andasse per lo più a carico dei possessori di bestiame, perché essi erano assai spesso bersaglio di furti, di rapine e di assalti del mondo sotterraneo. I sudditi, i cui beni venivano protetti dal *barigello* e in primo luogo i proprietari di buoi «corrisponderano al Barigello una mezzena di formento per cadauno paro de' Boui, ch'è mezo staro veneziano».[68]

La guardia campestre Pignaz operò negli anni settanta del XVII secolo — sembra con grande successo — sul territorio di Pola, Dignano, Rovigno e Parenzo. Si sono conservati i dati, da cui risulta che solo nel Polese egli arrestò e consegnò alle autorità 27 banditi.[69]

Nel 1698 il rettore di Capodistria, Salamon, ricevette la domanda di due banditi, che si offrivano a svolgere la funzione di *barigello* comunale; il primo era Giacomo Precali (Jakov Prekalj, fu Vasilli) di Sbandati, villaggio vicino a Parenzo, condannato tre volte: due per assassinio e una per furto con scasso nella cancelleria del rettore, nonché per saccheggio del fontico di Parenzo. Il Precali non pretese per il suo servizio alcun compenso in denaro o in natura, pose come unica condizione la cancellazione della pena.

Il secondi randidato a guardia campestre era Francesco Arman, detto Bibba, pure del Parentino, *bandito*, però contadino benestante, deciso e coraggioso, che s'impegnò «di purgar e conseruar libera la Prouincia da ladri, banditi, e maluiuenti [...]»;[70] propose la costituzione di una compagnia di ventiquattro armati; per sé chiese una paga di 15, per gli altri di 5 ducati il mese. (Secondo i calcoli del Salamon tale onere ammontava a 1.620 ducati annui).

Il podestà e capitano di Capodistria era più disposto ad assumere l'Arman, perché, quale *basigello* pagato, sarebbe stato alle sue dipendenze e sotto il suo controllo. L'Arman — appartenente agli immigrati albanesi del Parentino — doveva arrestare con il suo gruppo i proscritti e i malfattori più incalliti, ridurre all'obbedienza gli altri, tranquillizzare i sudditi e assicurar loro normali condizioni di vita e un indisturbato svolgimento del loro lavoro. Il piano del podestà e capitano prevedeva che il denaro necessario per il mantenimento della compagnia dell'Arman fosse ricavato dalle tasse sui buoi, come già si faceva nel

---

[68] *Ibidem.*

[69] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Nella precedente lettera il Salamon sottolineava che l'opera del *barigello* negli anni settanta aveva portato la tranquillità e la sicurezza («Onde si uiueua son somma quiete, e sicurezza per tutta la Prouincia»).

[70] *Ibidem.* Dei misfatti commessi dal Precali e dall'Arman sul territorio di Parenzo si tratterà più ampiamente nella seconda parte del presente contributo.

1670 e che vi contribuissero tutti i comuni a sud del Quieto. (Per quanto riguarda il territorio a nord di tale fiume, il Salamon aveva dichiarato di tenerlo sotto controllo con le sue cernide). Il rettore di Capodistria era riuscito a calcolare che per i buoi, che secondo il censimento del 1681 ammontavano nei comuni a sud del Quieto a 4.076 capi, i rispettivi proprietari avrebbero pagato complessivamente 8.152 libre (4 libre per paio); il rimanente denaro sarebbe stato versato dalle casse comunali, oppure, aggiunse ancora il Salamon, il numero dei membri del gruppo di Arman avrebbe dovuto essere ridotto da 24 a 20 e la paga dell'Arman da 15 a 12 ducati. Per il mantenimento della guardia campestre e dei suoi armati si dovevano assicurare, secondo il nuovo piano, 1.344 ducati; il risparmio sarebbe stato di 276 ducati l'anno! Il rettore di Capodistria propose pure che il *barigello* oltre che dalla sua compagnia, fosse sostenuto anche dalle *ordinanze* con i loro *capi*.[71]

Il Salamon ritenne che i proprietari di buoi avrebbero risposto volentieri all'invito di mantenere il barigello, perché così sarebbe stato protetto oltre il bestiame grosso, anche quello minuto, che in misura ancora maggiore era divenuto bottino dei saccheggi dei banditi, dei malfattori e dei numerosi ladri.

Il podestà e capitano di Capodistria avrebbe così potuto disporre di una notevole forzata armata — composta dal *barigello* e dai suoi 24 (rispettivamente 20) uomini, dalle *ordinanze* e dai loro *capi*— con cui combattere il diffuso fenomeno del banditismo istriano. A tale proposito sarebbe stato in grado di tenere d'occhio altre due categorie di *sudditi di natura graua*, come li chiamò il capitano di Raspo, Andrea Marcello:[72] *banditi* con l'epiteto di *contumaci* (quelli che erano stati condannati in «contumacia», cioè coloro che erano fuggiti prima di essere arrestati e condotti in tribunale)[73] e coloni «Albanesi stabiliti in diuersi Territorij della Prouintia, e massime nel Parentino».[74] Quest'ultimi giungono armati a Parenzo e «frequentemente commettono delli tumulti e scandali con graue disordine, e pregiudizio di quella popolazione».[75] È evidente, dunque, che nessuno rispettava la precedente «prohibitione delle armi dentro le Città, e Terre murate»[76] e così svanì la sterile spe-

---

[71] *Ibidem.*

[72] ASV. Secreta. DRI. F. 78. Dignano 28. Agosto 1697.

[73] Sono note le espressioni della prassi giuridica: «Contumacia cumulat poenam», «Contumax habetur pro convicto et confesso» e «Contumax non appellat» (cfr. DRAGOMIR STOJČEVIĆ - ANTE ROMAC, *Dicta e regulae iuris*, Belgrado s.d., 49-50).

Con la parola *contumaci* vennero qualificati pure i *banditi* disobbedienti che si rifiutaronodi trattare con le autorità in merito ai servigi da prestare in cambio dell'amnistia. È interessante ricordare che il raguseo JOAKIM STULLI (*Vocabolario italiano-illirico-latino*, Ragusa 1810, 420) spiegò il termine *contumacia* con «il disobbedire a giudici», rispettivamente in croato («illirico») con «bezocsni neposluh».

[74] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698.

[75] *Ibidem.*

[76] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12. Luglio 1698.

ranza del Salamon che il «presente disordine» sarebbe stato risolto e superato.

Tuttavia verso la fine del secolo il *Reggimento* di Capodistria fu autorizzato a liberare, dietro riscatto, i proscritti; tra il 1695 e il 1698 fu cancellata la pena di 168 banditi e furono versate dalla cassa statale 18,122 libre a titolo di riscatto. Era stato previsto che tutti si sarebbero trasferiti nella spopolata Cittanova e sarebbero stati assunti in servizio statale a metà paga, però ciò non avvenne a causa della procedura formale giuridica e di piccole omissioni burocratiche! [77] «Così resta defraudata l'aspetazione», scrisse con amarezza il nuovo *podestà e capitanio di Capod'Istria*, Alessandro Basadonna.[78]

6. La «domestica pestilenza» non poté essere ricacciata con misure così indecise e incoerenti; anzi, essa sarebbe rimasta anche nel successivo secolo XVIII una dolorosa piaga della società istriana. Già al sorgere del Settecento il rettore di Capodistria testimoniò che la situazione non era migliorata, né mutata. La frequenza dei reati non era diminuita, né era stato risolto il problema dei proscritti e della pressione esercitata dalle loro bande sulla popolazione, specialmente su quella delle zone rurali. Come i suoi predecessori anche il Basadonna dimostrò che le condanne si riflettevano negativamente sulla densità demografica della Provincia, rispettivamente provocavano il trasferimento di intere famiglie dal territorio veneto a quello austriaco. I *banditi*, egli scrisse l'ultimo giorno di maggio 1700, sono quasi tutti *capi di famiglia*, che, data la vicinanza della Contea di Pisino, dove trovano rifugio, conducono con sé anche le proprie famiglie.[80] A ciò si devono le frequenti informazioni contenute nelle fonti dei secoli XVII e XVIII, secondo le quali i villaggi della zona austriaca lungo il confine con la Repubblica divenivano sempre più popolosi e i contadini-Marcolini (cioè gli ex sudditi dello Stato di S. Marco) usurpavano in misura sempre maggiore appezzamenti di terreno dell'Istria veneta.[81]

I rapporti dei rettori veneti agli inizi del Settecento attestano una sempre più estesa espansione del banditismo, ma pure l'incapacità delle autorità locali e centrali di opporsi a tale fenomeno. La Provincia veneta dell'Istria, scrisse Tomaso Morosini, podestà e capitano di Capodistria, è «infestata dai banditi». Come i predecessori anche lui definì i banditi-fuggiaschi renitenti come principale categoria del mondo cri-

---

77 ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.
78 ASV. Secreta. DRI. F. 81. Dignano in Visita 31. Maggio 1700.
79 Cfr. la nota 56, rispettivamente il testo relativo del presente contributo.
80 ASV. Secreta. DRI. F. 81. Dignano in Visita 31. Maggio 1700.
81 Cfr. M. BERTOŠA, *I confini non tranquilli della Contea*, *op. cit.*, 9-79 (*passim*); ID., *Tra la categoria economica*, *op. cit.*, 89-146 (*passim*).

minale della penisola.[82] All'asserzione dell'ex rettore di Capodistria, Basadonna, che «bisogno fondamentale della Prouintia sarebbe, che fossero rimmessi li contumaci all'obbedienza, e restituirsi alla case loro»[83] il Morosini aggiunse un'importante chiarificazione su tale ceto di malfattori: «si accresce il numero de Maluiuenti, che senza dei banditi si restituirebbero alli loro mestieri, e li sudditi rigoderebbero la bramata tranquillità [...]».[84] Però, nel secondo dispaccio, soltanto un mese più tardi, egli attirava l'attenzione anche su cause più profonde: la povertà è l'*unica causa*, per cui i proscritti «continuano disperatamente nei bandi». Essi «infestano la Prouincia, e credono lecito uiuere dell'altrui sostanze»; con la loro brutalità seminano il terrore nelle località in cui si muovono, nessuno osa fronteggiarli, né denunciarli alle autorità. Anzi, sostiene il Morosini, le bande di malviventi sono diventate tanto ardite da sottovalutare il potere pubblico e compiono le proprie azioni brigantesche nelle sue immediate vicinanze. I rettori istriani non dispongono nella propria scorta di «forze per reprimerli et arrestarli».[85]

Dal bilancio decennale del Morosini risulta che nel periodo tra il 1695 e il 1705 erano stati condannati tanti colpevoli di vari reati che il numero dei proscritti divenne *considerabile.* A metà agosto 1705 nella cancelleria del podestà e capitano di Capodistria, alla cui competenza erano demandati i crimini commessi dalla popolazione autoctona, figuravano evidenziati 512 proscritti.[86] Neppure lo stesso Morosini sapeva quanti fossero allora i banditi della parte veneta dell'Istria, perché non gli erano note le condanne inflitte dal capitano di Raspo, al quale spettava la sorveglianza dei «nuovi abitanti».

La maggior porte dei bandi si riferisce agli assassini, però, oltre ad essi, il podestà e capitano di Capodistria distingue pure i «delitti graui» e le «colpe minori». Il Morosini critica gli organi inquirenti istriani e anche il tribunale centrale di Capodistria:[87] mentre i primi scoprivano con estrema lentezza i veri colpevoli e raccoglievano le prove a loro carico (esistevano, come è stato già rilevato, circostanze obiettive che li disturbavano!), il secondo infligge condanne all'esilio, anche se era più utile arrestare i trasgressori e condannarli al lavoro forzato nei campi, ai remi delle galere, ecc.[88]

---

[82] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.
[83] ASV. Secreta. DRI. F. 81. Dignano in Visita 31. Maggio 1700.
[84] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.
[85] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 16. Agosto 1705.
[86] *Ibidem.*
[87] Cfr. *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia d'Istria ... raccolte, e stampate sotto il Reggimento dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Lorenzo Paruta Podestà, et Capitanio di Capodistria*, Venezia MDCCLVII. Anche MIROSLAV PAHOR, *Nastanek apelacijskeg sodišča v Kopru* (L'origine della corte d'appello di Capodistria), Kronika - Rivista di storia regionale slovena VI, 2, Lubiana 1958, 73-79.
[88] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Luglio 1705.

Contemporaneamente anche il capitano di Raspo, la cui sede, come si è detto, era Pinguente, intervenne contro la diffusione del banditismo, della violenza e il turbamento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Un'ordinanza del doge del 19 dicembre 1704 prescriveva di intraprendere misure legali contro il brigantaggio. Agli inizi di agosto 1705 il capitano Francesco Pasqualigo descriveva a tinte fosche la situazione pericolosa e insicura dell'Istria veneta: avvenivano giornalmente «assassinij, homicidij, rapine, e sualegij, non più sicure le strade, le uite, né le sostanze de' sudditi, ne men dentro le proprie case [...]».[89]

Il Pasqualigo promise nel corso di trattative segrete la liberazione di quei proscritti che avessero arrestato o consegnato alle autorità qualcuno dei banditi più caparbi e più pericolosi. A tale proposito egli sperava che «i capi più sanguinarij, et infesti» si sarebbero perseguiti e sterminati a vicenda! La realtà, invece, fu ben diversa: la famosa *omertà*, l'universale congiura del silenzio dello reciproca solidarietà, regnava anche nel mondo della malavita istriana. Il capitano di Raspo dovette riconoscere apertamente che era stato «reso uano anco questo mezo» e perciò, invece di puntare sui banditi, si volse verso i loro spalleggiatori, i loro complici e i capi dei villaggi, «contra li spalegiatori, ricetatori, e zupani, che tolerauano il sogiorno di si trista gente ne' loro Communi».[90] Dovette però ancora una volta convincersi che i proscritti e i malfattori non avevano soltanto legami familiari con il mondo rurale, ma che regnava in esso tale generale paura di «una barbara vendetta», che nessuno del Parentino era disposto ad unirsi agli sforzi dei rettori. Il capitano di Raspo non fu in grado di eseguire l'ordine contenuto nel menzionato decreto ducale e quindi, a causa del ripetersi dei casi di furti, di rapine e di violenze, fu costretto a proporre nuovamente al governo veneto di inviare i mezzi necessari per «il riscatto dei banditi».[91]

Verso la fine di agosto del 1705 approdò a Capodistria una *feluca* armata, il cui equipaggio, sbarcato a terra, riuscì ad arrestare due banditi; un terzo proscritto arrestato, sulla cui testa pendeva una taglia, fu giustiziato subito pubblicamente.[92] Era questa la risposta delle autorità agli «homicidij barbari et inhumani» commessi sul territorio di Parenzo da immigrati albanesi e da un indigeno: Jon Palichiuro, Simon, suo fratello, Steffano Chiurco, Andrea Chiurco, detto Pugnaletto, e Valentin Furlan.[93] Alcuni di essi, in seguito, furono arrestati e impiccati, mentre gli altri morirono in esilio.

Come negli anni precedenti anche nel 1705, con l'avvicinarsi della stagione invernale, aumentò la paura della popolazione e delle autorità

---

[89] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Pinguente li 5. Agosto 1705.
[90] *Ibidem.*
[91] *Ibidem.*
[92] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Settembre 1705.
[93] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Pinguente li 5. Agosto 1705.

locali per i malviventi affamati. Seguendo l'esempio dei suoi predecessori anche Tomaso Morosini, il menzionato podestà e capitano di Capodistria, inviò le proprie lagnanze al suo governo:

«E si accrescerà la molestia à poueri Sudditi per ogni luoco della Prouincia coll'auanzarsi della Stagione al rigor dell'Inuernata nella quale non trouando da uiuere alla Campagna si getterano nelle Ville, e ne' Luochi murati [...]».[94]

Fece però presente anche il fatto che i malfattori e i proscritti si aggiravano per tutto l'anno intorno agli abitati, perché le *cernide* erano troppo deboli per opporvisi.[95] Le persone, che per il confluire delle circostanze erano venute a trovarsi fuori delle leggi ed erano entrate nelle file degli emarginati costituivano parte integrante della società istriana, inseriti mediante legami vitali negli ambienti rurali e urbani, da cui traevano origine e dai quali erano stati allontanati a viva forza.

I rappresentanti del governo veneto, trasferitisi per servizio in Istria, riproponevano il fenomeno del banditismo in ascesa all'ordine del giorno delle loro preoccupazioni ufficiali, ma — sempre — senza successo!

Nell'ottobre 1705, il podestà e capitano di Capodistria, Tomaso Morosini, comunicò per l'ennesima volta al proprio governo che «la moltitudine de' banditi [...] infestano la Prouincia, e perturbano la publica quiete, e la libertà de' Sudditi».[96] Il fondamento giuridico del tentativo del Morosini di farla finita con il banditismo istriano risiede nel decreto del governo di Venezia dell'anno 1657 che autorizzava il podestà e capitano di Capodistria a deliberare l'annullamento della proscrizione dei condannati che si fossero rivolti a lui e a condannarli invece «al servitio personale in Dalmatia, Armata e sopra Bergantini».[97] Inoltre, il rettore di Capodistria ebbe il diritto di imporre pene pecuniarie, rispettivamente di accettare, al posto dei condannati non in grado di farlo, i loro sostituti nello scontare la pena. Prima della fine del secolo tali disposizioni vennero riconfermate con ordinanze ducali dell'8 maggio 1660, del 2 agosto 1664, del 25 gennaio 1667 (more veneto, cioè del 1668), del 6 maggio 1679, del 4 maggio 1684, del 28 agosto 1688, del 6 novembre 1694 e del 25 febbraio 1699 (m.v., cioè del 1700). Per la nona volta tale decreto del governo fu rispedito a Capodistria li 17 settembre 1705, quando, come si è menzionato, il suo podestà e capitano, a causa del sempre più ricorrente fenomeno delle bande di malviventi guidate da banditi, era stato costretto a proclamare la nuova regolamentazione della loro questione. Infatti, le prescrizioni di leg-

---

[94] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria 9. Settembre 1705.
[95] *Ibidem.*
[96] ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria Primo Ottobre 1705.
[97] *Ibidem.* Allegato al dispaccio (copia).
[98] *Ibidem.*

ge permettevano ai condannati all'esilio di sottrarsi all'ulteriore obbligo di scontare la pena, ma ciò valeva solo per quei banditi che disponevano di denaro, rispettivamente per quelli le cui famiglie pagarono il riscatto. I proscritti poveri furono esclusi da tale beneficio. Il nuovo proclama del podestà e capitano Tomaso Morosini venne pubblicato a Capodistria il 25 settembre di tale anno «e trasmesso in tutte l'altre Città, Terre o Luochi della Prouincia»; esso contemplava le seguenti disposizioni:

— Tutti i *banditi* dal territorio dello stato, *i relegati, i confinati* e gli arrestati rinchiusi nelle carceri — condannati sia da parte del *Reggimento* di Capodistria sia da altre amministrazioni della Prouincia dell'Istria — che desiderino essere esonerati dall'obbligo di scontare ulteriormente la pena, sono tenuti a presentare nel termine di quattro mesi, per il tramite dei loro mediatori (*intervenienti*), apposita domanda con la descrizione del reato commesso e chiedere «publica Clemenza».

— Saranno ascoltati e graziati pure i *soldati* che si siano sottratti al servizio militare; per essi si prevedeva l'esenzione dal pagamento delle spese processuali.

— Però, venivano esclusi dalle menzionate concessioni i prescritti che avessero goduto di precedenti amnistie, ma nel frattempo fossero stati nuovamente condannati. In tale gruppo rientravano pure coloro che erano stati condannati dal *Consiglio dei Dieci*; il loro destino doveva essere deciso dal *Consiglio dei Pregadi.*

— Nei confronti dei banditi che manifestassero il desiderio di ritornare a condurre una vita normale, «si userà tutto il riguardo, e tutta la carità». Invece, nei confronti di coloro che non l'avessero fatto, «sarà praticato tutto il rigore, e proueduto di forze sufficienti per farli arrestare in qualunque luoco della Prouincia, o sottoposti al rigore delle leggi all'esecutione delle loro Sentenza, et al castigo esemplare de loro misfatti [...]».[99]

Sembra che i proscritti abbiano risposto all'appello in numero notevole; però non era possibile reprimere con tali procedimenti, per un lungo lasso di tempo, il fenomeno profondamente radicato del banditismo. Con queste misure palliative la situazione migliorò provvisoriamente, ma verso la metà del terzo decennio il podestà e capitano di Capodistria, Giustinian Cocco, di ritorno a Venezia, attirò ancora una volta l'attenzione sulla sua pericolosa esistenza.[100] Secondo il Cocco i principali colpevoli dei vari misfatti erano «gente Albanese» — stabilitasi per lo più proprio nel Parentino — che «conserva con i costumi

---

99 ASV. Secreta. DRI. F. 80. Capod'Istria Primo Ottobre 1705.

100 *Relazione del N.H. Giustinian Cocco 2.do ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria.* AMSI VIII, f. 1-2, 1892, 159-160.

de suoi autori spiriti animosi e feroci co' quali regolando le proprie passion nulla giova il timor della pena per trattenerli a' delitti [...]».[101]

Se contro costoro si applica la forza, l'unico risultato sarà la perdita di sudditi! Tutto, dunque, si svolge su uno scenario storico-sociale plurisecolare: i colpevoli non attenderanno la giustizia, ma si rifugeranno nella Contea di Pisino e, data la vicinanza del confine, spesso ritorneranno e si tratterranno nei propri villaggi, nelle proprie case e nella cerchia delle proprie famiglie. Ciò provoca, sostiene il Cocco, nuove situazioni conflittuali, nuovi legami e stimola il banditismo a compiere nuovi misfatti («questo disordine serve di motrice ad unioni scandolose e a nuovi delitti»). Perciò il podestà e capitano di Capodistria evitava le condanne all'esilio e cercava «di dare la propria sodisfatione alla giustitia senza perdere in maggior quantità li sudditi». Il Cocco, purtroppo, non spiega come ottenne ciò e quali misure adottò; tenta solo di persuadere i suoi successori che in Istria, come in Dalmazia e nel Levante, conviene «applicare il leniente più che il corrosivo a sanar ogni piaga». Così riconosce che la precedente politica delle autorità venete nei confronti dei banditi aveva agito *in modo corrosivo* sul tessuto sociale della penisola, ma non vuole in nessun modo affermare che verso i trasgressori si debba procedere in maniera più blanda. Il senso della formulazione del Cocco consiste nel sottolineare che bisogna *prevenire* i crimini, non solo *punirli*. Ma nella frase successiva l'ex rettore capodistriano sostiene esplicitamente che «la reputazione della giustizia» va difesa con la forza. Occorre aumentare il numero degli *sbirri* e dei *ministri* (quest'ultimi almeno a venti), tenere sotto costante controllo le zone rurali e i proscritti che ritornano ai villaggi, da cui sono stati espulsi e impedire che vengano commessi nuovi reati. Al Cocco, dunque, stanno a cuore la sorveglianza e la prevenzione.[102]

Notizie successive delle fonti dicono che egli non fu fortunato in tale intento. Due anni dopo, il suo successore nell'incarico di rettore di Capodistria, Zuanne Renier, si dibatté ancora nell'intrico dei medesimi problemi. Nel rapporto presentato al *Consiglio dei Dieci* il primo aprile 1727 il Renier fece osservare che le autorità locali dell'Istria s'imbattevano nell'alternativa: quali misure adottare per evitare che siano perduti, a causa delle severe condanne, sudditi preziosi e costosi e contemporaneamente per far sì che le strade siano protette contro i frequenti colpi di mano briganteschi? [103]

Tale impostazione del problema del banditismo dimostra che esso non si era mosso di un palmo almeno per un secolo e mezzo! Le tesi

---

101 *Ibidem.*
102 *Ibidem*, 160.
103 *Relazione del n.h. ser Zuanne Renier ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria, 1727, 1.i Aprile*, AMSI VIII, f. 1-2, 1892, 164.

della storiografia strutturale francese (specialmente di F. Braudel e di E. Le Roy Ladurie) concernenti il lento mutamento e la persistenza *quasi immobile* delle strutture storiche della società preindustriale dell'Europa occidentale si possono applicare, ovviamente, pure a molte strutture sociali dell'Istria dei secoli XVI-XVIII. Giorgio Bembo — che nell'aprile 1738 faceva ritorno dal servizio prestato a Capodistria — capì bene che le radici della delinquenza erano penetrate profondamente nel tessuto della società istriana, anche se, in un certo qual modo, semplificò le cause complesse delle crisi istriane della prima metà del Settecento. Le sue affermazioni meritano di essere riportate integralmente: «Mi farò in fine a considerare essere la Provincia dell'Istria non tanto infeconda per la infelice sua situazione, quanto per l'incuria de' suoi abitanti, che mal soffrono la fatica, quindi viene che tutti sono generalmente poveri, e in luoco di procacciarsi il vivere con l'industria, menano una vita per lo più oziosa e infesta.

Vi si unisce la diversità de' costumi delle nazioni colà trapiantate, alcuni profughi dallo stato Austriaco, altri ammessi dalla Carità Publica dopo aver perduta la loro Patria nelle guerre del Levante, formano con altri antichi habitanti la sua popolazione, onde non è meraviglia, se insorgono di tratto in tratto uomini di mala vita, che turbano la comune quiete».[104]

Il Bembo distingue alcune determinanti essenziali della società istriana dei secoli XVII e XVIII, le quali condizionano l'origine e il caparbio perdurare del fenomeno del banditismo nella Provincia veneta dell'Istria:

— la grande crisi economica e demografica;
— l'incuria degli abitanti che «mal soffrono la fatica» e quindi precipitano nell'indigenza e nell'estrema miseria;
— l'assenza di un artigianato e di laboratori manifatturieri, nonché di altre forme di attività economica all'infuori dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame;
— la popolazione non è laboriosa e diligente, ma pigra, e conduce un modo di vivere sconveniente, vizioso e pericoloso;
— la popolazione è etnicamente eterogenea, diversa per costumi e per cultura: alcuni sono venuti a trovar rifugio dalla Contea austriaca di Pisino, altri sono stati sistemati dalle autorità venete nel proprio possedimento istriano, dopo che avevano «perduto la patria» nelle guerre contro i Turchi...

Non fa meraviglia, pertanto, ritiene il podestà e capitano, se di tanto in tanto fanno la loro comparsa le bande di malviventi, che tur-

---

[104] *Relazione del N.H. ser Giorgio Bembo ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria.* Venezia 9. aprile 1738.

bano la quiete pubblica e provocano insicurezza, paura e pericolo generale.

Nell'interpretazione del Bembo della genesi del banditismo istriano non sono spiegate le sue cause profonde, latenti negli strati inferiori della realtà storica della parte veneta dell'Istria dei secoli XVI-XVIII. Il banditismo spuntò veramente nel turbine delle crisi economiche e demografiche e delle loro manifestazioni collaterali, però la sua diffusione e la sua costante ripresa dopo l'adozione di misure repressive da parte del potere costituito non possono mettere in relazione con «l'incuria» e «la pigrizia» della gente che, per così dire, «mal sopporta la fatica» e si procura i mezzi di sussistenza più volentieri con l'archibugio e con la rivoltella che con l'aratro e con la zappa. Numerosi grandi gruppi di immigrati dalle regioni lontane ricevettero in Istria terra incolta, spinosa e sassosa, che essi, affamati e scalzi, dovettero bonificare per avviarvi la produzione di beni necessari al proprio sostentamento. Gli aiuti scarsi e irregolari di Venezia li lasciarono spesso affamati e inabili al lavoro, perciò molti si rivolsero alle autorità locali per salvare la pura vita. Il *Pertegador publico*, Giovanni Battista Grisoni, inviato nel Parentino nel marzo 1611 a misurare «alle famiglie albanesi» gli appezzamenti di terreno nelle vicinanze del «luogho detto Monghebbo», notò nella sua relazione al capitano di Raspo: «Mi risposero alcuni de loro: Come potremo uiuere, et con che, fino che reduciamo queste terre à coltura, et atte à produr frutto»? [105]

Una questione in apparenza semplice, ma sostanziale!

La «pigrizia», l'«incuria» e il «mal sopportar la fatica» furono la conseguenza biologica della cronica sottoalimentazione della maggioranza della popolazione immigrata, che non era in grado di sostenere il duro lavoro necessario per trasformare un «terreno spinoso, sassoso, et boschivo», ottenuto per investitura, in un fertile arativo.[106] La tensione etnocentristica potenziò la componente economica della crisi. Nell'atmosfera conflittuale istriana dei secoli XVI-XVIII il banditismo trovò il terreno favorevole; esso fu il prodotto di vari fattori della complessa realtà istriana di tale periodo e in sostanza assunse un carattere spiccatamente sociale. Il *banditismo sociale* istriano si differenziò veramente dalla ristrettissima definizione proposta da Eric J. Hobsbwam per tale fenomeno; secondo lui bisogna distinguere rigorosamente i «semplici rapinatori» (*malviventi comuni*) da coloro che definisce «*banditi sociali*». «Un bandito sociale», scrive l'Hobsbwam, «non metterà mai le mani sul raccolto di un contadino del suo territorio (ma su quello del signore, sì), e forse neanche di altre zone. Chi viene meno a questa norma, non rientra quindi più in quella relazione particolare

---

105 M. Bertoša, *Epistolae et communicationes*, *op. cit.*, 58.

106 Id. *L'Istria veneta*, *op. cit.*, tratta in modo più particolareggiato di tale problema.

che rende *sociale* il banditismo».[107] Io sostengo, tuttavia, che nel determinare i tratti caratteristici sostanziali del banditismo istriano sia soprattutto importante fissarne la genesi; in questo territorio essa assume quasi sempre un'impronta sociale. Ma è ugualmente esatto che il «bandito sociale» istriano divenne «delinquente comune» e «semplice rapinatore» nel corso del suo esilio, sia come vagabondo solitario sia come membro di una banda brigantesca e addirittura come suo capo. Tale fu la caratteristica distintiva di quasi tutti i banditismi dell'area mediterraneo-balcanica, al cui tipo si richiama pure la variante istriana.[108]

II

1. Le «sentenze di bando» sono indicate nei rapporti e nei dispacci dei rettori veneti con i «naturali discapiti», quali cause della flessione demografica della Provincia dell'Istria. Tali asserzioni testimoniano che furono numerosi non solo i reati dei banditi, ma anche le condanne all'esilio. I colpevoli di delitti, addirittura i rei di lievi contravvenzioni che possono essere liberati, previo pagamento di un'ammenda, fuggono oltre il confine nella Contea dell'Istria. Le autorità infliggono loro in contumacia la proscrizione; così vengono a trovarsi delinquenti incalliti, assassini e predatori colpevoli di trasgressioni leggere, costretti a sottrarsi alle autorità, dato che, poveri come sono, non dispongono del denaro necessario per il riscatto.

Parte dei piccoli trasgressori e dei delinquenti incalliti riparò dal territorio di Parenzo ad Orsera — «ricovero de' Banditi». I proscritti erano dovunque «incentivo ai delitti», a cui, testimonia il podestà e capitano di Capodistria, Pietro Antonio Magno, nell'agosto del 1740, molti si abbandonavano con la speranza di uscirne impuniti o con una condanna lieve. Tuttavia il Magno fa presente la necessità di differenziare quelli che hanno commesso qualche misfatto «per animo perverso e scelerato» da coloro, la cui trasgressione fu «effetto dell'umana imperfetione».[109] Anche se sia gli uni sia gli altri si trovano nella categoria di *banditi*, i primi sono fuggiti per la gravità del loro delitto, i secondi per paura della giustizia.

La distinzione dei reati gravi, in primo luogo degli omicidi, è for-

---

107 E.J. Hobsbwam, *I banditi*, *op. cit.*, 12.

108 Cfr. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Volume secondo, Torino 1976, 785-787 e successive. La mia tesi parte da quella del Braudel per quanto concerne l'universalità del fenomeno del banditismo, ma si occuperà della specificità del caso istriano in maniera più particolareggiata in altra sede.

109 *Relazione del n.h. Pietro Antonio Magno, 1740, 10. Aprile*, AMSI X f. 1-2, 1895, 54-55.

mulata con una certa precisione in alcuni statuti comunali. Per esempio, lo statuto di Ossero (stampato a Venezia nel 1640) distingue il concetto di *assassineria*, a seconda che il crimine sia stato commesso «con anemo pensando» (il che corrisponderebbe all'espressione usata dal Magno: «per anemo perverso e scelerato»), cioè con premeditazione, da quello di *homicidium* (o *omicidio*),[110] in cui tale elemento è assente oppure quando, come direbbe il Magno, il delitto fu «effetto dell'umana imperfetione». Ambedue i reati venivano puniti con la pena capitale, però, mentre per l'*homicidium* era prevista la decapitazione, per l'*assassineria* era previsto lo squartamento![111]

Dietro la sentenza di bando spesso si nascondono avvenimenti assai diversi, vari destini umani, casi tipici e specifici che permettono di conoscere ciò che spinse le persone sulla via delle trasgressioni, dei misfatti e dell'esilio e come sia finita sinistramente la loro pericolosa avventura.

Nella seconda parte del presente saggio vengono riportati alcuni esempi riferentisi a singoli proscritti del Parentino, che completano il quadro del fenomeno del banditismo in tale zona (ma sono caratteristici dell'intera Istria).

2. Le fonti abbondano di esempi di assalti ai beni, alle persone e alla vita degli istriani di entrambi i sessi e di tutte le età, sono ricche anche di allusioni alle rivolte antivenete, normalmente di proporzioni modeste, dopo le quali le autorità locali proclamavano i ribelli per motivi sociali delinquenti e li condannavano all'esilio. Non è facile trovare descrizioni alquanto particolareggiate, perché né le autorità locali, né quelle centrali volevano che ne fosse lasciata testimonianza. Pertanto riveste particolare significato la descrizione concisa, ma, allo stesso tempo, pregnante del podestà di Parenzo, Barozzi, contenuta in un rapporto al Consiglio dei Dieci, la quale parla della «soleuatione fatta dalli Murlachi di Villa Noua». Il 24 maggio 1631 il podestà si era recato in quel villaggio per arrestare un certo «capo de ladri», condannato più volte all'esilio dal capitano di Raspo; il condannato però aveva continuato a dimorare nel villaggio, anzi nella propria casa. Il podestà Barozzi ordinò «ch'il Zupano con il Vicini spalegiassero il Caualier affine che ne sortisse la retentione». Ma il Zupano, si lamenta il podestà, era «temerario e poco obediente» e perciò con la sua disobbedienza e leggerezza favorì la fuga del condannato. In un eccesso d'ira il Barozzi impose di arrestare lo stesso zupano: «Ordinai la retentione di detto ino-

---

110 Ivo Beuc, *Osorska komuna u pravno-povijesnom svjetlu* (Il comune di Ossero da un punto di vista storico-giuridico), Bollettino dell'Archivio di stato di Fiume I, 1953, 150-153. Cfr. pure Nicolò Lemessi, *Note storiche geografiche artistiche sull'Isola di Cherso*, vol. I, Roma 1979, 82-83.

111 *Ibidem*.

bediente Zupan», ma gli abitanti del luogo corsero in aiuto del loro capo. Si «sollevarono», ripresero il proprio zupano e in tale circostanza picchiarono addirittura lo stesso podestà! Ecco come il Barozzi descrisse tale drammatico finale dello scontro di Villanova: «Soleuatisi quatro caporioni della Villa à son di campana à martello conuocando la Zente in un ponto nella piazza si radunarono tutti armati, et à uiua forza leuarono esso Zuppano dalla mano di Giustitia offendome di due saccatte, una nel petto, et l'altra nel fianco, che conueni con pocco fiatto semi uiuo ritirarmi, non portando ponto rispetto alla persona della Sua Serenità quale rapresento».[112]

Lo stesso avvenne a Marzana il 15 luglio 1635, quando un gruppo di contadini picchiò il Conte di Pola, Angelo Donà, che attraversava con il seguito il villaggio per recarsi da Momorano a Gallesano. Il Conte di Pola, secondo l'inchiesta eseguita dal Capitanio di Raspo, Zambattista Basadonna, fu «colpito di molte botte di manarinate per la uita, che gli resto negra».[113]

In ambedue i casi i colpevoli furono condannati all'esilio; il loro comportamento però non può essere identificato con il crimine, perché contiene in sé una nota evidente di rivolta sociale.

Nelle fonti, tuttavia, predominano esempi che si potrebbero classificare come banditismo comune, anche se le loro radici assai spesso sono molto profonde di modo che dietro l'irrazionalità brutale del crimine si può avvertire la sorgente sociale.

3. Assai interessante è il caso di Mate Zelenković, «abitante nuovo» del villaggio di Abrega nel Parentino, condannato all'esilio dal capitano di Raspo, Zuanne Ranier; il suo destino fu molto bizzarro e si differenzia completamente da quello di numerosi banditi istriani. Lo scrivano dell'*Avvogaria* raccolse tale storia dal «raspa dell'Eccellentissimo ser Zuanne Renier fu Capitanio di Raspo». Mentre teneva seduta il 12 ottobre 1639 «al luoco solito della loggia» di Pinguente, il *Capitanio di Raspo* lesse alla gente radunata un'interessante storia quasi freudiana riguardante lo sfortunato giovane Mate Zelenković. Dall'inchiesta dalle dichiarazioni dei testi risultava che Mate e suo zio Jure Zelenković erano stati il 25 maggio 1635 a cena da un loro parente, abitante nello stesso villaggio. A notte inoltrata se ne erano andati dall'ospite e si erano diretti alle proprie case. Lo zio e il nipote si erano fermati nella piazza del villaggio per salutarsi prima di avviarsi ciascuno per la propria strada. Nel verbale istruttorio è riportato questo imprevisto particolare: «et gionti in Piazza di detta Villa esso inquisito gli pose

---

[112] ASV. Secreta. DRI. F. 24. Di Parenzo li 25. Maggio 1631.
[113] ASV. Secreta. DRI. F. 28. Pinguente li 27. Luglio 1635. Allegato: Relazione sulla conclusione del processo.
[114] ASV. A vogaria di Comun. F. 23. Pinguente li 26. Genaro 1640.

un braccio al collo dicendo: ti uoglio bracciare mio caro barba, et coll'altra mano col pugnale, che haueua, gli diede due ferite».

Due giorni dopo Jure Zelenković morì per le ferite; il nipote non aveva atteso gli sbirri e la commissione inquisitrice; quella stessa sera aveva deciso il destino del proscritto. La sentenza formale di bando seguì di lì a poco; venne pure posta una taglia sul suo capo: i *captori o interfettori* avrebbero ricevuto «lire sei cento de piccoli de suoi beni (cioè del podere del proscritto Mate Zelenković; M.B.) se ne saranno, se non la metà delli danari della Signoria uostra, deputati alle taglie, et alle spese».[115]

Anche se nell'atto di accusa è sottolineato che Mate Zelenković odiava nel profondo del suo animo lo zio e che il delitto era stato commesso «deliberatamente, et pensatamente, senza minimo riguardo alla Giustitia Divina, et humana, et dell'affinità del proprio sangue [...]»,[116] dopo l'arresto fu fatta un po' più di luce sul suo gesto criminale.

Lo Zelenković commise il misfatto il 25 luglio 1635, venne proscritto, dopo l'istruttoria, il 3 settembre dello stesso anno e arrestato la sera dell'8 ottobre 1639 nelle immediate vicinanze del villaggio di Abrega, quasi sul posto del delitto. Associato alle carceri di Pinguente per essere interrogato, egli espose brevemente ciò che gli era capitato nei quattro anni di vita trascorsi in esilio.

Il dodici ottobre 1639 lo Zelenković fu condotto nella *Cancelleria del Capitaneato* di Pinguente, dove venne eseguita la descrizione della sua persona e compilato il relativo verbale. Alcuni passi concernenti l'imputato costituiscono invero una testimonianza degna di fede dell'aspetto che avevano gli uomini del Seicento, specialmente i banditi che vivevano in condizioni specifiche, respinti dalla società: «Vn huomo di commune statura, con barba, et capelli lunghi castagni, uestito con braghesse di tella, et un Gabanello di grisso alla schiauona, d'età d'anni trenta in circa [...]».[117]

Richiesto di spiegare i motivi che lo avevano indotto ad uccidere lo zio, lo Zelenković rispose: «Perché mio Barba Zorzi Zelencouich bastonaua mia Madre, e le toleua la sua roba, et io in quella uolta ammazzai esso mio Barba, et per questo mi ritrouo bandito [...]».[118]

A proposito della sua vita da esiliato aggiunse: «Andauo in quà, et in là per quelli boschi, perché seguitato dalli Communi, se ben prima habitauo nella mia propria casa, e lauorauo».[119]

---

115 *Ibidem.*

116 *Ibidem.*

117 *Ibidem.*

118 *Ibidem.* Il comportamento dello Zelenković rivela, senza dubbio, un tratto «freudiano» ben marcato.

119 *Ibidem.* I comuni rurali, rispettivamente gruppi e singoli, cercarono di raggiungere lo Zelenković a causa dell'elevato riscatto, favoriti in ciò dal fatto che il proscritto non si era incluso in qualche banda brigantesca, né aveva costituito una propria.

Un giorno, agli inizi di ottobre 1639, incontrò il proscritto Bortolo Justić (Giustich) di *Villa di Maggio* pure nel Parentino. Lo sbevazzamento notturno e la lite che ne seguì modificarono i loro piani comuni di trasferirsi in Dalmazia e di entrare nel servizio militare. Il duello con la spada terminò male per ambedue: «et essendo ambi due ubriachi, si dassimo delle ferrite; io ferrei detto Bortolo nella panza, et lui hà ferrito mè sopra il gambetto del brazzo sinistro, et un altra ferrita nel lombolo».[120]

Dopo lo scontro le loro strade si divisero; ferito al fianco e alla mano lo Zelenković andò a curarsi nel villaggio natio di Abrega, dove si nascose in un fienile poco distante dalla casa. Gli inseguitori composti da contadini di Abrega e di Sbandati, guidati dai due zupani, Mile Filipino e Mate Smerlić, che già da lungo tempo davano la caccia allo Zelenković con la speranza di ottenere la taglia, vennero a conoscere il nascondiglio, circondarono il fienile e arrestarono il bandito.

Nelle carceri di Pinguente gli fu letta la condanna a morte, firmata dal capitano di Raspo, Alvise Tiepolo, dato che lo Zelenković era un cosiddetto «habitante nouo».[121] Richiesto di dire ancora qualcosa in sua difesa, lo Zelenković rispose seccamente: «L'Eccellentissimo signor Capitanio è padrone, altro non sò che dire».[122]

Quello stesso giorno venne consegnato al boia — cavaliere Feliciano Arcolini — che «al luoco solito» lo impiccò.

La sorte del bandito-singolo era veramente molto tragica e portava presto alla morte o al patibolo; gli stessi contadini perseguivano, per vendetta, o, ancor più, per il premio in denaro, le persone messe fuori legge. Diversamente si comportavano verso i membri arroganti e potenti delle brutali e pericolose bande brigantesche, che seminavano il terrore nella zona, in cui facevano la loro comparsa.

4. Benché anche i membri delle *associazioni a delinquere* corressero il pericolo di essere uccisi o arrestati e consegnati alla giustizia, benché anche loro soffrissero la carestia, la fame, il freddo e tutti i mali connessi con tale modo di vivere, le bande di malviventi, quando si trovavano in difficoltà, erano in grado di assicurarsi, almeno provvisoriamente, con i loro arditi colpi di mano ciò che era loro necessario. Perciò l'aggressività dei banditi associati era maggiore — dietro loro stava un forte gruppo pronto alle più brutali rese dei conti —, perciò spesso ritornavano sul territorio, da cui erano stati espulsi o

---

120 *Ibidem.*

121 Se fosse appartenuto alla popolazione autoctona, il suo misfatto, come pure la relativa condanna dopo l'arresto, sarebbero rientrati nelle competenze del podestà di Parenzo.

122 ASV. Avogaria di Comun. F. 23. Pinguente li 26. Genaro 1640.

addirittura non lo abbandonavano mai, facendo affidamento sulla loro forza e sulla paura che seminavano tra la popolazione.

Il dispaccio di Marco Michiel Salamon, menzionato podestà e capitano di Capodistria, e specialmente gli ampi allegati, permettono di farsi un'idea delle imprese compiute dal bandito Jokov Prekalj (Giacomo Precali) del villaggio di Sbandati nel Parentino e della banda di cui faceva parte.[123] Il Salamon aveva trovato i dati inerenti al Precali nella raspa[124] del suo predecessore, Zaccaria Bondumier, compilata nel dicembre 1691.[125]

Nell'inchiesta promossa contro gli immigrati albanesi del Parentino, il Bondumier accertò che in tale zona operava un gruppo di malviventi guidato da Francesco Arman detto *Bibba, Capo d'Albanesi,* mentre suoi membri erano Marin Arman di Valcarino, Šime e Stipe e Miho Svojković di Sbandati. Giacomo Precali fu Vassili e Carlo Dranzi di Dracevaz. Approfittando di una bufera, nella notte del 4 febbraio 1688, essi giunsero clandestinamente a Parenzo e scassinarono la *Cancelleria Pretoria*: «doue leuassero con sforzo della porta la serratura, e rotto un pezzo di Cadenazzo, entrati uiolassero poi la seratura del banco, da cui non solo leuassero tutti li processi al numero de 50, ma tutte le altre scritture publiche, bollete, Ducali e due Depositi di dinaro effettivo, uno de Lire 40, l'altro de Ducati 12 del Nobel Homo ser Marco Barbaro, il tutto con eccesso d'ardir temerario, asportando da quel publico Luoco [...]».[126]

Dopo di ciò decisero di assaltare anche il pubblico Fontico: «Onde portatisi al medesimo, col mozzo d'una trivella, perforando la porta con frattura d'essa, e d'un Cadenazzo, così che leuata poi la seradura della porta, e spezzate le lastre di ferro, e seratura dello scrigno conficato nel muro l'apprissero; non trouando però in esso, che un solo cechino genouese, che asportato insieme dà quel loco publico con libre 69 di poluere, e 60 di balle di piombo di publica ragione, ridottisi fuori di Città nella vigna d'Isabeta Tanussi detta Mazara, contigua alla chiesa della Beata Vergine de gl'Angeli, per compimento del loro grauissimo eccesso, incendiassero con la poluere tutti li Processi, libri, bollete, e Scritture publiche [...]».[127]

Il verbale del sopralluogo fu compilato e sottoscritto dai *giudici della Città di Parenzo, dal Cancelliere Pretorio Bortolo Scarella, dal*

---

123 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Copod'Istria primo Ottobre 1698 (e aggiunte).

124 *Raspa* corrisponde a «registro delle condanne criminali dell'Avogaria»; viene definita pure *specchietto.* Cfr. GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, 917-918.

125 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Copia tratta dalla Raspa dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Zaccaria Bondumier Podestà e Capitanio di Capod'Istria. Adi 19. Decembre 1691.

126 *Ibidem.*

127 *Ibidem.*

Custode dell'armi, et monitioni publiche Antonio Corsini; però non riuscirono ad arrestare i colpevoli, anzi non furono trovate prove sicure per asserire che i menzionati immigrati albanesi (e altri «Nuovi abitanti») di Valcarino, di Sbandati e di Dracevaz avevano veramente preso parte a tale colpo di mano. Tuttavia furono dichiarati colpevoli in base ad indizi e al convincimento generale che solo essi erano in grado di compiere tale misfatto. Il registro dei condannati riporta ampiamente la sentenza emanata dal Consiglio dei Dieci:

«Francesco Arman, detto Bibba Capo d'Albanesi, Zorzi figliolo di Marin Arman, Sime, o Stippe, ò Migho Sfoicouich, Carlo Dranzi quondam Zorzi, e Giacomo Precali quandam Vassili, siano, e s'intendino banditi da questa, e da tutte l'altre Città, Terre, e Luochi di Serenissimo Dominio, Terrestri, e Marittimi, nauigli Armati e Disarmati, e dall'Inclita Città di Venezia, definitivamente, et in perpetuo, e se in alcun tempo rotti li confini, capiterà alcuno di loro nelle forze della Giustitia, sia pel Ministro della medesima all'hora, e luoco solito di questa Città sopra un paro d'Eminenti Forche impicato per la gola si che muora, con taglia alli Captori, ò Interfettori fatta legittima fede dell'interfettione de Lire 600 de piccoli de suoi beni, se ne saranno (quali tutti, presenti, e uenturi, ragioni, et attionij che aspetar si potessero, siano confiscati, et applicati giusto le leggi) se non per metà delli Deputati alle taglie; ne possa in alcun tempo alcuni di loro liberarsi, se prima non hauerà rissarcito per li due Depositi dalla Cancelleria, per il Cechino, e publiche monitioni del Fontico di Parenzo con tutto il danno che sarà liquidato per le frature delli predetti publici Luochi, e del Scrigno particolarmente, del Fontico stesso; Per gli sacheggi sopradetti, et ogn'altro eccesso come in processo e nelle spese *in Solidum.*»[128]

La cartoteca penale del Precali raccolta dal podestà e capitano di Capodistria tra le *carte* del suo archivio, contiene anche il documento relativo all'uccisione di Andrea Cinich e dell'istruttoria che ne seguì.[129] Dalla prima relazione risultava che l'omicidio era stato compiuto dai fratelli Antonio, Zuanne e Pasqualin Garbin del villaggio di Monsalice, con la complicità del menzionato Giacomo Precali, ma si sospettava che vi avesse preso parte pure il padre dei citati fratelli. È interessante rilevare che il Precali aveva partecipato a tale omicidio per la sua parentela con i Garbin; infatti era sposato con una sorella del padre Colle. Ricevuto il rapporto sull'uccisione il Consiglio dei Dieci emanò il 6 settembre 1695 un decreto ducale, con cui si disponeva l'istruttoria. Fu eseguito il sopralluogo del *Cason* e del *tugurio* del defunto Cinich e ricostruita la dinamica del delitto; si accertò che i fratelli Garbin

---

128 *Ibidem.*

129 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Copia della Raspa dell'Ill.mo, et Ecc.mo ig.r Polo Loredan Podestà, e Capitanio di Capod'Istria. Adi 24. Novembre 1695. Sabbato.

odiavano a morte Zorzi Cinich, perché quest'ultimo, sui suoi possedimenti «situati poca distanza dalle mura della Città di Parenzo», aveva costruito un *tugurio* e un *casone* per impedire giorno e notte, assieme al figlio, che greggi altrui sconfinassero nei suoi terreni coltivati e nei suoi pascoli. Più volte aveva scacciato anche il bestiame dei menzionati fratelli, che gli aveva arrecato danno. Dopo numerose liti e minacce Antonio, Zuanne e Pasqualin Garbin, nonché Giacomo Precali, loro zio e proscritto, si erano avviati il giorno di Capodanno del 1695 verso il *casone* del Cinich, che venne circondato e incendiato; quindi furono sparate «tre salue d'arcobugiate». L'incendio distrusse il *cason* e il *tugurio*; vi trovò la morte tra le fiamme o per i colpi sparati il figlio del Cinich, Andrea. Lo Zorzi ferito si salvò per un miracolo e riuscì a sfuggire agli assalitori.

Il rettore di Capodistria, Polo Loredan, ordinò ai fratelli Garbin, al loro padre Colle e a Giacomo Precali di consegnarsi da soli alla giustizia, ma essi non lo fecero. Allora fu eseguita l'inchiesta e fu pubblicato l'atto della loro proscrizione. A Capodistria, a Parenzo e nei villaggi della sua giurisdizione fu reso pubblico il testo della sentenza, di contenuto usuale con la sola aggiunta dispositiva, seconda la quale, dopo l'eventuale arresto ed esecuzione della sentenza per impiccagione (o per fucilazione) «loro corpi siano apesi alle forche nelli luoghi soliti fuori della Città, et habbino à star esposti sino alla consumatione».[130] Nello stesso tempo il padre Colle, che l'istruttoria aveva dimostrato essere estraneo all'omicidio, fu prosciolto dall'imputazione.[131]

Il delitto di Monsalice rappresenta un esempio delle rese dei conti assai brutali che avvenivano tra gli abitanti dediti all'allevamento del bestiame e quegli la cui base economica era costituita dalla coltivazione agricola. In questo caso la componente economica s'intreccia con le forme del banditismo rurale e con la brutalità dei nuovi immigrati. Le condizioni del territorio rurale istriano evidentemente non trovarono un assestamento ancora per lungo tempo dopo le grandi ondate migratorie. L'autorità costituita non disponeva di forze sufficienti per reprimere i tentativi di alcuni gruppi, sostenuti da parenti potenti, di carpire con le armi e con la violenza privilegi e di infrangere le norme della convivenza e, d'altra parte, l'*ethos* rurale non aveva ancora rielaborato le sue solide categorie della tolleranza e del rispetto. La seconda generazione di immigrati in Istria risolse ancor sempre con le armi le situazioni conflittuali e tentò di garantirsi con la violenza il proprio *status*. Il processo della socializzazione e della creazione di forme tolleranti di convivenza procede assai lentamente.

Sembra che la drammatica biografia di Giacomo Precali, immigra-

---

130 *Ibidem.*

131 *Ibidem.* («Colle Garbin Padre delli sudetti Garbini sia assolto»).

to albanese vissuto nel villaggio di Sbandati, sia molto illustrativa, anche se costituisce un esempio estremo. Già nell'anno seguente costui si trovò implicato in un nuovo omicidio. Un altro registro dei condannati riporta la sua partecipazione all'uccisione per vendetta di un contadino di Foscolin, villaggio del Parentino. Infatti, un altro parente del-Precali, Šime Svojković fu ucciso durante una lite scoppiata nell'osteria di Foscolin. Il crimine avvenne il 20 luglio 1696, quando lo Svojković, di ritorno da Fontane, fece una sosta nella casa detta *Madonna del Carmine* per ristorarsi con il vino. Per caso capitarono lì Jure Brajković suo figlio Jeronim, e Stipe Brajković e vennero a diverbio con lo Svojković per il mancato pagamento di un debito. Lo Svojković offeso schiaffeggiò Jure e Stipe Brajković; Jure allora afferrò una mazza dalle mani di Mate Stojmila, che si trovava lì per caso e «uibrasse con la stessa un colpo sopra la facia à parte sinistra al Sfojcouich, che rilleuò ferita tale, per la quale di subito interfetto rese l'anima al Creatore, come nella uisione del di lui cadauere».[132]

Lo zupano di Foscolin denunciò alle autorità l'omicidio, ma l'assassino Jure Brajković e i suoi complici — suo figlio Jeromin e Stipe Brajković — erano già fuggiti. Il *Cavaliere* del podestà di Parenzo non riuscì ad arrestare neppure un colpevole del reato e perciò ritornò da Foscolin senza aver potuto portar a termine il suo compito.

Però, sulla scena fecero la loro comparsa i parenti e i seguaci dello Svojković, decisi a vendicarsi di Mate Stojmila estraneo all'omicidio, con la cui mazza però era stato compiuto, per puro caso, il misfatto! I parenti dello Svojković (Vido, Šime, Miho e Mate) nonché il già noto Giacomo Precali, Staniša Katoša e Nike Bučić «deliberassero ne' loro animi peruersi, pieni di odio, e di sdegno d'eseguirla con ogni atto di barbarie contro l'inocente persona di Mattio Stoimilla predetto, perché con la bradaglia del medesimo fosse seguita l'interfettione dello Sfojcouich», lo aggredirono nel suo *tugurio in campagna*. Nella notte tra il 25 e il 26 luglio, sei giorni dopo l'uccisione di Sime Svojković, i menzionati vendicatori «s'erano ridotti tutti armati di Schioppo, e Pistole, auidi, e sitibondi di sangue umano, et innocente, e chiamatolo per nome, mentre egli à tali uoci mostraua di leuarsi, lo scaricassero in più parti del corpo, e con due ferite di taglio d'un palmo per cadauna sopra la testa spirò di subito inconfesso l'animo, restando un' spettacolo miserabile della più crudele, et iniqua Tiranide che possa concepirsi non da Cuore umano, ma dalla uisione del suo Cadauere [...]»[133]

I sette vendicatori massacrarono pure il bestiame dello Stojmlia e portarono via vive alquante pecore, armi, denaro e altre cose che l'ucciso teneva nel suo *tugurio* di campagna.

---

132 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Raspa del 1696.
133 *Ibidem.*

Seguì quindi il loro provocatorio passaggio attraverso il villaggio come parte di uno scenario solito e provato per dimostrare la loro forza e per incutere paura negli abitanti del luogo e nei rappresentanti degli organi del potere: «doppo di che si uantassero di hauer commesso cosi esecrando misfatto, facendosi uedere tutti uniti sempre proueduti con armi da fuoco, et imprimendo timore in ogn'uno, e particolarmente negl'officiali del Reggimento di Parenzo, perché restassero impediti gl'effetti della Giustitia [...]»[134]

Nonostante le intimidazioni, asserisce il Salamon, il *Reggimento* di Parenzo pubblicò un proclama a Capodistria, a Parenzo e a San Lorenzo del Pasenatico che convocava a udienza i colpevoli del delitto. Naturalmente gli omicidi non comparvero dinanzi alla giustizia, ma scelsero, alcuni di essi come, per esempio, il Precali, per la seconda volta, l'esilio. La sentenza, emanata in loro assenza, riporta le formulazioni giuridiche[135] di rito relative allo proscrizione con l'osservazione che «uenendo presi in contrafatione siano impicati per la gola si che muorono, et in mancanza di Ministro siano moschetati si che muorono [...]»[136]

Fu lasciata loro la facoltà di consegnarsi volontariamente e di accettare di prestare servizio per venti anni come condannati-galeotti sulle galere; era prevista pure la possibilità di essere liberati dalla prescrizione e dalla pena in genere, se in precedenza avessero depositato «in Camera Fiscal di Capod'Istria Ducati due cento applicati à gl'heredi del quondam Mattio Stoimilla, e riccauati li medesimi danni, de gli animali, dannari, e robbe asportategli con effettivo Deposito in essa Camera fiscale [...]»[137]

Il più volte proscritto e capo di una banda di malviventi, Giacomo Precali, venne a trovarsi due anni più tardi in una situazione assai difficile. Aveva rifiutato di divenire rematore di una galera per detenuti, ma disponvea del denaro necessario per riscattarsi dalla colpa. Inviò al podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon una domanda, in cui si lagnava di non godere già da più anni della libertà, di essere privo di beni e impossibilitato a mantenere la numerosa famiglia.[138] Sulla sua testa pendeva ininterrottamente la minaccia di essere ucciso o giustiziato, se veniva catturato; si procurava il cibo, come egli stesso arrerisce, «in Paese Austriaco». Tentò perfino di negare i suoi

---

134 *Ibidem.*

135 Cfr. le note 128 e 130.

136 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Allegato: Raspa del 1696.

137 *Ibidem.*

138 ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre. Il Precali si lamenta della sua condizione con queste parole: «sono senza robba e senza poter alimentar la mia numerosa famiglia».

misfatti dichiarando di non aver osato presentarsi all'udienza a causa della sua povertà e del fatto che non era libero: «Non hebbi cuore comparire alla chiamata, perché ero privo di dinaro d'alimento e di libertà», come si espresse testualmente.

Il Precali, alla fine, si decise a chiedere la grazia alle autorità e propose di assumere, quale contropartita dell'amnistia, l'incarico di guardia campestre-*barigello di Campagna* e di comandante della compagnia incaricata di mantenere l'ordine nel Parentino: «l'assicuro di tenir meco dodeci buoni soldati, e più s'occoresse per inseguire questi mal uiuenti, e ridurli sotto la sforza della Giustizia, e tener netta questa Prouincia da tale infettione. Se Eccellenza Vostra m'appoggierà questo impiego m'obligo di seruire per anni cinque senza alcun pagamento, mà solo finito il quinquennio et adempito pontualmente al mio debito mi sia concessa la Grazia del mio adorato Principe, e la mia sospirata libertà».[140]

Anche un altro proscritto, Francesco Arman, offrì i propri servigi per arrestare i malfattori, ma a condizioni alquanto diverse da quelle del Precali;[141] se ne è già parlato in questo saggio.[142]

Invero l'invito rivolto ad alcuni dei più brutali e più coerenti banditi di trasformarsi in *barigello* partì dallo stesso comune di Parenzo; la sua iniziativa fu sostenuta pure dal principale rappresentante delle autorità venete in Istria. Questa Provincia, specialmente la sua parte sud-occidentale brulicava di malviventi e di proscritti, perciò il podestà e capitano di Capodistria durante la visita fatta nel Parentino — che con il Polese costituiva il centro del banditismo istriano — aveva tentato invano di escogitare il modo di eliminare tale fenomeno negativo. Accettò ben volentieri la proposta, anzi, la avvalorò, su richiesta del senato, con esempi tratti dal passato. Però il potere centrale esitava; invero valutò l'iniziativa come «degna di consideratione»,[144] ma nelle fonti d'archivio non si fa menzione se qualcuno di questi due venne veramente eletto *barigello*. È cosa notoria che le autorità spesso assumevano in servizio malfattori proscritti — esperti conoscitori del mondo sotterraneo della violenza e della illegalità, della sua attività, dei suoi nascondigli, della sua natura e del suo temperamento... — che si abbattevano con veemenza su quelli che un tempo avevano avuto i medesimi principi ed erano stati compagni nell'esecuzione dei crimini.

---

139 *Ibidem.*

140 *Ibidem.*

141 *Ibidem.* Lettera non datata di Francesco Arman al podestà e capitano di Capodistria con cui offre i suoi servigi di *barigello.*

142 Cfr. il testo delle note 69-71.

143 *Senato Rettori - Deliberazioni Secrete di Senato, 1698 - agosto 6*, AMSI XXIII, f. 1-2, 1906, 4.

144 *Ibidem.*

Non si possono perciò considerare *banditi-pentiti*, perché a collegarsi con le autorità e ad includersi nella lotta contro la delinquenza erano stati indotti dall'indigenza, dal vegetare sull'orlo dell'abisso e non da una scelta di carattere morale.

III

Nel presente contributo ho esposto alcune testimonianze impressionanti riguardanti l'Istria veneta quale terra, in cui, oltre alla fame, alla penuria e alla flessione demografica, il banditismo e l'insicurezza generale avevano posto radici profonde. Il numero dei ladri, dei predatori, dei soverchiatori, degli assassini... assunse periodicamente proporzioni allarmanti; i contemporanei collegarono da un punto di vista giuridico-proporzionale tale fenomeno con l'aumento dei proscritti. Molti rettori veneti, rappresentanti comunali e vari funzionari ci hanno lasciato le proprie succinte lamentele su un'Istria, terra di malfattori e di proscritti. Di essa, verso la fine del XVII secolo, ebbe a dire pure Francesco Arman, che aveva fatto parte di quel mondo; per lui l'Istria veneta era «ricetacolo de mal uiuenti per il numero grande de banditi, che di continuo attendono alla destrutione de sudditi, e la rende totalmente deplorevole [...]»[145]

Furti, rapine, omicidi, sequestri di persona,[146] colpi di mano sulle strade... erano così frequenti che le comunicazioni tra le parti lontane della Provincia erano divenute quasi impossibili.[147]

Nelle sue riflessioni sui limiti della storiografia lo scienziato francese d'avanguardia Le Roy Ladurie si è occupato anche della *criminalità rurale* dell'età moderna. A tale proposito egli ha affermato che nel XVII secolo, in Corsica, il fenomeno degli assassinii raggiunse l'apice in Europa — sette omicidi l'anno su ogni mille abitanti! [148] Nella parte

---

[145] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre. Allegato: lettera non datata di Francesco Arman al podestà e capitano di Capodistria.

[146] Nel Parentino era assai diffuso il fenomeno del sequestro di ragazze e di vedove, che i rapitori costringevano al matrimonio. Benché si trattasse di una usanza antichissima, in quell'epoca (XVII-XVIII secolo) essa aveva già perduto il suo carattere folcloristico per divenire un crimine vero e proprio. Se ne tratterà più ampiamente in altra sede.

[147] ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria primo Ottobre 1698. Testimonianza dell'Arman.

[148] EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Le territoire de l'histoire*, Parigi 1975, 165, capitolo: *L'historien aux champs: La nouvelle histoire rurale* («Dans la zone méditerannéenne en général (peninsules et surtout fles) et dans la France de l'extrême Sud, la criminalité agraire jusqu'au XVIII^{e} siècle, surtout dans les montagnes et dans les fles, demeure une délinquence de type ancien: contre les personnes. Le maximum sembre avoir été atteint en Corse à la fin du XVII^{e} siècle: la mortalité annuelle par homicide y est en moyenne de 0,7 cadavre pour cent habitant»).

veneta dell'Istria «ricetacolo de maluiuenti», tuttavia, la situazione era sensibilmente più favorevole, anche se il numero delle uccisioni era assai elevato. Purtroppo, le fonti d'archivio finora note e consultate non offrono la possibilità di quantificare il fenomeno del brigantaggio nella penisola istriana; non è possibile accertare neppure il numero dei malviventi, né il numero dei loro crimini, addirittura nemmeno il numero degli assassinii. Sono permesse — per quanto riguarda gli omicidi— solo congetture in base ad alcuni indizi; si sa, infatti, quanti furono i proscritti per cicli decennali (invero non regolari). Quale ipotesi di lavoro, che ulteriori ricerche correggeranno o confuteranno del tutto, è possibile prendere in considerazione il numero di omicidi su ogni mille abitanti. Se sono esatte le testimonianze dei rettori veneti, secondo le quali quasi tutti i banditi, tra i delitti da loro commessi prima della proscrizione e nel corso della vita di fuorilegge, risultavano essersi macchiati di almeno un omicidio, allora si può fissare un rapporto proporzionale tra il numero degli abitanti e quella dei proscritti, rispettivamente accertare il numero approssimativo di assassinii per ogni mille persone.

Ne risulterebbe il seguente specchietto:

Anno	Proscritti	Abitanti	Omicidi annuali su 1000 abitanti
1629-1638	400 (cca)	42.900 (cca)	0,9
1689-1698	525	61.120	0,9
1696-1705	512	61.550	0,8
1732-1741	348	71.395	0,5

Fonti: Relatione Gio. Battista Basadonna 1638, 22 Maggio, AMSI IV, f. 3-4, 307; ASV. Secreta. DRI. F. 79. Capod'Istria 12 Luglio 1698; ibid. Capod'Istria 16 Agosto 1705; Relatione Paulo Condulmer 1741, 26 Luglio, AMSI X, f. 1-2, 1895, 56.

Da queste indicazioni risulta che anche l'Istria veneta era altamente quotata per numero di delitti di sangue nell'Europa rurale in transizione dal medioevo all'età moderna. Benché la penisola, come è stato rilevato più volte, sia stata, sino alla fine della dominazione veneta e anche nel XIX secolo, una terra, in cui prosperò il banditismo, verso lo fine del quarto decennio del Settecento il numero dei proscritti (e conseguentemente quello degli omicidi) mostra la tendenza alla flessione. Ciò va attribuito al graduale assestamento delle condizioni di vita delle zone rurali dopo l'interruzione delle correnti migratorie organizzate e la normalizzazione della produzione di beni, di modo che

dalla fine del XVII agli inizi del XVIII secolo non ci furono più tante persone miserabili e tante bocche affamate senza alcuna fonte di risorse. In Istria si continuò a vivere nella povertà e a rubare individualmente o in bande di malviventi, ma non si verificarono più molti casi disperati, la cui lotta per la mera esistenza spingeva al delitto.

In una certa misura migliorò pure la sicurezza generale; i comuni rurali si organizzarono a combattere i delinquenti, introdussero sentinelle e il sistema di avvistamento dell'approssimarsi delle famigerate bande mediante i rintocchi della campana, cercarono di concorrere al loro arresto, anche se il timore della vendetta inficiò spesso tale intento.[149] Le autorità mirarono a costituire presso i *Reggimenti* locali il *Corpo di Militia* (per il quale vennero reclutati anche proscritti amnistiati!);[150] a costruire prigioni sicure e a ridurre il numero dei condannati all'esilio. Nel mondo occidentale aveva avuto inizio «la grande chiusura», come Michel Foucault definì tale fenomeno; d'ora innanzi saranno controllati non solo i malfattori e i banditi, ma ogni tipo di disobbedienza; si è cominciato a realizzare l'ideale di tutti i governanti: sorvegliare, arrestare e punire.[151] Merita sottolineare che in Istria i risultati della lotta contro il banditismo e le misure di controllo della sicurezza pubblica furono assai modesti.

Il tipo mediterraneo-balcanico del banditismo istriano conservò la propria componente *quasi-immobile* per lungo tempo nella nuova era. Il Parentino e il Polese rimasero i suoi punti d'appoggio. La spiegazione di tale complesso fenomeno esige però analisi storico-sociali più particolareggiate e diverse.

---

[149] ASV. Secreta. DRI. F. 78. Dignano 28. Agosto 1697. Nel Dispaccio si asserisce che i tentativi di arrestare i malviventi spesso falliscono. Gli zupani rurali a causa della dispersione e della lontananza delle case, non sono in grado di riunire rapidamente i contadini, e, inoltre, rinunciano a tale obbligo «per il pauento ch'hanno di perder la uita per mano de banditi, et altri maluiuenti».

[150] Per esempio nel 1741. Cfr. la *Relazione del N.H. Paulo Condulmer ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria, 1741, 26 Luglio*, AMSI X, f. 1-2, 1895, 56.

[151] MICHEL FAUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi 1975 (anche nella traduzione italiana, Torino 1976).

IUS-REGALE-ECONOMIA ORSERA (1778-1783) GOVERNO CIVILE E CRIMINALE REGESTI (II PARTE)

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.713 Istria-Orsera (093)«1778-1783»
Saggio scientifico originale

L'atto di secolarizzazione del feudo di Orsera, deliberato dal Senato veneto nel 1778 ed il quinquennio successivo, rappresentano uno dei momenti salienti della sua storia durante l'ultimo periodo della dominazione veneziana in Istria.

Il distretto di Orsera si trovava entro i possedimenti della Repubblica di Venezia, ma al contrario delle altre città, terre e castella dell'Istria veneta non sottostava direttamente all'organizzazione provinciale ordinaria, ma alla giurisdizione ecclesiastica e cioè all'autorità ed al governo del vescovo di Parenzo il cui potere temporale, in verità, nel corso dei secoli si era ridotto a questa sola contea. Il vescovo parentino si firmava «Conte e Signore di Orsara» e per la fruizione dei vari diritti su tale feudo si richiamava costantemente ad alcune donazioni imperiali, che avrebbe ricevuto fin dall'età carolingia, riconfermate successivamente sia dalla medesima autorità che da quella papale.

La problematica legata all'instaurazione, al carattere ed alla struttura del dominio ecclesiastico sopra il castello di Orsera, nel periodo che va fino agli inizi del XVII secolo, e la posizione del governo veneto di fronte ad un siffatto stato di cose, che tangeva pure i suoi rapporti con la Santa Sede, hanno trovato finora pochi riscontri nella storiografia istriana,[1] né le fonti attualmente disponibili, né il carattere di questa ricerca, permettono un'impostazione e valutazione critica di questo periodo.

Oltre alle vicende ed ai presupposti storico-politici che portarono alla redazione di diplomi imperiali (Ottone II 983, Enrico III 1060, Rodolfo I 1291, Carlo V 1529)[2] e brevi papali (Alessandro III 1178, Inno-

---

[1] Cfr. B. VERGOTTINI, *Del più vero primo titolo giurisdizionale dei Vescovi di Parenzo nel distretto di Orsara - Dissertazione critica.* Venezia, presso G. Costantini 1801; G.F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, Archeografo Triestino, vol. IV, 1837, pagg. 400-404; F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, Parenzo, Tip. G. Coana, 1910, pagg. 81-148; M. ZJAČIĆ, *Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća* (I rapporti di proprietà della chiesa parentina dal VI al XVI secolo), Jadranski zbornik, Pola-Fiume 1973, vol. VIII, pagg. 33-103.

[2] P. KANDLER, *Codice Diplomatico istriano*; vedi pure la nota 1.

cenzo IV 1248, Paolo III 1542, Clemente VIII 1604),[3] concessi su petizione dei vescovi, meriterebbe una trattazione a parte l'intera problematica legata alle liti, usurpazioni, processi e sentenze che accompagnarono le controversie circa le investiture, l'avocazia, il dominio ed il titolo giurisdizionale di Orsera. Nel loro decorso si intrecciarono vari momenti, quali la risolutezza dei vescovi nel fregiarsi e nell'imporre il loro titolo di «Conti e Signori di Orsara», i timidi tentativi della Repubblica di assicurarsi la sovranità del territorio orserese, i processi sollevati dalle famiglie *Artizoni* e *Vitturi* contro la mensa parentina per rivendicare alcuni diritti sul castello di Orsera, richiamandosi a investiture ricevute in epoche precedenti dai vescovi medesimi,[4] gli interessi e la posizione giuridica della popolazione orserese che per le sentenze di prima, seconda e terza istanza (di competenza vescovile) era ricorsa nelle proprie appellazioni sia ai tribunali della Repubblica che alla Curia romana ed alla Nunziatura apostolica di Venezia, alimentando in questo modo le polemiche di carattere giuridico-amministrativo insorte in più d'una occasione nei rapporti tra Venezia, Roma e la mensa parentina.

Il diritto giurisdizionale della diocesi di Parenzo ci appare in piena luce a partire dal 1609 allorquando il vescovo *Leonardo Tritonio* pubblicava a stampa gli *Statuti et Ordini da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo Contado* [5] e, sottolineando in un passo della prefazione che gli spettava «pleno iure la Signoria et Dominio di Orsera», corroborava ed assicurava con la stesura dei capitoli del suo codice la base giuridico-amministrativa dei possessi, diritti e privilegi goduti fino allora su quel territorio.

Nel XVII secolo la Repubblica di S. Marco vide scemare gradatamente la sua importanza politica, mentre sul piano economico fu costretta ad intraprendere, a partire dalla metà del secolo, determinati provvedimenti e riforme onde riassestare l'attività mercantile e marittima. Con il sorgere e l'affermazione di nuovi movimenti storico-sociali e di un pensiero scientifico e filosofico in contrasto con il potere temporale della Chiesa anche l'assetto politico-sociale di Venezia fu pervaso da precetti di impronta sempre più laica. I riflessi di questo clima generale, delineatosi nelle più alte sfere politiche ed economiche veneziane si fecero sentire pure nell'Istria veneta, ed in particolare ad Orsera, con l'atto di secolarizzazione del 1778.

---

[3] Vedi nota precedente.

[4] M. Zjačić, *op. cit.*; Archivio di Stato di Venezia (nel prosieguo: ASV): «Provveditori alla Camera dei confini», busta 235, fasc. n. 2 - Orsera A. vedi la «Supplica» di Giovanni Vitturi (copia del documento datato 26 novembre 1591).

[5] M. Budicin, *Statuti et Ordini da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo Contado*, Atti del Centro di ricerche storiche, vol. XIII, Trieste-Rovigno 1982-83, pagg. 237-271.

La questione giurisdizionale di questo feudo in mano ecclesiastica ed il nesso socio-economico tra il vescovo ed i suoi sudditi incominciò ad interessare da vicino e nello stesso tempo a preoccupare sempre più il governo veneto. Oltre alla situazione della giustizia civile e criminale, alle autorità venete importava, principalmente, come del resto nei secoli passati, il porto di Orsera che, sottostando alla giurisdizione del vescovo parentino, procurava ostacoli e problemi (sicurezza sanitaria, affari di finanza e contrabbandi) al commercio ed alla navigazione veneziana, in primo luogo a quella lungo la costa occidentale dell'Istria. Il problema di Orsera venne posto all'ordine del giorno nel gennaio del 1772 quando il Senato suggerì al «Colleggio de' Savj» di preparare un'informazione preliminare sulle condizioni dei castelli di S. Vincenti e di Orsera.[6] Nello stesso periodo, poi, la Deputazione ad Pias Causas chiese al Consultore *Vracchien* un parere ed una valutazione critica sulla giurisdizione temporale ecclesiastica di Orsera e, naturalmente, sui diritti di sovranità spettanti alla Repubblica veneta, onde poter trarre adeguate conclusioni nella prospettiva di un prossimo intervento governativo in quel castello.[7] Oltre a contestare e polemizzare su fatti, vicende, e documenti inerenti la posizione ed i privilegi dei vescovi nel corso dei secoli, il Consultore analizzò, sotto il profilo strettamente giuridico, la posizione ed i punti di vista della Repubblica veneta, di singoli imperatori e della Santa Sede ogni qual volta si era trattato di prendere in esame il problema del feudo orserese. Non tralasciò di rimarcare la necessità di porre il porto di Orsera sotto il diretto controllo veneto per impedire qualsiasi attività atta a favorire i commerci ed i porti concorrenti di Venezia nell'Adriatico. Riteneva, comunque, inopportuno, per il momento, sottrarre al dominio ecclesiastico il feudo di Orsera; vista, però l'età ormai ottuagenaria del vescovo *Negri* suggeriva alle autorità venete di incaricare il Capitano di Raspo di intervenire ad Orsera appena si fosse avuta notizia del decesso del suddetto prelato.

La morte del vescovo Negri, avvenuta il 10 gennaio 1778, fornì alle autorità venete il pretesto più valido per intervenire definitivamente nella questione di Orsera, seguendo i suggerimenti del conte *Vracchien*. L'iniziativa partì nuovamente dalla Deputazione ad Pias Causas, la quale, sfruttando la sede vacanza nella diocesi parentina e dietro debita consultazione della documentazione a stampa e manoscritta disponibile nel proprio archivio ed in quello della Cancelleria secreta, il

[6] ASV, «Deputazione ad Pias Causas», busta 81, vedi la documentazione dei primi due fascicoli.
[7] ASV, «Deputazione ad Pias Causas», busta 81, vedi lettera indirizzata dal Consultor T. *Vracchien* ai Deputati ad Pias Causas in data 27 febbraio 1772.

20 febbraio 1778 indirizzava al Senato una dettagliata relazione sull'argomento,[8] ribadendo in linea di massima quasi tutte le conclusioni del Consultore suddetto. Due erano, secondo il parere della Deputazione, i provvedimenti da adottare: il primo, di carattere provvisorio, proponeva di affidare «l'esercizio interino della giustizia Civile e Criminale nella Giurisdizione di Orsera al N.V. Podestà e Capitanio di Capodistria in qualità di Capo di Provincia, sino ad altre Sovrane deliberazioni, coll'incarico di deputarvi intanto un giurista laico e di ripristinar in quel porto e Castello le sole insegne della Repubblica togliendo, le Forastiere»; il secondo, che avrebbe assicurato un cambiamento più radicale e duraturo, rimarcava la necessità di «tramandare l'esercizio intero di quella Giurisdizione a quel pubblico Rappresentante, a cui meglio convenisse, dando poscia al Vescovo sopra rendite Ecclesiastiche un equo compenso di quanto realmente fosse diminuita la sua Mensa».

Avute così le necessarie informazioni e suggerimenti, il Senato, richiamandosi ai diritti territoriali della Repubblica veneta, deliberava di togliere la giurisdizione «sul castello, porto et acque di Orsara» ai vescovi e di assegnarla ad autorità provinciali laiche, accordando nello stesso tempo alla mensa parentina un'adeguata ricompensa annuale per la perdita definitiva delle rendite che fino allora riscuoteva dagli orseresi. Nella stessa data veniva affidato al Podestà e Capitano di Capodistria l'incarico di inviarc quanto prima e provvisoriamente ad Orsera un giurista laico con il titolo di «Deputato provinciale» per rimpiazzare le autorità ecclesiastiche nel governo di quel feudo. Va sottolineato che a questa nuova carica vennero subordinati tutti gli uffici e conferiti pieni poteri ed arbitrio nelle funzioni giuridico-amministrative e negli affari socio-economici. In armonia con la delibera del Senato, la suddetta Rappresentanza di Capodistria, il 21 marzo dello stesso anno, elesse alla carica di Deputato provinciale l'avvocato *Zorzi Minotto*, che si mise immediatamente a disposizione ad Orsera, dove giunse il 21 marzo.[9] Oltre alle mansioni ed agli uffici, suaccennati, gli vennero affidati compiti concreti da portar a termine quanto prima, viste le circostanze particolari della situazione, quali l'invio di una richiesta alla Cancelleria episcopale di Parenzo onde avere a disposizione la documentazione attinente l'amministrazione e l'economia del feudo al tempo dei vescovi, la stesura di una relazione dettagliata sulle condizioni della borgata di Orsera, dei suoi confini, boschi, istituzioni pubbliche, rendite e sull'eventuale necessità ed opportunità di incorporare il suo distretto a qualche giurisdizione o rappresentanza istria-

---

8 *Ibidem*, vedi lettera della Deputazione ad Pias Causas del 20 febbraio 1778.

9 ASV, «Deputati ed Aggiunti alla provision del denaro pubblico, la busta n. 708 riporta molti documenti originali ed in copia su questi primi passi del Deputato *Minotto*.

na limitrofa. Uno dei primi passi compiuti dal Deputato Minotto fu quello di eleggere *Domenico Milocanovich* nell'incarico di Economo delle pubbliche rendite,[10] che rappresentavano l'aspetto più importante della problematica economica del feudo orserese, affidandogli il compito di assistere e controllare le riscossioni e le spese, nonché di custodire il palazzo pubblico.

Con l'incamerazione del feudo di Orsera e con le nomine del Deputato e dell'Economo, aveva termine il governo dei vescovi ed iniziava, come si trova rimarcato nella documentazione del fondo «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», il periodo dell'«Economato e della Deputazione» che si protrasse praticamente fino al 1793 e vide l'avvicendarsi in questo incarico di quattro persone.[11] I primi anni di questo periodo la cui documentazione è ampiamente sunteggiata nei regesti che pubblichiamo, sono caratterizzati essenzialmente dall'attività del Deputato *Minotto* e dell'Economo *Milocanovich*, i cui doveri, privilegi e mansioni, tanto ampi quanto indefiniti, non erano regolati in quegli anni da alcun documento giuridico, ma traevano spunto semplicemente dall'iniziativa personale, naturalmente, dai suggerimenti, ragguagli ed incarichi inviati e affidati loro saltuariamente dalle autorità provinciali e venete (in primo luogo dal Podestà e Capitano di Capodistria e dal Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblica). A partire dalla metà degli anni ottanta, però, l'invio ad Orsera del Provveditore generale di Palma Zangiacomo Zambelli, con il compito preciso di sistemare «lo stato politico ed economico» e di redigere dettagliate terminazioni in riguardo,[12] limitò, disciplinò e definì, seppur sommariamente, le funzioni di questi due uffici pubblici.

Il regesto *Governo civile e criminale* tratta essenzialmente la problematica giuridico-amministrativa e fa luce su molti aspetti della vita sociale di Orsera negli anni 1778-1783. Il Deputato Minotto cercò di procedere con un certo metodo ed ordine nel portare a termine i compiti ricevuti dal Podestà e Capitano di Capodistria, rispettivamente dal Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico. Per addentrarsi meglio nella questione e nella problematica di Orsera, chiese e ricevette dalla Cancelleria episcopale il permesso di consultare la documentazione colà esistente (in maggior parte vacchette e mensuali delle rendite, copie dei catastici e dei bilanci delle casse delle Scuole, e del Fondaco, ecc.). Sulla base di questa documentazione e delle informazioni avute in loco ad Orsera, sia dagli abitanti che dai funzionari pubblici, il Deputato *Minotto* nel giro di qualche mese portò a

10 *Ibidem*.
11 *Ibidem*, buste 708-710.
12 *Ibidem*, busta 710, vedi il fascicolo sulla documentazione «Z.G. Zambelli».

termine il suo lungo lavoro di ricerche, di indagini e di analisi della situazione orserese. Coronò questo notevole impegno con la stesura di dettagliati resoconti e relazioni sugli aspetti e problemi principali che assillavano la vita amministrativa e socio-economica di quel territorio, inviati alle autorità preposte onde ottenere l'approvazione dei provvedimenti adottati e delle proposte avanzate.

La secolarizzazione del 1778 non portò alcun cambiamento sostanziale ai confini del distretto di Orsera che a nord confinava con quello giurisdizionale di Fontane dei conti Borisi ed il territorio di Parenzo (partendo dalla *Val Sepera* sulla costa i lconfine arrivava, ad est, al monte *Proudaniza*), ad est con la giurisdizione della contea di S. Michele di Leme dei conti Colletti (in questo settore il confine era contrassegnato dai monti *De Lavelli, Volpino e Calbo*) e a sud-ovest dal Canal di Leme, rispettivamente dal mare Adriatico.[13] Su questo territorio vi era solamente un centro abitato, quello di Orsera, ed alcuni casolari disseminati nell'entroterra. Secondo l'anagrafe compilata nel luglio del 1779 dal parroco (Tav. I) ad Orsera vivevano 125 famiglie per un totale di 478 abitanti. Nel decennio successivo la popolazione orserese registrò un certo inremento (le fonti parlano di «600 anime»), da attribuire in buona parte alla situazione amministrativa e socio-economica delineatasi in questa borgata istriana dopo l'incamerazione, che favorì la fluttuazione demografica.

Il castello di Orsera all'indomani dell'incamerazione si trovò privo di alcun ordinamento interno che corrispondesse alle norme della legislazione veneta, in quanto l'atto di secolarizzazione dell'11 marzo 1778 aveva messo automaticamente da parte gli statuti redatti dal vescovo *Tritonio*, le cui disposizioni e sanzioni già nel corso del XVIII secolo avevano subìto determinate modifiche ed erano state sempre meno applicate.[14] Questa problematica, ora presentava un duplice aspetto: quello della mancanza di un codice statutario e l'altro relativo alla posizione di Orsera nell'ambito amministrativo provinciale istriano. A tale proposito vennero avanzate tre proposte: la prima prospettava la necessità di copiare l'esempio dell'ordinamento della podestaria di Docastelli; la seconda proponeva di affidare la giurisdizione ed il titolo feudale di Orsera con tutti gli utili economici a qualche famiglia nobile, sull'esempio di altre giurisdizioni; la terza, invece, voleva l'assoggettamento del governo di Orsera ad una delle Rappresentanze vi-

---

[13] Cfr. la cartina geografica del distretto di Orsera compilata nel 1793 su richiesta del Provveditore generale di Palma Alvise Contarini, pubblicata da L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Centro ricerche storiche Rovigno-UIIF-UP Trieste, Collana degli Atti, n. 5, tav. CXX.

[14] Vedi nota 5.

TAV. I - *Anagrafe di Orsera (1779) compilata dal parroco Giovanni Paulo Caroli* (Archivio di Stato Venezia, fondo «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro publico». busta 707).

PIEDILISTA
delle Famiglie e Popolazione

Famiglie	N:°	125
Ragazzi fino agl'anni 14	-»-	82
Uomini dagli anni 14 alli 60	-»-	153
Vecchj dagli anni 60 in sù	-»-	7
Donne d'ogni età	-»-	236
Totale delle anime	N:°	478

SPECIFICAZIONE
delle Persone Religiose comprese nel Numero totale delle Anime

Preti provisti di Beneficio	N°:	3
Chierici	-»-	2
Monache, ed altre Donne in Ritiro . . .	-»-	0
Ospitali	-»-	0

SPECIFICAZIONE
delle Persone industriose, comprese nel Numero totale delle Anime

Esercenti Arti Liberali	N°:	3
Lavorenti di campagna, o siano Zappadori . .	-»-	131
Negozianti, e Bottegari	-»-	6
Artigiani ed altri manifattori	-»-	18
Carrettieri	-»-	0
Persone senza Entrata, e senza Mestiere . .	-»-	39

PIEDELISTA
degli animali

Bovini da Giogo Maschi, e Femmine . . .	N°:	43
Bovini da Strozzo, o Macello	-»-	0
Cavalli	-»-	19
Muli	-»-	1
Somarelli, o altre Bestie da Basta	-»-	88
Pecorini	-»-	530
Caprini	-»-	72

PIEDILISTA
degli Edificj

Filatoj da mano, e da acqua	N°:	0
Rode di Molini da Grani	-»-	0
Macine da Oglio d'ogni sorte, o Torchi . .	-»-	1
Tintori	-»-	0
Mole	-»-	0

Orsara - Dat: li 9 Luglio 1779
Parroco Giovanni Paulo Caroli Pie:[no] con giuramento
Deputato: Zorzi Minotto Deputato - con giuramento.

cine (Rovigno, Parenzo, S. Lorenzo e persino Capodistria e Pirano). Fin dall'inizio, comunque, prevalse la terza proposta e si pensò, in un primo momento di assoggettare il territorio di Orsera alla Rappresentanza di Parenzo; tanto più che il Deputato *Minotto* cercò di trovare la soluzione del problema relativo alla compilazione di una raccolta di leggi nello statuto di quella città. Il suo abozzo di codice, infatti, prese, in considerazione i capitoli che gli sembrarono adattabili alle condizioni particolari di Orsera. Questo tentativo, come del resto quello di assoggettare il feudo orserese alla Rappresentanza di Parenzo, non trovò eco favorevole presso le autorità provinciali venete, per le quali l'attingimento a codici statutari medievali non poteva corrispondere certamente alle necessità ed allo spirito della loro epoca. Nuove proposte concrete su questo argomento vennero avanzate alcuni anni dopo, per interessamento diretto del Senato. Il 26 luglio 1787 esso decretava di lasciar in vigore lo statuto del vescovo *Tritonio* e di ricorrere alle leggi venete per le cause e gli affari amministrativi e penali non contemplati nel codice del 1609.[15] Adempiendo a precisi ordini del Senato anche il Provveditore generale di Palma *Zangiacomo Zambelli* si interessò alla situazione di Orsera e quale frutto dei suoi provvedimenti nel 1787 pubblicò le terminazioni «sul sistema del feudo di Orsera» (26 agosto 1787, approvata dal Senato il 15 settembre 1787), quella «per il fontico e biade» (30 ottobre 1786, approvata il 26 luglio 1787) ed una terza «per le scuole e Luoghi Pii» (20 novembre 1786, approvata il 26 luglio 1787).[16] Questi provvedimenti non portarono alcun miglioramento concreto, anzi il Senato, tenuto conto dei risultati poco lusinghieri raccolti dall'ufficio del Deputato nei suoi 14 anni di attività, sia sotto il profilo amministrativo che finanziario, chiese nuovamente l'intervento del Provveditore generale di Palma e nel maggio del 1793 decise di assoggettare la Comunità di Orsera alla Rappresentanza di S. Lorenzo (la giudicatura civile e criminale di prima istanza spettava al Podestà di S. Lorenzo con l'appellazione a quello di Capodistria), eliminando così la Deputazione orserese. La terminazione del Provveditore generale di Palma *Alvise Contarini* del 5 luglio 1793 [17] diede, poi, alla Comunità di Orsera un nuovo regolamento che definiva i compiti di ogni singolo organo e ufficio pubblico e regolava gli affari dell'economia e dell'amministrazione.

---

[15] ASV, «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro publico», busta 710, vedi la copia del decreto del Senato 26 luglio 1787.

[16] Vedi nota 12. Le tre terminazioni in questione vennero pure stampate.

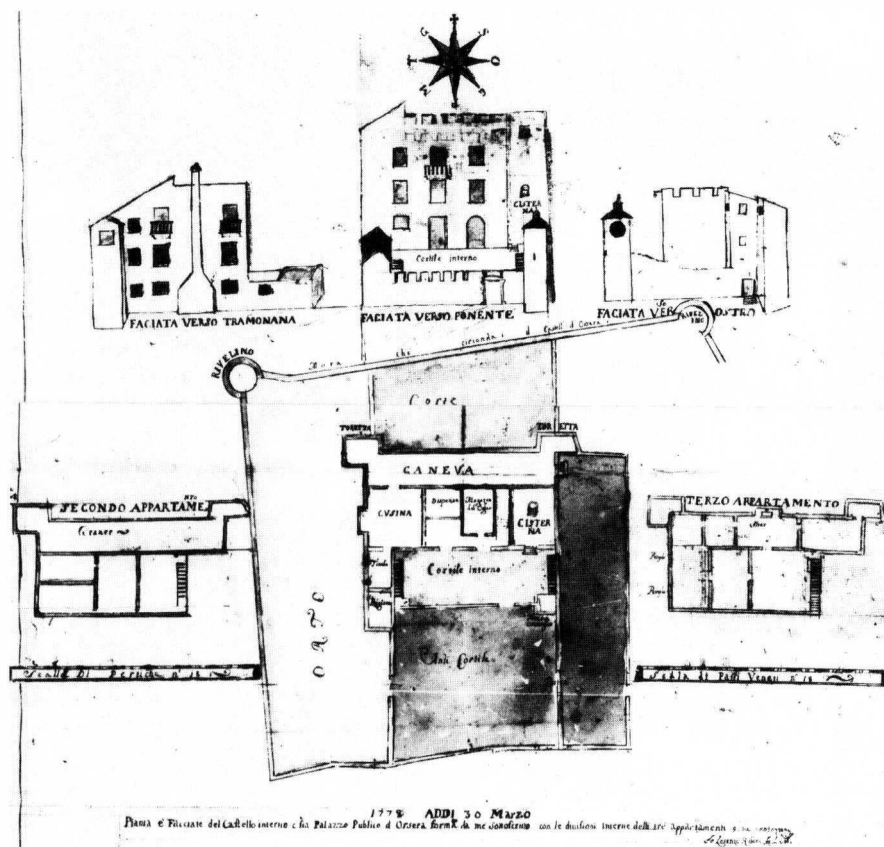
[17] La busta 710 del fondo dell'ASV «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», contiene una copia della Terminazione e tutta la documentazione (compresi alcuni catastici) inerente l'attività orserese del Contarini, compreso il decreto del Senato del 23 maggio 1793 citato nel testo.

Dai regesti che pubblichiamo, oltre ai dati relativi alla lentezza ed all'incapacità delle strutture amministrative provinciali e venete, si desumono interessanti notizie sull'attività e sull'operato del primo Deputato. Il *Minotto*, fin dall'inizio, cercò di limitare e di controllare le competenze e gli abusi degli organi pubblici. Il Gastaldo assieme ai Due Giudici costituivano, come al tempo dei vescovi, il foro di prima istanza,[18] con la facoltà ora di decidere fino alla somma di 5 lire, con l'appellazione al Deputato. Questi, a sua volta, giudicava sia nelle sentenze civili che in quelle criminali, con l'appellazione al Magistrato di Capodistria. Tra le altre cariche ed uffici figuravano: la Cancelleria del Deputato (svolgeva pure le mansioni di notariato, di Cancelliere di Sanità, di Scrivano o Scontro del Fontico e delle Scuole), il Fontico, le Scuole, l'Ufficio di Sanità, il Corpo delle Cernide, l'Economo delle Rendite, i Decimieri, i Daziari, il Barigello, i Saltari di campagna e la Vicinia, nella quale usavano radunarsi i capi famiglia per discutere delle principali questioni della vita socio-economica e amministrativa. Il 10 ottobre 1778 il Senato ordinò al Deputato di permettere l'attività della Vicinia. Nel corso della sua prima convocazione, essa elesse due procuratori con il compito di difendere le istanze dell'intera comunità le cui condizioni non erano migliorate con l'atto dell'incamerazione. L'elezione, ed in genere l'operato successivo della Vicinia e dei suoi procuratori, venne contrastata sia dal Deputato che dal Gastaldo e dai Due Giudici, i quali, naturalmente, volevano imporre propri candidati onde poter manovrare a proprio piacimento questa adunanza pubblica di rilevante importanza.

L'attività dei Deputato *Minotto* fu fervente soprattutto durante il primo periodo della sua deputazione, ovvero nella fase, possiamo definirla, preparatoria e di analisi; segnò, invece, una stasi e incontrò molte difficoltà allorquando si trattò di applicare e di realizzare le modifiche, i progetti ed i provvedimenti ideati ed adottati. Arrivato ad Orsera, fece togliere tutte le insegne e scritte su pietra che ricordavano il governo dei vescovi. Propose, per contro, la posa di insegne venete sia sopra le porte delle mura cittadine esterne che sopra quella del palazzo pubblico e sulla facciata della Loggia. Per il restauro del palazzo suddetto, che si trovava entro il perimetro delle mura cittadine e che nei tempi passati era stato la residenza temporanea e il rifugio di molti vescovi parentini[19] e, naturalmente, dei loro ministri orseresi, fece eseguire un disegno della sua pianta e di alcuni suoi particolari

---

[18] M. Budicin, *op. cit.*; un quadro abbastanza completo degli uffici pubblici di Orsera nell'arco di tempo che va dal 1609 al 1797 si può desumere dagli Statuti del 1609, dalla documentazione attinente all'incamerazione e dalle Terminazioni Zambelli e Contarini.

[19] Cfr, nel volume degli Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria dedicato a *Parenzo* (XXVI, Parenzo 1910) i lavori di F. Babudri, cit. e di B. Benussi, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, pagg. 149-204; M. Zjačić, *op. cit.*

TAV. II - Disegno del Palazzo pubblico di Orsera (30 marzo 1778) (Archivio di Stato di Venezia: «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», busta 707, vedi la relazione n. III delle dodici stese nella I metà del 1778 dal Deputato Minotto sulle condizioni di Orsera).

architettonici (Tav. II). Le mura che lo circondavano, le cantine, la «càneva» e la cisterna che si trovavano al pianterreno, gli appartamenti del primo e del secondo piano, nei quali si trovava la Cancelleria del Deputato, indicano che il palazzo aveva una funzione molteplice.

Tra le altre opere pubbliche portate a termine in quegli anni vanno ricordati i restauri di due forni, del torchio (che rivestiva grande importanza per la popolazione contadina), la costruzione di uno nuovo — benché più piccolo — e la progettazione dello sfruttamento di due rivi d'acqua sul monte *Curiol*, poco distante da Orsera. La costruzione di una cisterna di raccolta presso le due sorgenti avrebbe permesso di far arrivare l'acqua con un sistema a scolo fino all'abitato ed al porto. La proposta del Minotto, purtroppo, non poté essere realizzata, principalmente per la mancanza di mezzi finanziari. Non meno interessanti

risultano gli appunti sulla vita religiosa. Dalle relazioni del *Minotto* risulta che le chiese, dirette da Gastaldi all'infuori di quella parrocchiale, si trovavano in «uno stato molto deplorevole»,[20] sia per quanto riguardava le strutture murarie ed i tetti, che per quanto attiene agli arredi ed agli inventari. La chiesa parrocchiale, dedicata al patrono di Orsera S. Martino, aveva tre altari: quello del S. Sacramento, con pala raffigurante S. Martino, l'immacolata Concezione e S. Pietro; quello della Beata Vergine del Rosario (con pala) e quello dei SS. Giovanni e Giuseppe. Fuori dell'abitato, in prossimità delle porte della cinta muraria c'erano la chiesa di S. Fosca (presso la porta verso il mare) con tre altari (dedicati a S. Fosca, comprotettrice di Orsera, alla confraternita del S. Sacramento ed a quella di S. Francesco) e di S. Antonio (presso la porta verso terra) con un solo altare. Due erano, invece, le chiesette campestri: quella di S. Martino e quella di S. Andrea, ai piedi degli omonimi colli, a nord-est dell'abitato. Sulla costa, la chiesetta della S. Annunziata con due altari laterali (quello della S. Trinità e l'altro della Beata Vergine del Carmine) ed uno portatile con la figura di S. Pietro. Sullo scoglio di S. Giorgio infine, v'era l'omonima chiesetta con un altare solo.[21]

Otto erano le scuole (*S. Sacramento, S. Rosario, S. Martino, S. Annunziata, S. Fosca, S. Andrea, S. Giorgio, S. Antonio*) le cui rendite, costituite da affitti di case, terratici in frumento e vino e pro livellari in denaro nella percentuale del 6%, appartenevano ai Gastaldi ed al Procuratore delle Scuole. Quest'ultimo, svolgeva pure la funzione di Procuratore della chiesa parrocchiale.

A completare questa «gerarchia religiosa» di Orsera, operavano anche le cosidette «mansionerie» (*Umilini, Isolan, Stancovich, Gallignana, Lanzon-Bellasizza*), ovvero i cinque uffici destinati alla custodia ed alla cura di alcuni luoghi sacri e funzioni religiose (messe in particolare), istituiti da testatari orseresi che con i loro lasciti assicuravano particolari benefici ai loro rispettivi titolari. L'incarico di «mansionario», che in due casi aveva il diritto di residenza stabile in due chiesette di Orsera, era ricoperto da suddiaconi o da chierici, e la loro nomina avveniva spesso dietro interessamento ed intervento del vescovo parentino.

Molto più ampio risulta il regesto *Ius regale-Economia*, i cui documenti illustrano non solamente la problematica degli anni 1778-1783, ma offrono indirettamente anche un valido quadro retrospettivo delle condizioni sociali ed economiche, in particolare degli oneri feudali, della popolazione durante gli anni della giurisdizione episcopale. La docu-

---

20 ASV, «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», busta 708, vedi la lettera indirizzata dal Deputato Minotto al Podestà e Capitano di Capodistria in data 13 luglio 1778.

21 *Ibidem.*

mentazione che ci sta a disposizione è, praticamente, il frutto dell'attività quadriennale del Deputato Minotto e di altre cariche venete che intervennero negli affari di Orsera,[22] consci che solamente con una chiara visione della problematica economica potevano aspirare ad una gestione finanziaria positiva ed efficace, soffocando sul nascere ogni abuso e malversazione non solo dei contribuenti, ma anche degli uffici pubblici cui erano affidati il controllo e l'esazione dei tributi, delle rendite, delle decime e dei dazi.

I contenuti principali dell'attività e della gestione economico-finanziaria di Orsera erano incentrati su alcuni problemi fondamentali: le acque ed il porto che solamente con un attento controllo dei contrabbandi, della situazione sanitaria e di finanza potevano garantire una certa sicurezza al commercio ed alla navigazione veneziana lungo la costa orserese; l'importanza che per la popolazione rivestiva la viticoltura e, di conseguenza, lo smercio ed il commercio del vino, dell'olio e l'attività del torchio; le numerose frodi e malversazioni nella gestione del Fontico e delle Scuole; la presenza di numerosi rovignesi nelle attività economiche di Orsera ed, in particolare, il difficile problema dell'esazione delle rendite.

Secondo i dati del parroco di Orsera, confermati anche da altre fonti,[23] nel 1779 la popolazione produttiva si aggirava attorno al 35% ed era per lo più impegnata nell'agricoltura e nella pastorizia, mentre l'artigianato, il commercio marittimo e la pesca ricoprivano un ruolo secondario. Va detto, però che la documentazione a disposizione tratta pochissimo gli aspetti di queste tre ultime attività. Sia prima del 1778 che sotto il governo veneto, venivano affittate (in maggior parte a rovignesi) le peschiere di *Saline* e di *Fiaban* e le poste di pesca di *S. Zorzi*, *Femmina morta*, *Verluzza*, *Montracher*, *Verzadago* e *Conversada*.[24]

La popolazione contadina (nel 1779, i «lavorenti di campagna, ossia zappadori» erano 131) traeva i maggiori proventi dalla viticoltura e dall'olivicoltura, ovvero da altre culture agricole (frumento, segala, orzo, granoturco, biade, piselli, lenticchie, sorgo, spelta, ecc.), come risulta dallo spoglio dei catastici dei livelli, terratici, decime e dazi del XVIII secolo.[25] Gli olivi, disseminati un po' dappertutto nelle campagne del

---

[22] Oltre ai Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico, del Capitano e Podestà di Capodistria, del Senato e del Deputato di Orsera ricorderemo la Deputazione ad Pias Causas, la Camera fiscale di Capodistria, Collegio XX Savj, Consiglio dei Quaranta, e la Cancelleria episcopale parentina.

[23] ASV, «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», buste 708-710.

[24] Cfr. M. BUDICIN, *Il catastico dei dazi, delle decime e dei livelli di Orsera del 1668*, Atti del Centro di ricerche storiche, vol. XIV, Trieste-Rovigno 1983-84, pag. 193.

[25] *Ibidem*, pagg. 191-208.

territorio orserese erano ben 321.[26] I 36 orti, posti fuori le mura e che dai tempi dei vescovi erano coltivati in affitto, integravano, infine, le attività legate all'economia rurale.

Nella pastorizia, il ruolo preminente era sostenuto dall'allevamento degli ovini (pecore, caprini), mentre per il resto (bovini ed equini) si trattava per lo più di animali da giogo e da lavoro. Vista l'importanza di queste attività economiche, gli orseresi prestavano particolare attenzione ai problemi che assillavano quotidianamente il loro lavoro nei campi e l'allevamento; come avevano contrastato energicamente lo sfruttamento incontrollato dei boschi da parte dei vescovi e dei loro ministri, così, dopo il 1778, condannarono i tagli abusivi perpetrati da alcuni abitanti orseresi e, soprattutto, dai rovignesi, i cui possessi nella giurisdizione di Orsera, avuti da investiture vescovili dietro pagamento del terratico, diedero àdito a numerose lamentele. Questo malcontento era poi accresciuto dal fatto che i contadini dei territori vicini usavano sconfinare in quello orserese con le loro greggi, recando danno alle colture (alle biade soprattutto), però, senza pagare l'erbatico.

Lo sfruttamento di cave di pietra nel territorio orserese era praticato dai rovignesi. Dopo il 1778 essi abbandonarono gradatamente lo scavo sopra lo scoglio di S. Giorgio, avuto in affitto dai vescovi fin dal 1776,[27] continuando invece l'estrazione della pietra nella cava di *Montracher*.

Un problema a parte era rappresentato dal porto di Orsera, frequentato non solo da navigli istriani e veneti, ma anche da quelli orientali (dalmati, bocchesi, turchi, ecc.) che facevano rotta su Venezia, navigando lungo la costa occidentale dell'Istria. Questo traffico e le caratteristiche geografiche della costa favorivano i contrabbandi (sale, pesce salato, tabacco, prodotti agricoli, acquavite) e rappresentavano un pericolo costante per la situazione sanitaria, rendendo praticamente inefficiente l'operato dell'Ufficio di Sanità, che si riduceva al formale controllo del movimento portuale ed alla richiesta delle *fedi di sanità* dai capitani, senza poter, dal canto suo, nulla garantire sotto questo aspetto al momento della partenza.

Le nuove autorità locali di Orsera dovettero, quindi, occuparsi anche di questo importante problema che a suo tempo aveva spinto il Senato ad incamerare il feudo. I provvedimenti adottati in merito dal Deputato *Minotto* (disposizioni circa la vendita ed il commercio via mare di alcuni prodotti; l'aumento del personale dell'Ufficio di Sanità;

---

[26] ASV, «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», busta 707, vedi la relazione n. VIII («Quanti et in quali luoghi posti gli Olivi ch'erano di ragione del vescovo»), delle dodici stese nella I metà del 1778 dal Deputato Minotto sulle condizioni di Orsera.

[27] *Ibidem*, relazione n. XI («Informazione più precisa sulla cava di pietra introdotta dai rovignesi sullo scoglio di S. Zorzi»).

controlli più frequenti lungo la costa) diedero risultati parziali, conobbero applicazioni momentanee e non soddisfecero certamente il governo della Repubblica. Solamente verso la metà degli anni ottanta furono prese misure più concrete: vennero stampate le *fedi di sanità* (raffiguranti S. Martino, S. Fosca ed il Leone alato veneto con libro aperto) (Tav. III), formato un presidio di 4 soldati e di un ufficiale acquartierati in prossimità del porto e accettato la proposta di costituire il Collegietto di Sanità, costituito da due Provveditori, tre Aggiunti e dal Deputato.[28]

L'atto del 1778, pur sostituendo la giurisdizione ecclesiastica, non apportò alcuna novità nella politica e nel sistema tributario cosicché anche la nuova autorità veneta ritenne opportuno esigere la riscossione dei dodici tipi di rendite che gli orseresi erano tenuti a pagare fino al 1778 al proprio giurisdicente (la mensa parentina aveva il diretto dominio e lo ius prediale sopra qualunque natura di terreno, concedendone l'uso per via d'investitura ed in affitto): le decime del vino, degli agnelli, dei grani, dell'olio, i terratici, le primizie, le vicinanze, le spallette di porco, i bagattini e polpame del torchio, l'entrata dell'olio, la legna dei boschi e la rendita fissa annuale, i cui introiti si ricavavano da livelli perpetui a carico di alcuni terreni della campagna orserese, e dagli affitti dei forni, delle cave di pietra, di tre case pubbliche, degli orti e delle peschiere ricordate in precedenza. Nel decennio 1768-1777 queste rendite avvano portato annualmente nelle casse del vescovo 16658:16 lire, mentre le spese erano state di 4107:-2 lire con una rendita netta annuale quindi di 12551:14 lire (Tav. IV).

Per affrontare nel migliore dei modi l'annata 1778, furono controllate attentamente le vacchette, i mensuali ed i catastici riguardanti i pagamenti dei livelli, delle decime e dei dazi nei decenni precedenti. Vennero alla luce numerosi abusi ed ammanchi nella gestione del Fontico e delle Scuole. Si constatò la mancanza di requisiti indispensabili all'attività economica, come per esempio bilance pesi e misure (ne erano sprovvisti sia le botteghe che i magazzini del palazzo pubblico), la carenza di pile in quanto quelle esistenti erano piene dell'olio del raccolto del 1777, l'inefficienza dei Decimieri e la necessità di avere un corpo di soldati nell'eventualità di renitenze da parte degli orseresi al momento dell'esazione delle decime e delle altre rendite. Cogliendo l'occasione del raccolto estivo, il Deputato emise nel mese di agosto due proclami con i quali invitava gli orseresi al pagamento dei loro obblighi tributari e prestabiliva la riscossione delle decime del vino in uva. Nel mese di ottobre, però, il Senato annullava la validità di questo se-

[28] Cfr. il capitolo IX della Terminazione Zambelli, *cit.*

Partono da questo Castello per l'Iddio grazia, libero d'ogni sospetto di mal contaggioso gl' Infrascritti, ai quali dove capiteranno si può dar libera pratica.

Castri Ursariæ Die Mensis Anno

Anni	Pelo	Statura
Anni	Pelo	Statura
Anni	Pelo	Statura
Anni	Pelo	Statura

TAV. III - *Fede di sanità* dell'Ufficio di Sanità di Orsera (1784) (Archivio di Stato di Venezia: «Provveditori alla Sanità», busta 496, vedi la lettera del Deputato Bernardo Borisi indirizzata il 30 aprile 1784 ai Provveditori alla Sanità).

condo proclama, in quanto non confacente agli usi antichi di Orsera e dell'intera provincia istriana. Tutti questi provvedimenti non diedero i frutti desiderati. Infatti, la contribuzione delle rendite per il 1778 fu notevolmente inferiore a quella degli anni precedenti. Le cause principali andavano ricercate in primo luogo nella pessima qualità dei vini e dell'olio contribuiti a titolo di decima, nelle numerose contraffazioni nella spremitura delle olive e negli abusi registrati nel pagamento delle altre retribuzioni (alcuni orseresi accolsero i decimieri con le armi in pugno). Malgrado la consapevolezza della gravità della situazione da parte degli organi locali e veneti ed i loro continui interventi e provvedimenti, lo stato di cose non cambiò essenzialmente nemmeno negli anni successivi. Nel 1781 gli avvisi di pagamento delle rendite furono accompagnati da minacce di intervento armato, alle quali gli orseresi replicarono con altrettanta decisione, tanto da intimorire il Deputato. Nel novembre dello stesso anno intervenne pure il Podestà e Capitano di Capodistria; con una terminazione proibì la compera e lo smercio abusivi delle olive fuori Orsera e stabilì l'obbligo di spremere le olive nel torchio di pubblica ragione.

Gli orseresi, tramite i propri rappresentanti, si opposero ad un siffatto stato di cose e chiesero esplicitamente la diminuzione di quelle rendite che essi ritenevano troppo onerose e l'abolizione di quelle che essi asserivano ingiuste ed insostenibili. Le leggi di mercato venete,

Ristretto delle rendite di Orsara appartenenti al decennio, e ripartite ad annua rendita come segue

A. Xme	-»- 525:—	ripartite	
B. Xme	-»- 26869:12	ripartite	
C. Terratici	-»- 8825:12	ripartite	
D. Primizie	-»- 4630:17	ripartite	
E. Visinanze	-»- 6033:12	ripartite	
F. Xme Vino	-»- 24698:19	ripartite	
G. Xme Oglio, Torchio	-»- 48211:—	ripartite	-»- 4821:2
N.°1.Bagattini, Nocchio	-»- 1845:4	ripartite	-»- 184:10
H. Entrata d'Oglio	-»- 2640:—	ripartite	-»- 264:—
I. Entrata Legne	-»- 14790:—	ripartite	-»- 2958:—
K. Esazione Spallette	-»- 360:—	ripartite	-»- 36:—
L. Rendite fisse ann.	-»-	ripartite	-»- 1200:18
		Summa . . .	L. 16658:16

Si fa nota, che sono tenuti per li Catastici vecchj quelli che fanno Formaggio pagar la Xma, della quale non avendosi alcuna memoria dell'esazione, perciò fu ommessa.

Rendita	L. 16658:16
Aggravj	-»- 4107:-2
Resta Rendita netta	L. 12551:14

Nota delli pesi, ed aggravj; che hanno le rendite di Orsara annualm.te computate nell'ultimo decennio, come segue:

— Callo de' Grani al foglio Rendite B a ragione del 10% rileva nel Decennio la summa di L. 2686:19, che ripartite ad anno sono	L. 268:14
— Callo di Formento al foglio Terratici C a ragione del 10% L. 882:11, che ripartite all'anno sono	L. 88:5
— Callo di Formento al foglio Primizie D a ragion del 10% L. 463:1½, che ripartite ad anno sono	L. 46:6
— Callo di Vino al Foglio Rendite F a ragion del-l'8% L. 3087:7, che ripartite ad anno sono . .	L. 208:14
— Callo di Oglio alli Fogli Rendite GH, a ragion del 5% L. 2542:11, che ripartite ad anno sono . .	L. 254:5
— Spese del Torchio dell'ultimo decennio L. 13585:19, che ripartite ad anno sono	L. 1358:11
— Spese della Caneva L. 1919:13; che ripartite ad anno sono	L. 197:19
— Spese del Granaro L. 852:10; che ripartite ad anno sono	L. 85:5
— Spese del Forno L. 383:11; che ripartite ad anno sono	L. 38:7
— Contribuzione pub.a annuale al Sig.r Pievano a L. 22:10 al mese, sono all'anno	L. 270:—
— Contribuz.ne pub.a annuale all'Agente in soldo a L. 22 al mese, sono all'anno	L. 264:—
— Al med.mo in Vino Barile 12 all'anno, sono in un Decennio B.le 144, computato alli rispettivi prezzj dell'ultimo Decennio importano L. 2160:—, ad anno	L. 216:—
— Al med.mo in Form.to Sta 12 all'anno sono in un Decennio St.a 144, computati alli rispettivi prezzi come sopra importano L. 2688:—, che ad anno sono	L. 268:16
— Contribuz.ne pub.a ann.le al Barigello di Corte a L. 26 al mese, sono all'anno	L. 312:—
— Per il Sarta-Tecta del Palazzo, recinti, case . .	L. 130:—
Totale	L. 4107:-2

TAV. IV - Specchietto delle rendite di Orsera riscosse dal Vescovo parentino nel decennio 1768-1777 (Archivio di Stato - Venezia: fondo «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro publico», busta 707.

inoltre, non permettevano loro di commerciare liberamente con i loro prodotti (vino, ed olio, in particolare) come era avvenuto sotto la giurisdizione ecclesiastica (più blanda anche nella riscossione delle rendite) e di alleviare, di conseguenza, il peso della politica fiscale. Il Deputato e le autorità venete accolsero solo parzialmente e con molto riserbo le istanze degli orseresi, costringendoli così a cercare qualsiasi modo ed espediente atto ad eludere il sistema fiscale, contrabbandando, vendendo segretamente i propri prodotti, pagando le decime, i dazi e le altre rendite con vino, frumenti e olio di pessima qualità, macinando di nascosto a casa le olive a mano ed a «sacchetto». L'operato del Deputato, pertanto incontrò l'opposizione della popolazione che presentava un profilo sociologico complesso, reso tale anche dalle particolari condizioni economiche che avevano caratterizzato la giurisdizione ecclesiastica, da determinati fattori demografici (rispetto al numero degli abitanti, era alta ad esempio la percentuale dei proscritti e banditi da altre cittadine istriane che si erano colà rifugiati [29] e della popolazione improduttiva) e, naturalmente, dal cambiamento brusco imposto sul piano amministrativo e socio-economico dall'atto di secolarizzazione. Gli epiteti di «tumultuanti», «indisciplinati», «malcontenti» affibiati dal Deputato agli orseresi, nonché i tentativi intrapresi dal medesimo onde cercare di costringere con la forza gli abitanti al pagamento delle retribuzioni, lasciano intravedere una situazione sociale alquanto difficile. La popolazione, per il tramite dei propri rappresentanti eletti dalla Vicinia, presentò alcuni memoriali nei quali essa, oltre ad esporre le proprie proposte su affari economici ed amministrativi, criticò l'operato del *Minotto*. In seguito essa non si limitò a queste lagnanze, ma chiese apertamente la sostituzione del *Minotto* con un giurista più capace e preparato. Visto il perdurare di questa situazione e, tenendo presenti le notizie per niente confortanti che arrivavano dal Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico e dal Podestà e Capitano di Capodistria, il Senato, nel novembre del 1782, rimosse il Milocanovich (nel frattempo questi era morto l'8 settembre 1782) dall'incarico di economo, propose la diminuzione dell'assegno annuo alla mensa parentina acciocchè fosse più corrispondente ai valori reali delle rendite annuali di allora (questa clausola sarebbe entrata in vigore con il vescovo successivo), incaricò la suddetta Rappresentanza di Capodistria di trovare un nuovo Deputato e di far revisionare l'amministrazione di Orsera per l'ultimo quadriennio. Questa revisione, effettuata a partire dal 21 gennaio 1783 dallo Scontro della Camera fiscale di Capodistria, confermò tutti i problemi e le manomissioni della ge-

[29] ASV, «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», busta n. 708, vedi la «Nota dei banditi veneti che si attrovano ricovrati in questa giurisdizione». Si trattava per lo più di omicidi di Rovigno, Buie, Barbana, Pirano, Visinada, S. Lorenzo, Portole e del Friuli.

stione Milocanovich (egli rimase creditore di 172:8:6 lire) mettendo allo scoperto i rapporti d'attrito tra gli orseresi e le cariche locali con conseguenze negative sui risultati economici nei primi anni dopo l'incamerazione. Infatti, il bilancio delle rendite e degli aggravi del castello di Orsera computato per il periodo 20 gennaio 1778 - 8 ottobre 1782 segnava 37961:10:6 lire di introiti, 25044:22 di spese con una rendita netta di lire 12919:18:6, cifra di poco superiore alle entrate annue durante il decennio 1768-1777.

Nel frattempo, verso la fine del 1783, le funzioni di Deputato vennero assunte dal figlio di Zorzi Minotto, il quale ben conscio delle difficoltà insorte, limitato nel proprio operato dall'età avanzata, oberato da incarichi che andavano anche oltre alle sue competenze, aveva posto determinate condizioni per il suo mantenimento in carica.

Nel gennaio dell'anno successivo il Podestà e Capitano di Capodistria, nell'impossibilità di trovare un giurista con le credenziali indicate dai decreti del Senato 11 marzo 1778 e 20 novembre 1782, conferì questo ufficio al conte *Bernardo Borisi*, giurisdicente del feudo di Fontane che, entrando in carica il 21 gennaio, poté seguire da vicino sin dall'inizio l'opera di revisione dello Scontro della Camera fiscale di Capodistria.

ORSARA
GOVERNO CIVILE E CRIMINALE

Decreto d'incamerazione
1778 11 marzo - Proc:o N:o 1

Dalla Serie de' passati molesti avvenimenti rimarcasi la necessità di render legittimo e collocato sopra un permanente e regolato sistema anche nel Castello di Orsara di esercizio della Giustizia Civile e Criminale colla norma delle pub:e Leggi coll'eguaglianza degli altri sudditi, e colla guida delle massime addottate in somiglianti occasioni perciò delibera che per intiero il Regale Diritto il Civile e Criminale Governo, e la temporale Gurisdizione del Castello, Porto, ed acque di Orsara e loro adjacenze siano in avvenire, e per sempre sostenute ed amministrate in pub:o nome da persone Laiche si riserva il Senato di appoggiare le rispettive incombenze alle pub:e Rappresentanze acciò quel sud:o Terr:o sia posto nella subordinazione, dipendenza, e disciplina degli altri della Prov.a

Ducali al N: V: di Capodistria
della stessa.

Prescrivono di destinar provvisionalm:e un Giurista sudd.o Laico per l'Esercizio della Giustizia Civile e Criminale salve le solite appellazioni commettendo di trasmetter lumi dettaglianti il Castello, la Cancelleria, li Corpi di Com:tà, li Boschi, l'estensione e Confini della Giurisdizione per riconoscere a quali dei vicini Rapp:ti potrebbe esser appoggiata.

Lettera A del Dep:to di Orsara
26 Marzo 1778 (Inserta in Lett:a del N: V: Rapp:te
di Capod:a 2 Aprile 1778 - Proc.o N.o 1).

Fa noto non esservi Rolo di Cernide ma che tutti li capaci di portar armi erano soggetti alla Disposizione del Vescovo e Governatore per lo chè crederebbe che a conforto della popolazione si avessero a mantener loro l'Alfiere, il Capo, e Caporali, coll'arrolazione di 24 uomini unindoli a quelli di Parenzo luogo più comodo, vicino e confederato.

Lett.a B del Dep:to sud:o
1 Aprile 1778 (inserta nella detta Lettera)

Dice che gli abitanti sono docili non così alcuni banditi rifugiatisi al n.o di 22., come da nota occlusa fra quali asserisce che ve ne sono soli tre benestanti ed accasati che sono quieti, ed un altro che in appresso è anche utile a questi non ha voluto incuter timore perchè non si sbandassero a commetter

delitti, ma crede necessario il catturarli o esiliarli a riserva di quei pochi che asserisce esser quieti.
Fa noto di aver avuto dal Capitolo di Parenzo molte carte che esistevano nell'Ufficio Vescovile e Vacchette economiche delle quali ragguaglierà il Risultato dopo averle esaminate.

Dèc:to 1779. 24. Marzo - Proc.o N. 1.

Sopra scrittura della Deputazione Estraord:a ad pias causas 18 Settembre considerando il Senato esser importante che venga collocato sopra permanente e regolar sistema l'esercizio di Giustizia Civil e Criminale in quei luoghi a norma delle pub.e Leggi, e con eguaglianza degli altri sudditi — rimette quanto concerne questo importante articolo al Mag:to Deputati etc. coll'incarico di riferire a quale delle vicine Rappresentanze riputasse conveniente che assoggetar si dovesse quella Giurisdizione onde riporre quel Territorio nella dovuta subordinazione, disciplina e dipendenza al pari degli altri della Provincia.

Lett:a del N: V: Rapp:te
12 Lug:o 1778 (ins:a B Proc:o N:o 1)

Ragguaglia di aver ordinato al Dep:to di accordare alla Popolazione se ne facesse l'istanza, la libertà di unirsi in legale Vicinia e proponere e trattare nelle debite forme li affari di quel popolo.
Per render eseguite le pub:e Comm:ni sugli affari di Orsara necessaria rendendosi al Mag:to una collezione di documenti occorrevoli ad un maturo riflesso sulle possibilità di verificare e render eseguibili le norme relative di costituzione e di Legge ricercò sui punti seguenti il N:V: Rapp:te di Capod:a con Lett:a 11. Giugno 1779 - Proc:o N.o 2:
primo - indicare da quale delle Rapp:ze vicine ad Orsara si potrebbe sperare migliore la soprintend:za a quella popolazione qualora conferente si giudicasse di raccomandarla ad alcune di esse - (*N.B.* Dalle Lette:e nel mazzo D Proc.o N.o 2 c:te 1 e 23 vedesi che sarebbe male il render quel Luogo come Giurisdicione privata; e che gli Orsaresi per aver un Rapp:te si offrono di soggiacere a qualche peso).
secondo - indicare i metodi e i Piani che corrono nelle Comunità meglio regolate dell'Istria si in linea di governo interno che di prerogative, immunità, doveri.
terzo - spedire in esemplare le costituzioni statutarie di alcuno de' corpi meglio istituiti della Provincia.
quarto - spedire la raccolta di Leggi e Decreti compilati sotto il N.V. Rapp:te Paruta.
quinto - spedire quello (qualunque siasi) che gli Orseresi chiamano Statuto.

(*N.B.* L'affare di stabilire uno statuto per Orsara sembra il più importante di ogni altro. Quello 1609 dovrebbe per tutte le ragioni esser abolito; e quelli di Rovigno e di Parenzo potrebbero servire di esemplare su alcuni argomenti).

sesto - spedire in esemplare tutto il carteggio dal tempo dell'incamerazione, cioè le lettere del Dep:to alla Rapp:za le sue risposte tutte le carte e fogli inserti, le lett:re della Rapp:za al Senato ed a qualunque Mag:ra.

L'Illustr:mo Rapp:te con Lett:a
2 Ottobre 1779

Risponde e spedisce una cassetta di documenti incontrando cadaun punto come segue. L'Illustrissimo Rapp:te avanza che le Rapp:ze più vicine sono Rovigno discosto m.a 5 per mare e m.a 10 per terra, Parenzo m.a 5 tanto per mare quanto per terra aggiunge che quantunque da ognuna di esse due Rapp:ze potessero esser suffragati que' sudditi con atti di Giustizia pur nonostante ad ogni insorgenza sarebbero costretti ad incontrar apposito viaggio, oltreché al caso di argomenti di pronto riparo non potrebbe per la distanza esser applicato colla sollecitudine necessaria, e fors'anco non sarebbe bene eseguito per mancanza di soggetto in quel castello. Da ciò deduce che se la pub:a autorità volesse destinarvi una pub:a Rappresentanza sarebbero conciliati tali oggetti e gli altri ancora assai importanti.
Spedisce alcune carte riguardanti Rovigno e Parenzo le quali sono nel mazzo A. Per Rovigno una indicazione di alcune prerogative di onore che godono que' Cittadini verso il loro Corpo. Per Parenzo una dettagliata indicazione delle cariche che si eleggono dal Cons:o e delle loro incombenze e rapporti, la quale si estende anche sopra i territoriali. Spedisce in esemplare li statuti di Rovigno e di Parenzo che sono nel mazzo B.
Risponde non esser possibile spedirla (leggi Raccolta di Leggi e Decreti compilati sotto il N.V. Paruta, *n.d.a.*) perchè ve ne sono poche in Prov.a e quelli che le tendono se ne prevalgono. *N.B.* Nella Ragionatoria se ne conserva una procuratasi posteriormente dal ministero.
Spedisce l'autentico Statuto di Orsara che sono alcuni Capitoli a stampa di un vescovo di Parenzo 1609 ed alcune aggiunte de' Vescovi successori — esiste nel mazzo C, unito a Lett.e del Dep:to che lo accompagna nelle quali accenna che esso Statuto non è che costituzioni del dispotismo de' Vescovi.
Spedisce nel mazzo D tutto il carteggio ricercato. Sommi capi delle lettere spedite in quanto riguardano l'argomento presente. Lett:e del Dep:to al Rapp:te 1778 25 Marzo - c. s. Dice che pel passato il Paese era in prima istanza governato da un auditore, e due Giudici eletti dal Vescovo, de' quali sospese la facoltà, cambiando il nome di auditore in quello di Gastaldo colla giudicatura sino a L. 15.
Che ha eletto per attuario Domenico Milocanovich, e che è necessario associarlo al Coll:o de' Nodari.
Che ha formato una anagraphe del paese, la quale spedisce (manca) assieme con Cost:o del Capitolo de Coman:r di Parenzo speditogli da quel Rapp:te (manca) e con alcune carte riguardanti l'antica confederazione tra Parenzo ed Orsara e l'acque di quel luogo riconosciute e giudicate di ragion della Città di Parenzo (mancano).
Che questa Comunità vorrebbe aver una persona stabile per l'amministrazione della Giustizia con qualche suo peso, il che si riservano di trattare quando potranno radunar la Vicinia sempre impedita loro dai Vescovi. (*N.B.* Quando poi si radunò la Vicinia non trattarono se non dell'elezione di Procuratori da spedir a Venezia).

Lettera del Dep:to al Rapp:te
1778 4 Magg:o - C. 10.

Ragguaglia che essendo costume de' Vescovi a delegare le cause Criminali a persone Laiche; sonovi alcuni banditi e condannati in tali processi che si professano aggravati, e vorrebbero per via di appellazione il loro taglio.

Coglie l'occasione per trattare con fondamenti storici il punto della pretesa sudditanza alla S. Sede e mostra la sua insussistenza.
Versa sul diritto della Serenissima Repub:a su que' luoghi e sull'uso fattone in vari tempi.
Domanda facoltà di ascoltar Cause Criminali in appellazione.
(*N.B.* Tutto questo punto storico merita di esser letto attentam:te perchè da' lumi essenziali sul diritto dell'alto Dominio).

Lettera del Rapp:te al Senato
1778 20 Luglio - C. 23.

Accompagna varie Lett:e del Dep:to ed unisce cenni prudenti per prevenire che il luogo di Orsara non fosse venuto a qualche privato Iusdicente, il che sarebbe per le ragioni addotte pregiudicievole ai pub:i riguardi.

Lettera del Coll.o XX Savj
1778 8 Agosto. - C. 42.

Sulle istanze di alcuni nominati Orsaresi, comandano che da quel Iusdicente sia loro permesso di radunar la Vicinia, e poner parti; e che esso Iusdicente debba lasciar loro estraer copie dall'Archivio e Cancellaria che loro occorressero.

Lettera del Cons:o di 40 C.N.
1778 31 Agosto. - C. 43.

Stante pendenza di Giudicio per appellaz:ne tra alcuni LL: CC: di Orsara, e l'attuario Dep:to, comandano che non sia fatta alcuna novità contraria alla pendenza.

Lettera del Rapp:te al Senato
1778 8 Settembre. - C. 44.

Ragguaglia a pub:a cognizione l'emergente delle Lettere presentategli de' XX Savj, e della Quarantia.

Lettera del Dep:to al Rapp:te
1778 13 Settembre. - C. 46.

Si diffonde sul cattivo carattere di quei sudditi, e de' principali loro fomentatori; quindi accenna che i Proclami per il pagam:to delle Regalie non furono obbediti.

Lettera del Dep:to al Rapp:te
1778 19 Settembre. - C. 61.

Rescrive sul punto della concessione della Vicinia degli Orsaresi, dimostrando con documenti non aver essi mai avuto tal facoltà e per conseguenza non esser neppur in oggi concessibile.

Ducale Ecc:o C.o X:ci
1778 17 Settembre. - C. 68.

Rispondono a Lett:a del Rapp:te 10 corr:te (manca), colla quale avea rag-

guagliato l'ardito procedere del Prete Zanetti principal fomentatore degli Orsaresi e gli commettono di chiamarlo all'obbedienza, e di seriamente ammonirlo in nome del Tribunale.

Ducale del Senato
1778 10 Ottobre. - C. 70.

Sui rescritti del Dep:to e sulle Lette:e della Rapp:za comandasi che a senso delle Lett:e de' XX Savj sia permessa agli Orsaresi la convocazione della Vicinia. Che il Dep:to in avvenire si diporti colla dovuta dipendenza verso la Rappresentanza.

Supplica di Rocco Sottolicchio

per nome suo, e degli altri abitanti in Orsara accettata dal Rapp:te
1778 14 Novembre - a 85.
Espone che vedendo gli Orsaresi di non poter reggere ai pesi regali, oracchè per le leggi Venete non hanno più la libertà del commercio pensano di ricorrere all'Autorità sovrana, al qual oggetto impetrarono la tanto combattuta ed opposta licenza di radunar la Vicinia.

Lettera del Rapp:te al Dep:to
1778 27 Novembre. - C. 103.

Indica di aver fissata giornata per la riduzione della Vicinia.

Lettera del Rapp:te al Dep:to
1778 5 Dicembre. - C. 124.

Prescrive alcune cautele intorno al luogo e modo della Vicinia da tenersi.

Lettera del Dep:to al Rapp:te
1778 13 Dicembre. - C. 125.

Ragguaglia essersi finalmente tenuta la Vicinia nella quale principale oggetto era stato proponer parte per elegger due Nuncj che si portassero a supplicare il Serenissimo Principe per ottenere che il luogo di Orsara fosse posto alla condizione degli altri luoghi dell'Istria. La qual parte avea trovato opposizione nei Capi, li quali con loro Costituto aveano reso noto che questo ricorso era già stato fatto con memoriale 9 settembre rimesso alle informazioni della Deputazione Estraordinaria, perlocchè era stata regolata la parte, proponendo invece che avessero ad esser eletti due Procuratori per agire in Venezia sulla supplica presentata.

Far praticare dal Dep:to unito al Parroco l'anagraphi di quella popolazione sul foglio trasmesso.
Risponde colla spedizione della *Lettera del Dep.to 14 Agosto 1779* - Mazzo E nella quale inserta al N: 3 sta l'Anagraphi che mostra: Famiglie n.o 125. Anime n.o 478 sudicchè il Deputato riflette che nel 1648 tempo di sua mag.r auge, cioè prima della mortalità degli olivi, la popolazione di Orsara era di anime n.o 348 e già 40 anni n.o 250 e tutti se la passavano ed ora che la mag:r

parte delle Famig:e è decaduta si può argomentare la superfluità de' sopravenienti che non portarono sennon la vita, il mal costume e li delitti, con danno de' vecchj abitanti che non anno sicuri li loro prodotti.

Segue Processo N:o 3.

Supplica presentata all'Eccellen:mo Mag:to de' Dep:ti
1779 30 Lug:o - Proc:o N:o 3 al N:o 11.

dalli Procuratori ad hoc Paolo Triscoli e Paolo Boico con cost:o notato nell'Off:o della Deputaz:ne di Orsara da un Gastaldo e da un Giudice di quel comune.
Professano di prodursi a nome dell'intiera popolazione e di operare in sequela del memoriale accettato dalla Ser:ma Sig:ria li 12 Settembre decorso e dietro gli eccitamenti dati dalla Rappresentanza di doversi produrre al Mag:to.
Fralle altre cose implorano di esser confermati nella riduzione della Vicinia qualora occorresse di annualmente eleggere li Ufficiali per le Cernide interne, di eleggere il medico ed il chirurgo, di destinare al loro stipendio (invece della Tansa privata sopra i Capi di Famiglia che corre in oggi) i pochi Dazj che venivano esatti da' Vescovi, ed i canoni sopra le Investiture dé Boschi, per formarne Cassa a parte con quelle Leggi che venissero stabilite. Implorano di esser fatti soggetti alla Rappresentanza di Parenzo invececchè a quella di Pirano, giacchè Parenzo è luogo più vicino, di viaggio più comodo, ed unito ad Orsara con antica confederazione. Asseriscono che i Gastaldi e Giudici di Orsara aveano nel passato la facoltà di giudicare in prima istanza per qualunque somma, ed implorano ora che devono esser assoggettati ad un Reggim:to esteriore che sia accordata ad essi Gastaldi e Giudici la Giudicatura in prima istanza di qualunque somma, onde non soggiacere a spese, e Viaggi, con abbandono de' loro interessi per portarsi ad esser giudicati fuori di Paese, salve però le appellazioni alla Rappresentanza cui si facessero soggetti e dopo questa al Mag:to di Capod:a.
(*N.B.* Sembra avvanzata questa istanza, e troppo lunga la strada e dispendiosa perchè fa soggetto le parti a tre Giudicj in Provincia oltre a quelli poi della Dominante).

Riflessi. Veramente non era da attendersi che due differenti Deputaz:ni sostenute da diverse persone comparissero a spese (anche gravose) di una misera Popolaz:ne per un stesso oggetto.
A ciò per verità non si avrebbe dato Luogo se il Dep:to fosse stato meno suscettibile. Eranvi già due Procuratori eletti dalla Vicinia con pienezza di Voti (che sono i presentatori della seconda supplica e destinati precisam:e a proseguire il ricorso presentato, come dalla Parte in Proc:o N.o 2 - Mazzo D a - 125.
Non si dovea dunque permettere che un Gastaldo ed un Giudice a fronte dell'intera Vicinia notassero nella sua Canc.a il Cost:o col quale elessero in Procuratore il Terzo collega ed il figlio di uno di loro stessi, come nel cost:o si vede.
Egli è vero che i due Proc:ri eletti dalla Vicinia sono i Capi precisamente de' tumultuanti, e degli indisciplinati, ed i fomentatori de' malcontenti, e che i Gastaldi e Giudici sono sempre nelle Lett:e del Dep:to caratterizzati per

buoni, ma i primi nonostante aveano la elezione dell'intiera Vicinia radunata ad hoc, e l'elezione dei secondi, sembra un monopolio ed un passo assolutamente irregolare.

Supplica all'Ecc:mo Mag:to de' Dep:ti
1779 13 Agosto - Proc:o N.o 3 al N.o III.

presentata da Rocco Sottolicchio e Steffano Boncompagno Procuratori eletti dalla Vicinia con Parte 13 Dicembre 1778.
Formano un libello assai lungo di forte querimonia alla figura del Dep:to Minotto alle direzioni da lui tenute sin dal principio della sua Deputazione alli Procuratori nominati dal Gastaldo e Giudici ed alla Supplica da loro prodotta come oltre al n.o II.
(*N.B.* L'Eccellentissimo Mag:to che avea avuta la indicazione delle istanze degli Orsaresi nella supplica precedente e che ben ravvisava lo spirito di fermento che regna nella supplica controsc:ta, nulla deliberò).
Pretendono che da ciò sia derivato ch'essi Procuratori eletti dalla Vicinia, e stanziati in Venezia ad hoc non possono restituirsi al loro paese temendo della vita, per essere stati posti in diffidenza verso del popolo dalle insinuazioni del Deputato.
Supplicano che ponderata dal mag:to la diversità delle figure comparse alla di lui presenza devenga a quelle deliberazioni che crederà opportune per aprir loro un sicuro regresso alla Patria, permetter ad essi la legale produzione de' ricercati rischiaram:ti, e troncare radicalmente il corso a progressivi disordini.

Lettera del Rapp:te al Senato
1779 25 Feb:o M:V: - Proc:o N:o 3 - al N:o V
(accompagna Lett:a del Dep:to 17 detto)

Ragguaglia esso Deputato che prima di valersi delle Cernide accordategli dalla Rappresentanza ha fatto ex abbundanti pubblicare con stridore di dover pagare ogni debitore in termine di tre giorni in pena delle sommarie esecuzioni. Che appena pubblicato d.o stridore uno dei Capi de' tumultuanti ne' domandò copia, colla quale radunata conventicola fra loro coll'intervento del Prete Zanetti andarono a consigliarsi a Rovigno, e quindi un'altro de' Capi comparve alla presenza de' Testimonj presso l'Attuario con carta che appellava lo stridore dinanzi gli Eccellentissimi superiori in Venezia, la quale appellazione non fu ricevuta, non potendosi ricever appellazione per pub:i crediti senza deposito.
Ragguaglia pure che radunatisi in Bottega di altro Tumultuante furono fatte espressioni minacciose contro il Deputato e l'Attuario e contro i soldati, dicendo che suoneranno campana a martello ed amazzeranno i soldati.
Si diffonde sul carattere dei tumultuanti che sono quei quattro o cinque nominati di razza di coverati rei di misfatti, e di turpe esercizio e così pure il Prete Zanetti nativo di Grado, quantunque corretto dalla Rappresentanza d'ordine dell'Ecc:o Consiglio.

Supplica in Ser:^{ma} Sig:^{ria}
1780 18 Marzo - Proc:^{o} N:^{o} 3 al N:^{o} VI

a nome della popolazione di Orsara presentata dalli Capi de' malcontenti Sottolicchio e Boncompagno.
Fralli varj articoli supplicano ancora che sia eseguito il Decreto di incamerazione, il quale comanda che sia destinato al Governo di Orsara un Giurista, la qual facoltà mancando al Dep:^{to} Minotto non insignito di Laura, e di legali istituti si trovarono perciò contro le pub:^{e} intenzioni involti in vicende, riparate parte con Giudiciarj ricorsi ai Consigli di 40, e parte con provvidenze della Rappresentanza di Capodistria.
Supplicano infine di esser per l'avvenire in linea di Governo civile assoggettati alla Rappresentanza di Capodistria colla provvisionale Destinaz:^{e} frattanto di Persona munita della necessaria facoltà di Giurista per il loro Civile Governo.

Sopra questa supplica il Mag:^{to} informò con
Scrittura 1780 4 Aprile - Proc:^{o} N:^{o} 3 al N:^{o} VI

Accennò che anche a primo aspetto è visibile che la totale rifusione e cambiamento del sistema Civile Politico, ed economico di una intiera popolazione (al che nel caso presente può aggiungersi scorretta, indisciplinata, e disobbediente alle Leggi) non può esser affar breve, né di sollecite considerazioni sicché le molte carte finora conseguite non bastarono a dar le necessarie notizie. Perciò versando tuttavia il Mag:^{to}, e scorgendo non lontano il tempo di produr risultanze enunciò niuna novità per ora potersi fare cautamente, e prudentemente operando sul primo e sull'ultimo punto della supplica, appoggiando la istanza soltanto riguardante un articolo economico.

Decreto del Senato
1780 13 Maggio - Proc.^{o} N:^{o} 3 al N:^{o} VI

Attende dal Mag:^{to} il risultato de' suoi studj per addottare dietro i suoi consigli quel Sistema che sarà riputato più opportuno alla preservazione de' pub:^{i} Diritti, alla amministraz:^{ne} della Giustizia, al miglior bene de' Sudditi.

Lettera del Mag:^{to} al Rapp:^{te}
1780 - 13 Genn:^{lo} - Proc:^{o} N:^{o} 3 al N:^{o} XIII

Prima di determinarsi ad appoggiar la Soprintenz:^{a} del Castello di Orsara alla pub:^{a} Rappresentanza di Parenzo trova il Mag:^{to} necessario di rimettergli li Statuti della Città di Parenzo e di Orsara perchè li faccia tenere al Dep:^{to} Minotto incaricandolo di confrontarli per indicare in sua Scrittura quali degli articoli del detto Statuto di Parenzo fossero addattabili al popolo di Orsara, nonchè quali aggiunte combinar potessero colli sistemi particolari, rapporti e circostanze tutte del Castello med:^{mo}.
Ciò eseguito dal Dep:^{to} si presterà la pub:^{a} Rappresentanza alle necessarie considerazioni per quegli ulteriori riflessi creduti convenienti nel proposito.

Lettera del N: V: Rapp:te
1781 21 Feb:o - Proc:o N:o 3 al N:o XVII

Spedisce la operazione del Dep:to di Orsara intorno li Statuti di quel Luogo, e quello di Parenzo — unisce anche una scrittura di quell'avvocato Fiscale che fece estendere sull'argom:to essendogli nota la istruzione sua delle Leggi Provinciali e la fondata cognizione dell'indole Nazionale della intiera Provincia.

Prefazione del Deputato di Orsara attesa la massima che qualunque società la più ristretta è suscettibile di provvidenze conosce che il Popolo di Orsara una volta diretto da costumanze e consuetudini piuttostocchè da regole positive dettate dalla sola formalità e senza precisione ha di bisogno di esser richiamato a principj, e con sode discipline sistemato per sicurezza de' rispettivi Patrimonj e per garantia de' particolari diritti e dazioni colla scorta dattagli combinò gli articoli del municipio di Parenzo colle pratiche di Orsara addattando inoltre quei provvedimenti che per esperienza riputò li più utili e li più necessarj a Bisogni.

Divise l'opera in tre Libri a tenor dello Statuto di Parenzo ha contrassegnato al margine gli articoli con N:i Romani e con Lett:e Alfabetiche e li inutili con uno zero per togliere la confusione ha ordinato li art:i stessi secondo le materie.

Trattando il *primo Libro di Parenzo* delle Regole per quel Consiglio non applicabili alle convocazioni ad Impieghi di Orsara così in tal parte credette di attenersi a dar forma a quelle consuetudini da commettersi coll'aggiunta di qualche addattata appendice.

L'altri due Libri li estese coll'ordine surrifferito e vi unì quel di più che conviene alla differenza de' tempi alle occorrenze per salvezza delle persone al riparo de' beni di quei popoli.

Per il *primo Libro il Popolo di Orsara* convocava una volta la sua Vicinia. Questa eleggeva: il Gastaldo, e Giudici, e altre Cariche, che venivano confermate da' Vescovi, da più d'un secolo fu dal dispotismo ecclesiastico soppressa la riduzione e da' Vescovi o Governatori si eleggevano tutte le cariche.

Per ripristinare detta Riduzione convien stabilir regole ordinate delle quali è spoglio quel luogo perciò rassegna tali regole qualor fossero conferenti. (*N.B.* Li sei primi articoli conviene leggerli intieramente non ammettendo sommario arreso la loro precisione).

Aggiunta del Dep:to alli pred:ti articoli.

Siccome anticam:te alle dette riduzioni presiedeva il Gov:r ecclesiastico così in presente si renderebbe necessaria una pub:a Figura imponente rispetto, perciò crede che prevenir i mali addattato il N:V: Rapp:te di Parenzo, (ove suppone la collocazione giurisdizionale) unito a' due giudici di quella Città serviti da un pub:o Comand:e sull'esempio del N:V: Rapp:te di Cittanova nelle Vicinie di Terre la qual Villa passa ad esso N:V: cavalcatura, pranso, e un Zecc:no d'oro dalla cassa del Comune, essendo però conveniente una qualche assegnazione, e non avendo Orsara rendite ne' Cassa così reputa opportuno caricar la cassa delle Scuole di questa corrisponsione, cioè Zecc:no uno al N:V: Pod:à, L. 12:8. per cad:n Giudice, L. 6:4. per il Comand:e senz'alcun'altro peso o aggravio agli abitanti nè di cavalcatura o Barca ne di alloggio il quale potrà esser concesso per d:ta occasione nel pub:o Palazzo.

Art:o settimo. Si fissa la giornata per l'elezione delle cariche nella prima domenica di Settembre previo stridore giorni otto prima.

Art:o 8.o Dell'Off:o del Gastaldo e Giudici si eleggevano dal Comun di Or-

sara ogni anno tre figure per Capi col titolo una di Gastaldo, due di Giudici. Queste facevano Tribunal di prima istanza e giudicavano in Civile di qualunque somma (Vedi art:o 9 Statuto Orsara).
Le appellazioni spettavano al Gov:r ecclesiastico da quale al Vescovo e per usurpo al Nuncio ed a Roma.
Verso il 1728 cessò questo usurpo e fu stabilita la devoluzione delle appellazioni delle sentenze vescovili alli mag:ti veneti.
Li vescovi però per eludere il diritto mai pronunciavano Giudizio così rendevasi definitivo quello del Governatore.
Giunto in Orsara il Deputato fralle altre cose fatte ridusse subito la facoltà del Gastaldo e Giudici a giudicare di sole L. 5, locchè fu approvato dall'Eccellentissimo Senato, ma dovendo passare sotto altro Tribunale il Giudizio riuscirà a quel popolo d'incomodo la spesa di avocati e la perdita di giornate, però rassegna che potrebbesi conceder la facoltà a detto Foro pedaneo di giudicare fino alla somma di L. 50, per L. 5 inappellabilmente e per il di più fino alle L. 50 appellabili al Tribunale di Parenzo (ove si vede diretta la collocazione), composto del N:V: Podestà e due Giudici Nob:i di quel Conf:o li quali giudichino pure inappellabilm:te sino detta somma. Per le somme maggiori dalle L. 50 sarà Giudice di prima istanza il tribunale divisato dalla pub:a autorità salve le appellazioni al Mag:to di Capodistria per il Taglio, Laudo, o Intrommissione, sospensione, o remissione alli Consigli e Collegi secondo le somme e a tenor delle Leggi dovendo detto Mag:to esercitar la sua intiera facoltà sì in ord:e che in merito nel rilascio di lettere ed atti come anche desidera quel Popolo.
Aveano li due Giudici come anno ancora l'Ispezione di Giustizieri, continueranno dunque essi ad aver facoltà di stimar carni e vino, far Tariffe di altri commestibili: calmieri, misure, riveder Taverne, e Pistorie, incontrar pesi e misure di qualunque sorta entro il recinto del Distretto colle prerogative ed utilità tutte che godevano pel passato.
Aggiunta del Deputato.
Provista colli danari delle Scuole delli pesi e misure mancanti al Comune sieno depositate nell'Off:o del Comune, descritte in Libro apposito ove saranno registrate le Tariffe e Calmieri da tenersi dal Nod:o del Comune, passando il Libro e Misure al Successore colla responsabilità, salvi ad essi Gastaldo e Giudici tutti quei privileggi ed utilità che hanno goduto in passato e godono in presente.
Art:o 9:o - Dell'officio de' stimadori al Comun di Orsara per lo Statuto Tritonio fu concesso di deputare due dei più pratici ed intellig:ti per stimadori de' danni di campagna per esaminar i danni cagionati con mercede apposita si è sempre conservata tal pratica coll'esser eletti dal Gastaldo e Giudici pro tempore potevano esser confermati dai successori Gastaldo e Giudici.
Aggiunta del Deputato.
Crede opportuno per contentar il comune di stabilir l'elezione stessa come fu sin'ora praticato, ed atteso l'accrescimento di tutti i generi dal tempo dello Statuto accrescer pure la mercede presente, cioè invece di soldi 4 per visita, soldi 12 per cad:na stima alli stimadori ed al Cancellier del Comune, soldi otto, invece delli soldi 4 e sia fatta ragione sopra dette stime nel modo già detto sotto il titolo dell'Off:o di Gastaldo e Giudici.
Art:o 10 - Delli Guardiani, ossian Saltari di Campagna (vedi statuto Orsara N.o 38).
Il Comun di Orsara deve per utile di quelli abitanti elegger ogni anno 4 uomini colla cura di guardar il Terr:o perchè non venghi danneggiato da alcuno e

trovando li Guardiani animali facciano quanto loro viene prescritto.
Regolazione del Deputato.
Li danni sono presentemente avvanzati si per glì animali che per le persone de' Rovignesi indisciplinati e malviventi di rapine nelle sostanze degli Orsaresi perciò reputa ampliabile la Legge cioè che ognuno possi accusare li Danificatori in L. 2. per ogni animal grosso trovato e soldi 8 per ogni animal minuto, e li danni delle persone in L. 5 per cad:na, oltre la rifazion del danno, la metà della quale pena all'accusatore e l'altra al Com:n di Orsara.
Art:o 11. Dell'Off:o del Fonticaro. Tratta del modo e tempo di eleggerlo da qual sopraintendenza delle pieggierie da darsi dall'Eletto e del loro riconoscimento sieno registrati in Libro apposito tutti gli atti relativi. L'eletto non abbia altro aggravio che di L. 6.4. al Canc:r di Comun abbia il Fonticaro F. 25 annui di sal:o e il 2% solito. Entri nell'impiego nel dì primo Settembre e lo lasci nel giorno stesso consegnando tutto al successore. Faccia il saldo il giorno 10, e rimanendo in diffetto il N:V: Pod:à cui sarà soggetto eserciti la sua giurisdizione come si pratica per gli altri Fontici della Prov.a e secondo le Leggi Inquisitoriali e del Mag:to alle Biave le quali servir dovranno per la disciplina anche di detto Fontico.
Si provede all'acquisto delle Farine col mezzo delle persone nominate e con tutte quelle altre discipline come in esso articolo. Si contempla anche il prezzo delle vendite con tutte le avvertenze necessarie per l'utile del Fontico e per le spese occorrenti all'amministrazione. Si stabilisce la giornata delli 11 di Settembre di cadaun anno per far li saldi alla presenza del N:V: Rap:te coll'interv:to delli Fonticari attuale ed uscito e del Canc:r del Comun per il che si assegnano a cad:n L. 6.
Si stabiliscono presidj per le Farine di ragione di Decima ora di pub:a ragione che passano in Fontico casocché passassero esse rendite in mano altrui così pure per quelle derivanti dalle rendite di quegli abitanti ed in caso di frodi a danno del Fontico il N:V: Rapp:te di Capod:a G:D: userà la sua Giurisdizione per il bene del Fontico senza l'esterminio de' privati.
Art:o 12. Per l'Off:o del Canc:r di Comun. Veniva eletto dal Vescovo. A tal Off:o erano annessi quello di Notariato, di Canc:r di Sanità, di Scrivano o Scontro di Fontico, di Scrivano delle Scuole. Le utilità del primo compensavano li pesi e la ristrettezza di Rendita degli altri. Come Canc:r di Sanità non avea salario. Come Scrivano del Fontico sole L. 6:4. per l'estesa della cassa e S.di 3. per staro per il peso delle Farine. Come Scrivano delle Scuole L. 6:a. per l'estesa di ogni Cassa. Ora che è ristretta la Giudicatura cessa anche la utilità degli atti.
(*N.B.* Crede opportuno il Dep:to che questo impiego cogli altri uniti sia unica la Persona dell'attuale Millocanovich, ma coll'assegnarli qualche conveniente provento.)
Li pochi proventi derivanti dall'Off:o di Comun servivano per li pesi del Comun med:mo.
Come Scrivano del Fontico crede necessario l'assegnam:to di F. 12 all'anno dagli utili del Fontico oltre quanto esige per il peso delle farine colli obblighi annessi e detti nell'art:o.
Come Canc:r di Sanità l'assegnazione di F. 12 V: P: annui dalla cassa Scuole sull'esempio di S. Lorenzo.
Come Scrivano delle Scuole basterà quanto esige in presente per l'estesa delle casse colla conferma di detti impieghi in unione a d:o Off:o di Comun ed in caso di Vicinia o di morte sia eletto il successore vitalizialmente dai

tre Capi del Comune, cioè Gastaldo e due Giudici pro tempore colla conferma della Carica di Capod:a o come meglio piacerà alla pub:a sapienza.
Art:o 13. Per li Dep:ti di Sanità. Siano eletti due col titolo di Dep:ti alla Sanità di Orsara dal collegio di Sanità ove sarà appoggiata la Giurisdizione, da cui dipenderanno, non possino rifiutare e durino un anno sempre con dipendenza come sopra e dal Mag:to della Sanità. Sarebbe conveniente una qualche assegnazione annua alli med:mi almeno F. 6 V:P: per cadauno sulla cassa Scuole che può portarne il peso.
Art:o 14. Per il Proc:r delle Scuole. Necessario questo carico, utile e pio perchè li Gastaldi delle Scuole non mangino tutte le Rendite. Ora sussiste quella med:ma persona eletta fin dal decesso Vescovo e crede che abbia a continuare a sussistere il med:mo Officio per riparo de' mali. Col soldo della cassa Scole si provede la Parocchiale e li altari e le altre chiese dell'occorrente. Credo giovevole che l'elezione di tale impiego sia fatta dal N:V: Rapp:te di Capod:a G:D: sopra le Scuole e luoghi Pij coll'informaz:e dell'avvocato e Proc:r Generale.
(*N.B.* Carico sostenuto ora dal detto Dep:to Minotto con pub:a approvazione). Duri anni 4 nell'impiego e possi esser confermato. Dia idonea pieggieria. Abbia da civanzi il 10% come il solito. La cassa sia scritta dal Canc:r di Comun come Scrivano delle Scuole ed al caso della solita visita del N:V: Rapp:te di Capod:a G:D: se ne farà la revisione senza alcun'altra dipendenza. Suggerisce misure per le illuminazioni degli altari sull'esempio degli altri luoghi vicini.
Enumera le Scuole di quel paese dipendenti dal d:o Procuratore cioè: SS.mo Sacramento, S. Martino titolar della Parrocchia, S. Fosca comprotetrice, B:V: del Rosario, B:V: dell'Annunciata; S. Antonio di Padova, S. Andrea, S. Zorzi e due suffraggi a capriccio istituiti del SS:mo Sacramento e di San Francesco.
Suggerisce abbinamento di dette Scuole e Suffragi ed indica alcune provvidenze e sistemi per maggior venerazione e culto di Dio per il mag:r comodo e per li riguardi di salute.
Enuncia che dalla pietà de' deffonti Orsaresi furono istituite tre mansonarie Laiche senz'assegnazione di luogo per la celebrazione delle messe e senza destinar commissarj ed elettori de' mansionarj. Li Vescovi come Procuratori si avvogarono la elezione invece di destinar commissarj laici che vi sopraintendessero ed eleggessero i mansionarj e furono disposte due mansionarie titulo benefitij verso un tale Viezzoli che ne fece la disposizione e le messe si celebrano in Parenzo. Un altra fu comessa ad un da Pirano per poterlo così ordinare il quale creò amministrator il Prete colà abitante unico dopo il Pievano. Sensibili questi arbitrj al popolo di Orsara brama che le venga per l'avvenire concessa facoltà al Gastaldo e Giudici pro tempore di eleggere Mansionarj e di esser creati commissarj per esser beneficij laici come prescrivono le leggi emanate onde li Vescovi e la loro Curia nello stato presente delle cose non abbiano ad aver alcuna ingerenza.
Brama inoltre esso popolo che li mansionarij che verranno eletti da detti Capi fossero obbligati all'Officiatura della chiesa e del coro.
Annotaz:ni del Dep:to
Vi vorrebbe un accrescim:to oltre la limosina delle messe. L'espediente sarebbe di ridur la limosina alle L. 2. per messa coll'obbligo suaccennato.
L'unione in una persona è fattibile perchè può supplire per la ristrettezza delle Rendite. L'accrescimento lo lascia alla pub:a sapienza. Vi sono altre tre chiesette campestri ove si fanno dal rispettivo santo ma con scandalo ser-

vendo anche ad altri usi fra l'anno dette chiese, perciò crede salutare la sospensione di dette funzioni nelle sud:e tre chiese, e fatte nella Parrocchia senza danno del Parroco lasciando quelle chiesette chiuse senza ristauri perchè rimanessero nella loro rovina sepolte le profanazioni.
Art:o 15. Sia permessa al popolo di Orsara per mantenerlo libero da ogni invenzione e contribuzione l'estrazione de' loro prodotti per lo stato senz'alcuna licenza o contribuzione così l'entrata di ogni sorta de' generi, senzanche li venditori risentino alcun aggravio come fu fin'ora praticato salvo per l'oglio, la Bolletta per chi l'estrae per la Dominante da prendere all'Off:o ove sarà soggetto il castello e le licenze e responsabili per la Provincia a tenor della disciplina degli altri luoghi della Prov:a med:ma.
Art:o 16. A riparo di arbitrj non possino negli impieghi tutti oltraccennati esser admesse persone fuori degli Orsaresi, i quali soli siano inclusi nei stessi.
Prima di chiudere però questo primo Libro crede il Dep:to di presentar le suppliche dei più civili, de' più comodi e de' più onesti abitanti di Orsara, quali sopraffati vedendosi dalli Rovignesi parte introdotti sotto il Governo decesso ecclesiastico, parte sotto l'interina sua deputazione tutti miserabili e di mal costume vanno acquistando l'incolato e la capacità del voto nelle vicinie.
Da questa sopravvenienza derivano le rubberie ne' frutti di quel popolo che per soggezione sta in silenzio per timore della vita. Per evitar i mali nella riduzione e disposizione di impieghi bramerebbero le fosse concesso un consiglio in luogo di Vicinia. Appoggiano il ricorso oltre l'esposte diversioni essere Orsara un castello fortunatamente passato per intiero sotto gli auspicj del Veneto dominio, che questo nome di castello si eguaglia a quelli di S.n Lorenzo, Montona, Pinguente. Luoghi tutti decorati del consiglio di quelle tali famiglie soltanto capaci, benchè il mag:r numero sia di bassa estrazione, e contadini; che esauditi abbia da chi sarà destinato essere aggregate 18 o 20 famiglie per successione delle più civili, delle più comode, delle più oneste; che da questo corpo abbiano da esser elette le cariche e rispettivam:te agli impieghi destinate; che questo corpo possa in ogni tempo eleggerne delle altre.
Riflette il Dep:to che questa grazia li renderebbe contenti ed animati e produrebbe quel bene e quiete che bramano, sudichè però sarà per venerare le sovrane deliberazioni.
Per corolario del Libro presente onde oviar li replicati ricorsi rassegna che quel Comune è in possesso da secoli di una milizia urbana cioè: un capo, un alfier, due caporali e soldati. Brama perciò il Comune di continuar in tale diritto del Capo e alfier col vessillo di S: Marco e due caporali e 24 soldati per esser uniti alla centuria di Parenzo con questi titoli ed insegna essendo stata lacerata l'insegna forastiera il che non offende (a parer del Dep:to) i pub:i riguardi anzi ha influenza alli med:mi.
Per il secondo Libro.
Preliminare. Tutte le leggi del primo e secondo libro dello Statuto di Parenzo che il Dep:to di Orsara ha creduto addattabili a quel luogo le ha marginate con num:i romani e con lett:e e per cadauna materia propose quelle regolazioni ed aggiunte che l'esigenza richiede coll'appoggio delle leggi venete, della ragione, delle massime cose, delle consuetudini del luogo. Le inutili poi le ha marginate nello Statuto da un zero.
C.te 15. *Qualiter fiant citationes supra debitis.*
C. 19.o *Quando fiend et sunt citationes.*
C. 15.o *De spatiis debitorum.*

C. 20. *De citationibus eorum qui sunt extra districtum Parentij.*
C. 20.º *De ratione Paijsanorum.*
C. 17.º *De debitoribus stantibus extra districtum propter fugere rationem.*
C. 16.º *De sententiis et terminis sententiarum qualiter fieri debent.*

Le controscritte sette Leggi per l'esercizio della Giustizia si addattano agli usi del Foro di Orsara.

C. 20. *De ratione Forensiorum.* - Questa legge potrebbe esser estesa anche per tutta la Prov.ª

C. 17. *De spatiis Possessionum.* - Addattabile.

C. 18. *De intentionibus dandis ad probandum aliquid in aliqua causa.* - Addattabile.

C. 18.º *Quod testis supra mortuum non credantur.* - Adattabile.

C. 18.º *Quod ubi pub:ª fama fuerit non sit probatio necessaria.* - Addattabile.

C. 19. *Quod nulla quarentatio seu testificatio alicujus offitialis admittatur nisi appareat in scriptis.* - Addattabile.

C. 18.º *De testibus qualiter ipsi credantur.*
C. 19. *De testibus nolentibus jurare.*

Le contarsc:te due leggi non le crede ammissibili ne' addattabili per le regioni e sarebbe bene abrogarle dallo statuto.

C. 19. *Quod partes possint se ad invicem concordare.* - Addattabile.

C. 19.º *Quod nullus possit placitare de re iam placitata et definita.*- Addattabile.

C. 21. *Quod clerici non possint esse advocati.* - Di massima veneta ed dattabile.

C. 51.º *Quod Iudex vel Cancellarius Comunis non possint esse advocati nec Procuratores alicujus.* - Di massima veneta ed addattabile.

C. 20.º *De ratione fienda Clericis Terre Parentij.* - Non addattabile ora perchè abrogata dalle Leggi di massima dello stato.

C. 20.º *De Plesaria prestanda per Clericos potentes iustitiam in Curia temporali Parentina.* - Non addattabile ora perchè abrogata dalle Leggi di massima dello stato.

C. 32. *Quod Filius in potestati Patris existens bona alienari non pòssit.* - Conforme alle Leggi.

C. 61.º *De compromissis.* - Reggerà anche per Orsara giacchè vi è l'uso della Legge.

C. 32. *Quod Orphani et Pupilli bona alienare non possint nec cartam facere alicui.* - Questa Legge sarebbe provvida ed addattabile in Orsara qualor venisse regolata secondo le Leggi venete in quanto all'età e la regolazione sarebbe buona tanto in Parenzo che in Orsera.

C. 23. *Qualiter fratres et Sorores post obitum Patris et matris remaneant in fraterna societate.* - Crede che abolindo questa Legge avesse da esser ridotta a tenor delle Leggi venete si per Orsara che per Parenzo.

C. 32. *Quod Filius a Patre divisus non teneatur obbligationibus Paternis.* - Ragionevole.

C. 32.º *Quod Pupillis minoribus dentur Tutores.* - Da regolarsi a tenor dello Statuto veneto, come si pratica in Orsara e da estendersi anche in Parenzo.

C. 33.º *Quod si aliquis fratrum fuerit emancipatus nil aliud petere possint amplius de Bonis aliorum Fratrum.* - Non admissibile per le ragioni.

C. 33.º *Quod si aliqua ex sororibus fuerint nupta nil aliud possid amplius petere.* - Da regolarsi secondo il riflesso fatto.

C. 33.º *Quod fratres et Sorores ante tempus legitimum non possint facere divisionem.* - Regolar intorno l'età come la legge de' Pupilli.

Del Matrimonio ad uso dell'Istria detto a frà e Suor cioè a comunion de' Beni e Doti. - Consuetudine perniciosa si osserva in Parenzo e in Orsara, benchè nello statuto non vi si faccia alcuna menzione.

C. 32.º *Quod bona uxoris alicujus non possint obbligari absque rationabili causa.* - Legge che si oppone alla seguente.

C. 32.º *Quod Mulieres volentes habere partem bonorum mobilium seu stabilium sujaceant debitis mariti post mortem ipsius.* - A questo passo suggerisce che converebbe concordar le Leggi ed indica provvidenze.

C. 45.º *Quod mulieribus volentibus viduare post mortem mariti detur sibi lectum corredatum.* - Non ha luogo in Orsara.

C. 62.º *De modis observandis ad scribendum Testamentum per Notarium.* - Questo modo di testare non può verificarsi che nella città di Parenzo. Suggerisce regolazioni a tenor delle Leggi dello Statuto veneto.

C. 31.º *De Testamentis et ultimis voluntatibus defunctorum.* - Legge barbara da abolirsi e da regolarsi in quanto alla madre conforme le leggi venete, alle quali in mancanza di proprie anche Orsara si attiene.

C. 35.º *De bonis alicujus Persone in gaudimentum.* - Addattabile anche per Orsara.

C. 35.t.º *De Commissionis infra quantum tempus debeant adimplere Testamentum.* - In questa Legge crede bene che fossero osservate nel resto le leggi nel proposito.

C. 36. *De successionibus bonorum decedentium ab intestato.* - La controscritta Legge favorisce troppo le femmine, oltrechè si scorda delle altre due marcate C. 36.º LX e LXI.
Evvi in un altro Statuto di Orsara una Legge apposita che unisce segnata S, la quale non si vede per altro eseguita occorrerebbe stabilire una regola certa per Parenzo ed Orsara, abolindo la prefatta per intiero dallo statuto di Parenzo e sostituire le Leggi venete nel proposito escludendo le Forastiere.

C. 33. *Qualiter filij naturales possint succedere.* - Corrisponde alle Leggi venete.

C. 37.t.º *Qualiter quis aprehendere debeat successionem bonorum persone defuncte ab intestato.* - Per questa ha in Parenzo luogo solamente il tempo, ma nel resto secondo le pratiche venete si può assoggettar anco Orsara.

C. 21.º *De venditionibus possessionum super scalis et de donationibus et permutationibus.* - Crede che possa esser regolata come ora in pratica in fatto tanto in Parenzo che in Orsara.

C. 63. *Della permuta de' possessi.* - Abrogar la legge controscritta che non vive per il fatto nemmeno in Parenzo in quanto alle ricupere per permuta, e non avendo luogo in Orsara ridur sì Parenzo che Orsara alla stessa condizione, onde in materia di ricupere e Prelazioni abbiano ad aver luogo le Leggi venete.

C. 22.º *De venditionibus ad incantum.* - Crede addattabile il metodo di Parenzo anche per Orsara.

De Donationibus.

Vide C. 21.º Legge XXVII. - Crede necessaria in tal proposito una Legge più cauta di quella di Parenzo, la quale ordini che le donazioni siano fatte secondo le Leggi venete e che invece delli Giudici dell'esaminador supplisca il N:V: Pod:à ciò anche per Orsara.

C. 21. *De venditionibus pignorum mobilium vel immobilium.* - Addattabile ad Orsara perchè è in pratica.

C. 23. *Qualiter pluribus debitoribus fiat solutio de bonis debitorum venditis.* - Addattabile ad Orsara perchè è in pratica.

C. 22.º *De locationibus perpetualibus, et a decem annis superius.* - Confermarla anche per Orsara.

C. 24.º *De locationibus Domorum.* - Ammissibile anco per Orsara.

C. 25. *De affictu terrarum et de terraticis.* - In parte è in uso e questa parte può esser addottata anche per Orsara.

C. 53.º *De vineis et possessionibus locandis.* - Atta anco per Orsara.

C. 51. *Addis reformationis facta super Statutis loquentibus de locatione domorum de affictu terrorum et terraticorum.* - Per esser corrispondente alla presente e perchè suol succedere delle affittanze private la crede addattabile per Orsara.

C. 24. *De illis qui possiderint aliquid possessionem pacifice et quiete.* - Crede buona la prima parte, e regolar la seconda per Parenzo e per Orsara in quanto al tempo.

C. 24. *De non molestando aliud de sua possessione.* - Sta bene anche per Orsara.

C. 61.º *Circa i prezzi delle robbe.* - Legge ne' tempi correnti superflua crede addattabile quanto si pratica in Parenzo ed Orsara presentem:te nel proposito, sicchè venisse confermato con una Legge.

C. 56.º *De ratione redenda in Parentio.* - Crede necessario di accrescere i giorni quindeci in Parenzo ed in Orsara.

C. 29. *De feriis celebrandis.* - Utile crede una regolazione.

C. 42.º *De festivitatibus celebrandis.* - Su questa Legge non si fa lecito il Deputato di riflettere.

Leggi del Libro secondo dello Statuto di Parenzo credute inutili dal Deputato e però non considerate nella Collezione.

Per il Libro Terzo.

C. 18.º *De falsis testibus introductis et de pena introducentium.* - Questa legge merita riforma ma siccome li Criminalisti vengono diretti dalle Leggi e pratiche venete tanto in Parenzo che in Orsara così crede di abolir questa e sostituire in tal materie le Leggi e pratiche venete, come nel resto della Giurisprudenza Criminale.

C. 40.º *De non prestando ad usuram.* - Anco questa non è ammissibile perciò abolirla e sostituire le venete nella materia.

C. 52. *De arboribus incidendis.* - Abbolibile perchè da sole pene pecuniarie. Vi sono nel proposito le sovrane Leggi da sostituirvi.

C. 38. *De non vetando pignus preconi vel nuncio.* - Parim:ti da abolirsi non essendo più in uso.

C. 38.º *Qualiter fieri debet de rebus alienis inventis.* - Necessaria anche in Orsara.

C. 38.º *De transmissis dandis ilus personis quibus transmituntur.* - Valevole anche per Orsara.

C. 46. *De famulis se concordantibus Patronis.* - Giusta ed addattabile per Orsara e analoga anche alle costituzioni.

C. 26. *De non sutrahendo mercenarium alicujus.* - Giusta ed addattabile per Orsara e analoga anche alle costituzioni.

C. 26.o *Ute non accipiendo aliquid de bonis mercenaris vel manupasti alterius.* - Giusta ed addattabile per Orsara e analoga anche alle costituzioni.

C. 40. *Quod justitiarijs tenentis perquirere Tabernas Beccharias et Pancogolas.* - Provvidenza ben applicata in Orsara potranno esser i Giudici invece dei Giustizieri potendosi aggiungere a questa Legge le regole metodi e pesi a detti Pancogole, Beccarie e Taverne secondo gli usi di Parenzo e di Orsara. Propone sistemi e capitoli relativi corrispondenti alle costituzioni di Parenzo e di Orsara. Per la tariffa dei commestibili e candelle di sevo dipende Orsara dalla tariffa di Parenzo.

C. 39.o *De portantibus denarios contra voluntatem Tabernarij et qualiter Tabernarij habeant fidem, et vendere debeant pignora sue Taberne.* Convenevole e perciò applicabile ad Orsara.

C. 40. *De Tabernarij quantum habeant lucraci de vino vendito et de eorum ordine.* - Non ha più luoco.

C. 40. *De non dimettendo aut devastando vinum alicujus persone Tabernarios.* - Giusta et equa e perciò addattabile per Orsara.

Per li Pescatori. - Non vi è legge perchè in Orsara non vi è alcuno che pesca ma suggerisce delle providenze per il pesce che arriva colà col mezzo dei Rovignesi.

C. 39o *De Fornariis.* - Quanto alli metodi va bene ma per la mercede questa fu alterata in Parenzo, perciò converrà alterarla anche per Orsara.

C. 59. *De non proijciendo immunditias super vias comunis.* - Addattabile per Orsara ma accresciuta la pena dalli 20 soldi alle L. 5.

C. 39. *De non eundo ad spiegandum in possessionibus.* - Addattabile ad Orsara.

C. 51.o *Quod nemo possit venari usque ad diem S. Michaelis.* - Non è operativa ne addattabile per Orsara.

C. 39.o *De capientibus Lupos.* - Superflua.

C. 42. *De non ponendo ignem in contrada Parentij.* - La proibizione è ottima ma quanto alle pene dovrebbero aver luogo le leggi venete in materia di incendiarj.

C. 41. *Quod nec Beccarj, nec alie persone audeant portare coramina extra terram.* - Da abolirsi.

C. 30. *De via facta per campum vel vineam vel ortum.* - Questa legge sarebbe necessario che venisse regolata con più efficacia per Parenzo e per Orsara.

C. 24. *De personis facientibus damnum personaliter in possessionibus aliorum.* - Ottimissima per Orsara.

C. 27.o *De bestiis inventis in damno, et primo de equis, mullis et asinis.* - Addattabili le Leggi sul proposito di Parenzo anche in Orsara. Suggerisce Providenze particolari per Orsara, anche per li Boschi.

C. 28. *De bovis et vaccis inventis in damno.* - Come legge precedente.

C. 28. *De capris inventis in Damna.* - Come leggi precedenti.

C. 28. *De non pascendo blavam vel vineam alicujus cum animalibus.* - Come leggi precedenti.

C 28. *De scrofis et Porcis inventis in damno et de eorum confinibus.* - Come le leggi precedenti.

C. 51.t.o *De non pasculando in pratis aut incidere herbas do nec fuerit sicati.* - Come leggi precedenti.

C. 60. *De damnis datis cum bestiis bovinis et aliis bestiis in damno et in herba.* - La controscritta Legge la crede superflua essendo insufficienti le suggerite provvidenze.

C. 28. *De extimis damni dati.* - Starebbe bene applicata per Orsara eccetto che il ricorso dovrebbe esser fatto ai stimadori di Orsara e non di Parenzo con altre discipline relative.

C. 48. *Quod habentes Hortum, Pratum, vel Campum teneant illum clausum.* - Vale per Orsara ma non intorno ai confini.

C. 30. *De tenendo clausum hortum suum.* - E superflua per esser previsto dall'anteced:e

C. 30. *De manifestatione fienda per accusatores et juratos, et Patronos damni dati.* - Nulla dice il Dep:to ma può servire benissimo per Orsara.

28.to *De Porcis non tenendis extra stiam in Parentio.* - Non addattabile per Orsara ma una legge apposita tanto per Parenzo che per Orsara del tenor suggerito dal Deputato.

C. 29. *De eo quia habuerat animalia in custodia, et de animalibus lesis.* - Addattabile anco in Orsara.

C. 29.to *De damnis datis in animalibus quod debeat manifestari secundo Potestati et ejus Curie.* - Addattabile anco in Orsara.

C. 62. *Di non tagliar coda a cavalli.* - Potrà valere per Parenzo e per Orsara con qualche regolazione.

Aggiunta.

In Orsara fu solito esservi un Barigello che faceva l'Uff:o anche di Comand:r ed esigeva dalla cassa rendite L. 26 al mese, e L. 19 dal Fontico oltre la casa di abitazione, servendo tanto il Foro pedaneo che il superiore. Conobbe inutile il Dep:to questo Barigello per la sua infedeltà e lo allontanò fissando un Comandadore colla paga acennata di L. 19 e casa sollevando la cassa di L. 26.

Dice che questo officio è necessario che continui per servizio della Giustizia e perciò fissarlo anche per l'avvenire collo stipendio sud:o delle L. 19 al mese dalla cassa Fontico, e beneficio della casa da tener in conzo e colmo con alcune regole e metodi indicati nell'estesa del Dep:to.

Fa dei cenni perchè venghi proibita la erezione di case nei beni tra li monti e comunali, nè Tugurj per animali, per addattarsi alle massime che correvano sotto il Governo Eccles:o cita danni cagionati per esser da poco tempo trasgredita questa Legge oltre alcune altre discipline già trattate nelle Rubriche antedette.

Leggi del Libro Terzo dello statuto di Parenzo

considerate inutili dal Dep:to in Orsara, e perciò non considerate nella Collezione.

Scrittura dell'avv:[to] Fiscal in Provincia
accompagnata colla sud:[a] Lettera 21 Feb:[o] 1781 M:V:

Commissionato di rivedere ed illustrare il Codice delle Leggi per il Castello di Orsara della compilaz:[ne] delle quali fu incaricato quel Dep:[to] sottopone alcune riflessioni considerate necessarie nell'argomento.
Dice che non si ravvisa nelle rubriche quella perspicuità d'idee necessaria in una si rilevante esigenza, nè si scuopre quel linguaggio assoluto legislativo che esclude le ambiguità e gli equivoci, vi si rimarcano delle minuzie e delle superfluità.
Dice che se le Leggi di Parenzo non erano addattabili ad Orsara conveniva stabilir nuove Provvidenze; se alcune erano ingiuste e perniciose dovea ricorrersi a quella della Dominante nè per far lo Statuto di Orsara doveasi sconvolgere quello di Parenzo col dimandar derogazione di alcune Leggi alle quali quella Città vive pacificamente.
Divide il Fiscale per maggior semplicità dell'argomento in tre classi: cioè Civili o Giudiziarie che decidono sulle azioni, sulle proprietà intorno a Testam:[ti], sulle successioni e sulli contratti; di Polizia e di disciplina interna; di economia che provvedono alla buona amministrazione de' Luoghi Pij, cioè di quel Fondaco e di quelle Scuole Laiche.
Rapporto alle prime suppone che quel popolo facilm:[te] si unirebbe alle Leggi di quel Governo e di quella Giurisdizione cui venisse sottomesso e se si volesse Parenzo le Leggi di quella città quali elle sono diventeranno naturali a lui senza alterarle minimam:[e] col pericolo di implicanze confusioni e disordini.
L'esperienza di tutti i tempi e di tutte le nazioni ammaestra della pronta e spontanea conformazione de' popoli alle Leggi di quel Governo cui furono subordinati.
In quanto alle seconde non trova il Fis: esperiente più addattato che richiamar in vigore il Codice di Mons:[r] Tritonio 1609 comprendente provvidenze tutte utili e ben calcolate allorché si facciano alcune mutazioni relative alla nuova costituzione di quel popolo.
Rispetto finalm:[te] alla terza crede che la Carica di Capod:[a] delegata avesse da provvedere con apposite Terminazioni per il buon sistema de' Luoghi Pij.

Memoriale al Mag:[to] de' Dep:[ti]
1782 20 Agosto. - Proc:[o] N:[o] 3 al N:[o] XXIII.

Animati dal Decreto di avvocaz:[ne] si produssero con Memoriale 9 Settembre 1778. Li Capi della Popolazione di Orsara implorando di esser sistemati come gli altri sudditi della Prov:[a] sul qual Memoriale essendo eccitati dal Mag:[to] li produssero il piano dettagliato 30 Lug:[o] 1779 in XI articoli (Proc:[o] N.[o] 3 al N:[o] 11).
Si trovano ora in angustie sempre maggiori per la sospensione di alcuni che esercitavano le cariche di Gastaldo e Sindici perciò implorano dal mag:[to] la sua carità a salvezza del loro onore ed interesse rinovando le istanze di esser conformati come gli altri sudditi della Provincia.

Memoriale al Mag:[to]
1782 26 Agosto - Proc:[o] N:[o] 3 al N:[o] XXIV.

Trattenuto per solo lume di Rocco Sottolicchio Procuratore di Orsara con accuse contro il suo Coll.[a] Buoncompagno.

(*N.B.* Questo Sottolicchio fu sempre uno dei Capi di malcontenti per tale rappresentato dal Dep:to Minotto, ma che in presente si scoprì unito al med:mo)

Scrittura Mag:to Dep:ti
1782 16 Settembre - Proc:o N:o 3 al N:o XXVI.

Enuncia preliminarm:te le prescriz:ni delli Dec:ti 1778 11 Marzo e 1779 24 detto, per indicare che l'argomento chiamava le più serie applicazioni per le difficoltà, ostacoli, e resistenze per parte della popolazione composta di proscritti, e di indisciplinati al che è da aggiungersi la mole ed estesa de' lumi necessarj per servire a tutti i rapporti della Comm:ne, e specialmente per la formazione di un nuovo Statuto Civile e Criminale.
Un saggio degli ostacoli ed estese dell'affare e dell'indole degli Orsaresi lo ha già sottoposto il Mag:to in Scrittura 4 Aprile 1780 (Proc:o N:o 3 al N:o VI.), dal qual tempo continuarono le applicazioni del Mag:to.
Due Rappresentanze sono vicine ad Orsara cioè Rovigno e Parenzo ad una delle quali si potrebbe per il Dec:to 24 marzo 1779 assoggettare il Castello di Orsara.
La scostumatezza della popolaz:ne di Rovigno fa comprendere non conveniente la unione di Orsara e perciò il Mag:to contempla piuttosto Parenzo, i di cui abitanti sono senza pari più docili, per la qual cosa ha ordinato e ritratta da Zorzi Minotto risiedente in Orsara col titolo di Deputato una collezione dell'informe antico Statuto Vescovile con quello di Parenzo per adottar le prescrizioni più analoghe al Fisco ed al politico di quei sudditi.
L'esame di questo Statuto non è opera breve oltrecchè devono esaminarsi i metodi di quella Vicinia e le Regolazioni da farsi su d'essa, e sulle sue Cariche.
Due articoli importanti sono: le provvidenze e discipline per la custodia del Porto, che il Senato stesso riconobbe geloso per Commercio e per Sanità; e il decidere del destino de' banditi rifugiati in Orsara.

— *omissis* —

Tutti questi rapporti, e quegli altri che dipendono dalle discordie intestine delli Orsaresi, e dalle loro querele verso il Deputato Minotto sono presenti al Mag:to il quale propone di averli in riflesso nella deffinizione che prevede non lontana sul totale dell'affare. Per questi oggetti il Mag:to crede utile anzi necessario di trattenere a questa parte il Deputato Zorzi Minotto che qui trovasi per motivi di salute avendo colà lasciato il figlio col permesso del Magistrato.
(*N.B.* Fu immaginato questo temperamento per sostituire altra figura attese le querele appunto contro esso Ministro.)
Ma perchè gli Orsaresi non manchino di una persona munita de' requisiti prescritti dalle Ducali 11 Marzo 1778 che possa prestarsi intanto: alla giudicatura Civile e Criminale; ed alla conoscenza di alcuni inconvenienti noti negli ultimi tempi come fu esposto da quelli Rapp:ti, si crede che il Senato abbia ad incaricar il N: V: Rapp:te di Capod:a a destinarvi provvisionalm:te e sino a nuove pub:e deliberazioni un'altro Giurista capace e fornito de' requisiti prescritti o qualche altra persona idonea come più piacesse stabilindo intanto la massima che Orsara vada soggetta alla pub:a Rappresentanza di Parenzo, mentre il Mag:to poi sarà sollecito per condur a fine l'involuto affare.

Decreto dell'Eccellentissimo Senato
1782 20 Novembre - Proc:o N:o 3 al N:o XXVI.

Il Senato stabilisce la massima che Orsara sia in avvenire soggetta alla Rappresentanza di Parenzo.
Il Mag.to continui le meditazioni sull'argom:to che interessa il bene di que' sudditi, il vantaggio dell'erario e le premure pub:e per sollecitamente esser in grado di presentare gli effetti alli pub:ci riflessi.

Nella stessa data Ducale a Capodistria.

Essendo necessario che siavi in Orsara persona istrutta che amministri la giudicatura Civile, e Criminale, il Rapp:te vi destini tosto un Giurista capace e fornito de' requisiti prescritti dalle Ducali 11 Marzo 1778, oppure altra persona idonea per sostener l'incombenza provvisionalm:te e sino a nuove pub:e Deliberazioni.

Lettera del Mag:to al Rapp:te di Capod:a
1782 27 Novembre - Proc:o N:o 3 al N:o XXVII.

Spedisce la copia della deliberazione intiera 20 Novembre cadenti e chiede il nome del nuovo Giurista, o altra figura destinata e la copia dell'atto di destinazione.

Lettera del N:V: Rapp:te di Capod:a
1782 20 Genn:o - Proc:o N:o 3 al N:o XXVII.

Enuncia al Mag:to di aver ricevuta la sud:a Lett:a 27 Novembre e di non aver potuto ritrovar un Giurista Laureato per sostituirlo al Dep:to Minotto in Orsara.
Spiega che prevalendosi della facoltà comessagli gli sarebbe riuscito di trovar persona idonea e capace a fungere quella deputazione se vi fosse un congruo fisso assegnam:to; in tale difficoltà e resistenza il Co: Bernardo Borisi soggetto riguardevole per famiglia e molto accreditato per onoratezza e probità si arrese alle istanze del popolo di Orsara, desideroso di veder il cambiam:to di chi attualm:te lo governava si è offerto di addattarsi a questo incarico per breve tempo e senza pub:o aggravio. Ragguaglia che si è esso Co: Borisi trasferito sul luogo, avendolo munito delle opportune Comm:ni. Riflette che a tali condizioni possa ricercar in breve tempo il di lui sollievo da colà, perciò ricerca il Mag:to a determinare un congruo assegnam:to a chi fosse sostituito senza il quale sarà difficile il ritrovar soggetto che sia veram:te di fede, e idoneo a quella ispezione sinocchè venghi perfezionato il sistema di quel paese.

Lettera del Mag:to al N:V: Rapp:te
1782 12 Feb:o - Proc:o N:o 3 al N:o XXVIII.

Accusa di aver ricevuta la Lett:a 20 Genn:o sud:o, si compiace per le qualità esposte del nuovo Dep:to. Trova opportuno che questa compiacenza sia fatta palese al Co: Borisi animandolo alla continuazione del Nobile suo esercizio con tutte le viste di buon servizio di quiete e buon governo di quel popolo assicurandolo di quella opportuna laude anche in faccia all'Eccellentissimo Senato che si fosse per meritare e della considerazione delle giuste sue con-

venienze. Mancando poi al Mag:to dal distacco dal Minotto sin oggi qualunque riscontro intorno la situazione degli affari di Orsara chiama il N: V: Repp:te ad incaricar il nuovo Dep:to di estendere e trasmettere esatta e sollecita relazione coll'opportuni consigli sì rapporto il sistema e governo di quella Popolazione sì rispetto all'amministrazione delle pub:e rendite sì parimenti sù quegli altri punti relativi che al nuovo Dep:to emergessero nel proposito.

N:o XXIX
Lettera dell'Eccellentissimo Mag:to al Rapp:te
1783 10 Settembre.

Accusa di aver ricevute le sue Lette:e 29 Lug:o p:o p:o colla Relazione e fogli di quel M.ro Criminale per la Revisione praticata all'amministrazione delle pub:e Rend:e di Orsara e lo chiama ad esaurire li altri punti contenuti nelle preced:ti 2 Febb:ro 1782 riguardanti il sistema politico ed economico di quel Castello.

Lettera del N: V: Rapp:te
1783 30 Gennaro

accompagna Relazione del Dep:to provisionale Co: Bernardo Borisi riguardante le cose ricercate come sopra.
Il N: V: Rapp:te crede dover d'officio di aggiungere alcuni riflessi su' varj punti della stessa Relazione prevalendosi delle fondate cognizioni locali li quali punti meritano le pubb:e avvertenze.
Le male abitudini degli abitanti in N.o di 600 c.a avezzi ad una quasi anarchia, la situazione di quel Paese assai esposto, la qualità e gelosia del Porto accessibile ad ogni approdo sono circostanze che richiedono una stabile Residenza di persona insignita di pub:o carattere per amministrar la distributiva Giustizia ed invigilare sul costume polizia e osservanza delle leggi.
Proponesi dal Dep:to e la Rapp:za il crede conveniente ed apposito di destinare tal persona traendola dal ceto dei Sudditi Nobili sul modello di tanti Vicariati e Podestarie subalterne dello stato.
Spiega il N: V: Rapp:te che unindo la dipendenza di Orsara alla Carica Primaria di Capod:a la renderebbe soggetta alle vigilanti sue cure per il bene essere e per garantire le pub:e Rendite.
L'ammettere Orsara o all'uno o all'altro delli vicini Reggimenti, cioè Rovigno e Parenzo, privi affatto di forze, potrebbe farvi continuare l'impunità di qualsiasi prevaricazione, né valerebbe la presenza locale di un Giudice che per ogni riguardo si rende assolutam:e necessaria. Mette in vista per esemplare la Podestaria dei due Castelli molto ben regolata e sostenuta da un cittadino nobile del Cons:o di Capod:a qual Consig:o è fornito di soggetti capaci.
Tutto assoggetta all'Eccellentissimo Mag:to per le salutari provvidenze.

Relazione del Dep:to Provinciale
8 Dicembre 1783.

Privi affatto quegli archivj di autentici Documenti è un prodigio che la Relazione presente vada immune dall'azzardo nulla ostante scrive:
I. - Il sopresso Governo lasciò destituita quella popolazione di qualunque Polizia municipale, mancano officj all'ordine interno. Li esistenti sono di-

stibuiti ad arbitrio e senza determinato periodo. Una moltitudine si raduna per movimento, delibera con entusiasmo, si scioglie ordinariam:[te] con turbolenze.
Non è di sua competenza il decidere se a togliere tal disordine convenga istituire con formalità un Consiglio composto delli soli Capi di famig:[a] Se potesse farlo non esitarebbe ad accordarlo affermativam:[te]
II. - Per una incerta tradizione alcuni codici di Leggi civili e relative alla proprietà regolavano una volta le obbligazioni e diritti del Popolo ma non avendo esemplari non può confrontare la verità.
III. - Traffico e contrabbando erano il genio e l'indole degli Orsaresi e tale inclinazione derivava massimamente dalla facilità del suo Porto. Ora però non sono agitati che dallo spirito di agricoltura meritevole di esser incoraggiato dal pub:[o] per il ben essere.
V. - Tutti i rapporti della Giurisdizione meritano l'interesse delle pub:[e] diligente ma il Porto sopra d'ogni altro. E questo sicuro e comodo all'accesso, ben situato, spazioso competentem:[te], coperto da venti, profondo quanto basta per contener navigli grossi. Se anche non si avesse una provata esperienza ch'è frequentato la sola indicaz:[e] delle sue qualità basterebbe a convincere.
Non ardisce di presagire ingrati emergenti da tal frequenze ma potendo succedere inosservata da persona munita di autorità ed avente locale residenza sarebbero cimentati i riguardi di salute e risvegliar si potrebbero nei terrieri le abitudini di contrabbando addormentate ora, e non spente.
Vano dunque sarebbe per impedir tali sconcerti l'unire quel castello ad alcuni dei Regg:[ti] contermini poiché il Rettore cui fosse soggetto non potrebbe farvi che delle incursioni le quali invece di levar le colpe segnerebbero anzi le occasioni e li tempi di impunem:[te] commetterle. Un'espediente sarebbe di destinare al Governo un Patrizio ma non vede nemmeno per approssimazione che ciò possa accordarsi colla pub:[a] economia. Il miglior consiglio relativo al premesso oggetto sarebbe quello di dar il Governo ad un suddito poiché accostumato ad ubbidire alle Leggi fin dall'infanzia o per amor del dovere o per timor della pena coll'esempio e diligenze imprimerebbe nell'animo del popolo i dovuti sentimenti di ossequio e di attaccam:[to] al Sovrano.

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI PARENZO

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6(497.13 Istria-Parenzo)
Saggio scientifico originale

Parenzo, dall'aspetto signorile, pittoresco e suggestivo è posta su una bassa lingua di terra a forma di penisola quasi rettangolare (m. 450 per 250), tra Porto Quieto ed il Canale di Leme a 21 miglia da Pirano e 15 da Rovigno; «è posta nel mezzo appunto del Littorale della Provincia dirimpetto alle Foci del Fiume Pò, e distante circa ottanta Miglia dall'Inclita Nostra Capitale Venezia.

Quantunque Ella sia molto antica (come abbiamo qui sopra osservato), e che col giro de' Secoli sia stata a causa de' sofferti infortunij danneggiata più d'una volta, e pressocche intieramente distrutta, pure ella occupa anche di presente il Sito medesimo che al tempo della sua fondazione occupava, ne vi è altra differenza, se non che da principio era tutta isolata, ed ora è dalla parte di Levante un poco alla Terra ferma congionta.

La sua situazione è nel grado 45, e minuti 34 di Latitudine Settentrionale, e nel grado... Di Longitudine secondo i calcoli più comuni, ed è distante tanto da Capodistria, quanto da Pola circa 40 delle miglia nostre Italiane.»[1]

---

[1] GASPARO NEGRI, *Memorie storiche della città e Diocesi di Parenzo*, in Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), vol. II, Parenzo, Coana, 1886, pag. 162; cfr. FORTUNATO OLMO, *Descrittione dell'Istria*, AMSI, vol. 1, 1885, pag. 157: «Parenzo è città antica episcopale; circondata dal mare, fortificata di muro e torri all'antica, et ha tante pubbliche e private fabbriche, case palazzi e templi di santi, quanti che altra città litorale dell'Istria possa havere. Il porto è frequentatissimo particolarmente nel verno dove stanno molti peoti [piloti], li quali conducono a Venezia per le vie a loro specialmente note le navi più cariche di merci, acciò che per l'ignoranza di quel mare non vi sia chi vada ad urtare nei luoghi aspri et negli scogli.» Marin Sanudo che la visitò nel 1479, ne lasciò la seguente descrizione: «Parenzo citade anticha, situada sul mar, et da tre bande il par li pate, è quadra, à do porte de terra, et tre de mar; fa fuoghi 450; à tre torioni de la banda de terra: uno fato al tempo di Piero da Mula di Beneto F. era podestà; et questo è tondo, et varda verso il mar: l'altro di Marco Moresini di Polla fiol, et Zuan Correr di B.° F., fu' quì Pretori. La piaza è picola, et la stantia dil Podestà è sopra el porto, era Felipo Taiapiera di Hir.mo fiul, à una chiesa di San Fran.co et el Domo antiquissimo, con el vescovado, è adornato di Episcopo Nicolao Franco, à ducati 500 de intrà; huomo excelente et pien de ogni virtude. Poco luntan, zoè per mezo Parenzo un trar d'arco distante, è la chiesia di S. Nicolò di frati, qual ozi è a Lido in la inclita cità di Venezia; et è un campaniel che già faceasi fuogi, et respon-

PIANTA D

Pianta allegata alla Guida della città di Parenzo di Rina Canciani.

PARENZO.

: 1440
150
200
IZIONE
PESCHIERA
29
30
31
32
22.
Via della Stazione
6.
Piazza
fuori le porte
Via Pasquale Besenghi
Via Sereno Polesini
Via Albertini
Via della Pia casa di ricovero
18
Via Bernardo Parentino
Viale Vidulich
alla Pinetta Comunale
Via Colonia Giulia
4.
Via Tartini
13.
Piazza Cimare
Via D. di Donato
Via dell' Acquedotto
Via dell' Istituto agrario
15.
8.
Via Kandler
Via Carducci
Via T. Luciani
Via C. Defranceschi
Via Marco Tamaro
Via G. Muzio
Via della Caserma
5.
Podere Provinciale
Via G. Caprin
Via Carlo Combi
Via Carducci
al Bagno Riviera
EDIZIONE
G. GREATTI
Cartoleria
PARENZO
Trieste
Riproduzione vietata

Centro di origine romana,[1bis] conserva nonostante le difficili sue vicissitudini storiche ed urbanistico-architettoniche, quasi inalterata l'antica pianta:[2] da occidente ad oriente l'attraversa il decumano massimo (o Strada Grande) che viene ad incrociarsi ad angolo retto con il cardine massimo (da nord a sud); parallele a queste sono le altre strade minori, che ricalcano pure antiche vie del periodo romano.[3]

«Il primo che io sappia, che di Parenzo abbia fatto sicura menzione

---

dea a quello è a Lido. Da quì si parte infinite galìe et nave, per esser buono porto, et da fuor el parizo prefecto; è poco di gran passo et di buon mercato. È luntan di Puola mia 35 per aqua, et per terra 300». (R.M. COSSAR, *Parentium*, Parenzo, Coana, 1926).

[1bis] Cfr. P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968, pagg. 317-320; ANTONIO POGATSCHNIG, *(Parenzo) Dalle origini sino all'Imperatore Giustiniano*, AMSI XVI, Parenzo, Coana, 1910, pagg. 1-79; F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, AMSI, XXVI, Parenzo, Coana, 1910; P. KANDLER, *Cenni al forestiere che visita Parenzo*, Trieste, Lloyd, 1845; L. GALLI - G. CUSCITO, *Parenzo*, Padova, Liviana, 1976; T.G. JACKSON, *Dalmatia the Quarnero and Istria*, Oxford, Claveudon Press, 1887, v. III: «Parenzo was apparently in existence as an Istrian town at the time of the Roman conquest. Its name, latinized into Parenium, is said by Dr. Kandler to be purely Istrian, and not attributable either to a Roman or a Celtic source. Under the Republic it is supposed that Parentium was a municipality, and it was not till after the battle of Actium, B.C. 35, that it first received a Roman colony. Here as at Pola Augustus made grants of municipal lands to his veterans, and Parentium was raised to the dignity of Colonia Julia Parentina. Dr. Kandler's ingenuity has traced the dimensions of the patrician and plebeian forums, and the proportions of the theatre, and has estimated the population of the city at the time of its greatest prosperity at about 10,000 souls. It is mentioned by Pliny, together with Aegida (Capodistria) and Pola, as one of the towns of Roman citizens in Istria, but not it would seem as a colony on the same footing as Pola. Its succeeding history is obscure until the year A.D. 493, when it passed with the rest of Istria to the Gothic kingdon. Parenzo was the seat of one of the new Istrian bishoprics founded in 524 by Theodoric, the first bishop being Euphrasius, who may have been a decurion of the city, and whose appointment was confirmed after the Byzantine conquest of the city in 539. Euphrasius was implicated in the great Aquileiam schism on the matter of the Three Chapters, and Pelagius I wrote to Narses imploring him to expel Euphrasisus, whom he accused of incest adultery and homicide in a style not uncommon among ecclesiastical disputants. Euphrasius was the builder of the cathedral church which is still the glory of Parenzo.»

[2] Cfr. R. CANCIANI, *Guida e pianta della città di Parenzo*, Parenzo, Greatti, 1914.

[3] «Infatti, che questa Città fosse al tempo de' Romani un Municipio ben considerevole, e che in essa Persone distinte di condizione abitassero, pare che aggevolm.te dedurre si possa da rimasugli di tante Lapide quivi escavate, e che tutt'ora di quando in quando si scavano nelle quali si fa menzione di Decurioni, di Decemviri, di Pontefici, e di tante altre Cariche, e Magistrature. [...] Stimo bensì necessario far qualche cenno delle Vestiggia di due Tempij certamente Romani, [...] e che comprovano ad evidenza quanto sino ad ora abbiamo intorno alle qualità del nostro Paese accennato. Queste esistono tuttavia nel Luogo deto la Piazza vecchia o Marafor, posto in fondo della Città, e quasi sulla riva del Mare. Del primo rimangono pressoche tutte le Fondamente, e quantunque sopra vi sieno state alzate diverse Case, pure se ne vedono ancora grossi Pezzi di Regoloni fatti di larghissime Pietre ottimamente lavorate, dalle quali apparisce stato questo un Edificio bislungo, e di ordinaria magnificenza. Pare che questo fosse quel Tempio di Netuno restituito da Abbundio Vero, di cui abbiamo in Piazza il bel Piedestallo coll'Iscrizione [...] Stanno le vestiggia dell'altro Tempio non molto dal primo distante, ma in luogo così appartato, e si poco esposte agl'occhi del Popolo, essendo esse a dritura sopra il Mare verso Tramontana, e coperte pressoche tutte da virgulti, che io stesso per puro accidente l'ho discoperte.» GASPARO NEGRI, *op. cit.*, pagg. 160-161.

fù Plinio... Questi nel Cap. XIX del Lib. 3 della Storia sua naturale, nominando i Luoghi dell'Istria dice, che fra essi tre ve ne erano, che appartenevano a Cittadini Romani, cioè Egida, Parenzo e la Colonia di Pola, chiamata in allora col nome di Pieta Giulia. «Opida autem Istriae Civium Romanorum, sunt Egida, Parentium, Colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia».[4]

Ne parlarono, poi, Tolomeo, Strabone e «gli itinerari di Antonino con questo fastoso titolo: *Parentium Civitas Romanorum*, e l'autore dell'epitome di Stefano: *Parentium oppidum cum portu prope Histriam. Gentilitium inde Parentinus*. Li Moderni Cosmografi tutti la lodano, e tra questi Giorgio Druino e Francesco Haggembergio».[5]

Vi ritornava il Manzuoli nella sua *Descrittione*, dicendola «Città antichissima gia colonia de Romani, dai Colchi edificata, discosta da Cittanuoua miglia sette. Quì et a Puola si vedono fuori della città sepolture assai antiche, et entro essa Città sono alquanti casamenti alti, et assai bel Domo, con un Monasterio di S. Francesco, ma per esser molestata dall'aria è poco habitata»;[6] testimonianza che contrastava con quella dettata nel 536/37 da Cassiodoro che, descrivendo la nostra provincia, e quindi anche Parenzo, la diceva «coperta d'olivi, ricca di biade, copiosa di viti», chiamandola «campania di Ravenna, dispensa della città reale», ed affermando poi oltre che «crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati»,[7] tutte prove evidenti della sontuosità delle architetture, della ricchezza e della quantità dei suoi prodotti agricoli e del commercio continuo tra le due sponde dell'Adriatico.

* * *

[4] G. NEGRI, *op. cit.*, pag. 159.

[5] G.F. TOMMASINI, *De Commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Archeografo triestino, IV, Trieste, Marenigh, 1837, pag. 372.

[6] N. MANZUOLI, *Nova descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, Bizzardo, 1611, pag. 37; vedi anche V.M. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante veneto*, Venezia 1696, pag. 141. «Devesi questa Città connumerare frà l'Isole, perche tale fu nella sua origine, fondata sopra uno scoglio di circuito poco più di mezzo miglio, tutto staccato dalla Terra, à cui il tempo l'hà poi unito con picciolo, ed angusto istmo dalla parte di Scirocco Levante. Le rovine, che vi si vedono, autenticano l'antichità della sua fondatione, la quale crede habbia havuta da' Colchi, e fu essa molto grata a' Romani. Hà dalla parte di Ponente Garbino il Porto capace di molti Vascelli d'ogni qualità, à cui fà argine lo Scoglio di S. Nicolò d'un miglio, e mezzo di circuito in cui è posto un bel Monasterio di de' Padri Benedettini, e vi è ancora una Torre rotonda, che soleva servire di Faro al Porto. Quì dimorano per sette mesi dell'anno i Peoti, o' Ammiragli, poichè tutti i Vascelli Veneti, che passano alla Dominante, sono obbligati di pigliare uno di essi, che li conduca sicuri in Porto, il che se preteriscono, e per qualche accidente perissero, sono condannati i Patroni, o' Capitani degli stessi Vascelli a pagare tutta la perdita, che i Mercatanti facessero. A Garbino, ed a mezzo giorno, assicurano il detto Porto altri due piccoli Scogli, sopra uno de' quali è una Chiesetta.»

[7] BERNARDO BENUSSI, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, AMSI, XXVI, Trieste, Coana, 1910, pag. 152.

Parenzo si sviluppò probabilmente dal porto di uno dei prossimi castellieri preistorici di nome veneto-illirico, latinizzato poi in *Parentium*. Verso la fine della repubblica romana, vi fu dedotta una colonia da Ottaviano; dopo la fine dell'Impero, Parenzo seguì tutte le vicende della penisola, passando successivamente sotto le dominazioni di Odoacre e Teodorico (493), dei Bizantini (539), epoca nella quale si inizia la costruzione della Basilica Eufrasiana, dei Longobardi (751-774), dei Bizantini ancora, fino al 788, quindi dei Franchi (788-814) che l'aggregarono alla marca del Friuli.

L'autonomia episcopale, affermatasi, non senza contrasti, anche a Parenzo, come a Pola, a Trieste, Capodistria e Cittanova, ebbe accelerazione e rinvigorimento durante il debole ed incapace governo marchionale. Difatti, mentre la campagna si sottraeva alla giurisdizione della città, quest'ultima, anche se il popolo non era totalmente escluso dal governo, doveva tuttavia sottostare a magistrature in gran parte straniere ed a forme giurisdizionali contrarie alla sua secolare tradizione, assistendo contemporaneamente all'ascesa della potenza del vescovo, ovvero della sua signoria territoriale. «Come poi i vescovi di Parenzo sieno venuti in possesso di Gimino, Antignana, Tervisio, Vastignano, Padoa, Mondellebotte, Visignano, Visinada, S. Lorenzo, S. Vincenti ed Orsera, ci è ignoto. Probabilmente molte di queste ville si formarono e sorsero in tempi posteriori alle originarie donazioni su terreni appartenenti a territori in precedenza infeudati ai vescovi di Parenzo.

Si fu così che i vescovi di Parenzo, — o se si vuole la chiesa episcopale parentina — s'acquistarono in progresso di tempo la signoria territoriale e la completa giurisdizione laica di tutto il territorio che dal Quieto si estendeva al Leme — a Layme usque ad Lemum —, e misurava 10 miglia in lunghezza ed 8 in larghezza. Lo chiamavano «Territorio di S. Mauro», dal santo patrono, oppure anche «Territorio della contessa Elisa» in memoria delle due generose benefattrici. Si aggiunsero più tardi le decime di Rovigno, di due Castelli e Valle, di Castel Parentino, ed altri territori nella Polesana dovuti alla generosità dei patriarchi d'Aquileia. Questo potente principe ecclesiastico, ricco di tanti feudi situati tutto all'intorno della città di Parenzo, godente per sè, per la sua chiesa e per tutti i suoi dipendenti pieno diritto d'immunità dirimpetto ai conti ed ai marchesi provinciali, e d'altro canto investito su tutti quelli della piena giurisdizione laica, esercitò questa giurisdizione, oltre che sul circostante territorio, anche sulla stessa città di Parenzo, come lo sosteneva il suo vescovo Bonifacio nel 1286 — *Parentinos episcopos esse dominos naturales Parentinae civitatis*.»[8]

---

[8] *Ibidem*, pagg. 156-157.

La divisione, anzi il contrasto fra la città ed il territorio, ed inoltre il sorgere ed il consolidarsi di baronie laiche dovettero influire sfavorevolmente sulle relazioni commerciali tra i vari settori dell'Istria; si aggiunsero, poi, in particolare le piraterie dei Narentani che portarono a completa rovina il commercio con la Dalmazia e le coste italiane: Venezia, visti minacciati i suoi commerci, intervenne e restituì sicurezza alla navigazione sull'Adriatico.

Cessate le piraterie, garantita la libertà di navigazione, si andò indebolendo, nelle città marittime dell'Istria, il sentimento del bisogno di una costante protezione su di esse da parte della Serenissima; a ciò si aggiunga l'aspirazione alla completa autonomia municipale, caratteristica di quel tempo, e la tendenza di scrollarsi di dosso ogni dipendenza dal predominio straniero. Fu così che verso la fine del XII secolo si delineò anche a Parenzo la costituzione del comune, il cui primo podestà appare nel 1194/9. La città era però già entrata nella sfera d'interessi e d'influenza della Repubblica di Venezia, avendo sottoscritto fino dal 1150, un patto di *fidelitas* con il doge D. Morosini, che venne rinnovato — non se ne conoscono le ragioni — nel 1205. Non è, comunque, improbabile che il rinsaldare i legami di unione con Venezia potesse servire di arma al comune parentino per osteggiare le pretese signorili del suo vescovo.

Quando poi all'autonomia a poco a poco acquistata si aggiunse la chiara coscienza e la decisa volontà di libero reggimento, allora seguendo l'indirizzo del tempo, si sentì anche il bisogno di riorganizzare la magistratura comunale con la creazione di *consoli*. Questo nome compare come segnale di libertà e di unione di tutti i partiti sotto un solo e comune reggimento; e si può dire che il comune, appena con l'istituzione dei consoli, si compone a vero e vitale ordinamento municipale.

È naturale che l'emancipazione del comune di Parenzo non potesse effettuarsi senza che si venisse ad un violento cozzo con l'autorità vescovile, sia in quanto si riferiva ai diritti feudali posseduti dalla chiesa parentina sull'agro circostante, sia riguardo all'ingerenza personale del vescovo nell'amministrazione delle faccende cittadine.

Nel 1232 si riaffermava anche su Parenzo, come su Pola e Capodistria, l'autorità del patriarcato di Aquileia, sostenuto dall'impero: furono anni di gravi e giornalieri motivi di scontro tra i due poteri, la chiesa e lo stato, il comune ed il vescovo, sicché spesso le liti degenera-

9 «Nel 1194 abbiamo la prima prova scritta che Parenzo si era costituita a comune. Nella lite fra il vescovo e la città, terminata dal marchese d'Istria Bertoldo degli Andechs colla sentenza 15 novembre 1194, troviamo menzionati *Americum gastaldionem, Ioannem de Bertoldo, Tolomesium et Ioannem Maleosse rectores civitatis Parentinae et procuratores communis dictae civitatis nomine ipsius comunis*... i quali *rectores* nelle firme s'intitolano *rectores gubernatores*.» B. Benussi, *op. cit.*, pag. 165.

rono in aperte ostilità con «l'uso e l'abuso delle armi spirituali da un lato, della forza materiale dall'altro.»[10]

Il primo podestà di Parenzo ricordato dai documenti fu Varnerio de Gillaco che, nei due anni di carica (1249-1250), restaurò le mura e le torri della città verso il borgo e quelle sul mare di rimpetto all'isola di S. Nicolò, costruì la porta di terra ed il borgo fuori delle mura. Il podestà non veniva eletto fra i cittadini del comune, ma era di regola uno straniero. Si voleva così evitare che le fazioni facessero prevalere gli interessi privati o di classe nel governo della cosa pubblica o nei giudizi. Però i consoli (o i giudici) del tribunale podestarile — eletti sempre fra i cittadini — continuavano a formare il centro delle istituzioni cittadine, erano il «palladio della libertà e delle osservazioni dello statuto comunale, sorvegliando e controllando il podestà mentre erano suoi consiglieri».

Nel 1264-65 troviamo podestà di Parenzo Filippo Gradonico; nel 1265-1266 Marco Cornaro, da Venezia. La loro presenza nella suprema carica cittadina dimostra come il partito arcivescovile aveva ormai identificato la sua causa con quella del partito veneziano, o come quest' ultimo avesse nella città la decisiva preponderanza. E le conseguenze non si fecero attendere a lungo.

Quando i conti di Gorizia, sconfitto il patriarcato, minacciarono di sostituirsi ad esso nel dominio dell'Istria, le città istriane, e Parenzo in primo luogo, preferirono la dedizione a Venezia (1267) pur con qualche riserva circa i diritti del patriarcato. Difatti «i Capodistriani, che avevano avuto dai patriarchi il governo di Pinguente, Portole, Buie, Due Castelli e di altre baronie, vennero nella primavera del 1267 in lite e poi a guerra aperta con Parenzo, non sappiamo per quali ragioni. I Parenzani, messi alle strette da que' di Capodistria, e d'altro canto stanchi per le continue lotte interne fra guelfi (vescovo) e ghibellini (autonomi), e per le interminabili questioni di confine con quei di S. Lorenzo e di Montona, offersero la signoria sulla loro città a Venezia, alle stesse condizioni di Grado e di Murano. Il governo veneto potrebbe

---

[10] «Al vescovo Ottone, successo a Giovanni, nel 1256, gli abitanti di Parenzo non solo contesero ogni diritto sul territorio, non gli rifiutarono ogni contribuzione laica, non solo il podestà gli impugnò il diritto di giudicatura su ogni questione riguardo ai feudi arrogandolo al proprio tribunale, ma si arrivò persino a strappare dalla casa ove abitava il diacono Stefano ed a gettarlo in prigione. E quando il vescovo, per essere meno esposto agli oltraggi dei comunisti si portò ad abitare nel suo castello di Orsera, i Parenzani con tutte le loro forze di mare e di terra, con vessilli, stendardi e ballestre, si portarono contro di lui, lo cacciarono a viva forza da Orsera, e ne saccheggiarono tutte le vigne circostanti.» B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 169; cfr. anche T.G. JACKSON, *op. cit.*, pag. 307: «During the period of the early dukes and marquises of Istria the bishops of Parenzo, like their fellows, were feudal potentates, ruling over an unwilling and impatied body of citizens, who availed themselves of every occasion to shake off their yoke.»

porre nella città quel presidio che riterebbe opportuno; nominerebbe il podestà al quale il comune di Parenzo darebbe un salario corrispondente ai desideri del doge e del suo consiglio.

La proposta fu presentata al consiglio maggiore di Venezia il 6 luglio, ed accettata con 197 voti sui 353 votanti; — salvi i diritti del patriarca. Così Parenzo fu la prima città dell'Istria che venne stabilmente per propria dedizione in dominio di Venezia. Le fu dato a podestà Giovanni Campolo, ed a premio della sua fedeltà fu stabilito che essa venisse annoverata fra i 12 governi (*regimina*) della Repubblica».[11]

Dal 1267, il podestà è mandato da Venezia, ed ha una sfera d'attribuzione vastissima, poiché, stando a capo del consiglio generale, non vi è ramo dell'amministrazione pubblica che non gli sia sottomesso. A lui giurano obbedienza i consiglieri ed i giudici, e tutti gli ufficiali; egli convoca il consiglio; raduna i giudici; tutela i confini del comune; fa ricostruire le mura cittadine; amministra la giustizia. Porta con sé un vicario, *socius*, che funge per lui, se assente, o impedito, eletto anch'egli, con il beneplacito del doge, consiglio e capi dei quaranta; e, oltre al numeroso seguito, *familia*, ha ai suoi ordini anche un notaio.[11 bis]

Con la sottomissione alla Serenissima, non ebbero, tuttavia, fine

---

[11] B. BENUSSI, *op. cit.*, pagg. 169-170; cfr. anche T.G. JACKSON, *op. cit.*: «Istria without any strong central government became a scene of anarchy and private warfare, and in 1267 the citizens of Parenzo in despair of any other protector gave themselves and their city to the Venetians, under whose rule they remained for 530 years till the downfall of the Republic.»; vedi anche V.M. CORONELLI, *op. cit.*, pag. 141: «Fu questa città anticamente popolata, e mentre veniva travagliata dalle barbare incursioni de' Narentani si diede volontaria sotto il dominio della Republica circa l'anno 992, in tempo del Doge Pietro Orseolo secondo, che fu il primo ad aggiungere alla Veneta Corona Ducale le pretiose gemme dell'Istria, e della Dalmatia con prenderne il titolo, ed il possesso. Ribellatasi con le altre Città dell'Istria nel 1160 in tempo del Doge Domenico Morosini, fu compresa anch'essa nell'obbligo di corrispondere ogni anno due mila libre d'olio alla Chiesa di S. Marco in segno di perpetuo della da essa perturbata quiete; e nel 1168 che tornò a tumultare le fu' aggiunta l'impositione d'annui 30 Montoni; ma finalmente dal 1266 à 15 Luglio, che si portò in essa personalmente il Doge Reniero Zeno, si è poi sempre conservata fedele, e costante al Publico Dominio.»

[11bis] «1376. 6 Maggio. - Al podestà di Parenzo, che percepisce lire 800 di piccoli l'anno da quel comune, e lire 200 a grossi dallo stato, di stipendio si accresce di 100 lire a grossi quest'ultima parte, dovendo tenere un socio, un notaio, sei servi e tre cavalli.» (AMSI, V, pag. 64); vedi anche V.M. CORONELLI, *op. cit.*, pag. 141. «Alla sua Reggenza si porta ogni sedici mesi un Nobile Veneto assistito da un Cancelliere; e da altri due Officiali, ricavando i loro salarij dalla Comunità, ch'è assai regolata, ed ha sotto di se le Ville di Majo, Abrega, Frata, Villanuova, Sbandati, Foscolin e Monghebbo, con altre loro adiacenti, che frà tutte comprendono il numero di circa 2000 anime. Congrega la Comunità un Consiglio, il quale ogni quattro mesi elegge del suo corpo due Soggetti, che con il titolo di Giudici unitamente con il predetto Rettore (à riserva però di molti casi) giudicano i Sudditi, conservando quest'unca prerogativa di tutte le sue antiche, permessale dalla Repubblica.»

le lotte tra il comune ed il vescovo, anzi con appoggio di Venezia, i cittadini si fecero più arditi.

Nel 1270 il podestà Michiel costruì il nuovo palazzo del rettore: questo fatto assumeva in quel complesso contesto, il significato di suggello dell'autonomia municipale, il simbolo della vittoria del Comune sul feudalesimo, la prova delle franchigie e delle libertà che i cittadini si erano conquistate. Il podestà proibì a chiunque di pagare le decime al vescovo, alienando anche proprietà sulle quali la chiesa parentina vantava dei diritti. Quanto alla lotta del comune di Parenzo coi vescovi, i documenti ci danno le prove che continuò ancora per lungo tempo; salvo che essa, a volte, assunse altre forme, ed ebbe altre vicende.

Dopo le scomuniche, lanciate dai vescovi contro i podestà e il comune nel 1270, 1278, 1284; dopo le liti del 1194, 1246 e 1252, finite con la soccombenza del comune; altri documenti, fra i quali una interessante sentenza del 1293, ci ricordano i vescovi battuti dal potere laico anche nei giudizi civili. Ormai, il comune, con a capo il podestà, non ha più bisogno di rimaner su le difese, ma inizia le offensive contro il potere ecclesiastico in una serie di disposizioni, per cui si giunse ad aperti conflitti armati tra i rettori ed i vescovi che coinvolsero i cittadini ed il clero medesimo; figura di spicco di queste ostilità fu, in particolare, il vescovo Bonifacio che era successo, sul finire del 1282, ad Ottone. Le sue rinnovate pretese di proprietà diretta di tutti i terreni del territorio parentino, produssero nuove e decisive opposizioni e nuove scomuniche; le controversie si fecero più aspre e violente specialmente quando Bonifacio non si limitò a pretendere la signoria del territorio parentino, ma accampò diritti di dominio sulla stessa città di Parenzo. Intervenne anche il patriarca cui il vescovo contrastava anche la giurisdizione temporale su Parenzo, Montona e Rovigno; fu così che egli inviò un gruppo di armati capeggiati da un suo nipote il quale assalì il castello di Orsera dove Bonifacio si era rifugiato e, conquistandolo a viva forza, lo mise a ferro ed a fuoco dopo avervi asportato quanto di meglio il vescovo vi possedeva. «In tanta desolazione, il vescovo Bonifacio si rivolse nuovamente al pontefice, lamentando lo stato miserevole della sua chiesa; ed il pontefice, ch'era allora Bonifacio VIII, gli rispose nell'aprile del 1302, autorizzandolo a recuperare i beni della sua chiesa e ad adoperare contro i parentini anche le censure ecclesiastiche (...). Queste armi erano ormai spuntate. Da troppi decenni i Parenzani erano abituati a dormirsene tranquillamente sul doppio guanciale della scomunica e dell'interdetto per preoccuparsi delle nuove censure ecclesiastiche. L'abuso aveva tolto loro ogni forza. E sino a tutto il 1305 troviamo il vescovo Bonifacio in lotta persino col suo stesso clero, parte del quale, scomunicato da lui, si appella al patriarca ed accusa a sua volta il vescovo d'essere lui pure caduto nella scomunica. Il vescovo Bonifacio deve essere morto o sul finire del 1305 o sul principiare del 1306. Il suo episcopato fu l'ultimo sforzo fatto dai vescovi di Parenzo per salvare i diritti feudali ch'essi avevano per lungo

ordine di tempo esercitati sul circostante territorio. Questi diritti col feudalismo erano sorti, e colla rovina del feudalismo dovevano cadere».[12]

* * *

Seguirono vari decenni di pace e di vita tranquilla, praticamente sino all'esplodere dell'antagonismo commerciale fra Genova e Venezia che nel volger di pochi anni portò alla guerra veneto-genovese. Infatti, il 16 agosto 1354 il generalissimo genovese P. Doria, piombò su Parenzo con 20 galee ben armate: «inutile fu la strenua difesa degli abitanti sorpresi dall'improvviso attacco: la città dopo un violento combattimento fu presa e posta a ferro ed fuoco. Rovinato il palazzo del comune, abbrucciati gli archivi, saccheggiate le abitazioni, come trofeo di vittoria furono tolti dalla loro tomba i corpi dei martiri S. Mauro e S. Eleuterio contutelari protettori della chiesa e della diocesi parentina, e portati a Genova ove vennero collocati nella chiesa abbaziale della famiglia Doria.»[13]

Nel 1361 si abbatté su Parenzo, dopo aver serpeggiato nel Friuli e nell'Istria, la peste — o *mal della giandussa*, mietendo innumerevoli vittime. Tra il 1379 ed il 1381 vi furono nuove incursioni dei Genovesi, nuove distruzioni; negli anni di pace che seguirono, si pensò ad incrementare il commercio marittimo: per decisione del Senato, nel 1403, fu costruita la torre del faro sull'Isola S. Nicolò; nel 1404 furono realizzati importanti opere edilizie al molo che fu ricostruito; si rinforzarono le fortificazioni dei ballatoi e di altre opere difensive.

---

[12] B. Benussi, *op. cit.*, pag. 177; vedi anche T.G. Jackson, *op. cit.*, pag. 307: «The disputes between the citizens and their bishop continued to the end of the century; dues were demanded of the people which they considered to have been abrogated, their refusal was punished by an excommunication, and this was in its turn avenged by an assault of the populace on the episcopal palace, with the podestà Soranzo at their head, and the bishop was obliged to fly to his castle of Pisino in the interior of the province.»

[13] B. Benussi, *op. cit.*, pag. 179. Fu tanto e tale lo sgomento a Venezia che — si dice — il doge ne morì (?); le reliquie dei morti vi furono restituite appena nel 1934. Cfr. G.F. Tommasini, *op. cit.*, pag. 376: «Patì questa città le calamità dei barbari comuni alla provincia, e la rovinarono i Genovesi, che gli asportarono il corpo di San Mauro: ma ultimamente, per la contumacia del popolo, dall'ira di Dio fu affatto distrutta, come sopra si è toccato».

Quanto precarie fossero le condizioni di vita in quegli anni, ce lo dice la «parte presa dal Senato» il 23 marzo 1350: «Qua civitas nostra Parentij anno preterito fuit multum penuriosa vino, propter quod et propter frequentem cursum peregrinorum, hungarorum theutonicorum et sclavorum, qui pro maiori parte declinant illuc pro transeundo in marchiam, vinum non reperitur in terra promissa... Vadit pars, Quod... concedatur Potestati, Comuni et hominibus dicte terre, quod... possint de partibus Justinopolis, et ab inde supra versus Tergestum, extrahere Amphoras L. Ribolei et ipsas conducere Parentium.» (AMSI, vol. IV, pag. 81).

Altre guerre,[14] incursioni piratesche e pestilenze desolarono la cittadina istriana sino a ridurla allo stremo. Nel 1456 la peste ricompare sul territorio parentino «ma la più disastrosa fu l'altra che colpì Parenzo 10 anni dopo, cioè nel 1467. Sappiamo da un volume del podestà Querini che il male infuriava già nel mese di marzo con tale violenza che i testamenti venivano fatti dalle finestre stando i notai nella pubblica strada e senza alcuna delle altre formalità prescritte dallo statuto. E furono anni di peste il 1478, ed il 1483 ed il 1487 nel quale ultimo il male fu sì violento, ed il panico prodotto così grave da non trovarsi neppure un sacerdote che si arrischiasse di assistere gli appestati. Il vicario vescovile fu costretto a comandare a tutti i canonici che, venendo chiamati, non ricusassero di portarsi ad udire la confessione dei moribondi quantunque infetti.»[15]

Seguirono varie incursioni devastatrici dei Turchi che colpirono anche quest'area; poi, nel 1507, scoppiò la guerra tra i veneziani e Massimiliano d'Asburgo, con alterne fortune per le parti belligeranti, ciò che determinò devastazioni ed incendi nella campagna parentina desolando ville e casolari, provocando al contempo un sensibile calo della popolazione, per giungere alla pace, che fu conclusa nel 1523. Lo stato di rovina in cui si trovò la città, lo dicono eloquentemente le cifre: la popolazione di Parenzo era, nella prima metà del XV secolo, oltre i 3.000 abitanti, per passare nel 1508 a 698 unità, nel 1601 a 300, per toccare il fondo nel 1630, con soli 31 abitanti.[16]

---

[14] Parenzo prese parte, nel 1409, alla guerra di Zara, a seguito della quale Sigismondo d'Ungheria devastò il territorio parentino, bruciando i mulini, tagliando gli oliveti e facendo grande preda di bestiame; ma già nel 1419 i danni erano pressoché riparati: difatti in quell'anno si costruì l'ampia cisterna nella piazza Marafor, si ordinava una palla d'argento per l'altare maggiore, si costruì la sagrestia, si diede il via ai lavori di erezione del campanile. Il Senato favorì la ripresa anche grazie a particolari concessioni fatte a Parenzo (1400) «dando licenza a quei cittadini» di far venire, a seguito della penuria di carne salata e di cacio «10 migliaia per ciascuna merce dalla Marca e dalla Puglia; dieci migliaia di cacio e sei migliaia di carni salate dalla Schiavonia» (AMSI, vol. V, pagg. 290-295); del resto già nel 1360 il Senato aveva concesso agli ambasciatori parentini Ugoccione e Francesco da Parenzo «*quod possint accipi facere de quibuscumque partibus, excepto venetijs Amphoras vini, et portari Parentium. Solvendo pro qualibet amphora de datio ducatos tres, quos potestas Parentij exigere teneatur, et mitere venetias ad officiales datij*» (AMSI, vol. IV, pag. 149).

[15] B. Benussi, *op. cit.*, pag. 183. Nel 1465 il Senato decretava «che il podestà di Parenzo *ob pextem, que cepit in eo loco* possa stare *in locis circumvicinis Istre.*» (AMSI, vol. VII, pag. 265).

[16] Cfr. G. Negri, *op. cit.*, pag. 144: «O fossero però le pestilenze, o le Guerre, oppure ambedue assieme questi spaventosi flagelli la causa dell'abbandono di Parenzo, pare incontrastabile, che gl'ebbe, come abbiamo sopra notato verso il fine del secolo XV il suo principio, nel qual tempo soggiunge il Nostro M.S. *si andò la Città a poco, a poco distruggendo, cosicchè al dì d'oggi, cioè nel 1646 di 3000, e più Abitanti che erano, non ne sono appena cento.*» Angelo Grillo, veneziano, visitando Parenzo nel 1611, la definiva «una sepoltura di cadaveri spiranti» (F. Salata, *L'ultimo secolo*, AMSI, vol. XXVI, pag. 292.

Alla fine del XVI secolo il consiglio si radunava con soli 8 consiglieri; nel 1596 le condizioni della podesteria della città erano ridotte a tale cattivo nome che non si trovava neppure chi volesse accettare la carica di podestà, per cui la Serenissima fu costretta a rimpinguare le entrate dei rettori. «La triste forma dell'insalubrità della sua aria si diffuse che, durante la stagione calda, non più poggiavano nel suo porto i legni diretti per Venezia, ma si fermavano a Rovigno. [...] La malaria, triste eredità derivata dalla rovina di tanti fabbricati, dall'accumularsi in ogni dove di mucchi di macerie in decomposizione, dal sorgere d'una vegetazione malsana, dalla mancanza di buona acqua potabile, continuò lenta ma inesorabile l'opera della peste; — e della peste più funesta perché la sua opera distruggitrice perdurò attraverso una lunga serie di generazioni, e fece la guerra non solo ai vecchi abitanti, ma anche alle genti nuove importate dalla Repubblica. La peste era un male acuto: appena cessato, la gente si rinfranca e si rinnova; la malaria in quella vece era una malattia cronica, continua, che sfibrava gli abitanti, e li riduceva allo sfinimento e da ultimo al sepolcro.»[17]

Il vescovo di Cittanova, G.F. Tommasini, così scriveva verso la metà del XVII secolo: «... Il giorno terzo di marzo 1646 fui a vedere questa città, la quale fa spavento a chi vi entra. Si vedono le belle fabbriche di canonica, che maggiormente non poteva essere standovi in essa dodici canonici ed altri chierici, et or anco questa è rovinata, e con due soli canonici poveri che appena hanno entrate per vivere, negando li nuovi abitanti di pagar le dovute decime, se ben ne hanno riportato i canonici le sentenze a loro favore, ostinati quelli in appellazioni, tirano la causa a Venezia, dove non potendo i canonici sostener la lite per la loro povertà, hanno abbandonato la chiesa, e lasciando la loro causa a Dio.»[18]

La falcidia degli abitanti fu tanta e tale che la Repubblica intensificò la colonizzazione organizzata, già nella seconda metà del XVI secolo, progettando di riattivare l'economia, di rendere feconda la campagna abbandonata ed incolta, di offrire nuove prospettive di sviluppo

---

[17] B. BENUSSI, *op. cit.*, pagg. 188-189. Cfr. anche T.G. JACKSON, *op. cit.*, pag. 318: «...But the plague of 1360 and subsequent visitations of the same scourge so reduced the population that in 1601 it had dwindled to barely 300 souls. In 1630 a worse autbreak than ever reduced the city to the greatest misery. Its wretched condition is described by Giac. Filippo Tommasini, a Padovan, and bishop of Cittanova, who says that in the fine buildings which had been the rtsidence of twelve canons and other ecclesiastics there were then but two canons, who moreover had barely enough to live on. He attributes the misery of the city to the vengeance of Providence on a people who had rebelled against their bishop.»

[18] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 375; cfr. G. NEGRI, *op. cit.*, pag. 144: «... Cose tutte pur troppo vere, mentre vivono ancora alcuni vecchioni i quali si rammentano di aver vedute tutte queste miserie, e le strade e la piazza stessa ricoperta di folta erba, e di sterpi, ed i casali tutti ripieni di immondizie, di absinzij, sambuchi, di edere, di cicute, e di altre piante pregiudiziali all'umana conservazione e salute.»

a tutto il territorio: i nuovi abitanti provenivano soprattutto dall'area soggetta al dominio della Serenissima, nonché dalla Dalmazia, e dalla Bosnia; furono impiegati coltivatori friulani, quali braccianti stagionali, per la potatura e l'innesto degli olivi, poiché essi conoscevano bene quell'arte, operando in un ambiente geografico e climatico molto simile a quello della penisola istriana.

Queste importazioni di popolazione nella campagna, mutarono il suo aspetto etnografico. «Diffatti, fatte poche eccezioni, e queste valgono per l'Istria settentrionale sopra il Quieto, pochi erano alla fine del secolo i casolari, che ricettassero persone non slave. Nella città, nelle castella e borgate, la popolazione mantenevasi però italiana, sicché anche le famiglie non italiane importate dalla Grecia o dalla Bosnia, in breve tempo s'adattarono alle nuove condizioni e divennero italiane, assumendo il linguaggio e i costumi degli abitanti autoctoni.»[18 bis]

Ma fu soprattutto verso la fine del '600 e durante il '700 che Venezia contribuì a ripopolare Parenzo, con profughi da Candia; con «Morlacchi», Albanesi, ecc. Si incominciò incamerando tutti i terreni non coltivati e tutte le case disabitate, creando un apposito catasto. «Che il modo talvolta troppo spiccio e precipitoso di dichiarare proprietà del fisco e case e campi a danno molto spesso di legittimi privati, che li contratto desse origine ad una serie di liti, recriminazioni, proteste, violenze, è facile l'immaginare. Alle questioni d'indole privata, derivanti dal diritto di proprietà, s'aggiunsero collisioni continue colla comunità e col vescovo: colla prima perché i Parenzani non volevano riconoscere i nuovi abitanti come concittadini; col secondo perché i nuovi abitanti rifiutavano di pagargli le decime.»[19]

[18bis] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, AMSI, vol. XX, pag. 78; cfr. Z. ČRNJA, *Il periodo delle lotte nazionali*, in AA.VV., *Parenzo-Poreč*, Zagabria 1975, pag. XXI.

[19] B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 191. Ecco, *ibidem*, una parziale indicazione del come fosse ripopolato il territorio circostante Parenzo. «Varie famiglie Morlacche, nel 1525, obbligate però a formare un villaggio unito, a cui fu dato il nome di Villanova. Vi si aggiunsero nel 1539 altre famiglie, così che il loro numero ascendeva a 60. La comunità di Parenzo concesse nel 1557 terreni incolti alla punta Abrega. 40 Famiglie morlacche venute dal territorio di Zara si stabilirono nel 1570 a Sbandati.

Nel 1576 la valle di Torre fu ripopolata con genti slave venute da Zaravecchia; mentre fra il 1573-77 sei famiglie slave si stabilirono fra le famiglie italiane di Monspinoso. Nel 1584 alcune famiglie fuggite dal territorio di Zara ebbero stanza nel territorio di Abrega. Larghi terreni di Fratta furono assegnati a scopo di coltura nel 1589.

A cinque famiglie venete da' paesi turcheschi si assegnarono terreni nella contrada di Maggio, nel 1593. Due anni dopo, altre famiglie fondarono il villaggio di Varvari. Dalla Zeta in Albania varie famiglie, formanti un complesso di 47 persone, si collocarono nel 1595 presso Fontane.

Nel marzo 1611 vengono investite di terreni incolti nella contrada di Monghebbo dieciotto famiglie albanesi da Scutari.

Nell'ottobre 1612 dodici famiglie da Scutari ricevettero campi in contrada di Monsalice, coll'obbligo di fabbricare un villaggio. Altre famiglie vengono a Monsalice nel 1621.»

Per quanto possibile, il governo della Serenissima cercò di venire incontro ai bisogni dei «nuovi habitanti»;[19bis] così nel 1635 fu scavata una «cisterna d'acqua» vicino alla città sia per i cittadini ed i «territoriali» che per le imbarcazioni che facevano porto a Parenzo; nel 1638 fu organizzato anche un «fondaco di mistura». Tali provvedimenti a favore dell'incremento demografico interessarono anche la città medesima; già nel 1580 vi si erano stabiliti dei Greci provenienti da Candia; al capo delle famiglie «scutarine, Simone Chiurco fu assegnata una casa a Parenzo. Sappiamo inoltre che sino al 1676 Venezia aveva fatto riattare venti case disabitate, buona parte delle quali erano state assegnate nel 1663 alle famiglie scutarine che avevano un assegnamento di campi boschivi ed incolti nelle prossime vicinanze di Parenzo, coll'obbligo di abitare la città. Si fu per lo stabilirsi in Parenzo di queste genti estere e di altre dalle regioni contermini, che il podestà Badoer poté scrivere nel gennaio 1669 al serenissimo principe: *La città è d'anni dieci in qua molto bene rinforzata di abitanti in numero di 200 circa venuti a patriare con le proprie famiglie da paesi lontani et etiam esteri ritrovandosi anco molte sparse che potrebbero redursi in essa*».[20]

Il miglioramento delle condizioni edilizie della loro città e l'aumento della popolazione avvenuto in breve periodo, fecero sperare che si aprisse la via ad un migliore avvenire per la cittadina; quando l'isola di Candia (Creta) cadde nel 1669 in mano ai Turchi, molte delle sue famiglie (ben 64) furono trasportate a Parenzo per stabilirvisi: il Senato aveva già fatto preparare le case abitabili, distribuendo loro, contemporaneamente, i terreni da coltivarsi nelle immediate vicinanze del-

---

[19bis] Il Senato, onde proteggere i coloni dai soprusi e dagli arbitri dei rettori, affidò le competenze in materia di contese tra vecchi e nuovi abitanti al capitano di Raspo (1592), incontrando molto di frequente l'ostilità dei podestà medesimi.

«Continuando le oppressioni esercitate sui poveri Morlacchi del territorio di Parenzo da quegli abitanti, ed essendo necessario anche per la coltivazione di quei luoghi dar modo ai suddetti di potersi difendere davanti ai giudici ed in luogo sicuro, si stabilisce che *tutte le difficoltà cosi civili, come criminali tanto principiate fin' hora a trattare davanti li Podestà nostri d iParenzo, Cittanova, et altri lochi nell'Istria, quanto quelle, che nell'avvenire si potessero principiare; et così ogni difficultà vertente sopra dispensationi di Terreni, o qual si voglia altro atto così di cognitione, come di essecutione, dove si tratti l'interesse de' Morlacchi, et loro famiglie, siano commesse, et delegate tutte al Cap.º di Raspo... che avrà la medesima autorità, che avevano li Provv. nostri nell'Istria.*» (AMSI, XII, pag. 66).

Contemporaneamente si ordina ai podestà di Parenzo, Cittanova e Rovigno che rimettano alla carica di Raspo la trattazione di tutte le cause relative ai *morlacchi*, già iniziate. Di un certo interesse, in proposito, è la lunga petizione presentata dai «Morlacchi habitatori dell'Istria» e consegnata al *Potestati Parentij*, die 23. Martij 1558 (AMSI, IX, pagg. 331-335).

[20] B. Benussi, *op. cit.*, pag. 193; vedi pure T.G. Jackson, *op. cit.*, pag. 318: «The Venetian government took steps to restore the city before the end of the century. A colony of Greeks from Candia was brough thither in 1692. Slavs and Albanians from Dalmatia were settled on the territory, and in the course of a century the population rose to 2000.»

l'abitato, assegnando anche ai nuovi venuti piccole somme di denaro per l'acquisto di attrezzi, animali, ecc.[21]

Nel 1667 il Senato ordinava alla «Casa dell'Arsenal» di mandare a Parenzo l'albero necessario per servire d'antenna sulla pubblica piazza; nel 1674 venne costruita una fornace per produrre «terre cotte»; nel 1675 il podestà fece scavare un pozzo nel suo palazzo, ad uso pubblico; il porto fu ampliato, con l'escavo di metà del fosso, nel 1679; mentre già nel 1676 il Senato aveva impartito l'ordine di restaurare a spese della Serenissima altre venti case di «pubblica ragione» che, per essere distinte da quelle private, vennero assegnate con la sigla S.M. (San Marco). Inoltre, per impedire abusi, ed affinché il trasporto di genti nuove raggiungesse il suo vero scopo, la ducale del senato 27 agosto 1676, mentre provvedeva al restauro delle mura ed alla copertura delle case più atte ad essere abitate, stabiliva: *Altrettanto pregiudiciale alla popolazione bene incaminata della città medesima riconoscendosi l'abuso di ridurre le case diroccate in orti o siano casali, vogliamo che tali investiture rimangano del tutto interamente proibite.*

«Abbenchè le condizioni della città si fossero sensibilmente migliorate dalla metà del secolo in poi, ciò nullameno l'aspetto esterno della città, dei suoi fabbricati, delle sue piazze era pur sempre desolante; serbava ancora troppe traccie delle tristi condizioni primiere.»

Ma ormai, i segni della ripresa imponevano nuovi sforzi anche nell'organizzare meglio la vita della comunità; fu così che addirittura nel 1681, veniva approvata «l'elezion di Nicolò Chiesari a coadiutor ordinario e custode degli archivi publici».

Il 24 luglio 1698 Giovanni Antonio Tartini, padre del grande violinista piranese Giuseppe Tartini, presentava la domanda d'essere aggregato alla cittadinanza di Parenzo, così concepita: *Ill.mo et Eccellentissimo Sig.r Podestà Spettabile Consiglio.*

«Trassi li miei natali io Giov. Antonio Tartini dall'alma città di Fiorenza, Città Regia, conspicua, e poiché l'uomo sa ben da dove nasce ma non sa dove deve morire, capitato già alcuni in questa Provincia ho concepito qualche affetto e devozione a questa Nobile Città di Parenzo, Città grande e antica, grande per il negozio che la rendeva tale; antica per la di lei origine, e se ben per qualche tempo restò tocca dalla mano di Dio con qualche flagello et la rese deserta ed inhabitabile. Restituita nuovamente dalla Divina misericordia niente dissimile dal suo primiero

---

[21] Sappiamo dalla relazione del capitano di Raspo che nel maggio 1671 erano disponibili sessanta case «sufficienti per ricoverare le famiglie Candiotte che si trovavano allora a Zante ed a Corfù»; inoltre nel 1673 fu loro permesso di erigersi una chiesa del loro rito, però in luogo remoto ove non vi fossero vestigia di chiese cattoliche.» Cfr. V. M. Coronelli, *op. cit.*, pag. 141. «[...] Cominciò l'anno 1670 (in cui molti di quei usciti di Candia ottenero dalla munificienza Pubblica Case in essa, e Beni nel suo Territorio) ad essere alquanto ripopolata, contandovisi al presente numeroso Popolo.»

stato e, con speranza di maggiore incremento, a questa ho preso tutto il mio affetto e devozione e per segno del mio buon cuore che nutrisco verso la medesima ho voluto dare il primo pegno a Dio Signore et è Padrone del tutto con un picciol donativo all'Altare Maggiore di questa Cattedrale d'una Lampada d'argento in testimonio di quel gran debito, che come provenitore da una sincera purità di animo pretendo sarà gradito da Dio non solo, ma da chi dirige questa nobile Città per meritarmi la gratia di questo pubblico Consiglio.»[21bis]

Tale domanda, venne accolta con voti favorevoli 39 e contrari 1, in vista specialmente del dono fatto alla cattedrale.

Così il 13 novembre 1707, il Consiglio Parentino aggregava alla propria cittadinanza Mariano Mariani di Venezia che aveva dato 200 ducati alla Basilica. Ed il 17 settembre 1713, veniva aggregato al Consiglio Francesco Masato (Musatto) benemerito della chiesa cattedrale, cui aveva donato 100 ducati.

Il 31 marzo 1726 il Consiglio di Parenzo aggregava alla cittadinanza parentina i figli del fu Michele Bradamante di Dignano «in compenso dei soccorsi somministrati alla chiesa cattedrale»; e il Senato approvava la «parte presa» con decreto del 3 gennaio 1727.

Ma tali aggregazioni, fattesi così frequenti agli inizi del XVIII secolo, avevano avuto inizio negli ultimi decenni del secolo precedente,[21trjs]

21bis F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, AMSI, XXVIII, pagg. 180-181.

21tris Ecco l'elenco approssimativo di una parte degli aggregati al Consiglio di Parenzo, per l'arco di tempo 1658-1754, come si desume dagli AMSI XVI e XVII, *Senato Mare*: Nel 1658, Ottaviano *Fonda*, Sebastiano *Pilastro*, Girolamo *Castrovich*, Giorgio e Marco *Poropatich*; nel 1662 Giacomo *Ettoreo*; nel 1669 Matteo *Ettoreo*, Giovanni *Bucich*, Giovanni *Duimovich*, Nicolò *Diodati*, Domenico *Fabiani*, Vincenzo *Ettoreo*, tutti da Lesina, Baldassare e Altobello *Bonomi*, Giovanni *Dalla Porta*; nel 1670 Matteo e Giovanni *Filippino*; nel 1671 Marco *Vlastò*; nel 1677 Giovanni *Malanfa*, Vincenzo *Scura*; nel 1679 Vincenzo e Giacomo *Barbati*, Luca *Losin*; nel 1680 Paolo *Corassi*; nel 1681 Paolo e *Alberti*, Canciano e Gasparo *Albertini;* nel 1683 Germano *Battiala*, Antonio *Bettica*; nel 1684 Andrea *Tiepolo*, Giovanni, Costantino ed Alvise *Sebenico*; nel 1685 Antonio *Carrara*, Marco *da Colmo*, Matteo *Ferro*, Domenico *Morato*; nel 1687 Girolamo *Lanzi*; nel 1688 Gio. Batta *Gafforin*; nel 1689 Lorenzo e Giacomo *de Frari*; nel 1690 dott. Antonio *Moretti*, Pietro *Ruggieri* - ambedue da Capodistria; nel 1691 Gabriele *Zuccato*, Vincenzo e Cesare *Broanti*, Nicolò *Musocoppo* - notabile cretese; nel 1693 Francesco *Fantinato*; nel 1697 Gio. Girolamo *Lanzi* - veneto; nel 1698 Benedetto e Giovanni Andrea *Balbi*; nel 1699 Andrea e Giuseppe *Manzoni*, Giacomo *d'Avanzo*.

Tra i rifuggiati da Candia (60 famiglie in tutto, a Parenzo) presero più duraturo domicilio le seguenti: *Vlasto, Papadopoli, Cervellà, Trielli, Notari, De Zorzi, Filaretto, Achieli, Bozza, Malanfa, Zorzi, Cattani, Chioza, Gavelà, Vezzoli, Corner, Salomon, Commeno, Cliessari, Zara, Cidri* e *Gramaticopolo*, qui elencate secondo l'epoca del loro arrivo. (B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, v. XIX, pag. 244).

Nel 1700 Francesco *Rossi* fu Giovanni da Venezia; nel 1703 Cesare *Zattoni* col pdare, fratelli e discendenti; nel 1707 Nicolò ed Antonio Posupicchio; nel 1712 Francesco *Moretti* e suoi discendenti; nel 1714 Francesco *Musatto* fu Pietro e discendenti versò esborso di ducati 100 per restauro di quella Catedrale; nel 1715 Giacomo *Navarini*, Matteo *Zambelli* e Carlo *Populin*; nel 1716 Antonio *Negriccioli* e discendenti; nel 1724 il dott. Andrea *Frassoni*, Fantino *Paruta Valentinis*; nel 1725 Giovanni e fratelli *Tonetti* fu Fiorino

quando appunto la schiera di cittadini atti ad amministrare la cosa pubblica si era fatta sempre più esigua. P. Petronio registrava sì nel 1681 le 77 *casate antiche e nuove* che avevano il *pregio dell'ingresso nel Spet. Conseglio di Parenzo* e che qui riportiamo, ma buona parte di esse si era già estinta: Achielli, Alberti, Borisi conti, Belgramoni, Bichiachi, Busin Barbo, Bruni, Bonomi, Benleva, Bucich, Barbato, Brazzoni, Corsino antic., Chiozza, Chiurco, Cosmovich, Caldana, Carvellà, Callina, Contesini, Ceruti, Chiracopullo, Corner qd. Zorzi, Chiessari, Corner qd. Marco, Coressi, Desinà, Dalla Porta, De Zorzi, Dalla Bella, Fillippich, Filippino, Filaretto, Frielli, Forlani, Foscarini, Gripparìccio, Giraldini, Gibaldini, Garzoni, Lossino, Manziol, Manzini, Marzucchi qd. Gio.Ma., Mazzucchi qd. Bernardo, Marinovich, Memo, Muccini, Matteo Ettore, Mamunà, Notarà, Nuolloni, Orlandini, Pantera, Petronio conti palatini, Pavano, Pappadopoli, Polesini, Pilastro, Propatich, Rigo, Ragucci, Savioni, Salamon, Sirigo, Sincich, Scura, Tenores, Umilini, Vlastò, Vucassinovich, Zora, Zancariol, Zen, Zorli, Zoia.

Questo processo non avvenne in forza di importazioni rilevanti di nuove popolazioni, bensì per lo spontaneo stabilirsi di famiglie, per la massima parte attratte dalle pur accettabili condizioni economiche e sociali che la Serenissima offriva loro, determinando così un aumento della popolazione notevole e duraturo.

L'alba del nuovo secolo vide Parenzo avviata verso un costante, anche se lento, progresso; quando, scoppiata la guerra di successione spagnola, Venezia si dichiarò neutrale, il porto della cittadina istriana venne messo comunque in pieno assetto di guerra con la squadra del Golfo qui appostata, assieme ai depositi di approvvigionamento delle ciurme.

Nel 1713 furono intraprese nuove, più severe misure di difesa, a protezione da minacciati attacchi da parte di «fuste dulcignotte al servizio della Turchia.»

Lo stabilirsi di nuovi abitanti determinò sì, agli inizi, le inevitabili controversie e gli antagonismi di cui già si disse, ma l'energico inter-

---

da Fianona; nel 1726 i figli del fu Michele *Bradamante* da Dignano, Bartolomeo *Brazzoni* fu Antonio; nel 1727 Marino *Bogosich*; nel 1730 Lorenzo *Bortoletti*; nel 1731 fra Andrea *Giacopini* e fra Valentino suo nipote, monaci conventuali; nel 1732 il canonico Don Pietro, Marco e Francesco fratelli, figli del fu Giuseppe *Pisenti* da Spalato; nel 1733 Carlo *Ruspini* fu Nicolò e Giov. Domenico e Francesco figli del fu Giulio *Baiamonte* di Spalato; nel 1746 la famiglia *Balsarini* che fu nobile di Scio; nel 1749 Giacomo *Maderni* e discendenti; nel 1753 Paolo *Bervarich* e figli; nel 1754 Conte Giorgio *Becich* e discendenti e Conte Stefano sergente maggiore suo padre e Conte Camillo colonnello e Marco capitano suoi zii.

Nel 1740, con l'unico scopo di provvedere arredi sacri di cui abbisognava la cattedrale, il Senato accordava la conferma alla terminazione di aggregare dietro «qualche corrisponsione pecuniaria» venti suddite famiglie a quel Consiglio»; ed infine, nel 1788 il Comune aggregava altre otto famiglie verso l'esborso di 200 ducati e l'obbligo di trasportare il loro domicilio in quella città entro il termine di sei mesi. (B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, AMSI, XX, pagg. 80-81).

vento delle autorità fece sì che esse andassero lentamente scemando, mano a mano che i nuovi venuti si includevano nel tessuto economico e, successivamente, in quello sociale e politico della località; difatti, già nel 1658 era stato aggregato alla nobiltà M. dell'Occa da Arbe, per registrare tra il 1658 ed il 1699 l'iscrizione, nel novero dei cittadini, di ben 50 persone, mentre altre 29 vi entrarono nei successivi cinquant'anni. Anche questo fatto indica, senza ombra di dubbio, come il contatto tra i vecchi ed i nuovi abitanti fosse divenuto sempre più stretto, nonostante una parte dei «candiotti quivi accasati» fossero passati ad abitare in altri luoghi dell'Istria.

«Le case rimaste libere o per la morte o per la partenza dei Candiotti furono occupate da famiglie venute da altre parti dell'Istria, o dal Friuli, o dalla Venezia, o da altre regioni italiche ad esercitarvi l'industria ed il commercio sempre lucrosi in una rinascente città. E questo sostituirsi ai Cretesi di gente più affine agl'indigeni per origine, per lingua e per costumi, rese più facile la fusione dei nuovi elementi coll'elemento primiero, e quindi l'accettazione fra i cittadini, e l'aggregazione al consiglio della città. Inoltre questo succedersi della popolazione in lungo periodo di tempo, a piccoli gruppi, a singole famiglie, permettendo la completa fusione degli elementi nuovi coi vecchi, fece sì che anche Parenzo, come le altre cittadine istriane, potesse mantenere inalterato e nella lingua e nel vivere civile il suo originario carattere derivato dall'innesto del veneto nel romanico.»[22]

L'incremento del numero degli abitanti, esercitò anche un benefico influsso sulle condizioni materiali della città; scomparvero lentamente, dalle vie e dalle piazze «le cicute, gli absinzi e le ortiche»; le case vennero restaurate, crebbero le famiglie, si fece più vivo e dinamico il movimento della popolazione,[23] si intensificò l'agricoltura, au-

---

[22] Nel 1705 il Senato lamentava «il disordine che corre nella città di Parenzo nell'usurpo delle case che furono già dalla pietà pubblica distribuite a benemeriti Cretensi, ma che abbandonate per esser molti passati all'altra via, e per haver altri trasportato altrove il soggiorno, sono state disposte e vendute da chi non teneva alcun immaginabile titolo e fondamento.» Cfr. AMSI, vol. XX, pag. 20: «1673, ottobre 26, Il Provv.r alla Sanità in Istria affitti le case dei Cretesi in Parenzo, che sono ancora libere, finché altre genti della loro terra non ne dimandino l'investitura, ed impieghi il ricavato di essi affitti nel restauro delle case. Si loda la destrezza colla quale è riuscito a conciliare le vertenze fra i cittadini di Parenzo ed i Cretesi nell'ammissione di questi a quel Cons.°, e si approva la terminazione da esso estesa in proposito.»

[23] Secondo gli «Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia», Parenzo aveva come media del quinquennio 1771-1775, in totale 1829 abitanti, così suddivisi: maschi 981, femmine 848; dei maschi, 285 erano inferiori ai 14 anni, 556 erano fra i 14 ed i 60 anni e 140 avevano un'età superiore. Le famiglie erano 353 delle quali 18 famiglie nobili, 28 cittadine e 307 popolari. I religiosi erano 49, cioè 12 preti provvisti di benefizi, 14 non provvisti, 5 chierici, 17 religiosi regolari, 1 addetto all'ospedale; sotto la voce di persone industriose, erano comprese nella detta statistica: 18 *professori* di arti liberali, 22 negozianti e *bottegari*. 6 *armaiuoli* d'armi da fuoco, 82 artigiani e 120 lavoratori dei campi, 19 persone senza entrate e senza mestiere.

mentarono l'industria ed il commercio. Nel 1775 la città aveva: 4 filatoi a mano, 74 *ruote di mulini da grascie*, 2 macine da olio e 18 *telai da tela*; possedeva 61 bovini *da giogo*, 4 bovini *da strozzo*, 39 cavalli, 2 muli, 22 somarelli, 6335 *pecorini*, mentre gli abitanti del territorio possedevano 99 *ruote di mulini da grascie*, 2 macine da olio e 15 *telari da tela*; inoltre 858 bovini *da giogo*, 106 *da strozzo*, 203 cavalli, 86 somarelli e 6335 *pecorini*. Nel 1746 fu costruito uno squero dietro la chiesa di S. Giuseppe e nel 1754 fu eretta una *fabbrica di bigoli*.[24]

Inoltre, tra il 1700 ed il 1750 troviamo iscritti all'Università di Padova 14 studenti parentini, mentre nel 1750, alla fine della Serenissima, gli iscritti salgono a ben 22.

Alla caduta della Repubblica di Venezia, nel 1797 Parenzo, licenziato il podestà veneto e sciolto il Consiglio dei cittadini, elesse una *municipalità* costituita dai rappresentanti di tutta la popolazione; pochi giorni più tardi le truppe austriache entrarono in città. La pace di Campoformio sanciva la definitiva cessazione della dominazione veneziana; da allora Parenzo subì le sorti delle guerre e delle paci austro-francesi; fu sotto gli austriaci sino al 1805, fece quindi parte del Regno d'Italia e, dal 1809 delle Provincie Illiriche dell'Impero francese. Dal 1815 appartenne all'Austria, come parte della Provincia d'Istria prima, del Circolo d'Istria (capitale Pisino) poi (1825).

«Quando, in seguito alla riorganizzazione politica dell'Impero Austriaco nel 1861 l'Istria divenne provincia autonoma col titolo di «marchesato (margraviato)», Parenzo fu scelta a sede della dieta provinciale; e divenuta così il centro amministrativo dell'Istria, vide aumentarsi, seppure lentamente, la sua popolazione, e migliorarsi sensibilmente le sue condizioni edilizie ed economiche. Alla fine del secolo aveva 388

---

24 «1754. decembre 4. Avendo Giuseppe Riosa eretta una fabbrica di *bigoli* in Parenzo, a beneficio di quella popolazione, gli si acconsente, secondo domanda in una sua supplica, di provvedersi di farine e di frumento anche fuori del suo terr.°, con impegno però di far tali acquisti entro lo stato, e sempre con le necessarie licenze, e fedi legali al momento della strazione, sotto pena di perderli. Non gli si accorda invece la vendita dei semolini ridotti in pane.» «1785. aprile 22. Si concede a Gio. Stocovich fu' Antonio di Parenzo di poter ergere in fondo di sua proprietà un torchio per macinare olive.» (AMSI, vol. XVII, pagg. 240-258).

25 Allora, Parenzo contava 328 case, con una popolazione di 2090 abitanti; il suo territorio è descritto come uno dei meglio coltivati della provincia (B. Benussi, *op. cit.*, pag. 204).

Un proclama di Napoleone del 1806 aggregava l'Istria veneta al Regno d'Italia, erigendo la provincia in Ducato - gran feudo dell'Impero, costituendo così uno dei sette Dipartimenti del Regno, con capoluogo Capodistria. Il Dipartimento dell'Istria fu diviso in distretti e questi in cantoni. I distretti furono due: uno con capoluogo Capodistria (comprendente i cantoni di Pirano, Pinguente e *Parenzo*), l'altro con capoluogo Rovigno (con i cantoni di Dignano ed Albona). Cfr. anche la statistica pubblicata da B. Schiavuzzi, *op. cit.*, vol. XIX, pagg. 467-468, circa la popolazione di Parenzo: *Epoca romana*: 10.000 abitanti; 1350: 3000 ab.; 1580: 698 ab.; 1601: 300 ab.; 1630: 30 ab.; 1734: 500 ab.; 1749: 3000 ab.; 1796: 2000 ab.; 1806: 2005 ab.; 1851: 3103 ab.

case con 2685 abitanti (1313 maschi e 1372 femmine). Più rapido e notevole si fu lo sviluppo nel primo decennio del presente secolo, quando contava 4207 abitanti distribuiti in 582 case.»[27]

* * *

Un accenno alla città di Parenzo ed al suo territorio.[27bis] In una relazione del N.H. Pietro Loredan, podestà e capitano di Capodistria al Serenissimo Doge, nel 1670, così venivano descritte le condizioni di vita e le prospettive di sviluppo del territorio parentino: «Parenzo, città antichissima et di molta stima per le sue memorie, è in mezzo della Provincia, et dove prima anchor quella era in stato uguale a Cittanova, al presente si va avvanciando assai bene d'abitanti. È con un beliss.o territorio et sperarei che mediante l'uso della Carità delli publici Rappresentanti et l'applicazione del Reggimento di Capo d'Istria, che non le siano da quelli Ministri usati d'indebiti aggravij, potrebbe in breve ridursi ad un perfettiss.o essere; con non piciol publico benefitio a riguardo che si formarebbe loco assai mercantile, essendo in sito molto opportuno et dove massime l'inverno si mantengono li Piloti per condur in questa Dominante li Vascelli che capitano d'ogni parte in quel Porto. Per ridurla più celermente habitabile et in stato di perfetione sarebbe assai giovevole che il Seminario d'essa Città fosse tenuto nella medesima, et quando per qualche riguardo la Ser. V. non fosse per risolvere d'assegnarle per ciò il scoglio che al presente godono ivi li Padri Bene-

---

[26] Nell'anagrafe del 1910, la città di Parenzo contava 4222 abitanti (A. POGATSCHNIG, *op. cit.*, pag. 7). Per dettagliate indicazioni sull'assetto politico amministrativo e giudiziario dell'Istria — e di Parenzo in particolare — cfr. F. SALATA, *op. cit.*, pagg. 249-292.

[27] B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 204. Le vicende politiche seguite alla caduta della Dominante, se furono di importanza nei riguardi dell'amministrazione e delle sorti finanziarie della provincia, non ebbero però alcuna influenza sulla conformazione etnografica degli abitanti, che, su per giù, ad eccezione di pochi francesi e di pochi tedeschi, appartenenti al ceto degli impiegati o dei commercianti, rimasero quelli che furono, cioè italiani nei centri abitati, slavi per la maggior parte nella campagna.

[27bis] Tra tutte le descrizioni, una tra le più vive è certamente quella di T.G. JACKSON (*op. cit.*, pagg. 309-310) del 1887: «About four hours after laving Pola the steamer turns into the ancient harbour of Parentium, protected by an outlying island on which is a lofty round tower, the mediaeval ilghthouse. Parenzo, like Zara Rovigno and many other of the maritime cities on these coasts, is built on a peninsula, a situation at once secure and convenient, and one for which the intented coast both of Dalmatia and the Litorale affords many opportunities. The Peninsula of Parenzo is flat and the city lies low, and presents nothing of the imposing picturesqueness of Rovigno or Pirano; but its front towards the sea with the remains of the old town walls and an irregular line of houses and loggias, is not without its attractions. The narrow streets abound in Venetian balconies and windows both of Gohic and Rtnaissance architecture, some of which are extremely handsome, and here and there the eye lights upon a fragment of Roman work to complete the continuity of Parentin examples. But there is little of Roman Parentium above ground, except so far it has supplied materials for later structures.»

dettini, colla ricognitione annuale d'una libra d'incenso a quel Vescovato, potrebbe farsi erigere nel Convento di S. Francesco dove v'è il comodo d'habitatione, di Chiesa, horto et di ciò che occorre mediante l'uso di qualche puoco di restauratione che converrebbe applicarvi, fino si trovasse il modo di fabbricarlo in altro posto della città, essendovi delli siti assai opportuni, massime in vicinanza d'esso Convento.»[28]

Qualche decennio prima il vescovo Tommasini, dopo averne illustrato le nobili ed antiche origini, ne aveva descritto chiese, strade e palazzi, ma anche lo stato di estremo abbandono in cui questi erano caduti: «E quasi fosse dal cielo destinata a risplendere sopra le altre, non solo a tempo de' Romani ricevette molte prerogative. Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva, ed intagliate eccelentemente, il che da indizio della ricchezza de' suoi abitatori antichi. Ora giacciono queste cadute e cadenti[28bis] e affatto prive di gente con orrore a chi entra in essa città, le cui pompe son chiuse dentro le numerose sepolture, che si veggono davanti la cattedrale, in San Francesco, ed altre chiese, ammonizione al nostro secolo del flagello dell'ira divina caduta sopra questo popolo, dopo che contu-

---

[28] AMSI, vol. VIII, pag. 110. Il Loredan così conclude: «Ma per la spesa che si concorrebbe, et stante la scarsezza delle sue rendite è impossibile darne la mano al presente. Il permettere esso Seminario in questi principij nell'accennato Convento non sarebbe d'alcun pregiuditio del medesimo, perchè non v'è hora tenuto dentro che un solo Padre, il quale perciò è costretto di servirsi per il più di casa privata, ma riescirebbe anzi di suo avvantaggio, essendo che verrebbe restaurato nelle parti dove minaccia rovina; et quando fosse per accrescersi il numero delli Religiosi, sarebbe facile di fargliene la cessione, mediante la sodisfatione delli miglioramenti per poi con alcun altro aiuto potrebbe impiegarsi in altro loco per farne nuova eretione in sito che converrebbe al presente render assegnato, et che per questa sol'urgenza s'ntendesse sempre riservato. Et così si divertirebbe il pregiuditio della Città per la conservatione d'esso Seminario in Orsera.» (*Ibidem*, pagg. 110-111).

[28bis] Non è soltanto un documento, ma una deposizione storica questa lettera di A. Zorzi, Capitano di Raspo, al Doge, inviata il 17 novembre 1602 (G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste 1968, vol. II, pag. 184): «... Serenissimo Principe, Mi occorse li giorni passati cavalcar a Parenzo sopra certa differenza, et vidi cosa, che come è degna di molta compassione, così a giudizio mio ricerca provisione da Vostra Serenità. Quella infelice Città, che fu un tempo molto florida, risserba pure ancora in sè stessa testimonio d'esser stata tale per la quantità et qualità delli edificij suoi; rendendosi ancora in questa parte cospicua. Ma hora s'è messo mano a cosa, che s'andarà continuando, potrà ben presto da dovero dirsi quì fu Parenzo. Quelli pochi cittadini, che hanno case et stabili nella detta Città, habitando loro fuori, o vendono le case, che valeriano in altro luoco le migliaia di ducati, per vilissimo prezzo a persone, che le comprano solamente per disfarle et cavarne la feramenta et li coppi per mandarli altrove, o le disfano loro medesimi padroni, per far simile effetto, levando non solamente per questa via il modo, et l'occasione di potersi più in alcun tempo rissarcire, et rihabitare essa povera Città, ma distruggendola affatto. Di questa materia per opinion mia molto importante, mi è parso darne riverente conto a Vostra Serenità, affine che possi con l'Eccellentissimo Senato far quella provvisione et dar quegl'ordini che parerà alla singolar prudenza sua. Grazie etc.».

mace del suo vescovo, a lui ed alla sua chiesa negando il suo diritto, l'obbligò a desaminarlo.»[28tris]

Del suo porto e del suo territorio affermava: «Il porto è capace d'ogni naviglio, vien fatto dallo scoglio di San Nicolò, qual è di circuito un miglio in circa, è tutto pieno d'ulivi, lauri, fiori ed erbe odorose; sopra vi è un monastero di monaci Cassinesi con una bella chiesa dedicata a San Nicolò; al presente vi sta un solo monaco, e paga un picciol censo al vescovo, che n'era padrone; nell'alto dello scoglio è una torre rotonda antica sovra la quale già si teneva un lume per far segno alli marini di questo ricovero; vien anco l'istesso porto assicurato e difeso da altri due piccoli scoglj, onde non viene troppo travagliato da venti.

Ha fertile ed abbondante territorio con ricche ville accresciute da nuovi abitanti da un secolo in quà. Fuori della città vi sono le chiese campestri di Santa Lucia, di San Eleuterio, della Madonna di Monte, di San Sebastiano, ed altre ivi intorno, ma la più degna, e la più bella è la Madonna degli Angioli miracolosa, alla quale concorre di continuo molta gente per divozione; vien governata dalla sua scuola ed ha molti belli ornamenti, e fornita tutta di cuori d'oro, con un bell'atrio, o antiportico fabbricato di nuovo.»[29]

Gli faceva eco, ancora nel 1748, il N.H. Zuan Gabriele Badoer, podestà e capitano di Capodistria, sostenendo che Parenzo non era più la città spopolata e *negletta da suditi lontani e vicini*, come lo era effettivamente stata sino ai primi decenni del XVIII secolo: «Sia per il privilegio della situazione, ch'è nel cuore della Provincia, o sia per li vantaggi che ne ritrae dalla situazione medesima, in questi ultimi anni cambiato avendo aspetto, si va alla giornata popolando, ed è quella che

---

[28tris] Nell'architettura delle vecchie case sopravviveva e dimorava il quattrocento veneziano informato allo stile gotico, il palazzetto veneto di tipo parentino si distingue in particolare per la muratura di blocchetti di pietra d'Orsera a faccia vista, alti generalmente 25-30 cm. lavorati; aperture al pianterreno (portoni d'ingresso riquadrati in pietra con sagome ornate a foggia di corda o simile; aperture da negozio o bottega con porte più strette alternate da larghe finestre da mostra); ci sono due o tre piani (i due primi di pari importanza ed eguale altezza delle finestre, il terzo — se c'è — è meno importante, con finestre più piccole, di solito quadrate); le finestre dei piani nobili sono ornate sul cuspide da un fiorone a carcioffo; poggioli centrali o d'angolo con balaustra a colonnine cilindriche o quadrate; *ornamento consueto sono gli stemmi gentilizi posti generalmente tra il primo e secondo piano e spesso racchiusi in un'edicola architettonica ad archetto* (arcuato o a timpano); frequenti gli anelloni di pietra sporgenti a mensola per ricevere robusti pennoni orizzontali per asciugare bucati, panni tinti o le reti da pesca. Secondo A. BERLAM, *Mura, torri e case antiche di Parenzo*, AMSI, Parenzo, vol. XLV, 1934, pag. 4, nei primi decenni del XX secolo si contavano in città 60 edifici dichiarati monumenti nazionali, dei quali oltre una trentina erano palazzetti veneti quattrocenteschi.

[29] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 374-375. Più avanti, a proposito della presunta malvagità degli abitanti e dei suoi rettori, concludeva minacciosamente affermando che onde rendere abitabile la città era necessario *quod Caesaris Caesari, et quod est Dei Deo*!

potrebbe dar mano all'introduzione di un Lanefizio di Panni grossi coll'impiego delle lane nostrane; Laneficio che manca per l'incuria de sudditi naturali di quella Provincia, che negligendo il proprio interesse sogliono valersi per tale manifattura da sudditi della Cargna, che al periodo del lavoro asportano al paese il denaro, e con esso buona parte delle lane, dimodo che da questo prodotto si fa quasi insensibile il benefizio alla Provincia».[29bis]

In effetti Parenzo, già nel Seicento, cimati i muraglioni, finì con l'appoggiarvi dalla parte che guardava il porto un loggiato pensile di ballatoi e *liagò*, pur nel tentativo di custodire la sua antica pianta; difatti, essa ebbe tre cinta murarie che si vennero sostituendo l'una all'altra; cioè la romana, quella compiuta intorno al 1250 e la terza, iniziata nel XV secolo e che allargava soltanto leggermente il circuito. La Serenissima, nella seconda metà del Trecento, anticipò più volte — come si vedrà — al Comune del denaro perché facesse rassettare le mura e durante la guerra di Chioggia ordinò che si eseguissero vari interventi difensivi, tra i quali una bastita di pali al ponte di terra (*ad pontem Marchionis*) ed una fossa dalla parte a mare, interrata molto presto per la cattiva esalazione che produceva.

Nel secolo seguente fece demolire, e poi ricostruire *ab novo*, buona parte delle mura antiche, conservando il torrione quadrato con solaio sporgente che si ergeva presso il palazzo del rettore, e due altre torri pure «capannate»; nel 1403 furono rinnovati i ballatoi e le bertesche e costruito, nel 1404, il faro sull'isola di S. Nicolò e completato il molo di fronte alla porta a mare.

Ma il grande affresco dipinto dal vescovo G. Negri con le sue *Memorie*[30] ci offre, forse, anche per le necessarie indicazioni di particolari legate all'argomento specifico di questa ricerca, l'immagine più completa e documentata della città, contenendo essa testimonianze di edifici e luoghi di cui, oggi, è scomparsa persino la memoria, non potendosi di alcuni di essi determinare con approssimativa certezza, nemmeno il luogo dove sorgevano: «Ella è d'un estesa assai ristretta, non arrivando tutto il suo giro nemeno ad un miglio, ed è cinta tutta d'intorno di Mura, alcune delle quali sono antiche, ed altre di costruzione assai recente. Ha quattro porte cioè una della parte di Mare, l'altra della parte di Terra, che sono le due principali, e due altre assai piccole fatte per solo comodo degl'Abitanti. Le Mura antiche guardano la parte di Terraferma, e perché questa era la parte più esposta agl'insulti de suoi Nemici, sono esse corredate di alcune Torri di Pietra quadrata [...] Queste furono alzate, o almeno ristorate per la maggior parte da'

[29bis] *Relazione del N.H. Z.G. Badoer, ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria*, AMSI, vol. X, pag. 71.

[30] G. Negri, *op. cit.*, AMSI, vol. II, pagg. 162-166.

fondamenti nel'Anni 1249-1250 sotto il Reggimento del Podestà Vernerio di Gilaco. Le altre Mura, e Torri furono pure in diversi altri tempi, e particolarmente verso il fine del Secolo XV ristaurate; vedendosi in essa scolpita la memoria di più Rettori, sotto il Reggimento de' quali fu' ciò eseguito. L'ultimo restauro fu fatto l'anno 1732 al tempo del N.H. E. Ottavian Balbi.[31] [...] A fine di mantenere quella parte di Mura, che sono situate a Tramontana diffese da danni, che caggionar sogliono ne' fondamenti delle Fabbriche anche più sode, e masicie, ma troppo al Mare vicine, i colpi impetuosi dell'onde quando vengono da Venti gagliardi verso il Lido sospinte, si è avuta da nostri Maggiori l'atenzione di costruire intorno alle medesime in distanza quando di dieci, quando di quindici passi un forte rincalzo di grossi Sassi, che con nostro Veneziano dialeto Porporella si chiama. Questa è di già dal tempo tutta distrutta, ma quando il Mare è quieto, sene vedono ancora evidenti vestiggi collocati in sei, o sette piedi d'acqua, i quali cominciano dalla Pescheria, che è alla Terra ferma vicina, e si estendono sino alla Punta detta di Marafor.

Il Palazzo Pretorio, comodo a sufficienza, è posto sopra le Mura medesime, è una bellissima situazione, mentre da una parte col mezzo d'una Logia assai deliciosa domina tutto il Porto, il Mollo, ed il Littorale, e da un'alta Torre, che gli è congionta domina pure larghissimo

[31] Stralciamo dai dispacci *Senato Misti*, *Senato Mare* e *Senato Rettori*, dei passi relativi a varî restauri di mura, rive, porte e case: «1364. 21 novembre - Per riparazione del molo, delle mura, delle poste e della riva di Parenzo, si accorda a quel comune un prestito di 400 ducati sulla Camera del frumento, da restituirsi in 4 anni (1/4 l'anno) coll'interesse solito.» (AMSI, V, pag. 22). Nel 1375 un altro prestito di 150 ducati *pro optando muros et fondamenta dicte terre que vadunt in ruinam*. «1599. 11 marzo - Si commette al Provv.r general da mar in golfo che se la città di Parenzo abbisognava veramente di ristauro alle sue porte, e la spesa è leggera, vi provveda tosto.» (AMSI, vol. XII, pag. 84). «1645. agosto 17 - Si informi il Pod.à di Parenzo che si sono impartiti al Pod.à e Cap.no di Capodistria gli ordini opportuni perchè senza dilazione faccia accomodare quelle porte ed altre cose necessarie.» (AMSI, vol. XV, pag. 64); «1667. novembre 23 - ... e gli si ordina di far restaurare le carceri di Parenzo e di provveder biada da cavallo per Candia.» (AMSI, vol. XIX, pag. 22). «1676. agosto 27 - L'Avogador Michiel ritornato dall'Istria dopo aver adempito alle sue incombenze, ha esteso un'importante relazione sullo stato della Città di Capodisria e degli altri luoghi della Prov.a - Si commette ora al Pod.à e Cap.no di Capodistria di informare da quale delle rendite di Parenzo si potrebbe trarre il denaro per restaurare le mura della Città e, per rendere maggiormente popolata la città stessa, di riferire sull'opportunità di coprire altre venti delle case più abitabili. Riuscendo poi pregiudiziale alla popolazione l'abuso «di ridurre le case diroccate in horti, o siano casali», gli si comunica esser desiderio del Senato, che tali investiture rimangono del tutto proibite. Gli si danno infine istruzioni intorno a disordini ed abusi nelle scuole, fondaci ed altri luoghi pij, a contrabbandi di sali, a banditi, a tagli abusivi di legname nei boschi, e ad altri simili inconvenienti.» (AMSI, vol. XX, pag. 42). «1679. marzo 22 - Non essendovi in Parenzo alcun sito, dove poter ricoverare le barche piccole e pescherecce, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria di far escavare metà del fosso della Città vicino al ponte di pietra.»; «1679. aprile 27. Il Pod.à di Parenzo faccia continuare il restauro delle carceri col denaro libero della Camera.» (AMSI, vol. XX, pag. 261).

tratto di Mare. Dall'altra poi scuopre intieramente tutta la Piazza, cosicche senza uscire di Casa gode il Podestà l'intiera vista di tutti quelli che entrano, ed escono dalla Città, particolarmente dalla Porta di Mare a lui sotto posta.

Angusta alquanto, e ristretta è la Pub.ca Piazza, quale corrisponde alla Porta di Mare: è però circondata da Fabbriche di competente strottura, che sono il Palazzo Pretorio sudetto, le due Cancellarie Criminale, e Civile, la pubblica Loggia, il Fondaco per le Farine, ed alcune altre case da Privati abitate con alquante Botteghe de' Mercanti, provedute a sufficienza del bisognevole per uso e del Paese, e de' Forastieri: e nel mezzo vi è piantato un'alto Stendardo, sopra del quale ne' giorni solenni si pone il Vessillo della Città.

V'ha ancora un'altra Piazza alquanto più spaciosa di questa detta la Piazza vecchia, o di Marafor, ma essendo essa in luogo un poco appartato non è frequentata se non da quelli che abitano nella medesima. In mezzo di questa eravi una assai comoda Cisterna fatta per solievo di tutto il Paese, il quale per lo più patisce gran penuria di acqua, ma questa con gran danno di tutti di presente è affatto distrutta. La Città tutta è divisa in quattro Quartieri quasi eguali. Il primo de' quali chiamasi il Quartier di Pusterla dove evi la Chiesa Cattedrale, ed il Vescovato; il secondo è quello di Porta nuova; il terzo quello di Marafor; ed il quarto di Predol.[31bis]

[31bis] Sotto il dominio dell'antica Roma, Parenzo era *oppidum*, cioè città fortificata, e le mura, per necessità topografica, dovevano descrivere la stessa linea delle mura posteriori conservateci: esse dovevano cioè circondare la penisola su cui sorge la città e tagliare trasversalmente l'istmo che la congiunge alla terraferma; queste mura dovevano avere le porte alle estremità delle due arterie principali che tagliavano in croce la città, cioè la via Decumana ed il Cardine Massimo, formando già allora la Porta di Mare alla radice del Molo e la porta di Terraferma; ma oltre a ciò, doveva esservi una porta principale dal lato della Peschiera.

Queste mura, con qualche riparazione e qualche aggiunta, continuavano a difendere la città durante il periodo patriarchino e vescovile, circa sino alla fine dello stesso; cioè fino a quando il podestà Warnerio di Gillaco eseguì un radicale rimaneggiamento delle mura, nel 1249.

Nel 1447 il podestà Nicolò Lion fece erigere la torre pentagonale di fianco alla porta di Terraferma, ponendovi il Leone di San Marco colle sue iniziali, mentre il costruttore, che era l'architetto triestino Giovanni de Pari, vi incise una scritta.

Nel 1474 Pietro da Mula, podestà, fece erigere il torrione rotondo, detto poi della Serenissima, per premunirsi contro i temuti attacchi dei Turchi, che nel 1470 avevano fatto irruzione sul Carso e quindi si erano riversati sulla pianura friulana.

Nel secolo XIV, Venezia aveva fatto scavare un fossato entro cui penetravano le acque del mare lungo le mura, dal porto sino alla Peschiera, in modo che la porta di Terraferma aveva un ponte levatoio sopra tale braccio di mare; ma, in seguito, le esalazioni che erano originate da queste acque morte e stagnanti avevano persuaso ad interrare il canale, del quale non si vede più traccia nei disegni del cinquecento e del settecento.

Nel seicento furono demolite le merlature e le bertesche che terminavano le sommità delle mura prospicienti verso il porto e furono sostituite da una serie di *logge* o *liagò*. Poi vennero i tempi difficili della prima metà dell'800 ed allora iniziarono le mutilazioni e le demolizoni più cospicue.

Le Fabbriche sono pressoché tutte recenti, ed errette la maggior parte nel Secolo presente, fra le quali molte ve ne sono, che fanno assai onesta figura.

Le strade sono per lo più anguste come necessariamente lo porta la ristrettezza del Sito, una però ve n'è assai comoda, e spaciosa, la quale cominciando dalla Porta di Terra, taglia per così dire, in due parti pressoche uguali la Città tutta, e arrivando sempre dritta da un capo all'altro della medesima, rende un'assai gradita vista a quelli, che entrano in essa per questa parte.

La Chiesa Cattedrale è la sola Parrocchia di tutta la Città, ed è situata in un'angolo della medesima verso Tramontana. Questa è una Fabbrica antichissima, e tutta adorna di Marmi assai singolari, e preciosi. Oltre di questa vi sono altre quattro piccole Chiesette, o per meglio dire Capelle ad essa soggette, cioè quella di S. Michele, di S. Zorzi, di S. Pietro, e di S. Margherita fabbricata non a pian terreno come le altre; ma sostenuta da quattro Archi sotto de' quali si camina liberamente. V'ha inoltre una assai comoda, e ben ornata Chiesa e Convento de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco, la quale credesi fondata dal Glorioso Taumaturgo S. Antonio di Padova.

Di sei altre Chiese, o Capelle esistenti ne' tempi andati dentro al recinto della Città, cioè di S. Cassiano, cui era anche un'altro Monastero congionto: di S. Gervasio e di S. Danielo si trova fatta in varie carte menzione; ma di queste non ci resta vestiggio alcuno, essendovi state fabbricate sopra delle Case per uso degl'abitanti [...]. La chiesa era di S. Michiele era anticamente dedicata al Vescovo S. Biagio, e da questa dessumeva la sua denominazione il vicino Ospitale, che tutt'ora sussiste. La più antica memoria, che di esso abbiamo trovata appartiene all'anno 1297 [...].

Vicino alla stessa Chiesa Cattedrale, dalla parte pure di Tramontana vi è il Palazzo del Vescovo con una scala interna, che in Chiesa discende. Questo è ad evidenza fabbricato sopra le rovine di un'altra antica, e non piccola chiesa, vedendosi ancora intiere le muraglie della medesima, le quali in oggi formano la Sala, ed altre Stanze in uso de' Vescovi convertite. A qual Santo fosse questa dedicata, ed in qual tempo, o da chi cambiata fosse in abitazione de' Prelati, bisogna confessare, che siamo ancora molto all'oscuro. Sapendosi però, che vi era in queste vicinanze una Chiesa eretta in memoria di San Niccolò, e che la Porta della Città, che stava al fianco di questa, e che di presente è otturata, la sua denominazione da questo Santo prendeva, si puo con qualche

---

In quegli anni fu demolita la Porta di Terraferma; scomparve la torre gemella a quella pentagonale, ingoiata in una casa di abitazione; furono rasi i parapetti ed i merli alle torri esistenti. Si denudò del suo rivestimento di pietra il torrione rotondo di Peschiera, allo scopo di ricavarne pietre per la lastricazione delle vie cittadine. (Cfr. A. BERLAM, *op. cit.*, pagg. 7-10).

buona ragione credere, che in onore del medesimo Santo fosse stata costrutta [...].

Dirimpetto al Vescovato vi è il Seminario per l'istruzione de' Chierici, il quale consiste in una angusta Casa per abitazione del maestro, e per comodo di far le Lezioni.»

Un particolare accenno merita il palazzo pretorio sia per le ovvie implicazioni da «protagonista» che esso svolse e che svolge in una ricerca araldica, sia perché esso non esiste più.

Il Palazzo dei podestà venne eretto nel 1270, sotto il governo del Rettore Marco Michiel; non sappiamo se il Comune possedesse prima d'allora una propria sede; certo, negli atti e nelle cronache non se ne fa menzione. Varnerio de Gillaco lasciò memoria delle importanti opere fatte nel 1249, per rassicurare la città, ma non è noto dove sorgesse la sua residenza e se fosse degna di essere ricordata.

Il Palazzo, costruito dai Veneziani, non era ricco di fregi, ma aveva l'aspetto signorile; si congiungeva mediante un *liagò*; terrazzino coperto, poggiato sull'androne della porta, alla grande riva del molo.

Una lapide di marmo, recava scolpita la testimonianza della sua nascita. I tredici versi latini dicevano: *Questo palazzo fu fabbricato dal podestà, ancor giovane, chiamato Marco, uomo prudente ed amabile per la dolcezza e la nobiltà dei modi con cui trattava i suoi cittadini. Era figlio di ser Giovanni, conte di Zara del casato dei Michiel. Imploriamo Gesù, che regna nei cieli, affinché la tutela divina difenda sempre la casa di Cristo dalle armi nemiche. Allora era l'anno mille duecento settanta. La curia e il palazzo noi raccomandiamo al potente Signor che tutto regge.*

La facciata anteriore del palazzo apriva il suo unico ordine di finestre sulla piazza: una scala scoperta metteva al poggiuolo del primo piano, dove stava a mostra lo stemma dei Michiel, cioè uno scudo a fascie seminato di bisanti. Nel 1354 i Genovesi avevano tanto danneggiato il Palazzo, che il rettore dovette cercare ricovero nell'episcopio, e il Senato, nel 1355, fece un prestito alla città per ripararlo.[32]

---

[32] «1355 m.v. 9 febbrajo. - Cum ambaxiatores de Parencio comparuerint coram nobis pro parte Capitanei nostri paisanatici et comunitatis Parentij, qui petunt a nobis subventionem per viam mutui scilicet libre vjm pro reparatione Civitatis sive domorum suarum et libre Mille pro reparatione palacij civitatis... Vadit pars quod eis mutuentur ducati Mille... dando ydoneam plezariam de restituendo ad terminum Quinque annorum omni anno quintum. Qui denarij veniat in manibus Capitanei et potestatis et ipsi ambo... distribuant denarij et incipiant statim ad reparacionem civitatis... Et isto medio... quia palacium et Civitas non possent simul uno tempore... reparari, potestas stare poterit ad Episcopatum... Super facto potestatis que petunt capta fuit pars, et ita consulunt ser Johannes quirino et ser Franciscus karavello olim Capitanei paesenatici quod detur eis potestati qui fiat et elligatur per modum consuetum et cum Sallario consueto salvo quod in tantum detrahunt... v. Colebat ducere vj domicellos, duos famulos, quatuor equos teneatur ducere iiij.or domicellos, unum famulum, duos equos et unum notarium sicut erat solitus ducere et cum omnibus alijs modis et condicionibus consuetis. Et fiat dictus potestas per duos

La notte del 19 settembre 1530 fu investito da un fuoco violento e grande. Il podestà Francesco Vitturi scrisse subito al «Collegio», informandolo che erano andati distrutti persino i suoi mobili e quelli prestatigli da altri «et li soi vestimenti sichè è restà in zuparello, et si raccomanda di aiuto per essere ruinato dil mondo».

In una nota, 6 settembre 1596, fatta dai *marangoni* e *mureri* Giacomo Nodari e Francesco Vergerio, delle spese necessarie per il restauro, vi si parla della «salla ovver portico» della «Camera della Audienza» di «un camin, et nappa in essa camera il qual pare un Torione», della «Chiesa», della «cusina» di «una zisterna» e «liagò s.a la zisterna» del «coverto grande» d'una «torre dove li Cl.mi Rett. se ne serve per pregion, et necessario et ivi è anco il Reloio».

Nella nota 8 agosto 1604, (fatta da Bastian Busich *marangon*, Antonio Millanese e Matteo Raschelich, *mureri*), sono ricordati «portico» «cucina, doi soleri della torre dell'hore, et del Formento et quello d'una camera.»[33]

Nel 1630 si ordinava al Provveditore Surian in Istria, di restaurare il palazzo podestarile che si trovava in stato di avanzata rovina; «...il podestà di Parenzo G. Batta Falier, il 2 agosto 1636 scriveva che giunto a quel reggimento gli si presentò il malo stato del palazzo. Il Surian «non potè eseguire il restauro commessogli per le insorgenze della peste»; perciò il palazzo stesso «ruinò vieppiù et quello, che rimane in piedi, oltre esser egli ruinoso, si rende anco quasi dell'tutto ingiustabile, non tenendo le finestre scuri ne vetri, le porte principali cadenti, il pavimento rotto, et aperto, il coperto senza coppi, et tavole onde il tutto resta esposto alle ingiurie delli Venti, et delle Piogge.»

Il 30 maggio 1638, avverte che ha dovuto «redursi in una casa ad affitto».

Girolamo Barozzi, podestà, il 21 agosto 1643, informava che al giungere colà aveva trovato «il d.o palazzo quasi totalmente precipitato et inabitabile sicché ricovrossi in casa a fitto...»

Finalmente Francesco Tron, podestà e capitano di Capodistria, il 26 agosto 1644, accompagna una polizza di N. Carpaccio per le riparazioni del palazzo; la spesa ascendeva a ducati 1200 circa; «stima che

---

annos sicut fiebat per unum.» (AMSI, vol. IV, pag. 108). La restituzione del «mutuo» fu dilazionata, presumibilmente non soltanto per impellenti opere edilizie alle mura cittadine, bensì anche a conseguenza di sempre complesse condizioni politico-economiche di sviluppo della cittadina. «1360. 19 maggio - Capta - Sapientes ystrie - Item cum per dominationem fuerint mutuate dicto Comuni Parencij libras XXX grossorum pro rehedificatione palacij sui, quas promiserunt restituere ad finem Regiminis potestatis qui est ibi, et petant quod elongetur eis terminus restituendi dicte pecunie usque ad complementum potestatis qui debet ire de novo, dicentes quod... opportet eis facere reaptari muros civitatis ab omni parte qui minantur ruine... elongetur eis terminum sicut petunt...» (AMSI, vol. IV, pag. 146).

[33] Cfr. *Senato Mare*, filza 132, Archivio di Stato, Venezia.

più proprio, e di maggior vantaggio fosse il comperare la casa congiunta allo stesso Palazzo, pur solita habitarsi dagli Ill.mi Rettori.»[34]

Il Palazzo, tante volte racconcio, dopo esser durato quasi sei secoli, giunse spoglio di ogni storica venerabilità alla sua triste e dissolvente «vecchiaia». Verso la fine del secolo XVII stava già per rovinare quando la Repubblica, sollecitata per lunghi cinquant'anni dai rettori, lo fece finalmente restaurare a fondo, attenendosi alla perizia di Nicolò Carpaccio.[35] «Nella sua ultima ora mostrava ancora le tracce dello stile originario in una bifora mutilata, e nei muri a vista, in pietra squadrata, che l'architettura romanica preferiva a quelli ammaltati.»

Le considerevoli spese murarie di restauro e di rifabbricazione eseguite, non diedero i risultati sperati; difatti, con il declino della Serenissima, il palazzo andò mostrando sempre di più i segni della sua lunga agonia; a questo punto resasi inabitabile la residenza podestarile, si optò per l'affitto di una casa, quale nuova dimora dei rettori: praticamente, nell'ultimo ventennio della Serenissima, i podestà di Parenzo percepirono «ottanta ducati» quale indennizzo per «fitto di casa privata ove abiti.»[36]

La Repubblica ormai declinava, e mentre nel suo primo fulgido affermarsi aveva imposto tributi alle città legate alla sua corona, adesso doveva pagarli agli stati *barbareschi* per rinfrancare la vita al suo languente e impoverito commercio.

---

[34] *Relazione del N.H. A. Lippomano ritornato da Podestà e Capitanio di Capodistria, 1641*; AMSI, vol. VII, pagg. 326.327. Ecco alcune lettere sui restauri del palazzo pretorio: «1630. febbraio 20 m.v. - Si stabilisce di dare a Pietro Michiel fu Andrea quaranta cinque ducati perché, essendo caduto il Palazzo di Parenzo nel tempo in cui esso era Cap.no di quella terra, ne aveva speso altrettanti nell'affitto della casa.» (AMSI, vol. XIII, pag. 336). «1636. agosto 13. - Prima di decidere sul ristauro della casa del Pod.à di Parenzo, resa inabitabile, si domandano al Podestà e Capitanio di Capodistria i particolari con note delle materie, spese o fatture, che occorrono per restaurarla, sottoscritta con giuramento dai periti.» (AMSI, vol. XIV, pag. 311). «1644. agosto 5 - Per quello scrive il Pod.à di Parenzo sullo stato cattivo di quel palazzo e sulla necessità di ripararlo, si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria di mandare alcuni periti a vedere lo stato in cui esso si trova, ed indicare la spesa necessaria a restaurarlo.» (AMSI, vol. XV, pag. 53).

[35] «1673. ottobre 26 - Si loda il Provv.r alla Sanità in Istria per la premura con la quale si è portato a Parenzo, onde attendere alla rifabbricazione di quel palazzo.» (AMSI, vol. XX, pag. 20).

[36] «1778. agosto 22 - A Daniele Balbi fu Lucio Ant.° si diano duc. ottanta per fitto di casa essendo inabitabile la sua residenza podestale di Parenzo.» (AMSI, vol. XVII, pag. 248). «1781. marzo 31 - A Giorgio Balbi fu Antonio eletto a pod. a Parenzo si diano duc. ottanta per fitto di casa privata, ove abiti.» (AMSI, vol. XVII, pag. 252). «1783. ottobre 4 - Si diano a Tommaso Maria Corner fu Giorgio eletto Pod.à di Parenzo ducati ottanta per fitto di casa ove abiti.» (AMSI, vol. XVII, pag. 256). «1784. gennaio 27 m.v. - A Rizzardo Balbi di Antonio siano dati ducati ottanta per fitto dell'abitazione che userà in Parenzo ove è destinato Podestà.» (AMSI, vol. XVII, pag. 258).

In data 22 gennaio 1788 si assegnarono i soliti 80 ducati a Pietro Orio, eletto podestà a Parenzo stabilendo di trattare la vendita del rovinoso palazzo podestarile, come si stava già trattando per quello di Grisignana anch'esso in eguali precarie condizioni. (AMSI, vol. XVII, pag. 264).

Le popolazioni, che avevano cominciato a violare la legge della comune sicurezza, «aprirono spiragli e aditi alle mura, ne asportavano i sassi, le travi, i granchi e le arpesi di ferro». Non giovarono più i bandi, non la minaccia di pene severe: «i conciatori di pelli rompono i parapetti di Buie per dare aria agli asciugatoi delle concie; i forni, fatti intorno alla cinta di Pinguente, erano in tanto numero, che i camini formavano una nuova merlatura fumante». Al limitare del secolo XVIII, la Repubblica stessa permise di appoggiare le case private alla cinta, attenendosi alle prescrizioni del Magistrato alle Rason vecchie, cosicché la prescrizione dello Statuto di Parenzo che «ordinava che niuna persona ardisca, ne pressuma pigliar, o far levar sassi, tavole, travi, ne disfar altri Edificj del Comune, ne far pigliar dal Circuito delle mura della Città, o di qualsivoglia altro luogo ove fosse posta sotto pena di soldi 40 de picoli, restituite in doppio la cosa levata, e da ciascuno possi esser accusato, e guadagni metà della pena, et sia tenuto secreto», divenne anacronistica e quindi nulla.

* * *

Ed ora qualche considerazione sulla raccolta araldica parentina. A dire il vero, noi ci eravamo accinti a questa ricerca sulla scia di una «informazione» che dava a Parenzo poco più di una trentina di stemmi di Rettori e di famiglie notabili; grande, anche se gradita, è stata la sorpresa nel rinvenirne addirittura 84. Ci sembra di poter affermare, anzi trattarsi di una tra le più cospicue e più svariate raccolte per «contenuti», dopo quella doviziosissima di Capodistria (quasi 400 esemplari) e quella di Rovigno (130 circa). Parenzo, offre questa particolare varietà araldica, soprattutto quale diretto riflesso di quella che è stata la sua storia che si è andata sempre svolgendo lungo due binari: quella civile e quella ecclesiastica, al punto che molto di frequente l'una si interpola in maniera così intima con l'altra, da costituirne un tutt'uno; è certo che la storia di questa cittadina può essere ben addotta ad illustrare nel suo «piccolo», in maniera effettivamente esemplare, la vicenda dei rapporti tra Chiesa e Comune che caratterizzò tanta parte della «grande» storia medioevale europea; e gli esempi non mancheranno al lettore che vorrà annotare attentamente molti interessanti e curiosi episodi riportati sia nella parte introduttiva che in quella prettamente araldica.

---

[37] Una tra le più cospicue famiglie di Parenzo ,con diritto di «freggio dell'ingresso nel Spett. Conseglio» della città, già sin dal XVII secolo; cfr. «1783. aprile 2 - Si permette a Francesco Sincich la erezione di un torchio da olive in quel di Parenzo; quanto al privato lavoro sopra altro torchio da lui posseduto nella "Villa di Visignano in quel di Montona" si vuol prima esser certi che non danneggi altri torchi che ivi esistessero.» (AMSI, vol. XVII, pag. 256).

Qui, forse più che altrove, la storia della Serenissima ha trovato modo di esprimersi attraverso l'araldica, linguaggio specifico della sua amministrazione e delle sue leggi, degli ordinamenti e delle istituzioni civili; da Venezia, Parenzo ebbe non soltanto i rettori, ma anche i vescovi che tanta parte hanno nella raccolta di stemmi parentini; rettori e vescovi scelti tra il patriziato veneto più influente e che, non sono rari i casi, furono poi capostipiti a Parenzo e nell'Istria di nuovi rami delle loro famiglie. I lunghi elenchi delle aggregazioni alla nobiltà cittadina ed al Consiglio testimoniano sia di questo fenomeno che dell'altro, il rinnovamento cioè della sua popolazione che si opera grazie ai nuovi insediamenti di gruppo favoriti dalla Serenissima ed a quelli di singole famiglie provenienti dalla penisola istriana, dalla Dalmazia, dall'Italia veneta ed appenninica. Infatti, stemmi di famiglie podestarili o notabili venete, cretesi, dalmate, istriane, italiane in genere, si trovano tra le armi che qui vengono riprodotte.

Anche alla fattura di questi stemmi parentini, si dovrebbe dedicare una certa attenzione; ci sembra, infatti, di poter individuare particolarità di esecuzione specifica per questa località, al punto che si potrebbero raggruppare — entro i limiti di una determinata epoca — i singoli stemmi che presentano caratteristiche «scultoree comuni; forse, non sarebbe superfluo frugare gli archivi, ritrovare contratti e conti relativi alla commissione ed alla collocazione di opere ed ogni altro atto pubblico che riguardi l'attività in generale dei *taiapiera*, marmorari e maestri d'arte scultorea ed, in particolare, di quelli che per professione eseguivano gli stemmi per conto dei podestà, vescovi, famiglie notabili su tutto il territorio istriano, ed in ispecie a Capodistria, Parenzo e Rovigno.

Il dominio veneto su Parenzo — l'Istria in genere — durò oltre cinque secoli: tracce così profonde di questo lungo governo sono però sopravvissute allo sfacelo politico, che, nonostante le molte distruzioni, trasformazioni e nuove costruzioni avvenute nel secolo scorso, l'aspetto della città appare tuttora intrinsecamente improntato al carattere delle cittadine venete, quali in particolare Venezia conformò lungo la sponda orientale dell'Adriatico e dello Jonio, dall'Istria alla Grecia. E quella storia rivive ancora oggi nella profusione del simbolico suo leone e degli stemmi dei suoi reggitori, nei ricordi epigrafici delle opere compiute, nei monumenti ai suoi generali, nelle iscrizioni sepolcrali dei suoi fedeli, morti al suo servizio.

Alle opere di carattere sacro e civile i governanti veneti diedero particolare incremento e sviluppo, ragione per cui le chiese, non esclusa la basilica, i conventi, gli edifici pubblici per i servizi civili e le case private accolsero, pur adattandosi alle modeste possibilità locali, il gusto e gli stili della Dominante.

I monumenti araldici più cospicui — i leoni di S. Marco e gli stemmi del patriziato veneto — od epigrafici di maggiore interesse per la storia di Parenzo, sono perciò pur essi da ricercarsi nelle opere pubbli-

che; ma anche qualche modesto stemma della nobiltà indigena o qualche iscrizione può trovarsi sparpagliato in varie chiese od edifici privati della città: mentre, come è ovvio, le molte lapidi sepolcrali si trovano tuttora raggruppate nelle chiese.

Purtroppo le distruzioni compiute dopo il tramonto della dominazione veneta nel complesso di questo prezioso secolare patrimonio storico furono ingenti. I francesi e gli austriaci, subito dopo la loro presa di possesso, s'affrettarono a scalpellare, rendendole oggi assai difficilmente decifrabili se non addirittura illeggibili, un certo numero di stemmi e di iscrizioni.

Gli stemmi oggi superstiti non risalgono, presumibilmente, più addietro del XV secolo, qui compresi i leoni di San Marco (quello del lapidario e l'altro sulla torre pentagona).

Una buona parte degli stemmi si trova, ancor'oggi, nelle loro antiche sedi, su torri, mura, facciate, architravi ecc., dove nacquero; tuttavia, a differenza degli altri luoghi dell'Istria, una parte considerevole di queste armi cambiarono sede dopo che — per motivi vari — erano state rimosse da quella primitiva (di solito per crollo o abbattimento di edifici, di mura di cinta, ecc.).

Quest'ultimo gruppo trovò varie sistemazioni, in epoche diverse.

La prima «raccolta» sistematica di stemmi e lapidi (assieme a sculture e mosaici) fu, comunque, quella che fu ospitata prima nel battistero, poi nell'atrio della Basilica Eufrasiana: vi trovarono posto quasi esclusivamente stemmi ed epigrafi di vescovi parentini (pochissime le pietre tombali con stemma gentilizio, appartenenti a laici); tutti vi si trovano ancor'oggi, conservati ed esposti.[38]

Il primo Museo Archeologico, situato in un edificio di Piazza Marafor (sinistra) ospitò, già verso la fine dell'Ottocento, una cospicua collezione di oggetti scavati in necropoli preistoriche ad incinerazione provenienti da località circumvicine, cocci di anfore, lucerne, vasi di vetro, mosaici, ecc. — tutto dell'epoca romana; non sappiamo se, tra questi oggetti, venisse almeno raccolto, senza essere sistemato, materiale archeologico relativo al medioevo ed all'età moderna, qui comprese armi gentilizie.

Nel 1909, quando fu costruito il nuovo Palazzo comunale, nel suo atrio venne raccolto un modesto lapidario veneto, comprendente una decina di stemmi gentilizi, due leoni di San Marco, varie lapidi ed epigrafi dell'epoca della Serenissima.

Quando, nel 1925, fu costituito il Museo Civico d'Arte e Storia che ebbe sede nell'edificio della ex Giunta Provinciale Istriana (accanto alla Chiesa dell'ex convento di San Francesco), resti archeologici romani e

---

[38] Tuttavia già al tempo dell'episcopato di G. Negri, dopo il 1742, erano stati fondati a Parenzo un piccolo museo di antichità ed una ricca biblioteca, seguendo il gusto del tempo per l'erudizione (cfr. G. CUSCITO - L. GALLI, *op. cit.*, pag. 168).

veneti vi furono raccolti per iniziativa di benemeriti cittadini e con il contributo della raccolta archeologica della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: stemmi gentilizi veneti, leoni di San Marco alati, lapidi varie venete vi trovarono sistemazione.

Oggi, il lapidario veneto si trova raccolto e sistemato, in massima parte, nella nuova sede del Civico Museo di Parenzo, in via Decumana (già strada Grande Decumana), nel cortile e sopra l'entrata di palazzo Sincich [37] e — alcuni soltanto — nelle sue sale di esposizione ricavate al I ed al II piano (dipinti, intarsiati e scolpiti su pietra): in tutto 24 stemmi e 2 leoni alati.

Questo lavoro non vuole e non può essere considerato come completo, e tanto meno definitivo. Qualche stemma, specialmente se esistente in qualche angolo remoto nelle chiesette della città, potrà forse in avvenire risultare omesso, ma dovrebbe in ogni caso trattarsi di cose di non particolare interesse storico, perché non rilevate neppure dagli altri studiosi che ebbero in passato ad interessarsi della storia di Parenzo. Ai testi ed agli stemmi, ho ritenuto opportuno far seguire la relativa bibliografia, ed un lacunoso elenco di Podestà veneti.

È certo che stemmi e lapidi che si trovavano ad ornare il bel palazzo pretorio di Parenzo sono stati raccolti in un'unica sede per esservi conservati: è probabile, quindi, che anche gran parte di essi sia oggi compresa nella collezione del Museo Civico.

La raccolta è costituita da:

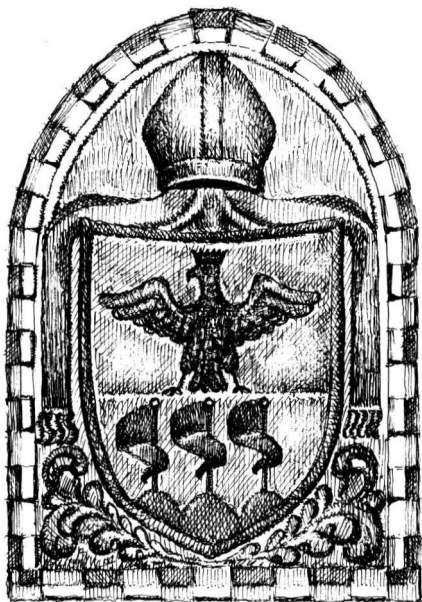
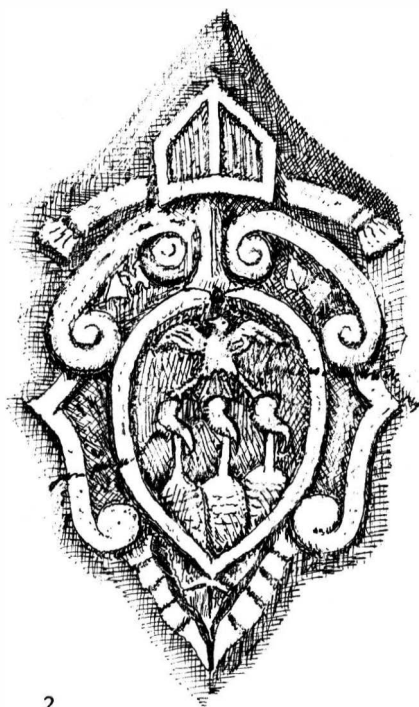
— 60 stemmi gentilizi (di rettori, famiglie notabili, vescovi, ecclesiastici), individuati;
— 1 stemma comunale;
— 11 armi gentilizie (o insegne), di attribuzione sconosciuta;
— 3 simboli o insegne di associazione, «arte» o confraternita;
— 4 Leoni di San Marco.

Abbiamo tralasciato numerose epigrafi, simboli e segni vari scolpiti su architravi o altrove.

Parenzo fu, tra le cittadine istriane, quella che ebbe una tra le più «nutrite schiere» di famiglie notabili; è curioso, pertanto, constatare, che tra le armi gentilizie giunte sino a noi, risultino mancanti buona parte di quelle appartenenti alla nobiltà parentina, ed, in genere, a tante delle famiglie notabili; così, non ci è stato possibile individuare stemmi appartenenti ai Becich, Colletti, Costantini, Filippini, Lanzi, Lippomano, de Minotti, Privitellio, Salomon, De Volpi, Vergottini, Zotti, ecc.

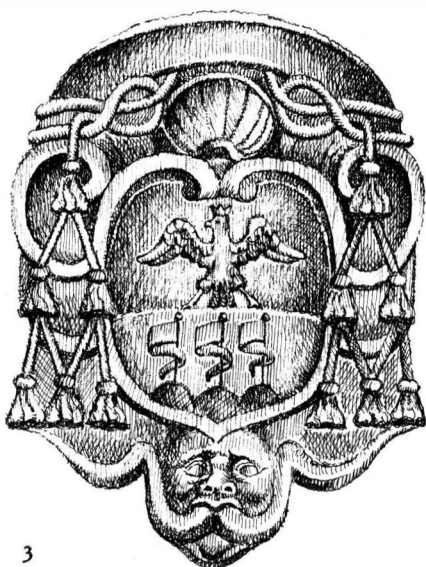
Nella fase di documentazione mi furono di sommo ausilio il prof. Marino Budicin del Centro di ricerche storiche di Rovigno, il prof. Vladimir Kovačić, direttore del Museo Civico di Parenzo, il prof. dott. Miroslav Bertoša per quanto attiene ad una parte dell'elenco dei podestà veneti; i disegni e le illustrazioni sono opera dell'architetto Riccardo Paliaga — attento e preciso osservatore delle peculiarità delle singole armi gentilizie; a tutti, anche a coloro che non ho qui ricordato, vadano le mie più sentite espressioni di gratitudine.

Opere consultate:

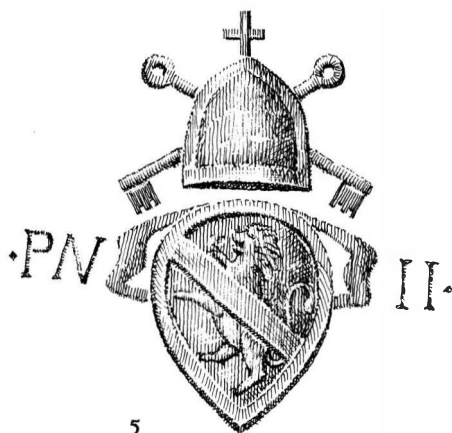
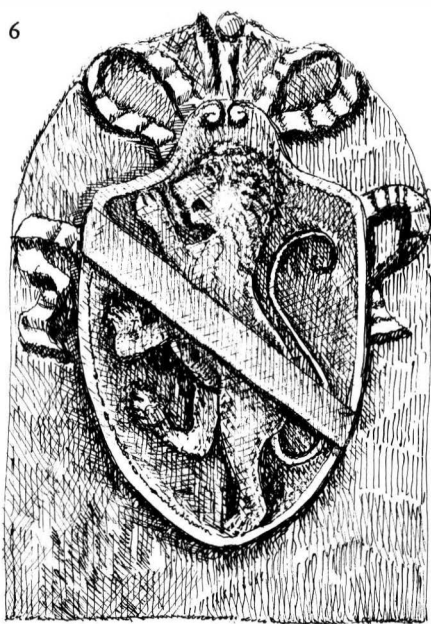
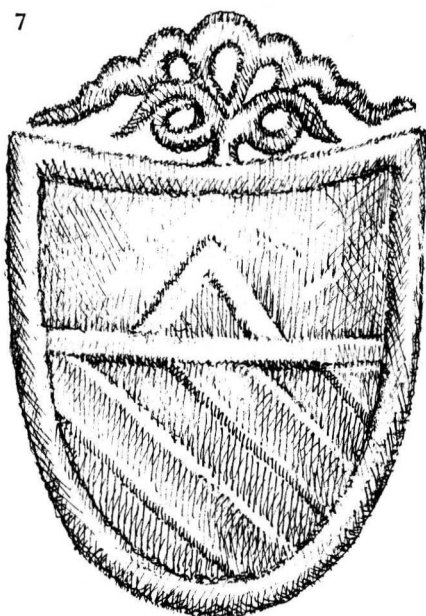
1. ANONIMO, *Elenco delle casade*, manoscritto (Centro di ricerche storiche Rovigno).
2. AA.VV., *Albo Nazionale - Famiglie Nobili dello Stato Italiano*, Milano, 1971.
3. AA.VV., *Parenzo-Poreč*, Zagabria 1975.
4. AA.VV., *Il Serenissimo Doge*, Treviso, Canova, 1986.
5. F. BABUDRI, *Le Chiese di Parenzo*, in Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (AMSI) vv. XXVIII (1912) - XXX (1914), Parenzo, Coana.
6. F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, in AMSI v. XXVI, 1910.
7. A. BENEDETTI, *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio Araldico, 1936.
8. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, Roma, Collegio Araldico, 1937.
9. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (VII)*, Roma, Collegio Araldico, 1940.
10. B. BENUSSI, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, in AMSI XXVI.
11. A. BERLAM, *Mura, torri e case antiche di Parenzo*, in AMSI XLV, 1934.
12. G. BORRI, *Parenzo nelle vedute di cinque secoli*, Trieste, 1967.
13. R. CANCIANI, *Guida e pianta della città di Parenzo*, Parenzo, Greatti, 1914.
14. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, Svevo, 1968.
15. V.M. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante veneto*, Venezia, 1696.
16. R.M. COSSAR, *Parentium*, Parenzo, Coana, 1926.
17. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, Bologna, Forni, 1981.
18. G CUSCITO - L. GALLI, *Parenzo*, Padova, Liviana, 1976.
19. G. DOLCETTI, *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, Forni, 1968.
20. D. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
21. F. GELLINI, *Le casate parlamentari della Patria del Friuli - Gli antichi stemmi*, Udine, Vattori, 1985.
22. P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, Trieste, Lloyd, 1845.
23. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Lloyd, 1855.
24. T.G. JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria, Oxford*, Clavendon Press, 1887, v. III,
25. A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, in AMSI XXVI.
26. P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968.
27. A. POGATSCHNIG, *Guida di Parenzo*, Parenzo, Coana, 1914.
28. G. RADOSSI, *Stemmi di podestà e famiglie notabili di Montona*, in «Antologia Istria Nobilissima», v. VIII, Trieste, 1975.
29. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano*, in Atti del Centro di ricerche storiche (CRS) - Rovigno, v. XIII.
30. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle*, in Atti del CRS, v. XII.
31. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente*, in Atti del CRS, v. XI.
32. G. RADOSSI - A. PAULETICH, *Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, in Antologia di «Istria Nobilissima», v. III, Trieste, 1970.
33. L. ROSSETTI, *Gli stemmi dello studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983.
34. F. SALATA, *L'ultimo secolo*, in AMSI v. XXVI.
35. B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, in AMSI vv. XVII (1901) - XX (1904).
36. V. SPRETI e coll., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.
37. G.F. TOMMASINI. *De Comentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in Archeografo Triestino (AT) v. IV, Trieste, 1837.
38. F. UGHELLO, *Italia Sacra*, Venezia, Coleti, 1720.

1

2

1 - ADELASIO. Arma gentilizia del vescovo parentino (bergamasco di nascita) Alessandro Adelasio, salito in carica nel 1671 e rimastovi sino al 1711; lo stemma è murato sul lato sinistro della porta d'entrata della basilica Eufrasiana (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pagg. 56-66). Cornice saltellata; lo stemma è cimato dalla mitra episcopale; negli angoli inferiori foglie d'acanto. «Arma: Troncato e semipartito; il 1° d'oro all'aquila coronata di nero; il 2° d'oro a tre bandiere di nero, col drappo aguzzo e ripiegato sull'asta, piantate sulla campagna di verde; il 3° d'azzurro alla torre d'argento, aperta, finestrata e murata in nero. Dimora: Bergamo, Spirano (Bergamo) e Catania. Antica famiglia bergamasca, divisa in varie linee. Gli Adelasio, detti di Medolago, hanno per capostipite un ADELASIO vivente nel 1115 [...]. Il ramo degli Adelasio detto "de Cortis" ha per capostipite un ANTONIO (viv. nel 1458), dal quale discende uno STEFANO detto ALESSANDRO, dottor collegiato, aggregato al Maggior Consiglio di Bergamo nel 1621. Esso fu padre di PIETRO detto ALESSANDRO, canonico regolare lateranense e *vescovo di Parenzo* (1642 ?) e da lui deriva GIAMBATTISTA († 1821), che pure appartenne al Maggior Consiglio nel 1789; fu ammesso alla cittadinanza nobile di Parenzo nel 1796 e venne confermato nell'antica nobiltà con sovrana risoluz. 4 luglio 1819.» (V. SPRETI, *op. cit.*). *Dimensioni*: 53 × 84 cm.

2 - ADELASIO. Arma gentilizia del vescovo Alessandro Adelasio, sulla colonnina centrale della balaustra in pietra della gradinata di accesso all'Episcopio (I piano, cortile); lo stemma è cimato dalla mitra episcopale e da svolazzi. Cfr. F. UGHELLO, *op. cit.*, pag. 417: «ALEXANDER Adelasius, nobilis Bergomensis, Canonicus Regularis Congregationis Lateranensis, in Sacra Theologia magister, in animarum cura, alijsque muniis egregie versatus, dignus qui Episcopali hoc regimine decoraretur 1671. die I Julii aetatis annorum 40. optime cum fama virtutis suam Ecclesiam administrare coepit, perrexitque in omne opus bonum, donec fato raptus est mense Augusti 1711.» *Dimensioni*: 23 × 40 cm.

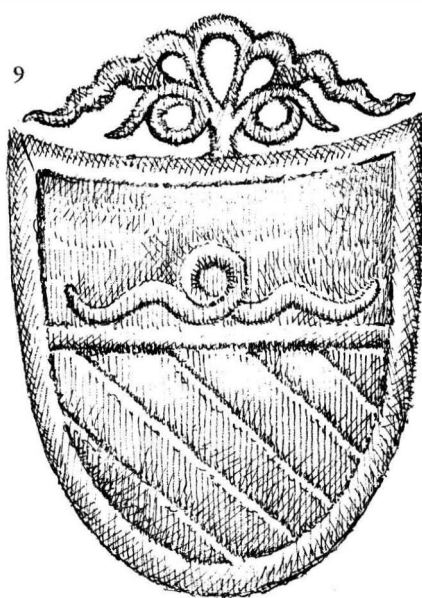
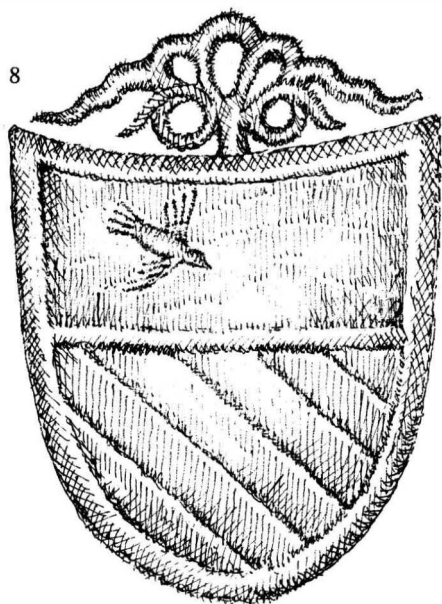
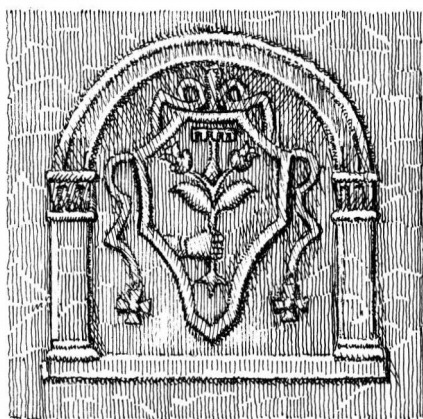
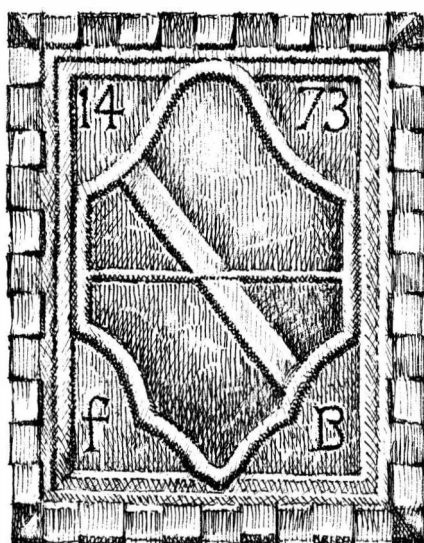
3 - ADELASIO. Altro stemma *Adelasio*, sovrastante l'entrata al I piano dell'Episcopio (cortile); sull'architrave è scolpita l'epigrafe: «ALEXANDER ADELASIO EPIS. PAR. PATRITIUS BERGO MDCXCIV». Cfr. anche L. ROSSETTI, *op. cit.*, pag. 504. Lo scudo è cimato dal cappello vescovile, con tre ordini di fiocchi per parte; sotto il cappello una conchiglia. *Dimensioni*: 68 × 95 cm.

3

4

4 - BARBO. Lapide sulle mura venete di casa Travan, con lo stemma del podestà Marco Barbo (XVI sec. con le iniziali «M. B.»); di questa opinione è anche R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 6, mentre G. BOSSI, *op. cit.*, pag. 23, lo considera appartenente al podestà Marco Barozzi, essendo «lo stemma delle due famiglie molto simile». «Porta d'azzurro con un Leone d'oro, sopra il tutto una banda ristretta, o' cotissa, come lo chiamano i Francesi, d'argento.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 238). Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 249, circa lo stemma dei Barozzi: «Porta in campo d'argento una fascia azzurra. L'arma antica di questa Casa fu un leone d'oro, in alcuni M.S. rosso, in altri con un capo abbassato d'azzurro.» «Questi, prima, erano chiamati Bartolani, vennero da Parma, furono tribuni antichi, allegri, galanti e maestri di cose di mare, et furono fatti nobili al serar del Consiglio.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 10). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, *cit.*, pagg. 198-199; A. BERLAM, *op. cit.*, pagg. 13-14. *Dimensioni*: 70 × 70 cm.

5 - BARBO. Arma del Pontefice Paolo II della famiglia veneziana dei Barbo, scolpita nel timpano del portale rinascimentale del 1461 (con la tiara papale, le chiavi di San Pietro e la croce), e che immette nel cortile dell'Ordinariato Vescovile, piazza Dobrila, 3; ai lati gli stemmi dei vescovi Placido *Pavanello* (v.) e Francesco *Morosini* (v.). Ai lati dello stemma Barbo l'iscrizione: «P A /II». «Arma: d'azzurro, il leone linguato di rosso attraversato da una banda d'argento. La famiglia trae origine da Trieste ed ebbe nobiltà in Mantova, in Belluno ed in Venezia. Da questa famiglia uscì Pietro che nel 1464 assurse alla tiara con il nome di Paolo II» (SPRETI, *op. cit.*). Sull'architrave del portale l'iscrizione: «FINIXERAT HAEC PLACIDUS FRANCISCUS CETERA STRUXIT PRIMO ANNO PAULI PRESUL UTERQUE FUIT.» Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 222; G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. II, pag. 19. *Dimensioni*: 30×40 cm.

6 - BARBO. Altra arma dei Barbo, murata nel lapidario del Civico Museo; lo scudo è cimato da svolazzi. *Dimensioni*: 52 × 75 cm.

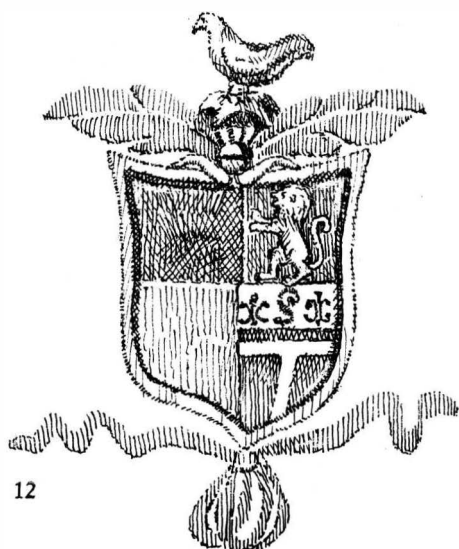
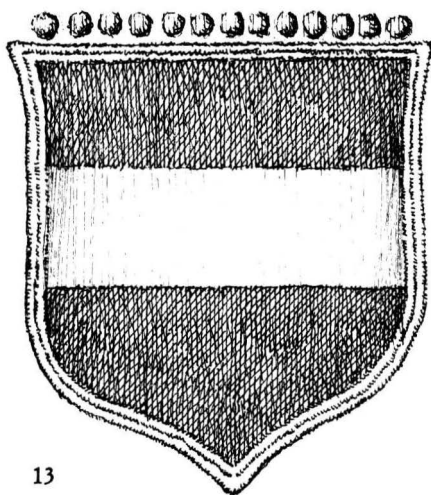
7 - BAROZZI. Su puteale (lato sinistro) nell'atrio dell'edificio di via Laginja 6 a, che fu già sede della Dieta Istriana; è simile — salvo lievi modifiche — agli altri tre scolpiti sul medesimo pozzo. Potrebbe essere appartenuto alla nobile famiglia dei *Barozzi* (vedi i nn. 8 e 9). «Overo Barboli, chiamati anco Balzani, vennero da Torcello, furono Tribuni antichi, è valorosi, anticamente avevano nell'arma un Leon rosso in campo bianco, et una tressa à traverso il Leon, una tramutolla un suo compagno da ca' Polani, come si vede nel capitolo de i Polani, et fecero questa seconda con la tressa azurra in campo bianco.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 11). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Buie, cit.*, pag. 291. Furono podestà di Parenzo: *Marcco* (1600), *Antonio* (1631), *Girolamo* (1643), *Girolamo Maria* (1796), *Marco* (1797). *Dimensioni*: 30 × 42 cm.

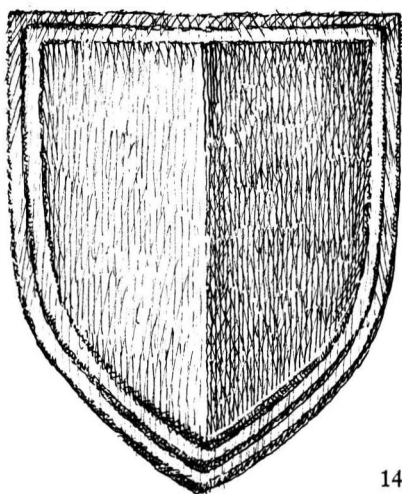
8 - BAROZZI. Su vera di cisterna (lato destro) del XVIII secolo, nell'atrio a pianterreno dello stabile che fu già sede della Dieta Istriana, in via Laginja 6 a. Lo stemma è ripetuto sugli altri lati, con lievi modifiche di contenuto (vedi i nn. 7 e 9). Probabile arma dei Barozzi. Il puteale vi è stato sistemato, molto probabilmente, nel 1925 all'ato della costituzione, in quell'edificio, del Civico Museo d'Arte e di Storia. *Dimensioni*: 30 × 40 cm.

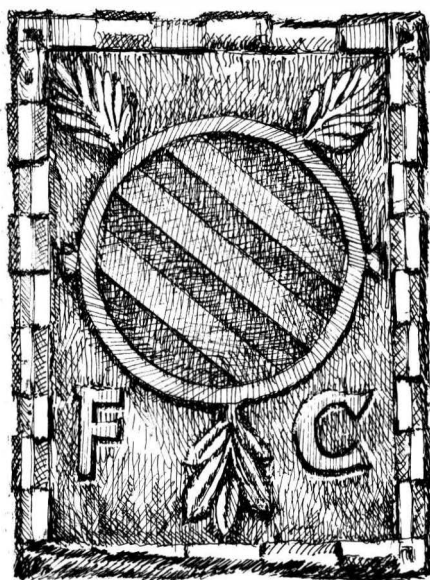
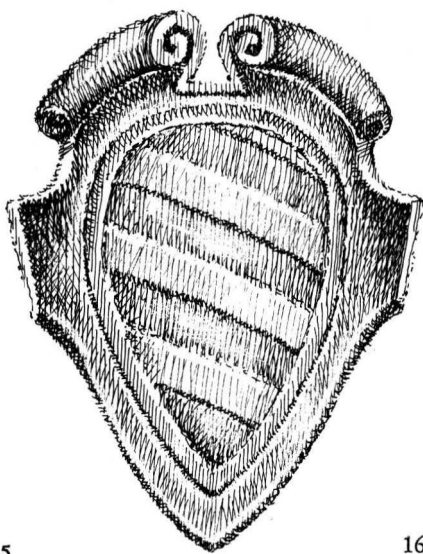
9 - BAROZZI. Sul lato anteriore della vera da pozzo del XVIII secolo che si trova nell'atrio, al pianterreno, dell'ex Dieta Provinciale dell'Istria (V. Laginja, 6 a) con l'iscrizione: «GM/ 1796/BP», che potrebbe significare: «Girolamo Maria Barozzi Podestà» (vedi elenco dei Rettori). Sul lato opposto — quello posteriore — l'arma si ripete (vedi anche gli stemmi nn. 7. e 8). *Dimensioni*: 30 × 42 cm.

10

11

10 - BET(T)ICA. Arma gentilizia dei Bet(t)ica, al secondo piano dell'edificio in gotico veneziano di parco Gubec, 4; lo scudo è scolpito in edicoletta arcuata, cimato e fiancheggiato da svolazzi. «... Famiglia spagnola, immigrata nel 1500, che nascose il proprio nome, oppure portava quello della provincia più fertile della Spagna antica...» «Le campagne davano in gran copia cereali, olio, vino; ce ne fanno insieme testimonianza le monete di molte città della Betica, che prendono per simbolo la spiga...» (AA.VV., *Enciclopedia Italiana Treccani*); cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano d'Istria*, cit., pag. 370; i Bet(t)ica si insediarono, in particolare, nella Terra di Dignano; tuttavia ne incontriamo sul territorio di Rovigno e di Parenzo (?). Sulla probabile origine sia del toponimo, che del nome gentilizio e dello stemma, uno dei discendenti di questa antichissima famiglia (ramo dignanese), abitante ora a Milano, indica la *Betonica*, pianta erbacea perenne, a foglie opposte crenate, con fiori porporini o rosei (raramente bianchi) *in spiga ovvidea od oblunga* (?). *Dimensioni*: 60 × 60 cm.

11 - BONDULMIER. Lapide sul resto di cinta, nei pressi della Torre Rotonda di Peschiera, che testimonia il loro restauro realizzato sotto il podestariato di *Francesco Bondulmier* nel 1473; iscrizione nello scudo: «1473 - F.B.» (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 72). «Questi vennero da Acre, insieme con tutte le sette fameglie, furono huomini molto sottili de ingegno, et utili alla Patria, furono fatti del Consiglio adì primo Maggio del 1296» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 16). «Porta diviso per fianchi d'azurro, e d'argento, con una banda de contraposti colori» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 277). Frequente la variante *Bondumier*. Vedi anche G. RADOSSI, *Stemmi di Valle, cit.*, pag. 377. *Dimensioni*: 65 × 90 cm.

12 - CARLI. Stemma della nobile famiglia dei *Carli*, conti di Capodistria, dipinto sulla tela «NOBILIUM CAROLORUM GENEOLOGIAE GENTIUM CIVITATIS JUSTINOPOLIS» al secondo piano del Civico Museo. «Vi sono appesi grandi ritratti, raffiguranti personaggi della famiglia dei conti Carli, i quali rivestirono cariche importanti sotto la Repubblica di Venezia. Quelli con vesti sfarzose alla turca furono dragomanni (interpreti),

12 13

addetti ai baili (ambasciatori), a Costantinopoli. Il penultimo rappresenta Gian Rinaldo Carli, Dragomanno Grande, il quale, in tempo di guerra, incontrò la crudele schiavitù nelle sette Torri, con la perdita delle sentenze. L'ultimo ritratto è quello della di lui moglie Caterina, della nobile famiglia genovese de Negri. Il costume è uno smagliante turchesco. I due dipinti sono stati eseguiti da Sebastiano Bombelli da Udine (1635-1716), allievo del Guercino. Altri ritratti di membri di questa famiglia, dalla quale uscì il celebre statista ed archeologo Gian Rinaldo Carli (1720-1795), ammireremo nella sala IV. Dalle pareti pendono i ritratti e *l'albero genealogico* dei Carli, [...]. Provengono dal lascito del Conte Giovanni Stefano Carli, poliglotta di buona fama, il quale, dopo aver abbandonata la nativa Capodistria, si stabilì a Parenzo, cui legò tutta la sua cospicua sostanza.» (R.M. COSSAR, *op. cit.*, pagg. 36-37). «Arma: spaccao d'azzurro e d'oro, e due rami di palma affrontati, d'oro nell'azzurro, di verde nell'oro (arma originale, ripetuta al posto d'oro nello stemma inquadrato)» (A. BENEDETTI, *Nuovi contributi*, cit., pag. 4). Lo scudo è sovrastato da cimiero e da una colomba; cimato e fiancheggiao da svolazzi. *Dimensioni*: 16 × 20 cm.

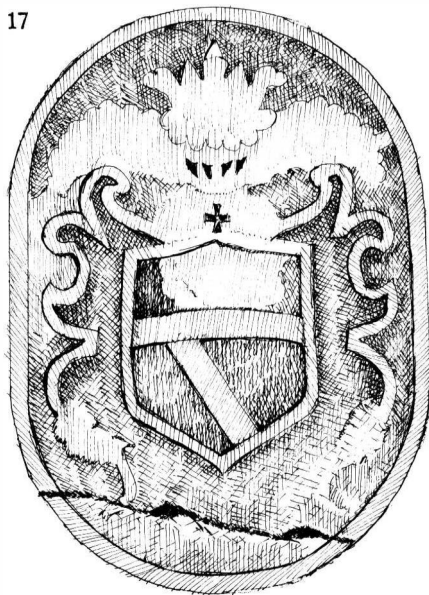
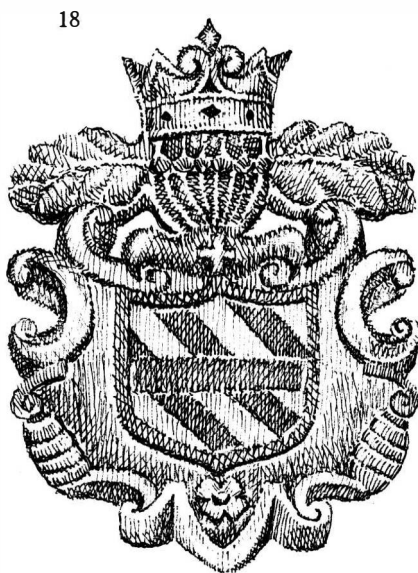
13 - COLLOREDO [De]. Arma gentilizia dei De Colloredo, dipinta sulla tela con l'albero genealogico dei Carli, nel Civico Museo. «Liabordo ed Enrico di Waldsee vengono in Italia al seguito dell'imperatore Corrado II il Salico nel 1025. Il ramo Mels-Colloredo ha inizio con i fratelli Asquino, Bernardo e Vicardo nel primo decennio del '300. L'arma dei Waldsee, che raffigura una «pezza onorevole di prim'ordine» è identica a quella civica dell'omonima città della Svevia, presso Costanza, ancora oggi usata in ricordo dei suoi antichi feudatari». «Il fasciato nero e oro è riportato: nella Cronaca de Rubeis» (1565); nell'arme di un priore di S. Maria di Castello (1586); su di una pergamena del 1599; nel Blasonario Marno (1676); nell'Armoriale Colloredo (sec. XVII); nell'arme in marmi colorati su di un avello sepolcrale nella chiesa di S. Ignazio a Gorizia (1762); nell'«Armoniale de Claricini» (sec. XVIII); nello «Stemmario di R. Manin» (sec. XVIII), nell'«Armoriale Amarli» (sec. XVIII); ed ancora in altri stemmi.» (F. GELLINI, *op. cit.*, pag. 17). Questo stemma appartiene alla contessa Eleonora. Da notare che a Parenzo i Colloredo registrano anche un episodio «scomodo»: difatti il 6 febbraio del 1669 tale Domenico Forlano da Colloredo compiva il furto (con relativo danneggiamento) della pala d'altare della chiesuola che sorse nell'ex via detta della Madonetta, mutata in casa di abitazione già nel corso del XV secolo (?). Cfr. F. BABUDRI, *Le antiche chiese*, cit., pag. 110. *Dimensioni*: 5 × 9 cm.

14

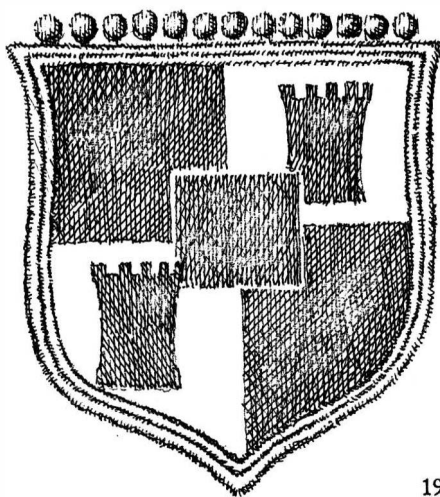
14 - COMUNE DI PARENZO. Stemma comunale sul balcone e sull'architrave dell'entrata principale del Palazzo comunale inaugurato nel 1909; spartito di bianco e di rosso; agli angoli dell'edificio si ripete, in forme più schematizzate (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 73). «Scudo bipartito per lo lungo, a diritta bianco, e sinistra rosso; sul fondo rosso una C bianca, sul bianco una P. rossa.» (P. KANDLER, *Indicazioni, ecc.*, cit., pag. 196), altri esemplari (3) con i colori dell'arma, sono dipinti sotto il cornicione del tetto; due pezzi sono visibili sugli architravi delle due finestre del pianterreno. *Dimensioni*: 45 × 50 cm.

15

16

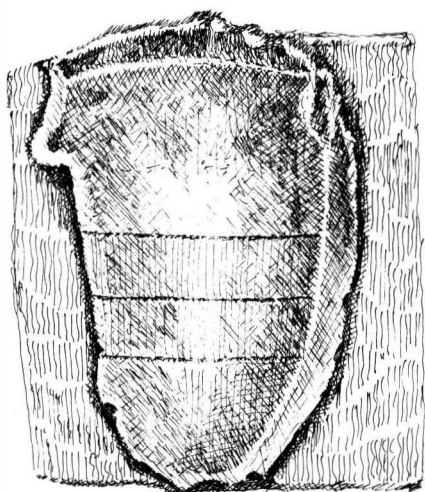
15 - CONTARINI. Arma gentilizia del podestà Francesco Contarini (1467-1468) nel lapidario ,del Museo Civico; «Questi vennero da Ongaria, furono huomini di buona coscientia, è discretti, et amati da tutti» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 27); ci sono ben otto armi diverse (v. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 308). Furono podestà a Parenzo: *Andrea* (1322); *Giovanni* (1322); *Francesco* (1467/68); ? (1715); *Marco Antonio* (1791); lo stemma, saltellato, è leggermente danneggiato sul lato inferiore; proviene dall'atrio del nuovo palazzo del comune, dove era stato sistemato nel 1909 (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 75); in alto, esternamente allo scudo, foglie di quercia; sotto, le lettere «F(rancesco) C(ontarini)» ed in punta altre foglie di quercia. Si veda anche G. RADOSSI, *Stemmi di Rovigno, cit.* pagg. 97-99; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona, cit.*, pag. 202; V. SPRETI, *op. cit. Dimensioni*: 50 × 64 cm.

16 - CONTARINI. Altro stemma dei Contarini, scolpito sulla «colonnina confinaria» murata nel lapidario del Civico Museo. «Arma della famiglia Pasqualigo e della famiglia *Contarini*, la quale aveva un campo d'oro con tre bande azzurre» (G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 202). L'arma gentilizia è cimata dalle lettere: «Z.P.»; sotto, l'iscrizione: «RIZMAGNECH» (cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Portole*, cit., pagg. 298-299). *Dimensioni*: 25 × 25 cm.

17 - CORSINI. Lastra tombale del cavaliere Antonio Corsini (morto nel 1711), disposta sulla parete sud dell'atrio della basilica Eufrasiana, con stemma gentilizio intarsiato con marmi giallo, rosa e grigio; danneggiato. Lo scudo è cimato da svolazzi e cimiero; iscrizione scolpita sotto lo stemma: «S.D.G. SARCOPHAGUM HOC PARATUM AB EQUITE M. ANT. CORSINO NON TANTUM SIBI SED H.Q.S. FRACTUM IN RESTAURATIONE EQUES ALOYSIUS FILIUS REPARAVIT ANNO MDCCXI.» «... La Chiesa di San Giusto, la quale s'ergeva dietro l'attuale palazzo di credito fondiario, che fù già la casa dei nobili Corsini, fra le case con la facciata rivolta verso l'imboccatura della Via della Madonnina [...]. Nell'interno dell'Isola di case, tra la Casa Gonan (non però dei Gonano d'oggi, ch'è il fontico di un tempo) dove abita il canonico Bronzin e la casa Bradamante (ex casa Corsini) in faccia circa della contradella detta per Corte Fica...» (F. BABUDRI, *op. cit.*, pagg. 99-100, AMSI, XXIX). Nel testo dello Statuto di Parenzo del 1780, dopo il III libro, pag. 191, si legge la firma del traduttore: *Corsini tradusse* con la seguente annotazione: «Ego Nicolaus Chiessari quondam Domini Demetrii Civis Cretensis ac Parentinus veneta auctoritate notarius publicus fideliter exemplari ab alio exemplo existente in manibus *Domini Marci Antonii Corsini*, anno Domini nostri Jesu Christi MDCLXXIX. Ind. secunda, die jovis XVII mensis augusti». Vedi R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 66; R. CANCIANI, *op. cit.*, pag. 30. *Dimensioni*: a) *lapide*: 95 × 206 cm., b) *stemma*: 55 × 80 cm.

18 - CORSINI. Altro stemma gentilizio dei Corsini, in variante (V. SPRETI, *op. cit.*, pagg. 550-554); lo scudo è sormontato dal cimiero (?), da foglie di quercia e dalla corona; è stato sistemato nella sala grande del I piano del Museo Civico, sovrastante la porta del terrazzo che immette sulla via Decumana; lo stemma è colorato. «Corsini di Firenze. Originaria da Castelvecchio di Poggibonsi e stabilitasi in Firenze, dette alla patria otto gonfalonieri di giustizia e cinquantasei priori. Ebbe dall'Imperator Carlo IV nel 1374 il

17 18

titolo di Conte Palatino concesso a Filippo Corsini e suoi discendenti. La famiglia Corsini trovasi ascritta al patriziato di Genova e di Venezia. Dette alla Chiesa un pontefice, Lorenzo, creato papa nel 1730 col nome di Clemente XII, tre cardinali e quattro vescovi. Diversi furono ambasciatori, ministri, consiglieri imperiali, capitani generali, e senatori. Arma: Bandato d'argento e di rosso in sei pezzi, con la fascia in divisa d'azzurro, attraversante sul tutto.» (CROLLALANZA, *op. cit.*, I, pag. 326). Questo stemma, forse, proviene dalla casa ex Corsini (vedi altra arma), oppure dalla Chiesa di S. Giorgio che sorgeva «nel sito dell'attuale giardinetto di Piazza Marafor, nel cui mezzo oggi zampilla dal getto della pubblica fontana la preziosa acqua potabile...» (F. BABUDRI, *op. cit.*, AMSI, XXVIII, pag. 247), ma fu demolita nel 1890. Non è da escludersi, poi, la possibilità che l'arma abbia trovato sistemazione nel Palazzo Sincich (l'attuale Museo Civico) a seguito di legami di parentela, come risulta dalla seguente nota: «... Nel secolo XVII la Chiesa di S. Zorzi, divenne proprietà della nobile famiglia dei Corsini. *La Cà Corsini* giusta il *Libro d'Oro della Città di Parenzo* era stata aggregata alle *"Casade de Cittadini di Parenzo"* il 5 marzo 1662 (Lib. A, carte 267). Essa vi aveva eretto un altare in onore di S. Andrea Corsini di Firenze, vescovo di Fiesole, morto il 4 febbraio 1373, tanto fa che la Chiesa di S. Zorzi fu detta anche di S. Andrea Corsini. Il capo stipite dei Corsini fu il cavalier Marc'Antonio, eletto dal Consiglio di Parenzo nel 1684 "Cancelliere Civile di Comun", a tale carica confermato dal Senato e spedito il 24 febb. £ 1685 (1684 m.v.) al Podestà e Capitano di Capodistria. Il cav. Alvise Francesco Corsini nel suo testamento dell'8 settembre 1728 testava: "Item lasso, che siano esitati li Pedali d'Olivari, che si trovano nella colombara sotto la villa del Maggio, e coll'estratto di quelli sia comprato un Calice per uso dell'Altare di S. Andrea Corsino giusta il ponto di Testamento della q. Sig. Maura Corsini fu' mia Zia, non avendo potuto io prima adempire quest'obbligo per non aver avuto l'incontro di tal esito etc.". Istituiva poi presso la Chiesa di S. Zorzi una Mansioneria nei termini che seguono: "Altri Ducati 1000, siano Investiti in una Manonaria in Persone caute, sicure, et habitanti in questa città, e non Forasiere, ne Contadine, e con il Pro di tal Capitale siano fatte celebrare ogn'Anno perpetuamente tane Messe basse da Morto, quante ogni Settimana ne potesse venir pagate à ragion di L. 1:10 l'una, lamettà di esse nella Chiesa di S. Andrea Corsini, e l'altra metà all'Altar della Capella della B.V.M. del Rosario in questa Cattedrale." Il 4 giugno 1732 i nobili Marc'Antonio e Alvise Sincich nipoti "ex Sorore" del cav. Marc'Antonio Corsini comperavano la facoltà del Corsini da Ginevra, ved. di Gio. Battista Negri di Albona e trattenevano 6000 ducati quali *bonificazione* per sostenere la Mansionaria di S. Zorzi, onde veniva "cesso, rinonciato, e trasferito il Iuspatronato della suddetta Chiesa di San Zorzi nelle Persone delli sopracitati Sign. Marc'Antonio et Alvise Fratelli Sincich cum honore et onore."» (F. BABUDRI, *op. cit.*, AMSI, vol. XXVIII, pagg.254-255). *Dimensioni*: 50 × 63 cm.

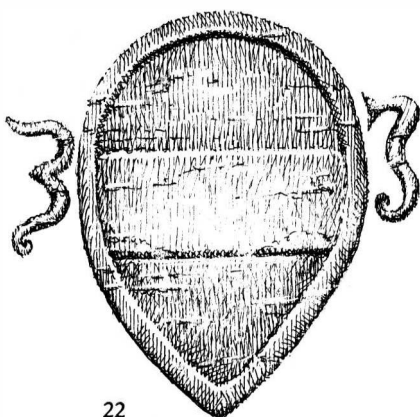
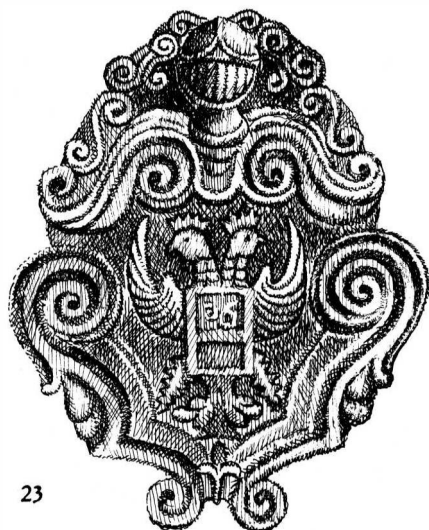
19

19 - DEBLATIANO. Stemma dipinto sulla tela con l'albero genealogico dei Carli, nel Civico Museo. Sopra lo scudo l'iscrizione «FRANCISCI DEBLATIANO». *Dimensioni*: 5 × 9 cm.

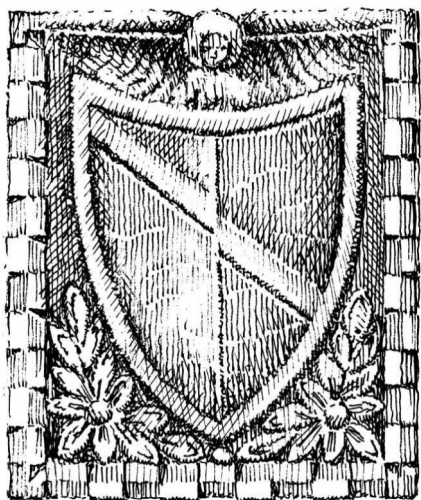
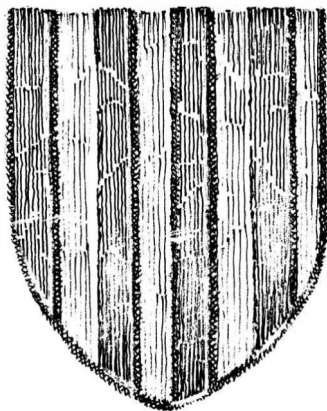
20 - DONADO. Nel lapidario del Civico Museo; lapide rozzamente scolpita con l'arma dei Donado; agli angoli inferiori le iniziali: «M.D.»; tra i Donado, rettori parentini, incontriamo: *Francesco* (1343); *Nicolò* (1478); *Giovanni* (1618). Frequentissime le varianti *Donado* e *Donà*. «Quelli, che portano l'arma a binde azure, e di oro, et il campo di sopra bianco vennero di Altin, furono tribuni anticchi, humili, e di buona condition, pieni di ogni bontade.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 35). «I Donà provenienti da Costantinopoli, formavano una delle più ricche famiglie di Altino; all'epoca della incursione dei Goti si rifugiarono nelle lagune venete, e ancor prima della serrata del Maggior Consiglio vi rimasero compresi fra i patrizi; d'indi in poi tre Dogi, quattro procuratori di San Marco, patriarchi d'Aquileia, di Grado e di Venezia, cardinali, vescovi e generali da mare illustrarono sempre più spesso questo casato il quale si divise in parecchi rami.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, pag. 364). Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 296-300; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pag. 379; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pg. 202. *Dimensioni*: 28×54 cm.

20

21

21 - GIORGIO. Arma gentilizia del nobile cretese Giacomo Giorgio, scolpita su pietra tombale, danneggiata, deposta nel cortile del Vescovato, con la seguente iscrizione: D. O. M. IACOBUS GEORGIO NOB. FEUD. CRETAE CIVIS PARENTI HANC QUIETEM VIVENS SIBI POST SUIS PARAVIT ANNO REP. SAL. MDCXXXXVIIII. *Dimensioni*: 52×57 cm.

22 - GIUSTINIAN. Stemma *Giustinian* scolpito su puteale in p.zza Dobrila, con la seguente iscrizione danneggiata ed incompleta: «MCCCCLVI FATO QUESTO IN TEMPO DE SPET.E HOMO MIS ZACHARIA IUSTIGNAN REVERE.O PODESTA' DE PARENZO ...»: l'arma è fiancheggiata dalle iniziali: «Z.J.». *Dimensioni*: 33×50 cm.

23 - GIUSTINIAN(O). Altra arma della nobile famiglia dei Giustinian(o), conservata nel lapidario del Museo Civico. «La prima di quest'Arme, [...] spiega in campo vermiglio un'Aquila d'oro bicipite, e coronata con una Croce nascente parimenti d'oro frà li colli della stessa, et un globo del Mondo azurro, fasciato d'oro, e posto in punta dello scudo, come fra gli artigli dell'Aquila; [...] il secondo scudo inquarta l'arma della Casa [...] ed è un campo, schiaccheggiato per banda d'oro, e di rosso, con un capo d'oro, e di rosso, con un capo d'oro caricato d'un giglio scrimito o reciso rosso» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 341-342); cfr. *Ibidem*, pagg. 51-58. Lo scudo è sormontato dal cimiero. «Questi vennero da Costantinopoli et furono del sangue di Giustinian Imperator, furono huominj savij,

22 23

et di buon consiglio, ma superbi, furono scacciati da Costantinopoli da i Greci, da una famiglia potente che si chiamavano i Belli, questi Giustiniani vennero nel Golfo Adriatico, dove da un chiamato Giustiniano fu edificata Justinopoli così chiamandola dal suo nome, et hora nominata Capo d'Istria, ma al tempo di Attila, quel loco abbandonato, è questi Giustiniani che erano tre fratelli si partivano, uno de' quali venne a Malamoco vecchio, e poi a Venetia, uno venne a Chioza, e l'altro andò a Fermo, et nota che quando si partirono di Costantinopoli si volsero aver parte de' i loro beni, si convenne prometter di mai più portar la loro arma, giusta dell'Imperio, che era un'Aquila dorata, con due teste vermiglie, ma in quel loco levarno un Angelo bianco in campo azurro, poi per una gran guerra che ebbero co' Genovesi del 1103 mutarono quest'arma e ripigliorno l'Aquila d'oro con due teste, aggiungendo nel petto dell'Aquila una tressa d'oro in campo azurro, è sio' fu sempre perchè un msr. Maffio Giustinian, valoroso capitano della parte Gibelina, mentre presero Verona nel 1149, ritornando vittorioso levò la ditta arma, con la tressa d'oro in campo azurro, e così tutti doppo l'hanno portata; Avvenne poi che nel 1163 havendosi guerra con l'Imperatore Emanuel di Costantinopoli fu attossicata gran parte dell'armata con una acqua avvelenata dalla parte de' Venetiani, et morirono tutti quelli da ca' Giustinin, ma giunto il Duce Michiel Vital à Venetia, mandò a tuor dispensa dal Papa, di levar dal Monastero di S. Nicolò del Lido (*poi in S. Nicolò di Parenzo ?*), un frate giovinetto che era di questa famiglia detto Nicolò, et essendosi concesso, li dette sua figlia per moglie e da lui sono discesi tutti li Giustiniani, che hora sono.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 47). A proposito di S. Nicolò Giustinian, cfr. ancora F. BABUDRI, *op. cit.*, AMSI, XXIX, pagg. 193-194: «L'ascendente di S. Nicolò dello Scoglio di Parenzo dev'essere stato determinato anche dai meriti personali delle persone che ne occuparono il monastero. Così vuolsi che dopo il 1190 per poco tempo vi abbia vissuto il celebre S. Nicolò Giustiniani, il Beato che da Alessandro III ottenne licenza di sposarsi per suscitare il seme di sua famiglia. Periti invero tutti i giovani di casa Giustinian sulle infelici galere del Doge Vitale Michiel II durante la spedizione del 1173 nell'arcipelago turco, nè rimanendo del suo casato altri che lui novizio di 16 anni a D. Nicolò del Lido, col permesso del Papa tolse in moglie la giovane Anna Michiel, figlia del Doge, e avutine sei maschi e tre femmine, tornò in Convento e divenne gran Santo, come in concetto di Santa morì la moglie nel convento di S. Arian (S. Adriano) da lei fondato tra Lido e Torcello.» Abbiamo individuato a Parenzo, i seguenti podestà Giustiniano: *Marco* (1323), *Michiel* (1332) e *Zaccaria* (1456). È nota anche la variante *Zustiniano*. *Dimensioni*: 46 × 63 cm.

24

25

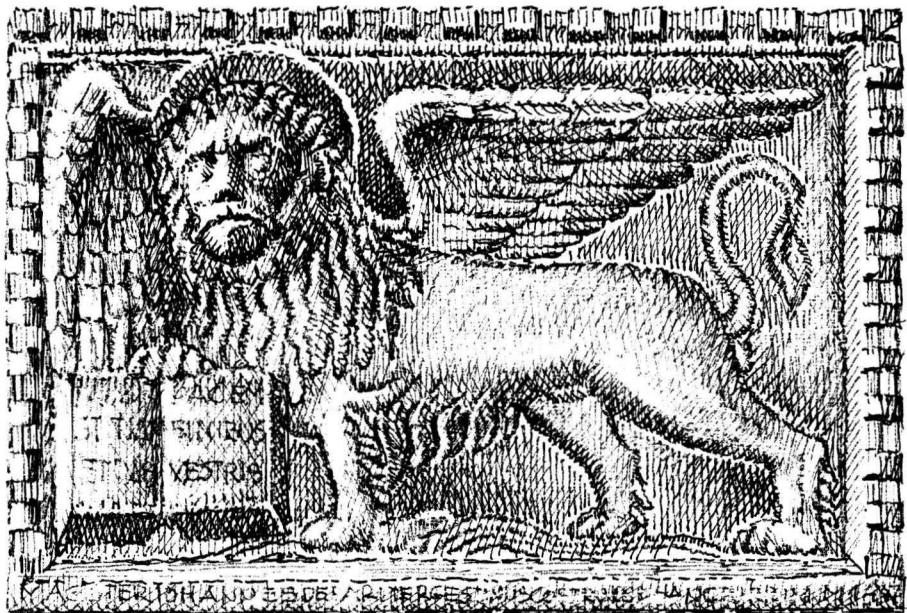
24 - GRADENIGO. Arma dei Gradenigo, murata all'angolo della facciata meridionale della palazzina (III piano), che sorge dove si trovava l'antico Palazzo dei Podestà, di fronte al molo (oggi v. Tito, 16); cornice saltellata; ai lati inferiori foglie d'acanto; lo scudo è sovrastato da un busto d'angelo (?). «Questi vennero da Aquilegia, furono Tribuni antichi, savij, et molto argomentosi, questi fecero edificar la Città di Grado, et le Chiese dei SSti Apostoli e S. Giovanni, che sono in Grado et nota, che questi et li Dolfini sono una casa medesima.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 47). «Porta vermiglio con una scala d'argento posta in banda» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 348); cfr. anche G. BOSSI, *op. cit.*, pag. 21. Rettori, tra i Gradenigo, ne incontriamo a Parenzo soprattutto nel XV secolo. Sulla facciata di ponente della medesima palazzina, una lapide con l'epigrafe: «IOANNES PAULUS DE CANALE RECTOR MDXXXXV». *Dimensioni*: 55 × 65 cm.

25 - GRIMANI. Piccola Arma dei Grimani, scolpita in punta al bellissimo tabernacolo murato sulla parete nord dell'atrio della basilica Eufrasiana; di questa scultura, opera del XV secolo, non si conosce la provenienza (cfr. anche il *Leone di S. Marco* registrato in questa raccolta). «Questi vennero da Vicenza, furono huomini savij, discretti et molto humili, et sono due arme, una con la croce, et l'altra senza, et non sono tutti una cosa medesima, questi furono fatti nobili al serar del Consiglio» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 48); cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 354; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, pag. 381. Tra i podestà di Parenzo registriamo, nel nostro elenco, soltanto un Grimani: *Pasquale* (1620). «Molti furono capitani, ambasciatori, savi di terraferma, senatori, procuratori di S. Marco, sopracomiti, censori, generali e provveditori generali, e tre di essi salirono sul trono ducale: Antonio (1521), Marino (1595) e Pietro (1741). Ebbe inoltre questa casa tre cardinali, uno dei quali, Vincenzo, fu nominato nel 1708 vicerè e capitano generale del regno di Napoli; due patriarchi di Aquileia e un vescovo di Torcello.» (G.B. CROLLALANZA, vol. I, pag. 502). *Dimensioni*: a) *tabernacolo*: 60 × 180 cm., b) *stemma*: 12,5 × 15 cm.

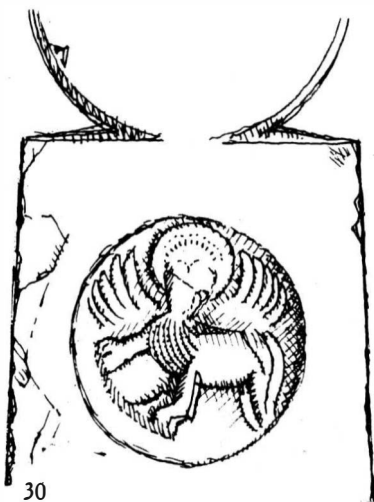
26 - ISTRIA. Stemma di comunità, simbolo dell'Istria, rappresentato dalla classica capra, cimata di corona, scolpita superiormente all'architrave dell'entrata dell'edificio in v. Laginja 6 a, che fu sede della Dieta Provinciale a partire dal 1861, quando l'Istria divenne provincia autonoma con il titolo di marchesato o margraviato e Parenzo divenne, in tal modo, centro amministrativo dell'Istria. «*Il Marchesato d'Istria* [...] ha vissuto doppo, questa provincia quiete all'ombra felice dello scettro della Serenissima Repubblica [...]. *Alza per arma in campo azzurro una capra d'oro passante cornata, e membrata di porpora*, antico fregio della sua fertilità, simboleggiato in molte medaglie antiche, essendo questa Provincia ottima per i pascoli, et in conseguenza abbondante d'armenti...» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 132). *Dimensioni*: 60 × 80 cm.

26

27 - LEONE DI SAN MARCO. Grande Leone andante verso sinistra, entro un'edicola rettangolare posta sulla Torre pentagona; sotto ed esternamente a questa altra lapide con stemma del podestà Nicolò Lion, fiancheggiata dalle sue iniziali. Iscrizione sul libro: «FACITE IUSTITIAM ET DABO PACEM FINIBUS VESTRIS». Iscrizione sotto il Leone: « MAGISTER IOHANNES DE PARI TERGESTINUS CONSTRUXIT HANC TURRIM ET LAZARUS EIUS FILIUS HANC IMAGINEM 1447». Nell'anno 1447 il podestà Nicolò Lion fece erigere la torre pentagonale di fianco alla porta di Terraferma, ponendovi il bel Leone di S. Marco con le sue iniziali N.L., mentre il costruttore, che era l'architetto triestino Giovanni de Pari, vi incise la scritta scolpita; egli voleva che anche suo figlio Lazzaro passasse alla posterità come autore della scultura del Leone. Non sappiamo se il De Pari avesse disegnato anche l'altra torre sorella, che sorgeva a fianco di quella pentagonale, racchiudendo l'arco della porta, ma è ben probabile che così fosse. Al di sotto del leone alato e dello stemma Lion, altra arma gentilizia (Zorzi). *Dimensioni*: 100 × 150 cm.

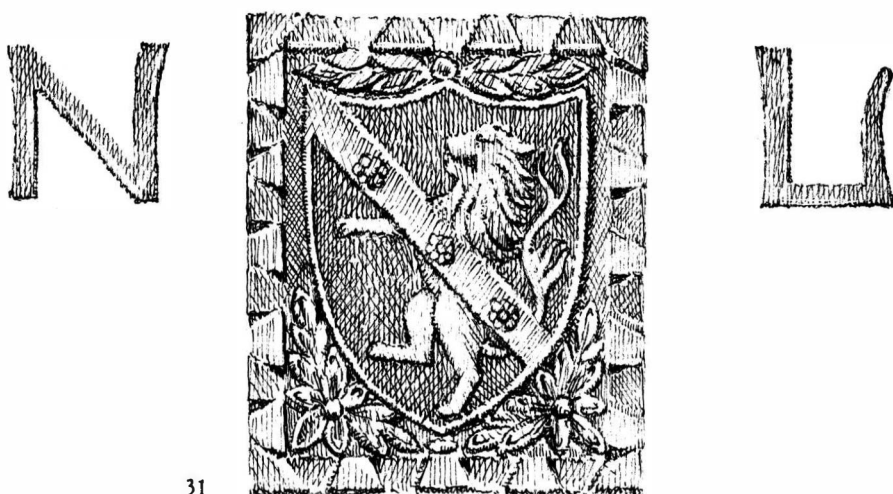
27

28

28 - LEONE DI SAN MARCO. Leone marciano in alto rilievo, andante a sinistra, posto in edicola arcuata e scolpito il tutto nel tabernacolo murato nell'atrio della basilica Eufrasiana, sul lato che costeggia la gradinata dell'episcopio. Tutto il tabernacolo, di stile rinascimentale con reminiscenze di gotico, è di rara bellezza; nella parte superiore sta scolpito il leone alato; più sotto (quasi al centro) lo stemma dei Grimani; il santo di punta rappresenta un dottore della chiesa dalla cui bocca esce un fiume di sapienza. Cfr. F. Babudri, *Le chiese di Parenzo, cit.*, AMSI, vol. XXX, pag. 200. *Dimensioni*: a) *tabernacolo*: 60×180 cm., b) *Leone di S. Marco*: 21×39 cm.

29

30

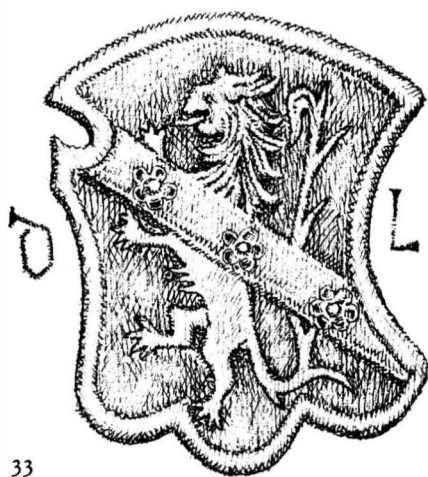
29 - LEONE DI SAN MARCO. Leone in maestà, su formella senza cornice, murato nel lapidario del Museo Civico. La sua fattura — l'immagine medesima — lo fanno assomigliante sino quasi all'identità con il leone alato che si trova nell'interno del torrione delle Porte Nuove di Montona (cfr. G. Radossi, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 204, fig. 19). Sul lato superiore è incisa la data: «1759» (sul Leone marciano montonese la data è 1755 ed è scolpita nella medesima posizione e con i medesimi caratteri). *Dimensioni*: 46×50 cm.

30 - LEONE DI SAN MARCO. Medaglione circolare con al centro il Leone marciano, scolpito su «colonnina confinaria» (?), esposta ora nel lapidario del Civico Museo; sotto lo stemma dei *Contarini* e l'iscrizione: «Z.P./ RIZMAGNECH»; la colonnina è cimata da altro medaglione con inciso: «N° XI». Cfr. G. Radossi, *Stemmi di Portole*, cit., pagg. 298-299. *Dimensioni*: a) *pilastro*: 26×45×162 cm., b) *Leone S. Marco*: 25 cm. (diametro), c) *Stemma*: 25×35 cm.

31

31 - LION. Stemma di Nicolò Lion, podestà dal 19 gennaio 1447 al 23 aprile 1448, sotto la lapide del Leone di S. Marco, murata sulla torre pentagonale che, un tempo, fiancheggiava la «Porta di Terraferma» e che fu costruita dal podestà N. Lion. L'arma è fiancheggiata dalle lettere «N L.» (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 71). Podestà Lion a Parenzo: *Nicolò* (1500), *Domenico* (1454), *Marco* (1460 ?), *Nicolò* (1500). «Porta d'azurro con un Leone d'oro, e sopra il tutto una banda dello stesso metallo carica di tre rose vermiglie.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 360). *Dimensioni*: 50 × 75 cm.

32 - LION. Stemma dei Lion, danneggiato, mancante della parte superiore destra; murato nel lapidario del Museo Civico. «Ramo legittimato della famiglia Lion di antica nobiltà padovana, noto dal 1200 e che sino alla seconda metà del sec. XV venne in possesso di una porzione della giurisdizione libera di Sanguinetto nel Veronese, cui era annesso il titolo comitale. Un secolo dopo *Girolamo Cavazza* secretario del Senato, uomo ricchissimo, volle approfittare dell'apertura del Libro d'Oro di Venezia nelle gravissime contingenze della guerra di Candia, ma non avendo diretti discendenti, chiese il Patriarcato, oltre che per sè, per due nipoti sposate a due Lion e loro discendenti, e l'ottenne con Decreti 28 e 31 gennaio 1653, del Senato e del Maggior Consiglio. Il patriziato come pure la tangente di Sanguinetto e la contea di Asparedo a norma delle leggi venete cessava per questa linea a causa dell'illigittimità di nascita.» (V. SPRETI, *op. cit.*). *Dimensioni*: 37 × 47 cm.

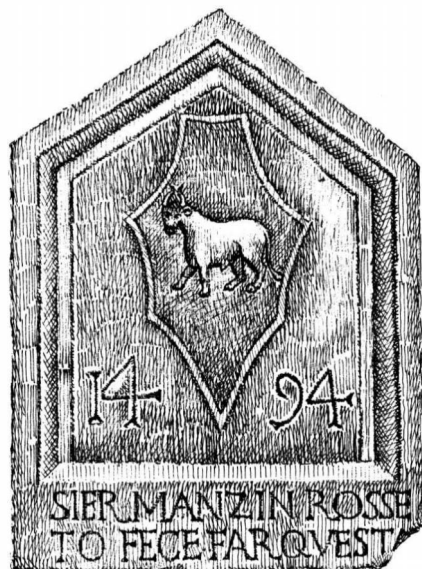
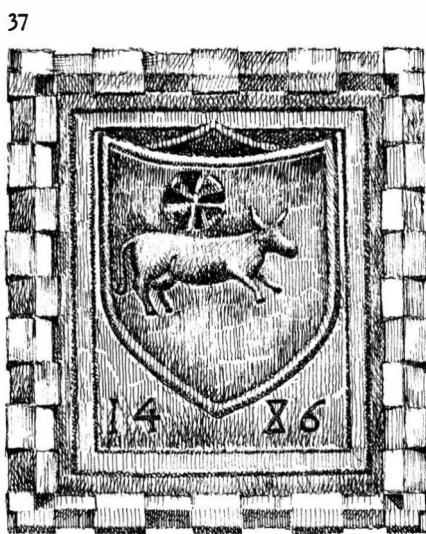
33 - LION. Altra arma gentilizia dei Lion, scolpita su puteale del tardo Quattrocento, collocata in P.zza Marafor. «Questi vennero da Soria, et mai non volsero entrar in porto di Venetia, se prima non fossero fatti del Consiglio, et questo fu del 1296 onde per le gran ricchezze che havevano portato con loro, furono accettati e da poi fabricarono de' belli e grandi edificij, et uno de' figlioli di questi che furono fatti del Consiglio, levò l'arma con il Leon, et l'altro non volse levarla.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 51). Ai lati dello stemma le iniziali «D.(omenico) L.(ion)» che fu rettore di Parenzo nel 1454. *Dimensioni*: 37 × 46 cm.

32

33

34

34 - LOMBARDO. Stemma dei Lombardo, sulla parete dell'entrata della basilica, a destra della porta principale; R.M. COSSAR (*op. cit.*, pag. 66) lo dice stemma di «P.(ietro) L(ando)», ma gli elementi araldici non corrispondono affatto a questa attribuzione. Nello stemma, le iniziali «P.L.»; sotto la data «MCCCCLXXVI». Non ci è stato possibile assodare se trattasi di vescovo parentino (il che dovrebbe essere molto verosimile, vista l'ubicazione), ovvero rettore di Parenzo. «Questi vennero da Giesolo, furono Tribuni antichi, savij, discretti et amatori della Patria.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 52). «La seconda (arma) porta d'oro diviso d'azurro con un Leone passante de' colori opposti» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 351). Cfr. G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, pag. 30 e V. SPRETI, *op cit.*, in particolare pag. 139 (nobili di Creta, dimoranti ad Abbazia nel 900). Vedi anche A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pag. 112. *Dimensioni*: 67×95 cm.

35 - LONGO. Stemma danneggiato (mancante della metà superiore), nel lapidario del Museo Civico; è molto probabilmente (?), l'arma dei Longo. «Questi vennero da Rimano, il suo primo genitor fu' bastardo delli signori di Rimano, et poi furono fatti nobili di quel loco, et per le parte furono cacciati et vennero a Venetia, et per il buon portamento di mr. Nicolò Longo da S. Marcilian, alla guerra de' Genovesi fu fatto del Consiglio del 1381.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 53). «Porta d'argento con un Leone negro colorato d'oro.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 361-362). *Dimensioni*: 31×35 cm.

35

36

37

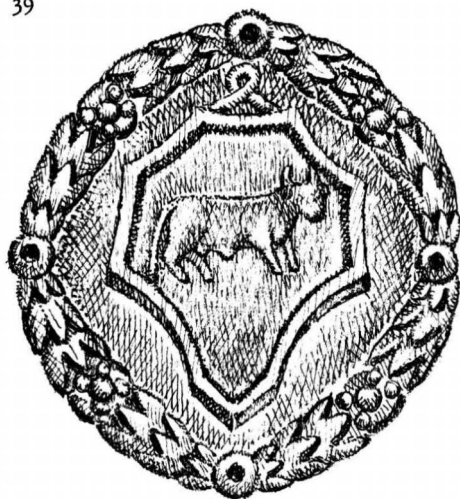
38

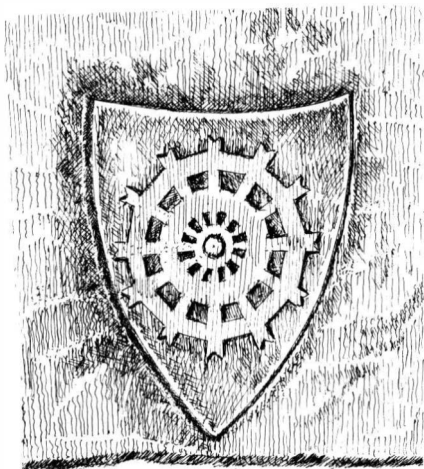
36 - MANZIN. Nel lapidario del Civico Museo, lapide a forma di edicola, con lo stemma dei Manzin. Nell'edicola la data «1494» che, secondo R.M. Cossar (*op. cit.*, pag. 22) indicherebbe l'anno di costruzione della casa dei Manzin «in stile del rinascimento»; sotto, il testo: «SIER MANZIN ROSSETO FECE FAR QUESTA...» L'edificio dal quale proviene la lapide (ora distrutto) si trovava nell'ex Vicolo Nettuno. *Dimensioni*: 64 × 84 cm.

37 - MANZIN. Altro stemma dei Manzin sulla facciata (I piano) dell'edificio di via Zagabria, 1; saltellato, sotto lo scudo la data «1486»; nella parte superiore dello scudo una croce di Malta. Nella «Tavola delle case antiche e nove c'hanno il freggio dell'ingresso nel spet. Conseglio di Parenzo» (P. Petronio, *op. cit.*, pagg. 326-327) i *Manzini* sono presenti accanto ai *Manziol* (?). *Dimensioni*: 45 × 55 cm.

38 - MANZIN. Sull'architrave dell'entrata dell'edificio in via Cardine Massimo, 1. Probabile stemma dei *Manzin*, anche perché codesta porta di entrata fa parte dell'edificio che ha la facciata principale in p.zza Gubec. Note le varianti: *Manzolin*, *Manzolini* (vedi tombe del cimitero comunale); cfr. anche R.M. Cossar, *op. cit.*, pag. 39). *Dimensioni*: 20 × 28 cm.

39 - MANZIN. Stemma al primo piano dell'edificio di via Cardine Massimo, 1 (facciata di Piazza Gubec), appartenuto alla nobile famiglia dei *Manzin*; cfr. anche G. Radossi, *Stemmi di Dignano*, cit., pag. 375, l'arma dei *Manzoni*. *Dimensioni*: 75 × 75 cm.

40 - MANZIN. Probabile arma dei Manzin, scolpita su puteale nel cortile interno dell'edificio di via Lubiana, 24 (ex via Vergottini). *Dimensioni*: 23 × 34 cm.

39 40

41

42

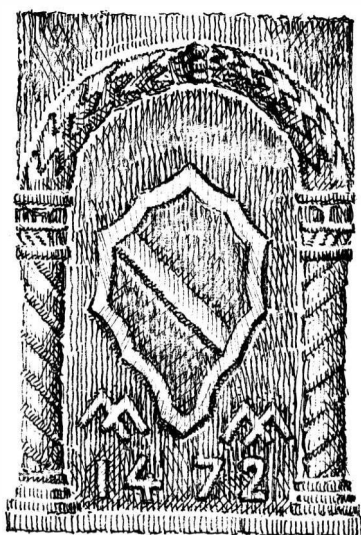
41 - MEMO. Cassa nuziale istriana, in legno, al II piano dell'attuale Museo Civico, ma già appartenuta alla raccolta del Civico Museo d'Arte e Storia (1925), con l'arma gentilizia dei Memo, cimata e fiancheggiata da frutta e foglie, lavorata con particolare evidenza di bassorilievo. Cfr. lo stemma e le indicazioni dello SPRETI (*op. cit.*): «Arma: troncato, di oro e di azzurro, ciascun punto a tre cedri dell'uno nell'altro, pendenti, ordinati in fascia. I Memo, ora Memmo, anticamente detti Monegari, si trovano a Venezia nei primi tempi della sua fondazione, ed uno di essi fu degli elettori del primo Doge. [...] *Domenico Monegario* fu doge dall'anno 756 al 764; e *Tribuno* (979-991); [...] *Tribuno Memo*, figlio di Andrea, fu il primo che, lasciato l'antico cognome, si chiamò Memmo, fu ricchissimo, di grande autorità e fu eletto doge di Venezia nel 979. [...] *Guido*, nel 1353 fu eletto vescovo di Pola nell'Istria. [...]» «Questi vennero da Pola, furono oltremodo savij, et infattii valenti adoperandosi in ogni servitio, furono belli di corpo, et molto elemosinari, questi con li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di San Marcola, questi vennero da Pola à Mazorbo, et da Mazorbo à Riva Alta, erano prima chiamati Tradomenichi.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 60); Pietro Tradonico, da Pola, fu XIII Doge. «Porta diviso d'oro e d'azurro con sei pomi di cedro de colori opposti.» (FRESCHOT, *op .cit.*, pagg. 372-374). Cfr. anche P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 326. «Tavola delle casate antiche...» *Dimensioni*: 14 × 15 cm.

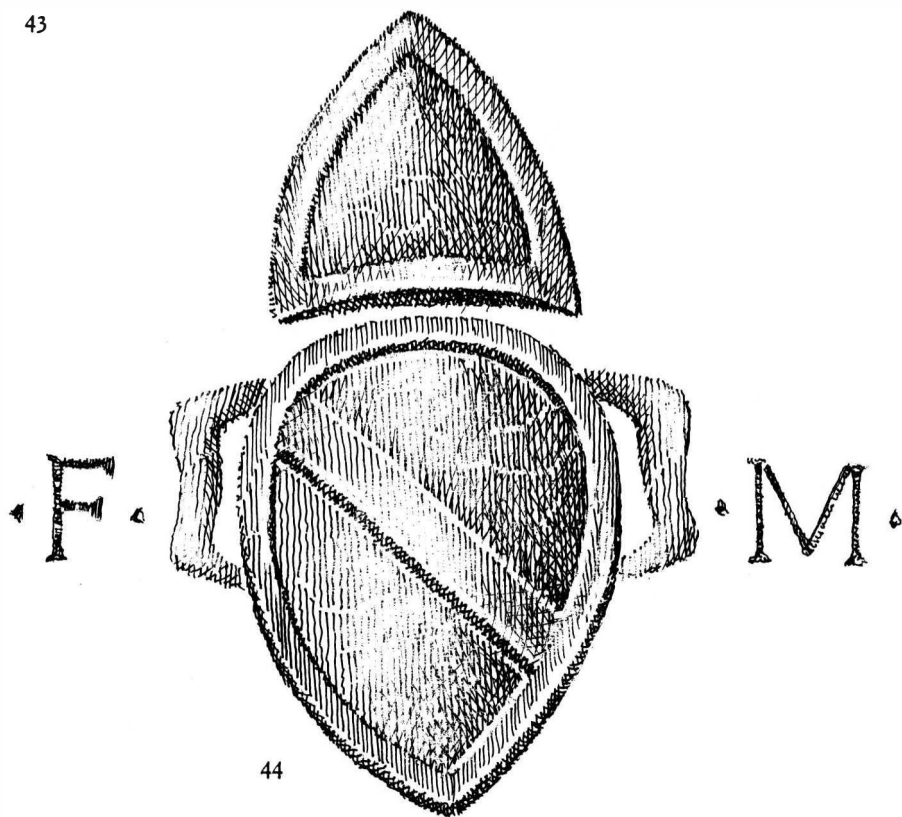
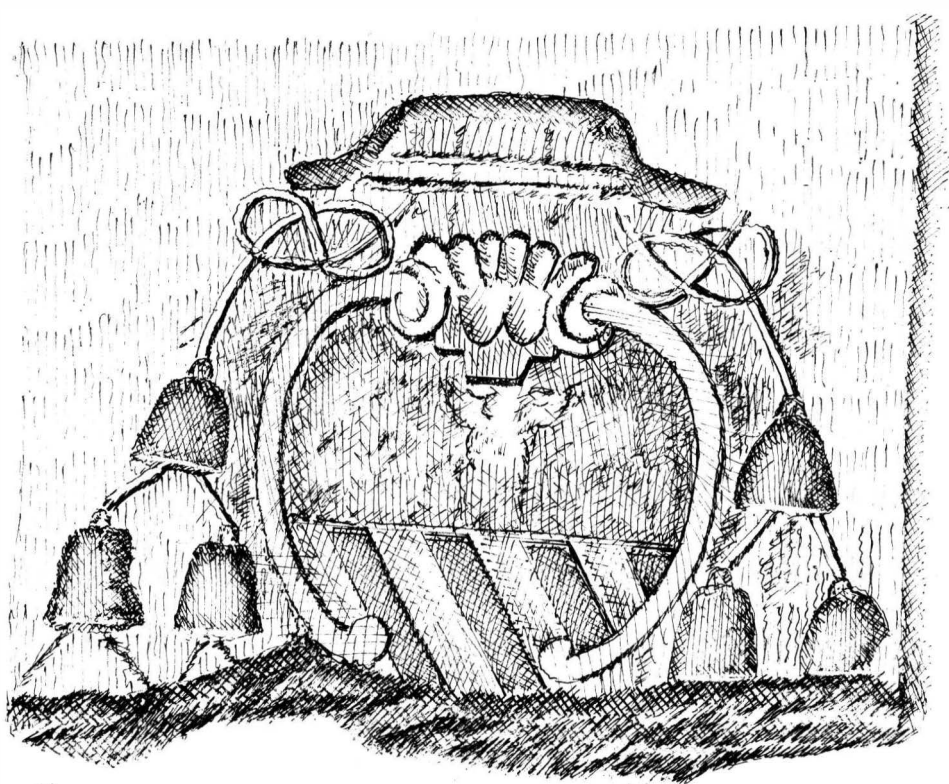
42 - MOLIN. Lastra tombale sulla parete meridionale dell'atrio della basilica eufrasiana, con arma gentilizia di un membro della famiglia Molin, morto nel 1429, e con lunga iscrizione, in caratteri gotici, lungo tutto il perimetro della lapide. Nel 1479 era podestà di Parenzo un *Amedeo Molin* (si tratta, forse, della medesima persona?); comunque, furono rettori parentini ancora altri Molin: *Enrico* (1302) ed *Ennio* (1309). «Questi vennero da Montona, furono Tribuni antichi, è per le parte furono scacciati, et vennero con molti denari à Venetia, et furono fatti del Consiglio, erano molto cattolici, et fecero edificar la Chiesa vecchia di S.ta Agnese» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 62); cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 367-368 e V. SPRETI (*op. cit.*): «Arma: di azzurro alla ruota di molino d'oro. Antica famiglia veneziana che nella serrata del Maggior Consiglio nel 1297 rimase compresa fra le patrizie. Parecchi individui di questo casato sostenero cariche e dignità insigni, quali procuratori di S. Marco, generali d'Armata, prelati, ambasciatori. Francesco, figlio di Leone nel 1500 fu vicedoge e visse anni 100. *Luigi* di Vincenzo nel 1592 venne eletto arcivescovo di Zara [...]; *Francesco di Marino*, nel 1603 fu Provveditore in Golfo, nel 1613 fu inviato contro i Ferraresi, nel 1615 andò sul Lago di Garda, quale Provveditore d'Armata, nel 1623 fu eletto Provveditore Generale in Dalmazia. [...]» (G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag, 207). Si veda anche G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, p. 149, vol. II. *Dimensioni* : a) *lapide*: 80 × 175 cm., b) *stemma*: 35 × 44 cm.

43 - MOROSIN(I). Stemma del podestà parentino Marco di Polo Morosini, murato sulla facciata posteriore dell'edificio di Via Lubiana, 12, costruito sul lato settentrionale delle mura cittadine, verso il mare. Lo scudo è scolpito entro un'edicola con colonnine cordate; ai lati le lettere: «M.(arco) M.(orosini)»; sotto, la data: 1472. «Questi che portano la sbarra azzurra in campo d'oro, prima erano chiamati Molesini, et vennero di Schiavonia, furono Murlacchi e signoreggiavano molti castelli reggendo tutto il brazzo della Montagna, furono savij, è valenti in battaglia.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 63); vedi anche FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 371-372; G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pag. 377; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pag. 385; G. RADOSSI, *Stemmi di Pinguente*, cit., pag. 506. Frequente la variante *Moresin(i)* e *Mauroceno*; tra i podestà parentini incontriamo: *Nicolò* (1273), *Marino* (1324) e *Marco* (1470). «Famiglia tribunizia, una delle dodici che nel 697 votarono per l'elezione del primo doge di Venezia, vanta 4 dogi: Domenico (1150), Marino (1242), Michele (1382) e Francesco (1688). Fù questi il più celebre guerriero del suo secolo. Per ben 4 volte era stato generalissimo dell'armata veneziana ed avea condotto a termine più strepitose imprese, e soprattutto si distinse nell'assedio di Candia, durante il quale con un pugno di soldati respinse 50 assalti e restò vittorioso in quaranta battaglie e sortite. Molti furono procuratori di San Marco, generali, ambasciatori, ecc., e due donne della casa Morosini salirono sui troni d'Ungheria e di Servia. La prima fu Tomasina, la seconda fu Costanza che nel 1293 si maritò a Vladislao re di Servia. Nella gerarchia ecclesiastica vanta questa casa due cardinali.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, pag. 180). *Dimensioni*: 60 × 100 cm.

44 - MOROSINI. Arma del vescovo parentino Francesco Morosini (1458), sul portale del cortile dell'Ordinariato vescovile di Piazza Dobrila, 3; ai lati le lettere «F.M.»; lo scudo cimato dalla mitra episcopale; sul suo lato sinistro gli stemmi del pontefice Paolo II Barbo (v.) e del vescovo P. Placido (v.). Francesco *Moresini* fu 49° vescovo parentino; «Nob. veneto resse questa Chiesa. Fu presidente alla Santa Casa di Loreto, dove morì l'anno 1461 e sepolto nella Chiesa catedrale di Recanati con questa memoria: «*Hic sepultis est Reverendiis. D. Franciscus Morocenus Episcopus Parentinus qui ecclesiam Recanatem et summae Almae Virg. de Loret. mirifice gubernavit ex commissione Beatiss. Pauli II Pontif. Max. Obiit die III Octobris Anno MCCCCLXXI aetatis suae vero an. LVIII* (P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 351). «Le quattro Arme sono alterati fregi della gloria di questa nobilissima Casa che mutò fascia in banda nella persona di Alberto fratello della Regina Tomasina d'Ongaria e vi aggiunse la vermiglia con cerchio), e ciò per contrasegno del Principato della Morlacchia conferitali, del quale la Croce d'argento era il vessillo.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 371-372). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pag. 377; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pag. 385; G. RADOSSI, *Stemmi di Pinguente*, cit., pag. 502; cfr. anche il testo di F. UGHELLO, *op. cit.*, pag. 411: «FRANCISCUS Maurocenus nobilis Venetus, hanc Cathedram asctndit anno 1458. Recanatensem Ecclesiam administravit, praefuitque S. Laurenanae Domui, ubi et decessit 1471. Sepultusque est in Recanatensi Cathedrali cum hoc epitaphio. [...]» Cfr. anche A. BENEDETTI, *Contributo* IV, cit., pag. 18; G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. II, pag. 19. *Dimensioni*: 15 × 20 cm.

45 - MULA (Da). Marmo rettangolare decorato a edicoletta acuta, sulla Torre Rotonda della Serenissima con lo stemma e le iniziali del podestà Pietro da Mula (1474). «Questi vennero dalle contrade, furono huomini cattolici, et amatori della sua Patria, questi come i Badoeri fecero edificar la Chiesa di S. Giacomo dell'Orio» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 64). «Porta la prima Arma partito d'azurro, et d'argento con una fascia di colori opposti...» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 384). Frequente la variante *Mulla*. Cfr. G. BORRI, *op. cit.*, pag. 20; R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 73. *Dimensioni*: 60 × 100 cm.

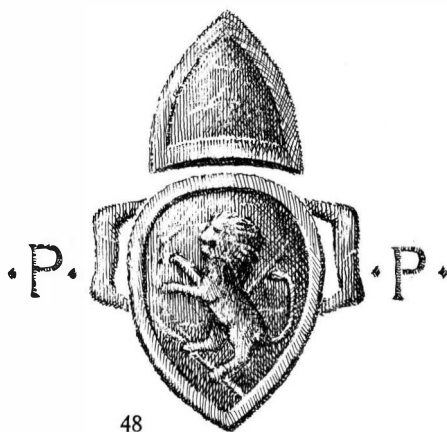
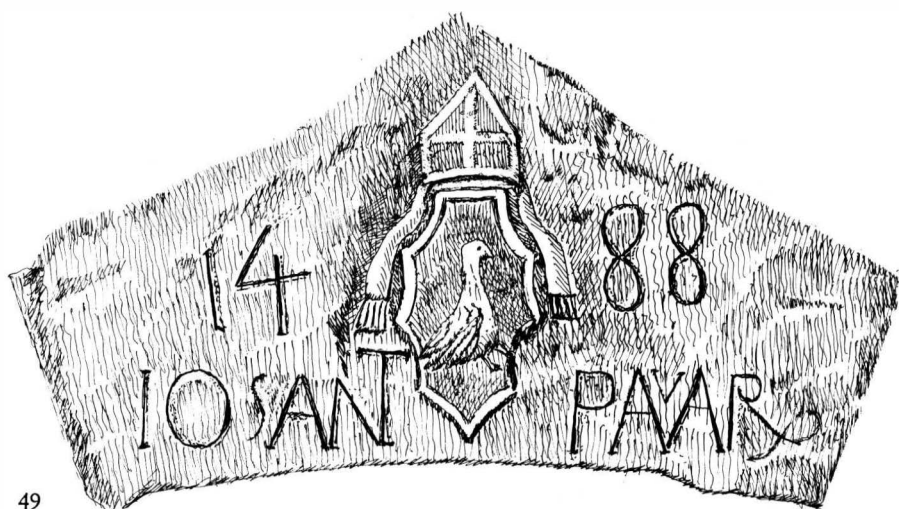
46 - NEGRI. Arma gentilizia di Gasparo Negri (De Negri, De Negris), arcivescovo di Corfù, poi 68° vescovo di Cittanova (nato a Venezia nel 1697) dove fu insediato nel 1732, entrando in diocesi nel 1733 e risiedendo sempre a Buie, temendo la malaria di Cittanova. «Veneto insigne per dottrina nelle storie, nelle lettere e nei sacri canoni, promotore degli studi, e diligente ricoglitore delle cose d'Istria. Sottentrò al Mazzocca addì 21 luglio dell'anno stesso; consacrò nel 1738, il dì 27 aprile, la chiesa dei Santi Apostoli Simone e

43

45

44

46

Giuda, in Venezia sacerdote un dì ed alunno della medesima, come attesta la relativa epigrafe. Fu trasferito alla Sede di Parenzo il dì 22 Gennaio 1742, ove anche morì nel mese di Gennaio 1778.» (cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., pag. 299). Arma: tre bande d'argento in campo nero (cfr. P. KANDLER, *Indicazioni,* cit., pag. 128). Gasparo Negri è autore di parecchi scritti di storia parentina. «...Nei 46 anni del suo episcopato, oltre che migliorare le condizioni ecclesiastiche della diocecsi, contribuì non poco ad elevare il livello culturale della Società parentina» (G. CUSCITO - L. GALLI, *op. it.*, pag. 168). Lo stemma, che si trova nel cortile dell'episcopio, è scolpito su un frammento separato dalla lapide tombale di cui è parte integrante (l'arma era intarsiata con marmi colorati, ora del tutto scomparsi). Il testo dell'epigrafe: «D.O.M. GASPAR DE NIGRIS VENET. AEMONIAE PRIMUM EXINDE PARENTII EPISCOPI RELIGIONE DOCTRINA AC LIBERALITATE PRECLARI SUPREMAE OBSEQUENS VOLUNTATI MARCUS GOZZI CANONICUS EX ASSE HAERES BENEFICIENTISSIMO AVUNCULO MOESTISSIMUS POSUIT PII EJUS OBITUS ANNO MDCCLXXVIII». Lo scudo è cimato dal cappello di prelato con tre ordini di nappe. Vedi anche R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 65. *Dimensioni*: 60 × 100 cm.

48

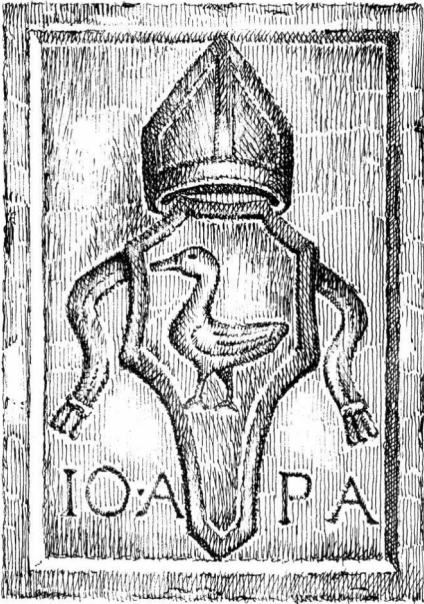
47

47 - PAVANELLO. Probabile arma gentilizia dei Pavanello, su lapide marmorea in edicola arcuata, con colonne cordate e, sotto, foglie d'acanto, il tutto sovrastato da pietra rettangolare (30 × 100 cm.) con la data: «1473». Lo stemma è murato tra il primo e il secondo piano dell'edificio di Via Decumana 5, al di sopra di una trifora, asimetrico. A differenza dell'altra arma, questa è appartenuta a famiglia notabile (o nobile) parentina. *Dimensioni*G 60 × 100 cm.

48 - PAVANELLO. Stemma del 48° vescovo parentino Placido Pavanello (1448), sul portale rinascimentale che immette nel cortile dell'Ordinariato vescovile; ai lati le lettere «P.P.», mentre lo scudo è cimato dalla mitra episcopale (al suo lato destro gli stemmi del pontefice Paolo II Barbo e del vescovo F. Morosini). P. Pavanello, padovano, fu «monacho di S. Benedetto *di Mantova* familiar di Eugenio IV, fu Abbate di Vallambrosa in Toscana di poi Titulare Bibliense, e poi vescovo di Parenzo, dalla qual Chiesa passò infine a quella di Torcello.» (P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 351). «I Pavanello o Pavanelli sono oriundi veneti; [...] del ramo dei Pavanello rimasto a Venezia è degno di menzione *Pavanellus episcopus torcellanus* che il 12 luglio 1469 regalò al monastero di S. Giorgio Maggiore un magnifico libro pontificale. [...] Nel 1605 questa famiglia, composta di 22 persone, viene ascritta nel libro d'Oro di Murano... potevano coniare le *oselle* col proprio blasone e cognome; [...] nei secoli XVIII e XIX vi furono poeti, i cosidetti *Pastori d'Arcadia*, sacerdoti e medici, uomini ricchi di bontà.» (DOLCETTI, *op. cit.*, I, pagg. 73-74); cfr. F. UGHELLO, *op. cit.*, pag. 411: «Placidus Pavanellus Patavinus Monachus S. Benedicti de Mantua, Eugenii IV familiarissimus, fit Abbas Vallisumbrosae in Hetruria amox evasit Episcopus titularis Bibliensis, tum et Parentinus anno 1447 postrema die mensis Januarii et demum Torcellanus Antistes excelsit è vivis de quo ibi.» «Si ha memoria che facesse molti restauri nel palazzo vescovile di Parenzo...» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, cit., pag. 18). Vedi anche G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. II, pag. 19. *Dimensioni*: 15 × 20 cm.

49

49 - PAVARO. Stemma del vescovo G. A. Pavaro scolpito su cospicuo frammento di architrave (?), forse quello che sovrastava il «portone del giardino del Vescovato», postovi nel 1488 (R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 66); la lapide si trova, ora, nel cortile dell'Ordinariato vescovile tra altre numerose lapidi stemmate e non. L'arma, colomba passante a destra, è cimata dalla mitra episcopale e da 4 ordini di nappe (arcivescovili?) e fiancheggiata dall'iscrizione: «1488 IO. ANT. PAVAR.». «Pavari di Piacenza. Faceva parte della consorteria dei Fontanesi, ed i suoi membri furono cattani di Fontana, e signori del castello di Tavernago. Burnengo fu cancelliere dell'impero, e Gregorio, di lui figlio, fu Vescovo di Vercelli nel 1060. Un Pietro ottenne dalla Chiesa Piacentina l'investitura delle decime di Fontana; un Antonio, signore di Vicobarone, fu governatore a Genova; Pietro e Giovanni servirono in Corte i Duchi di Milano, Filippo-Maria Visconti e Lodovico Sforza. Parecchi di questa famiglia, oggi estinta, vestirono l'abito del M.O. di S. Stefano di Toscana.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. II, pag. 298). *Dimensioni*: a) *lapide*: 35 × 70 cm., b)*stemma*: 18 × 27 cm.

50 - PAVARO. Stemma del 54° vescovo parentino (1487-1500). «Gio. Antonio Pavero Brisciano, altri leggono Bavaro, essendo canonico di Parenzo fu fatto vescovo e resse 18 anni; morì in Roma 1500, 20 febbraio, essendo maestro della Casa del Cardinale Casasino et ivi sepolto» (P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 352). La lapide è murata alla sinistra della porta del battistero; scudo cimato dalla mitra vescovile e fiancheggiata da tre ordini di nappe; cicogna passante a sinistra; sotto, ai lati, le lettere: «IO. A. PA». Secondo l'Ughello, G.A. Pavaro fu 53° vescovo parentino: «Paverus, alias Baccanus Brixiensis, ex Canonico Parentino, eletto Thomae sussectus est die 4. mensis Martii 1486. Romae decessit è vivis, cum esset Magister domus Cardinalis Caesarini, die 20. Febraurii anno 1500. ubi sepulchrum accepit.» (*op. cit.*, pag. 411). *Dimensioni*: 44 × 65 cm.

51 - PAVARO. Altra arma gentilizia dei Pavaro, probabilmente sempre del vescovo Giovanni Antonio, murata sul lato destro della porta del battistero (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 64); lo scudo è cimato dalla mitra vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe svolazzanti; cicogna (?) passante a sinistra. *Dimensioni*: 36 × 41 cm.

52 - PEDERZOLLI. Arma del vescovo parentino Trifone Pederzolli su lapide tombale nel cimitero cittadino (cinta meridionale); lo scudo è cimato dal cappello vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe; nell'angolo superiore sinistro la mitra; sotto, il motto: «ADVEGNAT REGNUM TUUM». Più in basso, l'epigrafe: «ALLA PIA ME-

50

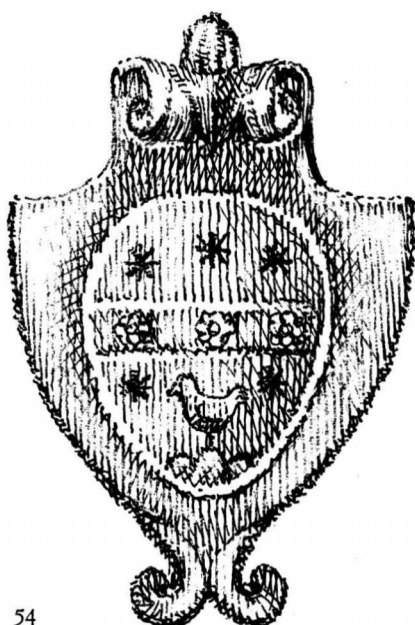
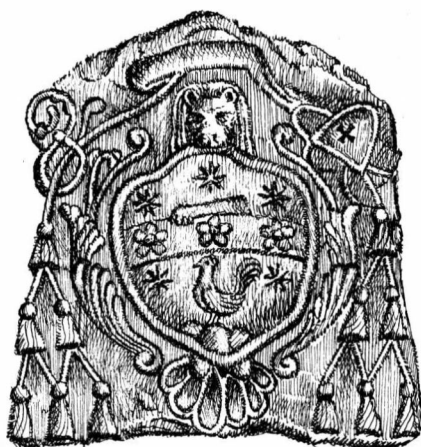
51

52

MORIA DI S.E. REV.MA MONS. TRIFONE DOTT. PEDERZOLLI PER VENT'OTTO ANNI BENEMERITO VESCOVO DI PARENZO E POLA/ CLERO DIOCESANO E CITTADINANZA PARENTIA POSERO/ CON MEMORE E GRATO AFFETTO/ A.D. MCMXLI/ NEL REGGIMENTO PATERNO COSTANTEMENTE IN LUI RIFULSERO BONTA' INCANTEVOLE MITEZZA ZELO INDEFESSO BENEFICENZA INESAUSTA/ * CATTARO LI 28/I/ 1864/ † PARENZO LI 22/IV/ 1941.» I Pederzol(li) sono antica casa mantovana, originaria di Asolo; fu alla corte dei Duchi di Mantova; conti nel 1685; nobili; presenti anche a Cattaro (cfr. AA.VV., *Albo Nazionale*, cit., pag. 480). *Dimensioni*: a) *lapide*: 84×96 cm., b) *stemma*: 18×23 cm.

53 - POLESINI. Arma gentilizia della nobile famiglia dei Polesini, sovrastante la grande bifora centrale del primo piano del Palazzo Isabella, costruito sul posto dell'antica chiesa e di proprietà dei medesimi, sull'Isola di S. Nicolò di fronte a Parenzo. Lo stemma è cimato da corona e cimiero. «Antichissima famiglia montonese, e che annovera tra i suoi membri dottori in legge (Simeone, 1360), giudici (Giorgio, 1398), conti palatini (Andrea, 1493), oratori, professori universitari, ecc. Arma: d'azzurro alla fascia di rosso, carica di tre rose d'oro, sostenente una branca di leone al naturale, sormontata da tre stelle di sei raggi d'oro, ed accompagnata in punta da un gallo al naturale, accostato ai lati da due stelle pure d'oro e movente da un monte roccioso di tre cime dello stesso, uscente dalla punta. Dimora: Parenzo. Antichissima famiglia istriana, che la tradizione vuole derivata dal Polesine, ma che più verosimilmente trae il suo nome da Pola. Si chiamava anticamente da Montona, luogo della sua prima dimora, e con tal nome troviamo nel 1183 un *Arbuicus de Montona*, vassallo della Chiesa di Parenzo; nel 1222 troviamo un *Albericus de Montona* vicedominus del conte del Tirolo. Dopo quest'epoca troviamo i De Montona sempre a capo del partito veneto in lotta contro il Patriarca d'Aquileia. Nel 1278 notiamo un *Nicolò da Montona* quale incaricato dai montonesi di dedicarsi a Venezia ed il fatto stesso viene ricordato dal Senato Veneto nel diploma di conferimento del titolo di marchese nel 1778. Nel 1364 i De Montona cominciarono a chiamarsi Polesini e con tale nome, in maniera inequivocabile, li troviamo registrati tra i nobili montonesi. La genealogia della famiglia non si può però stabilire con certezza che dalla persona di *Bartolomeo* Polesini, vivente nel 1520, che aveva presa in moglie Maddalena Barbo, patrizia veneta della famiglia di Paolo II. Avevano avuto antica investitura della decima di Novacco e Zumesco. La famiglia nel 1677 fu aggregata al Consiglio di Capodistria e nel 1722 ebbe la cittadinanza di Pola. Nel 1788 fu conferito dal Veneto Senato il titolo di marchese, titolo che venne confermato dall'Austria con S.R. 1825, e finalmente nel 1871 l'imperatore Francesco Giuseppe I concesse ai Polesini il titolo di barone dell'Impero d'Austria.» (V. SPRETI, *op. cit.*). *Dimensioni stemma*: 90×120 cm.

53

54 - POLESINI. Altro stemma gentilizio Polesini, nell'angolo superiore destro, tra arco e timpano della porta del balcone del primo piano, sulla facciata ovest del palazzo Polesini (oggi Dépéndance dell'albergo «Adriatic»). Nell'altro angolo, altra arma di attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 20 × 30 cm.

54 55

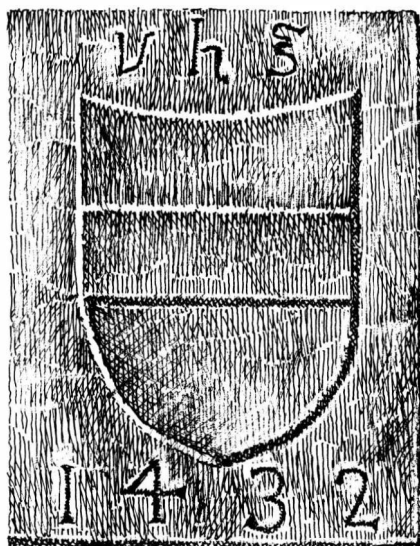
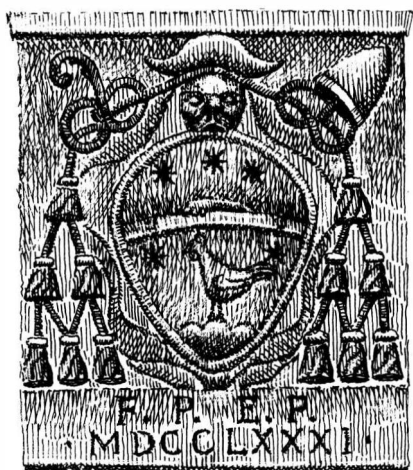
55 - POLESINI. Lastra tombale del vescovo Francesco Polesini (1778-1819), nell'atrio della basilica, lato ovest. Lo stemma gentilizio, è cimato da una testa di leone e dal cappello vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe; leggermente modificato rispetto al tradizionale (vedi l'altra arma gentilizia del Castello sullo scoglio di S. Nicolò e quelli in G. Radossi, *Stemmi di Montona*, cit., pagg. 214-215), è incastonato nella lapide che porta scolpito il seguente testo: «DOM FRANCISCO DE MARCHIONIBUS POLESINI EPISCOPO PARENTINO PIETATE CHARITATE SAPIENTIA CONSPICUO QUI CUM SUB UNO PONTIFICATU ET TRIPLICI IMPERIO PRO VARIA TEMPORUM FORTUNA ECCLESIAM SUO SAPIENTER REXERIT ATQUE EIUS IURA SUBREPTA FIRMITER SERVAVERIT ET PIUM VII ROMAM PETENTEM CUM CLERO ET POPULO AD NEUPORTUM RECOLUERIT TANDEM FRANCISCO I AUGUSTISSIMO IMPERATORE ECEPTO AD LIMINA TEMPLI SEDE EPISCOPALI COMMENDATO ATQUE FERMATO LAETUS AC PIUS IN DOMINO CONQUIEVIT AN. XC AETATIS XLIX EPISCOPATUS DIE NONA JANUARII AN. MCCCIXX UNANIMI CANONICORUM ET CIVIUM VOTO JOH. PAULUS FRATER BENEDICTUS ET FRANCISCUS NEPOTES PIENTISSIMI MON. POSUERE.» Negli angoli superiori pastorale e mitra; sotto lo scudo, una conchiglia. Con l'insediamento del nuovo vescovo F. Polesini, si trasferiva da Montona quella nobile ed antichissima famiglia; nel 1775 essi acquistarono dai conti Coletti di Venezia lo scoglio di S. Nicolò e nel 1778 vennero aggregati al Consiglio. «Giampaolo Sereno, fratello del vescovo, di elevata statura intellettuale, [...] scrisse parecchie dissertazioni e monografie d'indole politica e letteraria. Succedette all'amico Gian Rinaldo Carli nel principato dell'Accademia economico-letteraria dei Risorti di Capodistria. [...] Ebbe nutrita corrispondenza con vari dotti.» (G. Cuscito - L. Galli, *op. cit.*, pag. 169); tra costoro Cesarotti, Parini, Carli, cardinali e principi. «[...] Antica famiglia istriana nota dal 1183. I beni di Montona, Novacco, Zumesco in Istria sono dal XVI secolo in possesso della famiglia. Conferma veneziana della nobiltà e conferimento del titolo di marchese d.d. Venezia 23 maggio 1788. Conferma

austriaca della nob. ven. d.d. Vienna 15 maggio 1825; autorizzazione austriaca del titolo di marchese 1 maggio 1829; p. cap. 1677; p.p. 1722; bar. I.A. 1871; Riconoscimento italiano 1928). Alias? D'azzurro alla fascia di rosso caricata di tre rose d'argento accompagnata in capo da una branca di leone in fascia dello stesso, sormontata da tre stelle d'oro, ed in punta da un gallo d'argento sulla campagna di verde, fiancheggiato da due stelle d'oro.» (A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., pag. 12). Secondo P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., pag. 129), l'episcopato di F. Polesini durò dal 1778 al 1827. *Dimensioni*: a) *lapide*: 95 × 173 cm., b) *stemma*: 36 × 40 cm.

56 - POLESINI. Sulla facciata interna (ovest) dell'edificio dell'episcopio, tra il primo piano e la cornice del tetto. Lo scudo è cimato dal cappello vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe, sotto il quale c'è una testa di leone; negli angoli superiori, pastorale e mitra; sotto, l'epigrafe: «F.(rancescus) P.(olesini) E.(piscopus) P(arentinus)// MDCCLXXXI». *Dimensioni*: 50 × 50 cm.

57 - SAGREDO. Arma gentilizia dei Sagredo o Sagreo. «Nell'auge della Romana grandezza, e nel zenitte stesso di Roma ne' tempi della Republica tenne questa Famiglia luminosa ascendenza, fin che dagl'Imperatori trasferita nella Dalmazia con altre destinate à trasformarvi Colonie, hebbe stanza, ricchezze, e honori in *Sebenico*, detto allora *Sico*, ove stette alcuni secoli, illustre Depositaria dell'autorità e della gloria dell'Imperio Romano. Il nome ivi acquistato de' *Secreti* dal qual antico e corrotto il moderno *Sagredo*, autentica il posto eminente di gloria, al quale ella era sublimata, poichè fu attribuitole per le confidenze delle cose più importanti, che seco recavano li Cesari nell'amministrazione della Provincia, così chiamata, perchè tutti gli ordini di maggiori rilievo, erano trasmessi a suoi come à *Consiglieri Secreti*, et esecutori primarii dell'Imperiali deliberationi.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 30). Fin dal 480 questa famiglia fissò il suo domicilio nelle venete-lagune, e fu aggregata all'ordine patrizio in occasione della dedizione della città di Sebenico sua antica patria, e alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297 ottenne la conferma del patriziato. Nicolò Sagredo fu Doge di Venetia nel 1676. Si venera sugli altari, qual apostolo e martire un San Gerardo Sagredo martire nel 1047. Alvise patriarca nel 1678.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. II, pag. 466). L'arma: d'oro, alla fascia di rosso. «Questi vennero da Sebenico, furono huomini piccioli di persona, et di poco pretio, et mancò senno, questi fecero far la Chiesa di S. Trinità, insieme con li suoi vicini.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 77). Stemma è sulla torre pentagona, murato inferiormente a quello di N. Lion ed

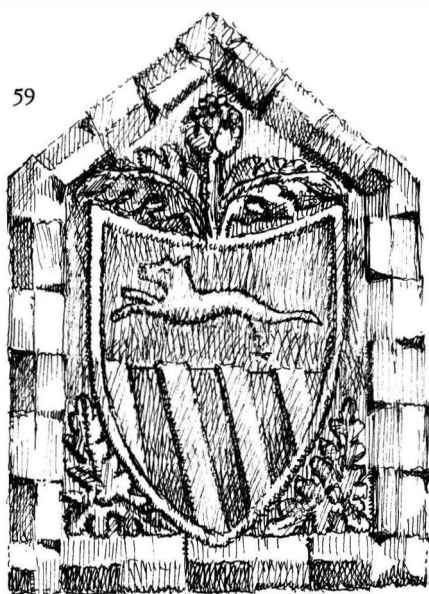
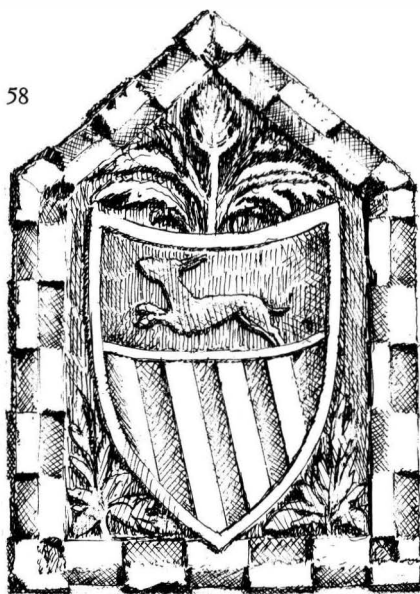
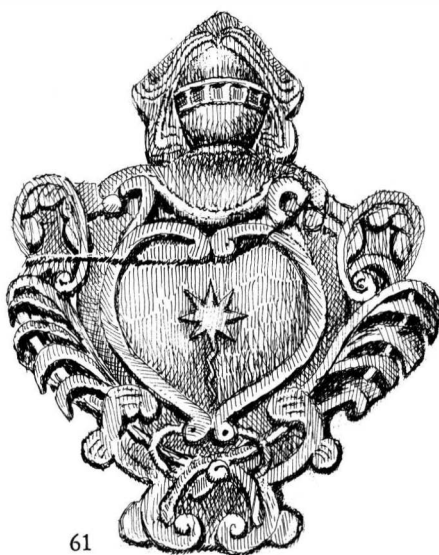
56

57

alla lapide con il leone marciano; lo scudo è cimato dalle lettere: «UTHS»; sotto la punta, la data: «1432», ciò che induce a concludere che l'arma vi fu affissa togliendola a precedente costruzione che, probabilmente, sorgeva nel medesimo luogo dove si erge la torre pentagona che venne costruita appena nel 1447, come dichiarato convincentemente dal testo scolpito sulla lapide con il leone alato. *Dimensioni*: 45×60 cm.

58 - SEMITECOLO. Arma gentilizia dei Semitecolo. «Questi vennero d'Istria, furono huomini di grosso intelletto, ma di buona conscientia, et furono fatti del Consiglio, avanti il levar del Consiglio.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 80). Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 422. La lapide è a forma di edicola acuta, con cornice saltellata; lo scudo è cimato da foglie d'acanto. È murata sotto la grondaia dell'edificio di Via Zagabria, 4. *Dimensioni*: 40×80 cm.

59 - SEMITECOLO. Altro stemma dei Semitecolo, murato nel lapidario del Museo Civico; edicola acuta, con cornice saltellata; lo scudo è cimato da foglie e frutto di carciofo; ai lati inferiori foglie d'acanto. «Originari dell'Istria, nel 843 si trapiantarono in Venezia, ed alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297 furono compresi tra i patrizi. Furono del Consiglio dei Quaranta, senatori e generali da mare, e confermati nobili con sovrana risoluzione 16 Dic. 1817. Arma: Bandato d'oro e d'azzurro; col capo del secondo, caricato da un leone illeopardito del primo.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, pag. 519, vol. II). *Dimensioni*: 39×56 cm.

58

59

60 61

60 - SINCICH. Arma gentilizia dei Sincich nel salone del primo piano della casa omonima, molto probabilmente murato ancor sempre nella sua sede primitiva (facciata prospicente il cortile); lo scudo è cimato dalla corona. «Famiglia proveniente dalla Dalmazia all'epoca dell'invasione turca. Si stabilì nel castello di Visignano presso Parenzo. La Ca' Sincich era stata aggregata al Consiglio dei Nobili di Parenzo e annotata nel Libro d'Oro il 4 luglio 1657 con Io. Antonius Sincich, la cui figlia Chiara andò sposa di Marc'Antonio Corsini (1689) della nobile famiglia dei principi Corsini di Firenze, il cui ritratto in grandezza naturale esiste in casa Sinci a Parenzo: Marcus Antonius Corsinus a Ser.mo Fran.co Mauroceno Venetiar. Duce Equestri Divi Marc. Dignitate condecoratus An(no) Salutis 1689 M.V. Die 7 januarij. Lorenzo Sincich di Giovanni, laureato in giurisprudenza all'università di Padova nell'anno 1771, fu autore della Steffaneide, carme scritto contro il commissario austriaco barone de Steffaneo. Nobiltà confermata dall'imperatore Francesco I a Giovanni Antonio (Sintich) il 25 giugno 1830.» (A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pagg. 16-17). *Dimensioni*: 50 × 58 cm.

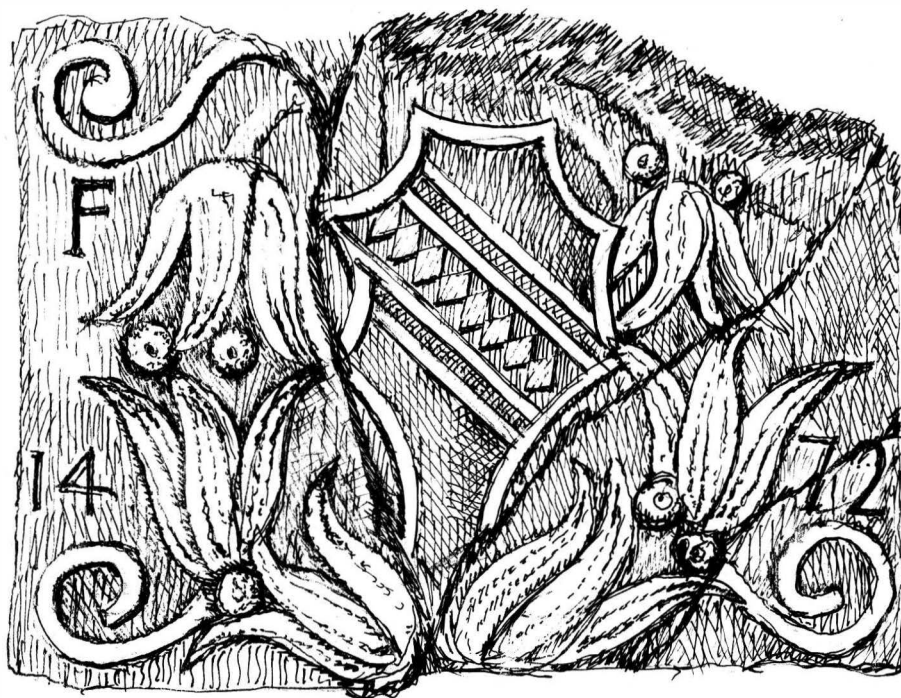
61 - SINCICH. Arma gentilizia nel cortile del Museo Civico (casa Sincich), posta sul lato destro del portone d'entrata. «D'azzurro, alla stella cometa d'argento, la coda rivolta verso la punta.» (A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pag. 16). La lapide è spezzata, ma completa, nella parte superiore; lo scudo è sovrastato dal cimiero. *Dimensioni*: 62 × 70 cm.

62 - SINCICH. Chiave d'arco con l'arma gentilizia dei Sincich, sul portone d'entrata del loro palazzo, in via Decumana, 9, oggi Civico Museo. In punta dello scudo le iniziali: «A.(ntonio) S.(incich)». Nel cimitero cittadino la lapide con la variante *De Sincich*; in A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pag. 16), incontro la variante *De Sincich. Dimensioni*: 15 × 40 cm.

63 - SINCICH. Altro stemma gentilizio della nobile famiglia dei Sincich, scolpito su puteale ottagonale nel cortile della casa omonima (ora Civico Museo) ed occupa, quindi, la sua sede primitiva. Sotto lo scudo, la data: «MDCCIX». Questa famiglia compare nell'elenco del PETRONIO (*op. cit.*) tra quelle *antiche e nove c'hanno il pregio dell'ingresso nel Spet. Conseglio di Parenzo.* «D'azzurro alla stella cometa, la coda rivolta verso la punta, d'oro. Cimiero: tre penne di struzzo, due di oro, la mediana d'azzurro.» (A. BENEDETTI, *Nuovo Contributo*, cit., pag. 6). *Dimensioni*: 40 × 50 cm.

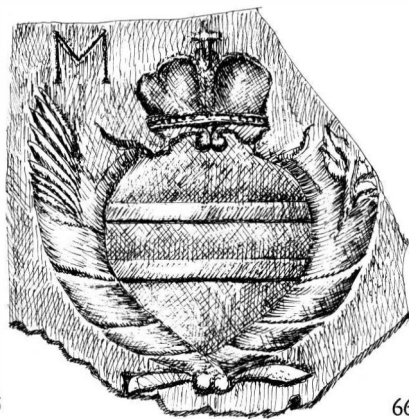
62

63

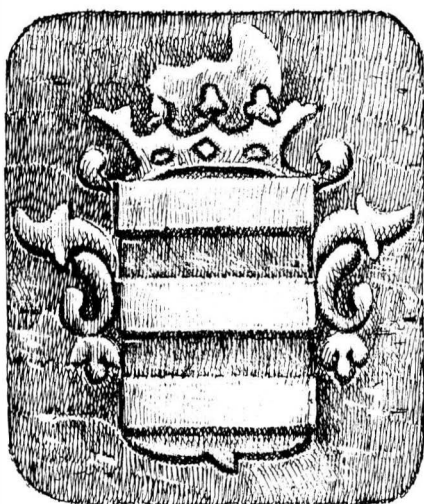
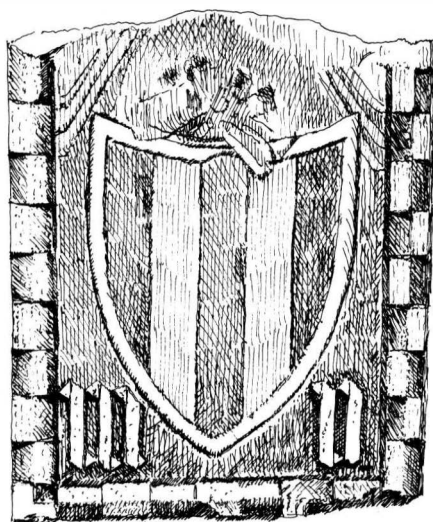
64

64 - TAGLIAPIETRA. Stemma di Filippo di Girolamo di Ca' Taiapiera, podestà di Parenzo nel 1479, esposta nel cortile del Civico Museo; danneggiato, con le iniziali «F.T.» e la data 1472; la lapide faceva già parte della raccolta archeologica del Civico Museo d'Arte e di Storia della città, fondato nel 1925 (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 37). «Questi furono Venetiani antichi, furono huomini plebei, et Tagliapietra, et per il buon portamento di ms. Nadal Tagliapietra alla guerra de' Genovesi fu fatto del Conseglio del 1381.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 84); vedi pure G. RADOSSI, *Stemmi di Buie, cit.*, pag. 302. *Dimensioni*: 56 × 79 cm.

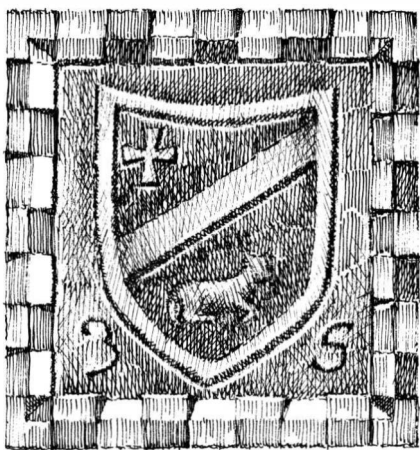
65 - TIEPOLO. Nel lapidario del Civico Museo, probabile arma gentilizia della famiglia Tiepolo; cornice saltellata, foglie d'acanto negli angoli inferiori, sotto lo scudo. «Questi vennero da Rimano, furono Tribuni antichi, savii, et forti combatori, et anticamente non portavano l'arma presente, ma portavano una Torre con tre Castelli, che fu demessa nel 1310, per il tradimento di Biagiamonte Tiepolo con i Querini et altre, il quale fu morto et messo il suo in commun, et della sua casa fu fatto Beccaria, in Rialto, et così altri di casa Tiepolo montarono l'arma.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 85). «Originaria di Rimini, fu una delle tribunizie innanzi la creazione del primo Doge Anafesto. Nel 706 Lorenzo Tiepolo fu primicerio della chiesa Olivolo o Castello; nel 1049 Bartolomeo fu procuratore di S. Marco. Giacomo dopo di essere stato podestà di Costantinopoli nel 1218, primo Duca di Candia nel 1220, nel 1229 fu eletto Doge di Venezia. Lorenzo, figlio del precedente, fu podestà di Veglia, di Padova e di Fermo, e nel 1270 fu eletto Doge. Pietro di Lui fratello comandante la flotta veneta sconfisse quella di Federico II in Puglia, e creato poi podestà di Milano fu quivi fatto prigione dallo stesso Federigo, che lo fece trucidare; Giovanni altro fratello fù principe di Ossero; Giovanni fù creato patriarca a Venezia nel 1630. [...] Molti ambasciatori. [...] Arma: D'azzurro, ad un corco tortigliato d'argento in forma di corno d'abbondanza, rovesciato.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pag. 20). Vedi anche FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 410. Tra i podestà parentini troviamo *Roberto* (1303). *Dimensioni*: 53 × 71 cm.

66 - VENIER. Probabile stemma dei Venier (?), nel lapidario del Civico Museo: danneggiato sul lato destro. Lo scudo è cimato da una corona; negli angoli della lapide le iniziali «M. L. V.». «Porta tra fascie vermiglie, ò secondo alcuni m.s. di porpora, comune-

65

66

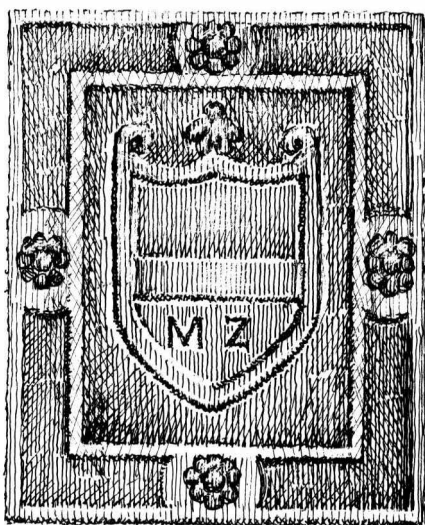
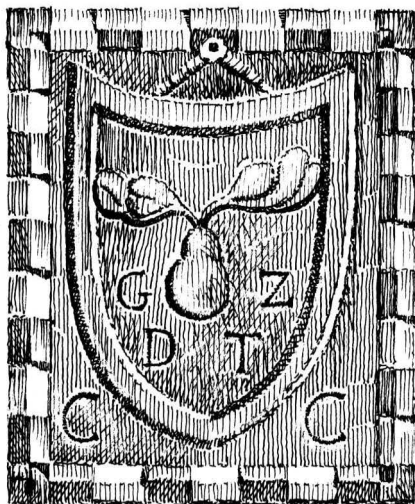
mente, ed altrettante d'argento.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 431-434). («Questi vennero di Costantinopoli, et furono del sangue di Valeriano, Imperator, et furono cacciati da Costantinopoli da Giustinian, quando Valerian venne in Italia, menò seco msr. Giovanni et Francesco Venier, et per li loro meriti li donò Pavia, et in quel tempo portavano un Pulicano nell'arma, furono poi cacciati da Pavia, al tempo di Attila, et vennero ad abitar a Venetia con tutta la loro famiglia, e levarno l'arma con tre tresse rosse et tre bianche.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 90). Tra i rettori parentini incontriamo dei Venier: *Nicolò* (1315-1316), *Bertuccio* (1340) e *Pietro Antonio* (1787). *Dimensioni*: 48×50 cm.

67 - VENIER. Arma gentilizia dei Venier, su lapide tombale nel cimitero comunale di Parenzo; anche questo scudo è sormontato dalla corona. *Dimensioni*: 13×13 cm.

67

68

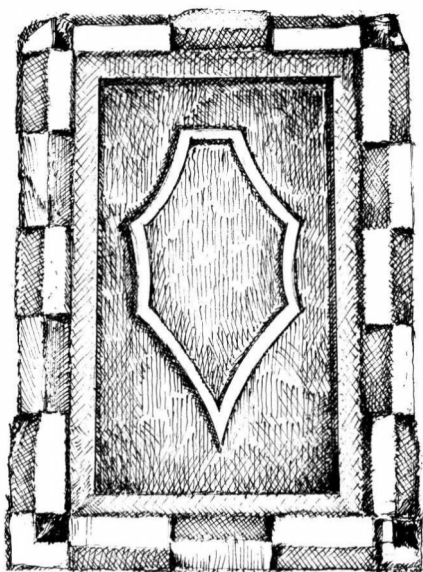
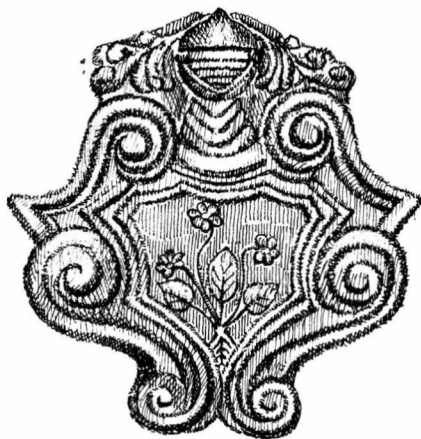
68 - VITTURI. Arma gentilizia dei Vitturi, nel cortile dell'episcopio; lo stemma saltellato, è danneggiato nella parte superiore; nello scudo le lettere: «M. V.» furono podestà a Parenzo: *Ranieri* (1299) e *Francesco* (1530-1531). «Questi vennero da Altin, furono huomini di ingegno, è sagacità, ma superbi, e piccioli di persona.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 91). «Porta d'azurro con due pali d'oro, altri d'oro con due pali d'azurro. [...]. L'haver con vittorioso successo servito alla Repubblica nell'anno 1260 contro nemici Pisani conducendo a questo campidoglio con le proprie navi la trionfante preda di numerosi prigionieri, contrassegnò con qualificata benemerenza la gloria del suo zelo...» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 438-439). «Nel 1153 era fra le nobili di Venezia, nel 1270 fu aggregata all'ordine degli Ottimati, nel 1297 confermata nella nobiltà veneta [...]. Ha essa sostenuto le prime cariche della Repubblica, cui ha dato in ogni tempo illustri cittadini. Marco fu uno dei nove e duca di Candia nel 1234; Daniele nel 1260 sconfisse la flotta unita dei Genovesi e dei Pisani; altro Daniele fu ambasciatore al Re d'Ungheria; Benedetto capitano a Vicenza, poi podestà e provveditore a Treviso, nel 1453 fu spedito duca in Candia dove sedò una pericolosa ribellione, e al suo ritorno fu fatto consigliere di Città, savio di terraferma, avogador di comun, capo dei quaranta, e di nuovo provveditore in Treviso; Giovanni, assai prode capitano, inviato a difendere Corfù minacciata dai Turchi, e finalmente mandato provveditore in Candia nel 1539. Tre eminenti prelati à dato alla Chiesa: Lampridio Vescovo di Traù nel 1315; Francesco, canonico di Padova, nel 1485 venne ballottato Vescovo di quella città; Lorenzo Arciv. di Creta dal 1480 al 1597.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pag. 108). *Dimensioni*: 50×61 cm.

69

70

69 - ZAMBELLI. Al secondo piano dell'edificio di v. Cardine Massimo, 5; probabile arma della famiglia notabile degli Zambelli (?), presenti nella «Tavola delle case antiche, ecc.» (P. PETRONIO, *op. cit.*, pagg. 326-327); sotto, al difuori dello scudo, le iniziali Z.(ambelli) S.; difatti, nella grande lastra marmorea (140 × 140 cm.) che si trova nel lapidario del Civico Museo si legge: «ALOISIO P. MOCENIGO EQUITI INCLITI VENETIARUM DUC. F. PALMAE NOVAE PROVISORI GENERALI QUOD CIVITATEM POPULUMQUE PARENTII HUMANITATE SAPIENTIA LIBERALITATE ORNAVERIT AUXERIT SIBIQUE PERPETUO DIVINXERIT DUM PUBLICAE SALUTI AD LITTORA FORI IULIJ HISTRIAE LIBURNIAE CONSILIO VIGILANTIA PROSPEXERIT ET AB INGRUENTE PER ILLIRICAS ORAS PESTILENTIA INCOLUMEM ITALIAM SERVAVERIT H.G. A. M. II VIRI I.R. P.P. GABRIEL ZUCCATO - FRANCISCUS ZAMBELLI MDCCXXXXIV.» «I Zambelli erano padovani, e col mezzo di dazi pubblici acquistarono molte ricchezze. Al tempo della guerra di Candia un Giacomo e fratello Zambello fecero la consueta offerta, per lo che l'anno 1648 furono innalzati alla nobiltà patrizia. Arma: Tagliato d'azzurro e di rosso, alla banda d'argento, attraversante, accompagnata nel campo da una crocetta d'oro.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pag. 116). Francesco Zambelli era all'epoca (1748) uno dei sindaci di Parenzo, assieme a Gabriele Zuccato (v.). *Dimensini*: 40 × 50 cm.

70 - ZORZI. Al terzo piano, fra due finestre, di via Supilo, 6. Nello scudo, accartocciato, sono scolpite le iniziali: «M.(arcantonio) Z.(orzi)». Consimile arma è murata sul campanile, sulla facciata interna che dà sul cortile dell'Ordinariato vescovile; anche qui le medesime iniziali; furono podestà Zorzi a Parenzo, oltre a *Marcantonio* (1522), *Andrea* (1580), *Gierolimo* (1603), *Nicolò* (1605), *Lorenzo* (1580), *Alvise* (1664). «Questi vennero da Pavia, furono huomini savii, con tutti tenivano amicitia, et erano forti in battaglia, anticamente non portarono l'arma, che hora portano, ma mrs. Pipon Zorzi, che era capitano nell'armada al conquisto di Curzola, tolse per memoria l'arma di quella comunità.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 94). Nel campo superiore dello scudo visibili tracce di colore rosso raffiguranti punte di lancia, negli angoli superiori; nel mezzo leone marciano, appena visibile. *Dimensioni*: 47 × 70 cm.

71

72

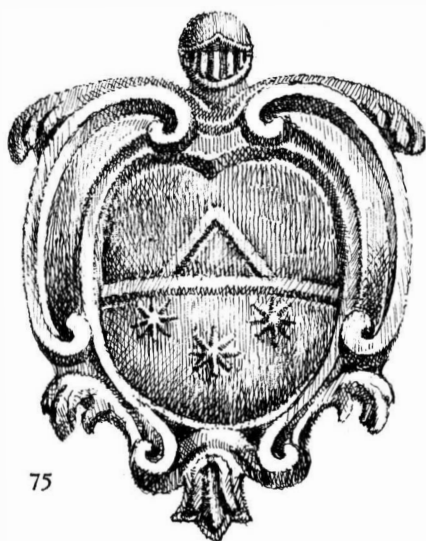
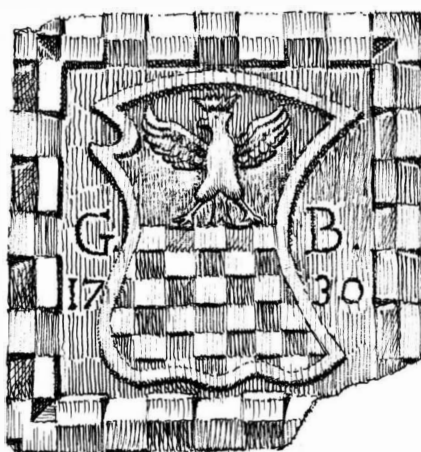
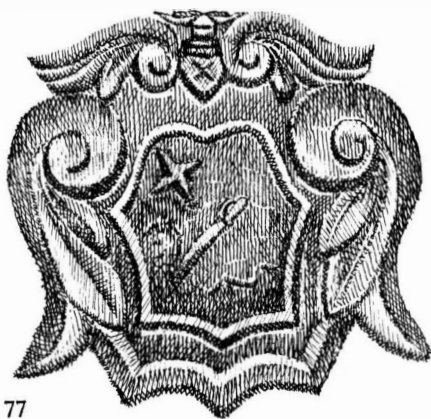
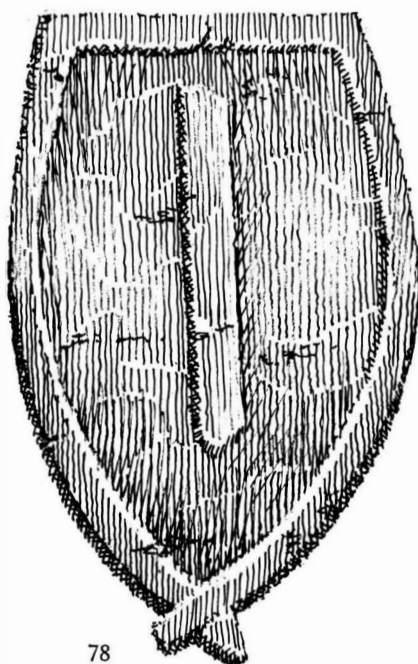
71 - ZORZI. Altra arma gentilizia degli Zorzi; lapide immurata sul campanile della basilica, lato prospiciente l'interno del cortile dell'episcopio; il campanile fu costruito nel 1522 al tempo del podestà Marc'Antonio Zorzi, cui lo stemma, infatti, appartiene; nello scudo, in puna, le iniziali «M.Z.»; cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 66; G. RADOSSI, *Stemmi di Pinguente*, cit., pag. 512; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 217; A, PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pagg. 152-154; v. SPRETI, *op. cit.*). *Dimensioni*: a) *stemma*: 50×60 cm. (approssimativo), b) *lapide*: 80×100 cm. (approssimativo).

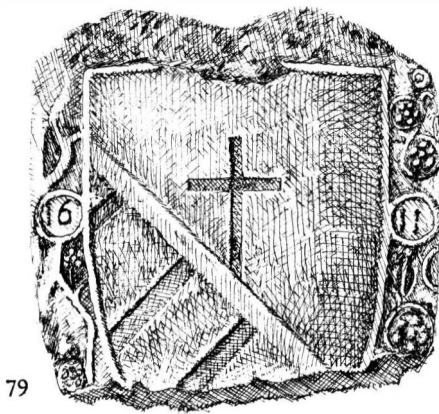
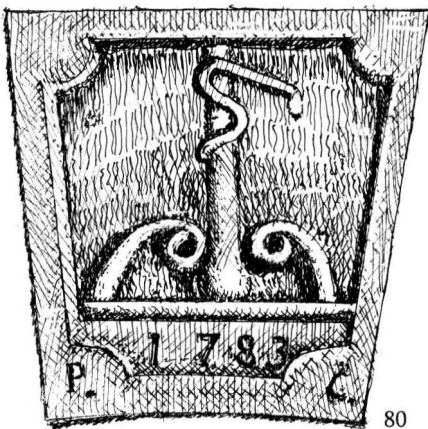
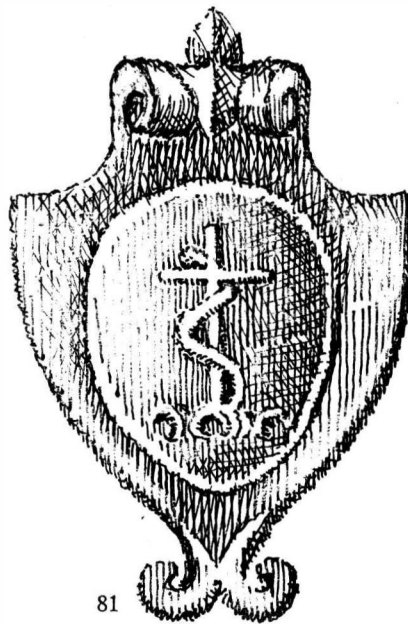
72 - ZUCCATO. Stemma saltellato, murato sulla facciata (I piano) della casa degli Zuccato (stile gotico-veneziano) del XV sec. in via Decumana, 16. Nel corpo dell'arma sono scolpite le seguenti lettere: «G.Z./D.T./C.C.»; arma appartenente agli Zuccato (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 19). Si veda la lapide (140×140 cm.) nel cortile del Civico Museo, relativa a Gabriele Zuccato dedicata nel 1744, dai sindaci della città, G. Zuccato e F. Zambelli, ad Alvise Mocenigo, provveditore generale di Palmanova, per avere, colle sue misure sanitarie, «preservata l'Istria dalla pestilenza che s'avanzava per le spiaggie illiriche». «Arma: Alla zucca con due foglie dello stesso» (A. BENEDETTI, *Nuovo contributo*, cit., pag. 7). Giorgio Zuccato, nato nel 1761, entrò al servizio dello zar e divenne conte e generale di divisione sul campo di battaglia (G. CUSCITO - L. GALLI, *op. cit.*, pag. 172). «Da remota epoca appartenne all'ordine dei segretari del veneto senato, et parecchi de suoi individui pervennero alla carica di gran cancelliere. Fin dal 1294 era decorata della nobiltà romana, e nel 1722 fù ascritta al Consiglio nobile di Padova...» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pagg. 127-128). Cfr. anche SPRETI, op. cit. *Dimensioni*: 45×55 cm.

73

74

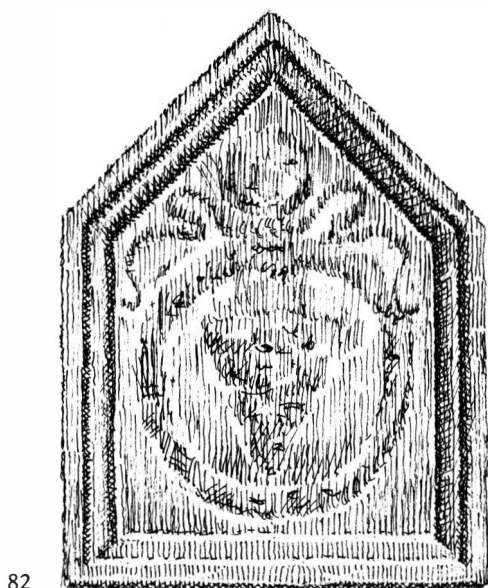
73 - ZUSTO. Probabile arma degli Zusto (?) esposta nella sala del medioevo al II piano del Civico Museo di Parenzo; a dire del responsabile, si tratta del «pezzo» più antico della cittadina: le sue cornici saltellate confermano, in parte, tale asserzione, pur non offrendo elementi degni di rilievo a suffragare tale tesi; anche l'attribuzione agli Zusto (Giusto) è abbastanza approssimativa. «Questi vennero da Padova, et per li buoni portamenti di ms. Andrea Giusto da S. Tommaso, alla guerra de' Genovesi fu fatto del Consiglio del 1381.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 47). I Giusto o Zusto ebbero, comunque, diverse armi. Dalla nostra evidenza, risulta podestà di Parenzo *Raniero Zusto* nel 1317. Anche questo stemma potrebbe provenire dal lapidario dell'atrio del nuovo palazzo comunale (cfr, R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 74). *Dimensioni*: 32 × 52 cm.

74 - Arma gentilizia scolpita sull'architrave dell'entrata dell'edificio di piazza Gubec, 6 a; sormontato dal cimiero. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 22 × 22 cm.

75 - Su chiave di volta della porta ad arco che immette in uno stretto passaggio di comunicazione tra v. Belgrado (n. 7a o 9) e le rive; sulla lapide, esternamente allo scudo, in basso, la data: 1766. Questa porta ad arco è adiacente all'ex casa di ricovero sulla quale è murata la lapide dedicatoria all'ultimo podestà veneto Gerolamo Badoer che la fondò: «D.O.M. AEGRO ET INVAL.DO PAUPER CURANTE HIERONYMO M. BADUARIO PRAETORE OPTIME MERITO MDCCXCVII.» Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 18 × 21 cm.

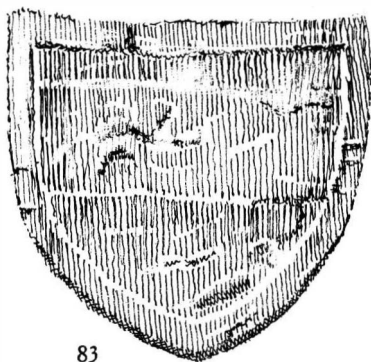
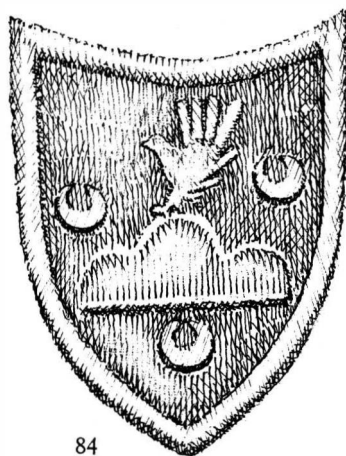
76 - Nel lapidario del Civico Museo; cornice saltellata; scudo scaccheggiato, caricato di un'aquila monocipite, cimata da corona; sulla lapide, esternamente allo stemma, le lettere: «G.B.» e l'anno 1730. Danneggiato nell'angolo inferiore destro. Cfr. L. ROSSETTI, *op. cit.*, pagg. 369 (stemma n. 1773) e 586 (n. 2670); arma gentilizia dei Cima. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 41 × 42,5 cm.

77 - Arma scolpita sull'architrave dell'edificio di via Bernobich, 9; nello scudo uno «piombino» da muratore ed uno scalpello; in punta oggetto rigonfio: forse è stemma o simbolo di bottega artigianale di tagliapietra (scalpellini) o muratori. Sotto lo scudo, l'iscrizione: «Z.E.B. F.(ratelli) V.enier ?) F.(ece) F.(ar) ANNO 1726 LD.». *Dimensioni*: 18 × 21 cm.

78 - Arma gentilizia danneggiatissima, su lapide nel cortile dell'episcopio. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 25 × 35 cm.

79 - Stemma danneggiato (parte inferiore), murato nel lapidario del Civico Museo. Ai lati dello scudo la data «16//11». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 38 × 45 cm.

80 - Chiave di volta del portone d'entrata dell'edificio di Via F. Glavinić, 15. Nello scudo le iniziali: «P.C.» e l'anno «1783»; potrebbe trattarsi di famiglia di farmacisti. *Dimensioni*: 17 × 23 cm.

81 - Arma gentilizia scolpita nell'angolo superiore sinistro tra arco e timpano della porta del balcone, al primo piano della residenza dei marchesi Polesini (oggi dépendance dell'albergo «Adriatic»), sulla facciata occidentale. Nello scudo (ovale) il simbolo dei farmacisti (?). Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 20 × 30 cm.

82

82 - Lapide con stemma abrasato sotto il balcone dell'edificio di Piazza Gubec, 16. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 60 × 90 cm.

83

84

83 - Altro stemma sull'architrave d'entrata dell'edificio di P.zza Gubec, 16; l'arma è stata abrasata in epoca che non ci è stato possibile determinare. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 22 × 27 cm.

84 - Stemma scolpito su pietra tombale, conservato nel cortile del Vescovato; presenta alcuni tipici elementi dell'arma dei *Gabrieli* (cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., pag. 296). Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: a) *lapide*: 58 × 98 cm., b) *stemma*: 21 × 31 cm.

SOMMARI

SAŽETAK

GIULIO CERVANI - *Bernardo Benussi historičar Istre*

O Bernardu Benussiju, rođenom u Rovinju 1846, najvećem historičaru Istre na prelazu iz XIX stoljeća, treba reći prije svega da bi se mogao voditi daleko lakši razgovor o učenjaku da se nije našao, u svoje doba, u točno određenim političkim i kulturnim prilikama za Istru: u prilikama koje su imale odlučni dio u impostaciji njegove misli i u dosljednom ideoloskom «obojenju» koje je Benussi dao svojim djelima o povijesti Istre. To vrijedi za njega kao i za druge učenjake predmeta, talijanske i slavenske.

Izgrađen, nakon nauka u Kopru i Padovi, na sveučilištima u Beču i Grazu — kako se redovito zbivalo za talijansku, hrvatsku i slovensku intelektualnost austrijskog podaništva — Benussi, od 1874, prelazi u Trst gdje se otada razvila njegova djelatnost čovjeka škole, kulture i učenjaka, do smrti 1929.

Benussi je bio historičar koji je izrazio ono najbolje od sebe u djelu «L'Istria fino ad Augusto» (1883) (Istra do Augusta), u «Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia - Litorale - ossia della città immediata di Trieste, della Contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria» (1885) (Priručnik geografije, historije i statistike Julijske krajine - Primorje - neposrednog grada Trsta, Kneževske grofovije Gorice i Gradiške i Markgrofije Istre), u «Storia documentata di Rovigno» (1888) (Dokumentirana povijest Rovinja), i u temeljnoj knjizi s naslovom «Nel Medio evo. Pagine di storia istriana» (1893-95) (U srednjem vijeku. Stranice istarske povijesti).

On ostaje, u povijesnom sjećanju današnjice, ne samo kao učenjak vrlo spreman dokumentacijom i kritičkom misli, nego kao i primjer historiografije angažirane bilo znanstveno, bilo ideoloski, kada su velike i nepomirljive rasprave suprotstavljale u Istri — kao se reklo — «buržoasko» i talijansko građansko društvo hrvatskom, pretežno «seljačkom» društvu i u borbi, ov posljednje, da se afirmira, van stare podređenosti, na etničkom, društvenom i političkom planu.

(Konferencija održana u Rovinju prigodom 140-obljetnice rođenja Bernarda Benussija, u sjedištu Centra za historijska istraživanja).

VESNA GIRARDI-JURKIĆ - *Prilog za povijest Poreča i okolice od prapovijesti do srednjeg vijeka*

Poluotok na kojem se danas nalazi Poreč bio je, vjerojatno, naseljen već u neolitu. Na tom poluotoku, u podnožju utvrđenih ilirskih gradina, razvilo se manje ribarsko naselje s lučicom (grč. Parention) koje je vjerojatno postojalo još u predilirsko doba. Arheološki nalazi pokazuju da je na Poreštini u željezno doba živjelo preko 7000 stanovnika.

Smatra se da su Cezar ili August Poreč podigli na rang municipija, a Tiberije ili Kaligula u prvoj polovini 1 stoljeća n. e. osnivaju koloniju Iulia Parentium, koja ima sva prava i slobode kao i ostali gradovi Rimskog Carstva. Grad je bio u potpunosti geometrijski koncipiran a kolonija je bila upisana u rimski tribus Lemonia, a stanovnici su se nazivali Parentini. Izvan gradske aglomeracije izvršena je parcelacija i centurijacija porečkog agera. Monogobrojni epigrafski spomenici (I - IV st.) kao i arheološki materijal govore o razvoju municipalne uprave i ekonomsko - društvene podloge. Zahvaljujući tom prosperitetu, razvili su se do visokog stupnja tipični oblici antičke kulture, umjetnosti i civilizacije (forum, hramovi Marsa i Neptuna, mozaici, keramika, skulptura itd.)

Sredinom III stoljeća postojala je u Poreču kršćanska općina s biskupom na čelu, koja je postala odlučan faktor u životu grada i cijele okolice.

Nemirne godine V i VI stoljeća imaju odjeka i na Poreštini. Značenje Istre u geografsko-povijesnom kompleksu Bizantskog carstva odražava se i u ulozi istarskog klera, u tzv. «istarskoj shizmi». Među «shizmicima» najistaknutija ličnost bio je porečki biskup Eufrazije, graditelj treće faze velike bazilike. U tom sklopu događaja i na gotovo opustjeli ager Parentinus mirnim se putem doseljavaju Slaveni.

Poreč je, kao i cijela Istra, upoznao longobardsku i franačku vlast. Zapis s Rižanske skupštine (804) govori i o gospodarskoj snazi Poreča u odnosu na ostale istarske gradove.

U razdoblju Istarske marke, do konca XII i početka XIII stoljeća, javljaju se i mnogi veliki feudalni posjedi crkve. Posebno značenje za razvoj Poreča ima posjed porečke biskupije — «teritorij svetog Marka», koji se u XI stoljeću potezao, uglavnom, od Mirne do Limske drage i od mora do Pazina.

Od X stoljeća obalni pojas Istre ulazi postepeno u krug Mletačke politike. Sve veći utjecaj Venecije prisiljava istarske gradove da polažu zakletvu vjernosti «fidelitas». U toj novonastaloj teškoj situaciji Poreč se konačno predaje Veneciji 1267.

GIUSEPPE CUSCITO - *Jedan problem istarske hagiografije: Sv. Mauro*

Nedavni antropološki pregled kosti svetih Mauro i Eleuterija u Poreču pružio je zgodu za nov pristup historijsko-arheološko-hagiografskom problemu porečkih mučenika i osobito prvomučenika Maura. Smatralo se pristupiti problemu raspravljajući odvojeno tri pitanja: identitet Sveca preko još postojećih arheološko-monumentalnih svjedočanstava; širenje i deformacija kulta preko dokumentacija životopisa svetaca i hagiografskih legenda; konačno problem prijenosa kojima su relikvije bile podvrgnute već u staro kršćansko doba, kada su bile prenesene sa prigradskog groblja u biskupsku baziliku, zatim u vrijeme pape Ivana IV (640-642), koji ih je navodno spasio u Rimu, i kasnije u doba

Paganina Dorije, koji ih je godine 1354. kao ratni plijen prenio u Genovu, a odavle su bile vraćene u Poreč tek 1934. godine. Radnja se zaključuje sa željom utvrđivanja autentičnosti relikvija (*recognitio*) sačuvanih u kapeli Sv. Venancija lateranske Krstionice da se utvrdi entitet relikvija nabavljenih od pape Ivana IV i da li su one ikada bile vraćene u Poreč, otkako ih je biskup Pagano bio smjestio 1247. god. u mramornu urnu, od njega navlaš naručenu, a koju su kasnije Genovežani oteli Porečanima, te su ovi tražili njen povratak.

C. CORRAIN - *Osteološko rekognosciranje autentičnosti ostataka svetih Maura i Eleuterija*

U Corrainovoj se radnji donose rezultati osteološkog pregleda izvršenog u čuvenoj porečkoj starokršćanskoj bazilici 1982.god. Radi se o relikvijama svetih Maura i Eleuterija, gradskih zaštitnika, koje su Genovežani bili oteli 1354.god. i svečano su bile vraćene 1934.godine.

BRANKO MARUŠIĆ - *Miscellanea archaeologica Parentina Mediae Aetatis*

Tri ranosrednjovjekovna arheološka nalazišta Poreštine su podvrgnuta s obzirom na nova saznanja, a djelomice i zbog brzopleto izvedenih zaključaka, određenoj revalorizaciji.

Najprije je prikazan tok istraživanja u Polačinama kod Ferenaca, te dobiveni nalazi (grobovi, suhozidna građevina, iskopani predmeti). Posebice je izdvojeno iz prikaza grubo zemljano posuđe, izrađeno djelomice na lončarskom kolu, a djelomice ručno, jer ono unosi najviše svijetla u razrješavanje etničke problematike nalazišta. Naime, grubo posuđe ručne proizvodnje ukazuje na prisustvo Slavena, a posuđe izrađivano na lončarskom kolu na romanske starosjedioce. Između jedne i druge etničke skupine je došlo svakako do međusobnih odnosa, budući da je posuđe jednog i drugog načina proizvodnje nađeno u istom sloju. Grobovi i građevina pripadaju prvoj polovini 7. st., a potpuno su isključene ranije pretpostavke o crkvenoj građevini i utjecajima iz Sicilije.

Grobni nalazi iz «Staroga groblja» kod Medvedića mogu se, nakon njihovog prikaza i izvedene analize, pripisati romanskim starosjediocima, koji su sahranjivali u vrijeme bizantske vladavine (539-788) svoje pokojnike u lagano barbariziranim grobljima tipa Frančini-Klistići, iako dolazi u obzir i starohrvatsko stanovništvo, te vrijeme druge polovine 9. stoljeća.

Naročita pažnja je posvećena arhitektonskom kompleksu u Kloštru iznad Limskoga kanala. Kritičnoj analizi podvrgnuti su podaci o nalazu grobova, koji ne pružaju ni najmanji oslon za njihovo uvrštavanje u starohrvatska groblja «na redove». Pisac također smatra da je pretpostavka o starohrvatskom značaju drugoga sloja manje crkve data bez uočavanja određenih činjenica, koje pružaju sasvim drukčiju sliku. Prvi sloj manje crkve je izgrađen u drugoj polovini 6. st., kada je ona već imala vanjske pilastre, a veoma vjerojatno i bačvasti svod. Porušena je u vrijeme avaro-slavenskih provala (599-611), a obnovljena prije druge

polovine 8. st., kada je otvoren i srednji ulaz u njezinom južnom zidu. Treći sloj pripada vremenu oko god. 1040. Tada je izgrađena veća benediktinska crkva, zatvoren već spomenuti srednji ulaz, a na ležište svoda manje crkve podignut je sjeverni zid veće crkve. Unutrašnji pilastri i lukovi su postavljeni u 13. stoljeću.

ANTE ŠONJE - *Podni mozaici starokršćanskih bazilika u poreštini i njihov odnos prema ostalim mozaicima na obalama Jadrana*

Kod građevnog ansambla Eufrazijeve bazilike sačuvale su se velike površine podnih mozaika s nekoliko uzastopnih slojeva iz raznih vremena (prvi sloj pripada blagovaoni antičke kuće iz 3. st.; drugom pripadaju podovi Prve bazilike iz II polovine 4. st., trecém mozaici Predeufrazijevske bazilike iz prve polovine 5. st. i četvrtom mozaici Eufrazijeve bazilike iz sredine 6. st.) kao kod malo kojeg kasnoantičkog spomenika i to ne samo na području jadranskih zemalja, nego i širom Mediterana.

U prvom dijelu nazočnog eseja, osim o opisu podnih mozaika starokršćanskih bazilika (repertoar ukrasnih motiva, razvoj dekoracije, stilske osobine itd.), govori se i o odnosu tih mozaika prema sličnim podnim mozaicima na području Poreštine i u drugim istarskim mjestima.

Podni mozaik Predeufrazijevske bazilike u Poreču predstavlja izraziti primjer kompozicije i stila ukrasa podnih mozaika radionica 5. st.

Podni mozaik Eufrazijeve bazilike, koji je nastao sredinom 6. st., predstavlja izraziti primjer načina rada domaćih radionica u Istri. Ukras podnog mozaika Eufrazijane po stilu i tehničkoj obradi ne zaostaje za mozaikom Predeufrazijevske bazilike. Ali uzevši u cjelini, njegov je ukras profinjeno složen u svakom pojedinom sagu posebno, kao i u međusobnom odnosu cjeline.

U drugom dijelu govori se osobito o odnosu istarskih podnih mozaika, prvenstveno porečkih, prema onim koji su nam poznati u ostalim pokrajinama na obalama Jadrana (Dalmacija, Trst, Veneto, i Ravenna u prvom redu) i Mediterana (utjecaji sirijsko-palestinskog kulturnog kruga, sjeverne Afrike i helenističke umjetnosti).

ENNIO STIPČEVIĆ - *Francesco Sponga-Usper - Venecijanski skladatelj iz Istre. Uvodna razmatranja*

Tijekom 16. i 17. stoljeća iz raznih hrvatskih krajeva mladići željni izobrazbe školuju se izvan svoje domovine — u Padovi, Bologni, Rimu, Beču ili Parizu. Nerijetko tamo i ostaju, stječući slavu i priznanja kao svečenički vrhovnici, kancelisti, znanstvenici ili umjetnici. Medju glazbenicima koji su napustili svoj rodni istarski kraj poznati su Andrea Antico da Montona i Jacques Moderne da Pinguente, slavni muzički tiskari 16. stoljeća. Francesco Sponga, kasnije prozvan Usper, pripadao je staroj istarskoj familiji i koncem 16. stoljeća napustio je rodni Poreč i preselio se u Veneciju, gdje je ostao do kraja svog života.

U Veneciji djelovao je kao orguljaš i skladatelj, a radio je u S. Giovanni Evangelista, u crkvi S. Salvador, u bazilici S. Marco, pa zatim po-

novno u S. Salvador i u S. Giovanni Evangelista. Napisao je pet samostalnih opusa i sudjelovao u nekoliko značajnih antologija s početka 17. stoljeća. U prvom samostalnom opusu, *Ricercari et arie francesi* (Venezia, 1595) potpisuje se kao «discepolo di Andrea Gabrieli» i čini se da mu je poznanstvo s Gabrielijevim krugom pomoglo pri sudjelovanju nekih njegovih kompozicija u sjevernim (njemačkim i danskim) muzičkim antologijama. Uz zbirku madrigala (*Il primo libro de madrigali a cinque voci*, Venezia, 1604), objavio je tri opusa raznih vokalnih i instrumentalnih kompozicija (*Messa, e salmi*; Venezia, 1614; *Compositioni armoniche*, Venezia, 1619; *Salmi vespertini*, Venezia, 1627). God. 1621. skladao je Gradual i Tractus za jednu zajedničku misu za mrtve (kompozitori su bili još C. Monteverdi i G.B. Grillo), posvećenu Cosimu II Mediciju. Iz arhivske dokumentacije proizlazi da je bio prilično cijenjen kao kompozitor za vrijeme svog života, tako da je 1626. proglašen za «capo di Chiesa» u «scuoli S. Giovanni Evangelista», a 1631. imenovan je za jednog od trojice beneficiranih svećenika u toj ustanovi. Umro je u Veneciji 1641.

U njegovim kompozicijama očituje se poštivanje renesansne venecijanske instrumentalne tehnike. Vješto baratanje efektnim zvučnim masama omogućilo mu je da stvori nekoliko majstorskih kompozicija. Neke skladbe, naročito iz zbirke *Compositioni armoniche*, koju smo uspijeli nanovo pronaći, svrstavaju taj opus među najinteresantnije opuse nastale početkom 17. stoljeća u Veneciji.

ANTONIO MICULIAN - *Protestantska reforma u Istri (VII) - Tridentinska reforma u porečkoj biskupiji*

Porečka biskupija u XVI stoljeću obuhvaćala je velik dio pazinskog kotara, gdje je imala župe Pazin, Stari Pazin, Tinjan, Kringu, Sv. Petar u Šumi, Žminj, Beram, Trviž, Zamask, Grdoselo i Kašćergu; u doba biskupa Lippomana bila je podijeljena na 7 vikarijata, i to: Poreč, Rovinj, Pazin, Vižinada, Motovun, Sv. Lovreč i Svetvinčenat. Ukupno je brojila 7 Kaptola (Poreč, Rovinj, Motovun, Kanfanar, Svetvinčenat, Sv. Lovreč, Bale) i 46 župa; osim toga Vrsar, Funtanu, Tar, Vabrigu, Fratu, Maj, Novu Vas, Fuskulin, Mugebu, Dračevac, Žbandaj, Gradinu, Badernu, Rovinjsko Selo, Brkač, Rakotule, Kaldir, Višnjan, Sv. Mihovil pod zemljom (Kloštar), Bačvu, Sv. Nedjelju (Labinci), Sv. Ivan od Šterne, Vižinadu, Muntrilj, Novake, Sv. Vital i kapelaniju Kaštelir.

Glavni dohoci dolazili su od desetina koje su svako selo, vikarijat i kaptol godišnje plaćali biskupu.

Prevrati Protestantske reforme u porečkoj biskupiji nisu zadali mnogo posla Inkvizitorskom sudu Katoličke crkve. Naime, Porečka je biskupija bila skoro pošteđena od novatorskih ideja koje se proširiše u našoj regiji početkom XVI stoljeća, a bile su prihvaćene jedino od malo njih između učenjaka i klera, ako se od brojnih procesa zbog hereze protiv Istrana samo 9 odnosi na Porečku biskupiju; od tih, 4 su se održala od 1548. do 1549, drugih 5 spadaju u XVII stoljeće. Jedini proces koji se odnosi direktno na gradić Poreč potječe iz druge polovice XVII stoljeća; radi se o istrazi protiv Don Giacoma Morosinija (1663-1665), koga je Sv. Uficij Venecije osudio, a o njemu smo imali prilike govoriti u XIII svesku Atti.

MIROSLAV BERTOŠA - *«Podanici teške naravi»: razbojništvo u Poreštini u XVII i prvim decenijima XVIII stolieća*

U ovom je radu — temeljenom na vrelima Državnog arhiva u Veneciji — autor nastojao pokazati koliko se pojava razbojništva proširila po tkivu istarskoga društvenog organizma XVII i početka XVIII stoljeća. Skladno prigodnoj uredničkoj koncepciji ovoga sveska *Atti* razmatranje se ograničilo samo na Poreštinu, to jest na središnji dio zapadne Istre.

Autor polazi od teze da je pojava zlikovaca, prognanika (*banditi*), lupeža i ljudi devijantna ponašanja (primjerice otmičara djevojaka i udovica) bila ne samo popratna pojava već i produkt višestrukih političkih, gospodarskih, populacijskih, ambijentalnih i moralnih kriza koje su u tijeku *Cinquecenta*, *Seicenta* i *Settecenta* potresale Istru, a u prvome redu njezin mletački dio. Pojava razbojništva veoma je kompleksna i ima duboke korijene u istarskom društvu onoga doba. U spomenutim se okolnostima «socijalni razbojnik» pretvarao u običnog delinkventa. Lokalna i središnja vlast osuđivale su progonstvom ne samo ubojice, zlikovce i kradljivce već i one koji su na drugi način povrijedili mletačke zakone (npr. seljake koji su za svoje nasušne potrebe sjekli hrastova stabla u šumama rezerviranim za mletački Arsenal).

Život u progonstvu, na rubu društva ili čak izvan njega, ispunjen neprestanom prijetnjom od uhićenja i smrti, život u velikoj oskudici i bijedi, život suočen s borbom za golo održanje, stvarao je od prognanika prave zlikovce. Stupanje u družinu omogućivalo im je da lakše preživе, a surovo zastrašivanje seljaka, jataka, pa i predstavnika vlasti, trebalo je zaštititi prognanike i zlikovce od izdaja, zasjeda i uhićenja. Razbojnici su se, dakle, vraćali u svijet iz kojega su prognani, ali su ga nastojali držati u strahu i zavjeri šutnje.

Borba protiv razbojništva nije imala većeg uspjeha. Lokalna je vlast bila preslaba da se suprotstavi zloglasnim družinama, a seosko je stanovništvo radije trpjelo njihovu prisutnost negoli se izlagalo rizike da na svojoj koži osjeti posljedice osvete. Da bi suzbila razbojništvo vlast je ponekad primala u službu upravo najokorijelije zločince i prognanike.

Mediteransko-balkanski tip istarskoga razbojništva svoje je *quasi-imobilne* sastavnice zadržao dugo u novo doba. Poreština je (uz južnu Istru) bila njegova najjača uporišna točka.

MARINO BUDICIN - *«Governo Civile e Criminale - Ius regale - economia» Vrsara (1778-1783) - Regesti (II Dio)*

U ovom svesku objavljujemo, kako je bilo najavljeno u pređašnjem broju, drugi dio regesta ili ona koja se odnose na «Civilnu i kaznenu upravu», a u suštini obrađuje pravno-administrativnu problematiku i osvjetljuje mnoge aspekte društvenog života Vrsara u godinama 1778-1783.

U uvodnim stranicama, koje prethode publikaciji navedenih regesta, daje se okvir zbivanja koja vode do akta zapljene ovoga crkvenog feuda i njihovih odjeka i važnosti za gradić Vrsar i za njegovo pučanstvo u narednim godinama.

Tekst je popraćen crtežom plana Gradske palače Vrsara i trima

tablama koje se odnose na popis stanovništva god. 1779, na «Uvjerenje» Sanitarnog ureda Vrsara i na ubrane dohotke porečkih biskupa u deceniju 1768-1777.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbovi rektora i uglednih obitelji Poreča*

Autor, nastavljajući svoja istraživanja o istarskoj heraldici, u ovom XVI svesku Atti predstavlja nam grbove rektora i uglednih obitelji Poreča.

Zbirka obuhvaća:

— 65 obiteljskih grbova, rektora, uglednih obitelji, biskupa, crkvenih osoba.
 1 općinski grb,
 11 obiteljskih grbova (ili Znakova) nepoznate pripadnosti,
 3 simbola il znakova udruženja, obrta ili bratovština,
 4 Lava Sv. Marka.

Dobar dio grbova nalazi se još na njihovu starom mjestu, na kulama, zidinama, pročeljima, arhitravama, za razliku od ostalih mjesta u Istri, znatan dio tih grbova promijenio je sjedište nakon što je, zbog raznih motiva, bio maknut sa pređašnjega.

Prva sistematska zbirka grbova i ploča, sačuvana u atriju Eufrazijeve bazilike, obuhvaća veći dio, još danas sačuvanih i izloženih, grbova i epigrafa porečkih biskupa.

1909, kad se gradila nova Općinska palača, u njenom atriju uredio se skroman mletački lapidarij koji obuhvaća desetak plemićkih grbova, 2 lava Sv. Marka i razne epigrafe iz doba Mletaka.

Kada se god. 1925. osnovao Gradski muzej Umjetnosti i Povijesti, rimski i mletački arheološki ostaci bili su tu sabrani, inicijativom zaslužnih građana i doprinosom arheološke zbirke Istarskog društva za arheologiju i domovinsku povijest: mletački plemićki grbovi, krilati lavovi Sv. Marka i razne ploče našli su tu svoj smještaj.

Danas je mletački lapidarij sabran i sistematiziran u novom sjedištu Zavičajnog muzeja u Poreču. U dvorištu i nad ulazom Palače Sinčić kao i u izložbenim dvoranama na I i II katu zgrade smještena su 24 grba i 2 krilata lava Sv. Marka.

Autor je smatrao shodnim da tekstove i grbove poprati relativnim biografijama i dugim popisom mletačkih gradonačelnika.

POVZETEK

GIULIO CERVANI - *Bernardo Benussi, zgodovinar iz Istre*

Bernardo Benussi, največji istrski zgodovinar na prelomu 19. stoletja, se je rodil v Rovinju leta 1846. Najprej je treba pripomniti, da bi bilo mnogo lažje govoriti o tem znanstveniku, ko bi se v svojem času ne znašel v točno določenem političnem in kulturnem ozračju, ki je bilo značilno za tedanjo Istro. To je odločilno vplivalo na razvoj njegovega mišljenja in na ideološko «barvo», ki jo je Benussi vtisnil svojim delom o istrski zgodovini.

Seveda velja to dejstvo tako zanj kot za italijanske in slovanske raziskovalce, ki so se posvečali tem problemom.

Po študiju v Kopru in Padovi se je Benussi oblikoval na dunajski in graški univerzi, kar je bilo običajno za italijanske, hrvaške in slovenske intelektualce pod Avstrijo. Leta 1874 je prišel v Trst, kjer se je poslej odvijala njegova vsestranska dejavnost na področju šolstva, kulture in znanstvene raziskave vse do smrti leta 1929.

Benussi se je kot zgodovinar uveljavil predvsem z naslednjimi deli: «*L'Istria fino ad Augusto* (1883) (Istra do Avgusta), *Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della Contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria* (1885) (Priročnik za zemljepis, zgodovino in statistiko Julijske krajine (Primorja) ali mesta Trsta, Knežje grofije Gorice in Gradiške ter mejne grofije Istre), *Storia documentata di Rovigno* (1888) (Dokumentirana zgodovina mesta Rovinja) in temeljne knjige, ki nosi naslov: *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana* (1893-1895) (V srednjem veku. Strani iz istrske zgodovine).

V današnji zgodovinski zavesti je Benussi znan kot izredno podkovan raziskovalec tako zaradi široke dokumentacije, na katero se je pri svojih raziskavah naslanjal, kot tudi zaradi kritičnega pristopa, ki ga je zavzel pri svojih raziskavah.

Danes velja za znanstveno in ideološko angažiranega zgodovinarja, in to v času, ko so v Istri tekli živahni in ostri boji med italijanskim meščanskim slojem in hrvaškim kmečkim prebivalstvom, ki se je trudilo, da se izvije iz tradicionalne podrejenosti na etničnem, socialnem, družbenem in političnem polju.

(Avtor je imel to predavanje v Rovinju ob 140-letnici rojstva Bernarda Benussija v Centru za zgodovinske raziskave.)

VESNA GIRARDI-JURKIĆ - *Prispevek k zgodovini Poreča in njegove okolice od prazgodovine do srednjega veka*

Polotok, na katerem leži danes Poreč, je bil po vsej verjetnosti naseljen že v neolitiku. Na tem polotoku se je ob vznožju utrjenih ilirskih gradišč razvilo ribiško naselje s portičem (grško Parention) ki je obstajalo, kot se zdi, že v predilirski dobi. Arheološke najdbe so pokazale, da je na tem ozemlju živelo v železni dobi preko 7000 prebivalcev.

Zgodovinarji so mnenja, da sta Cezar ali Avgust povzdignila Poreč v municipij, Tiberij ali Kaligula pa sta ustanovila v prvem stoletju po Kr. kolonijo Iulia Parentium, ki je imela vse svoboščine in pravice kot ostala mesta rimskega imperija. Mesto je bilo zasnovano po geometričnem planu; kolonija pa je spadala k rimskemu plemenu, imenovanem Lemonia. Njeni prebivalci so se imenovali Parentini. Izven mestnega konglomerata je bil poreški ager razdeljen na parcele.

Mnogoštevilni epigrafski spomeniki (I. - IV. stoletje) kot tudi arheološko gradivo pričajo o razvoju uprave v municipiju ter o njegovem socialno-ekonomskem položaju. Zaradi ugodnega razvoja so se lahko v največji meri razvile tipične oblike antične kulture, umetnosti in civilizacije (forum, svetišča, posvečena Marsu in Neptunu, keramika, skulptura itd.).

Sredi 3. stoletja je v Poreču že obstajala krščanska skupnost, ki ji je načeloval škof. Postala je odločilni dejavnik v življenju mesta in vse okolice.

Razburkana leta v V. in VI. stoletju so pustila svoje sledove tudi na poreškem območju. Geografski in zgodovinski pomen Istre v Bizantinskem cesarstvu se je odražal v vlogi, ki jo je imela lokalna duhovščina pri t. i. «istrskem razkolu». Eden najvidnejših odpadnikov je bil poreški škof Eufrazij, ki je bil graditelj tretje faze velike bazilike. Medtem ko so se odvijali ti dogodki, so se na poreškem agru brez nasilja naselili Slovani.

Kot vsa Istra je tudi Poreč okusil langobardsko in frankovsko oblast. «Rižanska odredba» (804. leta) priča o gospodarski moči tega mesta v odnosu do drugih istrskih mest.

V obdobju Istrske marke do konca 12. in začetka 13. stoletja so se pojavila velika cerkvena fevdalna posestva. Poseben pomen za razvoj Poreča je imela posest poreške škofije «teritorij sv. Marka», ki se je v 11. stoletju v glavnem širila od reke Mirne do Limskega zaliva in od morja do Pazina.

Od 10. stoletja dalje je bil obalni pas Istre v glavnem podrejen politični oblasti Benetk. Zaradi vse večjega vpliva Benetk so jim morala istrska mesta priseči zvestobo «fidelitas». V tem novem, težkem položaju se je moral Poreč končno podrediti Benetkam leta 1267.

GIUSEPPE CUSCITO - *Eden od problemov istrske hagiografije: sv. Mauro*

Nedavni antropološki pregled relikvij sv. Maura in sv. Eleuterija v Poreču je pripeljal do novega pristopa v zvezi z zgodovinsko-arheološkim in hagiografskim vprašanjem poreških mučencev, predvsem pa prvega mučenca sv. Maura. Pri obravnavi tega problema je skušal

avtor osvetliti tri vprašanja: vprašanje identitete tega svetnika spričo že obstoječih arheoloških pričevanj; problem širjenja in deformacije njegovega kulta preko zapisov o življenju mučencev in hagiografskih legend; končno problem v zvezi s prenosom relikvij, do katerega je prišlo že v paleokrščanski dobi, ko so prepeljali ostanke s predmestnega pokopališča v škofovo baziliko. Kasneje jih je baje papež Ivan IV. (leta 640-642) obvaroval tako, da jih je dal prenesti v Rim, nato pa jih je Paganino Doria, in sicer leta 1354, dal prepeljati kot vojni plen v Genovo, od koder so jih vrnili Poreču šele leta 1934.

V študiji je na koncu izražena želja, da bi bile relikvije, ki se nahajajo v kapeli sv. Venancija lateranskega baptisterija, naposled raziskane. Tako bi postalo jasno, čigave so relikvije, ki jih je papež Ivan IV. prenesel v Rim, pa tudi, ali so bile zares vrnjene mestu Poreču. Spomniti je namreč treba, da jih je leta 1247 škof Pagano položil v marmorno krsto, ki jo je sam nalašč za to naročil in ki so jo kasneje Genovežani odvzeli Porečanom, slednji pa so jo končno zahtevali od njih nazaj.

C. CORRAIN - *Osteološko spoznanje avtentičnosti ostankov sv. Maura in sv. Eleuterija*

C. Corrain predstavlja v tem delu rezultate osteološke analize, izvršene v znani starokrščanski baziliki leta 1982 v Poreču. Gre za relikvije Sv. Maura in sv. Eleuterija, dveh zaščitnikov mesta, ki so jih Genovežani lea 1354 s silo odvzeli in naposled svečano vrnili leta 1934.

BRANKO MARUŠIĆ - *Miscellanea archaeologica Parentina Mediae Aetatis*

Perdmet razprave so tri pomembna zgodnjesrednjeveška najdišča na širšem področju Poreča, določena revalorizacija dosedanjih spoznanj pa predstavlja njen osnovni cilj.

Najprej je prikazan potek arheoloških raziskav v Polačinah pri Ferencih, kjer so izkopani skeletni grobovi, suhozidna stavba in številni predmeti. Posebej je obravnavana groba keramika, izdelana delno na lončarskem kolesu, delno pa ročno, ki zgovorno priča o medsebojnih odnosih romanskih staroselcev in novo naseljenih Slovanov. Pisec datira vse najdbe v prvo polovico 7. st., istočasno pa se odreka svojim nekdanjim domnevam o obstoju cerkvene stavbe in vplivih iz Sicilije.

Grobovi iz «Staroga groblja» pri Medvedićih so po prikazu najdb in izvršeni analizi le-teh pripisani romanskim staroselcem, ki so pokopavali v času bizantinske oblasti (539-788) svoje pokojnike v rahlo barbariziranih grobiščih tipa Frančini-Klistići, čeprav prihaja v poštev tudi starohrvaško prebivalstvo in obdobje druge polovice 9. stoletja.

Posebna pozornost je poklonjena arhitektonskemu kompleksu v Kloštru iznad Limskega kanala. Kritični pretres podatkov o najbi grobov je ovrgel vse elemente za njihovo uvrstitev med starohrvaške grobove «na vrste». Slićnega značaja so tudi domneve o starohrvaških značilnostih drugega sloja manjše cerkve, ki so prezrle določena dejstva. Pisec smatra, da pripada prvi sloj (manjša cerkev) drugi polovici 6. st., cerkev pa je že tedaj imela zunanje pilastre in morda tudi valjasti

svod. Porušena je ob času avarsko-slovanskih vpadov (599-611), obnovljena pa je pred drugo polovico 8. st., ko je odprt v južnem zidu srednji vhod. Tretji sloj je nastal okoli l. 1040., ko je sezidana večja benediktinska cerkev, katere severni zid je v večjem delu postavljen na ležišče svoda manjše cerkve. Tedaj je zazidan tudi že omenjeni srednji vhod v južnem zidu starejše, odnosno v severnem zidu mlajše cerkve. Notranji pilastri in loki (gurte) so postavljeni v manjšo cerkev šele v 13. stoletju.

ANTE ŠONJE - *Talni mozaiki starokrščanske* zazilike na področju *Poreča in njihove vezi z drugimi mozaiki na obalah Jadrana*

V arhitektonskem kompleksu Eufrazijeve bazilike so se ohranile velike površine talnih mozaikov v zaporednih plasteh in različnih obdobij (najstarejšo plast predstavlja triklinij antične hiše iz 3. stoletja; drugo plast predstavljajo tla prve bazilike iz druge pol. 4. stoletja, tretja plast pripada mozaikom bazilike iz prve polovice 5. stoletja pred nastopom Eufrazija, četrta pa mozaikom Eufrazijeve bazilike iz srede 6. stoletja). Ohranili so se tudi drugi poznoantični spomeniki, in to ne samo na področju jadranskega ozemlja, ampak tudi na Mediteranu.

V prvem delu pričujočega eseja je govor — poleg opisa talnih mozaikov starokrščanske bazilike (gre za opis repertoarja okrasnih motivov, opis razvoja dekoracije, stilnih posebnosti itd.) — tudi o zvezi med temi mozaiki in tistimi, ki so jim sorodni in ki se nahajajo na področju Poreča ter v drugih istrskih mestih.

Talni mozaik bazilike v Poreču pred nastopom škofa Eufrazija je izrazit primer kompozicije in stila okrasnih talnih mozaikov iz 5. stoletja. Talni mozaik Eufrazijeve bazilike, ki je nastal sredi 6. stoletja, pa predstavlja, na viden način, tehniko, ki so jo uporabljali krajevni rokodelci v tedanji Istri. Po stilu in tehnični izdelavi ta mozaik ne zaostaja za mozaikom iz časa pred Eufrazijem. Če ga obravnavamo v celoti, moramo ugotoviti, da je njegov okras prefinjeno skladen tako na vsakem polju posebej kot tudi v medsebojnem razmerju, če ga gledamo v celoti.

V drugem delu je govor o sorodnostih istrskih talnih mozaikov, predvsem poreških, s tistimi, ki jih je najti v drugih jadranskih pokrajinah (v Dalmaciji, Trstu in v prvi vrsti v Ravenni) in v mediteranskih deželah (predvsem na področju sirsko-palestinskega kulturnega prostora in severne Afrike) ter o helenističnih vplivih nanje.

ENNIO STIPČEVIĆ - *Francesco Sponga-Usper - Beneški skladatelj, Istran po rodu - Uvodno razmišljanje*

V 16. in 17. stoletju so se mladeniči iz raznih krajev Istre, ki so bili željni izobrazbe, šolali izven meja svoje domovine, v Padovi, Bologni, Benetkah, na Dunaju in v Parizu. Pogostoma so tam tudi ostali, dosegli vidno priznanje in slavo kot prelati, kanclerji, znanstveniki in umetniki. Med glasbeniki, ki so zapustili svoj rodni istrski kraj velja omeniti predvsem Andrea Antica iz Motovuna in Jacquesa Moderneja iz Buzeta, oba slavna glasbena tiskarja iz 16. stoletja. Francesco Spogna, kasneje imenovan Usper, je bil član stare istrske družine in je konec 16.

stoletja zapustil rodni Poreč ter se preselil v Benetke, kjer je ostal do konca svojega življenja.

V Benetkah je deloval kot organist in skladatelj v cerkvah sv. Janeza Evangelista, sv. Salvadorja, v baziliki sv. Marka, nato pa ponovno v sv. Salvadorju in sv. Janezu Evangelistu. Napisal je pet samostojnih del in sodeloval pri nekaterih pomembnih antologijah v začetku 17. stoletja. V prvem samostojnem delu, ki ima naslov *Ricercari ed arie francesi* (Benetke 1595), se podpisuje kot «učenec Andrea Gabrielija». Zdi se, da so mu stiki z Gabrielijevim krogom pomagali pri objavi nekaterih kompozicij v sodobnih glasbenih antologijah (nemških in danskih). Poleg zbirke *Il primo libro di madrigali a cinque voci* (Benetke 1604), je objavil tri dela raznih vokalnih in instrumentalnih skladb (*Messa e salmi*, Benetke 1614, *Composizioni armoniche*, Benetke 1619, *Salmi vespertini*; Benetke 1627). Leta 1621 je napisal skladbo *Gradual in Tractus za skupno mašo za umrle*, ki jo je posvetil Cosimu II. dei Medici (ostala dva skladatelja sta bila: C. Monteverdi in G.B. Grillo).

■ Iz arhivske dokumentacije je razbrati, da je bil zelo cenjen kot skladatelj. Leta 1626 je bil imenovan za «cerkvenega vodjo» v šoli sv. Janeza Evangelista, medtem ko je bil leta 1631 imenovan za enega od treh zaslužnih duhovnikov v tej ustanovi.

V njegovih skladbah je zaslediti poznavanje in upoštevanje renesančne beneške instrumentalne tehnike. S spretno uporabo glasbenih efektov mu je uspelo ustvariti nekatere mojstrske kompozicije. Nekatere njegove skladbe, v prvi vrsti iz zbirke *Composizioni armoniche*, ki nam jih je uspelo najti, uvrščajo njegovo delo med najzanimivejše ustvarjalne dosežke, ki so na tem področju nastali v Benetkah v 17. stoletju.

ANTONIO MICULIAN - *Protestantska reforma V Istri (VII); tridentinska reforma v Poreški škofiji*

Poreška škofija je v 16. stol. zavzemala velik del pazinskega okraja, kjer je imela naslednje župnije: Pazin, Stari Pazin, Tinjan, Kringo, Sv. Petar u Šumi, Žminj, Beram, Trviž, Zamask, Grdoselo in Kaščergo. V času škofa Lippomana je bila razdeljena na sedem vikariatov. Ti so bili: Poreč, Rovinj, Pazin, Vižinada, Motovun, Sv. Lovreč in Svetvinčenat. Skupno je imela sedem kapiteljev (Poreč, Rovinj, Motovun, Kanfanar, Svetvinčenat, Sv. Lovreč, Bale) in 46 župnij; poleg tega še Vrsar, Funtano, Tar, Vabrigo, Frato, Maj, Novo Vas, Fuškulin, Mugebo, Dračevac, Žbandaj, Gradino, Baderno, Rovinjsko selo, Brkač, Rakotule, Kaldir, Višnjan, Sv. Mihovil pod zemljo (Kloštar), Bavčo, Sv. Nedeljo (Labinci), Sv. Ivan od Šterne, Vižinado, Mutrilj, Novake, Sv. Vital in kaplanijo Kaštelir.

Glavni dohodki so prihajali od desetine, ki so jo vsaka vas, vikariat in kapitelj plačevali škofu.

Prevrat, ki ga je povzročila protestantska reforma v poreški škofiji, ni nudil veliko dela inkvizicijskemu sodišču rimske cerkve. Nove ideje se v resnici skoro niso dotaknile poreške škofije. Te so se razširile na našem ozemlju v začetku 16. stoletja, javno pa so jih sprejeli samo nekateri učenjaki in predstavniki duhovščine. Od številnih procesov proti Istranom pod obtožbo herezije jih je bilo samo devet izvedenih

proti prebivalcem poreške škofije. Med temi so se štirje odvijali v letih 1548-1549, ostalih pet pa v 17. stoletju. Edini proces, ki se navezuje direktno na Poreč, je iz druge polovice 17. stoletja. Gre za proces proti duhovniku Giacomu Morosiniju (1663-1665), ki ga je obsodil sv. oficij v Benetkah. O njem pa smo imeli že priložnost spregovoriti v 13. zvezku Aktov.

MIROSLAV BERTOŠA - *«Podložniki težke nravi»: Razbojništvo na področju Poreča in njegove okolice v XVII. in v prvih desetletjih XVIII. stoletja*

V raziskavi, ki temelji na virih Državnega arhiva v Benetkah, je avtor skušal prikazati, v kolikšni meri so se pojavi razbojništva razširili v istrskem družbenem življenju v 17. in v prvih desetletjih 18. stoletja. V skladu z urednikovo usmeritvijo 16. zvezka Aktov, je B. omejil svojo obravnavo na poreško območje, to se pravi na osrednji del Istre.

Avtor izhaja iz teze, da so pojavi hudodelcev, razbojnikov in ljudi neprimernega obnašanja (kot npr. ugrabitelji deklet in vdov) predstavljali ne samo obrobni fenomen, ampak da so bili posledica številnih političnih, gospodarskih, demografskih, ambientalnih in moralnih kriz, ki so prizadele Istro v 16., 17. in 18. stoletju, in v prvi vrsti njen beneški del.

Pojav razbojništva je zelo zapleten in koreninì globoko v istrski družbi tistega časa. V omenjenih razmerah je «socialni razbojnik» postal navadni hudodelec. Krajevne in osrednje oblasti so obsodile na izgnanstvo ne samo ubijalce, hudodelce in tatove, ampak tudi tiste, ki so na kak način prelomili beneške zakone (npr. kmete, ki so iz nujne potrebe sekali hraste v gozdovih, ki so bili določeni za beneški arzenal).

Življenje v izgnanstvu, na robu družbe ali izven nje, nenehno izpostavljeno aretaciji in smrti, skrajna beda in trd boj za obstanek, vse to je spremenilo razbojnike v prave hudodelce.

Pridružitev kaki tolpi jim je omogočila, da so se lažje preživljali, medtem ko je surovo zastraševanje kmetov in predstavnikov oblasti ščitilo hudodelce in razbojnike pred izdajo, zasedo in aretacijo.

Razbojniki so se torej vračali v družbo, ki jih je obsodila tako, da so jo zastraševali z neprestanimi grožnjami in zarotami.

Boj proti razbojništvu ni žel velikih uspehov. Krajevna oblast je bila prešibka, da bi se postavila odločno proti zloglasnim tolpam, medtem ko so kmetje raje prenašali njihovo prisotnost, kot da bi se izpostavljali tveganjem, da na lastni koži občutijo posledice maščevanja. Da bi zatrla razbojništvo, je oblast večkrat sprejemala v službo prav najtrdovratnejše zločince in razbojnike.

Mediteransko-balkanski tip istrskega razbojništva je dolgo ohranil svoje značilnosti nespremenjene, najbolj pa se je razširil na področju Poreča (skupaj z južno Istro).

MARINO BUDICIN - *Civilna in kazenska uprava - Ius regale - gospodarstvo Vrsarja (1778-1783); Regesti (II. del)*

Kot je bilo že v prejšnjem zvezku napovedano, objavljamo tu drugi del regestov ali bolje tisti del, ki se nanaša na «civilno in kazensko

upravo», ki obravnava torej v prvi vrsti pravno administrativno problematiko in osvetljuje mnoge vidike družbenega življenja na Vrsarju v letih 1778-1783.

V uvodu, pred publikacijo regestov, so okvirno nakazani dogodki, ki so pripeljali do zaplenitve tega cerkvenega fevda. Govor je o pomenu in vplivu, ka ga je omenjeno dejanje imelo na mestece Vrsar in njegove prebivalce v naslednjih letih.

Tekst vsebuje tudi načrt mestne palače na Vrsarju, tri razpredelnice, kjer je popisano prebivalstvo iz leta 1779, dalje statut zdravstvenega urada in popis dohodkov poreških škofov v desetletju 1768-1777.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbi rektorjev in uglednih rodbin v Poreču*

Avtor nadaljuje v tem eseju svoje raziskovanje o istrski heraldiki. V XVI. zvezku Aktov nam torej predstavlja grbe rektorjev in uglednih rodbin v Poreču.

Omenjeno zbirko sestavljajo:

65 grbov plemiških rodbin, rektorjev, uglednih rodbin, škofov in duhovščine;
1 občinski grb;
11 plemiških orožij nepoznane pripadnosti;
3 simboli ali znaki združenja, umetnosti ali bratovščine.
4 levi sv. Marka.

Dober del omenjenih grbov je najti še vedno na prvotnem mestu, na stolpih, obzidju, pročeljih hiš in arhitravih, kakor so bili sprva postavljeni. Toda z razliko od drugih istrskih mest je znatni del teh grbov bil iz različnih razlogov premeščen drugam.

Prvo sistematično zbirko grbov in spominskih plošč najdemo v atriju Eufrazijeve bazilike; vsebuje večji del še danes ohranjenih in izpostavljenih grbov in epigrafov poreških škofov.

Ko so leta 1909 zgradili novo občinsko palačo, so v njenem atriju uredili skromen beneški lapidarij, ki vsebuje kakih 10 plemiških grbov, 2 leva sv. Marka in različne epigrafe iz dobe Beneške republike.

Ko je bil leta 1925 zgrajen občinski muzej za zgodovino in umetnost, so bili tu zbrani rimski in beneški arheološki ostanki na pobudo zaslužnih meščanov in s prispevkom arheološke zbirke Istrskega društva za arheologijo in nacionalno zgodovino. Tu so našli svoje mesto: beneški plemiški grbi, krilati levi sv. Marka ter razne spominske plošče.

Danes je beneški lapidarij postavljen v novi sedež občinskega muzeja v Poreču. Na dvorišču in nad vhodom palače Sincich kot tudi na stopniščih prvega in drugega nadstropja je bilo nameščenih 24 grbov in dva krilata leva sv. Marka.

Avtor je poleg teksta in grbov dodal svoji študiji tudi bibliografijo in dolg seznam beneških županov.

ATTI vol. XVI, pagg. 442, Trieste - Rovigno, 1985-86

INDICE

GIULIO CERVANI
Bernardo Benussi ricordato nel 140° anniversario della nascita (testo conferenza) . . . . pag. 5

PARENZO

SAGGI E DOCUMENTI

VESNA GIRARDI-JURKIĆ
Contributo alla storia di Parenzo fino al dominium di Venezia (Saggio scientifico originale) . . . . » 19

GIUSEPPE CUSCITO
I santi Mauro ed Eleuterio di Parenzo. L'identità, il culto, le reliquie (Saggio scientifico originale) . . . . . » 33

CLETO CORRAIN
Ricognizione dei resti attribuiti ai SS. Mauro ed Eleuterio in Parenzo, Istria (26, 27 dicembre 1982) (Saggio scientifico originale) . . . . » 63

BRANKO MARUŠIĆ
Miscellanea Archaeologica Parentina Mediae Aetatis (Osservazioni critiche su alcune località archeologiche altomedioevali del Parentino) (Saggio scientifico originale) . . » 71

ANTE ŠONJE
I mosaici pavimentali delle basiliche paleocristiane del Parentino in rapporto con gli altri mosaici delle coste adriatiche (Saggio scientifico originale) . . . . » 95

ENNIO STIPČEVIĆ
Francesco Sponga-Usper compositore veneziano di origine istriana (Saggio scientifico originale) . . . . » 165

ANTONIO MICULIAN
La riforma tridentina a Parenzo . . . . pag. 233

MIROSLAV BERTOŠA
«Sudditi di natura grava»: Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento (Saggio scientifico originale) . . . . » 263

MARINO BUDICIN
Governo civile e criminale. Ius-regale-economia Orsera (1778-1783) Regesti (II parte) (Saggio scientif. originale) » 303

GIOVANNI RADOSSI
Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo (Saggio scientifico originale) . . . . » 345

SOMMARI

— Sažetak . . . . » 423
— Povzetek . . . . » 431